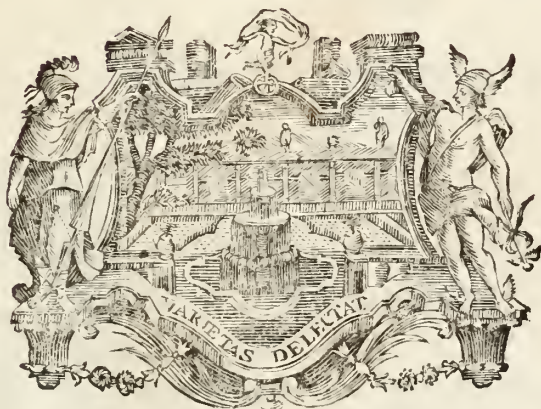
S T O R I A
CRITICO-CRONOLOGICA
DE' ROMANI
P O N T E F I C I
E de' Generali e Provinciali Concilj

S C R I T T A

DA D. GIUSEPPE ABATE PIATTI

Sacerdote Veneziano

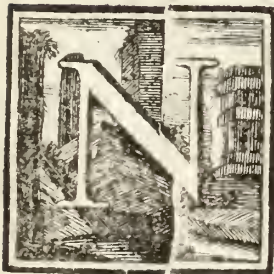
TOMO SECONDO.

N A P O L I MDCCLXV.
A SPESE DI GIOVANNI GRAVIER
PRESSO GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. BARTOLOMMEO VI. DI CAPUA

XX. GRAN CONTE DI ALTAVILLA, PRINCIPE DELLA RICCIA, DUCA DI AIROLA, MARCHESE D' ARPAJA, CONTE DI MONTORO, BICCARI, E ROTELLO, BARONE DEL FEUDO DI ARNONE, E DELLA TERRA DI CASTELLUCCIO, CELLA, E FAETO, GRAN PROTONOTAJO DEL REGNO, SOMIGLIERE DEL CORPO DELLA MAESTA' DEL RE DELLE DUE SICILIE, CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI S. GENNARO, COLONNELLO DEL REGGIMENTO REALE DI CAMPAGNA, E BRIGADIERE DEGLI ESERCITI.

D. GIUSEPPE ABATE PIATTI
Sacerdote Veneziano.

NEll' uſcire alla pubblica luce queſta mia Letteraria fatica non molto incerto fui e dubbioſo a chi doveſſi offerirla, dal di cui autorevole nome foſſe ad un tempo condecorata e difeſa; poichè le rare

a 2 doti

doti d'animo che adornano l'animo Voſtro, vi rendono anco nei ſtranieri Paeſi apprezzabile ed ammirevole ; e li moltiſſimi e pregiatiſſimi Maggiori Voſtri che dalli Scrittori più accurati d'Italia vengono celebrati, ſuſcitarono in me efficace deſiderio di dedicarvela. Nullameno rimaſi non poco ſoſpeſo in queſto ſteſſo deſiderio, ſembrandomi d'eſſere troppo ardimentoſo nel procurarmi il voſtro favore e beneficio. Ma eſſendoſi dileguato il timore mercè li conſigli di chi dolcemente di me cura ſi prende, e la Voſtra protezione mi procurò, mi luſingo, che il tenue mio dono ſarà da Voi accolto con quella Benignità che è tutta propria di Voi, e che amabile vi rende ai Nobiliſſimi voſtri Pari. E certamente non le anguſtie d'una Lettera ma l'ampiezza di vaſto Volume ſarebbe neceſſaria per celebrare con adequato elogio le incomparabili doti voſtre; ma il rigoroſo voſtro comando mi vieta di nemmeno farne il racconto, e quindi devo contenere la voce e la penna che a dirne m'inchinano. Ben è vero però, che gl'illuſtri Onori della Corte di Napoli che tra li voſtri Pari vi diſtinguono, più decoroſamente vi rendono ammirevole non ſolo ai Concittadini voſtri ma ancora alli più eccelſi Perſonaggi delle altre Nazioni, che non ſarebbelo l'Opra mia, ſe a ciò opportuna ella ſi foſſe. Nel rimanente chi è pratico delli An-

nali

nali più accreditati d' Italia, e delle Storie erudite del Guicciardini, del Giovio, dell' Ammirati, e di altri veridici e colti Scrittori bastevolmente comprende la lunga Serie dei nobilissimi vostri Maggiori li quali col valor militare colla eccellenza delle belle Arti e colle magnanime azioni illustrarono se medesimi, e maggior decoro se può dirsi alla chiarissima ed antichissima vostra Famiglia aggiugnerono, la quale mercè l' egregie Doti vostre, li sommi Onori che vi adornano, e la Affabilità e Candidezza dei costumi vostri nella nostra età non men gloriosa che magnifica risplende. Permettemi però, che unicamente ad encomio de' vostri Maggiori e Vostro mi serva delle veraci e tenere espressioni che usò con Voi la Maestà di Ferdinando IV. felicemente Regnante, allorchè col glorioso titolo di Gran Protonotajo del Regno vi condecorò. Dissevi imperciò il benignissimo Monarca: *Gli antichissimi Annali d' Italia rammentano, che li vostri Maggiori sempre furono illustri e chiarissimi per le grandi imprese, talchè mercè il grado di Protonotajo, gl' impieghi di Vicerè, di Generali degli Eserciti, di gran Conte, e di parecchie altre Dignità, Titoli, ed Onori la preclarissima Gente vostra di Capua ingrandirono ed illustrarono: di che fanno giuridica testimonianza ancora le Storie straniere . . . . E rammentano parimenti che Voi o Bartolommeo di Capoa nel-*

nella critica e dubbiosa guerra avete esposto la vita vostra e le vostre sostanze a moltissimi pericoli, e nella sanguinosa battaglia di Velletri con animo invitto e valore generoso avete combattuto riportandone quindi dagl' inimici gravissima ferita. Il perchè il beneficentissimo nostro Genitore Carlo quando vi vide ferito, tosto vi nominò Cavaliere dell' Ordine di San Gennaro poco prima istituito, e vi adornò colla fascia stessa di cui ei medesimo risplendea, la quale è il distintivo di quell' Ordine. Se non che per non meritarmi la vostra indignazione nell' atto che la vostra Grazia e Benivolenza imploro, conviene che assolutamente contenga la penna che nello scrivere di Voi difonderebbesi volontieri. Perchè siccome chi parla di Voi lungi dalla vostra presenza non può non dilongare il racconto degl' encomj dovuti alla vostra Virtù; così seco voi trattenendosi per non offenderne la Modestia deve contenere la voce: quindi io ancora deggio al rigoroso vostro divieto uniformarmi. Così il Sommo Dator d' ogni bene continui ad assistervi coi doni più eletti della sua grazia, e benedizioni; e così con propizia gentilezza condonatemi la troppo forse avanzata temerità nell' offerirvi sì piccol dono, e permettetemi di dedicarmi con inviolabile obbedientissimo ossequio alla vostra divozione e servigio.

AL BENIGNO LETTORE.

NElla Prefazione che abbiamo premeſſo al primo Tomo di queſta noſtra Storia de' Romani Pontefici, aſſicurammo il Lettore del noſtro penſiero riſoluto di non mai allontanarſi dalla verità nello ſcriverla; e ſoventi volte quando ci cadde opportuno, abbiamo ciò ripigliato nel corſo della fatica: e ci promettiamo col divino ajuto di non defraudare chi con buona opinione ſi compiacerà di leggerla. Certamente non perdoniamo a fatica ed attenzione riputata neceſſaria per inveſtigare la coſa come in fatti ella ſi è prima di proporla al Lettore. Per il che eſſendo noi amatori ſinceri della verità giudichiamo dovere noſtro di premettere a codeſto ſecondo Tomo una coſa certiſſima ed è, che ſiamo pronti di ritrattare o correggere qualunque ſiaſi detto e propoſizione prodotta, ſe con nuovo ſtudio, o per amichevole ammonizione di altri più Eruditi ci venga fatto di conoſcere, che non abbiamo nello ſcrivere detto vero. Imperciò è certo, che l' errore o abbaglio che dir vogliamo, deve eſſere aſcritto non già alla poca diligenza e ſollecitudine noſtra nel conſigliare li più autorevoli e giuridici Storici, la quale in vero preſtiamo attenta ed accurata, ma piuttoſto alla ſmemoraggine da cui ſoventi volte poſſiamo eſſere traditi o dalla ſterminata copia di coſe che a codeſta troppo vaſta Provincia appartengono: per la quale il confeſſiamo ſinceramente, non abbiamo attitudine e talento acconcio. E chi mai può facilmente ſcrivere Storia sì antica ed ampia, e preſuma di non errare ne' ſuoi racconti? Noi certamente non oſiamo di aſſerirlo, e ſebbene ſiamo guardinghi e ſolleciti di non approvare la menzogna e di non eſibirla al Lettore, contuttociò non poſſiamo aſſicurarlo, che la Storia noſtra ſiane del tutto ſcevera: con tutta franchezza però diciamo, che la menzogna da noi non ſolo non è voluta, ma piuttoſto onninamente abborrita. Per il che lo ſupplichiamo, che incontratoſi in errore od abbaglio leggendola, poichè è onninamente involontario, o a noi lo condoni ſe il ſupremo divin Padre ſi ſarà compiaciuto per ſola ſua infinita bontà di annoverarci tra li trapaſſati nella ſua grazia, o ce ne ammoniſca: certiſſimo che noi correggendolo lo riprovaremo. Imperciocchè non riputiamo coſa indegna di Scrittore il confeſſare il proprio abbaglio ritrattandolo, ma piuttoſto il perſeverare in quello oſtinatamente ſoſtenendolo: ſempre ci fu a cuore il detto di S. Cipriano nella Piſtola

71.

71. *data al fratello Quinto:* Noi non siamo vinti quando ci vengono esibite migliori cose, ma piuttosto siamo istrutti. *Sappiamo noi certamente di avere diretti da conghietture alcuna volta proposto cose dubbie ed incerte; lo facemmo però colla autorità di accreditati Scrittori, e massimamente dei moderni Critici ai quali tanto dobbiamo nell' uso della Storia. Questi con saggia e prudente Critica tentarono di depurare li Fasti della Chiesa e la Storia Ecclesiastica da moltissimi intollerabili errori approvati dalla simplicità dei nostri Maggiori o dalla poca accuratezza di chi a noi li tramandò. Imperciò ci gloriamo di avere seguito in ciò l' umile sentimento del nostro Maestro e gran Padre della Chiesa S. Agostino ricordato nel* cap.55. *della Vera Religione;* Che è migliore qualunque vero di qualunque siasi cosa che arbitrariamente possa essere inventata, e che la vile stoppia e più preggevole della luce splendentissima prodotta da vano pensiero e dalla volontà di chi se la immagina. *Della sincerità pertanto dell' animo nostro rimarrà vieppiù persuaso il Lettore, quando nel corso della Storia conoscerà da noi corretto o ritrattato qualche sentimento altrove scritto ed approvato; il che senza dubbio prestaremo, quando col divino ajuto ci venga fatto di scoprirne la verità. Ed in ciò pure intendiamo d' imitare il nostro Maestro Santo Agostino della di cui glorificazione ed encomio siamo solleciti, il quale con raro esempio non dubitò di ritrattare alcuni suoi detti, e di tramandare all' età future l' atto magnanimo, perchè dalli generosi suoi fatti diretti non ci spaventiamo del rossore compagno individuo di sì gravi azioni. Ora che della sincerità dell' animo nostro e della veracità della nostra Storia abbiamo accertato il Lettore, il preghiamo di condonarci li errori inevitabili della Impressione, accomodando a quelli colla sua erudizione il convenevole e dovuto senso. Vivete felice.*

INDICE

DELLE VITE

DE' ROMANI PONTEFICI

Che si contengono in questo Tomo.

SAN LEONE

PONTEFICE XLVII.

ANNO DEL SIGNORE CCCCXL.

S. Leone è eletto a Pontefice.

An Leone Toscano figliuolo di Quinziano Arcidiacono della Santa Romana Chiesa passati già 42. giorni dalla morte di Sisto fu eletto a Romano Pontefice, e consagrato nel giorni 22. di Settembre, che nell' anno 440. accadette in Domenica. Imperciocchè Prospero che vivea in que' tempi, dice nella sua Cronaca: *Morto Sisto Vescovo pel corso di 40. e più giorni la Chiesa Romana fu senza Pastore con meravigliosa pace e sofferenza attendendosi la venuta di Leone Diacono*. Era Leone lungi da Roma quando fu eletto a Romano Pontefice; poichè essendo egli fedele amministratore delle cose della Chiesa sotto li Pontificati di Celestino e di Sisto era stato da questo inviato nelle Gallie per riconciliare gli animi di Ezio e di Albino Capitani dell' Esercito Romano, che fra se erano molto divisi. Fu egli propriamente Toscano, sebbene da parecchi Scrittori sia detto Romano: noi accettiamo questa opinione indotti dalli antichissimi Mss. di Anastasio, che si conservano nel Vaticano e nella Libreria del Monte Cassino, da Florentinio, e da parecchi altri che asseriscono essere Leone *di nazione Toscano*. Fu prolongata per sì gran tempo la consagrazione di Leone, poichè egli tanto ne consumò nel suo ritorno dalle Gallie in Roma; possiamo aggiugnere ancora colla autorità di Prospero che *la elezione di Leone fatta nella di lui assenza da Roma bastevolmente comprova il merito di lui, ed il retto giudizio di quei che lo elessero*. Era S. Leone quando fu eletto, Diacono della Chiesa di Roma; con tale occasione noi giudichiamo opportuno di avvertire coll' erudito P. Quesnello essere più volte addivenuto che in vece dei Preti furono li Diaconi eletti a Papa. Nè in vero si operò malamente; poichè essendo il Diacono l'ajutatore, e l'occhio che dir lo vogliamo del Vescovo, è necessario,

che sia istrutto non solo delle cose temporali che al Vescovo appartengono, ma ancora delle spirituali che propriamente sono l'impiego delle Persone consagrate al culto del Signore. Oltrecchè il Diacono ne' tempi primieri della Chiesa era più conosciuto del Prete, come quegli che nell' amministrare le sostanze di quella necessariamente dovea col popolo trattare. Finalmente avendo egli in suo potere le sostanze con facilità acquistava l'amore e la stima de' Cherici, che del suo servigio abbisognovano, e quinci più facilmente ancora potea da questi a maggiore dignità essere innalzato: tanto più che dessi aveano più opportunità di conoscere l'animo e la capacità del Diacono, che non l'aveano per investigare nel Prete le doti che sono necessarie per un retto e saggio governo.

S. Leone non fu il primo de' Pontefici che parlò al Popolo nel dì della sua Ordinazione.

II. Subito che Leone fu assunto alla Cattedra Pontificia, cercò di ammaestrare il gregge a sè commesso non solo coll' esempio ma ancora colla esortazione; e quinci per compiere ai doveri del suo Offizio nel giorno stesso della Ordinazione con divoto ed erudito ragionamento lo esortò alla obbedienza della Legge ed alla rettezza della Fede. Osserva però il P. Quesnello, che S. Leone non fu il primo dei Pontefici Romani che nel dì della Ordinazione abbia tenuto col popolo ragionamento di spirito: con che egli si uniforma al parere di quei che asseriscono, che il Pontefice Liberio il quale assai tempo prima di Leone amministrò la Chiesa, esortò pubblicamente Marcellina sorella di S. Ambrosio, quando con altre Vergini nella Basilica di S. Pietro nel dì del Natale del Signore offerì a Dio la sua Virginità; il che noi leggiamo presso dello stesso Santo Ambrosio nel *lib.* 3. delle Vergini. Dunque non fu S. Leone il primo de' Romani Pontefici, che pubblicamente nelle Basiliche in Abito Sacerdotale abbia fatto parola al popolo come scrive Sozomeno nel *lib.* 7. *cap.* 19. dicendo: *Nella medesima Città di Roma nè il Vescovo, nè alcun altro nella Chiesa ha ammaestrato il popolo*. Fu bensì egli il primo, che nelle gravissime cure del giorno della sua Ordinazione assegnò luogo ad un ragionamento, con cui esortò il popolo alla obbedienza della Legge, ed all' esercizio delle virtù.

Riprova li Machinei li Priscillianisti, ed i Pelagiani.

III. Devastata dai Vandali l'Africa parecchi Manichei da quella partendo si rifugiarono a Roma, ove non conosciuti dai Cattolici, e fra di essi dimorando simulavano pietà e divozione; non lasciavano loro presentandosi occasione d'insinuare a quel-

quelli li falſi dogmi, e di perſuaderli ad eſſi con erronea dottrina. Il primo fu S. Leone, che conobbe la loro fraude ed al popolo la manifeſtò eſortandolo di perſeverare nella purezza della Fede. Per il che narra Proſpero, che ſotto li Conſoli dell' anno 443. furono dati alle fiamme copioſi libri de' Manichei, e che parecchi di queſti ammaeſtrati dal Santo Pontefice della verità de' dogmi Cattolici riprovarono l' antico errore, e furono col mezzo di ſincero pentimento ſantificati. Natale Aleſſandro ricorda, che Leone appena ſcoperta la fraude de' Manichei convocò in Roma alcuni Veſcovi, Preti, e Cherici loro eſponendo gli errori di queſta Setta, perchè iſtrutti li conoſcano facilmente, e ſeco lui procurino la converſione dei ſedotti. Per il che il zelantiſſimo Pontefice nell'anno 444. ſcriſſe contro de' Manichei alli Veſcovi dell' Italia una Piſtola nella Edizione del P. Queſnello ottava, che quindi indirizzò a tutti li Veſcovi del Cattoliciſmo. Con eſſa il Santo eſorta li Paſtori delle Chieſe di cercare con ſollecitudine li Manichei, li quali ſimulando pietà ſi frammiſchiavano coi Cattolici, e conoſciutili ſiano attenti ad ammaeſtrarli nelle maſſime della Fede o a rigettarli dalle Chieſe ſe non vogliono riprovare l' empia dottrina. Ne riſultò da sì retta ordinazione grande vantaggio alle Chieſe della Italia, dalle quali furono ſcacciati li Manichei che non riceveano li dogmi della Fede. Ma perchè coſtoro con ſegreto modo ancora nelle Spagne ſi opponevano alla Religione, il Santo Pontefice nell' anno 447. ſcriſſe ai Veſcovi di quelle eſortandoli di purificare le proprie Chieſe da sì malnata gente e dai Priſcillaniſti, che ſimili errori inſegnavano. Diede egli imperciò una grave Piſtola a Turribio Veſcovo di Aſturia, con cui eſpone gl' errori dei Priſcillaniſti e li convince; e lo eſorta di convocare il Sinodo de' Veſcovi della Galizia e Luſitania, e con eſſi decretare l' opportuno per convincere coſtoro ſturbatori al pari dei Manichei nelle loro Provincie dei dogmi della Cattolica Religione. La Piſtola di S. Leone eſpone gl' errori e li empj coſtumi de' Priſcillaniſti; e ſi legge nella Edizione del P. Queſnello in ordine 93. Non ſolo Leone convinſe li Manichei ed i Priſcillaniſti, ma ancora combattè e perſeguitò li Pelagiani. Abitavano coſtoro nella Provincia di Venezia, e comecchè eſternamente e colla voce condannavano Pelagio, facilmente furono introdotti nelle adunanze de' Cattolici, ai quali appoco appoco inſinuavano la di lui empia dottrina. Il perchè

Sec. V.

chè Settimio Vescovo di Altino diedene notizia a Leone; e questi scrisse una Pistola a Gennaro di Aquileja Metropolitano della Provincia, esortandolo di esaminare le azioni di costoro e di condannarne l'empia dottrina; in tal modo saranno abborriti dai Fedeli. Colla stessa Lettera ordinò ancora a Gennaro di *convocare un Sinodo Provinciale nel quale siano esaminate le azioni e la fede di quei che dalla Setta di Pelagio e di Celestio furono ricevuti nella santa comunione, di qualunque Ordine Chericale si fossero: talchè non prima si obblighino alla riprovazione delli errori, se non sia conosciuta la loro ipocrisia; allora costringendoli con tale correzione che sia ad essi di giovamento e non rechi danno ad alcuno.* Scrisse altra Pistola sopra il medesimo affare allo stesso Settimio: ed entrambi queste Lettere sono recitate da Fozio nel *Cod.* 54. senza nota però di tempo dicendo: *Coll'andar dei giorni alcuni di questa Setta* (cioè Pelagiana) *avendo abjurato la loro Eresia furono restituiti alla comunione della Chiesa; di nuovo da essi ebbe principio il grande male. Per il che Settimio Vescovo conoscendo che tale Eresia rinasceva, prima che si propaghi per la Provincia, cercò di reprimerla scrivendone a Leone che allora sedea nella Sede Appostolica. Questi con santo zelo contro quella nascente empietà combattè.* Parla Fozio di queste Pistole anco nel Codice 53.: *Scrisse pure Leone Romano Pontefice circa li Pelagiani convertiti, significando che allora doveano questi riceversi alla comunione quando collo scritto riprovino li nefandi errori.*

S.Leone non è autore de'Libri della vocazione delle genti.

IV. Lo stesso Fozio nel *Codice* 54. ricorda, che essendo stati convinti e depressi li Pelagiani da Leone e da Settimio alcuni di essi assai liberamente in Roma a favore della Eresia parlavano, li quali però furono convinti da Prospero; imperciò egli dice: *Dopo non molto tempo di nuovo s'è conosciuto, che da mala radice ripullulava l'errore, ed alcuni in favore di quello parlavano liberamente in Roma; per il che Prospero uomo veramente divino con alcune scritture pubblicate contro di essi facilmente li convinse e li obbligò a serbare sù di ciò rigoroso silenzio: governando tuttora come dicemmo Leone la Sede Appostolica.* Antelmio nella *Disert.* 3. delle Opere legittime di S. Leone e di S. Prospero di Aquitania dimostra, che le scritture pubblicate da Prospero contro de' Pelagiani sono li due Libri *della Vocazione delle genti*, che ingiustamente furono tolti dalle Opere del medesimo S. Prospero; quindi lo Scrittore erudito convince il P.Quesnello, perchè nella sua Edizione delle Opere di S. Leone attribuisce al S.Pontefice li succennati due Libri; mostrando con forti conghietture e ra-

ragioni che deſſi appartengono a Proſpero, il quale ſecondo l'aſſerzione di Fozio in Roma ne'tempi di Leone contro de'Pelagiani valoroſamente ſcriſſe. Oſſerviamo però eſſere ſentimento di molti, che non debbano aſcriverſi a S. Proſpero li ſuddetti due Libri; ciò comprova il dottiſſimo Cardinal Noris dopo il Voſſio con erudite Diſertazioni; le quali però baſtevolmente non convincono la mente nè l'animo del P. Queſnello, che nella *Diſertazione 2. dell' Autore de' Libri della Vocazione delle genti* ſi adopra nel confutare li argomenti e le ragioni del Voſſio e del Noris: ſebbene egli ancora nell'aſcriverli al Pontefice Leone non li vuole parto dell'ingegno di S. Proſpero. Checchè ne ſia di ciò, noi ſiamo volentieri ſcenduti nella opinione di quei che non aſcrivono a S. Leone codeſti Libri, perchè troppo convincenti ſono le ragioni e le conghietture di Antelmio nel ſuccennato luogo, di Fozio nel *Codice* 54., di Natale Aleſſandro nell'*art.* 24. del *cap.* 4. della Storia Eccleſiaſtica del Secolo V., del Veſcovo de Marca nel *lib.* 2. della Concordia, e di Franceſco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici di Leone I. ſcrivendo.

Priva de' ſuoi privilegj la Chieſa di Arles.

V. Nell'anno 444. nacque diſparere tra il Pontefice S. Leone ed il Veſcovo di Arles Ilario; a che preſtò occaſione la depoſizione di Celidonio Veſcovo fatta da Ilario nel Sinodo convocato in luogo incerto, e la reſtituzione dello ſteſſo Veſcovo ordinata da S. Leone, a cui Celidonio avea appellato. Ilario toſto venne a Roma ed a Leone le ſue doglianze eſpoſe; ma perchè dal Pontefice fu corretto aſpramente, e Celidonio con certe teſtimonianze comprovando la propria innocenza dai delitti ſi purificò, quegli naſcoſtamente partì ed alla ſua Chieſa con ſollecitudine ritornò. Il perchè Leone convocò in Roma un Sinodo nell' anno 445., che è denominato *Sinodo Romano nella cauſa di Ilario Veſcovo di Arles*. In queſto Leone più accuratamente eſaminò la innocenza di Celidonio, e riconoſciutolo immune dai delitti ad eſſo appoſti al ſuo Veſcovato lo reſtituì. Furono pure nello ſteſſo Sinodo aſcoltate le doglianze di Projetto contro di S. Ilario e con diligenza ancora eſaminate. Lagnavaſi Projetto che eſſendo egli da infermità gravato da Ilario altri in ſuo luogo ſebbene era ancora vivente, ſia ſtato ordinato. Decretò pertanto Leone, che Ilario nella ordinazione del novello Veſcovo contravvenne ai Canoni, e quinci volle, che queſti dal grado rimoſſo Projetto perſeveri nel Sacerdozio. Ma perchè Ilario avea violato in tale affare lo ſtabilito dai ſagri

Ca-

Sec. V.

Canoni, privato fu da Leone della Metropolitica dignità, che da gran tempo godeva la Chiesa di Arles, trasferendola a quella di Vienna. Tuttociò raccogliamo dalle *Pistole* 89. o 10. secondo la Edizione del P. Quesnello da San Leone date ai Vescovi della Provincia di Vienna in Francia. In esse il Papa della causa di Celidonio dice così: *Dunque ciò che appresso di noi nella causa di Celidonio fu fatto e quello che disse Ilario convenuto alla presenza del suddetto Vescovo, lo manifesta l'ordine che è inserito nelle carte. Certamente Ilario non potè nel Concilio de' Santi Sacerdoti cosa certa e ragionevole rispondere, e quindi le occulte intenzioni del di lui cuore determinarono ciò, che non potrebbe il Laico dire nè il Sacerdote ascoltare . . . . Fu assolto il Vescovo Celidonio, poichè egli ingiustamente era stato deposto dal suo Sacerdozio e con chiara autorità di testimonj alla presenza dello stesso Ilario comprovò la sua innocenza, di modo che Ilario non seppe che opporgli. Dunque si annullò il giudizio, che legevasi pubblicato con questa sentenza; quasicchè marito di una vedova non potesse egli tenere il suo Sacerdozio. Il che noi pure conservando li legali statuti avessimo voluto, che fosse più sollecitamente osservato non solo per riguardo ai Sacerdoti ma ancora per riguardo ai Cherici: affinchè non sia permesso ad alcuno in tal modo ammogliato di accostarsi a ricevere il Sacerdozio . . . . Ma siccome ordiniamo, che costoro li quali non possono comprovare il proprio fatto, non siano ricevuti, o se pur lo sono, debbano dal loro grado essere rimossi; così quelli a quali falsamente sono apposte sì fatte cose e con diligente esame se n' è conosciuta la innocenza, conserviamo nel loro Sacerdozio, o a quello li ritorniamo se ne furono ingiustamente privati. Imperciocchè sarebbe stata da noi approvata la sentenza pronunciata, se avessimo conosciute legittime le cause. Fu dunque restituito alla sua Chiesa il Convescovo nostro Celidonio, nè abbiamo permesso che decada dalla dignità ad esso dovuta.* Della causa di Projetto in tal modo il S. Pontefice scrive: *Così compiuto questo affare succedette la doglianza del nostro fratello e Convescovo Projetto; le di cui Lettere piene di affanno sono state a noi recate, colle quali ci significa essere stato ordinato altro Vescovo essendo egli vivente. Ci fu recata ancora una Pistola de' suoi Cittadini avvalorata dalla testimonianza di parecchi, piena di invidiosissimi lamenti contro d' Ilario, che non sia stato permesso a Projetto Vescovo l' essere gravato da male; poichè tosto il di lui Sacerdozio ad altro si conferì senza che ei neppur abbialo saputo, e da Ilario venne di quello investito, sebbene vivea il legittimo Signore . . . . . perchè mai Ilario dispone di ciò nella Pro-*

Provincia altrui? E perchè usurpa quello che ad alcuno delli Antecessori, che prima di Patroclo amministrarono la Chiesa sua, non è stato conceduto? poichè ciò che dalla Sede Appostolica sembrava temporalmente dato al medesimo Patroclo, con più retta sentenza vennegli tolto...? Noi però giacchè riputiamo d'essere a voi piacenti dinanzi il divin Giudice, procurando comunemente il bene dei fratelli abbiamo decretato, che sia tosto allontanato dal Sacerdozio di Projetto quegli che malamente in vece sua fu da Ilario ordinato, e che lo stesso Projetto nella sua Dignità debba perseverare. Finalmente il Santo Pontefice di Ilario Arelatense soggiugne: *Ogni Provincia deve essere contenta de' suoi Sinodi, nè fuori di essa ardisca Ilario di convocare li Padri, nè di sturbare li giudizj dei Sacerdoti introducendosi in quelli. E vogliamo, che sappia essere ciò non solo proibito dall' altrui diritto ma ancora essere desso dalla amministrazione della Provincia di Vienna indebitamente usurpata decaduto.... Dunque non più sia presente ad alcuna Ordinazione che si farà in quella: egli non vi celebri ordinazione: già consapevole del suo demerito quando presso di noi fu chiamato in giudizio, riputò con abbominevole fuga di sottrarsene, indegno della Appostolica Comunione di cui non meritò di essere partecipe: Iddio ciò operando come noi crediamo, il quale lo ha condotto al nostro giudizio senza che noi neppur vi pensassimo, ed ordinò con suo volere che nel mezzo dell' esame perchè non sia a parte della Comunione, egli nascostamente da noi sen parta.*

Concedene alcuni alla medesima.

VI. Non ancora li Scrittori hanno deciso a qual Provincia appartenga il Vescovato di Celidonio. Il Cardinal Baronio lo vuole al Metropolitano di Vienna soggetto. Gianfrancesco Chifflezio nella sua Storia della Chiesa di Besanzon esibisce un Frammento della Vita di S. Romano Abate raccolto da Codice Ms. del Monistero Giuriense, in cui si ricorda, che Celidonio amministrò la Chiesa di Besanzon. La opinione del Chifflezio è comprovata dal Sirmond nel *tom.* I. de' Concilj delle Gallie, da Pietro de Marca nella Disertazione del Primato della Chiesa di Lion, da Baluzio, e da altri Scrittori. Il P. Quesnello nella Disertazione Apologetica in favore di Ilario Arelatense nella *par.* I. *cap.* 2. abbraccia il sentimento del Baronio, e giudica, che il Frammento della Vita di S. Romano sebbene il Bollando lo ricorda sotto il dì 28. di Febbrajo, sia supposto e finto. Nè in vero sono lievi le conghietture alle quali l'erudito Scrittore si appoggia e colle quali il proprio sentimento comprova: ma quella a giudizio nostro più di tutte è certa e grave, che è de-

Sec. V.

dedotta dalle parole di S. Leone nel ſuo Decreto, in cui dice che ſarebbe ſtata giuridica la ſentenza d'Ilario, ſe li delitti appoſti a Celidonio foſſero comprovati: *Sarebbe inviolabile la ſentenza che fu contro di quello pronunciata, ſe la verità delle accuſe foſſe legittima*. Il che certamente non arebbe ſcritto il Papa, ſe Ilario non aveſſe avuto diritto o giuriſdizione ſovra di Celidonio. Ora ſe nella Provincia di Vienna Celidonio amminiſtrava il Veſcovato, facilmente appariſce, che Ilario Arelatenſe era il di lui legittimo Giudice: giacchè da gran tempo la Provincia di Vienna era ſoggetta al Metropolitano di Arles. Il che noi raccogliamo da antichiſſimi teſtimonj, cioè dal Concilio I. di Arles la di cui Piſtola Sinodica è ſoſcritta unicamente da Marino Veſcovo di Arles; e queſto appunto è argomento certo della ſua Metropolitica autorità: ſi raccoglie ancora dal Canone 2. del Concilio di Torino convocato per pacificare le controverſie inſorte tra il Veſcovo di Arles e di Vienna; in queſto ſi ordinò che quegli goda il diritto Metropolitano, che potrà comprovarlo appartenente alla propria Chieſa; il che altro non fu che pronunciare ſentenza in favore di quella di Arles. Finalmente il diritto di Metropolitano goduto da queſta ſi comprova colla teſtimonianza di Zoſimo Romano Pontefice nella Piſtola ſcritta ai Veſcovi delle Gallie, in cui dice così: *Alla Città di Arles non deveſi derogare l'antico privilegio, a cui primamente da queſta Sede fu inviato il grande Veſcovo Trofino, dal di cui fonte tutti li rivi della Fede nelle Gallie le loro acque riceverono*. Ma aſſai più ciò ſi comprova col Decreto di Leone dicendo: *Il quale deve ſapere di eſſere non ſolo dall'altrui diritto ritirato, ma ancora privato di ogni podeſtà della Provincia Viennenſe da eſſo malamente uſurpata*. Con ciò il S. Pontefice doppia autorità in Ilario diſtingue: una di altri ricordata ſotto nome *di altrui diritto* quella cioè che al Veſcovo di Arles concedette il Pontefice Zoſimo; altra propria, cioè nella Provincia di Vienna. Da queſte e da altre teſtimonianze laſciate per cagione di brevezza appariſce, che Ilario Arelatenſe fu giudice legittimo nella cauſa di Celidonio, eſſendo Metropolita della Provincia di Vienna, e quindi niente mancò di giuriſdizione alla di lui ſentenza pronunciata contro dello ſteſſo Celidonio; e ſarebbeſi inviolabilmente oſſervata, ſe foſſe ſtata accompagnata dalla verità delle accuſe. Per quello appartiene a Projetto, la Piſtola di S. Leone non laſcia luogo a dubbiezza della di lui ſoggezione ad altra Pro-

Provincia. Sembra, che egli fosse annoverato tra li Vescovi della Provincia di Narbona, e ciò ricordano le voci del S. Pontefice scritte d' Ilario Arelatense: *E perchè mai egli usurpa ciò che prima di Patroclo niuno de' suoi Antecessori possedette? poichè quello stesso che dalla Sede Appostolica sembra a Patroclo temporalmente conceduto, dopoi con più retta sentenza si derogò*. Colle quali parole S. Leone allude al Decreto ovvero alla Pistola da Bonifacio I. scritta ad Ilario Vescovo di Narbona, con cui quegli lo corregge, perchè ei ebbe coraggio di celebrare la ordinazione del Vescovo de Lodevè appartenente alla Provincia di Narbona: la sentenza di Bonifacio venne avvalorata dalla Pistola di Celestino I. data ai Vescovi delle Provincie di Vienna e di Narbona. Non può negarsi in vero, che Ilario Arelatense essendo attento ai varj negozj di diverse Chiese non abbia operato poco rettamente: ciò persuade l' affare di Celidonio e di Projetto da noi ricordato; ma nemmeno può negarsi, che egli non abbia prestato la dovuta riverenza alla Sede Appostolica cercando con sommissione di placare l' animo del Romano Pontefice e soggettandosi al di lui Decreto. Lasciamo altre cose, perchè non si creda che vogliamo rinovellare la controversia insorta tra questi Uomini del Signore, li quali adesso godono nella perpetua pace il premio dovuto alle loro virtuose azioni: imitando così l' esempio di Onorato Vescovo di Marsiglia nella Vita di S. Ilario Arelatense: *E perchè di tanti Uomini presentemente dal sommo Dio chiamati alla superna felicità io non ardisco di chiamare in giudizio le azioni, brevemente ho voluto ciò che addivenne, rammentare*. Non molto dopo di tale controversia Ilario morì cioè nell' anno 449; il perchè li Vescovi della Provincia Arelatense credendo che colla morte d' Ilario sarebbesi scemata la collera di Leone, gli trasmisero certe Scritture in favore di Ravennio che ad Ilario succedette, supplicandolo di restituire alla Chiesa di Arles li antichi suoi diritti e privilegj. Il Santo Pontefice con somma prudenza di questo affare opportunamente determinò. Il perchè nell' anno 450. pubblicò un Decreto, con cui al Vescovo di Vienna il diritto concedea sovra di quattro Chiese di quella Provincia, di Valenza, di Tarentaja, di Genevra, e di Granoble, e le altre restituì alla giurisdizione del Vescovo di Arles come ad antico loro Metropolita. Tale ragione di ciò adduce il Pontefice; cioè che in tal modo le Chiese di Arles e di Vienna rimanevano nel pos-

Sec. V.

S. Leone denomina Ilario Arelatense Uomo Santo.

sedimento di convenevole giurisdizione.

VII. Ma perchè le cose di questa controversia tra Leone ed Ilario Arelatense da noi recitate diversamente si rammentano dallo stesso Leone nelle sue Pistole e da Onorato Vescovo di Marsiglia nella Vita d'Ilario; Quesnello giudica, che debba prestarsi fede ad Onorato, e perciò ha composto prolissa Apologia *in favore di Santo Ilario Vescovo di Arles*. Il Papebrochio però con maggior rettezza vuole, che in questa causa debba prestarsi fede più a S. Leone che ad Onorato; poichè Leone già perfetto nell' esercizio della virtù non potea malamente mentire; e deve da noi riputarsi in questo affare testimonio più giuridico d'ogni altro, poichè ne fu il Giudice. Ma checchè sia di ciò, egli è certo, che San Leone essendo morto Ilario lo riconobbe come Uomo dabbene e santo, ed in ogni volta che nelle sue Pistole dovette di lui fare menzione, sempre lo denominò retto e virtuoso: il che apparisce nella Pistola 106. data ai Vescovi della Provincia Arelatense, in cui dice: *E perchè voi nella Città di Arles, morto già Ilario uomo di santa memoria, col pieno consentimento della plebe e del Clero avete consagrato Ravennio fratello nostro il quale pure è uomo da noi comprovato, noi il bene della vostra fraternità col nostro giudizio confermiamo.* Dal che si raccoglie, che S. Ilario mercè la sua divozione e riverenza verso la Sede Appostolica non lasciò intentato mezzo per placare l' animo irato di Leone. Il che pure significa Onorato nella vita d'Ilario, dicendo che questi si astenne dipoi da ogni contenzione principalmente col consiglio di Ausiliare Prefetto della Città di Roma. Dunque può dirsi probabilmente, che S. Ilario abbia voluto sostenere li privilegj da Zosimo Romano Pontefice conceduti alla sua Chiesa, e che dai Successori di quello furono alla medesima o derogati o diminuiti; può dirsi dall'altra parte, che Leone fosse da ciò offeso, e che dalle false accuse delli Avversarj d' Ilario sia stato indotto alla pubblicazione dell' anzidetto Decreto. Di tal cosa parla molto a proposito il Cardinale Baronio nella causa di Mamerto Vescovo di Vienna sotto l' anno 464. dicendo: *Non ti meravigliare o Lettore, se vedi il Romano Pontefice tanto irato contro di Mamerto uomo siccome dimostrarono le sue azioni, insigne per santità. Imperciocchè in quelle cose che al foro contenzioso appartengono, facilmente ognuno può essere ingannato. Lo stesso avvenne a S. Leone, il quale quasi per la stessa cagione operò acramente contro di S. Ilario. E chi non sa, che sovente*

te

te le orecchie de' Romani Pontefici sono sì fattamente riempiute di false accuse, che volendo eglino giudicare rettamente e pensandolo ancora angustiano l' innocente?

Sec. V.

CONCILIO CALCEDONENSE, QUARTO GENERALE.

Eutiche insegna li suoi errori.

VIII. NE' tempi di S.Leone Papa ebbe il suo principio l'Eresia di Eutiche, il di cui errore, ed i Concilj che contro di quello dalla Cattolica Chiesa celebrati furono, noi quì vogliamo recitare con brevezza: talchè il Lettore ammaestrato di tuttociò che al fatto appartiene, non sia annojato dalla lunghezza del racconto. Non godette la Chiesa per molto tempo la pace, poichè fu assalita da due nimici; il primo de' quali fu Nestorio di cui abbiamo detto; l'altro fu Eutiche; li quali tentarono d'introdurre nella Chiesa di Dio due Eresie fra se direttamente opposte: ma pure entrambi meritamente furono riprovati dai Predicatori della verità, come dice S. Leone nella Pistola 97. data all'Imperadore Leone. Era Eutiche Prete ed Archimandrita ovvero Abate di celebre Monistero di Costantinopoli. Combattè egli contro di Nestorio con valore e zelo secondo S. Leone nella Pistola *6.* data allo stesso Imperadore e secondo la Interlocuzione di Flaviano Vescovo di Costantinopoli encomiata dal Concilio Costantinopolitano I. nell' Azione 4. Ma non ebbe Eutiche contro l' Eresia di Nestorio il zelo secondo la scienza; imperciocchè da non so qual imperizia condotto abbracciò altro errore a quella opposto, con cui frammischiò in Cristo la Natura divina ed umana, asserendo che di queste due una sola se ne formò in esso. Il perchè insegnava, che Cristo sia stato con due nature fatto e che già fosse in due nature; oppure *corrompendo il dogma del misterio della Incarnazione, e la Divinità dell' Unigenito e la Umanità denominando una natura, ed asserendo essersi in Cristo fatta commistione e confusione, ed aggiugnendo la salutare passione alla medesima incommutabile Divinità,* come scrive Facondo nel *lib.* 8. *cap.* 5. voleva, che Cristo non fosse consustanziale a noi secondo la carne. S. Leone Papa nella Pistola 11. data a Pulcheria Augusta riprova la imperizia di Eutiche, in cui dice che *l' errore di lui fu piuttosto effetto d' ignoranza che di malizia*. E nella Pistola 15. soggiugne: *che egli non adornò con maturatezza di cuore la sua vecchiaja*. E finalmente nel-

Sec. V.

la Pistola 19 lo denomina *ignorante impugnatore della Fede antica.* Intanto Eutiche cominciò ad insegnare la sua Eresia ai Monaci suoi famigliari e ad altri seco lui uniti in amicizia, il che inteso Eusebio Vescovo di Dorileo nella Frigia amicissimo di Eutiche con cui era solito di discorrere sovente de' misterj principali della Fede dalli Eretici impugnati, tentò con private ammonizioni di ritirarlo da suoi errori. Ma perchè inutilmente operava il buon Vescovo giudicò opportuno di manifestare la cosa a Flaviano Vescovo di Costantinopoli. Tuttociò noi raccogliamo da Liberato, e dalla breve Storia della Eresia Eutichiana pubblicata dal Sirmond dopo l' Appendice del Codice di Teodosio. Dunque l'Eresia di Eutiche ebbe principio nell' anno di Cristo 448., di S. Leone Romano Pontefice 9., di Teodosio giovane 41., e di Valentiniano 24., e dopo il Concilio di Efeso 18. Francesco Pagi però è di parere, che molti anni prima la Eresia di Eutiche abbia avuto il suo principio, e dice che nell'anno 442. avea già Eutiche in qualche modo pubblicata la erronea sua dottrina. Ciò deduce dal Frammento della Lettera di Domno Vescovo di Antiochia data a Teodosio Imperadore, e viene rammentato da Facondo nel *lib.* 8. *cap.*5. Domno imperciò nella sua Lettera significa all' Imperadore il principio delli errori di Eutiche. Scrisse il Santo Vescovo la sua Lettera nell'anno del Signore 442., e perciò sembra, che da tale anno il principio della Eutichiana Eresia debba prendersi. Per il che Santo Anastasio Sianita scrive così: *Dieci anni in circa dopo il Concilio Efesino certo Archimandrita denominato Eutiche nato in Costantinopoli cominciò ad insegnare, che Cristo e come Dio e come Uomo era una sola natura.*

Eutiche è chiamato in giudizio da Flaviano Vescovo di Costantinopoli; ed è condannato.

IX. San Gelasio Papa però nella Pistola 16. scritta ai Vescovi della Dardania riduce il principio della Eresia di Eutiche all' anno 448., come noi abbiamo detto col sentimento delli Eruditi: appunto perchè nell' anno suddetto Eutiche fu chiamato in giudizio da Flaviano Vescovo di Costantinopoli presso cui fu accusato da Eusebio Vescovo di Dorileo. Si offese Eutiche della accusa di Eusebio e se ne lagnò presso del Pontefice San Leone, asserendo che *l' Eresia di Nestorio per le operazioni di alcuni di nuovo pullularebbe nella Chiesa.* Encomiò San Leone il di lui zelo rescrivendogli una Pistola piena di teneri sentimenti data sotto il dì 18. di Febbrajo dell'anno 449. Quindi gl' Atti del quinto Concilio dicono: *Leone di santa memoria Papa dell' antica Ro-*

Roma encomiò Eutiche ed a lui rescrisse approvando il suo zelo; ma poi il condannò anatematizzandolo come Eretico. Ma prima che Eutiche sia stato chiamato al giudizio dei Vescovi fu presentata all' Imperadore Teodosio da Domno Vescovo di Antiochia una accusa riprovantelo come rinnovatore della Eresia di Apollinare. Celebravasi allora in Costantinopoli un Sinodo convocatovi da Flaviano Vescovo nell' anno 449. secondo Natale Alessandro il quale avvalora la sua Cronologia con il Consolato di Flavio Zenone e di Postumiano, che appartiene all' anno 448. sotto il dì 8. di Novembre, come scrive l' eruditissimo Pagi. Fu convocato il Sinodo per concertare alcuni dispareri insorti tra Florenzio Vescovo di Sardi Metropolita della Lidia e due Vescovi della sua Provincia; quinci Flaviano giudicò opportuno di trattare in esso di Eutiche, il quale unitamente al Santo Monaco Dalmazio faticava, e molto operava contro l'Eresia di Nestorio. Intanto Eusebio Vescovo di Dorileo ricordò ai Padri la dottrina erronea di Eutiche, e li supplicò di chiamarlo in Concilio, perchè o ei la ritratti, o eglino la condannino. Li Padri udita l'accusa di Eusebio voleano, che egli prima che maggiormente s' inoltri l' affare, visitandolo gli persuada la ritrattazione; ed in tal modo dal Sinodo non sia giudizialmente esaminata l' erronea dottrina. Ripugnò Eusebio, asserendo che per convincerlo ed alla retta credenza della Religione ridurlo avealo più volte inutilmente ammonito ammaestrato e corretto; il che arebbe comprovato colla asserzione di parecchi testimonj. Il perchè li Padri inviarono ad Eutiche Giovanni Prete, Difensore, ed Andrea Diaconi perchè s'informino della di lui empietà e lo chiamino al Sinodo. Fu tre volte Eutiche citato a comparirvi, e dare conto della sua dottrina; negò Eutiche di farlo scusandosi di non poter uscire per alcune cause dal Monistero; ora allegando l' impotenza di certa finta infermità; ed ora chiedendo ai Padri giorni di mendicata dilazione. Glieli accordarono questi; ed intanto ordinarono ad alcuni dotti Vescovi ed Archimandriti di esaminarne la dottrina che in vero fu trovata uniforme alla relazione di Eusebio e per conseguente sagrilega, eretica, ed opposta ai santissimi dogmi della Cattolica Religione. Compiuto il tempo accordato Eutiche si presentò al Sinodo coll' accompagnamento di molti Monaci e di non pochi Soldati, quasi che necessarj fossero per la propria vita, ei stesso li ottenne da Teodosio col mezzo di Crisa-

Sec. V.

ſafio ſuo amiciſſimo e nimico di Flaviano. Si leſſero toſto ad Eutiche gl' Atti del Sinodo alla preſenza di Florenzio Patrizio e di Magno Silenziario inviati colà dall' Imperadore come cuſtodi della pace. Quando ſi venne alla dottrina della Natura umana di Criſto, lo ricercarono li Padri del ſuo ſentimento; volea egli diſſimulare colle cavillazioni l'errore, ma finalmente aſtretto dai Padri proteſtò loro con temerario ardire: *Io ho letto li Scritti del Beato Cirillo, di S. Anaſtaſio, e de' SS. Padri, e non ho coraggio di aſſerire in Criſto due Nature; nè ardiſco di entrare ne' miſterj del Signore diſputandone.* Da tali voci conobbero li Padri eſſere deſſo Eretico, e colla bocca di Flaviano che erane il Preſidente, pronunciarono la ſentenza con tali parole: *S' è conoſciuto, che Eutiche già Prete ed Archimandrita è gravemente infermo delle perverſità di Valentino e di Apollinare, e che ne ſegue immutabilmente le ſagrileghe beſtemmie; il quale non ricevendo le noſtre ſollecitudini e conſigli non ha voluto acconſentire ai rettiſſimi dogmi della Chieſa. Il perchè pieni di lagrime e di gemito decretiamo la di lui totale perdizione nel nome di Geſucriſto da eſſo beſtemmiato; pronunciandolo decaduto da ogni officio Sacerdotale, dalla noſtra comunione, e dal primato del Moniſtero: e ricordando ciò a quei che per l'avvenire converranno ſeco lui o con eſſo lui parleranno, affinchè ſappiano, che deſſi ancora ſaranno rei della medeſima pena e ſcommunica.* Compiuto il Sinodo mercè di ſette Azioni fu ſoſcritta la condanna di Eutiche da 32. Veſcovi, e da 23. Abati. Deve oſſervarſi però, che diverſo è il metodo uſato nelle ſoſcrizioni dai Veſcovi e dalli Abati. Quelli ſoſcriſſero con tale formola: *Baſilio Veſcovo giudicando ho ſoſcritto:* Queſti poi: *Io N. Prete ed Archimandrita ho ſoſcritto nella depoſizione di Eutiche.* Dalla quale diverſità di ſoſcrizione ſi raccoglie, che li Veſcovi intervengono ai Sinodi come Giudici, e li Abati vi aſſiſtono come onorifici Spettatori; quelli dicono giuridicamente la ſentenza, e queſti alla ſentenza de' Veſcovi il loro conſentimento preſtano.

Eutiche appella al Pontefice di Roma.

X. Dopo la ſentenza del Sinodo di Coſtantinopoli Eutiche col favore di Criſafio e colla tutela di Teodoſio appellò al Romano Pontefice, o per dire la coſa com'è dalla ſentenza del Sinodo tenne ricorſo al giudizio di Leone Pontefice di Roma; preſſo di cui usò diligenza e cura di prevenire l'accuſa di Flaviano e di aſſicurarſene. Si lagnò pertanto di eſſere ſenza fondamento accuſato come Eretico nel Sinodo di Coſtantinopoli da Euſebio Veſcovo di Dorileo: che queſti non ha trovato nella

ſua

sua dottrina cosa degna di riprensione ed espressamente opposta alla Fede: che chiamato in giudizio non ha lasciato di comparirvi: che venne privato della Comunione della Chiesa, sebbene sia professore della Fede Nicena: e finalmente che il Sinodo non ricevette la Scrittura di appellazione ad esso presentata. La Pistola di Eutiche data al Pontefice S. Leone leggesi nel Sinodico contro la Tragedia d' Ireneo pubblicato da Cristiano Lupo al *cap.* 222. Dobbiamo quì osservare, che nel Sinodico non si fa parola della appellazione di Eutiche fatta al Romano Pontefice. Nel Capo però 223. è contenuta la Scrittura di contestazione da Eutiche pubblicata in Costantinopoli, come significa S. Leone nella Pistola 8. data a Flaviano Vescovo di Costantinopoli. Il Pontefice non avea ricevuta da Costantinopoli relazione di ciò che ivi erasi operato nella causa di Eutiche: per il che sollecito di non condannare l'innocente nè di assolvere il reo scrisse tosto a Teodosio ed a Flaviano le Pistole nella Edizione del P. Quesnello 20. e 21. Flaviano rescrisse al Santo Pontefice, e gli mandò li Atti del Sinodo celebrato in Costantinopoli nella causa di Eutiche.

Sec. V.

S.Leone promette il suo zelo contro di Eutiche.

XI. Ricevute le lettere di Flaviano il magnanimo Pontefice promisegli ogni cura ed ajuto nella causa di Eutiche, e spedì a Flaviano la sua Pistola col mezzo di Rodano Uomo illustre che per la prima volta fu pubblicata dal P.Quesnello tratta dal Codice del Cardinal Grimani ed è in ordine la 22. Questa lettera data a Flaviano fu seguita da altra di Leone indirizzata a Teodosio: con questa confessa il Santo Pontefice di attenersi alla Fede Nicena, di riprovare gli empj dogmi di Nestorio, e di Eutiche; ed in fine decreta la convocazione di un Concilio nell' Italia, e gli promette di trasmetterne altra più prolissa a Flaviano col mezzo del suo Nunzio; la quale venne encomiata nel Concilio di Calcedone, e da' Padri approvata come vero esemplare della retta Fede circa il Mistero della Incarnazione di Cristo: nella edizione Quesnelliana è la 24., e nelle antiche la 10., ed una volta interamente leggevasi dalla Chiesa Romana nell' Avvento: il che ancora si osservò dalla Chiesa Gallicana, se diamo fede al suddetto Quesnello, che ricorda in comprovazione del suo parere un Ms. della Regia Libreria. Questa parimenti fu recata nell' anno 449. dai Legati di S. Leone al Conciliabolo di Efeso. Intanto Eutiche eccitava in Costantinopoli nuovi tumulti col mezzo di alcune Scritture, pubblicamente asserendo aver egli sofferto grave ingiuria dal Sino-

no-

Sec. V.

nodo, e che gli Atti del medesimo erano stati da suoi nimici falsificati. Il perchè col favore di Crisafio ottenne dall' Imperatore, che siano ritrattate le azioni del Sinodo di Costantinopoli. Ordinò per tanto Teodosio, che li Vescovi li quali vi assisterono di nuovo si riducano a Costantinopoli; come appunto succedette nell' anno 449. e che sotto la presidenza di Tessalio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia ed alla presenza di Florenzio Patrizio siano con esattezza riveduti gli Atti del Sinodo celebrato da Flaviano. Si diede cominciamento a questo Sinodo nel dì 5. di Aprile; furono riveduti gli Atti suddetti; niente si trovò in essi di depravato o corrotto, ed i Padri affermarono, che le cose come furono osservate, così si leggevano riferite.

Conciliabolo di Efeso.

XII. Ora non avendo potuto Eutiche impetrare dal Papa la Comunione, poichè questi volle prima attendere da Flaviano l'ordine della causa e gli Atti del Sinodo di Costantinopoli col favore di Crisafio ottenne dall' Imperadore Teodosio la convocazione di un Sinodo in Efeso, e col mezzo delle arti indegne di Dioscoro Vescovo di Alessandria nimico di Flaviano pregò l' Imperatore di padrocinio nella ingiusta oppressione che diceva di sostenere per cagione della Fede Nicena. Pensarono Crisafio e Dioscoro d' impedire l' intervento dei Legati del Romano Pontefice, da quali certamente sarebbesi confermata la sentenza contro di Eutiche pronunciata dal Sinodo celebrato da Flaviano; e quinci con male arti ottennero da Teodosio Rescritto con cui la presidenza del Concilio che dovea celebrarsi, era devoluta a Dioscoro Vescovo di Alessandria. Il Rescritto ricordasi nella I. Azione del Concilio Calcedonense: in esso si prescrive, che Teodoreto non intervenga al Sinodo, o piuttosto nominatamente n'è rigettato sotto pretesto di avere scritto gli Anatematismi di S. Cirillo, ma in vero perchè era contrario alla dottrina di Eutiche; chiamò Teodosio al Concilio certo Archimandrita della Siria denominato *Barsuma* uomo assai noto per sceleraggine e perfidia, il quale dovea sostenere le veci di tutti li Monaci accusatori dei Vescovi Orientali se crediamo a Liberato nel capo 22.: le lettere scritte da Teodosio a Barsuma ed a Dioscoro furono recitate nell' Azione I. del Concilio Calcedonense, dalle quali si raccoglie, che quel facinorosissimo Abate venne al Sinodo non solo come accusatore dei Vescovi dell' Oriente li quali erano denonziati fautori della Eresia di Ne-

Neſtorio, ma ancora come giudice unitamente ai Veſcovi ſeguitatori di Eutiche. Con che Teodoſio due coſe operò contro dei Canoni; primamente deputò Preſidente del Sinodo Dioſcoro, il qual onore e diritto unicamente conviene al Romano Pontefice: ſecondo, diede a Barſuma iniquiſſimo Archimandrita il privilegio di ſedere nel Sinodo come Giudice. L'eruditiſſimo Veſcovo Pietro de Marca nel *lib.* 2. della Concordia ricorda, che li due Reſcritti furono pubblicati da Teodoſio circonvenuto dalle aſtuzie di Criſafio e dalle male arti di Diſcoro; del reſto egli non inteſe di contravvenire alle ordinazioni de'Canoni, poichè non avea notizia delle indegne azioni di Dioſcoro nè della ſceleraggine di Barſuma. Per il che invitò al Sinodo il Romano Pontefice ancora con una Piſtola traſmeſſagli col mezzo di Epifanio Tribuno, ed aſſicuravalo, che nelle Calende di Agoſto dell'anno 449. quello ſarebbe convocato. Si ſcusò il Pontefice preſſo di Teodoſio e per la riſtrettezza del tempo e pell' imminente eccidio, onde era dagli Unni minacciata Roma, e perchè era fuor d'uſo che il Papa intervenga ai Sinodi convocati fuori de' confini dell' Italia; e quindi ſarebbe convenientiſſimo che nella Italia ſia celebrato. Ma perchè S. Leone non potè da Teodoſio ottenere la rivocazione dell' editto, riſolvette di deputarvi li ſuoi Legati, e li ſpedì appunto ad Efeſo, perchè in ſuo nome aſſiſtano a quel Sinodo, ed il tutto vi ſi determini coll'Appoſtolica autorità; e vi deſtinò Giulio Veſcovo di Pozzuolo, Renato Prete della Chieſa Romana del titolo di San Clemente, ed Ilaro Diacono. Si diè principio al Concilio nel dì 8. di Agoſto dell' anno 449., a cui intervennero 130. Veſcovi ſotto la preſidenza di Dioſcoro Veſcovo di Aleſſandria ſecondo la ordinazione di Teodoſio. Vi fu ſubito introdotto Eutiche, il quale propoſe la profeſſione della Fede piena di falſità e ſimulazione, e tutta formata di parole ambigue e di dubbioſi ſentimenti. Quindi ſi riprovarono ed annullarono gli Atti del Sinodo di Coſtantinopoli celebrato da Flaviano nella cauſa di Eutiche, e ſi dichiarò Eutiche innocente e ſciolto da ogni nodo di ſoſpenſione e di ſcomunica contro di lui pronunciata. Si voltò quinci lo ſdegno contro di Flaviano e contro di Euſebio, e vi furono condannati; parecchi altri Veſcovi ſono ſtati proſcritti, tra quali Iba Veſcovo di Edeſſa, Teodoreto di Ciro, e Domno di Antiochia. E perchè ogni coſa nel Sinodo operavaſi ſecondo la paſſione ed iniquità, li Veſcovi che ricuſavano di ſoſcriverne gl' indegni decreti, furono gravemente mi-

Sec. V.

nacciati; e quinci il tutto facevasi contro li diritti non solo de' Canoni ma ancora della natura. Flaviano che dalla sentenza di sì appassionato Sinodo appellato avea al giudizio del Romano Pontefice, fu maltrattato colle ingiurie e colle battiture, e ferito gravemente venne portato in Epipa Città della Lidia, ove non prolongò molto tempo la vita; poichè oppresso dalle insolenze de' partigiani di Eutiche e di Dioscoro nell'anno medesimo 449. morì nel bacio del Signore, come ricorda Marcellino nella sua Cronaca. In tanta disperazione di cose li Legati del Romano Pontefice resistettero con ogni forza e vigore alla condanna di Flaviano; ma inutilmente, perchè alla loro presenza si consegnò ai soldati, da quali dovea essere al luogo del suo esilio portato. Per il che dalli Scrittori il Sinodo indegno di Efeso viene denominato *predatorio*, ovvero *adunanza di sanguinarj*. Dobbiamo quì osservare, che sebbene furono introdotti nel Sinodo li Legati del Romano Pontefice, non vi sederono però in qualità di Padri, ma solo vi assisterono per non abbandonare il negozio della Fede preso di mira dalli Eutichiani. Vi sono alcuni, che asseriscono non essere stati li Legati di Leone introdotti nel Sinodo; ma Liberato nel *cap.* 12. afferma, che vi assisterono non già sedendo, a cui in questo affare dobbiamo prestare tutta la fede. Non lasciò Dioscoro ogni arte per indurre li Legati di Roma nelle sue indegne azioni; ma perchè eglino coraggiosamente vi resisterono ogni atto del Sinodo predatorio condannando, furono maltrattati, e contra il diritto delle genti in carcere ristretti. Il solo Ilaro colla fuga potè sottrarsi dalla rabbia di Dioscoro e dal furore delli Eutichiani, e dopo la sofferenza di varj pericoli e di molti affanni navigando verso Roma al S. Pontefice Leone si presentò.

S. Leone annulla li atti del Conciliabolo di Efeso.

XIII. Ilaro fu ricevuto da Leone con affetto di tenerezza e di compassione; narrò quindi ad esso il succeduto nel Sinodo contro la Fede Cattolica, contro de' Legati della Sede Appostolica, e contro del santo Vescovo Flaviano, e lo assicurò, che in quelle Provincie era lacerata la purezza della Religione. Commosso il Santo Pontefice da sì indegne azioni convocò tosto in Roma un Sinodo, in cui annullò tutto quello, che nel Sinodo predatorio di Efeso era stato ordinato. Indi con frequenti lettere operò presso di Teodosio e di Pulcheria Augusta, perchè sia altro Concilio entro li confini d'Italia celebrato, in cui siano riprovate le azioni di quello di Efeso e con unanime sentimen-

to sia stabilito l'affare della Fede. E perchè in questo anno risolvette l' Imperadore Valentiniano di visitare il Sepolcro de' SS. Appostoli in Roma, e già aveane intrapreso il viaggio con Placidia sua Madre ed Eudossia sua Consorte, il Santo Pontefice accompagnato da molti Vescovi uscigli incontro ed operò efficacemente presso di lui, che scrivendo a Teodosio ottenga la convocazione di altro Concilio, in cui si annullino gl' atti ingiusti decretati dal Conciliabolo di Efeso. Ma poichè era preoccupato l' animo di Teodosio dalle male arti delli Eutichiani, non condiscese desso alla convocazione di altro Sinodo rigettando le suppliche di Leone, li buoni officj dell' Imperadore Valentiniano e non curando la necessità di provedere all' affare della Fede. Quindi con pubblico Editto condannò Flaviano quasi che egli sia stato di tutto questo l'autore, ed ordinò, che li Decreti del Sinodo predatorio Efesino siano con tanta venerazione ricevuti con quanta lo era la Fede Nicena. Per il che scrisse una Pistola al Pontefice Leone, con cui assicuravalo, che amava la Fede Nicena: adoprandosi sollecitamente perchè ad essa non sia fatta ingiuria; avvisandolo pure che morto il Vescovo Flaviano era stato assunto in suo luogo Anatolio, la di cui ordinazione bramava egli, che da esso approvata fosse. A Teodosio rescrisse tosto Leone ringraziandolo del buon animo verso la Fede Nicena maggiormente alla sollecitudine di lui raccomandandola; soggiugnea quinci, che non potea risolvere rapporto la ordinazione di Anatolio, finchè ei non abbia comprovato la sua fede. Per il che volea, che Anatolio abbia sott'occhio le cose da' Padri decretate circa il Mistero della Incarnazione di Cristo, la Pistola di Cirillo Alessandrino inserita nelli Atti del Sinodo I. di Efeso, e la sua che diede alla santa memoria di Flaviano Vescovo di Costantinopoli: e che alla norma di tuttociò egli pubblichi la professione della Fede soscrivendola con animo assoluto, e senza alcuno storcimento. E perchè più fedelmente il tutto sia eseguito, il Pontefice inviò a Costantinopoli quattro Legati, cioè Abondio, ed Asterio Vescovi, Basilio, e Senatore Preti, da quali sia Anatolio ammaestrato della vera formola della Fede: ed abbracciando la Fede che da' Legati saragli comunicata, sia stabilita la pace della Chiesa, e svanita ogni sospizione che della sua credenza aveasi. Tutto questo abbiamo raccolto dalla Pistola di Leone data a Teodosio sotto il dì 16. di Luglio dell' anno 450., 33. in ordine. Indirizzò pure il

Santo Pontefice altra Pistola in ordine 35. sopra lo stesso argomento a Pulcheria Augusta, esponendole la cagione ond' ei ricerchi da Anatolio la professione sì singolare della Fede. *Perchè* dice egli, *nella di lui ordinazione molte cose furono procedute, deve egli indirizzare a noi sì fatte Scritture, le quali manifestino e comprovino, che l' animo suo è alieno dal contagio di quell' errore da cui pocanzi era egli uscito.* Finalmente prega l' Imperadrice, che se alcuni non approvano ciò che egli richiede per la loro fede, ottenga da Teodosio la convocazione di altro Concilio. Anatolio letta la lettera di Leone data a Flaviano che gli esibirono li Legati del Pontefice, la ricevette con animo pio e divoto, e significò al Pontefice ed ai Legati, che parecchi Vescovi dell' Oriente pieni di dolore erano, perchè ei non avea con animo forte contradetto a Nestorio; per il che sù di tal cosa con somma prudenza il Santo Pontefice ordinò il necessario. Per quello appartiene a Dioscoro, Giuvenale, e ad Eustazio Vescovo di Berito comandò Leone ad Anatolio di fare ciò, che ad esso significarebbero li suoi Legati, cioè che non reciti all' altare li loro nomi, perchè non siano frammischiati con quelli de' Santi; giacchè colla loro pravità di animo e di fede si sono da se stessi condannati, e però devono essere assolutamente riprovati se rimangono nella perfidia, o ricevuti nella comunione se daddovero con pentimento condannino la erronea dottrina. Intanto il Papa raccomandò ad Anatolio, che abbia cura di Giuliano Vescovo di Coo, e de' Cherici che aveano seguito le parti di Flaviano, e dell' invitto Ecclesiastico Eusebio Vescovo di Dorileo che già dimorava in Roma, e tuttavia vivea nella comunione della sua Chiesa. Abbiamo ciò raccolto dalla Pistola 40. di S. Leone, oppure *6*0. secondo la accurata Edizione del P. Quesnello. L' Imperadore Teodosio non fece molto ricevuta la Pistola di Leone a favore di Dioscoro delli Eutichiani e del Sinodo predatorio di Efeso; poichè non molto dopo cavalcando caduto dal suo destriero gravemente si stiacciò, e dalla caduta fu ridotto a morte avvenuta nel dì 8. di Luglio dell' anno 450. senza lasciare dopo di se Erede per l' Impero.

Il Sinodo di Costantinopoli condanna Eutiche.

XIV. Morto Teodosio Pulcheria Sorella di lui col consentimento del Senato e dell'Esercito diè l' Imperio dell'Oriente e se medesima mercè del Matrimonio a Marciano chiarissimo Senatore nato in Tracia da Genitore che esercitava vita militare. Appena Marciano assunse il governo e l'amministrazione dell'Imperio dalle esor-

esortazioni di S. Leone commosso condiscese alla convocazione del Concilio. Quindi comandò in Costantinopoli una adunanza, in cui sia letta la celeberrima Pistola di Leone nella edizione Quesnelliana 24. data a S. Flaviano, perchè da tutti sia approvata e confirmata colla soscrizione. La spedì quinci alli Metropolitani dell' Impero da quali fu venerata e ricevuta. Si pronunciò poscia di nuovo la sentenza di condannazione contro di Nestorio e di Eutiche anatematizzandone la dottrina, come confessa San Leone nella Pistola *68.* data a Pascasino Vescovo Lilibetano nel Mese di Luglio dell' anno 451. Dunque è falso quello che scrive il Baronio, e dopo di lui l' Autore Anonimo della *Raccolta degl' Atti della Chiesa universale*, ovvero della *Nova Somma de' Concilj*, cioè che in questo Sinodo di Costantinopoli sia stato proibito, che non si rammentino ne' Dittici sagri li nomi di Dioscoro Vescovo di Alessandria, di Giuvenale Gerosolimitano, e di Eustazio di Berito. Imperciocchè San Leone nella Pistola *60.* scritta ad Anatolio Vescovo di Costantinopoli la quale fu data sotto il dì 13. di Aprile dell' anno 451. dice così: *De' nomi di Dioscoro, Giuvenale, e di Eustazio che non debbansi all' altare essere recitati, alla dilezione tua non conviene di custodire quello, che dicono essere decretato dal nostro Costituto.* Per il che dottamente osserva il P. Quesnello, che San Leone scrisse ad Anatolio non come cosa da se stesso ordinata, ma che dovea decretarsi dai Legati e dallo stesso Anatolio.

Marciano intima il Concilio da celebrarsi in Nicea.

XV. Era dunque disposto Marciano per condiscendere al Papa intorno la celebrazione di Ecumenico Sinodo, ma prima giudicò opportuno di significargli quello che avea operato per rapporto alla difesa della Religione; il che pure fece la sua Consorte Pulcheria: le lettere sono recitate nella Parte I. del Concilio Calcedonense *c.*34. e 35. Colla sua l' Imperatore manifestò a Leone, che Anatolio Vescovo della Regia Città perseverava nella Fede e nella confessione delle Lettere Appostoliche; poichè senza dilazione o dubbiezza aveale ricevute e soscritte. Secondo, significò, che per ordinazione sua era stato trasferito il corpo di S. Flaviano dal luogo dell' esilio in cui era morto, con solennità e pompa a Costantinopoli, e che con onorificenza avealo fatto seppellire nella Basilica delli Appostoli. Terzo, che avea richiamato dall'esilio li Vescovi, li quali per cagione della Fede e di Flaviano erano stati condannati dal Sinodo di Efeso, affinchè col decreto del Concilio che deve celebrarsi e colla sentenza

de'

Sec. V.

de' Padri che vi assisteranno, siano restituiti alle loro Chiese. Ricevette S. Leone le lettere dell' Imperatore e di Pulcheria pel mezzo di Taziano Prefetto, e tosto rescrisse a Marciano ringraziandolo di tanto bene operato per la pace e pel decoro della Religione: diceagli però, che non dovea nel Sinodo trattarsi se Eutiche empiamente abbia sentito intorno li dogmi della Religione, e se Dioscoro abbia giudicato empiamente nella causa di quello; ma del modo onde debbano essere accolti quelli, che caduti o per timore o per pusillanimità di animo bramavano di ritornare nella Comunione della Chiesa. Finalmente rapporto al Sinodo soggiugnea, che glielo manifestarebbe colla voce de' suoi Legati che sarebbono da lui spediti a Costantinopoli. Li mandò per tanto a Marciano con una Pistola, colla quale dichiara primamente, che egli acconsente alla celebrazione del Sinodo per la pace della Chiesa, sebbene sarebbe da trasferirsi ad altro tempo per cagione delli molti nimici che inquietavano colle incursioni e colle guerre l' Europa; e così non era facile ai Padri di abbandonare le loro Chiese e d' intraprendere perigliofo cammino. Prega l' Imperatore di non permettere, che nel Sinodo si tratti delle cose della Fede a noi tramandate col mezzo de' divini Libri o colle Tradizioni degli Appostoli e de' Maggiori, poichè non sono dubbie nè incerte; ma che si adopri, perchè siano da tutti venerate e ricevute. Finalmente lo accerta, che ei medesimo assisterà al Sinodo colla presenza de' suoi Legati, che spedisce a Costantinopoli. La lettera di S. Leone scritta a Marciano è la 43. e fu data sotto il dì 27. di Maggio essendo Console Adelfio. Ne scrisse altra a Pulcheria Augusta nelle Idi di Giugno dello stesso anno, con cui la supplica di trasportare Eutiche in paese lontano e deserto, e di eleggere al governo del di lui Monistero un' Abate Cattolico. Così stabilite le cose l' Imperatore Marciano con sagro comando ordinò ai Vescovi Metropolitani di trasferirsi nelle Calende di Settembre in Nicea della Bitinia per celebrarvi generale Concilio, con cui si doni alla Cattolica Chiesa la pace tanto desiderata. Promise, che egli medesimo al S. Sinodo interverrebbe; della qual cosa diede lettera ad Anatolio Vescovo di Costantinopoli; le quali si leggono nella Parte I. del Concilio Calcedonense al *cap. 36.* e 37., e pure vi si legge nel capo 38. una Pistola di Pulcheria Augusta data a Strategio Consolare della Bitinia, con cui gli comanda d' impedire le discordie ed i tumulti, allorchè in Nicea siano pervenuti li Vescovi.

XVI.

Sec. V.

XVI. Intanto che tali cose disponevansi l'Imperatore Marciano ebbe lettere dai Prefetti delle Provincie, che nell' Illirico erano scenduti li Barbari, li quali metteano a fuoco e sacco or una or altra Città, e quinci non potea essere sicura in Nicea la Santa Adunanzia. Per il che risolvette il piissimo Principe di trasportare il Sinodo a Calcedone, ove li Padri essendo sicuri con quiete ed agiatezza trattino e decidano gl' affari della Religione. Diede pure occasione a ciò una supplica de' Legati Appostolici, li quali pregavano l' Imperatore di assistere al Sinodo, protestando di non intervenirvi se egli ne sia assente. Tutto questo si raccoglie dalle Pistole di Marciano date al Sinodo convocato in Nicea e recitate nella Parte I. del Concilio Calcedonense al *cap.* 41. e 42., da Liberato nel *cap.* 13. del suo Breviario, da Evagrio nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica al *cap.* 2.. Al Sinodo Calcedonense presiedette il Romano Pontefice mercè de' suoi Legati; li quali furono Pascasino Vescovo Lilibetano nella Sicilia, Lucenzio Vescovo di Ascoli, e Bonifacio e Basilisco Preti della Romana Chiesa; ai quali il Papa aggiunse Giuliano Vescovo di Coo, che dovea piuttosto essere partecipe dei consigli che compagno della Legazione.

E' trasportato a Calcedone.

XVII. S' incominciò il Santo Sinodo nel dì 8. Ottobre dell' anno 451., di Leone Papa 12., di Marciano Imperatore 2., di Valentiniano 27. essendo Consoli il medesimo Marciano ed Adelfio. Si convocò nei Sobborghi della Città nella Basilica a Dio sotto il nome di Santa Eufemia Vergine e Martire consagrata, di cui parla Evagrio nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica al *c.* 3. V' intervennero circa *600.* Vescovi secondo la testimonianza di S. Leone nella Pistola 52. Liberato nel *c.* 13. del suo Breviario dice, che li Padri del Sinodo Calcedonense furono *630.*, e Niceforo a *636.* li riduce. Negli Atti del Sinodo però che noi abbiamo, non si veggono soscritti che 300. Padri in circa. Mentisce Zaccaria Rettorico nel dire che al S. Sinodo fu chiamato Nestorio, ed è convinto di menzogna da Evagrio nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica *cap.* 2., dicente che più volte nel Sinodo fu il medesimo Nestorio anatematizzato; lo che pure significa Estazio Vescovo di Berito nella Pistola scritta a Giovanni Vescovo; dalla quale si raccoglie, che già da gran tempo Nestorio era morto. Intervennero al Concilio li Magistrati secolari per impedire ogni tumulto, e perchè osservato da Padri l' ordine del giudizio decretino le cose secondo li Canoni. Il Sinodo intanto

Prima azione del Concilio.

Sec. V.

tanto incominciato nel dì 8. di Ottobre ebbe fine nelle Calende di Novembre, e si celebrarono 28. Azioni. Nella prima li Legati Appostolici significarono ai Padri, che non dovea tra di essi sedere Dioscoro come Giudice; il quale dovea comparirvi come Reo e soggiacere al giudizio loro. L' offizio di Attore fu destinato ad Eusebio Vescovo di Dorileo. Quindi Costantino che era stato dichiarato Secretario del Sinodo, recitò gli Atti del Concilio di Costantinopoli e del Sinodo predatorio di Efeso: furono poscia dichiarati sceveri da macchia di Eresia il defonto Flaviano ed Eusebio di Dorileo, li quali contro ogni diritto erano stati da Dioscoro deposti e scommunicati. Si ordinò dai Padri, che Dioscoro Vescovo di Alessandria, Giuvenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea in Cappadocia, Eusebio di Ancira, Estazio di Berito, Basilio di Seleucia autori del Sinodo predatorio di Efeso siano corretti e gastigati colla pena stessa, ond' eglino ingiustamente gravarono Flaviano Eusebio, ed i Vescovi che non approvavono le loro indegne azioni con tale condizione: *Se fosse così piaciuto al divinissimo e piissimo Signore nostro*, cioè se fosse piaciuto a Marciano Imperatore, a cui tutto l'operato nella Azione per. decreto de' Padri fu riferito. Da che si raccoglie, che Marciano non era presente all' incominciamento del Sinodo, come credettero li eruditi Cardinali Baronio e Bellarmino; imperciocchè non sarebbe stato necessario di trasmettergli il decretato nella Azione se a questa assistito ei avesse. Si trattò ancora di Teodoreto dai Giudici introdotto nel Sinodo, perchè sia a parte di ciò che operavasi: *Perchè*, dicevano, *e il Santissimo Arcivescovo Leone aveagli restituito il Vescovato, ed il sagratissimo e piissimo Imperatore avea ordinato che egli debba assistervi*. Nullameno li Vescovi dall' Illirico, della Palestina, e dell' Egitto con tumultuarie voci chiedevano, che egli non fosse nel Sinodo ricevuto: *Abbiate pietà*, dicevano essi, *già la Fede vien meno: questi è riprovato dai Canoni: scacciatelo fuori della Adunanza, scacciate fuori il Precettore di Nestorio*. Li Giudici per unire gli animi perciò grandemente divisi dissero, che intanto ei vi seda come accusatore, e che dall' essere introdotto nel Sinodo non si faccia ad alcuno pregiudizio. Gli Orientali ripigliavano. *Egli è degno, egli è degno: l' Ortodosso deve assistere al Sinodo; scacciate da questo li sediziosi, e gli omicidi*. Gli Egiziani all' opposto soggiugneano: *Noi rigetteremo Cirillo, se sarà introdotto nel Sinodo Teodoreto, il quale se-*

secondo li Canoni deve essere scacciato. Tali tumultuarj clamori furono sedati dai Giudici colla loro saviezza e prudenza dicendo: *Queste acclamazioni popolari non convengono ai Vescovi, nè giovano in modo alcuno a comporre le parti*.

SEC. V.

Azione seconda, e terza.

XVIII. Nell'Azione seconda si trattò della Fede: pubblicamente imperciò venne ricordato il Sinodo di Nicea e di Costantinopoli; indi si lessero le lettere di Cirillo e di Giovanni di Antiochia, tra quali erasi fatta la pace; fu prodotta poscia la Pistola di S. Leone data a Flaviano, alla quale acclamarono li Padri con quelle voci: *S. Pietro pel mezzo di Leone così ha parlato: li Appostoli in tal modo hanno insegnato*. Si recitarono ancora li testimonj de' SS. Padri che asseriscono in Cristo due Nature dopo la Incarnazione, de' SS. Ilario, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, Agostino, Cirillo, e tutti furono inseriti negl' Atti del Sinodo. Si approvò quinci la succennata Pistola di Leone data a Flaviano: li Vescovi della Siria e della Palestina erano dubbiosi circa alcuni passi; ma proferita la testimonianza di Cirillo che lo stesso asseriva, fu tolta ogni occasione di dubbiezza. Si diè fine alla Azione colli clamori de' Vescovi dell' Oriente e dell' Illirico, quali voleano, che Dioscoro sia esiliato, dicendo: *All' Egiziano si decreti l' esilio, Dioscoro si mandi in esilio, all' Eretico si determini l' esilio: Cristo ha condannato Dioscoro: quegli che comunica con Dioscoro, deve riputarsi Giudeo:* questi all' opposto dicevano, che se alli peccatori deve darsi luogo ed opportunità di pentimento, dovea concedersi a Dioscoro ancora: *Tutti abbiamo peccato*, ripigliavano, *a tutti dunque perdonate. Si permetta a Dioscoro l' intervenire al Sinodo, si conceda a Dioscoro la comunione della Chiesa*. Ma Dioscoro agitato dai timori e dai rimorsi della coscienza non ebbe animo d' intervenire nè alla seconda nè alla terza Azione. Il perchè fu agitata la di lui causa ordinandolo Pascasino Legato della Sede Appostolica, e fu letta la Scrittura della sua accusa da Eusebio Vescovo di Dorileo. Dopo ciò per la seconda volta si chiamò in giudizio, ma egli ricusò di presentarsi adducendo per iscusa la sua necessaria dimora in altro luogo, il male che lo gravava, e l' assenza dei Giudici. Si lessero indi parecchie Scritture, che piene dei delitti e scelleraggini di Dioscoro al S. Sinodo si presentarono da Ischirione e Teodoro Diaconi della Chiesa di Alessandria, e da Atanasio Prete Nipote di S. Cirillo. Ma perchè chiamato la terza volta ricusò di obbedire e di pre-

Sec. V.

sentarsi al Sinodo, li Legati di San Leone coll' assenso del Concilio pronunciarono contro di lui la sentenza di deposizione; perchè egli accettò nella sua Comunione Eutiche scommunicato da Flaviano e dal Sinodo di Costantinopoli; perchè fu Autore del Sinodo predatorio di Efeso e delle indegne azioni onde furono gravati Flaviano, Eusebio, ed i Vescovi; perchè avea vietato di leggere nel suddetto Sinodo la Pistola di S. Leone data a Flaviano, anzi ebbe arditezza di separarsi dalla comunione dello stesso Leone; e finalmente perchè chiamato tre volte al Sinodo ricusò d' intervenirvi. *Per il che*, dicono li Legati *il santissimo e beatissimo Arcivescovo della grande ed antica Roma Leone col mezzo di noi e del presente santo Sinodo unitamente col beatissimo e di ogni laude degno Appostolo Pietro, che è la pietra della Chiesa Cattolica, ed il fondamento della retta Fede spogliò Dioscoro del suo Vescovato e della sua dignità, e pure lo ha privato di ogni ministerio Sacerdotale da questo rigettandolo.* Secondo il sentimento dei Legati pronunciarono li Padri, ed approvarono colla soscrizione la condanna e la deposizione di Dioscoro. La sentenza venne recata a Dioscoro, in cui unicamente si fa menzione della sua contumacia e generalmente si rammentano li suoi delitti. Indi si scrisse della deposizione di lui ai Cherici della Chiesa di Alessandria; e se ne trasmise la relazione all' Imperadore Marciano ed a Pulcheria Augusta. E perchè Dioscoro diceva di ritornarsene alla sua Sede, fu proposto dal Concilio un' Editto alli Calcedonesi e Costantinopolitani, con cui loro significavasi, che era tolta a Dioscoro già deposto ogni speranza di riacquistare la sua Chiesa: il che con pubblica maniera fu reso noto alli Cherici, ed ai Fedeli.

Azione quarta.

XIX. Nella quarta Azione vollero li Giudici, che si tratti più accuratamente delli affari della Fede. Per il che si concederono cinque giorni ad Anatolio e ad altri Vescovi eletti che già aveano soscritta la Pistola tanto celebre di S. Leone, per esaminarne alcuni luoghi soggetti a qualche difficoltà, affinchè reso chiaro e facile ogni punto secondo la norma di quella si formi dai Padri la formola della Fede, e con consiglio comune si tratti della medesima Fede. Furono quindi richiesti li Padri del loro parere rapporto la stessa Pistola ed ognuno pronunciò, che era onninamente uniforme al Simbolo Niceno e Costantinopolitano, ed alla Pistola di S. Cirillo, e perciò tutti l'accettarono soscrivendosi ad essa. Vi furono alcuni, che erano alquan-

quanto dubbiosi di soscriverla, nata la loro dubbiezza dalla oscurità di qualche voce, ma assicurati dai Legati che ne spiegarono la oscurità, e comprovarono che in ogni luogo si asserivano le due Nature in Cristo, eglino ancora l' approvarono il loro nome apponendovi. Dopo ciò li Giudici significarono ai Padri, che l' Imperadore avea loro conceduto di decretare quello, che fosse riputato giusto dei fautori di Dioscoro, cioè di Giuvenale, Talassio, Eusebio, Basilio, ed Eustazio, de'quali nella prima Azione abbiamo parlato; e poichè essi approvarono in questa la Pistola di S. Leone, furono ricevuti nel Sinodo; tutti quei in somma che la riceverono e venerarono come Cattolica ed inviolabile, impetrarono il perdono, eccetto però alcuni Vescovi Egiziani ed alcuni Archimandriti. La cagione di ciò si fu, che portando questi di malanimo che li succennati Vescovi pentiti e consenzienti colla Fede Cattolica siano accettati nel Sinodo, ricusarono di soscrivere la Pistola; e così poco mancò che nella medesima Azione non siano stati come Eretici condannati. Dicevano eglino, che non era ad essi lecito di soscrivere la Pistola prima del Vescovo di Alessandria loro Metropolitano; ma subitocchè dal Sinodo si elesse il nuovo Vescovo di Alessandria, dessi ancora volentieri e spontaneamente venerarono la Pistola di Leone come Cattolica il proprio nome in confermazione apponendovi. La cosa fu trattata però con gravi querele e dispareri. Il Sinodo attribuiva la loro dilazione ad Eresia e contumacia; eglino all' opposto protestavano di venerare la Cattolica Fede e di abborrire la dottrina e l' errore di Eutiche; aggiugnevano, che non sarebbe sicura la loro vita se prima del Vescovo di Alessandria fuori di ogni costume avessero soscritto. Pertanto con giuridica promessa differo di soscrivere la Pistola dopo la Ordinazione del Vescovo di Alessandria, e si obbligarono con giuramento di non partire dalla Città senza avere soscritto ed approvato come Cattolica ed inviolabile la Pistola di S. Leone. Si lessero in questa Azione certe Scritture di Caroso, Doroteo, delli Archimandriti e Monaci dell' Egitto, colle quali eglino chiedevano all' Imperadore un Concilio universale, giacchè non riconoscevano come tale il Calcedonense, se in esso Dioscoro ed i Vescovi fautori di lui non sedano tra Padri. In oltre lo supplicavano, che non siano violentate le soscrizioni de' Vescovi circa l' approvazione della Pistola di S. Leone Romano Pontefice; poichè questi ingiustamen-

Sec. V.

mente ancora approvava la condanna di Dioſcoro. Ricercavano, che non ſia ſcacciato veruno Archimandrita dal ſuo Monaſtero perchè ſeguiva le parti di Neſtorio, poichè queſti fu dai Padri con ingiuſtizia depoſto e condannato. Finalmente minacciavano di ſepararſi dalla comunione del Concilio, ſe in eſſo ſia decretata coſa alle loro richieſte contraria. Tantoltre procedette l'arditezza di coſtoro. Appena furono lette nel Sinodo le temerarie Scritture, ſi riprovarono dai Veſcovi, ed alle minacce delli Archimandriti di ſepararſi dalla comunione del Concilio oppoſero il quinto Canone del Sinodo Antiocheno: col quale è ſtabilito, *che quegli che ſi ſepara dalla comunione e ricuſa di obbedire al proprio Veſcovo, aſſolutamente debba condannarſi ſenza ſperanza di ſalute o di eſſere alla medeſima comunione reſtituito. Se poi non ceſſa di eccitare tumulti e ſedizioni nella Chieſa, deveſi toſto correggere col mezzo della eſterna cioè ſecolare potenza*. Dopo la lezione di tal Canone fatta da Ezio Arcidiacono della Chieſa di Coſtantinopoli li Padri ripigliarono: *Queſta è regola giuſta: ed è ordinata dai SS. Padri*. In queſta Azione ſi trattò pure della controverſia inſorta tra Fozio Veſcovo di Tiro ed Euſtazio Veſcovo di Berito circa il diritto di Metropolitano nella Fenicia; e fu decretato dai Padri, che tale diritto ſi conſervi preſſo di Fozio ſpogliandone Euſtazio, che ſe lo arrogava.

Azioni quinta, ſeſta, ſettima, ed ottava.

XX. Nella quinta Azione fu letta la Definizione ovvero Coſtituzione della Fede, la quale non piacque a tutti li Padri. Li Legati della Sede Appoſtolica ed alcuni Veſcovi dell'Oriente aſſerivano, che non baſtevolmente era ſpiegato in eſſa quello che è neceſſario per diſtruggere l'Ereſia Eutichiana. Imperciocchè giudicavano eglino, che per ciò non ſia ſufficiente il dire *Criſto formato da due Nature*; ma che foſſe neceſſario l'aggiugnervi, *che ſoſſiſteva in due Nature inconfuſamente, immutabilmente ed indiviſamente*. Per il che nacque tra Padri non lieve diſparere, che fu compreſſo dai Giudici decretando che ſiano traſcelti dall'Oriente ſei Veſcovi, e tre dalle altre Nazioni, li quali con Anatolio Veſcovo di Coſtantinopoli ed i Legati del Romano Pontefice avrebbono eſaminato e diſcuſſo quello che debba aggiugnerſi alla Definizione della Fede. Ma perchè gli altri tumultuariamente dicevano, che non era duopo di aggiugnere a quella coſa alcuna, il piiſſimo Imperatore ordinò, che tale facenda ſia perfezionata. Fu dunque ſcritta ed accettata la Definizione della Fede, la quale conteneva li Simboli Niceno e Co-

e Costantinopolitano, le Pistole Sinodiche di S. Cirillo, la Pistola tanto encomiata di S. Leone, e segnatamente quelle parole per le quali era nato tra Padri il disparere: cioè *che debba conoscersi uno e medesimo Cristo, Figliuolo, Signore, Unigenito, in due Nature inconfusamente, immutabilmente, indivisamente ed inseparabilmente formato*. Significatosi a Marciano quello che era stato definito da' Padri, egli partì dalla Regia e venne a Calcedone ove giunse nel 25. di Ottobre, assistendo alla sesta Azione non con animo di fare pompa della sua autorità e podestà, ma per esortare li Padri a sostenere la rettezza e la santità della Fede; il che fece egli con una orazione latina, che tosto fu in greco trasportata. Alla presenza di lui si lesse la Definizione della Fede approvata dalla soscrizione dei Vescovi. Indi questi con festevoli acclamazioni encomiarono Marciano e Pulcheria Augusta. Marciano allora propose al Sinodo alcuni Capitoli perchè da quello siano approvati; e finalmente ad onore della Vergine e Martire Eufemia ed in memoria del Sinodo Ecumenico celebrato in Calcedone diede alla Città e Chiesa il nome di Metropoli, a condizione che non rechi pregiudizio a Nicea. Nella settima Azione fu trattata e composta la causa di Giuvenale Vescovo di Gerusalemme, e di Massimo Vescovo di Antiochia con giudizio del Sinodo e consentimento vicendevole delle parti. Il loro disparere era circa le Provincie: le due Fenicie e l'Arabia furono attribuite alla Chiesa di Antiochia, e le tre Palestine a quella di Gerusalemme. Nella Azione ottava il Santo Sinodo comandò a Teodoreto di pronunciare la scommunica contro di Nestorio e la condanna dei di lui errori; ciò fatto venne restituito alla sua Chiesa di Ciro, dalla quale era stato deposto con decreto del Sinodo predatorio di Efeso; oppure fu dal Sinodo approvata la di lui restituzione ordinata dal Romano Pontefice a cui Teodoreto avea appellato. Fu necessario però, che Teodoreto pronunci contro di Nestorio la scommunica, perchè essendo egli riputato come dicemmo, da alcuni Padri Precettore di quello si opposero vigorosamente, quando si trattò d'introdurlo nel Sinodo ed alla propria Chiesa restituirlo. Per il che colla condanna di Nestorio fatta da Teodoreto si acchetarono quei Padri che della Fede di lui aveano dubbiezza o sospizione, ed egli introdotto nel Sinodo ed alla Cattolica Comunione ed alla sua Chiesa restituito espose li sentimenti giustissimi che per la Fede Ortodossa nodriva.

XXI.

Azione nona, decima, ed undecima.

XIX. Nella Azione nona e decima si trattò della causa di Iba Vescovo di Edessa. Si recitarono gli Atti di esso stabiliti in Antiochia, in Tiro, ed in Berito. Egli deposto da Dioscoro nel Sinodo predatorio di Efeso avea presentato a Marciano una Scrittura: ma la cosa fu portata al Sinodo Calcedonense ed in questo venne riconosciuto uomo di probata vita e di sana fede; per il che egli ancora pronunciando sentenza di dannazione contro di Nestorio, e di Eutiche fu ricevuto nella Comunione ed alla sua Chiesa restituito. La causa di Nonno che da Dioscoro era stato innalzato alla Chiesa di Edessa, fu rimessa a Massimo Vescovo di Antiochia; il quale decretò, che desso goda dell' onore di Vescovo, finchè dai Prelati della sua Diocesi sia giudicato opportuno. Finalmente fu decretato dai Padri, che onninamente sia annullata la rimembranza del Sinodo predatorio di Efeso, e dalle Scritture autorevoli della Chiesa proscritta. L'Azione undecima nella quale si esaminò l'affare di Domno Vescovo di Antiochia, da noi non è riputata infinta nè al Sinodo Calcedonense falsamente apposta. Non neghiamo, che parecchi Scrittori moderni dubitano non poco della Azione di cui parliamo, e vogliono, che non debba ascriversi tra le azioni del Concilio Calcedonense. Per il che Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica del Secolo 5. *cap.* 3., e nella Disertazione 17. dello stesso Secolo è di parere, che tale Azione sia falsamente al Sinodo apposta. Si uniforma egli al sentimento dell' erudito P. Quesnello, il quale nella Disertazione 9. preposta alle Opere di S. Leone produce argomenti ovvero conghietture, mercè le quali vorrebbe comprovare l' infingimento di tale Azione. Il Baluzio però nella Prefazione al Concilio Calcedonense *num.* 32. apertamente dimostra, che il Quesnello e Natale su di tal affare presero abbaglio, e con altrettanti argomenti e conghietture convince quelli, cui dessi la loro opinione comprovano. Quindi sembrando a noi più giudirici gli addotti dal Baluzio ci siamo in questo allontanato dal parere del Quesnello e di Natale, sebbene nutriamo per essi grande affezione. Dunque Domno Vescovo di Antiochia con altri Vescovi fu deposto dalla sua Chiesa da Dioscoro e dai Vescovi del Sinodo predatorio di Efeso, ed in suo luogo da Anatolio Patriarca di Costantinopoli fu collocato nella Sede di Antiochia Massimo secondo il comando di Teodosio. Già Leone avea annullato

lato con suo Decreto gl'Atti del Sinodo predatorio Efesino, e quinci li Vescovi che da quello eran stati dalle loro Chiese deposti, furono alle medesime restituiti. Il solo Domno Vescovo di Antiochia non ottenne da Leone la grazia; da cui venne piuttosto approvata la elezione di Massimo già ordinato da Anatolio come dicemmo. Il perchè Massimo diede a Domno delle facoltà della sua Chiesa annua pensione, che dal Sinodo Calcedonense nell'Azione undecima venne comprovata.

Azione 12. 13. e 14.

XXII. Nelle Azioni 12. e 13. si definì la controversia di Bassiano e di Stefano; quegli era stato deposto dalla Chiesa di Efeso; questi fuvvi innalzato. Giudicarono li Padri, che niuno di questi sia Pastore di quella elegendone altro a cui corra obbligo di somministrare ad entrambi delle facoltà di quella il necessario sostentamento. Errò pertanto Evagrio nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica al capo ultimo, scrivendo: *In altra adunanza fu esaminata la causa di Bassiano Vescovo di Efeso, e si decretò, che Bassiano sia rimosso dalla sua dignità, ed in luogo di lui siavi sostituito Stefano.* Imperciocchè tanto è lontano dal vero, che Stefano sia stato destinato alla amministrazione della Chiesa di Efeso, che piuttosto ne fu deposto con Bassiano per sentenza del Concilio; come si raccoglie dalli Atti del Concilio Calcedonense. Rettamente imperciò a giudizio nostro avverte l'erudito Valesio, che debba in tal modo correggersi il luogo di Evagrio: *Nella seguente Azione fu esaminata la causa di Bassiano Vescovo di Efeso; e si ordinò, che egli e Stefano siano deposti, ed in vece di essi altro sia eletto.* Nell'Azione 14. si trattò della controversia insorta tra Atanasio e Sabiniano rapporto il Vescovato Perrense nella Provincia Eufratesia. Era Atanasio accusato reo di gravi delitti presso Domno Vescovo di Antiochia: non volle egli presentarsi al Sinodo a cui era chiamato; per il che si depose dalla sua Sede per cagione della contumacia; e in vece di lui da Stefano di Gerapoli Metropolita fu ordinato Sabiniano. Ma poco dopo Dioscoro che celebrò il Sinodo predatori di Efeso, depose da quella Sede Sabiniano, sebbene non avealo chiamato a dare conto di se, e vi restituì Atanasio che n'era stato legittimamente da quella deposto. Per il che Sabiniano tenne ricorso all'Imperadore ed al Concilio, al quale l'Imperadore permise di riconoscere la di lui causa e di giudicarla. Li Padri concederono ad Atanasio le discolpe; ed ei rispose,

Sec. V.

che la sua causa da gran tempo era stata agitata : che ai Santi Vescovi Cirillo e Proclo fu nota la persecuzione mossa contro di se; e che Domno disprezzato il consiglio di quelli a cui promise di attenersi, lo chiamò in giudizio; al quale egli non si presentò poichè non si osservò la forma dello stipulato; e quindi egli dalla propria Sede era stato deposto. Imperciò si lessero per ordine del Sinodo le Lettere di Cirillo e di Proclo scritte a Domno, colle quali dicevangli di correggere e gastigare li Cherici ingiusti accusatori del proprio Vescovo, e di destinare alcuni di probata Vita che ne riconoscano la causa; giacchè il giudizio del Metropolitano di Gerapoli era sospetto per cagione dell' antica nimicizia insorta tra esso ed Atanasio. Dopo di ciò per compiacere a Sabiniano furono letti gl' Atti del Sinodo di Antiochia nella causa di Atanasio da Domno convocato, con cui si comprovò, che Atanasio tentò di sottrarsi dal giudizio di Panolbio Metropolitano di Gerapoli, che eragli sospetto per cagione dell'antica nimicizia insorta tra esso ed Anastasio. Il perchè sebbene colla solita trina intimazione era al Sinodo stato chiamato ei non vi si presentò viaggiando in paese lontano ed alla sua Chiesa rinunziando. Soggiugnea Sabiniano di essere quindi canonicamente eletto ed ordinato a Vescovo di quella Chiesa da Domno e dal Sinodo, al di cui esame non volle soggiacere Atanasio, e perciò come contumace era stato dalla sua Sede deposto. Per il che ordinarono li Giudici, che Sabiniano amministri il Vescovato, e che Atanasio giuridicamente deposto ed ingiustamente da Dioscoro a quella restituito si accheti. Vollero quindi, che la lite mossa contro di Atanasio sia esaminata da Massimo Patriarca di Antiochia e dal Sinodo, a condizione però che nel corso di 8. mesi sia decisa. Se dal Sinodo sarà Atanasio conosciuto reo dei delitti de' quali era accusato, non solo dovrà essere dalla sua Sede deposto ma ancora colle pubbliche Leggi corretto e punito. Se poi nel succennato tempo non sarà trovato nè conosciuto colpevole, dovrà essere dal Patriarca Massimo alla sua Sede restituito; in tal caso Sabiniano serbarebbe la dignità Vescovile e come coadjutore della Chiesa Perrense verrà alimentato colle facoltà di quella sino alla morte di Atanasio. Tale giudizio proposero li Giudici ai Padri perchè ne lo approvino. Ed appunto lo approvarono dicendo. *Non può stabilirsi decreto più giusto e retto. Ciò che è stato ordinato, si riduca ad effetto; giacchè tale giudizio è uniforme a quel-*

lo

lo di Dio. E perchè non si creda, che li Magistrati secolari si usurpino giurisdizione ne' giudizj dei Vescovi, con tali parole si diè fine a questa Azione: *Le cose pertanto*, dicono li Magistrati *che sono state da noi disposte e dal Santo Sinodo approvate, perseverino e si riducano ad effetto*. E quì giudichiamo opportuno di osservare, che prima del Concilio Calcedonense non mai furono in uso nella Chiesa le pensioni Ecclesiastiche. Questo Sinodo decretò nella causa di Bassiano e di Stefano deposti dalla Chiesa di Efeso, che siano alimentati colle facoltà di quella; il che pure ordinò in favore di Sabiniano colle condizioni da noi già recitate. Ben è vero, che tali pensioni furono dal Sinodo concedute per la povertà, a cui eransi ridotti li Vescovi dalla loro Sede deposti.

Sec. V.

XXIII. Nell' Azione 15. essendo assenti li Legati della Sede Appostolica ed i Giudici li Padri formarono parecchi Canoni appartenenti alla Ecclesiastica disciplina. Li Codici greci ne ricordano 30. e li Latini 28.; tra quali il 28. conferma alla Chiesa di Costantinopoli li privilegj concedutile una volta dai Padri convocati in Costantinopoli da Nettario; in cui vigore dopo la Sede Romana il Vescovo di Costantinopoli dovea godere nella Chiesa il primo onore, ed il diritto sovra le Provincie della Tracia, di Ponto, e dell' Asia, ordinando li Vescovi ed i Metropolitani. Quando ciò intesero li Legati nell' Azione 16. ed ultima celebrata nelle Calende di Novembre vollero, che siano riletti li Canoni formati nella precedente, e massimamente quello che circa la Sede di Costantinopoli era stato pubblicato. Dunque si recitarono, ma dai Legati si disapprovò apertamente il ventottesimo; e Lucenzio rivolto ai Giudici disse: *Primamente la vostra Gloria esamini ciò che con tanta circonvenzione fu operato coi Santi Vescovi, che non essendo presenti ai Canoni de' quali si è fatta menzione, sono stati costretti a soscriverli*. Non sopportarono li Padri le ultime voci, e subito ripigliarono: *Niuno di noi a ciò fu costretto*. Ma perchè la nata controversia apparteneva ai Canoni vollero li Giudici, che tutti quelli siano pronunciati da entrambi le parti; il che fatto nuovamente li Padri li approvarono dicendo. *Questa sentenza è giusta: noi tutti diciamo questo; a tutti noi ciò piace. Le cose decretate abbiano il suo vigore, poichè tutte con ordine sono state ordinate*. Ma Lucenzio Legato della Sede Appostolica contestò contro della Azione, e meritamente. Per il che San Leone si accese con-

Azione 15. in essa fu fatto il Canone a favore della Chiesa di Costantinopoli: ed Azione 16.

Sec. V.

tro tale definizione; appunto perchè era troppo sonoramente opposta ai Canoni Niceni, ed appoggiata al terzo Canone del Sinodo Costantinopolitano I. falsamente asseriva, che la Sede Romana gode il Privilegio sovra le Chiese del Cristianesimo, perchè dai Padri sulle tanto onore conceduto; e quindi era dovere, che alla Sede di Costantinopoli già quasi divenuta maestra al pari di quella di Roma il secondo pregio sia conferito. Per il che se Leone fu fedele approvatore e sostenitore dello stabilito dai Padri nel Sinodo Calcedonense contro delli Eretici; sempre ancora fu acerrimo vendicatore di tanta ambizione, nè mai permise, che li diritti delle Chiese stabiliti e confermati nel Concilio Niceno siano in modo alcuno commutati. Pertanto riprovò il Canone 28. decretato dal Sinodo Calcedonense, e dai Greci ancora dal numero de' Canoni Calcedonensi fu tolto. Gli altri tutti almeno con segreto consentimento dal Romano Pontefice furono approvati, e dalla Chiesa universale ricevuti. Intanto il Concilio Calcedonense a cui intervennero circa 600. Padri, fu compiuto mercè l'ajuto del Dator di ogni bene con vantaggio sommo della Cattolica Religione nelle Calende di Novembre dell'anno del Signore 451.

S. Leone scrive a Proterio Vescovo di Alessandria.

XXIV. Deposto Dioscoro nel Concilio Calcedonense dalla Chiesa di Alessandria li Vescovi d'Egitto radunato il Clero ed i Nobili della Città trattarono della elezione del nuovo Vescovo, come loro era stato comandato dall'Imperadore. Ma li Cittadini la sturbarono, *vietando troppo sonoramente che altri sia eletto a quella Chiesa essendo vivo Dioscoro*, se crediamo a Liberato nel suo Breviario: imperciò riputavano indegno vivendo tuttavia Dioscoro che ad esso altri sia sostituito. Nullameno li voti di tutti si unirono nella Persona di Proterio, che appunto rimase eletto a Patriarca; era questi caro a Dioscoro, dal quale già era stato creato Arciprete e nell'assenza sua ordinato alla custodia della medesima Chiesa. Pertanto succeduta la ordinazione di Proterio la plebe di Alessandria si divise in fazioni; alcuni chiedevano Dioscoro a Proterio opponendosi; altri favorivano Proterio anatematizzando Dioscoro. Per il che fu quasi irreparabile la sedizione, se diamo fede ad Evagrio nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica *cap.* 5. In tanta commozione di popolo Proterio incontrò molti e tutti gravosi pericoli: talchè ebbe necessità di essere custodito e difeso dalla milizia per non rimanere preda dello sdegno del popolo, che favoriva Dioscoro.

Tut-

Sec. V.

Tuttociò racconta Liberato nei *cap.* 14. e 15. del suo Breviario. Succedette la Ordinazione di Proterio nell'anno 453., il quale appena consacrato significò al Pontefice Romano la sua assunzione a quella Chiesa, e spedì a Roma le Lettere per mezzo di Nestorio Vescovo che viaggiando a quella volta non intraprese il retto cammino, ma tenne la via di Costantinopoli, poichè dovea anco recare Lettere di Proterio date a Marciano. Per il che questi ancora scrisse a S. Leone encomiando la santità, il zelo, e la fede di Proterio, e consegnò allo stesso Nestorio la Pistola. Il Santo Pontefice si rallegrò, che in sì spinosi affari ed in circostanze sì critiche di tempi sia stato eletto a Patriarca di Alessandria tanto famoso Ecclesiastico, e tosto seco lui si rallegrò dell'onore e grado conferitogli, e gli trasmise la Pistola in ordine 103., la quale primamente con molte altre è stata pubblicata dall' erudito P. Quesnello, e prima leggevassene assai breve frammento presso di Beda nel *lib.* della Condizione de' tempi *cap.* 42. Avea però Leone formato giustamente qualche sospizione della fede di Proterio poichè era desso sì caro a Dioscoro; ma si pacificò nel leggere la Pistola di lui, ed assai più quando della di lui santità e zelo fu assicurato dall' Imperadore, e quindi dopo d'averlo colla sua Lettera encomiato dissegli li sentimenti, che quì ci piace di recitare come testimonj giuridici della magnanimità di S. Leone e della retta fede di S. Proterio: *Mi rallegrarono molto le Pistole della tua Dilezione, le quali a noi recò con pio offizio il nostro Fratello e Convescovo Nestorio. Era necessario in vero, che dal Vescovo della Chiesa Alessandrina tali Lettere fossero spedite alla Sede Appostolica, dalle quali si conosca che da quella è conservato ciò che dal magistero dell'Appostolo Beatissimo Pietro col mezzo del suo Discepolo beato Marco fu comunicato alli Egiziani; come è costante tradizione presso dei Romani*. Con tale modo il S. Pontefice la fede di Proterio encomiando la di lui elezione alla Chiesa Alessandrina approvò.

Sollecitudine di S. Leone per la Chiesa di Alessandria.

XXV. Ma perchè il Demonio non cessa di armare a danni della Chiesa di Dio e della sua pace, dopo pochi anni cioè nell'anno 457. mosse alcuni Ecclesiastici contro di S. Proterio, e tanto li accese, che con mano temeraria nella stessa sua Sede l'uccisero. La cosa succeduta in tal modo viene riferita da Liberato nel *cap.* 15. del suo Breviario. Certo Timoteo denominato Eluro e Pietro Moggo Diacono che erano stati ordinati da Dioscoro, si separarono dalla Chiesa di Alessandria, nè vol-

lero comunicare col ſanto Veſcovo Proterio. Li quali perchè Proterio non potè ridurli nel ſentiero della giuſtizia, furono condannati. Ma queſti inteſa la morte dell' Imperadore Marciano accaduta nell' anno di Criſto 457. , raccolti parecchi che favorivano Dioſcoro, ed ordinato a Veſcovo di Aleſſandria lo ſteſſo Timoteo Eluro vennero alla Città , e ne' giorni che precedono la S. Paſqua , ne' quali ſi celebra la rimembranza della cena e della morte del Signore, rinſerrarono col ſervizio della plebe San Proterio nella Chieſa in cui timoroſo di ciò che appunto avvenne, eraſi ritirato. Quivi alcuni aſſaltano il ſanto Veſcovo, l' uccidono , lacerano il di lui corpo , lo conſumano colle fiamme, e le onorate ceneri al vento diſpergono. Con tale inumana ed empia azione Timoteo diè principio al governo della Chieſa d' Aleſſandria, che era nel tempo ſteſſo governata da due Veſcovi ; li quali furono cagione di ſagrilego Sciſma e frequentemente con temerario attentato ſcacciarono da quella li legittimi Veſcovi . Timoteo Eluro di Monaco era ſtato da Dioſcoro fatto Prete di Aleſſandria , e da due Veſcovi che per cagione di Ereſia furono dalle loro Chieſe depoſti cioè da Euſebio Veſcovo di Peluſio e da Pietro di Majuma, fu ordinato a Veſcovo di Aleſſandria. Di ciò fa parola Evagrio nel *lib.* 2. *cap.* 8. della Storia Eccleſiaſtica. Morto Marciano venne eſaltato all' Imperio Leone uomo e pel zelo della Fede e per la pietà di merito non inferiore a quello. Da lui toſto volarono li Veſcovi Cattolici ed i Cherici della Chieſa di Aleſſandria , e con umili ſcritture lo ſupplicarono di correggere li Parricidi del ſanto Veſcovo Proterio , e di ſcacciare dalla Chieſa di Aleſſandria Timoteo Eluro che erane invaſore. Leggonſi le Scritture nella *par.* 3. del Concilio Calcedonenſe al *cap.* 22. , e le ricorda Evagrio nella ſua Storia. Con queſte ſi lagnarono primamente della empietà di Timoteo che con inaudita arditezza anatematizzava il Concilio Calcedonenſe ; ſecondo , riprovavano la di lui ambizione onde uſurpò la Sede di Aleſſandria ; terzo , lo accuſavano della morte data al S.Veſcovo Proterio; quarto aſſerivano eſſere ſtata da eſſo ſuſcitata crudele perſecuzione contro li fautori di S. Proterio ed i difenſori del Sinodo Calcedonenſe privandoli degli Ecclebaſtici officj e condannandoli colla ſcommunica ; quinto , dicevano , che quegli ha tolto dai ſagri Dittici il nome di Proterio, e reſtituitovi quello dell' infame Dioſcoro. Pregavano quindi il pio Principe di dare notizia di tuttocciò al Ro-

Romano Arciveſcovo ed alli Veſcovi delle prime Sedi, li quali arebbono decretato per tanta loro neceſſità l'opportuno. Lo ſupplicavano quindi di ſcacciare Timoteo dalla Sede Aleſſandrina e di comandare ai Veſcovi Cattolici la elezione di ſaggio Paſtore che la governi con pace e con giuſtizia. Finalmente chiedevano la convocazione di altro Sinodo, in cui non trattarebbeſi già della Fede che Dio mercè dalli Aleſſandrini era santamente cuſtodita, ma dei delitti di Timoteo Eluro, della pena a quello dovuta, e dello riſtabilimento negli officj di que' Cherici che riprovando la dottrina e le parti di Timoteo furono da quello depoſti e ſcommunicati. Spedirono gl' Eretici ancora le loro Scritture, colle quali proteſtavano di ricevere li Concilj Niceno ed Efeſino, encomiando il Sinodo predatorio di Efeſo e riprovando quello di Calcedone. Cercavano quinci dall' Imperadore, che ſia confermato Timoteo nel poſſeſſo della Chieſa di Aleſſandria alla quale era ſtato eletto pacificamente. Queſta Scrittura pure è riferita nella *par.* 3. del Concilio Calcedonenſe al *num.* 24. Lette le lettere di entrambi le parti l'Imperadore non volle convocare l'Ecumenico Sinodo che riuſciva ai Veſcovi di troppo aggravio per li viaggi diſaſtroſi, e perciò rimiſe l'affare ad Anatolio Veſcovo di Coſtantinopoli, il quale convocati in adunanza li Veſcovi che erano nella Città, decreti il giuſto rapporto le accuſe date a Timoteo, e le di lui riprovazioni del Concilio Calcedonenſe. Fu condannato pertanto dalli Veſcovi convocati l'indegno Timoteo, e vindicato il ſanto Concilio di Calcedonia. Si ſpedì quinci la relazione del gravoſo affare dai Veſcovi di Egitto ad Anatolio, e lo ſupplicavano di ſignificare ai Paſtori della ſua Provincia ed a quei delle primarie Chieſe l'ingiuſto attentato di Timoteo, e principalmente al Pontefice Romano. Scriſſe imperciò Anatolio a S. Leone di tale faccenda, e ſcriſſe ancora alli Padri che intervennero al Concilio Calcedonenſe, ed a queſti ricercò parere rapporto la Ordinazione di Timoteo ed il gaſtigo dovuto al di lui diſprezzo del Concilio. Leone certificato da Anatolio dello ſtato infelice della Chieſa di Aleſſandria ſcriſſe alcune Piſtole all' Imperadore eſortandolo di non permettere, che ſiano eſaminate od annullate le deciſioni del Sinodo Calcedonenſe, nè che altro ſe ne celebri, come chiedevano gli Eretici. Supplicavalo quinci di reſtituire la pace e la ſalute alla Chieſa di Aleſſandria ſcacciando da quella l'invaſore Timoteo, ed adoprandoſi che ſia in ſuo luogo eletto quell' Eccleſia-

Sec. V.

siastico, che erale necessario in sì gravose e critiche circostanze: *Imperciocchè essendo stata la tua clemenza*, dicea, *arricchita dal Signore di tanta cognizione de' suoi Sagramenti, devi senza dubbiezza avvertire essere data a te la Regia podestà non solo pel governo del Mondo, ma assai più per difendere e proteggere la santa sua Chiesa: talchè devi reprimere ogni attentato temerario suscitato contro di quella, difendere le cose rettamente decretate, e restituire la vera pace a quei ai quali con gravi agitazioni è tolta; cioè scacciando gl'invasori del diritto altrui, e riformando coll' antica Fede la Sede Alessandrina*. Questa Pistola in ordine 75., ovvero 125. nella edizione del Quesnello fu scritta all' Imperatore sotto l' anno 457. e tanto potè presso l' animo di lui, che lo indusse a promovere ad ogni costo la pace della Chiesa di Alessandria scacciandone l' invasore Timoteo, come fece appunto nell' anno del Signore 460.

S. Leone invia a Costantinopoli li Legati; che danno pace alla Chiesa di Alessandria.

XXVI. Intanto Leone Augusto a cui li Eretici in darno chiederono la convocazione del Sinodo, dopo che fu compiuta la controversia del Concilio Calcedonense, giudicò di non doversi a quelli negare una conferenza da essi col solo fine cercata per procrastinare la decisione del loro affare. Il perchè l' Imperadore pregò il Papa di mandare nell' Oriente alcuni Vescovi dell' Occidente, perchè colla loro assistenza siano dilucidate e decise le quistioni insorte in quelle Chiese. Conobbe il prudentissimo Pontefice l' astuzia delli Eretici, e sebbene non approvava la conferenza voluta, promise nullameno di spedire a Costantinopoli li Vescovi dell' Occidente che suppliranno alle sue veci in qualità di Legati della Sede Appostolica: con questo però che non si tratti colli Eretici delle cose di Fede, le quali rettamente e santamente sono state dichiarate e decretate nel santo Concilio di Calcedonia. Scrisse la Pistola nel dì 23. di Marzo dell' anno 458. nell' Edizione Quesnelliana è la 132. Spedì imperciò a Costantinopoli in qualità de' suoi Legati Gemino, e Donaziano Vescovi, e nella loro partenza da Roma diede altra Pistola all' Imperadore sotto il dì 29. di Settembre, la quale contiene prolisso, eruditissimo, e Cattolico trattato circa il mistero della Incarnazione, recitando copiosi testimonj de' SS. Padri riputati difficili, da quali assai prima era stata condannata la Eresia Eutichiana. Commosso il pio Imperadore dalle sentenziose e zelanti Lettere di Leone, e dalle suppliche de' Legati a nome dello stesso portegli risolvette di procurare la pace della Chiesa Alessandrina, e daddovero vi si adoprò. Per il che

che nell' anno 460. comandò, che sia scacciato da Alessandria Timoteo Eluro, e che altro Ecclesiastico giusto vindicatore del Concilio Calcedonense in sua vece nel governo di quella Chiesa si restituisca. Timoteo intanto venne relegato in Chersona, se crediamo a Liberato nel *cap.* 25. del suo Breviario ed a Vettore Tununense. Il perchè S. Leone scrisse all' Imperadore Pistola di congratulazione sotto il dì *26.* di Giugno dell'anno stesso 460. e la spedì col mezzo di non so quale Ecclesiastico a Costantinopoli. Scacciato Timoteo Eluro si elesse a Vescovo di Alessandria altro Timoteo denominato Salofaciolo, ovvero Bianco, ed in quella Sede fu collocato. Questi tosto col mezzo di Daniello Prete e di Timoteo Diacono diede notizia della sua esaltazione al Romano Pontefice, a cui pure trasmise una Lettera piena di venerazione e di ossequio. Ad esso rescrisse sollecitamente secondo il suo costume S. Leone (la Pistola secondo l' Edizione Quesnelliana in ordine è la 139.) seco lui rallegravasi della dignità ottenuta esortandolo di procurare con sollecitudine la pace della sua Chiesa. Amministrò Timoteo con somma quiete e zelo la Chiesa di Alessandria, finchè Leone l' Impero amministrò; e nel governo pacifico della medesima perseverò, finchè da Basilisco tiranno invaso l' Impero lo stesso Zenone fuggì in Isauria. Noi però di tal fatto faremo parola nel Pontificato di Simplicio al quale appartiene per non allontanarci troppo con lunga digressione dalla Storia di S. Leone.

S. Leone placa Attila.

XXVII. Questi intanto contento oltremodo della pace della Chiesa Alessandrina adoprossi con eguale sollecitudine per la salute e felicità della Repubblica. Per il che nell' anno del Signore 452. Attila che era stato nelle Gallie dal valoroso Ezio vinto e battuto, ricondusse nuovo Esercito ed avviandosi verso l' Italia assalì e strinse con vigoroso assedio Aquileja Città nobilissima da parecchi Storici denominata altra Roma, e dopo di averla soggiogata la distrusse espugnando ed abbattendo con quella altre Città d' Italia: fatto imperciò temerario ed insolente ordinò l' esercito suo contro di Roma; ed in vero arebbela vinta ed abbattuta se non fosse stato addolcito il di lui animo dalla eloquenza e dal venerabile aspetto di Leone Romano Pontefice. Supplicato Leone dall' Imperatore Valentiniano di provedere alla salute di Roma e dell' Imperio risolvette di uscire incontro ad Attila, ed abbattutosi in esso seppe con tanta saviezza e providenza placarlo, che lo persuase non solo di lasciare in pa-

Sec. V.

pace la Città di Roma, ma ancora di uscire dalla Italia, a cui era di spavento e di terrore. Dunque Attila Re degli Unni detto *il flagello di Dio* placato ed addolcito dalla eloquenza di Leone deliberò di abbandonare l'Italia; e richiesto da suoi perchè sì facilmente contro il suo costume abbia aderito tanto umilmente alle voci del Romano Pontefice ricevendone il consiglio ed il comando, rispose di avere veduto ai fianchi di Leone quando questi il bene della Italia gli persuadeva, certuno vestito degl' abiti Sacerdotali e venerando nell'aspetto che minacciavalo di morte, se non eseguiva li comandi di Leone. Tuttociò riferisce il Baronio sulla autorità di antichi monumenti. Checchè ne sia di ciò, egli è certo che Leone colla sua gravità ed eloquenza ha indotto il crudele Principe a contenere lo scempio che meditato avea contro di Roma ed a ricondurre fuori d'Italia la sua gente. Di tuttociò fa testimonianza prospero nella sua Cronaca, e Giornando nella Storia degli Unni al *cap.* 42.

S. Leone dà cominciamento ai Nunzj della Sede Appostolica.

XXVIII. Nell'anno 453. scrisse S. Leone a Giuliano Vescovo Coense, *perchè in sua vece vegli indefesso in quelle Cattoliche Provincie sovra li andamenti della Eresia di Nestorio e di Eutiche: e che tosto diagli notizia se in qualche Paese torni a rinascere l'errore.* La Pistola è la 86. nella Edizione Quesnelliana. In quella poi che diede a Marciano di Giuliano dice così: *Noi abbiamo ad esso*, cioè a Giuliano, *raccomandato le nostre voci contro gli Eretici di questi tempi; ed ho procurato*, *che per la custodia delle Chiese e della pace non si allontani dal vostro Contado. Data sotto il dì 9. di Marzo essendo Console Opilone uomo chiarissimo*, e però nell'anno di Cristo 453. Da ciò l'eruditissimo Pietro de Marca nel *lib.* 5. della Concordia *cap.* 25. ed il P. Quesnello nelle Annotazioni alla medesima Pistola deducono l'origine dei Vicarj ovvero Nunzj della Sede Appostolica, li quali in vece del Papa risiedono presso dei Principi Cattolici. In questo S. Leone imitò il costume dei Patriarchi dell'Oriente; li quali destinavano gli Apocrisarj agl' Imperatori fino d'allora che la Sede dell'Imperio venne trasferita a Costantinopoli. Se non che Leone da quelli in molte cose s'è distinto, come conveniva alla prima Dignità della Chiesa. Conobbe egli, che le Chiese dell'Oriente erano agitate da fiere burrasche per cagione della Eresia di Nestorio; non ignorava ancora, che il Vescovo di Costantinopoli favorito dal Canone 2. del Generale Concilio usava ogni cura e sollecitudine per ampliare la propria dignità, nè sarebbesi acchetato, finchè non sia giunto a dispor-

re

re dei Vescovi delle Primarie Sedi; sottomessi li quali erasi da temere che mediti di violare l'autorità della Romana Sede. Il perchè mandò a Costantinopoli uno, che invigili sovra l'affare della Fede e sopra il negozio della pace Ecclesiastica, operando presso l'Imperatore contro gli sturbatori della rettezza della Fede e della quiete delle Chiese. Ne' primi tempi tale offizio si raccomandò ai Cherici ovvero Preti Aprocrisarj: ed appunto primamente fu istituito e colli Editti degl'Imperatori stabilito, che non si spedisca no a Costantinopoli Vescovi in qualità di Apocrisarj, se diamo fede al Giustiniani nella *Novella 6. cap.* 22. Ne' nostri però l'impiego illustre si raccomanda ai Vescovi. Il dottissimo de Marca nel succennato luogo espone le incombenze dei Legati, Apocrisarj o Responsali dei Romani Pontefici presso gl'Imperatori dell'Oriente in favore della Fede e della pace delle Chiese; noi non le recitiamo; per ventura non appartengono alla nostra Provincia. Tanto più che della origine de' Nunzj della Sede Appostolica che risiedono presso li Re della Europa, dovremo trattare nel Pontificato di Gregorio di questo nome III.

Sec. V

XXIX. Nell' anno 455. Genserico Re de' Vandali meditò improvisamente di assalire la Città di Roma e di porla a ferro e fuoco distruggendola. Era perciò gemebondo il popolo, squallidi erano li Sacerdoti, ed i Senatori che doveano primamente essere preda dell'infuriato Principe, pieni di spavento non sapevano a qual rimedio riflettere. Ma Leone che sommamente bramava la felicità dei Romani, si presentò a Genserico, ricordogli la miseria del suo popolo, gli manifestò, che non era situata la gloria nella distruzione delle Città, e tanto sensatamente parlò, che indusse Genserico a lasciar in pace la misera Roma contento delle di lei ricchezze. Ciò è ricordato da Prospero nella sua Cronaca. Non fu pago di ciò il magnanimo Pontefice, ma rinnovando le suppliche per la venerazione delle Basiliche ne ottenne il Rescritto, cui il Re ordinò a' suoi di astenersi dalle depredazioni de' Sagri vasi e delle suppellettili. Sebbene impietosito Leone per la povertà ond' eran oppressi li Romani, dopo la partenza di Genserico destinò li vasi di argento, che si conservava nel tesoro della Romana Chesa per alleviamento di quelli: ne fa menzione il Libro Pontificale, e pure ricorda molte Basiliche fabbricate o risarcite dalla pietà e sollecitudine del magnanimo Pontefice.

Va incontro a Genserico, e lo placa.

Sec. V.

E' consultato da Teodoro Vescovo di Frejus; sua risposta data a diversi Vescovi.

XXX. Nell' anno 452. fu egli richiesto di consiglio da Teodoro Vescovo di Frejus nelle Gallie rapporto la disciplina della Penitenza. A cui diede Leone la Pistola in ordine 91. nella quale gli significa, che è necessario di attenersi in tale affare alle ordinazioni de' Maggiori, e segnatamente alle regole d' Innocenzo Papa nella Lettera data ad Esuperio Vescovo di Tolosa, ed a quelle di Celestino trasmesse con sua Pistola ai Vescovi delle Provincie di Vienna e di Narbona: cioè *che la remissione delle colpe non può ottenersi da Dio se non col mezzo delle preghiere dei Sacerdoti: che li peccatori con azioni di penitenza debbono scancellare dalla loro anima le colpe, se vogliono essere ammessi alla Comunione*. Soggiugne poi il Santo Pontefice, *che a quelli che sono vicini a morte non deve essere negata la riconciliazione, purchè la chieggano, o abbianla ricercata prima di essere incorsi nel vicino pericolo della vita, e la loro dimanda sia comprovata da testimonianza giuridica*. Il P. Quesnello nel *tom.* 2. delle Opere del S. Pontefice asserisce, che questa Pistola è tutta piena di Costituzioni gravissime e di osservazioni della antica disciplina, talchè sarebbe duopo di scrivere esponendola copiose Annotazioni; il che fa appunto l' erudito Scrittore ricordando parecchie cose, che per ventura sono state trascurate da Giovanni Morini ne' Comentarj della Penitenza. Fu consigliato ancora sotto l'anno 459. da Rustico Vescovo di Narbona rapporto malagevoli quistioni dei Sagramenti del Battesimo, dell' Ordine, della Penitenza, del Matrimonio, della Continenza de' Cherici, della Consagrazione delle Vergini, e di altre appartenenti al costume e buon governo della Chiesa. A tutte le richieste di Rustico che furono 19., S. Leone diede consigli opportuni, da' quali apprendiamo *che si debbano sotto condizione battezzare li fanciulletti de' quali nasce dubbio se siano battezzati: che quelli che nel tempo di gravosa infermità ricevono la penitenza, se risanati al proprio dovere non soddisfano, debbano abbandonarsi: che li Penitenti possono dire nel foro le loro ragioni; meglio però sarebbe per essi in vece del giudizio del foro richiedere quello della Chiesa*. Le ricerche di Rustico e le risposte di Leone si leggono nella Pistola 92. Alla seconda ricerca di Rustico rispondette il Papa: *E' alieno dalla consuetudine Ecclesiastica, che li consagrati coll' onore Presbiterale o col grado di Diacono ricevano il rimedio di pentirsi de' suoi delitti colla imposizione delle mani, il che senza dubbio dalla Tradizione degli Appostoli a noi proviene*. Da che si raccoglie secondo il P. Quesnello nelle sue Annotazioni alle

alle Pistole 84. data ad Anastasio Vescovo di Tessalonica, ed 11. scritta a Dioscoro, che li Cherici di Ordine minore, tra quali allora li Soddiaconi numeravansi, non sempre sono esenti dalla legge di fare penitenza. Quello che il S. Pontefice apporta, cioè che a noi è provenuta questa disciplina dalla consuetudine della Chiesa e *dalla Tradizione Appostolica*, deve essere inteso benignamente; poichè niuno Scrittore fa parola di tale consuetudine; e piuttosto ne' tre primi secoli anco li Cherici maggiori erano soggetti alla pubblica penitenza, e lo comprova con parecchi argomenti l'erudito Morini ne' Comentarj della Penitenza. Il P. Quesnello nelle Annotazioni espone la mente del Pontefice, e la maniera ricorda onde debbano intendersi le parole di lui. Fu ricercato finalmente di consiglio da Niceta Vescovo di Aquileja e da Neona di Ravenna rapporto alcune questioni introdotte nell' Italia dalla irruzione di Attila. Alle quali S. Leone risponde colle Pistole 229. e 135. Alcune Donne poichè i loro Mariti erano caduti in ischiavitù, impazienti della loro vedovanza sebbene non erano certe della morte di quelli o della loro futura libertà, si univano ad altro uomo: tornavano quindi a casa li primieri Mariti, il perchè nasceva dubbio qual si fosse il legittimo Consorte. Rispose S. Leone a Niceta secondo la sentenza del Redentore: *Quello che da Dio fu unito, non può essere dall' uomo disciolto; debbonsi pertanto ristabilire li legami primievi delle nozze legittime, e con ogni studio deve procurarsi, che ognuno riceva quello che è proprio. Devesi omettere e riputare non colpevole quello che apportò la necessità, ma però deve restituirsi ciò che la Fede richiede*. Quindi ordinò, che le Donne che prese dall' amore de' secondi Mariti ricusano di riunirsi ai primi a quali giuridicamente appartengono, siano private della Comunione della Chiesa. Fu consigliato il prudentissimo Pontefice da altri Vescovi, ed a tutti egli diede Decretali piene di sapienza, di zelo, di erudizione, e sono oggidì la norma e la regola della Ecclesiastica Disciplina. Ci asteniamo dal recitarle, perchè troppo dilongarebbesi la Storia e perchè quasi tutte convengono colle descritte.

S. Leone corregge Anatolio Vescovo di Costantinopoli.

XXXI. Non dobbiamo però obbliare quello che succedette tra S. Leone ed Anatolio Vescovo di Costantinopoli. Aveagli il Pontefice comandato di vegliare alla custodia della Fede ed alla retta credenza degli Ecclesiastici. Ma a dire la cosa com' è, Anatolio o non fu sollecito nel proprio dovere, o non diè

SEC. V.

notizia al Papa delli errori che gli Ecclesiastici disseminavano nel popolo. Il perchè sopportò Anatolio, che Attico Prete abbia disputato pubblicamente contro la Cattolica Fede e contro il Concilio Calcedonense. Non sì tosto Leone da altri n' ebbe notizia, scrisse ad Anatolio grave Pistola in ordine 126. minacciandolo di far uso della suprema autorità, se ei non si separa dalla comunione di Attico. Spiacquero veramente ad Anatolio le Pistole di Leone, che lo accusavano di negligenza nella causa di Attico: ma pure comprovò l'evento, che Attico appunto era Eutichiano. Trasmise egli al S. Pontefice alcuni scritti di dubbia fede e di confessione incerta, colli quali esposegli ciò, che della sua credenza già eragli stato scritto. Detestava imperciò Eutiche, ma non condannava assolutamente la di lui perfidia. Leone imperciò volea da esso l'uno e l'altro, e che ei riprovi senza fraude e cavilli l'Eresia Eutichiana ed Eutiche ricevendo la Definizione del Concilio Calcedonense. *Il predetto Attico*, dice il S. Pontefice, *affinchè appaja libero da ogni contraria sospizione, esponga chiaramente quello che in Eutiche anatematizza, e condanna soscrivendo la riprovazione dell' errore senza dubbiezza: talchè prometta di osservare aggiuntavi la soscrizione della propria mano la Definizione della Fede fatta dal Sinodo Calcedonense, a cui ancora la tua Dilezione soscrivendo acconsenta, e la quale fu confirmata dalla Appostolica autorità* . . . . Che se a sì salutevoli precetti egli non voglia soggettarsi, sia riprovato colla sentenza dal Sinodo Calcedonense contro delli Eretici pronunciata. Ciò si raccoglie dalla Pistola in ordine 128.

La Confessione pubblica non mai ordinata dalla Chiesa.

XXXII. Quindi indirizzò ai Vescovi della Campagna e del Piceno la Pistola nella Edizione Quesnellana 136. loro significando, che non mai nella Chiesa è stata ordinata la pubblica Confessione; la quale piuttosto è opposta *alla Regola Appostolica*; il perchè deve riputarsi presunzione e non confessione. Sia a noi lecito di trascrivere il sentimento del magnanimo Pontefice, il quale benchè sia prolisso, speriamo che non debba recare noja al Lettore, tanto più che contiene saggi ammaestramenti rapporto la Confessione avricolare. Dice dunque così: *Noi ordiniamo, che con ogni modo sia tolta quella presunzione che è opposta alla Regola Appostolica, la quale abbiamo conosciuto commettersi da alcuni con illecita usurpazione: cioè ordiniamo, che non si recitino li peccati pubblicamente nè colla voce nè collo scritto, quando è bastevole, che li delitti delle coscienze con segreta confessione siano significati ai soli*

Sacer-

Sacerdoti. Imperciocchè sebbene sembri lodevole la pienezza della Fede, che pel timore di Dio non dubita di vergognarsi presso degli uomini; nullameno perchè non sono li peccati di tal sorte che non temano di pubblicare quei che vogliono la penitenza, si tolga tanto improbabile consuetudine, affinchè parecchi da questa non prendano occasione di allontanarsi dai rimedj della penitenza: poichè ne anno rossore, o temono di manifestare a suoi nimici li proprj fatti, per cui cagione deggiono soggettarsi alle Costituzioni. Imperciò è sufficiente la confessione che primamente si fa a Dio indi al Sacerdote, pregandolo del perdono delle colpe. Imperciocchè parecchi saranno provocati ad accettare la penitenza, quando non debbano rendere pubblica al popolo la propria coscienza. Da che si raccoglie, che la pubblica ovvero solenne Confessione non mai da Legge Ecclesiastica fu comandata: il Concilio però di Trento nella *Session.* 24. *cap.* 5. insegna, che lodabilmente può essere fatta dai Fedeli *prendendo vendetta delle colpe e promovendo la umiliazione propria, ed esibendo esempio di edificazione agli altri.* Il S. Pontefice finalmente ricorda le ragioni dalle quali la Chiesa è stata indotta di non obbligare con precetto li suoi figliuoli alla confessione pubblica.

S. Leone riprende quei che nelle solennità de' Martiri conferivano il Battesimo.

XXXIII. Fu costume antico nella Chiesa di amministrare il Sagramento del Battesimo nelle solennità della Pasqua e della Pentecoste; il che si può comprovare con innumerabili testimonj degli antichi Padri e Scrittori. A queste solennità aggiunsero li Spagnuoli de' quali abbiamo trattato nel Pontificato di Siricio, ed i Vescovi della Campagna e del Piceno le Feste de' SS. Martiri, sicchè in queste ancora a suoi popoli il Battesimo conferivano. Sollecito imperciò Leone di conservare nel suo vigore l'antica Disciplina scrisse loro la Pistola 136. in ordine, correggendoli con severità perchè sì facilmente non osservino il costume della Chiesa dicendo: *Noi siamo commossi da grave sdegno, e siamo attristati da più grave dolore, poichè abbiamo inteso, che alcuni di voi in tal modo non curano le Tradizioni Appostoliche e sono amanti dell' errore, talchè fuori delle solennità Pasquali, a cui la sola Pentecoste deve essere paragonata, ardiscono senza necessità di umana miseria che ve l' induca ma per sola libertà di mal costumato arbitrio conferire il Battesimo ne' giorni Natalizj de' SS. Martiri.* Dopo li tempi di Leone troviamo, che furono deputati nelle Gallie cinque giorni, cioè il giorno del Nascimento del Signore, della Epifania, della Pasqua, della Pentecoste, della Natività del Battista per l' amministrazione del Battesimo. Li Spagnuoli oltre

Sec. V.

oltre ai ſuddetti giorni nelle ſolennità degli Appoſtoli e de' Martiri ancora battezzavano, come abbiamo oſſervato nel Pontificato di Siricio. Santo Agoſtino però non volea riſtrignere tanto la collazione del Batteſimo; e ſe diamo fede ad Edmondo Martene nel *lib.* 1. degli antichi Riti della Chieſa *cap.* 1., egli inſegnava eſſere lecito di riceverlo in ogni giorno. Di fatti ſembra, che nel *Ser.* della *Fer.6.* della Quereſima il S.Dottore ciò eſibiſca al ſuo gregge. Alla opinione di S.Agoſtino è uniforme la Piſtola d' Innocenzo Papa I. data a Vittricio Veſcovo di Roven nel *cap. 9.* dicendo che i Sacerdoti ed i Leviti per ciò appunto devono aſtenerſi dalla moglie, *perchè in ogni giorno deggiono attendere ai divini Sagriſizj, ed al conferimento del Batteſimo.* Nullameno S. Leone nel correggere li ſuccennati Veſcovi aſſeriſce eſſere neceſſario, che nella Chieſa l'uſo delle Appoſtoliche Tradizioni ſi oſſervi. Se non che ſebbene riputavaſi colpevole il conferimento del Batteſimo fuori delle Solennità da noi ricordate; nullameno Arrigo Valeſio nelle ſue Annotazioni al *Lib. 7. cap.* 11. della Storia Eccleſiaſtica di Euſebio dice: *Quando era imminente qualche perſecuzione, ſoleano li Veſcovi radunare il popolo, ed eſortarlo a conſervare fedelmente la Santa Fede di Criſto: indi battezzavano li Bambini ed i Catecumini, affinchè ſenza batteſimo non foſſero uccisi.* Il che egli comprova col fatto di Doroteo Veſcovo di Teſſalonica, che viſſe tempi dell' Imperatore Giuſtino; e ſi ricorda ancora nella Suggeſtione di Germano Felice, e di Dioſcoro traſmeſſa al Pontefice Ormiſda ſotto l' anno 519. Tale pratica leggiamo ridotta ad uſo preſſo il Surio nella Vita di S. Stefano Papa e Martire ſotto il dì 2. di Agoſto, come nota Edmondo Martene nel luogo ſuccennato, dimoſtrando che lo ſteſſo San Leone nella Piſtola 16. ordinò di oſſervarla nel pericolo di naufragio. Dunque la conſuetudine di battezzare ſolamente nelle ſolennità della Paſqua e della Pentecoſte perſeverò nella Chieſa ſino al principio del ſecolo undecimo, ſecondo l'anzidetto Martene dicente che in queſti tempi s' incominciò a non più oſſervarſi, e li Sacerdoti in ogni giorno il Batteſimo conferivano. Nota ancora, che nell' Inghilterra circa la metà del ſecolo 13. era codeſta conſuetudine in vigore. Se non che nel Sinodo celebrato in Londra nell' anno 1237. li Padri encomiando il Santo coſtume non diſſero, che debbaſi conferire il Batteſimo ne' ſoli Sabbati della Paſqua e della Pentecoſte; riprovarono bensì quei che temeano di qualche pericolo, e traſportavano ai ſuddetti giorni il Batteſimo: *Il che penſare*

fare solamente o il temere è opposto alla sana fede, e manifestamente si convince di falsità; quando il Sommo Pontefice personalmente solennizza codesto mistero, battezza solennemente ne' suddetti giorni; ed in tutte le parti del Mondo la Cattolica Chiesa tale costume osserva. Il perchè sebbene in que' tempi perseverava la consuetudine di battezzare solennemente ne' giorni della Pasqua e della Pentecoste, non può però conchiudersi, che non fosse il Battesimo in altri giorni dell'anno amministrato. Dunque colla autorità degli Eruditi diciamo, che il costume di battezzare ne' giorni dell'anno s' introdusse nella Chiesa Romana circa il fine del sesto secolo. Ciò apertamente si raccoglie dalla Pistola 24. del *lib.* 4. del Registro di San Gregorio, il quale permette a certo Vescovo di battezzare li Giudei che viveano in Sicilia *in giorno di Domenica o in altra celebre solennità che succede nell'anno sotto la protezione della Misericordia dell' Onnipotente Dio:* il che esporremo diffusamente quando coll' ajuto del Signore di sì magnanimo Pontefice formaremo discorso. La Pistola di S. Leone circa l' amministrazione del Battesimo indirizzata ai Vescovi della Campagna e del Piceno fu scritta nell' anno 459. e dicesi *data nel dì 6. di Marzo essendo Console Recimero*, che nell' anno di Cristo 459 amministrò il Consolato.

Ciò che S. Leone ha aggiunto al Canone della Messa.

XXXIV. L'Autore del Libro Pontificale ricorda, che S. Leone decretò, che nell' Azione del Sagrifizio debba dirsi *Santo Sagrifizio, immacolata Ostia*, che sono le ultime parole di una Orazione recitata dal Sacerdote appena compiuta la divina Consagrazione. Se poi egli tali voci solamente oppure la Orazione tutta abbia al Canone unita non ha voluto definirlo l' erudito Pamelio nel *tom.* 1. delle Liturgie *pag.* 572. Ma il Cardinal Bona nel *lib.* 2. *cap.* 13. delle cose Liturgiche è di parere, che Leone solamente le suddette parole abbia aggiunto al Canone della Messa; perchè l' Autore delle Quistioni dell'antico e nuovo Testamento attribuite ad Agostino scrive, che nel fine del Secolo quarto e per conseguente prima di Leone recitavasi la suddetta Orazione nei divini Misterj; e ne fa parola ancora S. Ambrosio nel *lib.* 4. dei Sagramenti.

Morte di S. Leone e translazione delle sue Reliquie; e suoi scritti.

XXXV. Finalmente S. Leone dopo di avere governato la Chiesa Romana *pel corso di* 21. *anno, un mese, e* 13. *giorni* vide l' ultimo dì della sua vita e morì nel bacio del Signore sotto il dì 4. di Novembre dell' anno 461. come osserva l' eruditissimo

Sec. V.

mo Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio, a cui nella Cronologia de' tempi prestiamo fede sembrandoci giuridico ed esatto. Osserviamo però, che Natale Alessandro scrive essere morto Leone nel dì 30. di Ottobre appoggiato alla autorità del P. Quesnello. Si seppellì nella Basilica di S. Pietro se diamo fede all'Autore del Libro Pontificale. Quindi furono tre volte le Sante di lui Reliquie da uno in altro luogo trasportate. Non si sa da qual Pontefice si fece la prima Traslazione: ma la seconda fu ordinata da Sergio di questo nome I. nel dì 28. di Giugno dell'anno 688. nella Indizione prima; si raccoglie dall'Epitafio dicente: *Fu altra volta trasportato quì dal beato Papa Sergio nel dì 28. di Giugno della Indizione prima.* La terza Traslazione fu eseguita da Paolo di questo nome V. imperciocchè il dottissimo Eschenio sotto il dì 11. di Aprile in cui si celebra dalla Chiesa la rimembranza della Santità di Leone, ne fa parola allegando l'autorità del Ms. Catalogo della Basilica di S. Pietro, in cui leggesi: *Il sagro di lui corpo unitamente alle ossa dei Pontefici Leone secondo, terzo, quarto con rito solenne si trasportò nel Tempio sotto il giorno memorabile 27. di Maggio, che fu la Domenica della ottava della Ascensione dell' anno 1607. dopo cantati li Vesperi. A questa Traslazione furono presenti.... Il Santissimo nostro Signore Paolo Papa V. volle vedere li corpi dei medesimi Santi, e li osservò con molta consolazione dell' animo suo.* Nella Storia medesima leggesi, che il corpo di S. Leone Magno prima di questa Traslazione era stato posto in cassa di legno, in cui riposava il *Corpo del Beatissimo Leone Magno Papa primo da Sergio I. ripostovi.* Il Santo Papa Leone ha lasciato dopo di se perenne Monumento per cui viverà col mondo la di lui rimembranza: questo sono le Opere da lui scritte pel vantaggio e profitto della Chiesa di Dio: le quali dall'eruditissimo P. Quesnello della Congregazione dell'Oratorio si confrontarono con varj Codici Mss.; e si distribuì le di lui Lettere con ordine Cronologico, come furono dal S. Pontefice scritte; parecchie per la prima volta egli pubblicò essendo state da nostri Maggiori negligentate. Li Capitoli della *Grazia e del Libero arbitrio*, la Pistola data *a Demetriade*, ed i due Libri *della Vocazione delle genti* che dal Quesnello sono attribuiti a S. Leone, e meritamente come abbiamo osservato, Antelmio nella Disertazione delle Vere Opere di San Leone Magno e di San Prospero di Acquitania le ascrive allo

stesso

ſteſſo S. Proſpero. Dobbiamo quì notare groſſo abbaglio preſo dal Palazzi ſecondo il ſuo coſtume circa la Cronologia della morte di S. Leone. Vuole egli, che queſti abbia compiuto il corſo della ſua vita nel dì 12. di Aprile ingannato per ventura dalla memoria che di lui in tal giorno ſi celebra nella Chieſa; e quinci per uniformarſi alli Scrittori rapporto la elezione del Pontefice Ilaro prolonga la Sede vacante a ſette meſi, quando in verità vacò ſoli ſette giorni ſecondo la opinione delli Eruditi, e con franca libertà corregge l' Autore del Libro Pontificale, dicendo che deſſo errò nello ſcrivere che *dopo la morte del Pontefice S. Leone vacò la S. Sede ſette giorni*. Potrà darſi, che egli abbia traſcritto come ſempre fa, la Storia del Ciaconio, il quale pure al giorno 11. di Aprile la morte di S. Leone aſſegna: ſe non che queſti ſi aſtiene dall'aſſerire eſſere vacata la Sede Romana ſette meſi. Sebbene egli ancora per correggere l' errore della ſua Cronologia vuole, che ſia caduta la elezione d' Ilaro nel dì 29. di Aprile: di tal ſuo abbaglio però e dell' altro più groſſo preſo nella morte di Leone parleremo colli Eruditi nel Pontificato d' Ilaro, a cui diamo mano.

SAN ILARO

PONTEFICE XLVIII.

Anno del Signore CCCCLXI.

S. Ilaro è eletto a Pontefice.

I. A S. Leone fu dato Succeſſore Ilaro Diacono della Chieſa Romana uno di que' Legati che lo ſteſſo S. Leone mandò al Concilio Efeſino, il quale per le ingiuſtizie operatevi da Dioſcoro divenne empio e ſi denominò *predatorio*, come dicemmo. Ilaro fu eletto nel giorno 12. di Novembre dell' anno 461. ſecondo il Libro Pontificale: nacque in Sardegna da Criſpino, e nella Domenica che ſuccedette alla elezione, ſi ordinò Romano Pontefice cioè nel dì 17. In tal giorno ricorda la di lui ordinazione Mariano Scoto, e la raccoglie da antico monumento rammentato nella ſua Cronaca e dal Concilio che Ilaro convocò in Ro-

SEC. V.

Roma sotto il dì 17. di Novembre dell'anno 465. Dicesi, che Ilaro convocò in Roma li Vescovi nel dì del suo Natale, sotto il di cui nome viene espresso il giorno della Ordinazione secondo il parere delli Eruditi.

Conferma tre Sinodi generali, e scrive ai Vescovi delle Gallie.

II. Ilaro se diamo fede all' Autore del Libro Pontificale, *scrisse una Decretale e la mandò nell' Oriente rapporto la Fede Cattolica, confirmando ciò che erasi decretato nei Sinodi Ecumenici di Nicea, di Efeso, di Calcedonia* (il Codice Fiorentino lodato dall' Olstenio presso lo Schelestrazio riporta quattro Concilj) *cioè il Tomo ovvero Pistola di S. Leone, che condannò Eutiche, Nestorio, Dioscoro, li seguaci di questi e le loro Eresie, e confermò l' autorità e 'l principato della Santa Sede Appostolica*. Nell' anno 462. sotto il dì 25. di Gennajo Ilaro trasmise una Pistola a Leonzio Vescovo di Arles significandogli secondo il costume la sua esaltazione alle Sede Appostolica, la quale sarebbe Enciclica per le Chiese di Francia. Nell' anno stesso insorse grave controversia in quelle Provincie a cui Ilaro prestò pronto rimedio. Si ordinò Vescovo di Beziers certo Ecclesiastico detto Erme ma non si ricevette. Il perchè egli irritato voltò le sue mire superbe ad altra Chiesa ed ingiustamente occupò quella di Narbona, quasicchè a lui dal Signore fosse destinata. Appena il Papa ebbene notizia scrisse una Pistola a Leonzio Vescovo di Arles, seco lui lagnandosi ed acerbamente riprendendolo perchè in tempo opportuno non glielo significò; e comandogli di trasmettere sollecitamente a Roma la relazione dell' ingiusto attentato di Erme. Ricevutala scrisse tosto nel dì 3. di Dicembre dell' anno stesso 462. altra Pistola ai Vescovi delle Provincie di Vienna, di Lion, di Narbona e delle Alpi maritime, loro raccomandando la sollecitudine in tale affare, e severamente riprendendo l' ambizioso attentato di Erme che vuole condannato. Imperciò permisegli di presiedere alla Chiesa di Narbona in modo che non celebri nella Provincia le ordinazioni; alle quali avrebbe supplito Costanzo Vescovo di Uzes, e dopo la morte di questo il Vescovo più antico della Provincia, finchè Erme sen muoja. Il perchè dopo la morte di Erme riacquistò la Chiesa di Narbona il diritto delle Ordinazioni. Quinci sollecito Ilaro di ristabilire nelle Gallie la Ecclesiastica Disciplina ordinò al medesimo Leonzio di convocare un Sinodo, in cui siano formati Decreti all' intento opportuni. Era stato ordinato dal Niceno Concilio col Canone 5. la convocazione de' Sinodi in ogni Chiesa due volte

volte all'anno; a che attendendo S.Leone comandò ai Vescovi di Sicilia di convocare appunto due volte all'anno l'adunanza delli Ecclesiastici; e nel Concilio Regiense celebrato ne' tempi di Sisto III. col Canone 7. e nell' Arausicano primo convocato in quelli di S. Leone col Canone 29. si decretò, che in ogni anno li Vescovi si uniscano addattando l'opportuno rimedio ai disordini che nascono di tratto in tratto nelle Chiese. Per il che Ilaro conoscendo essere ciò il mezzo più efficace per la conservazione della Ecclesiastica Disciplina o per lo ristabilimento ordinò a Leonzio Vescovo di Arles, che nelle Gallie invigili alla osservanza di questi Decreti *con tal modo però che prima di decidere le cause gravissime, le quali in simiglievoli Sinodi non si possono facilmente stabilire, si ricerchi il parere ed il consiglio della Sede Appostolica.* Proibì ancora, che senza le lettere del Metropolitano niun Vescovo si allontani dalla Provincia le quali se egli non può ottenere per cagione di qualche rancore dal Metropolitano, ricorra al Vescovo di Arles; questi con due Metropoliti esamini, se l'addotta ragione del Metropolitano sia giuridica. Finalmente rimise ai Vescevi delle Gallie il giudizio rapporto le indolenze del Vescovo di Arles, che ricercato aveagli la restituzione di alcune Parrocchie appartenenti alla sua Chiesa, le quali dal suo Antecessore Ilario erano state ad altre Chiese concedute.

Cerca che sia fatto il computo di anni 532. da Vittorio.

III. Scrive il Baronio, che Ilaro nell'anno 463. cercò di comporre mercè di Vittorio Acquitano uomo nelle Matematiche scienze eruditissimo nuovo computo di anni 532., il quale si fece da quello nell'anno 457. sotto il consolato di Costantino e di Rufo, come si raccoglie dalla Prefazione preposta alle Opere di Vittorio. Si pubblicò il nuovo computo nella Pasqua dell'anno 455. di cui era nato disparere tra gli Occidentali ed Orientali. Anco S. Leone sollecito di torre ogni occasione di dispareri sempre mai alla fratellevole unione opposti, decretò, che da erudito Matematico il nuovo computo ovvero Canone Pasquale si faccia, e l'affare raccomandò ad Ilaro suo Arcidiacono e quindi Successore nella Sede Appostolica. Ilaro per tanto la cura ne commise a Vittorio Acquitano scrivendogli: *Per il che fratello dilettissimo commosso da tanta dubbiezza di cose ingiungo fedelmente ciò allo studio e sollecitudine della tua dilezione; affinchè tu ci significhi con diligenza donde nasca la suddetta diversità . . . .* Osserviamo quì, che Ilaro non arebbe denominato Vittorio suo

Sec. V.

Fratello, se desso quando scrisse la Pistola, non sedesse nel Trono Appostolico. Egidio Bucherio nell' Opera della Dottrina de' Tempi pubblicò il Canone Pasquale di Vittorio spiegandolo con Annotazioni erudite. Scrissene ancora il dottissimo Cardinale Noris nella Disertazione del Canone Pasquale di 84. anni Latini. Antonio Pagi però a giudizio nostro più chiaramente e dottamente ne ha trattato nella Critica del Cardinal Baronio all' anno 463.

Scrive contro Mamerto Vescovo di Vienna.

IV. Accadette intorno all' anno 463., che Mamerto Vescovo di Vienna ordinò il Pastore di Dies, la qual Chiesa apparteneva al Metropolita di Arles, ciò facendo ad onta delle Contradizioni del Clero e del popolo di quella Diocesi. Ilaro intesa sì sonora violazione dei Canoni col mezzo del Sinodo dei Vescovi Gallicani, li quali aveano ridotto ad esame l'azione di Mamerto, ordinò l'ammonizione di questo e la raccomandò a Verano Vescovo di Vences sotto pena di perdere li privilegj del suo onore. Scrisse quinci a Leonzio Vescovo di Arles sotto il dì 10. di Ottobre essendo Console Basilio Uomo chiarissimo cioè nell' anno 463., rimettendo all'arbitrio di lui la causa di colui che da Mamerto era stato ordinato Vescovo di Dies. Dalla Lettera si raccoglie il zelo e la diligenza d'Ilaro nel promovere l'osservanza de' Sagri Canoni in ogni Chiesa ma principalmente nelle Metropolitane, e nel decretare le riprensioni ed i gastighi contro dei trasgressori di quelli. Devesi osservare ancora ne' suoi Decreti esimia prudenza e dolcezza e ne dà la ragione dicendo: *Del resto attendendo noi alla quiete delle Chiese ricordevoli della Appostolica sapienza abbiamo voluto curare le ferite di tanta trasgressione prima coi fomenti, affinchè il membro del nostro corpo per ventura acconcio per essere risanato si restituisca alla primiera salute col mezzo di dolci medicamenti, nè si creda essere negligentato quello che non sarebbe ammonito. La dolcezza imperciò sempre deve prevenire l'austerezza del medicamento; non tosto col ferro deve gastigarsi la colpa, nè con maniera aspra deve opporsi a quello a cui facilmente potea recarsi giovamento. Dunque ora deve attendersi alla opportunità del tempo, ora alla necessità dell' infermo, ora al modo ed alla qualità della medicina: talchè la sollecitudine nel riprendere li vizj accompagnata dalla sapienza goda del pentimento di quello a cui col mezzo della medicina reca salute, ma nel tempo stesso prevalgasi di prudente moderazione onde riprenda e gastighi.* Non possiamo però negare, che Mamerto sebbene per altro era uomo santissimo

mo e dell' onor di Dio zelantiſſimo , non abbia con tal fatto dato ſegno di debolezza peccando contro li Canoni e contro li Decreti di S. Leone , che avea ſoggettato al Veſcovo di Vienna quattro ſole Chieſe , tra le quali non era quella di Dies ; e quindi indebitamente ne ordinò il Paſtore. Non mancano giuridici Scrittori ricordati da Franceſco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici la opinione de' quali ei approva parlando d'Ilaro , che vogliono ſcuſare l' azione di Mamerto , e quaſi quaſi dimoſtrano , che quel ſanto Veſcovo non abbia contradetto ai Canoni nella ordinazione del Veſcovo di Dies. Ma perchè non adduce il Pagi del ſuo ſentimento ragione o conghiettura, noi abbracciammo il parere di Natale Aleſſandro nel *art.* 7. al *cap.* 2. del Secolo V. , che lo accuſa francamente di peccato : tantoppiù che la macchia di colpa non ſempre deturpa l' anima , ma talvolta l' adorna dando occaſione al merito della contrizione e della umiliazione.

Diſapprova il fatto di Auſſiano Veſcovo Acquenſe.

V. Ebbe pure il S. Pontefice Ilaro altra controverſia nelle Gallie, alla cui compoſizione ſollecitamente ſi adoprò. Auſſiano Veſcovo Acquenſe e Metropolitano della Provincia ſeconda di Narbona avea impetrato con maniera orretizia dallo ſteſſo Ilaro il diritto Metropolitico nella Provincia delle Alpi marittime ; il che riputando a ſe pregiudizievole Ingenuo Veſcovo Ebredunenſe, che ſempre godette il privilegio di Metropolitano in quella Provincia , ſe ne lagnò preſſo della Sede Appoſtolica. Il Papa comandò ai Veſcovi Leonzio , Verano , Vitturo di riconoſcere una tal cauſa ed avanzargliene la relazione. Intanto decretò, che Camelione ed il Caſtello di Nice ſecondo la Sanzione del ſuo Anteceſſore ſiano ſoggetti ad un ſolo Veſcovo, annullando il fatto di Auſſiano che in altra di queſte Città avea nuovo Veſcovo conſagrato, ed ordinando che li Metropolitani ſieno contenti delle proprie Provincie , e che non ſi apprezzi tuttociò che con modo orrettizio fu impetrato dalla Sede Appoſtolica , ed è oppoſto ai ſagri Canoni . *Imperciocchè ſebbene*, dicea il S. Pontefice , *queſto ancora che da noi ſi ordinò , ſia riputato infermo . . . . pure perchè non ſembri eſſere noi moſſi da odio o da amore , il che non deve ammetterſi nell' eſame di veruna controverſia ; delle doglianze da tal fatto provegnenti ne raccomandiamo la cognizione alla voſtra Carità , perchè niente contro dei venerandi Canoni , niente contro il Decreto della Santa memoria del noſtro Anteceſſore ſi faccia intorno a ciò che con orrettizio modo s'è ottenuto.*

Sec. V.

nuto. Non vogliamo imperciò, che si confondano li privilegj delle Chiese, li quali debbonsi con sollecitudine conservare e custodire, nè permettiamo diritto nell' altrui Provincia a veruno Sacerdote: perchè con ciò non meno si trascurano li statuti delle sante Tradizioni, quantocchè si opera con ingiuria ed offesa del Signore; la di cui rimunerazione alle sollecitudini del nostro Ministerio non è riposta nell' ampiezza del paese ma nella salute delle anime. Pertanto il nostro Fratello e Convescovo Ingenuo possegga il Pontificato della sua Provincia, di cui Aussiano per la illecita ed orrettizia concessione dalla Sede Appostolica ottenne l' amministrazione.... Dalle quali Pistole noi bastevolmente raccogliamo la sollecitudine ch' ebbe Ilaro di conservare la pace delle Chiese e di amministrare con rettezza eguale l' offizio di Universale Pastore raccomandatogli da Dio.

Celebra il Romano Concilio; occasione della convocazione di questo.

VI. Nell'anno 465. sotto il dì 17. di Novembre Ilaro celebrò in Roma nella Basilica di S. Maria un Sinodo, come ricordano gl' Atti più giuridici, pubblicati dall' eruditissimo Cristiano Lupo nel *tom.* 1. delle Pistole Cassinesi. Primamente nel Sinodo si trattò della Disciplina Ecclesiastica, e perchè il Papa sapea, che 'l vigore di questa dipende dalla obbedienza de' sagri Canoni e massimamente di quelli del Concilio Niceno, ordinonne con autorevole Decreto la osservanza, e disse che sarebbe reo di colpa dinanzi a Dio, se sollecitamente non invigili per la osservanza de' Canoni soggiugnendo: *A niuno è lecito senza grave pericolo dello stato suo di violare le divine Costituzioni e li Decreti della Sede Appostolica: perchè noi li quali amministriamo nella Chiesa li principali offic j del Sacerdozio, dalla colpa di tali trasgressioni saremmo aggravati; se da Dio siamo trovati poco solleciti ovvero negligenti nelle cose della sua causa: perchè ben ci rammentiamo di dover temere le minacce di Dio contro delli negligenti negli officj del Sacerdozio. Imperciocchè pecca con maggior reato quegli che gode maggior onore nella Chiesa; e la sublimità dei gradi e delle dignità rende più grave ed abbominevole il delitto.* Propose quindi al Sinodo altre Sanzioni perchè siano colla di lui autorità comprovate; con queste egli dichiarò irregolari li ammogliati due volte, li mariti delle Vedove, gl'ignoranti, li privi di qualche membro od a pubblica penitenza soggetti. Formò parimenti rigoroso Canone intorno le illecite Ordinazioni, prescrivendo che essendo conosciute illecite e comprovate siano con nuovo rito emendate. Finalmente decretò, che li Vescovi prima della morte non eleggano nè consagrino il suo Successore. A codesto Canone ne-

necessarissimo nella Chiesa di Dio, perchè le elezioni de' Vescovi siano scevere di simonia o di grave difetto, diè occasione Nundinario Vescovo di Barcellona. Avea questi eletto per suo Successore Ireneo ed alla di lui volontà acconsentirono li Vescovi della Provincia Tarraconense. Cercò poscia Nundinario l'approvazione del fatto ad Ilaro Romano Pontefice: ma questi zelantissimo della Ecclesiastica libertà non solo non approvò la elezione fatta non confermandola, ma piuttosto la propose al Sinodo, il quale dovea il santo suo Decreto autorizzare, perchè con vigorosa Sanzione tolga dalla Chiesa sì dannevole abuso. Il perchè scrisse Ilaro Pistola zelantissima ad Ascanio Metropolitano Tarraconense ed ai Vescovi della Provincia loro trasmettendo la sentenza del Sinodo Romano, che il suo Decreto approvava. Con questo Decreto intanto che si spedì ad Ascanio nel dì 30. di Dicembre dell'anno 465., il Santo Pontefice ordinogli di tosto allontanare Ireneo dal governo della Chiesa di Barcellona: *Perchè non si reputi l'onore Episcopale quasi diritto ereditario, che unicamente a noi è conferito dalla benignità del nostro Dio.* Imperciò comandò la esclusione di Ireneo da quella Chiesa sebbene la di lui elezione era stata comprovata dalla autorità dei Vescovi e delli Ottimati della Provincia. Trattò ancora nel medesimo Sinodo della causa di Silvano Vescovo di Calaora, che aveasi ingiustamente usurpato il diritto delle Ordinazioni nella Diocesi altrui. Il di lui temerario fatto fu riferito dai Vescovi delle Spagne al S. Pontefice Ilaro; ma si scusò dalli Ottimati e dai Cittadini del Paese. Ilaro condonò a Silvano la colpa contratta dalla violazione de' sagri Canoni, e pure la condonò ad altri Vescovi delle Spagne che si erano lagnati della azione di Silvano, poichè alcuni di essi senza il consentimento dei Metropolitani aveano in altra Città celebrato le Ordinazioni. Li Vescovi delle Spagne dunque ridussero la causa di Silvano al giudizio d'Ilaro, perchè era ad essi cagione di Scisma, ed era dovere del Romano Pontefice di conservare nella Chiesa di Dio la pace e la unione. *Quindi perchè*, dicono ad Ilaro li Vescovi, *a queste presunzioni che dividono la pace e la unione delli animi, e che tra di noi ingenerano le scisme, con prestezza deve opporsi il rimedio, noi supplichiamo la vostra Sede di dichiarare ciò che rapporto tal fatto debba da noi osservarsi, e che vogliate istruirci colle ordinazioni Appostoliche.* Nella Pistola li Vescovi espongono la propria riverenza verso la Sede Appostolica così scri-

Sec. V.

scrivendo: *E sebbene era somma necessità della Ecclesiastica disciplina, noi abbiamo dovuto ricercare il privilegio della vostra Sede, con cui mercè la predicazione del beatissimo Pietro Voi intrapreso il governo del regno della Chiesa dopo la Risurrezione del Salvatore attendete al vantaggio di tutto il mondo; del di cui Vicario siccome è eminente e sublime il Principato, così con eguale maniera da tutti deve amarsi e temersi l'autorità. Per il che noi nella Vostra Persona adorando Iddio ricorriamo alla Fede encomiata dalla bocca dell'Appostolo, e quindi ne chiediamo il consiglio e la risposta, poichè senza errore o presunzione operiamo, ed il tutto sia ordinato colla deliberazione del Pontefice universale della Chiesa di Dio*. Codesto Concilio si convocò in occasione dell'anniversaria Ordinazione d'Ilaro come egli medesimo insinua nel suo precetto ovvero nella Pistola Sinodica, che dicemmo spedita ai Vescovi della Provincia Tarraconense, in cui dice: *Lette le vostre Lettere nell'adunanza dei Fratelli li quali convocati furono dalla festività del giorno Natalizio*... Ilaro era stato ordinato nel dì 12 di Novembre, quale nell'anno 465 fu Feria sesta. In questa dunque li Vescovi convocati da Ilaro dierono principio al Sinodo e proseguendolo ne' vegnenti dì di Sabbato e di Domenica esortarono il Papa *di ridurre ad esame diligentissimo tutte quelle cose che sono necessarie alla Ecclesiastica Disciplina*, come leggesi nel principio degl'Atti di questo Sinodo. Si radunarono quindi li Padri ne' susseguenti giorni, e confermarono li Decreti, che sono rammentati da Ilaro nella Pistola data ad Ascanio ed ai Vescovi di Tarracona. Fu sempre costume dei Maggiori di dare principio ai Sinodi ne' giorni di Domenica dopo la celebrazione del divino Sagrifizio. Il Sinodo Romano con egregio Comentario è illustrato dal Tentzellio nel suo Catalogo dei giorni Natalizj dei Vescovi; e dimostra, che non solo li Romani Pontefici, ma ancora li altri Vescovi aveano consuetudine di celebrare il proprio Natalizio giorno.

Resiste ad Antemio Imperatore.

VII. Nell'anno 467 Leone Imperadore dell'Oriente mandò a Roma Antemio Patrizio, quivi condecoratolo colla Imperiale dignità, se crediamo al Conografo pubblicato da Cuspiniano sotto li Consoli dell'anno 467. Antemio fu esaltato in Roma alla Imperiale altezza nel dì 12 di Aprile dell'anno medesimo. Pertanto questi fautore essendo dei Macedoniani e di altri Eretici loro concedette facoltà di convocare alcune indegne adunanze o conventicole, nelle quali eglino trattino dei loro falsi dogmi e la maniera consiglino di disseminarli nella Città. Ma Ilaro vigorosamen-

mente si oppose all' Imperatore sostenendo il decoro di Dio e la purezza della Fede con Appostolica costanza, riprovò con zelo il di lui Rescritto, *e vicino al Beato Pietro Appostolo vietogli con chiara voce di non dover operare sì ingiustamente contro di Dio; ed Antemio impaurito colla interposizione del Sagramento promise, che la facoltà ai Settarj conceduta sarebbe ritrattata ed annullata*. Con tale espressione Gelasio Papa la magnanimità ed il zelo d'Ilaro encomia nella Pistola data ai Vescovi della Dardania.

Morte di Ilaro; di lui liberalità.

VIII. Con ciò tuttocchè non avessimo noi altre ragioni, è convinto bastevolmente il Papebrochio, ed è comprovata insussistente la di lui opinione nella Cronaca al Catalogo de' Romani Pontefici, cioè che Ilaro nel dì 21. di Febbrajo dell' anno 467. sia da questa vita passato alli eterni riposi. Imperciocchè sebbene sia vero, che il dì della sua morte fu il giorno 21. di Febbrajo, questo però appartiene all' anno 468., nel quale amministrata santissimamente per lo spazio *di sei anni*, *tre mesi e dieci giorni* la Romana Chiesa, come leggesi nel Libro Pontificale, ne' sei Cataloghi dei Romani Pontefici esibiti da Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio nel Tomo I. contenuti, nel Catalogo Vaticano Palatino, ed in parecchi altri Scrittori ricordati dallo stesso Pagi all'anno 468. dolcemente morì Imperciocchè se Ilaro nel dì 21. dell' anno 467. fosse morto, scriverebbe falsamente Gelasio Papa, che ei resistette alle ordinazioni ingiuste colle quali Antemio accordò alli Eretici di Roma certe combricole ovvero adunanze: essendo verissimo secondo la Cronologia de' Consolati dedotta da gravissimi Scrittori che Antemio fu dichiarato Imperatore in Roma sotto il dì 12. di Aprile dell' anno 467. Da ciò dunque e dalla Cronologia dei Pontefici Antecessori d'Ilaro noi siamo indotti ad abbracciare la opinione del Pagi rapporto la Cronologia della morte d' Ilaro Romano Pontefice. Che se non abbiamo scrupolo di riprovare il sentimento del Papebrochio il quale fu sempre diligente nei computi della esaltazione e della morte de' Romani Pontefici, con maggior franchezza rigettiamo il parere del Ciaconio e del di lui Copiatori Palazzi più volte per questo ancora dal dotto Panvinio biasimati, li quali per dire vero non usarono diligenza nel correggere li errori, che in sì fatti computi sono stati introdotti nella Storia de' Romani Pontefici; noi almeno seguitatori esatti della Critica di eruditissimi Scrittori non veggiamo praticata da essi tale diligenza. Il Libro Pontificale encomia la munificenza e liberalità del

Sec. V.

del Pontefice Ilaro, scrivendo che da esso si ferono travagliare tre Oratorj d' argento uno nel Battisterio della Basilica Costantiniana, altro nella Basilica di San Giambattista, ed il terzo in quella di S. Giovanni Vangelista e di S. Croce; li quali erano adornati con pietre preziose. Ordinò pure Ilaro, che la Confessione di S. Giovanni Vangelista sia travagliata di argento del peso di libre 100. ed alla medesima Basilica donò una Croce d' oro dopo d' avere fatto le Porte dell' Oratorio di quella di bronzo intersecate di argento. Nell' Oratorio poi di S. Croce fabbricò la Confessione, in cui ripose il Legno santissimo della Croce del Signore ed altra Croce di oro adornata di pietre preziose del peso di libre 20. fatte già le porte della Confessione di argento del peso di libre 50.; sopra la Confessione collocò un' arco di oro del peso di libre quattro sostenuto da colonne di pietra preziosa, e sopra di quello un' agnello d' oro del peso di due libre. Molte altre ricchezze colle quali il S. Pontefice adornò le succennate Basiliche, sono ricordate dal Libro Pontificale; e certamente ne esaltano la munificenza e la grandezza del di lui animo. Fa pure di tutto questo parola Giovanni Diacono il giovane nel Libretto della Chiesa Lateranense al §. 12., scrivendo che Ilaro fabbricò li suddetti Oratorj de' SS. Giovanni Battista, e Vangelista, e della Basilica del Salvatore e presso di quelli due Librerie. Ed appunto il generoso Papa li fabbricò se crediamo ai moderni Critici, mosso da sincero e divoto zelo dell' onor di Dio e della santa sua Casa. Era costume in questi tempi, che li rigenerati colle acque del Battesimo siano tosto messi a parte della sagra Mensa del Corpo e del Sangue del Signore; e quinci si fabbricavano presso li Battisterj alcuni Oratorj, ne' quali il Sacerdote celebrando li divini Officj amministrava la Comunione ai nuovamente rigenerati. Di questi Oratorj e Battisterj ha scritto Trattato l'erudito Edmondo Martene nel *lib.* 1. de' Riti antichi della Chiesa al *cap.* 1. Li Bollandisti sotto il dì 21. di Febbrajo rammentano le azioni eroiche del Pontefice Ilaro, e dicono che è venerato dai Fedeli come Santo, e certamente della di lui santità fanno menzione Maurolico, Galasino, ed il Canisio ne' rispettivi Martirologj.

S. SIM.

SAN SIMPLICIO

PONTEFICE XLIX.

Anno del Signore CCCCLXVIII.

S.Simplicio è fatto Papa; sue azioni nel principio.

I. San Simplicio di Tivoli figliuolo di Castino o Castore come vuole il Ciaconio, dopo la vacanza di quattro giorni fu eletto a Romano Pontefice, ed ordinato nel dì 25. di Febbrajo dell'anno 468. che era Domenica; il che noi raccogliamo dalla durazione del di lui Pontificato, e lo comprovaremo con forti ragioni e conghietture scrivendone la Storia; non già quanto all'anno della Ordinazione che bastevolmente comprovasi da ciò che detto abbiamo nella Cronologia assegnata alla morte d'Ilaro, ma solamente quanto al giorno ed al mese della di lui esaltazione. Appena si seppe in Costantinopoli, che Simplicio morto Ilaro era stato esaltato sul Trono Pontificio, Leone Imperatore tosto il pregò di quello che non potè ricevere dal suo Antecessore, cioè dell'Appostolica approvazione dei Decreti del Concilio Calcedonense rapporto la Chiesa di Costantinopoli, co'quali si confermano certi privilegj non concedutile dal Romano Pontefice. Ma Simplicio con eguale zelo e costanza resistette all'Imperatore ed alla di lui forza, inviando per questo affare a Costantinopoli in qualità di suo Legato Probo Vescovo Canusino. Tuttociò è ricordato da Gelasio nella Pistola 13. data ai Vescovi della Dardania con queste parole: *E sebbene l'Imperadore Leone abbia richiesto ciò, ad esso si rispondette dalla Santa memoria del Pontefice Simplicio mercè del suo Legato Probo Vescovo Canusino, che non si debbono tali cose cercare, e che ei non mai a quelle arebbe prestato il suo consentimento. E quinci vuole, che non debba attendersi alla qualità delle Città, ma che ognuna osservi il modo della dispensazione Ecclesiastica dalla paterna tradizione convenientemente stabilito.* Il Cardinal Baronio vuole, che l'Imperatore Leone nell'anno 472. indotto dal consiglio e dalle preghiere di Acacio il quale nell'anno 471. era succeduto nella Chiesa di Costantinopoli a Gennadio già morto, abbia pubblicato Editto ovvero Sanzione, in cui confermava alle Chiese del suo Impero li privilegj a quelle conceduti dal Concilio Calcedonense, e che elleno aveano perduto.

Sec. V.

Con tale modo pretese di restituire a quella di Costantinopoli il Primato nell' Oriente, il quale sembrava essersi perduto da Anatolio antecessore di Gennadio in vigore delle opposizioni di San Leone Papa; indi manifestò alli Vescovi dell' Impero la sua Sanzione intitolata *delle Sagrosante Chiese* ed è la 16. del Codice di Giustiniano. Ma sebbene sia vero, che Acacio si adoprò per ottenere dall' Imperatore Leone, che la Sede di Costantinopoli secondo il Decreto dei Concilj Calcedonense e Costantinopolitano dopo quella di Roma goda il primo luogo e presieda a tutte le Chiese dell' Oriente; la predetta Legge però con cui si restituirono li privilegj alla Chiesa di Costantinopoli, non fu pubblicata dall' Imperatore, come asserisce non senza errore il Baronio, ma venne trasmessa ai Vescovi da Zenone Augusto, e lo comprova con giuridiche ragioni l' eruditissimo Pagi nella sua Critica alli Annali dello stesso Baronio; dimostrando che a persuasione di Acacio la predetta Legge si pubblicò nell' anno 477., nel quale appunto Zenone è stato restituito all' Imperio. Dunque Leone non potè ottenere da Simplicio l' approvazione del suo Editto come diremo nel decorso della Storia.

Simplicio dichiara il Vescovo di Siviglia Primate nelle Spagne.

II. Sollecito intanto Simplicio del decoro della Chiesa e della osservanza de' Canoni deputò Primate nelle Spagne Zenone Vescovo di Siviglia scrivendogli sù di tal affare una Pistola che da Natale Alessandro dicesi data nell' anno 482., con cui gli significa l' onore conferitogli con queste parole: *Abbiamo giudicato opportuno di stabilire te Vicario della nostra Sede, talchè in vigore del nostro Decreto tu non permetta la violazione delle Ordinazioni della Sede Appostolica nè delle istituzioni de' Santi Padri*. Per il che il Vescovo di Siviglia tra quelli delle Spagne fino da questi tempi cominciò a godere la prerogativa di Primate in quei Regni. E questa appunto si fu la cagione per cui S. Leandro Vescovo di Siviglia nel Concilio Toletano III. celebrato nell' anno 559. presiedette in qualità di Legato della Sede Appostolica, come ricorda Santo Isidoro nel *lib.* 2. della sua Cronaca dicendo: *Intervenne allora al Sinodo quel Primate Cattolico ed Ortodosso Leandro Arcivescovo di Siviglia e Legato della Romana Chiesa insigne per santità e per dottrina*. La primazía di Siviglia nelle Spagne durò fino alla celebrazione del Concilio Toletano XII. cioè circa l' anno del Signore 681. Senonchè non fu il solo Vescovo di Siviglia Primate e Legato della Sede Appostolica nelle

Spa-

Spagne. Imperciocchè il Pontefice Ormisda nell'anno 517. raccomandò le sue veci a Giovanni Vescovo di Tarracona, come leggesi nella Pistola 24. di quel Pontefice scritta allo stesso Giovanni. Dissegli il Papa: *Conservati li privilegj dei Metropolitani a Voi deputiamo le veci della Sede Appostolica, perchè conosciute queste cose ovvero quelle che testè furono da noi ordinate, si conservino, e quelle che sono accadute intorno le cause Ecclesiastiche alla tua rivelazione, siano a noi dalla tua insinuazione manifestate.*

Di lui sollecitudine per la Chiesa di Alessandria.

III. Timoteo Eluro come dicemmo nel Pontificato di S. Leone, dopo la morte di S. Proterio invase la Chiesa di Alessandria, fatto uccidere con barbara maniera lo stesso Santo Vescovo che n'era il legittimo Pastore; nell'anno però 460. per comando dell' Imperatore Leone dalla Sede Alessandrina ingiustamente posseduta venne scacciato ed in Chersona relegato; ed altro Timoteo denominato Salofaciolo difensore del Sinodo Calcedonense legittimamente fu eletto ed ordinato a Vescovo di quella Chiesa. Ma Basilisco nell'anno 476. usurpato l' Imperio dell' Oriente, essendosi prefisso di riprovare il Sinodo Calcedonense e di perseguitare li buoni Cattolici che lo difendevano, richiamò dal luogo del suo esilio e restituì al governo della Chiesa di Alessandria Timoteo Eluro, ed ordinatogli con solenne Editto di amministrarla condannò Timoteo Salofaciolo che n'era il legittimo Pastore, a vivere privata vita in un Monistero. Simplicio sollecito di porre rimedio a tanto male nell' anno 477. scrisse tre Pistole piene di zelo e di Appostolica costanza; la prima indirizzò a Basilisco, e nella Raccolta de'Concilj del Labbè è la quarta in ordine: con essa il S. Pontefice chiedeva all' Imperatore di comprimere colla Regia sua podestà Timoteo Eluro, il quale con modo ingiusto occupava la Chiesa Alessandrina, e segretamente in Costantinopoli parecchi errori pubblicava. Nel Soprascritto della Pistola di Simplicio il Librario scrisse *a Zenone Augusto*, ma l'eruditissimo Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio sotto l' anno 476. dimostra, che assolutamente debba leggersi *a Basilisco Augusto*; e vuole che tanto questa quanto le due altre cioè la quinta data ad Acacio Vescovo di Costantinopoli, e la spedita ai Preti ed alli Archimandriti di Costantinopoli contro di Timoteo Eluro non siano state scritte da Simplicio nel mese di Gennajo come scrive il Baronio, ma nel mese di Giugno. Colla Pistola dunque che Simplicio diede ad Acacio, lo condecorò del titolo di Lega-

SEC. V.

gato della Sede Appostolica, con che tratti presso l'Imperatore l'affare della Fede, la espulsione di Timoteo Eluro dalla Chiesa di Alessandria, e procuri la restituzione del Cattolico suo Vescovo; ma che sopratutto diffuada e distolga l'Imperatore dal convocare nuovo Sinodo come li Eretici volevano. Colla Pistola indirizzata al Clero ed alli Archimandriti di Costantinopoli Simplicio encomiava la loro costanza nella Fede, cui mercè non aveano ricevuto alla propria comunione Timoteo Eluro invasore della Chiesa di Alessandria. Intanto il temerario occupò ingiustamente per la seconda volta la Chiesa di Alessandria e la possedette pel corso di due anni, che tanti appunto ne consumò nella usurpazione dell'Imperio il tiranno Basilisco; dopo li quali altra volta Zenone tal'Imperio riacquistò. Imperciocchè appena il buon Principe n'ebbe il pacifico possesso, annullò con solenne Editto li atti di Basilisco, e divenuto più propenso nella contraria fortuna verso del Concilio Calcedonense scacciò da Alessandria Timoteo Eluro, il quale con veleno si uccise nell'anno di Cristo 478. Ciò essendo Simplicio scrisse una Pistola all'Imperator Zenone seco lui rallegrandosi del riacquistato Impero e supplicandolo di restituire alla sua Chiesa Timoteo Salofaciolo, e di conservare inviolabilmente li Decreti del Concilio Calcedonense e di S. Leone Papa: *poichè non devesi ritrattare ciò che da quelli si è ordinato; ma piuttosto con ossequio riceversi ciò che col mezzo delli egregj ed ortodossi Pontefici ha decretato il consentimento della Chiesa universale*. Dopo la morte di Timoteo Eluro li Eretici elessero a Vescovo di Alessandria Pietro Moggo; di ciò fatto consapevole Zenone comandò ad Antemio Augustale di scacciare da quella Chiesa l'invasore, di ristabilirvi Timoteo Salofaciolo legittimo Vescovo dimorante nel Castello detto Canopo, e di gastigare quei che con temerario attentato aveano a quella Sede innalzato il Moggo. Di tuttocciò Acacio Vescovo di Costantinopoli fece consapevole Simplicio con sua Pistola che leggesi tra quelle di Simplicio. Questi tosto trasmise Lettere di congratulazione ad Acacio ed a Zenone, colle quali pregavali di relegare Pietro Moggo che erasi in Alessandria occultato, in lontano Paese, poichè colla sua conversazione arebbe sedotto li semplici al proprio errore e scisma inducendoli. Nell'anno 482. morì Timoteo Salofaciolo dopo 23. anni e 6. mesi di Pontificato nella Chiesa di Alessandria. Fu accusato reo di soverchia mitezza colli Eretici, li qua-

quali da esso ottennero, che il nome di Dioscoro all' altare sia recitato con quello dei Cattolici Vescovi. Della quale dannevole connivenza egli ne impetrò il perdono da Simplicio, che glielo accordò, scrivendo però ad Acacio grave Pistola con cui ordinavagli di riprenderlo severamente. Morto Timoteo Salosaciolo li Vescovi Cattolici dell' Egitto, li Cherici, e li Archimandriti elessero ed ordinarono a Vescovo di Alessandria Giovanni Talasia Prete ed Economo della medesima; ma si oppose l' Imperatore indottovi da Acacio Vescovo di Costantinopoli, perchè Talasia non aveagli spedito le Pistole Sinodiche della sua ordinazione. Imperciocchè era costume in que' tempi, che tutti li Vescovi appena ordinati dal Sinodo della sua ordinazione scriveano non solo al Vescovo della Sede Appostolica, ma a quei ancora che amministravano le primarie Sedi dell' Oriente. Per il che Giovanni ne le spedì al Papa mercè di Isidoro e di Pietro Diacono; e già scritto avea della sua Ordinazione a Calendione Patriarca di Antiochia; ad Acacio però non inviò le Sinodiche per cagione di negligenza, oppure volontariamente. Offeso di ciò Acacio eccitò contro di lui la plebe che miseramente agitò tutta la Chiesa. Prese Acacio altro pretesto di perseguitare Giovanni: asserendo che vivente ancora Timoteo avea questi meditato di separarsi dalla Chiesa, e che desso fu l' autore che nel Dittico dei Vescovi Cattolici sia stato riposto il nome di Dioscoro, se crediamo a Liberato nel *cap.* 17. dei suo Breviario. E rammenta altra cagione onde Acacio empiamente si mosse a perseguitare il nuovo Vescovo di Alessandria: cioè che questi avea giurato di non mai assumere l' amministrazione di quella Chiesa, e perciò era colpevole della violazione del giuramento; il che lo rendea indegno del Vescovato. Evagrio nel *lib.* 3. *cap.* 12. della sua Storia riferisce di avere inteso da Zaccaria Rettorico, che Giovanni non solo disprezzò il giuramento di cui abbiamo detto, ma che sborsò danaro ancora esaltato alla Sede di Alessandria. Per cagione di tutto questo Zenone scacciò Giovanni da Alessandria; e per consiglio di Acacio restituì Pietro Moggo desiderato dal popolo, con che sarebbegli per ventura riuscito di riunire li animi di quella gente che erano malamente divisi. L' Imperadore mercè di Apolonio Augustale e del Duca Pergamio comandò a Pietro Moggo di riassumere il governo della Chiesa Alessandrina a condizione però di soscrivere il suo Enotico fatto per desiderio di pa-

Sec. V.

pace: secondo, che riceva nella comunione quei che aveano aderito a S. Proterio, e non mai approvarono la elezione di Timoteo Eluro: terzo, che trasmetta le Pistole Sinodiche a Simplicio Vescovo di Roma, ad Acacio di Costantinopoli, ed alli altri Arcivescovi delle primarie Chiese. Pietro Moggo soddisfece a queste condizioni, se diamo fede a Liberato e ad Evagrio ne' succennati Luoghi. Acacio però a dire la cosa come si fu, promosse la restituzione di Pietro Moggo alla Sede Alessandrina, a condizione che desso confessi due Nature in Cristo e riceva tutti li Decreti del Sinodo Calcedonense. Tanto almeno afferma l' Imperatore Leone nella Pistola data a Felice Papa, le di cui parole sono recitate da Evagrio nel *lib.* 3. *cap.* 20., e dal medesimo Pietro Moggo nella Sinodica trasmessa ad Acacio. Certificato Simplicio dello stato infelice della Chiesa di Alessandria diede alcune Pistole ad Acacio, significandogli che sommamente si sturbò l'allegrezza concepita per la ordinazione del Cattolico Giovanni quando intese dall' Imperatore, che quegli era accusato d' essere violatore del fatto giuramento; per il che egli ne sospese la di lui confermazione, nè li trasmise come a Vescovo le sue Lettere. Ripigliava quinci, che fu sorpreso da gravissimo stupore nell' intendere, che Zenone avea innalzato alla Chiesa di Alessandria Pietro Moggo compagno delli Eretici: poichè il Moggo non potea essere restituito alla comunione della Chiesa tuttocchè confessi la Cattolica Fede, se prima non abbia soddisfatto secondo le regole Ecclesiastiche con rito solenne alla Penitenza; e molto meno potea essere innalzato alle Dignità della Chiesa. Diceva in fine, che la restituzione del Moggo alla Sede di Alessandria tornava in disonore del Concilio Calcedonense ed in rovina dei Fedeli. Tuttociò abbiamo raccolto dalla Pistola 17. di Simplicio. Intanto Giovanni Talaja scacciato dalla Sede di Alessandria appellò nell' anno 483. a Simplicio Romano Pontefice, e da questo impetrò in suo favore una Lettera presso di Acacio; e Simplicio sebbene inutilmente con prontezza favorì la di lui causa secondo il detto di Liberato nel *cap.* 18. del suo Breviario. Nel mezzo di tale faccenda morì Simplicio; ed in sua vece venne nell'anno stesso 483. fu esaltato nella Sede Appostolica Felice che conferì a Giovanni Talaja la Chiesa di Alessandria, in cui dopo molti anni in pace morì. Di ciò che accadette dopo la restituzione di Giovanni alla sua Chiesa per Decreto di Felice Romano Pontefice, faremo menzione nel-

nella Storia del di lui Pontificato.

Sec. V.

IV. Dall' altra parte Pietro denominato Follone dall' arte di Purgatore delle robe immonde esercitata già fino dall' anno 463. avea usurpato la Chiesa di Antiochia. Seppe l' Imperadore Zenone dal buon Gennadio Vescovo di Costantinopoli il temerario attentato di Pietro, ed ordinò, che sia convocato in Costantinopoli un Sinodo, dal quale lo stesso Pietro fu deposto e condannato: ed in vigore del comando di Zenone venne portato in esilio sotto l' anno 471. Ma nell' anno 476. col favore del tiranno Basilisco tornò ad invadere la medesima Chiesa, da cui altra volta era stato scacciato nell'anno 477. L'erudito Olstenio nella Raccolta Romana pubblicò una Pistola di Simplicio Papa data ad Acacio Vescovo di Costantinopoli, che non è segnata da giorno nè da Console, dalla quale intendiamo, che Acacio significò a Simplicio d' avere convocato in Costantinopoli un Sinodo e condannati in questo li Eretici ed i loro fautori. Noi leggiamo tale Pistola nel *tom.* 4. dei Concilj alla *pag.* 1039. Per il che nell' anno 478. si convocarono due Sinodi, uno in Costantinopoli da Acacio, l' altro in Roma da Simplicio. In questi furono condannati Timoteo Eluro, Pietro Moggo, Giovanni Apameno, e Paolo Vescovo di Efeso. In fatti Papa Felice III. Successore di Simplicio nella Pistola data ai Cherici ed ai Monaci dell' Oriente riferita dal Baronio sotto l' anno 483. dice: *Li quali allora per opera dell' Ipocrita Acacio furono così condannati dalla Sede Appostolica, che da quelli sia tolto ancora il nome stesso di Cristiani; il che è manifesto per le cose che da esso sono state operate.*

Celebra in Roma il Sinodo per la pace delle Chiese Alessandrina ed Antiochena.

V. In questi Sinodi di Roma e di Costantinopoli si condannò ancora Pietro Follone, perchè al solito Inno che dalla Chiesa cantasi ad onore della Deifica Trinità, composto con queste parole: *Santo Dio, Santo forte, Santo immortale abbiate pietà di noi* egli aggiugneva tale clausula: *Il quale è stato crocifisso per noi*; con tale modo di dire Pietro introduceva nella Chiesa la Eresia di quei, che voleano Iddio stesso soggetto alla flagellazione ed alla Croce nel Mistero della Incarnazione, sicchè debba dirsi essere stato flagellato e crocifisso. Tuttociò raccogliamo dalla Pistola di Simplicio data al medesimo Follone, che incomincia: *Chi darà al mio capo acqua...?* la quale dalla Raccolta de' Concilj, e dal Baronio malamente è ascritta a Felice III. Romano Pontefice, come osserva l' eruditissimo Pagi nelle Annota-

Pietro Follone è condannato nel Sinodo di Roma.

Sec. V.

zioni alli Annali del Baronio; e da altra Pistola pure di Simplicio scritta allo stesso Pietro, che incomincia: *Poichè sei istrutto di pestifere dottrine...* che pure dal Baronio con abbaglio è attribuita a Felice III. In queste Lettere il zelantissimo Pontefice riprova e riprende severamente il Follone, perchè all'Inno della Deifica Trinità abbia aggiunto tale clausula onninamente Eretica. La esecuzione della sentenza, in cui vigore Pietro Follone è stato condannato e deposto dal Vescovato di Antiochia malamente posseduto, venne raccomandata ad Acacio, come insegna Gelasio Papa nella Pistola 13. data ai Vescovi della Dardania, e nel Commonitorio diretto a Fausto, nel quale egli parlando di Timoteo Alessandrino, di Pietro Follone Antiocheno, e di altri Vescovi dice: *Dalla sola autorità della Sede Apostolica sono stati scacciati; di che è testimonio ancora lo stesso Acacio, che fu esecutore del comando del Romano Pontefice.*

Simplicio conferma la elezione del Vescovo di Antiochia.

VI. Deposto dalla Sede di Antiochia e condannato Pietro Follone nell'anno del Signore 477. è stato ordinato Vescovo di quella Giovanni Apameno; ma ei ancora dopo tre mesi venne scacciato, e si elesse a Vescovo Stefano uomo di venerabile santità nell' anno 479., il quale pel corso di circa un'anno amministrò la Chiesa di Antiochia; poichè li giovani di questa fautori della Eresia Eutichiana non potendo sopportare le ammonizioni del paterno suo zelo armarono contro di lui e colle frecce lo uccisero; come ricorda Evagrio sulla asserzione di Giovanni Rettorico nel *lib.* 3. *cap.* 10. della sua Storia, ed è pure rammentato da Teofane. Gravemente commosso Zenone per la uccisione del buon Pastore mandò ad Antiochia chi debba vendicare sì iniquo e crudele attentato e gastigarne severamente li colpevoli. Comandò quindi ad Acacio di ordinare per titolo di pace e per iscansare li tumulti della plebe di Antiochia in Costantinopoli il nuovo Vescovo. Fu eletto pertanto e consagrato altro Stefano detto il giovane; questi pure era adorno di somma equità e prudenza; nella elezione di lui però rimasero violate le ordinazioni dei Canoni e massimamente li Decreti del Concilio Niceno, li quali comandano, che la elezione del Patriarca di Antiochia fatta sia nel Sinodo di Vescovi Orientali; succedette la elezione di Stefano nell'anno 481. Portava di malanimo Simplicio la occisione di Stefano santo Pastore e la elezione di altro Stefano a Vescovo di Antiochia fatta contro le ordinazioni de' Canoni e contro il costume antico;

tico; nullameno pregato dall' Imperatore di autorizzare con Appostolica autorità la elezione di Stefano, Simplicio comecchè avea notizia della santità di quello, e prometteasi che dalla sua prudenza si restituirebbe la pace a quella afflitta Chiesa, condiscesse al genio di Zenone, e concedette il perdono della violazione de' Canoni nella elezione di Stefano, a condizione però che Acacio il quale erasi usurpato la consegrazione del Vescovo di Antiochia, non debba nell'avvenire in simili errori trascorrere; e che la elezione del Vescovo di Antiochia e consegrazione sia devoluta al Sinodo dei Padri dell' Oriente, come decretò il Concilio Niceno. Tuttociò raccogliamo dalla Pistola 14. di Simplicio data all' Imperadore Zenone e dalle 15. e 16. indirizzate allo stesso Acacio, e scritte sotto l'anno 482., se diamo fede all' erudito Pagi che con dotte osservazioni nella sua Critica corregge li abbagli del Baronio nell' assegnarne la Cronologia. Con questo fatto evidentemente comprovasi il Primato della Romana Sede sopra le Chiese dell' Oriente e dell' Occidente; giacchè il Pontefice di Roma concedette dispensa o perdono ai Vescovi Orientali ancora della violazione dei Canoni formati nelli Ecumenici Concilj, e ne fu richiesto dallo stesso Imperatore: parimenti con ciò dimostrasi, che è antica nella Chiesa Cattolica la consuetudine presso il Romano Pontefice di dispensare nei Canoni, perchè questi non siano violati. Ci piace quì di trascrivere le parole stesse di Simplicio scritte all' Imperatore nella Pistola ricordata: *E poichè non avete voi atteso ad altro che a pacificare le sedizioni della Chiesa di Antiochia con religiosissimo desiderio, e che senza pregiudizio del venerando Concilio Niceno ricercandolo li medesimi Paesani presso Costantinopoli sia ordinato il Vescovo; e già rammentate, che nella sola Persona di questo si faccia in modo che nell' avvenire secondo li Decreti de' Padri la creazione del Vescovo Antiocheno sia riservata al Sinodo dell' Oriente; nè già volete, che siavi luogo all' ingiuria, e fu ciò unicamente fatto per evitare le disenzioni ed i tumulti della plebe. Conserva il Beato Pietro Appostolo questa promessa della vostra Pietà, ed il giuramento del Cristianissimo e fedelissimo Principe, che dopo di questo nella Città di Antiochia conservato l' antico costume sarà il Vescovo ordinato dai Padri di quella Provincia; nè ciò che il fratello e Convescovo nostro Acacio per ordinazione vostra ha fatto, venga in uso presso de' posteri; nè si confondano li Decreti dei Concilj, che principalmente dovete Voi custodire. Il perchè le cose che da Voi furono ordinate per cagione di*

 pa-

Sec. V.

pace e di quiete, non possiamo noi riprovare, perchè lo stato della Chiesa di Antiochia nella nostra dubbiezza non sia dubbioso: tantoppiù che quegli che venne ordinato, colla testimonianza della vostra Clemenza è adorno di tale pietà, che possiamo gloriarci della di lui elezione a quella Chiesa, se non fosse intervenuta la violazione de' Canoni per di lui cagione.... Dobbiamo noi quì avvertire, che l'erudito Francesco Pagi nel suo Breviario de' Romani Pontefici asserisce sulla parola di Teodoro Lettore nel *lib.* 2. essere tuttociò accaduto nella Persona di Calendione non già di Stefano; e che il Vescovo Stefano che fu ucciso dalli Antiocheni, non fu Stefano eletto a quella nell'anno 479., ma altro Stefano detto il giovane. Quinci non questi come da noi fu detto, contro lo stabilito dai Canoni Niceni fu consecrato in Costantinopoli da Acacio Vescovo di Antiochia, ma bensì Calendione. Ma perchè la sola autorità di Teodoro secondo il nostro giudizio non è valevole a convincere il sentimento di parecchi Scrittori, noi nel racconto di tal fatto abbiamo seguito la opinione delli eruditissimi Natale Alessandro nell'*art.*17. del *c.* 3. del Secolo V., di Antonio Pagi nella Critica del Baronio, e di Pietro de Marca ne' Libri della Concordia, li quali rammentano gravissimi ed antichi Autori, alla cui asserzione ed autorità prestarono credenza. Il perchè sollecito l'Imperatore di stabilire la pace nella elezione del Vescovo di Antiochia obbedì ai saggi consigli e rette ordinazioni di Simplicio Romano Pontefice, e relegò in lontano Paese del Ponto Pietro Follone. Dopo tre anni morì Stefano il giovane per cui si ricercò dal Pontefice di Roma la suddetta dispensa. Dopo la morte di lui Acacio per comandamento dell'Imperatore ordinò in Costantinopoli a Vescovo di Antiochia Calendione: ciò sucedette nell'anno di Cristo 482., come dicono Teodoro Lettore, e Teofane. Calendione appena consacrato andò in Antiochia, ove giunto convocò il Sinodo dei Vescovi della sua Provincia e fece da questi ratificare la propria ordinazione; e poscia trasmise a Simplicio Romano Pontefice la Pistola Sinodica della sua elezione e consecrazione a Vescovo di Antiochia. Acacio aggiunse alla Sinodica di Calendione le sue Pistole commendatizie ed a Roma le spedì per Anastasio Vescovo. Simplicio accettò volentieri nella sua Comunione Calendione, e la di lui ordinazione confermò. La qual confermazione era necessaria per questo ancora perchè nella di lui elezione furono per la seconda

vol-

volta violati li Canoni del Niceno Concilio: imperciocchè Calendione ancora era ſtato ordinato da Acacio in Coſtantinopoli, come lo fu Stefano Anteceſſore di quello; al quale parimenti il Papa accordò il perdono della violazione de' Canoni, e lo raccogliamo dalla Piſtola 16. da Simplicio ſcritta ad Acacio. Dopo due anni Calendione venne depoſto da Acacio, ſotto pretesto in vero che egli favoriva le parti di Ello il quale avea ingiuſtamente uſurpato il governo politico della Città di Antiochia, ma in verità perchè Calendione non volle ſepararſi dalla comunione del Pontefice Felice ſucceduto a Simplicio e di Giovanni Talaja Veſcovo di Aleſſandria; per il che ſcacciato dalla ſua Sede in vigore dell' Editto di Zenone ſedotto da Acacio venne altra fiata innalzato a quella Chieſa Pietro Follone. Di che noi faremo parola nel Pontificato di Felice III.; ritorniamo quindi all' ordine della Storia.

Sec. V.

Giovanni Talaja è eletto a Veſcovo di Aleſſandria; il quale appella al Papa.

VII. Eſſendo ſtato ſcacciato dal Veſcovato di Aleſſandria Timoteo Salofaciolo da Timoteo Eluro nell'anno del Signore 476. come abbiamo detto, nell' anno ſuſſeguente fu dall' Imperatore Zenone depoſto queſti dalla Sede che invaſo avea, ed al governo della medeſima innalzato lo ſteſſo Salofaciolo che n' era il legittimo Paſtore, ed ingiuſtamente erane ſtato dall' Eluro privato. Morto queſti nell' anno 477. fu conſegrato dalli Eretici a Veſcovo di Aleſſandria Pietro Moggo compagno delli errori e delli attentati dell' Eluro. Senonchè il Moggo ancora per ordine dell' Imperatore fu depoſto da quella Sede, e ſcacciato da Aleſſandria vi ſi reſtituì Timoteo Salofaciolo. Ma eſſendo queſti morto nell' anno 481. li Veſcovi Cattolici ordinarono Paſtore di Aleſſandria Giovanni Talaja, il quale nel Sinodo della ſua elezione ſecondo il coſtume mandò la Piſtola a Simplicio Papa ed a Calendione Veſcovo di Coſtantinopoli; di che gravemente offeſo Acacio eccitò contro di Giovanni l'Imperatore. Tuttociò fu ſcritto da noi, e l' abbiamo quì ridetto pel retto ordine della Storia. L' Imperatore pertanto ſcriſſe una Piſtola a Simplicio ſignificandogli il giuramento di Giovanni di non ricevere il Veſcovato ed altri delitti di lui, per cagione de' quali riputavalo indegno della amminiſtrazione della Chieſa di Aleſſandria. Dicevagli ancora, che egli giudicava opportuno per la pace delle Chieſa d' Egitto di reſtituire al governo della Sede Aleſſandrina Pietro Moggo. Simplicio Papa che già era pronto a ricevere nella ſua comunione Giovanni ed approvarne la ele-

Sec. V.

elezione ed ordinazione, dalle Lettere dell' Imperatore fu avvertito di sospendere sù di tal fatto ogni determinazione; non volendo nell' operare troppo sollecitamente per ventura autorizzare qualche cosa opposta alla testimonianza dell'Imperatore. Scrisse imperciò ad esso, che sul testimonio della sua Pistola egli sospese di avvalorare la ordinazione di Giovanni; soggiunsegli però, che non potea approvare la restituzione di Pietro Moggo alla Sede di Alessandria, poichè egli era Eretico e richiesto dalli Eretici; e condannato dal giudizio della Sede Appostolica perseverava tuttavia nel primiero errore. Queste Pistole piene di zelo e prudenza scritte da Simplicio all' Imperatore sono perite; si leggono nullameno nella Raccolta dei Concilj quelle che per la cagione stessa furono da Simplicio inviate ad Acacio e sono in ordine la 17., con cui il Santo Pontefice lo ammonisce di non permettere la esaltazione dell' Eretico Moggo, e la depressione di Giovanni Talaja purchè questi sia innocente; e quindi cercavagli la notizia sincera della causa di lui. L' Imperatore non curando le Pistole di Simplicio scrisse a Pergamio Duce dell' Egitto, e ad Apolonio Augustale di scacciare da Alessandria Giovanni Talaja che era indegno della amministrazione di quella Chiesa per cagione del suo giuramento e di altri delitti, e di oprare con sollecitudine e diligenza per conservare Pietro Moggo nel governo della medesima; a condizione però che questi riceva l' Enotico da se pubblicato, e trasmetta le Pistole Sinodiche a Simplicio Vescovo di Roma, ad Acacio di Costantinopoli, ed alli altri Vescovi. Tutto ciò noi ricordammo dedotto da Liberato nel *cap.* 12. del suo Breviario. Obbedirono prontamente li Ministri alle Ordinazioni dell' Imperatore, e deposto il Talaja dalla Sede di Alessandria lo scacciarono dalla Città, innalzando alla amministrazione di quella Pietro Moggo, il quale secondo il concertato approvò l' Enotico del Principe, e scrisse le Pistole Sinodiche a Simplicio, ad Acacio, ed ai Vescovi delle Sedi primarie dell' Oriente. Intanto Giovanni come leggesi nel Breviario della Storia delli Eutichiani venne a Roma, *e come era conveniente dalla Sede Appostolica alla quale avea appellato, fu onorevolmente ricevuto*. Essendo egli in Roma persuase al Pontefice Simplicio di scrivere in favore della sua causa contro di Pietro Moggo una Pistola ad Acacio; al che prontamente condiscese il saggio Pontefice, e ad Acacio con forte e prudente stile l' affare di Giovanni raccomandò; ricordan-

Sec. V.

dandogli la neceſſità di deporre dalla Sede Aleſſandrina Pietro Moggo Eretico e fautore delli Eretici. Acacio ricevute le Piſtole di Simplicio gli riſpondette di non poter conoſcere nè ricevere Giovanni Talaja Veſcovo di Aleſſandria; poichè avea nella ſua comunione accolto Pietro Moggo per comando dell' Imperatore, da cui queſti era ſtato giuridicamente reſtituito al governo ed alla amminiſtrazione di quella Chieſa. Il Santo Pontefice gravemente ſi commoſſe per la Piſtola di Acacio, e per le indegne ſue determinazioni, e quinci con altra lettera lo ſgridò, poichè avea operato non con retto ordine, ricevendo nella comunione Pietro Moggo già condannato dalla Sede Appoſtolica e che tuttavia dimorava nella perfidia de' ſuoi errori.

Morte di Simplicio.

VIII. Mentre Giovanni Talaja preparava una Scrittura con cui volea fare noti a Simplicio li delitti di Acacio Veſcovo di Coſtantinopoli, eſporre che deſſo avea nell' Oriente corrotto la Eccleſiaſtica Diſciplina, ed operava a ſuo genio ſenza riguardo alle ordinazioni dei Padri, ed ai Canoni dei Concilj, Simplicio prevenuto dalla morte chiuſe il corſo de' ſuoi giorni prima che Acacio a lui reſcriva in riſpoſta alle ultime ſue Piſtole rapporto la cauſa di Pietro Moggo, ſe diamo fede a Liberato nel *cap.* 18 del ſuo Breviario. Imperciocchè il Santo Pontefice morì nel dì 2. di Marzo dell' anno 483. e nel medeſimo giorno fu ſeppellito nella Baſilica di S. Pietro come ricorda Anaſtaſio *dopo di eſſere ſeduto* 15. *anni e 6. giorni*; lo che pure leggiamo in un eſemplare Ms. Colbertino di Anaſtaſio medeſimo, nei Cataloghi 4. e 5. prefiſſi dall' erudito Antonio Pagi al *tom.* 5. della ſua Critica alli Annali del Baronio, ed in Mariano Scoto.

Muta il tempo delle ordinazioni.

IX. Il dottiſſimo Mabillon nel Comentario precedente all' Ordinario Romano al *parag.* 16. dice così di Simplicio: *Li Veſcovi Appoſtolici*, come dice Amalario nel *lib.* 2. *cap.* 1., *nel meſe di Dicembre in cui ſi celebra la Natività del noſtro Signor Geſucriſto, fino a tempi di Simplicio miniſtrarono le Ordinazioni: queſti*, cioè Simplicio, *che fu il* 48. *Romano Pontefice, dopo l' Appoſtolo Pietro, il primo celebrò le ſue Ordinazioni nel meſe di Febbrajo.* Lo ſteſſo ricorda Micrologo dedotto dal Romano Pontificale, nel qual nome certamente egli intende il Libro Pontificale da noi tante volte in queſta Storia ricordato. Certamente di tanti Pontefici, che ſino alla fine del ſecolo nono celebrarono le

or-

Sec. V.

ordinazioni il solo Leone Pontefice di questo nome II. le tenne nel mese di Maggio: una ne celebrò San Gregorio Magno nel Settembre; tutti gli altri dopo di S. Simplicio sempre ordinarono o nel mese di Dicembre, o nel principio della Quaresima, o nel mezzo di essa, niuno però le ha celebrate nel Sabbato antecedente la solennità della Pasqua. Tutto questo è osservato dai dottissimi Antonio Pagi nella Critica Baroniana e Mabillon; se non che questi asserisce, che Leone II. fece la sua Ordinazione nel mese di Maggio; e noi scrivendo la Storia del suo Pontificato comproveremo colla autorità delli Eruditi, che oltre la suddetta Ordinazione fatta in Maggio egli altra ne celebrò nel mese di Giugno.

Li Pontefici Romani poteano celebrare le Ordinazioni in ogni Sabbato.

X. Ma giacchè ci è caduto sotto la penna la quistione delle Ordinazioni dei Romani Pontefici, dobbiamo notare alcuni abbagli dell' Amalario e di altri Scrittori, quando scrivono, che li Romani Pontefici fino a tempi di Simplicio sempre hanno celebrato in Dicembre le Ordinazioni. Imperciocchè Gelasio Papa fu quegli che con decreto assegnò le Ordinazioni de' Romani Pontefici ai quattro Tempi; quindi non erano astretti da veruna regola, ed in qualunque Sabbato se loro era in grado, poteano ordinare Diaconi, Preti, e Vescovi, come dimostraremo nel Pontificato di Leone II.; prima però di Simplicio non erano costretti di celebrarle nel mese di Dicembre, poichè la prima Sede non è astretta da verun tempo, e quinci in altri mesi ancora se era duopo, li Romani Pontefici promoveano li suoi ai sagri Ordini. Egli è vero, secondo Anastasio, che li Romani Pontefici hanno celebrato sempre le Ordinazioni nel mese di Dicembre; non nega egli però come osserva Edmondo Martene nel *lib.* 1. delli Antichi Riti della Chiesa al *cap.* 8., che nei digiuni dei quattro Tempi non siano state fatte le Ordinazioni dai Papi o da altri Vescovi per loro comando. Questa conghiettura è avvalorata da quello che dicesi nella Cronaca di Damaso, di cui non evvi Scrittore più antico che abbia trattato de' Romani Pontefici e delle loro azioni. Da questa Cronaca dunque apprendiamo, che Eusebio Papa *sedette solamente quattro mesi e sedici giorni, cioè dal giorno 29. di Aprile fino al giorno 16. di Settembre;* il quale perciò non vide nel suo Pontificato il mese di Dicembre: e pure lo stessó Anastasio soggiugne, che egli celebrò le Ordinazioni nel mese di Dicembre; tale errore però attribuito ad Anastasio non si legge nella Cronaca della Regina di

di Svezia nelle Edizioni del Papebrochio nella sua Cronaco-Storia, e dello Schelestrazio nell' Antichità della Chiesa: entrambi questi Scrittori ricordano, che Eusebio celebrò tre volte le Ordinazioni senza fare menzione del Mese di Dicembre, dal che necessariamente ne nasce, che in altri Mesi fuori del Dicembre Eusebio celebrò le Ordinazioni. Lo stesso deve dirsi del Pontefice Marco, il quale secondo il computo della medesima Cronaca di Damaso *sedette otto mesi e giorni venti.... dal dì 16. di Gennajo fino alle None di Ottobre;* e perciò non potè egli promovere alcuno alli Ordini Sagri nel mese di Dicembre, come scrive Anastasio. Il perchè il Cardinal Baronio all'anno 336. *num.* 16. scrive: *Tutto quello che dicesi delle due Ordinazioni celebrate dal Pontefice Marco nel mese di Dicembre svanisce.* Oltrecchè di que' Pontefici LVI. rammentati nella Cronaca della Regina di Svezia se ne trovano quindici, le Ordinazioni de' quali devono dirsi fatte in altro mese fuorchè in Dicembre. Tali sono *Anacleto*, *Evaristo*, *Sisto*, *Ponziano*, *Antero*, *Cornelio*, *Sisto II.*, *Eusebio*, *Liberio*, *Siricio*, *Anastasio*, *Sisto III.*, *Ormisda*, *Giovanni I.* e *Felice IV.* in cui quella Cronaca compisce il suo racconto. Dunque non facendosi in essa menzione delle Ordinazioni fatte da Simplicio, da Simmaco, e da Felice IV. nelli mesi di Febbrajo e di Marzo, delle quali parla Anastasio, apparisce chiaramente, che lo Scrittore della Cronaca abbia a bella posta tralasciato di ricordare li tempi delle Ordinazioni fatte fuori del mese di Dicembre; e quinci Anastasio che secondo il parere delli Eruditi ha fatto uso di quel Libro nello scrivere la sua Storia, ha giudicato, che tutte le Ordinazioni fatte dai Romani Pontefici siano state eseguite nel mese di Dicembre, appunto perchè altro mese non viene ricordato dalla succennata Cronaca; e perchè questo è il tempo destinato dai Canoni per le Ordinazioni delli Vescovi, pensò, che dai medesimi Canoni ai suddetti tempi fossero deputate ancora le Ordinazioni de' Romani Pontefici, e non avverte, che questi per cagione della prima Dignità che sostengono nella Chiesa, non devono essere dalle regole delli altri Vescovi astretti. Dunque li Romani Pontefici poteano in ogni Sabbato ordinare Diaconi, Preti, e Vescovi, e di ciò abbiamo illustre esempio nella Persona del Pontefice Agapito, che nell'anno 536. dimorando in Costantinopoli consagrò Menna Patriarca di quella Chiesa nel giorno 13. di Marzo, che in quell'anno accadette nella Feria quinta. Da

Sec. V.

che si deduce, che non solo ne' giorni di Sabbato come dicemmo, poteano li Papi le Ordinazioni celebrare, ma in qualunque altro giorno ancora, quando loro fosse paruto opportuno: Il nostro sentimento però assoggettiamo ben volentieri al parere delli Eruditi, prontissimi a ritrattarlo quando da essi con più forti conghietture ci venga dimostrato il contrario di quello, che quì rapporto tale quistione abbiamo voluto esibire al nostro Lettore.

Istituzione delle Rogazioni.

XI. Non possiamo pure lasciar di avvertire altra cosa secondo il giudizio nostro appartenente al Pontificato di Simplicio, e noi la leggiamo ricordata da parecchi Scrittori presso di Natale Alessandro nell' *art.* 8. del *cap.* 2. del Secolo V. Dice questi imperciò, che sotto il Pontificato di Simplicio furono istituite da S. Mamerto le Rogazioni che sogliono farsi ne' tre giorni antecedenti l' Ascensione del Signore, le quali da principio furono frequentate nelle Gallie e quindi dalla universale Cattolica Chiesa ricevute. Di questo lodevole costume parlano Alcimo Vescovo di Vienna in una Omilia in occasione delle Rogazioni recitata, e Gregorio Turonense nel *lib.* 2. della Storia della Francia; e prima di questi aveane già scritto Sidonio Apollinare amicissimo di Mamerto nel *lib.* 7. *Epist.* 1. Della osservanza delle Rogazioni si tratta nel Canone 27. del Concilio 1. di Orleans convocato nell' anno 511. con tali parole: *Piacque a tutte le Chiese di celebrare le Rogazioni ovvero Litanie prima dell' Ascensione del Signore: talchè il premesso digiuno si compisca nella Festività medesima; in questi giorni devono li servi e le ancelle essere lasciate in libertà dal travaglio ed operazione laboriosa, affinchè siano le suddette Rogazioni più frequentate colla assistenza della plebe.... E nel cap.* 28.: *Li Cherici che saranno negligenti ad assistere a questa opera santa, ad arbitrio del Vescovo sieno puniti colla disciplina della Chiesa.*

S. FE.

SAN FELICE III.

PONTEFICE L.

Anno del Signore CCCCLXXXIII.

S. Felice III. è ordinato Romano Pontefice.

I. SAL. Felice di questo nome III. (giacchè Felice II. che da parecchi Scrittori fu riputato invasore del Pontificato Romano ed Antipapa, da noi col sentimento di eruditissimi Autori si collocò nel Catalogo de' Romani Pontefici, e vi siamo indotti dalle ragioni ricordate nello scrivere la Storia di quello) di nazione Romano e figliuolo di Felice Prete della Romana Chiesa ed Atavo di S. Gregorio Magno dopo cinque giorni di Sede vacante venne surrogato in luogo di Simplicio ed ordinato Romano Pontefice nella prima Domenica di Marzo accaduta nel dì *6.* di questo mese dell'anno 483., il che dalla durazione del suo Pontificato chiaramente apparisce. Alcuni Scrittori asseriscono non essere il Felice Papa di cui ragioniamo, l'Atavo di S. Gregorio, ma altro Felice Romano Pontefice di questo nome IV. il quale nell'anno di Cristo 5*26.* è stato innalzato alla Sede Appostolica. Ma il Cardinale Baronio con erudizione e dottrina comprova ne' suoi Annali e nelle Annotazioni al Martirologio Romano sotto il dì 25. di Febbrajo, che Felice III. discendea della nobilissima Famiglia Anicia da cui tragge la sua origine il gran Pontefice S. Gregorio. Noi rimettiamo la discussione di tale quistione al Pontificato di Felice IV. per convincere le ragioni di quei che lo vogliono Atavo del grande Gregorio; in tal modo il Lettore nostro di ciò sarà più opportunamente istrutto.

Spedisce a Costantinopoli li suoi Legati e cita Acacio a Roma.

II. Giovanni Talaja Vescovo di Alessandria dimorava in Roma sino dal Pontificato di Simplicio, e prima della di lui morte avea ordinato la Scrittura con cui espone li gravi delitti di Acacio Vescovo di Costantinopoli; non fu però da Giovanni offerta a Simplicio prevenuto dalla morte, e quindi diedela al Successore Felice III., come ricorda Evagrio nel *lib.* 3. *cap.*18. della Storia Ecclesiastica. Questi la lesse ed esaminò con attenzione e giustizia, e persuaso che la reità di Acacio tale in vero fosse quale gli fu da Giovanni descritta, mandò a Costanti-

Sec. V.

nopoli Vitale Vescovo di Tronto Città appartenente alla Provincia del Piceno (che oggidì dall'antico suo splendore decaduta nulla più è che un luogo di poche cascaticcie case formato) e Niseno Vescovo di Cuma nella Campagna (la qual Città pure oggidì è rovinata e distrutta) : questi doveano esortare Acacio in nome del Romano Pontefice a deporre Pietro Moggo della Chiesa di Alessandria, a rispondere alla Scrittura da Giovanni Talaja Vescovo di Alessandria presentata contro di lui alla Sede Appostolica, e ad anatematizzare il suddetto Pietro invasore della Sede Alessandrina. La Scrittura di citazione trasmessa ad Acacio leggesi nel *tom.* 4. de' Concilj alla *pag.* 1098. Prima di esporre ciò che avvenne ai Legati del Romano Pontefice spediti ad Acacio e quello che fu operato dallo stesso, ci piace quì di prendere assai più addietro il principio del racconto, ed esporre le qualità di Acacio che fu la cagione iniqua del lagrimevole Scisma che divide la Chiesa di Dio. Acacio dunque innalzato alla Sede di Costantinopoli dopo la morte di Gennadio con animo invitto resistette a Basilisco invasore dell' Impero Orientale; con magnanima costanza combattè per la difesa del Concilio Calcedonense; e si oppose a Pietro Moggo ingiustamente eletto a Vescovo di Alessandria contro di quello scrivendo una Pistola al Santo Pontefice Simplicio. Ma acceso di livore e di rabbia contro di Giovanni Talaja legittimo Vescovo della Chiesa Alessandrina, perchè questi non gl' indirizzò le Pistole Sinodiche della sua esaltazione, suscitò contro di lui l'animo di Zenone, perchè questi privi Giovanni della sua Chiesa a quella restituendovi il Moggo già dallo stesso Acacio come invasore ed eretico poco prima condannato. Egli parimenti indusse l' Imperatore a pubblicare il famoso Enotico tanto contrario alla santità della Cattolica Chiesa, il quale egli, il Moggo, ed i Vescovi del suo partito soscrissero per riconciliare la pace delle Chiese. Acacio imperciò per cagione di sì fatte ingiuste azioni gravissimamente è stato corretto e ripreso dalli Romani Pontefici Simplicio e Felice III., come dalle loro Pistole date allo stesso facilmente si comprende. Non pervenne a Simplicio la Lettera di Acacio in risposta dell' ultima da quello trasmessagli: giunse però alle mani di Felice, dalla quale essendo piena di encomj di Pietro Moggo commosso gravemente il Pontefice scrissegli altra Pistola, con cui cercava di staccarlo dall' Eretico e di persuadergli di promovere presso dell' Im-

l' Imperatore la restituzione di Giovanni Talaja alla sua Chiesa. Ma Acacio non solo non obbedì al giusto comando di Felice, ma lo disprezzò sonoramente e comunicando col Moggo contradiceva alla esaltazione del Talaja. Portò di malanimo Felice la ingiusta operazione di Acacio, ma pure sollecito d'impedire male maggiore e per ventura manifesto Scisma tra le Chiese dell' Occidente e dell'Oriente procedette con mitezza; e quinci venne in deliberazione di spedire li suoi Legati a Costantinopoli, li quali colla voce esponendo ad Acacio il giusto suo desiderio lo ritirino dalla sua ostinazione inducendolo ad obbedire ed a sostenere la purezza della Fede. Doveano pertanto li Legati procurare principalmente la espullione di Pietro Moggo dalla Chiesa di Alessandria e la restituzione di Giovanni Talaja, e persuadere ad Acacio l'anatematizzazione dello stesso Moggo Eretico ed oppugnatore del Sinodo Calcedonense. Partirono da Roma li Legati Appostolici sotto l' anno 483.

Sec. V.

Li Legati ricevono la comunione di Acacio; e tornano a Roma.

III. A questi il Pontefice diede secreta istruzione cui mercè non doveano abboccarsi con Acacio se non dopo di avere trattato coll' Archimandrita Cirillo, dal quale apprenderebbero quello che debba operarsi in affare tanto necessario per la purezza della Religione. Appena arrivarono li Legati a Costantinopoli, furono dai Ministri dell' Imperatore trattenuti e rinchiusi in carcere e loro involate con forza le scritture, che conteneano li comandi e le istruzioni del Papa e le Pistole da quello trasmesse ai Monaci ed ai buoni Cattolici della Chiesa di Costantinopoli. Vennero quindi presentati all' Imperatore; questi loro minacciò grave gastigo ed ancora la morte, se tosto non comunichino con Acacio Vescovo di Costantinopoli, e con Pietro di Alessandria. Resisterono a dire la cosa com' è li Legati al furore del Principe, e quindi si tentò altra via per sedurli e fu quella delle promesse e dei donativi: ma perchè nemmen questa fu valevole a corromperli, loro promise Acacio avvalorando le promesse con giuramento di rimettere alla Sede Appostolica il giudizio e la cognizione della causa del Moggo, purchè eglino comunichino con seco lui e con Pietro ricevendo entrambi nella comunione e società del Papa. Di ciò fa testimonianza Gelasio nella Pistola 13. scritta ai Vescovi della Dardania dicendo: *Ma Acacio non solo disprezzò di obbedire alle ordinazioni del Romano Pontefice, ma ancora deluse la medesima Legazione della Sede Appostolica ingannandola colle lusinghe, coi donativi, e coi giuramen-*

men-

Sec. V

menti , co' quali ed egli e l' Imperatore promisero ai Legati di Felice Vescovo Appostolico di rimettere al medesimo la cognizione dell' intera causa ; e quinci si adoprò , che ritornino a Roma macchiati della comunione di Pietro . Di sì ingiusta azione de' Legati venne tosto avvisato il Pontefice da Cirillo Archimandrita di Costantinopoli col mezzo di Simone Monaco appostatamente perciò spedito a Roma ; alla testimonianza di Simone si unì quella pure del Prete Silvano, che colli Legati era dimorato in Costantinopoli. Questi intanto dopo di avere comunicato con Acacio e con Pietro ingannati dalle loro male arti furono posti in libertà , e con essi loro entrati nella Chiesa maggiore di Costantinopoli vi celebrarono li divini Sagrifizj , sebbene erano disapprovati dai buoni Cattolici , che loro ricordavano essere tale azione un manifesto prevaricamento dalla retta Fede e troppo grave prodizione della Ortodossa Religione . Operato tutto questo in Costantinopoli con tanto danno della Chiesa li Legati risolvettero di tornarsene a Roma ricoperti però di rossore e d' ignominia ; poichè non solo non aveano eseguito quello per cui dal Romano Pontefice erano stati a Costantinopoli spediti , ma piuttosto si erano bruttamente macchiati colla comunione di Pietro Moggo , la di cui condanna doveano trattare presso dell' Imperatore e di Acacio inducendoli ad anatematizzarlo. Imperciò recavano con seco a Roma le Pistole di Zenone e di Acacio dirette a Felice , colle quali riprovavano il Talaja ed encomiavano il Moggo, aggravando quello con mille contumelie e derisioni, ed esaltando questo con mille laudi e benedizioni . Porzione della lettera di Zenone è recitata da Evagrio nel *lib.* 3. *cap.* 20. della Storia Ecclesiastica , e di quella di Acacio fanno menzione S. Felice Papa , il Sinodo Romano , e lo Scrittore della Storia delli Eutichiani . Dopo la partenza dei Legati da Roma per Costantinopoli il S. Pontefice deputò come suo Legato a latere Felice Prete e Difensore della Romana Chiesa , il quale per cagione del male da cui fu aggravato , pervenne a Costantinopoli assai più tardi di Vitale e di Miseno Vescovi . Desso ancora fu trattato villanamente da Acacio , nè gli permise di presentarsegli dinanzi , come testifica il Pontefice nella sentenza della condanna di Acacio. E Liberato nel *cap.* 18 del suo Breviario aggiugne , che Felice ancora fu ristretto in carcere come lo furono Vitale e Miseno , ad esso ancora s' involarono le Scritture delle istruzioni e comandi Pontificj , nè fu tratto dal car-

carcere se non dopo che desso ancora comunicò con Acacio e con Pietro, come fatto aveano li Vescovi e Legati Vitale e Miseno.

Sec. V.

S. Felice li condanna con Acacio e Pietro.

IV. Offeso gravemente Felice e gravemente pure commosso per la ingiusta azione de' suoi Legati prima che questi da Costantinopoli giungano in Italia, convocò un Sinodo in Roma nel dì 28. Luglio dell' anno 484, nel quale primamente lesse la lettera di Acacio diretta alla santa memoria di Simplicio, con cui questi lo assicurava, che era stato deposto Pietro Moggo dalla Sede Alessandrina e scacciato dalla Città denominandolo più volte *Figliuolo della notte*. Indi ordinò a Vitale ed a Miseno di rendere conto della Legazione loro raccomandata; e perchè eglino non sapeano addurre in iscusa della indegna azione se non motivi di poco conto, Felice li depose dalla loro Dignità privandoli della comunione dei Fedeli. Finalmente pronunciò nel Sinodo la sentenza contro di Pietro Moggo Vescovo Alessandrino e di Acacio Costantinopolitano, deponendoli dalla amministrazione di quelle Chiese e privandoli della sua comunione. Questa fu la prima condanna di Acacio che il Papa pronunciò nel numeroso Sinodo di Roma *sotto il dì* 28. *di Luglio essendo Console Venanzio, cioè. nell' anno di Cristo* 484. Abbiamo di questo Sinodo un piccolo frammento che appunto è una porzione della sentenza contro di Acacio e di Pietro pronunciata, e leggesi nel Tomo IV. de' Concilj alla pagina 1073. ed incomincia: *Di molte trasgressioni sei trovato colpevole*... Nella Pistola di Felice in ordine *6.*, si contiene primamente la sentenza di Acacio, indi si rammentano li delitti di lui, da quali commossi li Padri lo condannarono. Parecchi Scrittori tra quali l' eruditissimo Natale Alessandro nella *Disert. 19.* del Secolo 5., asseriscono essere stato Acacio giuridicamente condannato dal Sinodo di Roma; egli però non fu macchiato di Eresia sebbene comunicò con Pietro Moggo. Ma noi riputiamo più giuridica la opinione di altri Scrittori, li quali lo ricordano infetto di massime erronee contro la Fede; tanto più che secondo Evagrio, Liberato, e Teofane egli ha indotto Zenone a pubblicare il famoso Enotico, che prima di ogni Vescovo dell' Oriente accettò encomiandolo.

E' intimata ad Acacio la sentenza di Felice e del Sinodo.

V. La sentenza pronunciata da Felice nel Sinodo Romano contro di Acacio si trasmise a Costantinopoli col mezzo di Tuto Difensore della Romana Chiesa a cui pure si consegnò la Pi-

Sec. V.

Pistola che il S. Pontefice diede all' Imperatore Zenone, colla quale egli ed i Vescovi che intervennero al Sinodo, lo pregavano di ricevere le rette Ordinazioni decretate nel Sinodo e la sentenza della condanna pronunciata contro di Acacio. Tuto ricevute le Pistole viaggiò verso di Costantinopoli, ove pervenuto consegnò ad Acacio la sentenza di condanna, appunto quando questi all' Altare celebrava li divini Sagrifizj, se diamo fede a Teofane, ed a Liberato. E Vettore Tununense aggiugne, che manifestò pubblicamente in Costantinopoli il Decreto del Romano Pontefice. Tuto compiuto questo fedelmente venne ei ancora corrotto dalle insidie di Acacio, e quindi per desiderio vile di soldo tradì la causa della Fede aderendo ad Acacio e seco lui comunicando. Imperciò leggiamo nella Pistola di Felice data ai Monaci di Costantinopoli e della Bitinia, ricordata nel *tom.* 4. de' Concilj alla *pag.* 1085., che si mandò a Tuto certo vecchio denominato Marone, il quale promisegli copia di ricchezze se comunicando con Acacio manifesti quello che contro di lui operavasi in Roma: dalle quali promesse e dai donativi ricevuti cattivato Tuto acconsentì al Vecchio, e con Acacio comunicò. Ma Rufino e Tessalio Archimandriti, e li Monaci di Costantinopoli e della Bitinia appena Tuto da Costantinopoli partì per Roma, scrissero a Felice significandogli ciò che indegnamente a danno della Fede il Legato fece in Costantinopoli; dalla troppo triste notizia commosso il Pontefice nella adunanza di Vescovi privò Tuto dell'offizio che godea nella Chiesa Romana e della sagrosanta comunione; il che succedette nell' anno 485., come raccogliamo dalla Pistola di Felice data ai Monaci di Costantinopoli in ordine undecima, colla quale il S. Pontefice significa loro ciò che in riprovazione della azione di Tuto, e contro di esso erasi in Roma operato. Del resto Acacio avvalorato dal patrocinio dell' Imperatore finchè visse celebrò li divini offizj, nè mai si astenne dalla amministrazione della sua Chiesa. E pervenne a tal segno di audacia tuttocchè sia stato deposto dalla Sede di Costantinopoli dal Sinodo Romano, di torre dai sagri Dittici il nome di Felice Romano Pontefice, come ricorda Niceforo sulla asserzione di Basilio Cilice antico Storico nel *lib.* 16. *cap.* 17. Da questo tempo si troncò la comunione della Sede Appostolica colla Chiesa di Costantinopoli, e durò lo Scisma pel corso di quasi trenta anni, cioè dall' anno 484. in cui si condannò Acacio, fino all' anno 519. nel qua-

quale fu tolto dalle Tavole della Chiesa il di lui nome: in tal modo si riassunse la comunione tra le due Chiese di Roma e di Costantinopoli per opera del S. Pontefice Ormisda e di Giovanni Vescovo di Costantinopoli. Morì Acacio nell' anno del Signore 488. a cui succedette Travita, che ottenne il Vescovato con indegne maniere, ricordate da Niceforo nel *lib.* 16. *cap.* 18. Scrisse questi incontanenti le Sinodiche a Pietro Moggo di Alessandria; assicurandolo che non mai arebbe comunicato con Felice Vescovo di Roma: ma quindi le mandò anco a Felice colle quali gli significava di non voler comunicare con Pietro Moggo, se crediamo a Teofane. Anco Liberato riferisce lo stesso nel *cap.* 18. del Breviario dicendo: *Egli non consentì di essere consagrato senza l' approvazione del Romano Vescovo, e spedì al Pontefice Felice la Pistola Sinodica;* colla quale testificava riverenza ed ossequio verso la Sede Appostolica, e di professare con quella la medesima santa Fede. Di tuttociò fa menzione il Pontefice Felice nella sua Pistola data al Travita in ordine undecima; non levò questi però dalle Tavole della Chiesa il nome di Acacio. Per la qual cosa Felice ai Legati di lui sospendette la sua comunione. Teofane e Vettore Tununense assegnano tre mesi di Vescovato al Travita; ma Evagrio nel *lib.* 3. *cap.* 23. vuole, che abbia amministrato la Chiesa di Costantinopoli pel corso di quattro. Ad esso succedette Eufemio Alessandrino di Patria e venne eletto a Vescovo di Costantinopoli nell' anno 489. Questi secondo Evagrio nel suddetto luogo anatematizzò Pietro Moggo separandosene dalla comunione; ripose il nome del Pontefice Felice ne' Dittici sagri da quali era stato ingiustamente per opera di Acacio levato: scrisse al Papa la Pistola Sinodica della sua elezione e consegrazione in Vescovo di Costantinopoli; e Felice in contraccambio della sua Fede lo favorì come Ortodosso: non lo ricevette però nella sua comunione, perchè non levò dalle sagre Tavole il nome di Acacio.

Crea Vescovo di Nola il Talaja.

VII. Intanto che tali cose succedevano nell' Oriente Felice non trascurò l' affare di Giovanni di Talaja per la di cui restituzione nella Chiesa di Alessandria era nato lo Scisma. Ma perchè conobbe, che le cose nell' Oriente erano turbate in guisa che non sì facilmente si sarebbono pacificate, risolvette il pietoso Pontefice di provedere il Talaja di Chiesa e lo destinò al governo di quella di Nola nella Campagna: ciò ricorda Liberato Diacono nel *cap.* 18. del suo Breviario con tali parole:

Giovanni Talaja avente la dignità di Vescovo rimase in Roma; al quale il Papa diede la Chiesa Nolana che è nella Campagna; al di cui governo sedendo per molti anni morì in pace.

Pietro Follone, Acacio, e Pietro Moggo condannati nel secondo Sinodo di Roma.

VIII. Ma per tornare ad Acacio ed esibire compiuta la di lui Storia ne ripigliamo il filo, dicendo che fatto di giorno in giorno più ardito moltiplicò non poco prima di morire li suoi delitti. Imperciò non contento egli di avere scacciato ingiustamente dalla Chiesa di Antiochia Calendione che ei medesimo avea ordinato: nè contento di avere sostenuto col favore dell' Imperatore Pietro Moggo nella Chiesa Alessandrina, sebbene erane invasore ed era stato condannato dai Sinodi di Roma e di Costantinopoli celebrati sotto il Pontificato di Simplicio: e finalmente non contento di avere indotto Zenone a pubblicare l'Enotico tanto dannoso alla Fede, e di avere tolto dai sagri Dittici il nome del Pontefice Felice, cercò ogni mezzo per tenere lontano da Antiochia lo stesso Calendione pel solo fine d' innalzare Ecclesiastici Eutichiani a quella Chiesa in vece di Cattolici, come testifica il Pontefice Gelasio nella tante volte lodata sua Pistola 13. data ai Vescovi della Dardania, e nell' altra in ordine quintodecima indirizzata a quei dell' Oriente. Felice quando intese la gravissima perdita della Chiesa di Antiochia convocò in Roma altro Sinodo di Vescovi nel dì 13. di Ottobre dell' anno 485., di cui abbiamo la Pistola di Felice in ordine quinta data all' Imperadore Zenone. Con questa gli significa, che Pietro Follone è stato condannato dal Sinodo, e perciò era necessario, che desso si astenga dalla comunione di lui. Lo esorta inoltre di scacciarlo dalla Chiesa di Antiochia dalla quale è stato legittimamente deposto. Leggiamo parimenti altre Pistole di Felice indirizzate ai Preti ed alli Archimandriti di Costantinopoli e della Bitinia nella Raccolta de' Concilj alla *pag.* 1124. con questa iscrizione: *Pistola del Sinodo Romano ai Cherici e Monaci dell' Oriente*. Finalmente nella medesima Raccolta si fa menzione di altra scritta a Vetranione Vescovo alla *pag.* 1092. In questo Sinodo pertanto Pietro Follone che con indegno e barbaro modo avea usurpato la Chiesa di Antiochia, è stato anatematizzato; e seco lui con nuova sentenza condannatoria furono scommunicati e dalla Chiesa proscritti Acacio Vescovo di Costantinopoli, e Pietro Moggo invasore della Sede di Alessandria.

IX. Ne' tempi di Felice III. Unnerico Re de' Vandali di Re-

Religione Ariano eccitò nell' Africa crudele persecuzione contro de' Cattolici nell'anno di Cristo 483. e tanti ne maltrattò ed uccise, che può paragonarsi il lutto e perdita della Chiesa alle disavventure venutele dagl'Etnici, li quali si recarono a gloria di sturbare la nascente Religione di Cristo; se non vogliamo dire con Vettore Vitense, che Unnerico li superò nella barbarie. Questo Scrittore ricorda, che nell'anno 483. in cui armò *il Re contro dei Vescovi, Preti, Diaconi, ed altri Ministri e membri della Chiesa, tanto li perseguitò, che ne condannò ad orrido deserto quattro mille novecento sessantasei.* Ordinò quindi ai Vescovi Cattolici dell' Africa di ridursi nell'anno 484. a Cartagine per dargli conto della loro Fede. Nel qual anno appunto pubblicò un Decreto, con cui comandò ai suoi Ministri di costrignere li Vescovi li quali doveano ridursi in Cartagine, a partire incontanenti dalle loro Chiese, da cui partiti sarebbono privati della amministrazione di quelle, e nel ritorno sarebbono tutti in esilio sbandeggiati. Dopo la morte di Unnerico succeduta nel mese di Dicembre dell'anno 484. Gundabondo Successore di lui donò la pace alla Chiesa, richiamando dall' esilio li Ortodossi che vi erano stati da quello condannati. Per il che quelli che cedendo alla persecuzione ed abbracciando li errori delli Ariani riceverono il loro battesimo, con lagrime e dolenti suppliche cercavano di essere nuovamente alla comunione della Chiesa restituiti.

SEC. V.

Persecuzione de' Fedeli nell'Africa.

X. Questa supplica degl' infelici eccitò a compassione l'animo del Romano Pontefice, il quale sollecito del loro bene convocò in Roma altro Sinodo, che fu il terzo quivi da esso celebrato, nell'anno 487. a cui intervennero 38. Vescovi, e vi ordinò li Decreti, che noi recitaremo; e che quindi vennero per suo comando trasmessi ai Vescovi dell' Africa accompagnandoli con Pistola Decretale in ordine settima, perchè siano fedelmente osservati nella causa dei caduti dalla Fede. Primamente decretò, che li Vescovi, Preti, e Diaconi che mancarono di fede ancorchè siano stati alle pene sottoposti e siano scommunicati, si debbano ricevere concedendo loro nella morte la comunione che dalla Chiesa si amministra in quel tempo a quei del secolo. Secondo, volle, che li Cherici, Monaci, e Laici essendo dimorati tre anni tra li *Audienti* rimangano sempre nella Chiesa, non già però siano a parte della divina comunione solamente in morte ad essi il sagro Viatico concedeva. Terzo, or-

S.Felice celebra il terzo Sinodo di Roma nella causa dei caduti dalla Fede.

ordina, che li fanciulli ed i giovani sebbene abbiano fatto penitenza dell' errore, sieno sottoposti alla imposizione della mano, finchè si reputino capaci della comunione. E se frattanto alcun di essi corre pericolo di vita, volle il magnanimo Pontefice, che sia questi messo a parte della divina comunione; a condizione che risanando debba nuovamente restituirsi allo stato di penitenza, finchè si compisca il suo tempo, e sia fatto capace della comunione. Vietava però assolutamente, che alcun di questi venga nell' avvenire ascritto alla Ecclesiastica milizia. Con tali Decreti Felice in un sol tempo provide amorosamente alla salute di quei che vergognosamente erano dalla Fede caduti, e conservava nel suo vigore la Ecclesiastica Disciplina. Li leggiamo nella Pistola succennata di Felice data ai Vescovi dell' Africa nello stesso Sinodo, sebbene come avverte Francesco Pagi nel Breviario di Felice ragionando, fu trasmessa in Africa solamente nell' anno 488.

Condanna l'Enotico di Zenone: di lui morte.

XI. Finalmente il magnanimo Papa sempre sollecito della purezza della Fede dopo di avere tentato con sollecitudine e paterna cura di ridurre l' Imperatore Zenone alla medesima Fede ed a ritrattare il celebre suo Enotico tanto a quella opposto, perchè questi non si approfittò della sua bontà, condannò con assoluto Decreto il succennato Enotico come opposto alla retta Fede della Religione di Cristo. Appoco appoco Zenone allontanandosi da quella che difese già con animo generoso e con leggi sapienti, per consiglio di Acacio pubblicò nell' anno 482. l' Enotico ovvero l' Editto Conciliatorio, e lo indirizzò ai Vescovi delle Diocesi di Egitto, ai Monaci ed ai Fedeli che dimoravano in quelle Provincie; con questo egli cercava di promovere la pace e di procurare la unità delle Chiese. Dispiacque non poco l' Editto a Simplicio ed a Felice Romani Pontefici, li quali con amorose ammonizioni e gravissime Pistole tentarono di richiamare alla pietà ed alla difesa della Religione il Principe in vero poco sollecito della propria salute. Non però Felice, nè la Chiesa riprovarono l' Editto di Zenone sì per non esacerbare l'animo di lui, e quinci ne provenga alla Chiesa medesima danno maggiore che difficilmente risani colla medicina; ed ancora perchè Zenone coll' Enotico non avea apertamente riprovato il Concilio Calcedonense, nè con esso avea stabilito veruna massima erronea contro la purezza della Cattolica Religione; con questo piuttosto avea anatematizzato la Eresia Eutichiana,

na, e con molte private Pistole significato ai Romani Pontefici la sincera sua Fede, e segnatamente di ciò aveane scritto a Felice III. (certo frammento delle Pistole di Zenone è ricordato da Evagrio nel *lib. 3. cap. 2.* della Storia Ecclesiastica) colle quali appunto riceveva con venerazione il Concilio Calcedonense: *Devi poi credere e riputare come certo*, dicea l' Imperatore a Felice Papa, *che la nostra pietà riceve e venera li rammentati Capitoli de' SS.Padri, tutte le universali sagrosante Chiese, ed il santissimo Concilio Calcedonense, e con questo pure ammette la Fede del Sinodo Niceno*. E questa è la cagione per cui l'eruditissimo Natale Alessandro nella *Disert.*18. del Secolo V. vuol comprovare, che nè l' animo di Zenone nè il di lui Conciliatorio Editto sia stato eretico o di massima erronea infetto. Checchè siasi della opinione di sì erudito Scrittore, egli è certo, che la Chiesa ha sempre riprovato il temerario attentato di Zenone ed il di lui Enotico, non solo perchè non deggiono li Principi del secolo decretare cose alla Fede appartenenti: ma assai più perchè Zenone in questo Enotico non fa parola della definizione del S. Concilio Calcedonense, nè della Cattolica Pistola di S.Leone rapporto il Mistero della Incarnazione data a Flaviano e dallo stesso Sinodo come inviolabile ricevuta ed ai Fedeli da osservarsi tramandata; nè delle voci *dalle due nature e nelle due nature* colle quali furono dai Padri riprovata l' Eresia di Eutiche ed i di lui seguitatori; piuttosto alcune volte encomia li Eretici con qualche condiscendenza sebbene questi esecravano il Concilio, la Pistola di S. Leone, e le medesime succennate voci. Il perchè il nome di Zenone dopo la di lui morte fu tolto dai sagri Dittici, quando fu stabilita la pace tra la Chiesa Orientale ed Occidentale sotto il Pontefice Ormisda. Dopo sì magnanime azioni che Felice operò per la gloria di Dio e pel decoro della sua Fede *nel corso di 8. anni, 11. mesi, e 18. giorni* ne' quali amministrò la Romana Chiesa, se crediamo ad Anastasio, al Ms. Colbertino, ad alcuni Cataloghi de' Romani Pontefici, a Luitprando, e ad Ermanno, chiuse li suoi giorni nel bacio del Signore, e passò alla eternità sotto il dì 24. di Febbrajo dell'anno 492. S.Gregorio Magno nella *Omilia* 38. sovra li Vangeli, e nel *lib.*4. *cap.*16. dei Dialoghi riferisce, che il Pontefice S. Felice dopo la sua morte si manifestò alla Vergine Tarsilla sua Nipote invitandola al regno di Dio, in cui dal Signore fra poco tempo sarebbe introdotta.

S. GE-

Sec. V.

SAN GELASIO

PONTEFICE LI.

Anno del Signore CCCCXCII.

Gelaſio è fatto Papa.

I. A San Felice ſuccedette Gelaſio Africano di Nazione figliuolo di Valerio dopo cinque giorni di Sede vacante ſe diamo fede ad Anaſtaſio, a cui ſono uniformi alcuni Mſs., Orderico, e varj Cataloghi dei Pontefici; per il che Gelaſio aſcendette ſul ſoglio Pontificio nel giorno primo di Marzo dell'anno 492., il qual giorno appunto era dì di Domenica. Eletto a Romano Pontefice ſignificò la propria eſaltazione colla Piſtola in ordine 3. nella Raccolta dei Concilj ai Veſcovi della Dardania, eſortandoli di non comunicare colli Eutichiani. La Piſtola ſua Gelaſio non traſmiſe ai ſuddetti Veſcovi nel principio del Pontificato; aſpettò, che ſia traſcorſo qualche tempo, com'ei lo ricorda nella medeſima Lettera, per cagione dei tumulti della guerra che mettevano ſoſſopra l'Europa. Per il che ſtabilita la pace tra Teodorico ed Odoacre nell'anno 493. il S. Pontefice ſcriſſe la ſuddetta Piſtola ai Veſcovi traſmettendola: ed appunto a quella tale Cronologia noi aſſegniamo: imperciocchè altra Piſtola in ordine 12. ei ſcriſſe nel principio del Pontificato ad Eonio Veſcovo di Arles, ma gliela ſpedì ſolamente nel dì 23. di Agoſto dell'anno 494.

Celebra il primo e ſecondo Sinodo di Roma; e forma Decreto de' Libri Canonici.

II. Celebrò quinci Gelaſio in Roma un Sinodo che è il primo dei convocati da eſſo, nel dì 8. di Marzo dell'anno 495. *eſſendo Conſole Flavio Viatore uomo chiariſſimo*, come leggeſi nelli Atti di quello. In queſto Sinodo Miſeno una volta Legato della Sede Appoſtolica mandato da Felice Papa a Coſtantinopoli e che comunicando ingiuſtamente con Acacio era ſtato dallo ſteſſo anatematizzato con Vitale, ed entrambi furono privati dell'offizio di Veſcovo e della comunione della Chieſa come dicemmo ſcrivendo di Felice, venne da Gelaſio riconciliato colla Chieſa; poichè egli con umili ſuppliche chiedeva alla Sede Appoſtolica miſericordia, e bramava d'eſſerne ammeſſo alla Comunione. Eſaminò prima il Papa ſeriamente la di lui cauſa, giac-

giacchè Vitale morì nella ſcommunica: *Dunque profeſſando Miſeno di deteſtare regolarmente ogni Ereſia, e principalmente la Eutichiana, come pure Eutiche, Dioſcoro, Timoteo Eluro, Pietro Moggo, Acacio Coſtantinopolitano, Pietro Follone ed i loro ſucceſſori, fautori, e communicatori, e di anatematizzarli perpetuamente riceverà la grazia della comunione Appoſtolica e della dignità Sacerdotale, la quale ebbe col mezzo della Cattolica tradizione*.... dice Gelaſio nel Sinodo; il qual Decreto venne approvato dai Veſcovi nel Sinodo convocati. Nell'Autunno dell'anno ſteſſo 495. ovvero 496., come a giudizio noſtro più veriſimilmente alcuni Scrittori ricordano, Gelaſio celebrò altro Sinodo in Roma; al quale viene attribuito il Decreto dei Libri Canonici, Eccleſiaſtici, ed Apocrifi. Imperciocchè eſſendoſi già ſino da que' tempi introdotti nella Chieſa non pochi Libri falſati da quali ſovente venivano ſedotti li Fedeli, era neceſſario, che il Giudice legittimo diſcernendoli e ſeparandoli dai veri e Canonici la loro falſità manifeſti. Per il che Gelaſio Papa convocato in Roma il ſecondo Sinodo decretò in quello l'ordine de' divini Libri che doveano eſſere ricevuti dalla Romana Chieſa, e numerò quali doveano eſſere riprovati, o come dubbj riconoſciuti. Queſto Decreto delle divine Scritture e delle Opere de' Santi Padri ricevute nella Chieſa Cattolica opportunamente abbatte li Eretici, che rigettando la Tradizione arbitrariamente diſpongono ciò che è a propoſito per ſoſtenere li ſuoi errori. In queſto imperciò ſi annoverano li Libri di Giobbo, di Tobia, di Giuditta, de' Maccabei, la Piſtola di S. Paolo data alli Ebrei, la Pocaliſſe di S.Giovanni, le due Piſtole di S. Pietro, le tre di S. Giovanni, e quella di S. Giuda Appoſtolo. In una parola vi ſi ricordano e ricevono come legittimi e giuridici tutti li Libri del nuovo e del vecchio Teſtamento. Provide ancora Gelaſio in queſto Sinodo al retto ordine delle Sede Patriarcali, cioè di Roma, di Aleſſandria e di Antiochia; e fece in eſſo menzione dei quatrro generali Concilj, di certe Opere de' Santi Padri, e finalmente dichiarò e pubblicò li Libri apocrifi che non ſi debbono ricevere dalla Santa Cattolica Chieſa. A queſto Decreto ſi ſoſcriſſero 72. Veſcovi intervenuti al Concilio.

Diverſità di parere circa l'Autore del Decreto de' Libri Canonici.

III. Non convengono li Scrittori ed i Critici riguardo l'Autore del Decreto da noi ricordato. Alcuni lo attribuiſcono a Felice III., altri ad Ormiſda, altri ad altro Romano Pontefice ſenza aſſegnarne alcuno, ed altri finalmente a Papa Gelaſio di cui

Sec. V.

cui ora scriviamo. Prima che noi colla autorità delli Eruditi il nostro parere sù di ciò produciamo, ci piace quì di ricordare più particolarmente la diversità delle opinioni dell'Autore di questo Decreto, che da tutti li Cattolici è riputato e venerato come giuridico e certo. L'antichissimo Codice pertanto della Raccolta di Dionisio Esiguo ovvero Piccolo, il quale secondo l'erudito Baluzio gli fu comunicato da Luca Dacherio, lo ascrive al Pontefice Damaso. Il Cardinal Baronio ne' suoi Annali all'anno *69.* encomia porzione di questo Decreto riconoscendolo del Concilio Romano celebrato sotto di Damaso, e riferito nella Raccolta del Cresconio. Il Codice della Chiesa Urgellense per testimonianza dello stesso Baluzio, altro assai più antico della Chiesa Jurense secondo l'asserzione del Chifflezio lo attribuiscono al Pontefice Ormisda. Il Codice antichissimo di cui si è servito per la sua Storia Giovanni Pearsonio e si conserva nella Libreria del Collegio della SS. Trinità di Cambridge, e che il Lanfranco ha tratto dal Monastero Beccense d' Inghilterra riconosce autore di quello il Pontefice Gelasio. Imperciò porta questo titolo: *Li Decreti di Gelasio Papa de' Libri che devono riceversi e non riceversi.* Graziano pure questo Decreto a Gelasio ascrive. Il medesimo titolo ad esso è prefisso dal Vescovo Burcardo: e pure si legge presso Lupo Abate Ferrariense nella Pistola 128. dicente: *Poichè insegna Gelasio unitamente alli 70. Vescovi uomini eruditissimi, quali Scrittori debbano essere da noi ricevuti o non ricevuti.* Altri copiosi Codici e Mss asseriscono essere stato a noi da Gelasio tramandato questo Decreto. Parecchi Critici ed Eruditi finalmente non sanno determinarsi, se il Decreto debba ascriversi al Pontefice Gelasio, o a Papa Ormisda. Poco giova in vero per la di lui validità il sapere, se da Gelasio o da Ormisda desso sia stato formato. Niuno però negò mai se non corrotto dalle moderne Eresie, che non sia desso un venerato monumento dell'autorevole antichità, a cui dobbiamo attenerci per non errare rapporto li Libri divini e Canonici.

Non sono di tal Decreto Autori Damaso nè Ormisda.

IV. Ora che ricordate abbiamo le opinioni delli Scrittori riguardo l'Autore dell'accennato Decreto non sarà fuor di proposito l'aggiugnere il nostro sentimento e comprovarlo colle ragioni. Diciamo dunque coll'eruditissimo Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio, che riproviamo la opinione di quei che tale Decreto ascrivono a Damaso, sembrandoci troppo lontana dal vero. Imperciocchè nel Decreto sono ricordate parec-

tecchie Opere di Scrittori certamente vissuti dopo l'età di Damaso sono state consegnate al pubblico. Poichè quando il Decreto forma l'indice de'Libri riprovati tra questi ripone li scritti di Cassiano e di Fausto Regiense dicendo così: *Le Operette di Cassiano Prete delle Gallie apocrife; le Operette di Fausto Regiense apocrife*. Ora non è egli certo presso di tutti, che Cassiano e Fausto Regiense sono vissuti ed hanno scritto dopo l'età di Damaso? In quale guisa dunque potea Damaso nel suo Decreto condannare le Opere di Cassiano e di Fausto Regiense come apocrife, se tanto tempo dopo del suo Pontificato furono scritte? Parimenti non possiamo ricevere il parere di quei che riconoscono da Ormisda tale Decreto indotti dalle ragioni che adduciamo. Essendo nato nel principio del sesto Secolo disparere nell'Oriente e nell'Occidente rapporto li Libri di Fausto, Possessore Vescovo in Africa mandato in esilio da Trasamondo Principe mentre dimorava in Costantinopoli, interrogato da alcuni che di tali Libri giudicasse, egli ne chiese al Pontefice Ormisda il consiglio, e ciò che debba dei Libri di Fausto a chi ne lo interroga, rispondere. La relazione del Vescovo Possessore scritta ad Ormisda leggesi nel *tom.* 4. de' Concilj alla *pag.* 1529. e dicesi che fu ricevuta *nel dì* 18. *di Luglio essendo Console Rustico uomo chiarissimo*, e perciò nell' anno di Cristo 520. Ormisda rescrissegli nel dì 13. di Agosto la Pistola in ordine 70. dicendo: *Non senza providenza la veneranda sentenza de' Padri ha definito per la posterità fedele quali siano li dogmi Cattolici; prefiggendo pure colla istruzione dello Spirito Santo le cose certe dei Libri che devono essere ricevute ancora colla autorità delli antichi; affinchè il Lettore troppo condiscendendo alla propria opinione non asserisca quello che non conviene alla edificazione della Chiesa, ma quello che la sua libertà o cupidigia ha concepito*. Le quali parole chiaramente in vero dimostrano, che il Decreto di cui ragioniamo, non è stato da Ormisda ordinato ma da altro Pontefice Antecessore di lui venne formato in un Sinodo celebrato in Roma. Nè questi Romani Pontefici possono essere Anastasio o Simmaco, li quali dopo di Gelasio amministrarono la Romana Chiesa e per conseguente sono Antecessori di Ormisda, poichè niuno Scrittore ad essi lo attribuisce, nè verun Codice che del Decreto ragiona, fa di Anastasio o di Simmaco menzione; dall' altra parte molti e pubblici e Mss. lo ricevono da Gelasio. Da tali ragioni dalla autorità di eruditissimi Scrittori dedotte, e dal Pagi nel suddet-

Sec. V.

to luogo ricordate, e dalla tradizione della venerabile antichità persuasi siamo di parere, che codesto Decreto sia stato formato da Gelasio nel Sinodo Romano celebrato nell'anno 495. o 496. a cui intervennero 72. dottissimi Vescovi.

Gelasio non riceve nella comunione Eufemio Vescovo di Costantinopoli.

V. Morto Acacio Vescovo di Costantinopoli di cui abbiamo parlato ne' Pontificati di Simplicio e di Felice III. fuori della comunione della Chiesa nell'anno 489., venne innalzato alla Sede Costantinopolitana Flavita che l'amministrò pel corso di quattro mesi; a questo succedette Eufemio, il quale se diamo fede ad Evagrio nel *lib.* 3. *cap.* 23. della sua Storia, *ricevette il Sinodo Calcedonense e lo venerò, separandosi dalla comunione di Pietro Moggo ed anatematizzandolo* secondo la ordinazione dei Romani Pontefici. Per il che appena intese Eufemio la elezione di Gelasio secondo il costume de' suoi Maggiori scrissegli una Pistola, colla quale gli trasmise ancora la professione della sua Fede: cercando con tal modo di essere da quello ricevuto nella sua comunione. Ma Gelasio sebbene credette Cattolicissima la professione di Fede trasmessagli da Eufemio, trovando nullameno in esso qualche cosa degna di riprensione cioè la comunione che conservava con Acacio già condannato dalla Romana Sede recitandone ogni giorno il nome posto ne' sagri Dittici tra quello dei Vescovi ortodossi suoi Antecessori in quella Chiesa, non volle seco lui comunicare: e perciò tuttocchè fosse ei Cattolico, nè desso nè altri Vescovi dell'Oriente furono ricevuti da Gelasio nella comunione, finchè eglino non abbiano tolto dai sagri Dittici il nome di Acacio dalla Chiesa scommunicato. Tuttociò leggiamo nella Pistola di Gelasio scritta ad Eufemio in ordine prima, ai Vescovi della Dardania che è la duodecima, ed ai Vescovi dell'Oriente la quintodecima: colle quali Gelasio encomiando la Fede di Eufemio e degl'altri Vescovi dell'Oriente esortavali ad anatematizzare Acacio togliendo il di lui nome dai sagri Dittici, senza di cui egli che dovea conservare nella Chiesa la purezza della Fede e la pietà della Religione, non potea seco loro comunicare; sebbene di ciò provavane non piccolo dolore. Scrisse il S. Pontefice altra Pistola piena di eloquenza e di gravità ad Anastasio Imperatore, colla quale ordinavagli la obbedienza ai comandamenti e Decreti della Sede Appostolica; talchè condannato Acacio procuri di restituire la pace alla Chiesa: questa in ordine è la settima. Nè temette il Papa di contestargli, che la sola Romana Sede potea assolvere dalla scommu-

mu-

munica e dalla dannazione pronunciata contro di Pietro Moggo, dalla di cui comunione ei ancora dovea separarsi.

Sec. V.

VI. Sollecito intanto Gelasio di promovere non meno la pace nella Chiesa che erasi perduta per cagione dello Scisma di Acacio, ma ancora di conservare nelle Cattoliche Provincie la purezza della Fede, appena intese, che nella Dalmazia e nel Piceno ovvero nella Marca rinasceva la Eresia di Pelagio con grave danno della salute dei Fedeli, che dalle erronee massime dei Pelagiani erano sedotti, armò contro di essi il focoso suo zelo confutando condannando ed estinguendo la temerità di costoro col mezzo di tre forti Pistole; la prima delle quali in ordine quinta diede ad Onorio Vescovo nella Dalmazia, consigliandolo ed ordinandogli di non permettere che rinasca in quelle Provincie la Eresia di Pelagio dal zelo di tanti Romani Pontefici e dalla sapienza di tanti Padri nei Concilj congregati condannata ed anatematizzata. La seconda in ordine sesta fu indirizzata allo stesso Vescovo; con questa dicegli il Papa, che non deve ei meravigliarsi se gli ricorda di vegliare sovra li errori dei Pelagiani; poichè era stato avvertito; che si disseminavano nuovamente in quelle Cattoliche Provincie. La terza in ordine settima scrissela Gelasio ai Vescovi del Piceno, colla quale principalmente riprova tre errori de' Pelagiani. Il primo è quello onde costoro insegnano, che li fanciulletti nascono senza la infezione della originaria colpa: opponendovi il S. Pontefice non solo la credenza della Chiesa e la Tradizione Appostolica, ma ancora parecchi luoghi della Scrittura co' quali rimane convinto ed abbattuto tale errore. Il secondo si è, che li bambini per cagione del peccato originale non possono essere da Dio condannati: contro del quale il S. Pontefice ricorda ai Vescovi la dottrina della Chiesa rapporto la volontà de' Discendenti uniforme a quella di Adamo: talchè siccome essendo egli obbediente al precetto di Dio sarebbono stati quelli introdotti nel regno celeste essendo santificati dalla giustizia originale: in simil guisa avendone quegli trasgredito il comando erano dessi ancora a parte della colpa di lui, da cui furono resi figliuoli dello sdegno di Dio e rei di morte eterna. Il terzo si è, che non è necessaria alla salute la divina Grazia, la quale viene conferita agli uomini uniformemente alli loro meriti; Gelasio tale errore riprovando insegna la necessità della Grazia: talchè senza di essa non sono gli uomini capaci di concepire un pensiero di vita eterna; e che

Scrive contro li Pelagiani.

nullameno sebbene sia tanto loro la Grazia necessaria, dipende totalmente dalla volontà di Dio che può darla e negarla quando a lui piace, perchè non è dovuta agli uomini per titolo veruno, altrimenti non sarebbe più Grazia. Queste Pistole furono scritte dal Papa Gelasio cioè la quinta e la settima nell'anno del Signore 493. Il Trattato di Gelasio opposto alli errori di Pelagio leggesi nel *tomo* 4. de' Concilj alla *pagina* 1240. Giovanni Talaja Vescovo di Alessandria di cui abbiamo fatto parola ne' precedenti Ponteficati, pubblicò dotta Apologia contro la Eresia di Pelagio, e la indirizzò a Gelasio ad esso consagrandola, della quale fa menzione Fozio nel *Codice* 54.

Stabilisce, che il Battesimo si amministri senza lucro.

VII. Nè contento di ciò il magnanimo Papa tentò ogni mezzo conosciuto opportuno per ristabilire la Ecclesiastica Disciplina. Il perchè nell'anno 494. scrisse la Pistola Decretale ai Vescovi della Lucania e di Sicilia in ordine nona. Questa contiene 28. Capi di Ecclesiastica Disciplina; il quinto de' quali appartiene alla amministrazione del Battesimo. Dunque il Pontefice decretò, che nel conferire il Battesimo non debbasi ricercare dai Fedeli verun donativo dicendo: *Li Sacerdoti non prefiggano prezzo nell'amministrare ai Fedeli il Battesimo, nè vogliano agitare con imposizione quelli che bramano di rinascere nella Chiesa; poichè quello che noi abbiamo ricevuto graziosamente, graziosamente ancora dobbiamo dispensare. E quinci non procurino di riscuotere lucro; perchè li Fedeli spaventati dalla povertà o dallo sdegno presi non disprezzino il Battesimo unica cagione della salute.* Ciò pure fu vietato prima di Gelasio dal Concilio d' Illiberi col *Canone* 48. E dopo di Gelasio con maggior vigore venne riprovata la ingiusta consuetudine che introducevasi nella Chiesa di non amministrare il Battesimo se non col mezzo di qualche stabilito donativo, nel Concilio XI. di Toledo celebrato nell' anno del Signore 675.; in questo li Padri proibiscono ai Sacerdoti di nemmeno ricevere quello che dai Fedeli loro spontaneamente sia dato per l' amministrazione del Battesimo dicendo nel Canone 8.: *Se il Vescovo del Luogo ebbe notizia, che tale indegna azione provenga da alcuno de' suoi sudditi lo riprende severamente; e non facendolo ei medesimo pel corso di due mesi sia scommunicato.* Soggiugnendo li Padri di colui che per cagione di necessaria povertà riceve quello che spontaneamente gli si offerisce: *Se questi è Prete, per tre mesi colla scommunica si gastighi; se è Diacono soffra tal pena per quattro mesi, se è Soddiacono o Cherico quegli che si compiace di tale cupidigia, si gastighi colla*

flagel-

flagellazione proporzionata all' errore e colla dovuta. scommunica. E nel vero Gelasio ed i suddetti Sinodi con rettezza contro dei trasgressori tali pene e scommuniche decretarono, affinchè perisca affatto dalla Chiesa tale consuetudine tanto opposta alla infinita liberalità di Gesucristo, che senza interesse fece lo sborso della nostra Redenzione. Per il che più volte dopo di Gelasio si rinnovarono dai Romani Pontefici, dai Sinodi, dai Vescovi li santi Decreti, co' quali si vieta ai Sacerdoti il cercare o ripetere dai Fedeli donativi per l'amministrazione de' Sagramenti e principalmente per quello del Battesimo; poichè ciò che noi abbiamo ricevuto da Gesucristo e dalla Chiesa graziosamente, ancora graziosamente dobbiamo agli altri conferire, come dice Edmondo Martene nel *lib.* I. de' Riti antichi della Chiesa *cap.* I.

Decretale Ordinazioni nei quattro Tempi dell' anno; e la distribuzione del frutto dei beneficj.

VIII. Nel Capo ovvero Decreto undecimo della medesima Decretale Gelasio ordina li tempi, ne' quali li Vescovi debbono colle Ordinazioni promovere li Preti, Diaconi ed altri Ministri della Chiesa, e dice così: *Le Ordinazioni de' Preti e de' Diaconi non debbono essere fatte se non in certi stabiliti tempi e nei giorni decretati; cioè nel digiuno del quarto mese, del settimo, e del decimo, o nel principio dei digiuni della Quaresima, e nel giorno della metà di questa: e devono sempre celebrarsi nel digiuno del Sabbato circa l' ora del vespero.* Con che come ben vedesi, deputò alle ordinazioni que' giorni, che da noi sono detti *li quattro tempi dell' anno.* Questa si è la prima Decretale ovvero Costituzione Pontificia a noi tramandata rapporto il tempo delle Ordinazioni, da Gelasio appunto assegnate ai tempi de' solenni digiuni dell' anno; il qual santissimo costume tutta via conservasi inviolabilmente nella Chiesa Cattolica celebrandosi dai Vescovi nelle loro Diocesi le sagre Ordinazioni. Nel ventesimo settimo Capo della medesima Decretale comanda Gelasio, che li proventi delle Chiese e le obblazioni de' Fedeli siano in quattro parti divise; la prima deve essere adoprata pel sostentamento del Vescovo, la seconda dei Cherici, la terza de' bisognosi, e l' ultima per le fabbriche o risarcimenti dei Templi. Il Decreto imperciò in tali termini fu formato: *De' quali siccome al beneficio del Sacerdote che presiede alla Chiesa una porzione deve somministrarsi, così altra interamente sia consegnata al sostentamento dei Ministri della Chiesa: talchè li Cherici non riducano a proprio vantaggio se non la quantità che per essi è determinata. La porzione poi che deve adoprarsi per la fabbrica de' Templi,*

Sec. V.

veracemente s' impieghi per sì necessario affare, e pel risarcimento de' Sepolcri dei Santi: perchè è cosa indegna, che il Vescovo accomodi al proprio vantaggio li proventi destinati per la fabbrica o risarcimento delle sagre abitazioni. Gli altri Capi si leggono nel *tomo* 4. de' Concilj alla *pag.* 1256. Nella Pistola che segue in ordine decima, Gelasio ordina ai Vescovi di Sicilia ai quali la trasmise nell' anno medesimo, di adoprare li proventi della Chiesa nel sostentamento di se stessi, dei Cherici, de' bisognosi e nel risarcimento delli Templi.

Vieta i Lupercali, e propone l' ordine della Messa.

IX. Dopo sì salutevoli Decreti co' quali Gelasio promosse il vigore della Disciplina Ecclesiastica e de' quali comandò ai Vescovi ed ai Ministri della Chiesa la osservanza, voltò l' animo suo per torre dalla Città di Roma certo rimasuglio di Etnica superstizione: vietando con rigoroso precetto li giuochi che dicevano Lupercali come contrarj al santo costume convenevole ai Fedeli di Gesucristo; e perchè il Senatore Andromaco portava di malanimo, che tale consuetudine fosse bandita da Roma, ricordò a Gelasio, che non mai era stata vietata dalli suoi Antecessori, Gelasio con egregio Trattato persuadette ad Andromaco la necessità di abolirla, poichè tali giuochi erano troppo ferace cagione di scelleraggini nella Città dicendogli: *Molte sono le cose che in diversi tempi dai Romani Pontefici furono riprovate essendo già divenute al costume nocevoli. Imperciocchè la medicina in un sol tempo non cura tutti li malori dai quali è aggravato il corpo, ma quello che più pericolosamente minaccia la rovina dell' individue; e appunto perchè il corpo non è sufficiente ad ogni Medicina, o perchè per la misera sua condizione non può quella allontanare dal corpo tutti li languori. Se tu cerchi ciò che sia quello che operi; se desso è buono, divino, e salutevole, meritamente non deve essere proibito: ma se desso non sia buono, nè divino, nè salubre, proviene a te cagione di maggior danno dalla tardanza nel rigettarlo. Per il che quello che già comprovasi superstizioso e vano, il quale in vero non conviene alla Cristiana Religione, assolutamente debbe da essa con saggie ordinazioni essere levato.* Noi leggiamo il prudente Trattato nello stesso *tomo* 4. de' Concilj alla *pagina* 1234. Dal quale apprendiamo, che Gelasio fu l' istitutore delle Litanie che dalla Chiesa si celebrano nel dì della Purificazione della Santissima Vergine Maria Genitrice di Dio. Decretò ancora l' ordine della celebrazione del divino Sagrifizio, e già li di lui Missali tuttavia nell' anno del Signore 831. si conservavano nell' Abazia

Cen-

Centulense, ovvero di S. Richerio. Imperciocchè l'erudito Dacherio nel *tomo* 4. dello Spicilegio ricorda certo passo recitato nel *lib.* 3. *cap.* 3. delle Cronache di quel Monistero: *Ne' libri della Sagristia che inservono all' uso dell' altare e del divino Sagrifizio, vi sono ancora tre Missali del rito Gregoriano; uno dello stesso Gregorio, altro di Gelasio ordinato ne' nostri tempi da Albino, e* 19. *del rito del medesimo Gelasio.* Giovanni Diacono nella Vita di S. Gregorio Magno nel *lib.* 2. *cap.* 22. scrive, che questi ha ristretto in un sol volume il Codice del Pontefice Gelasio; levando molte cose che erano state da quello ordinate circa l'Ordine delle Messe, alcune poche aggiugnendovene, ed altre all' uso divino convertendone. Gli Eruditi sono di parere e lo comprovano con ragioni, che Gelasio fu l'autore delle Collette che noi recitiamo nel divino Sagrifizio; lo che pure comprovasi colla autorità di antichi monumenti ricordati dal Cardinal Bona nel *lib.* 2. delle cose Liturgiche, e dal dotto P. Lebrun nelle sue osservazioni sovra le ceremonie della Messa. Il Libro Pontificale ricorda, che da Gelasio sono state composte alcune Prefazioni dicendo: *Questi fece le Prefazioni dei Sagramenti e le orazioni con prudente e saggio metodo.* Alle quali parole l'erudito Schelestrazio nelle sue Annotazioni soggiugne: ,, che nella Libreria ,, Palatino-Vaticana si conserva un Sagramentario Ms. il quale ,, fu scritto saranno già circa mille anni, in cui si con- ,, tengono alcune Prefazioni, che prima della età di S. Grego- ,, rio Papa erano in uso nella Chiesa Romana; per ventura ,, sono quelle di cui si fa menzione dal Libro Pontificale nelle ,, parole da noi addotte; per il che giudichiamo, che quel Sa- ,, gramentario non malamente sia denominato *Gelasiano* ovvero ,, ordinato e composto da S. Gelasio Romano Pontefice. Così ,, lo Schelestrazio. ,, Il suddetto Libro Pontificale nel luogo medesimo attribuisce a Gelasio la istituzione delle Prefazioni, e viene seguito dallo stesso Schelestrazio e da altri Eruditi. Ma il Cardinale Bona nel *lib.* 2. *cap.* 10. delle cose Liturgiche nel concedere che parecchie Prefazioni sono state pubblicate da Gelasio dimostra con convincenti conghietture, che sino dal principio della Chiesa quelle erano in uso pe' divini Sagrifizj, e che la loro istituzione propriamente fu introdotta dalli Appostoli, o da quelli che da essi appresero li sagri Riti che doveano osservarsi nell' offerire il divino Sagrifizio. Evvi altro Codice Sagramentario di Gelasio Papa che contiene tre Libri;

cioè

Sec. V.

cioè del giro dell'anno, delli SS. Natalizj giorni, di quei della Domenica e di varie cause, la di cui antichità però meritamente è riprovata, perchè non leggesi nel Simbolo il quale esibisce la voce *e dal Figliuolo* parlando della Processione dello Spirito Santo; e perchè in esso si desiderano alcune Messe, le quali si recitavano nelli Secoli settimo ed ottavo. Il Codice della Libreria Floriacense che fu distrutta e dissipata nell'anno 1562. venne alle mani del dottissimo Paolo Petavio Senatore di Parigi, e quindi si assegnò alla Libreria di Cristina Regina di Svezia, dalla quale nell'anno 1680. il Tomasio l'ebbe pubblicandolo in Roma. Questo dotto Scrittore osserva nella Prefazione della sua Opera, che desso è stato scritto poco tempo dopo di San Gregorio Magno: ed egli a quello aggiugne tre altri antichissimi Missali, un Gotico, altro de' Franchi, ed il terzo Gallicano; li quali unitamente alla Liturgia della Chiesa Gallicana furono pubblicati da Giovanni Mabillon colle stampe di Parigi sotto l'anno 1685.

Non è Autore del Canone della Messa.

X. Alcuni Scrittori attribuiscono al Pontefice Gelasio le Orazioni che si recitano dal Sacerdote segretamente nella Messa fino alla Dominicale, che con voce chiara dallo stesso è pronunciata, e comunemente si denomina *il Canone della Messa*: altri negando che Gelasio siane l'Autore, ascrivono il Canone a Musco Prete di Marsiglia, ed altri lo vogliono formato da Voconio Vescovo di Castello nella Mauritania, il quale se diamo fede a Gennadio, ha composto alcuni Libri rapporto li Sagramenti. Se non che San Gregorio Magno nel *lib.* 7. *Pistola* 64. asserisce essere stato composto il Canone della Messa dallo Scolastico: chi si fosse questo Scolastico nol sappiamo; è certo però, che il Canone è più antico di Gelasio Papa e di quelli che da noi sono stati testè rammentati. Nè devesi sù di tal fatto prestare fede a Polidoro Virgilio, che nel *lib.* 5. della Invenzione delle cose *cap.* 10. riferisce l'istituzione del Canone della Messa a parecchi Pontefici Romani: talchè l'uno aggiugnendo qualche cosa a quello che l'altro avea determinato, finalmente si formò quello di cui nell'età nostra servesi la Chiesa. Imperciocchè sebbene alcuni Pontefici qualche parola vi abbiano aggiunto, come osservammo nel Pontificato di Leone, è certo però *che noi lo abbiamo rigorosamente ricevuto dalla Appostolica Tradizione*, secondo l'asserzione del Pontefice Vigilio nella Pistola data ad Eucherio. Ed il Concilio Tridentino nel *cap.* 4. della *Sessione* 22. inse-

insegna, che il Canone della Messa è stato formato colle parole medesime del Signore, colle Tradizioni delli Appostoli, e colli Decreti dei Romani Pontefici. Con tutto questo noi osserviamo coll' eruditissimo Cardinale Bona nel luogo succennato in cui del Canone tratta, che niuno de' Romani Pontefici dopo di S. Gregorio ha aggiunto o cambiato cosa alcuna del Canone, e quello che noi recitiamo è lo stesso pubblicato fino dai tempi di quel Papa. Anastasio discorrendo di Gregorio di questo nome III. vuole, che desso abbia aggiunto al Canone qualche voce o parola; ma noi quando scriveremo delle azioni di quel Pontefice, mostraremo l' abbaglio troppo grosso di Anastasio, e che dopo di S. Gregorio Magno non si è aggiunto al Canone della Messa cosa alcuna.

Forma Decreto contro de' Manichei.

XI. Appresso Graziano nella Distinzione 2. leggesi un Canone di Gelasio formato contro di quelli che ricevuta la sacra porzione del Corpo di Cristo si astenevano dal ricevere la bevanda del divin Calice. Quinci il S. Pontefice sollecito di conservare nella Chiesa la purezza della Fede, la quale sulle parole di Cristo esibisce a noi sotto le specie del pane il Corpo di Cristo e sotto quelle del vino il Sangue del medesimo Redentore, condannò l' azione di costoro come troppo contraria ai dogmi della Cattolica Religione. E perchè il Decreto di Gelasio è attestato giuridico della di lui sollecitudine nel governo della Chiesa e della di lui fermezza nel credere ed operare, ci piace di recitarlo. Dice per tanto così: *Abbiamo inteso, che alcuni dopo di avere ricevuto la sola sagra porzione del Corpo del Signore si astengono dal Calice del divin Sangue; questi senza dubbio a fare ciò sono indotti da non so quale superstizione. Per il che si ammaestrino del retto, e ricevano interamente li divini Sagramenti, ovvero siano esclusi da tutti, cioè da quella porzione ancora che essi ricevono: perchè la divisione di uno e stesso Misterio non può provenire se non da gravissimo sagrilegio.* La superstizione de' Manichei (che erano appunto quelli li quali vietavano di comunicare sotto le specie del vino) era questa. Riputavano eglino, che il vino fosse il fiele del principe delle tenebre e dal Demonio introdotto nel mondo: per il che ricusavano di ricevere la comunione sotto le specie di quello. Di questo errore tratta in più luoghi delle sue Opere e principalmente ne' Libri contro di Fausto il sempre massimo Santo Agostino; ed il Pontefice San Leone lo ricorda nel Sermone 4. della Quaresima. Quinci perchè

Sec. V.

perchè li Manichei che sotto il nome e la simulazione di Cattolici occultavano gravissimi errori, siano conosciuti, il prudentissimo Gelasio si servì del rimedio stesso che adoprò il Pontefice S. Leone, ordinando che tutti quelli che si accostavano all' altare per ricevere le carni di Cristo, siano comunicati con entrambi le specie del pane e del vino. In tale modo li buoni Cattolici venivano a distinguersi dai Manichei ed a purificarsi di ogni sospizione di eresia o di errore; e li Manichei che abborrivano il vino come opera del principe delle tenebre, in tal modo si conoscevano, e venivano dai Fedeli riprovati e rigettati. Quando Gelasio dice, che la divisione de' divini Misterj non può permettersi senza sagrilegio, convince gli stessi Manichei, che abborrivano la bevanda del vino come fiele del Demonio, ed in tal modo divideano li divini Misterj, e macchiavano se medesimi di gravissimo sagrilegio. Tutto questo noi abbiamo dedotto dalli eruditi Cardinali Baronio ne' suoi Annali, e Bona nel *lib.* 2. delle cose Liturgiche *cap.* 18. li quali mostrano, che la comunione sotto entrambi le specie del pane e del vino è stata dal divino Redentore istituita: non mai però è stato insegnato dalli antichi Padri essere dessa necessaria alla salute; sebbene li Cattolici sino al secolo dodicesimo si abbiano comunicato sotto le specie del pane e del vino. Il rimedio adoprato da Gelasio per iscoprire e conoscere li Manichei ebbe esito felicissimo secondo ciò che ricordano lo stesso Pontefice e l'Autore del Libro Pontificale che dice: *Ne' tempi di questo* (cioè di Gelasio) *si sono ritrovati in Roma parecchi infetti della Eresia de' Manichei, li quali furono da esso condannati all' esilio, ed i codici loro consumati col fuoco dinanzi la porta della Basilica di Santa Maria.*

Trattato di Gelasio della scommunica.

XII. Intanto il Pontefice Gelasio perchè era sempre attento al vantaggio della Religione, pubblicò altro Trattato intitolato *della Pena della Scommunica*, con cui egli comprova, che gli Atti del Concilio Calcedonense devono dai Fedeli essere ricevuti e venerati perchè sono approvati dalla Sede Appostolica: che sono giustissimi li Decreti dal Pontefice Felice III. pubblicati contro di Acacio Vescovo di Costantinopoli; e che Pietro Moggo invasore della Chiesa Alessandrina unicamente potrebbe essere dal Romano Pontefice assolto dalla pena e censura onde era stato giustamente allacciato. Leggiamo il Trattato di Gelasio nel *tomo* 4. de' Concilj, e fu comentato da Agostino Barbosa nella *par.* 1. del Decreto *dist.* 15. *cap.* 3., e parimenti da Diego Covarruvia nel

nel *lib.* 4. delle sue Risoluzioni. Nella Biblioteca de' Padri evvi un' Opera sotto nome di Gelasio intitolata *Delle due Nature* contro di Nestorio e di Eutiche scritta; la quale da alcuni Scrittori viene attribuita a Gelasio Ciziceno Vescovo di Cesarea nella Palestina il quale fiorì nell' anno di Cristo 476. ne' tempi dell' Imperatore Zenone e del tiranno Basilisco; e da altri è riconosciuta come a noi tramandata da Gelasio Romano Pontefice. Lo Spondano però nel margine del compendio delli Annali del Baronio all' anno 496. osserva essere questo Libro citato da S. Fulgenzio come opera del Pontefice Gelasio nel Libro delle cinque Quistioni appresso Ferrando Diacono nel *cap.* 18. Il Labbè aggiugne nel Libro delli Scrittori Ecclesiastici, che il suddetto Trattato è ricordato da Giovanni Papa di questo nome II. nella Pistola scritta ad Avieno ed alli altri Senatori, nella quale conferma la Fede della Divinità e della Incarnazione di Cristo con copiosi testimonj dedotti dalla autorità di quello, e lo attribuisce a Gelasio Romano Pontefice. L' eruditissimo Sirmond dice di avere osservato in parecchi Mss. giuridici e fedeli attribuito a Gelasio Papa il Trattato di cui ragioniamo e collocato tra le indubitate Pistole dello stesso Pontefice. Finalmente Gennadio di Marsiglia nel *lib.* delli Scrittori Ecclesiastici *cap.* 94., Onorio Augustodunense nel *lib.* 2. *cap.* 93., ed il medesimo Autore del Libro Pontificale lo ascrivono a Gelasio Papa. Sappiamo noi, che il Cardinale Bellarmino ed il dottissimo Melchiorre Cano riconoscono questo Trattato come opera di Gelasio Vescovo di Cesarea, di cui fa menzione San Girolamo nel Libro delli Scrittori Ecclesiastici. Giudicano eglino, che Gelasio Vescovo sia vissuto dopo l' età di Nestorio e di Eutiche, e quinci facilmente dalle loro Eresie potea traggere opportunità di scrivere *delle due Nature in Cristo*. Ma la loro conghiettura è alquanto incerta. Imperciocchè più di due Vescovi si annoverano dopo di Gelasio che hanno scritto contro la Eresia di Nestorio e di Eutiche; tra quali Giovanni che unitamente con Porfirio di Gaza sostenne la Legazione presso di Arcadio Imperatore, ed Eulogio che intervenne al Sinodo Diospolitano celebrato contro di Pelagio; quindi ad essi piuttosto tale Trattato potrebbe attribuirsi e non a Gelasio Palestino. Il Cardinal Baronio pensa di comprovare bastevolmente, che l' Autore di questo Trattato sia Gelasio Ciziceno, di cui poco fà abbiamo detto; appunto perchè questi molto è stato agitato dalli Eutichiani ne' tempi di Basilisco tiranno, e perchè egli con animo in-

vitto combattette contro di essi, e convinse li loro errori. Ma pure sia detto con pace dell'erudito Scrittore non sembra a noi tale conghiettura valevole per attribuire a Gelasio Ciziceno l'Opera di cui trattiamo: imperciocchè con eguale libertà potressimo noi ascriverla ad altri Padri, che in quelli infausti tempi vigorosamente combatterono contro gl' Eutichiani in favore della Ortodossa Religione. Il Cardinal Perronio nel *lib.* 2. della Eucaristia *num.* 25. attribuisce il Trattato *delle due Nature* allo stesso Gelasio Ciziceno, indotto com' ei dice ad abbracciare la opinione del Baronio da diverse e più forti conghietture. La prima deduce da Gennadio, il quale nel Libro degl'Uomini illustri *cap.* 14. scrive: *Gelasio Vescovo della Città di Roma scrisse contro di Eutiche grande e singolare volume*. Ed Anastasio Bibliotecario nel Libro de' Romani Pontefici parlando di Gelasio dice: *Questi compose alcuni Libri contro di Nestorio e di Eutiche, li quali si conservano nella Libreria e nell' Archivio della Chiesa*. Ma l'Opera che leggesi nella Biblioteca de' Padri, non è nè grande nè insigne, nè distribuita in più Libri, e quinci il Perronio pensa, che non debba ascriversi al Pontefice Gelasio. La seconda ragione del dotto Scrittore è, che l' Autore del Trattato non encomia li Padri Latini che scrissero contro di Eutiche, cioè Cipriano, Ilario, Girolamo, Leone, ed unicamente de' Latini commemora Ambrosio: nel rimanente adduce la testimonianza dei Padri Greci; il che certamente è opposto all' ingegno ed erudizione del Pontefice Gelasio. Tali conghietture però del Perronio siccome non furono valevoli a convincere parecchi Eruditi, nemmeno possono allontanare noi dalla opinione de' dottissimi Spondano, Sirmond, Labbè, Petavio, e di altri li quali ascrivono il Trattato *delle due Nature* al Pontefice Gelasio indottivi dalla autorità di giuridici Mss. e dalla forza delle ragioni da noi ricordate. Quanto all' argomento che da questo Trattato traggono gli Eretici Luterani e Calvinisti per comprovare, che rimane nella Eucaristia la sostanza del pane e del vino, rispondiamo, che da Gelasio non si usa il nome di sostanza col senso vigoroso onde se ne servono le Scuole, quasi che con ciò egli voglia significare una cosa per se sussistente ed alli accidenti contraria; ma le voci stesse per non so quale analogia il S. Pontefice ha esteso alli medesimi accidenti: talchè ogni cosa si denomini sostanza per essere distinta dal niente. Nel qual senso il S. Padre Agostino nel Sermone I. sovra il Salmo 68. scrive:

Ciò

Ciò che non ha veruna sostanza, propriamente è un niente; dunque la sostanza è qualche cosa. Eppure nè Santo Agostino nè gl' altri Padri intendono nel nome di sostanza la essenza de' puri accidenti, nè dicono la sostanza della bianchezza, come fanno impolitamente le Scuole; ma ancora attribuiscono il nome di sostanza alle qualità naturali. E perciò soggiugne Santo Agostino nel suddetto luogo: *Ora giacchè l' uomo è caduto dalla sostanza in cui fu fatto per cagione della sua iniquità; l' iniquità però non è sostanza.* In questo senso ancora S. Pier Grisologo nel Sermone 82. dice delle doti di Cristo già risorto: *E con ciò deve dirsi, che egli ha cambiato la sostanza non già però che abbia cambiato la Persona.* Finalmente in questo senso lo stesso Gelasio Papa dice nella Pistola data ai Vescovi della Provincia del Piceno: *La sostanza dell' uomo fu depravata dall' originale peccato.* Qual meraviglia dunque che il Pontefice Gelasio abbia designato le qualità naturali del pane e del vino col nome di sostanza e di natura? E quinci egli intese di dire, quando scrisse che non vien meno la sostanza o natura del pane e del vino, che non dileguano dopo la consegrazione le qualità naturali del pane e del vino. Può rispondersi ancora all' argomento delli Eretici essere costume presso de' Padri Latini di nominare l' alimento col titolo di sostanza. Ed in tal senso sono adoprate da S. Agostino nel Sermone 5. del Nascimento del Signore le parole che aggiugniamo: *Cibate o Vergine col vostro purissimo latte il vostro Creatore, cibate il pane del Cielo, il prezzo del mondo; finalmente ad esso come Genitrice temporale somministrate la sostanza*, cioè l' alimento. E S. Ambrosio parlando della Eucaristia dice: *Somministra la sostanza della eterna vita.* Dunque perchè non potea con eguale maniera Gelasio intendere nel nome di sostanza le qualità naturali del pane e del vino? asserendo imperciò che desse nè dileguano nè vengono meno dopo la consegrazione. Se il Lettore non è contento di queste ragioni colle quali rimane convinto l' argomento dei Luterani e dei Calvinisti contro la dottrina del Pontefice Gelasio Papa, potrà leggere il Baronio all' anno 496. *num.* 12., e Natale Alessandro nella *par.* 1. del Secolo 5. *cap.* 4. *art.* 33. Quì però non possiamo ommettere, che un solo Scrittore tra moderni Eruditi attribuisce questo Trattato al Pontefice Giovanni nella Cronaca Agostiniana, e questi si è il Vescovo Giuseppe Pamfili. Con qual fondamento ciò asserisca, lo saprà egli l' erudito Scrittore; noi al certo nè alcun' altro non

non ſiamo perſuaſi dalle ſue troppo deboli conghietture.

Libri falſamente aſcritti a Gelaſio.

XIII. Finalmente il Libro Pontificale, e Gennadio nel luogo succennato aſcrivono a Gelaſio alcuni Inni, e li dicono da eſſo compoſti pel divino Salmeggiamento alla ſimiglianza di quei che fatti furono da S. Ambroſio: queſti Inni però ſono periti, come perirono li di lui Comentarj nelle Piſtole di S. Paolo Appoſtolo, che non ſono ſceveri delli errori e del veleno dei Pelagiani; e quinci colli Eruditi diciamo, che malamente il Libro Pontificale e Gennadio attribuiſcono a Gelaſio comentarj che furono compoſti dalli Eretici, li quali per porli in credito e riputazione penſarono di pubblicarli ſotto nome del Pontefice Gelaſio. Quanto agl' Inni ſoggiugniamo, che li medeſimi Scrittori o arbitrariamente li hanno infinti o li traſſero da Autori incogniti, poichè non abbiamo trovato veruno Storico che ne faccia menzione. In ſimil guiſa diciamo, che l'erudito Valeſio nel *lib.* 1. delle oſſervazioni Eccleſiaſtiche ſovra il *capo* 1. della Storia di Evagrio ha preſo groſso abbaglio nell' attribuire al Pontefice Gelaſio il Trattato che inſcriveſi: *Brevicolo della Storia delli Eutichiani*; ovvero come porta l'antico titolo: *Le azioni del nome di Acacio*. Imperciocchè egli è certo, che la prima parte di queſto Libro è tratta tutta dal Breviario di Liberato Diacono eſſendo colle ſteſſe eſpreſſioni e parole formata: la qual Opera Liberato ha compoſto ne' tempi di Giuſtiniano Imperatore; la ſeconda parte poi è dedotta dalle Opere del medeſimo Gelaſio.

Gelaſio forma diverſi Canoni pel vigore della Diſciplina Eccleſiaſtica.

XIV. Dobbiamo quì ricordare al noſtro Lettore altra Opera legittima del Pontefice Gelaſio: cioè la Piſtola Decretale data alli Veſcovi di Lucania e di Sicilia, di cui già abbiamo fatto menzione. E quì ci piace di rammentare parecchi ſuoi Decreti pubblicati per conſervare nel ſuo vigore la Diſciplina Eccleſiaſtica, de' quali non abbiamo detto nel ricordarne la Piſtola. Era perſuaſo imperciò Gelaſio, che il Papa più che altri deve eſſere ſollecito dell' obbedienza dei Canoni, e perciò ſcriſſe ai Veſcovi della Dardania queſte parole: *Confidiamo noi, che niun vero Criſtiano ignori le Coſtituzioni dei Sinodi, che furono approvati dal conſentimento della Chieſa univerſale, e che più di ogni altro deve la prima Sede eſſerne eſecutrice* .... Per il che attento perciò nella ſuddetta Decretale ſtabiliſce, che gl' ignoranti ſono irregolari: come pure quei che da ſe medeſimi ſi privarono di qualche membro; li colpevoli di qualche facinoroſo delitto; li energumeni, li ammoglia-

mogliati due volte, o li Mariti delle Vedove, li Curiali, ed i soggetti a Penitenza pubblica; questi tutti furono da Gelasio esclusi dalle sagre Ordinazioni. Decretò quinci la osservazione degl' Interstizj secondo li Canoni nel conferire li sagri Ordini: dispensando da questi li Monaci che doveano essere promossi agl' Ordini sagri per difetto de' Ministri che inservano alla Chiesa; poichè la loro vita è maggiormente comprovata di quella dei Laici che dal secolo vegnenti danno nome alla Ecclesiastica milizia: volea però, che anco li Monaci non essendovi necessità del loro servigio osservino le Costituzioni Canoniche. Ordinò in oltre, che le sagre Ordinazioni si celebrino nelli stabiliti tempi: che li Superiori degl' Ordini non usurpino gli officj che convengono ai Preti ed ai Diaconi: che non possano consagrare lo Crisma, non confirmare li Battezzati, non esercitare alla presenza del Vescovo senza il di lui consentimento qualche Ecclesiastica azione: nè ordinare li Soddiaconi ed Acoliti: che questi senza licenza del Vescovo o del Sacerdote non battezzino, non amministrino ai Fedeli il Corpo di Gesucristo, nè dimorino nel Presbiterio. Vietò quindi la collazione del Battesimo fuori delle solennità della Pasqua e della Pentecoste, se non persuada diversamente il pericolo della vita; di non dare alle Vergini sagre il velo della Virginità se non ne' giorni della Epifania, della Ottava di Pasqua, delle Feste delli Appostoli; nè giammai condecorarne con quello il capo delle Vedove. Ordinò, che li Cherici li quali dalla propria Chiesa partendo senza causa vogliono al servigio di altra essere ammessi, siano gravemente ripresi e gastigati: che non debbasi consagrare Oratorio o Chiesa se non col sentimento della Sede Appostolica; opponendosi con ciò all' abuso di alcuni Vescovi che consagravano le Chiese sotto nome di qualsivoglia trapassato; che le Donne non servano all' altare nè ministrino al Sagrifizio della Messa; che li Cherici non attendano a negoziazioni disoneste o a guadagno turpe: che li Ordinati con modo Simoniaco siano per sempre rigettati dall' esercizio dell' Ordine ricevuto, e con eguale pena siano corretti quei che al sagro Ordine li hanno promossi. Finalmente volle, che li proventi delle Chiese si adoprino secondo l' uso da noi di sopra rammentato. Ricordiamo ancora, che sotto il Pontificato di Gelasio accadette la celebre apparizione dell' Arcangelo San Michele, la quale secondo il computo legittimo delli Eruditi appartiene all' anno del Signore 493.

Sec. V.

Morte di Gelasio.

XV. Morì il Santissimo Pontefice nell' anno 496. sotto il dì 19. di Novembre dopo di avere governato la Santa Romana Chiesa *pel corso di anni quattro, mesi otto, e giorni dieciotto*, come raccogliamo da Luitprando, Orderico, Onorio Agustodunense, Reginone, Ermanno, e da parecchi Codici Mss. di Anastasio ricordati dall' erudito Francesco Pagi nel Breviario dei Romani Pontefici. Sappiamo, che Natale Alessandro nell' *art.* 10. del *cap.* 3. del Secolo 5. assegna al Pontificato di Gelasio anni cinque. Ma non perciò ci allontaniamo dalla succennata opinione, perchè siamo certi, che egli per altro dottissimo non è molto sollecito nel ricordare li mesi ed i giorni dei Pontificati; recitando l' anno incominciato come se fosse compiuto. Il Ciaconio per la prima volta uniformandosi alla Cronologia delli Eruditi vuole, che Gelasio sia seduto nella Cattedra di Roma appunto anni 4. mesi 8. come abbiamo noi detto, variando però nell'assegnazione dei giorni de' quali 19. attribuisce al Pontificato di Gelasio; ma in verità furono 18. Il Palazzi secondo il suo costume trascrivendo il detto del Ciaconio approva l' abbaglio di quello. Fu seppellito Gelasio nella Basilica di S. Pietro sotto il dì 21. dello stesso mese secondo la relazione di Anastasio. Dionisio Esiguo celebra le lodi di Gelasio nella Pistola diretta a Giuliano Prete, nella quale ricorda la dottrina e la pietà di sì magnanimo Pontefice, ed encomia li molti di lui travagli e fatiche sofferte per la gloria di Dio e pel decoro della Cattolica Religione; codesta Lettera leggesi nella prima Parte della Raccolta Romana fatta dall' erudito Olstennio.

SANTO ANASTASIO II.

PONTEFICE LII.

Anno del Signore CCCCXCVI.

Anastasio succede a Gelasio; spedisce li suoi Legati a Costantino-

I. DOpo la morte di Gelasio Anastasio di nazione Romano figliuolo di Pietro compiuti sei giorni di Sede vacante, se crediamo alla Cronaca dei Romani Pontefici, assunse l' amministrazione della Chiesa, e fu ordinato sotto il dì 24. di Novembre dell'

dell' anno 496. giorno di Domenica: il che si stabilisce appunto con quello che rettamente è ricordato dallo Storico Anastasio. Nel principio del suo governo sollecito questo Papa della pace della Chiesa e di por fine allo Scisma che dividea la Sede di Costantinopoli da quella di Roma, vi aprì la via inviando ad Anastasio Imperatore di Costantinopoli li suoi Legati. Ben è vero, che il Pontefice con tale Legazione non solo procurò la pace di quella Chiesa, ordinando che sia levato dai sagri Dittici il nome di Acacio, ma con questa ancora volea staccare l' Imperadore dalli errori che avea abbracciato, ed indurlo a ricevere li dogmi della Cattolica Religione. Per ottenere tuttociò più facilmente Anastasio mandò a Costantinopoli in qualità di suoi Legati Germano Vescovo di Capoa e Cresconio di Trento, ai quali consegnò per l' Imperatore una Pistola amorosa e forte, con cui esortavalo di promovere la pace della Chiesa: ordinando che sia levato dai sagri Dittici il nome indegno di Acacio, e che li Popoli di Alessandria ritornino alla vera Fede ed alla unità della Chiesa: finalmente persuadevagli di obbedire ai Decreti della Romana Sede ed alle Costituzioni del Concilio Calcedonense, col di cui mezzo unicamente diverrebbe membro della Chiesa e sarebbe partecipe della sua comunione. Non ottenne però il piissimo Pontefice il fine ed intento desiderato e cercato mercè di tale Legazione. Imperciocchè l' Imperatore ritenuti con fraude ed inganno li Legati in Costantinopoli non lasciò mezzo intentato per indurre lo stesso Anastasio Papa a soscrivere l' Enotico di Zenone disapprovato già e condannato dai Pontefici suoi Antecessori. Imperciò il Papa per ridurre a fine la meditata impresa si servì dell' Opera di certo Festo Senatore Romano, il quale per alcuni affari civili se diamo fede a Teodoro Lettore nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica, era stato spedito alla Reggia di Costantinopoli. Col favore dell' Imperatore questi ottenne, che la sagra rimembranza delli Appostoli Piero e Paolo la quale dai Scismastici era stata negligentata, sia celebrata con maggiore pompa ed esterno splendore. Dice Teodoro così: *Dunque sebbene prima ancora fosse celebrata, dopoi per cagione della dimanda di Festo con assai maggior decoro e splendore venne la solennità operata . . . . Ora Festo occultamente, come dicono, suggerì all' Imperatore di persuadere al Romano Pontefice, che egli ancora approvi e soscriva l' Enotico di Zenone. Ma quando Festo tornò a Roma, vi trovò morto il Pontefice Anastasio.*

poli per la pace della Chiesa; che può stabilire.

Sec. V.

Per il che tentò promovendo lo Scisma che sia promosso alla Romana Sede uno, il quale avebbe soscritto lo stesso Enotico; cioè Lorenzo Scismatico; ed appunto questi contro di Simmaco fu eletto come diremo nella Storia di quel Pontefice.

E' difeso dalle Calunnie.

II. Da tuttociò apparisce, che Anastasio Papa morì prima che Festo giunto a Roma abbia con indegna perfidia tentato la di lui costanza per indurlo a soscrivere l'empio Enotico di Zenone; e quinci apparisce ancora, che il piissimo Pontefice non mai mancò nella credenza dei dogmi della Cattolica Religione. Egli per tanto è falso ed onninamente inetto quello che ricordasi dal Libro Pontificale, cioè che Anastasio ricevette nella sua comunione Acacio Vescovo di Costantinopoli già da Felice III. e da Gelasio suoi Antecessori riprovato ed anatematizzato; il quale Acacio era già da molti anni morto sotto il Pontificato del medesimo Felice; o almeno Anastasio se non comunicò con Acacio permise, che il di lui nome sia restituito ne' sagri Dittici: o finalmente si separò dalla comunione di molti Cherici e Preti li quali lo biasimarono, perchè senza il consiglio de' Vescovi e Preti egli comunicò con Fozio Diacono della Chiesa di Tessalonica, che avea ricevuto nella sua comunione lo stesso Acacio. Imperciocchè si raccoglie da quello che detto abbiamo sulla autorità di Teodoro Lettore essere falsa la relazione del Libro Pontificale; la quale ancora è riputata una mera favola o invenzione indegna mossa contro la fama di sì magnanimo Pontefice dal Cardinale Baronio ne' suoi Annali all'anno 497., ove comprova troppo chiaramente il zelo, la fede, e la costanza del Santo Pontefice; con certe ragioni dimostra, che non fu stabilita la pace tra l'Imperatore Anastasio ed Anastasio Romano Pontefice; il perchè questi piuttosto lo esecrò ed abborrì.

I popoli di Alessandria danno una Scrittura ai Legati di Anastasio.

III. Si divulgò per tutto l'Oriente la celebre Legazione dei Vescovi diretta da Anastasio Papa a Costantinopoli, con cui doveano questi promovere e stabilire la pace e la concordia della Chiesa Orientale colla Occidentale: per il che gli Apocrisarj della Chiesa Alessandrina trattarono con quelli seriamente di pace trasferitisi per tale duopo a Costantinopoli ove li Legati dimoravano; e con essi loro operarono per la riconciliazione della loro Chiesa colla Romana. Per il che dierono alli Legati una Scrittura supplichevole, che leggiamo nel *tomo* 4. de' Concilj. Ma perchè in quella gli Aprocrisarj non faceano parola del

del Santo Concilio Calcedonense, nè riprovavano gl' indegnissimi Eretici Dioscoro, Timoteo Eluro, Pietro Moggo, e piuttosto ne recitavano li nomi conservandoli ne' sagri Dittici, giustamente vennero rigettati dalla Sede Appostolica, e giustamente ancora la loro supplica si riprovò.

Clodoveo Re dei Franchi riceve il Battesimo; pistole di congratulazione dal Papa ad esso scritte.

IV. Nel Pontificato di Anastasio non eravi nel mondo verun Principe Cattolico: imperciocchè Anastasio Imperatore che avea da molto tempo finto di avere ricevuto li dogmi della Santa Ortodossa Religione, apertissimamente mostrò di essere Eretico, e si comprova colla indegna maniera onde trattò li Legati del Romano Pontefice: in Roma e nella Italia il Re Teodorico, nelle Gallie Alarico Principe di Visigoti, e Gundobado Principe de' Borgognoni erano Ariani; gli Svevi e quei che regnavano nelle Spagne, seguivano li erronei insegnamenti dello stesso Ario: li Germani ed i Britanni erano tuttavia Etnici ed adoratori delle bugiarde divinità. Il solo Clodoveo Re de' Franchi riportata dalli Alemanni insigne vittoria sotto la invocazione del nome di Cristo risolvette di dare nome alla di lui Religione; e quinci fu battezzato da San Remigio Vescovo di Rems non già nell' anno del Signore *499.* come giudica il Baronio, ma nell' anno *496.* nel principio del Pontificato di Anastasio, come comprovano l' erudito Pagi nella Critica dello stesso, ed Avito Vescovo di Vienna nella Pistola data al medesimo Clodoveo, che leggesi nel *tomo* 4. de' Concilj alla *pag.* 1266. in cui il buon Vescovo gli scrisse quello che ci piace di quì recitare: *Dunque il giorno che fu celebre pel nascimento del Signore lo sia ancora con il vostro, in cui voi siete nato a Cristo col mezzo del Battesimo, e Cristo s' è degnato di nascere al mondo; in cui Voi avete consagrato a Dio l' animo, ai vostri popoli presenti avete donato la vita, ed ai futuri la fama e la gloria.* Nel giorno medesimo del Santo Natale di Cristo in cui si battezzò Clodoveo, *si battezzò ancora Alboffedi Sorella di lui. Indi si convertì altra Sorella di Clodoveo che denominavasi Lantechilde, la quale era caduta nella Eresia delli Ariani; ma poscia confessando eguale al Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo venne unta col sagro Crisma,* dice Incmaro nella vita di S. Remigio. L' uso di battezzare nel giorno del Natale di Cristo dopo il Battesimo di Clodoveo perseverò presso li Franchi. Imperciocchè Guntramno Re di quelli come dice Gregorio Turonense nel *lib.* 8. *cap.* 9. si lagnò, che fosse dilazionato il Battesimo al suo Figliuolo dopo la solenni-

lennità del Santo Natale di Cristo. Col Re Clodoveo ricevettero il Battesimo circa tre mille uomini, e battezzati furono dal Santo Vescovo Remigio nel dì del Nascimento di Cristo. Erra per tanto Fredegario nel *cap.* 21. del Compendio della Storia, dicendo che Clodoveo ricevette il Battesimo nel dì della Pasqua, ed ha condotto nel suo errore Incmaro per altro erudito ed attento, il quale nella vita di S. Remigio scrive, che Clodoveo fu dal S. Vescovo battezzato nella solennità della Pasqua. Nel Battesimo di Clodoveo succedette insigne miracolo; e perchè lo veggiamo ricordato da parecchi Scrittori e massimamente da Natale Alessandro nel *art.* 2. del *cap.* 8. del Secolo 5. giudichiamo di recitarlo. Dice egli, che essendo intercluso l'adito dalla copia del popolo al Cherico che recava l'ampolla del Sagro Crisma con cui dovea ugnersi Clodoveo ricevente il Battesimo, dimprovviso venne dall'alto recata dall'Angelo altra ampolla di Crisma, col quale fu unto il Re, ed oggidì pure coll'olio santo tratto da quella ampolla sono consagrati dal Vescovo di Rems li Re di Francia. Di questo prodigio fanno menzione Incmaro nella vita di S. Remigio, Flodoardo nel *lib.* 1. *cap.* 13., ed Aimoino nel *lib.* 1. *cap.* 16. Osserviamo però come cosa di stupore degna, che Gregorio Turonense sì facile a prestare fede ad ogni sospizione di prodigio, talchè nella sua Storia se ne leggano molti che furono effetto d'invenzione e dalla sua troppo facile credulità ricevuti e ricordati, non faccia poscia rimembranza di questo tanto celebre nelle Storie della Francia, sicchè da quasi tutti gli Scrittori di quella leggiadra e dotta nazione è rammentato. Appena Anastasio ebbe notizia, che Clodoveo ricevette dal Vescovo Remigio il Battesimo della Chiesa, diedegli alcune Pistole di congratulazione e gliele mandò col mezzo di Eumerio Prete; e quindi furono pubblicate dal Dacherio nel *tomo* 5. dello Spicilegio: Imperciò dice il Pontefice: *Ci rallegriamo o glorioso Figliuolo, che il vostro incominciamento nella Cristiana Fede sia succeduto col nostro principio nel Pontificato. Per il che la Sede di S. Pietro non può in tale occasione non rallegrarsi, quando osserva venire da se tanta pienezza di gente con veloce passo, ed entro certo spazio di tempo riempirsi la rete, che ad essa lo stesso Pescatore degli uomini e beato Custode della celeste Gerusalemme comandò di gittare in mare.* Ora essendo stato ordinato il Pontefice Anastasio nel mese di Novembre dell'anno 496. ne segue appunto, che il Battesimo di Clodoveo appartenga al gior-

giorno del Nascimento di Cristo dell' anno medesimo, come già col parere delli Eruditi abbiamo stabilito: quinci giudichiamo, che la Pistola di congratulazione di Anastasio data a Clodoveo sia stata scritta ne' primi giorni dell' anno 497.

Sec. V.

Costituzione di Anastasio rapporto la Chiesa di Arles perita; morte di Anastasio.

V. Avea Anastasio pubblicato certo Editto intorno la controversia nata tra le Chiese di Arles e di Vienna, di cui fa parola Simmaco Successore di Anastasio nel Romano Pontificato nella prima sua Lettera data ad Eonio Vescovo di Arles sotto il dì 29. dell' anno 500., il qual Editto però non pervenne a nostri tempi essendosi smarrito. Di questo imperciò dice Simmaco così: *E' già nota la controversia insorta tra le Chiese di Arles e di Vienna rapporto le ordinazioni dei Vescovi delle vicine Città; della qual cosa trattando il nostro Antecessore di santa memoria Anastasio ha introdotto qualche confusione nella Provincia, ordinando che si osservino alcune cose contro l' antica consuetudine, e sorpassando in tal modo sotto qualsivoglia necessità la ordinazione de' suoi Antecessori, il che non conveniva....* Quindi ordinò, che si osservino li antichi Decreti della Sede Appostolica. Di questa Pistola e di altra data da Simmaco ad Eonio Vescovo circa tale controversia faremo parola nel Pontificato dello stesso Simmaco. Anastasio intanto dopo di avere governato la Chiesa di Roma ed Universale per *lo spazio di un' anno, undici mesi, e 24. giorni*, come riferiscono il Libro Pontificale, quasi tutti li Cataloghi de' Romani Pontefici, Orderico nel *lib.* 2., ed Ermanno morì nel bacio del Signore sotto il dì 17. di Novembre dell' anno 498., e nel giorno susseguente fu seppellito nella Basilica del Beato Pietro Appostolo, se diamo fede al Libro Pontificale; da cui si ricorda ancora, che Anastasio fabbricò la Confessione del santo Martire e Levita Lorenzo di puro argento del peso di libre cento.

S. SIM-

Sec. V.

SAN SIMMACO
PONTEFICE LIII.
Anno del Signore CCCCXCVIII.

Simmaco è fatto Papa; e Lorenzo Antipapa.

I. San Simmaco nato nella Sardegna da Fortunato dopo la Vacanza di quattro giorni della Sede Appostolica, come ricordano il Libro Pontificale, diversi Cataloghi riferiti dal Pagi nel *tom.* 1. della Critica alli Annali del Baronio, ed Orderico, intraprese l'amministrazione della medesima sotto il dì 22. del mese di Novembre dell'anno 498., che appunto era giorno di Domenica. Intanto Festo Senatore Romano, come con Teodoro Lettore abbiamo ricordato nel Pontificato di Anastasio, promise all'Imperatore d'indurre quel Papa a soscrivere l'Enotico di Zenone: senonchè tornato a Roma trovò, che Anastasio era già trapassato; quindi operò che sia eletto contro di Simmaco legittimo Pontefice altri a condizione che soscriva l'anzidetto Enotico. Per il che corrompendo parecchi col soldo venne a fine del suo attentato; ed appunto si elesse contro di Simmaco Lorenzo di nazione Romano ed Arciprete del titolo di S. Prassede. Entrambi imperciò furono ordinati, Simmaco nella Basilica Costantiniana, e Lorenzo in quella di S. Maria: *E dalla maggior parte in vero fu ordinato Simmaco uno dei Diaconi; dalli altri poi si ordinò Lorenzo*, dice Teodoro Lettore nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica; e ricorda ancora, che per cagione di queste elezioni si operarono in Roma molte indegne azioni di saccheggio e di morte, le quali divisero l'animo de' Cittadini in diverse fazioni, che occasionarono gravissimo danno a tutta Roma pel corso di tre interi anni.

Teodorico approva la elezione di Simmaco, che celebra in Roma un Sinodo.

II. E non solo il Clero ed il popolo per queste elezioni erano fra se divisi, ma lo stesso Senato era agitato dalle discordie e dalle morti. Imperciocchè le parti di Lorenzo furono efficacemente avvalorate da due potentissimi Senatori Festo e Probino, e quelle di Simmaco era sostenute da Fausto già fu Console e da tutti gl'altri Senatori. *Per il che risolverono le parti*; se diamo fede al Libro Pontificale, *di ricorrere al giudizio di Teo-*

dorico

dorico che dimorava in Ravenna. Girono imperciò gl' Eletti dalle fazioni a Ravenna, ed insiemememente entrarono nella Città cercando il giudizio del Re, da cui ebbero il giudizio della giustizia: cioè che quegli debba sedere nella Sede Appostolica, che fu ordinato il primo, ovvero dalla maggior parte era stato eletto a Romano Pontefice. La qual giustizia finalmente si trovò in Simmaco; ed egli venne appunto riconosciuto Pontefice. Per tanto Teodorico Re d' Italia sebbene Ariano riflettendo che Simmaco era stato ordinato prima di Lorenzo e colla maggior parte de' voti, diede sentenza a favore di lui. Con tale giudizio cessò per qualche tempo la discordia e la divisione, che suscitate quindi agitarono maggiormente Roma, come diremo nel proseguimento della Storia. Simmaco imperciò sedendo giuridicamente al governo della Chiesa nel primo anno del suo Pontificato convocò in Roma tutti li Vescovi d' Italia celebrando un Sinodo, al quale diè principio nel primo di Marzo dell' anno 499. Presiedette alla Adunanza lo stesso Simmaco che venne convocata nella Basilica di S. Pietro, ed in essa si trattò della maniera per impedire le Scisme nelle elezioni de' Romani Pontefici. Si decretò per tanto, che li Cherici di qualsivoglia Ordine che tuttavia essendo il Papa vivente dierono parola ad alcuno di eleggerlo nella morte di quello a Pontefice, o con giuramento in grazia di altri promisero di cooperare alla di lui esaltazione, siano deposti da qualunque grado di dignità e siano privati della Comunione. Si decretò in secondo luogo, che dopo la morte del Papa sia consagrato Vescovo della Sede Appostolica quegli, che sarebbe a tale dignità Eletto col consentimento di tutto l' Ordine Ecclesiastico: ed essendo li voti divisi la elezione di quello sarebbe giuridica a cui fu favorevole la maggior parte: talchè però sia privato dell' offizio e del Sacerdozio quegli che con ingiusto giudizio ed allacciato dalle altrui promesse tenne pratica per la di lui elezione. Con frequenti acclamazioni e voci di allegrezza li Padri del Sinodo accompagnarono la lezione del Decreto, che venne avvalorato da 73. Vescovi intervenuti al Sinodo. Il Pontefice Simmaco il soscrisse dicendo: *Celio Simmaco Vescovo della Santa Chiesa Cattolica di Roma ho soscritte queste Sinodali Costituzioni che da me furono approvate e confirmate coll' aderirvi.* Vogliamo quì che il nostro Lettore osservi, che Simmaco denominandosi *Vescovo della Cattolica Chiesa nella Città di Roma*, non intese di dire, che entro li confini della Chiesa Metropolita-

litana di Roma sia ristretta la sua autorità: imperciocchè ella è diffusa per tutto il mondo, essendo il Vescovo di Roma il Pastore della Chiesa universale. Nè parimenti ciò dicendo volle significare, che la Chiesa Cattolica sia quasi una Diocesi, in cui unicamente il Papa eserciti l'offizio di Vescovo: quasi che della Chiesa Cattolica diffusa per tutto il Mondo un solo sia il Vescovo, e gli altri Prelati tali siano di solo nome, e che nell' amministrare le Chiese alle quali furono destinati, operino come Vicarj del Romano Pontefice. In tal caso il Vescovo universale ed Ecumenico sarebbe il Pastore di ogni Chiesa particolare nella maniera che fu riprovata dal Pontefice San Gregorio. Certamente non fu tale la mente di Simmaco, che scrivendo ad Eonio Vescovo di Arles dice: *Alla maniera della deifica Trinità, di cui una è ed indivisa la podestà, uno pure è ed indiviso in parecchi Vescovi il Sacerdozio.* Il Baronio è di parere, che Lorenzo il quale fu eletto ad Antipapa contro di Simmaco, in questo Sinodo sia stato fatto Vescovo di Nocera. Ma ciò sia detto con pace dell'eruditissimo Cardinale nel secondo Sinodo Romano celebrato da Simmaco fu ciò eseguito, secondo che comprova il Pagi nella Critica sovra li di lui Annali. In fatti li Decreti del primo Sinodo Romano dallo stesso Lorenzo si sottoscrissero in tale modo: *Celio Lorenzo Arciprete del titolo di S. Prassede ho soscritto ed acconsentito alle Sinodali costituzioni, e prometto di dimorarmene in questa sentenza.* Questo Sinodo non fu convocato da Teodorico come dice Teodoro Lettore nel suddetto luogo; ma sì celebrò e convocò da Simmaco, se diamo fede all' Autore del Libro Pontificale, ed a ciò che leggesi nel principio degli Atti di quello. Comprovasi quindi, che fu celebrato nelle Calende di Marzo dell'anno 499. colle comuni edizioni nelle quali si legge: *Dopo il Consolato di Paolino uomo chiarissimo nelle Calende di Marzo nella Basilica di S. Pietro Appostolo fu celebrato il Sinodo, essendo di quello presidente il beatissimo Papa Simmaco:* ed il Consolato di Paolino accadette nell' anno di Cristo 498. A questo Sinodo assisterono 73. Vescovi.

Scrive due Pistole in favore della Chiesa di Arles e promette al Vescovo di Vienna il suo favore.

III. Nell'anno stesso 499. Eonio Vescovo di Arles si querelò presso di Simmaco, che il Vescovo di Vienna *contro le regole dell' Ecclesiastico costituto* avea invaso li diritti della sua Chiesa; il Pontefice che volea osservati inviolabilmente li Decreti de' suoi Antecessori, comandò ad Eonio di mandare a Roma chi presso della Sede Appostolica proponga e comprovi la di lui causa e che ammo-

ammonisca il Vescovo di Vienna di spedirvi ei ancora uno che insinui sufficientemente le ragioni delle sue parti. La Pistola di Simmaco è ricordata nel *tomo* 4. dei Concilj alla *pag.* 1292. e tale di quella si è il principio: *Commove in vero Noi* .... ed è in ordine la seconda, giacchè la prima dicesi *data nel dì* 29. *di Novembre dopo il Consolato di Paolino uomo, chiarissimo*, e perciò nell' anno di Cristo 499. Quindi Simmaco ricevute le lettere di Eonio spedite col mezzo di Crescenzio Prete, colle quali quegli diceva, che il suo Antecessore Anastasio ordinato avea la osservanza di *alcune cose contro l' antica consuetudine*, soggiugnendo che *nelle Ordinazioni de' Sacerdoti per le Città doveasi attendere alla venerabile antichità, e la novella Costituzione non dovea diminuire punto il vigore dell' antico Decreto*. La controversia tra la Chiesa di Arles e di Vienna fu appunto rapporto la collazione delle Ordinazioni. Quindi parla della divisione di quelle Provincie fatta dalla santa memoria di Leone Papa I., a cui non volea in guisa alcuna contradire nè dessa immutare: il perchè annullò il Decreto che Anastasio opposto a quella avea pubblicato. Questa Pistola è riferita in ordine la prima, sebbene debbe essere la seconda, nel *tomo* 4. de' Concilj, poichè ella fu data *nel dì* 30. *di Ottobre dopo il Consolato di Paolino il giovane uomo chiarissimo*, e perciò nell' anno di Cristo 500. Dopo il Decreto di Simmaco rinnovò li suoi lamenti Avito Vescovo di Vienna seco lui querelandosi con riverenza però e sommissione pel giudizio fatto in favore del Vescovo e della Chiesa di Arles. Rispossegli tosto il saggio Pontefice, e la Pistola scritta è la 12. in ordine *data nel dì* 13. *di Ottobre essendo Consoli Avieno e Pompeo*, e perciò nell' anno 501. nella quale dice ad Avito, che *era già serbato luogo ad ogni ragione che egli allegarebbe*, e *che potea proporgli quello che riputarebbe opportuno. Imperciocchè, sebbene la confusione della Provincia fatta dal nostro Predecessore di santa memoria Anastasio contro la consuetudine della Chiesa, che abbiamo detto essere stata decretata dall' antico statuto de' nostri Predecessori, non debba tolerarsi; nullameno se la Fraternità tua ci ammaestrerà di tuttociò, che ha indotto Anastasio a stabilire ciò e stabilirlo con equità, aremo contento di conoscere che quegli non abbia decretato cosa alcuna contro de' Canoni, perchè quello che si fa contro la regola purchè siasi operato con giusta causa, non distrugge la regola la quale unicamente è offesa dalla pervicacia e dal disprezzo della antichità*. E poco dopo soggiugne: *Per il che venga a Roma la*

Sec. V.

Sec. V.

tua Dilezione, ed adducaci le ragioni che hanno indotto il nostro Predecessore ad operare sì fatta confusione nella Provincia; da te noi verremo istrutti di ciò che debba stabilirsi, e saremo pieni di allegrezza nel Signore, che Anastasio di beata memoria non abbia operato cosa degna di essere ritrattata da noi o dal nostro Decreto.

Decreto di Simmaco a favore della Chiesa di Arles.

IV. Non leggiamo rapporto tale controversia formato da Simmaco verun Decreto prima dell'anno 503., in cui richiedendolo Cesario Vescovo di Arles egli confermò la divisione della Provincia tra le Chiese di Arles e di Vienna ordinata da Leone Papa mercè di una Pistola scritta ai Vescovi della Francia in ordine nona, e dicesi *data nelle Idi di Novembre essendo Console Probo uomo chiarissimo*, cioè nell'anno 503. Perchè sebbene li Collettori dei Concilj la riducano all'anno 502. essendo stato in quell'anno Probo Console unitamente con Avieno il giovane; fu data nullameno nell'anno 503. in cui altro Probo fu Console nell'Occidente; Probo che dicesi Console nell'anno 502. lo fu nell'Oriente: ed era costume, che quando si facea negl'Atti menzione di un solo Console, li Occidentali il Console Occidentale intendevano e li Orientali l'Orientale. Quinci perchè Probo nell'anno 502. venne disegnato Console nell'Oriente, il Sinodo di Roma leggesi segnato col solo nome di Avieno giovane Console nell'Occidente. A quest'anno 503. appartiene ancora la Pistola di Simmaco in ordine quinta data a Cesario Vescovo di Arles, la quale contiene sei risoluzioni di altrettanti ricerche trasmessegli da quello in una Scrittura; imperciocchè essendo data sotto il dì *6. di Novembre nel Consolato di Probo uomo chiarissimo* è da rivocarsi all'anno suddetto per la ragione che abbiamo addotto. Alla prima ricerca di Cesario risponde il Pontefice, che le possessioni donate alla Chiesa non si possono alienare nè vendere: *Se per ventura la necessità di sovvenire ai poveri ed ai pellegrini non lo persuada, oppure di corrispondere ai Cherici per cagione dei loro meriti, ovvero di dare ajuto ai Monasterj per motivo di religione: ciò pure in tal modo debbe farsi che non già in perpetuo quei che furono beneficati le possessioni della Chiesa godano, ma solo temporalmente cioè nel corso della loro Vita.* Da quì si raccoglie quale sia stata ne' suoi principj la istituzione dei beneficj Ecclesiastici. Imperciocchè essendo costume che il Vescovo debba somministrare ai Cherici de' beni della Chiesa in ogni mese pel loro sostentamento, accadette poscia, che ad alcuni di essi si concederono le possessioni

nì della Chiesa, di cui doveano alimentarsi nella loro vita: le quali possessioni in tal modo dal Vescovo ai Cherici concedute cominciarono a denominarsi beneficj, appunto perchè come dice Simmaco nella sua Decretale, solamente erano concedute a quei Cherici che per li servigj prestati alla medesima Chiesa aveano contratto merito di essere beneficati. Pubblicò Simmaco colla suddetta Pistola altri Decreti appartenenti alla Ecclesiastica Disciplina. Per il che primamente proibisce, che niuno si acquisti il sagro onore co' donativi. Secondo, ordina che li Laici siano promossi al Sacerdozio per li gradi della Chiesa osservando rigorosamente l' interstizj dei tempi. Terzo, sospendette dalla Comunione li Rubatori delle Vergini e delle Vedove. Quarto, proibisce le nozze alle Vergini, ed alle Vedove che hanno professato continenza. Quinto, interdice ad ognuno di salire alla dignità di Vescovo con affetto di ambizione procacciandosi tale grado o coi donativi o col patrocinio de' Signori del Secolo. Questa Pistola leggesi nel *tom.* 4. dei Concilj ed è un monumento perenne della magnanimità e retta prudenza di sì famoso Pontefice.

Simmaco convoca il secondo, e terzo Sinodo di Roma.

V. Già correva l' anno di Cristo 500., e già da circa due anni Simmaco sedeva al governo della Universale Chiesa, quando aumentatasi la fazione Scismatica angustiava gravemente la misera Città di Roma e quasi appresso tutta l' Italia abbatteva. Il perchè risolvette Simmaco di convocare in Roma altro Sinodo promovendo con questo la maniera di conservare la pace della Chiesa: gl' Atti però di questo non sono a noi pervenuti, e solamente ce ne viene dalli Scrittori rammentata la celebrazione; alcuni però a dirla com' è nemmeno tal Sinodo ricordano e quasi dubitano della di lui celebrazione. Ma noi sull' asserzione di Teodoro Lettore e di parecchi Eruditi registriamo quì quello che di esso abbiamo appreso. In questo Sinodo pertanto si determinò dai Padri di acchetare l' animo torbido di Lorenzo eletto ad Antipapa contro di Simmaco, perchè ei non cessava di sturbare la Chiesa, assegnandogli l' amministrazione di qualche Sede, perchè contento di quell' onore non macchini nuove divisioni e discordie nuove; e quinci venne promosso al governo della Chiesa di Nocera. In tal modo descrive la cosa il suddetto Teodoro: *Ora perseverando per tre continui anni nella Città di Roma tale agitazione Teodorico Africano che allora regnava in Italia, quantunque fosse Ariano di setta e di religione, convocò in Roma altro Sinodo in cui confermando a Simmaco l' amministrazione della Chiesa e del Vesco-*

Sec. V.

vato di Roma ordinò, che Lorenzo sia fatto Vescovo di certa Città, che dicesi Nocera. Dobbiamo però osservare, che il testo Greco di Teodoro non ricorda, che l'agitazione perseverò *pel corso di tre anni continui*: ivi scrivesi che durò *per lo spazio di tre anni*; poichè qualche porzione di questi anni trascorse con perfetta pace e con quiete delli popoli: perchè avendo Lorenzo appunto soscritto gl' Atti del primo Sinodo Romano se ne vivea quieto senza commovere le genti. Ermano unisce accuratamente questo Sinodo Romano coll' anno 500. nella Edizione del Canisio, sebbene non rammenti l'ordine nè 'l metodo tenuto nella celebrazione. Li anni 501. e 502. furono felici e tranquilli per la Città di Roma, giacchè contento Lorenzo del conferitogli Vescovato cessò di commovere la plebe, nè pensò più ad invadere la Santa Romana Chiesa: ma perchè naturalmente era portato alle sedizioni prima dell' anno 503. tentò ogni mezzo per iscacciare Simmaco dalla sua Sede e per usurpare il di lui governo contro il Decreto del Sinodo e contro il comando del Re Teodorico. Il perhè dopo d'avere accusato Simmaco reo di gravi delitti dimandò sostenuto dalla sua fazione al Re succennato certo Visitatore, il quale dovea esaminare le accuse che ricordavano le reità di Simmaco. Tal fatto dal Libro Pontificale è riferito così: *Dopo quasi quattro anni alcuni del Clero mossi da zelo, ed alcuni del Senato ancora massimamente Festo e Probino accusarono Simmaco di delitto, e corruppero parecchi falsi testimonj li quali vennero spediti a Ravenna per accusare presso di Teodorico il beato Simmaco; quindi occultamente richiamarono Lorenzo, e dopo la Scrittura pubblicata produssero nuovo Scisma in Roma ed altra volta si divise il Clero in due fazioni. Alcuni comunicavano con Simmaco, ed altri con Lorenzo. Allora Festo e Probino Senatori trasmisero la relazione di tuttociò al Re Teodorico, ed operarono vigorosamente presso di lui, perchè deputi un Visitatore della Sede Appostolica. Il Re imperciò determinò a tale offizio Pietro Vescovo di Altino; il che era vietato dai Canoni.* Pertanto il secondo Scisma cominciò nell'anno 503. in cui Lorenzo nuovamente si oppose al legittimo Padre e Pastore della Chiesa Simmaco. Per il che Teodorico mandò a Roma Pietro Vescovo di Altino, il quale dovea placare la sedizione e restituire la pace alla misera Città divisa ed abbattuta dalle fazioni. Pietro venuto a Roma trattò senza ossequio e riverenza il Pontefice Simmaco; sebbene eragli stato dal Re prescritto di prestargli ogni onore e venerazione. Non ebbe cura alcuna della pace della Chiesa, ma condiscendendo al volere de'

Scis-

Scismatici sturbò tutte le cose ed agitò grandemente li buoni Fedeli, come leggiamo nella Apologia di Ennodio Ticinense composta in favore di Simmaco Romano Pontefice. Era la Città di Altino situata vicino al lido di Venezia, la quale essendo stata distrutta la Sede del Vescovo si trasportò a Torcello non molto dal luogo ove fu Altino lontano; e tale traslazione succedette nel Secolo settimo.

Il Re convoca un Sinodo in Roma detto Palmare; li Scismatici vi suscitano tumulto.

VI. Intanto Teodorico desideroso di dare fine alli tumulti e sedizioni che agitavano tutta l' Italia, ordinò la convocazione di altro Sinodo a cui intervennero 115. Vescovi. Questo si è il quarto Sinodo celebrato in Roma da Simmaco, giacchè questo ancora con il consentimento di lui da Teodorico si ordinò e comunemente si denomina *Sinodo Palmare* dal luogo, in cui è stato convocato. L' Autore della Critica del Baronio da un Codice Ms. di San Germano composto nei tempi di Carlo Magno raccoglie, che il Sinodo Palmare sia il quarto celebrato in Roma da Simmaco; e questo appunto indusse noi a scrivere la convocazione del terzo Sinodo di cui testè dicemmo, sebbene di quello non sia a noi pervenuto Atto veruno. Nel Ms. per tanto dopo che si sono rammentati li tre Sinodi succennati si legge ciò che trascriviamo: *Il quarto Sinodo celebrato in Roma detto Palmare*. Il di lui principio è: Il *Santo Sinodo* . . . . . come leggiamo nella Raccolta de' Concilj alla *pag.* 1323. nella quale però malamente vien detto terzo, e malamente pure vi si aggiugne la nota de'Consoli, che si desidera nel già detto Ms. Radunati li Vescovi nel luogo denominato Palmare per ordine del Re Teodorico chiederono, se il Sinodo era stato convocato col consentimento del Pontefice Simmaco, senza di cui non sarebbe canonica la loro adunanza: ciò si raccoglie dagli Atti dello stesso Sinodo: *Li ricordati Vescovi . . . . suggerirono, che quegli unicamente che dicevasi inquisito, dovea convocare il Sinodo; perchè erano consapevoli, che alla di lui Sede primamente il merito di Pietro Appostolo ovvero il Principato conviene; indi secondo il comando del Signore l' autorità de' venerandi Concilj conferisce ad esso singolare podestà nelle Chiese: nè già il Vescovo della suddetta Sede potrebbe soggiacere al giudizio dei Vescovi minori, se in simile proposito non lo testifichi il di lui Decreto. Ma il potentissimo Principe ha significato colle sue lettere, che il medesimo Papa avea manifestata la sua volontà di convocare il Sinodo. Per il che dalla Mansuetudine di lui si sono ricercate le carte che dal Pontefice sono state a tal fine spedite;*

ordi-

Sec. V.

ordinando che senza dimora siano conseguate ai Sacerdoti. Il Sinodo imperciò si convocò prima del giorno nono del mese di Agosto; ma per cagione di non so qual tumulto alcuni partirono dalla Città, ed altri abbandonarono il giudizio ritirandosi dal Sinodo. Il che inteso Teodorico comandò assolutamente ai Padri col mezzo di Germano e di Caroso Vescovi di ritornarsene al Sinodo e di ridurlo giuridicamente al suo fine; talchè levati li motivi di discordia la causa giunga al termine, e si restituisca alla Chiesa ed alla Città la pace. Intervenne per tanto Simmaco al Sinodo, il di cui primo congresso si celebrò nella Basilica di Giulio, ed all'altro che tener doveasi nel Sessoriano parimenti si disponea di assistere, ma circondato nella strada da suoi avversarj dopo la occisione di alcuni de' suoi egli stesso rimase gravemente maltrattato. Dopo sì indegno attentato si chiedette a Simmaco, se ei vorrebbe assistere al Sinodo, e negò apertamente di intervenirvi sostenendo di non poter essere a ciò giuridicamente astretto. Teodorico allora pubblicò nuovo Editto *sotto le Calende di Ottobre*, ed indirizzollo *ai Vescovi nel Sinodo convocati*, in cui diceva essere conveniente, che eglino abbiano dato fine all'affare, e che ei era grandemente meravigliato nel sentire sù di ciò nuovamente ricercato il suo parere e consiglio; e perciò ricorda loro le medesime cose poco prima ordinate, cioè che pronuncino la sentenza, *della quale dovranno rendere conto e ragione al Divino giudizio*.

Prima e seconda Azione del Sinodo.

VII. Il Sinodo per tanto fu compiuto col mezzo di due Azioni. Nella prima Simmaco venuto nella Basilica di Giulio in cui erano radunati li Padri, proferì sentimenti di grazie al Re Teodorico che avea convocato il Sinodo, e pubblicamente confessò essere tale convocazione provenuta dalla sua volontà. Diede quinci al Sinodo autorità di ordine per correggere, soggiugnendo che *se il Visitatore suscitato da alcuni Laici e da porzione del Clero contro la Religione o contro le costituzioni degli Antichi o contro le regole de' Maggiori avea operato, ora si diporterà uniformemente al volere dei Vescovi, e comanderà che siano a se stesso restituiti li suoi diritti prima di esaminarne la causa; e che le cose che da suoi nimici furongli tolte, sarannogli restituite dal venerabile Sinodo; e che il Presidente di sì santa adunanza sarà restituito nel primiero suo decoro ed autorità; allora e non prima ei verrà alla causa; e se sembrerà retto ancora risponderà alle obbiezioni delli accusatori*: Questo viene ricordato dalli Atti del Sinodo, li quali aggiungono che

che li Padri riferirono il ſentimento di Simmaco a Teodorico, e che queſti per incitamento e conſiglio delli avverſarj del Papa decretò, che prima ſia eſaminata e riconoſciuta la cauſa di lui, indi rigettate ſiano e diſtrutte le accuſe oppoſtegli, e trovato innocente ſarebbe reſtituito alla ſua Chieſa. Si diede intanto principio alla prima Seſſione, e ſi conobbe, che li Sciſmatici aveano ſeco condotto ſervi e famigli, li quali doveano teſtimoniare contro di Simmaco, tuttocchè coſtoro non ſi debbano ammettere a tale officio in vigor dei Canoni e delle Leggi del Secolo. Imperciò irritati eglino ſi voltarono contro di Simmaco e maltrattatolo come dicemmo, ucciſero alcuni Sacerdoti che gli ſtavano intorno per difenderlo. Per il che li Padri riſolverono di ſignificare il tutto a Teodorico, il quale riſpoſe ad eſſi, *che era in arbitrio del Sinodo il preſcrivere ciò che farſi dovea in sì ſpinoſo negozio, e che a ſe apparteneva negli Eccleſiaſtici affari la dovuta riverenza e venerazione: rimetteva ancora alla podeſtà de' Padri di deliberare del propoſto negozio quello che ſarebbe riputato utile maggiormente ed opportuno, purchè dalla providenza del venerando Concilio ſia reſtituita la pace alli Criſtiani e la quiete a Roma.* Col favore del Principe il Sinodo decretò, che la cauſa di Simmaco ſi riſerbi al Divino giudizio, e che riconoſciuto ſcevero delle macchie e colpe da ſuoi avverſarj oppoſtegli eſerciti gl' impieghi al ſuo grado convenienti, godendo in Roma e nel Cattolico Mondo que' diritti che ſono proprj del Pontefice Maſſimo. Decretarono quinci li Padri, che li Cherici li quali ſi erano ſeparati dalla Comunione di Simmaco, ſi reſtituiſcano ai loro Eccleſiaſtici offizj, concedendolo loro per ſola miſericordia, purchè umiliati al Romano Pontefice eſeguiſcano ciò che loro verrà ordinato. Quelli poi che ſenza il di lui conſentimento celebreranno li Divini offizj, dovranno eſſere ſoggetti alle pene de' Canoni. Tuttociò come certo è ricordato dalli Atti del Sinodo; da quali ancora ſi raccoglie che il Concilio di cui ragioniamo, è il Palmare, e che nella cauſa di Simmaco non ſono ſtati celebrati altri Sinodi. Quì noi oſſerviamo, che nelli Atti di queſto Sinodo Palmare ſi è fatto menzione con grande riverenza della Perſona di Simmaco Romano Pontefice, quando fu detto, che *il Veſcovo della Romana Sede non deve ſoggiacere all'eſame dei Veſcovi minori*. Giovanni Launojo nella Piſtola diretta a Claudio Santeul dice, che ſotto il nome di *Minori* non ſi debbano intendere li Veſcovi nè li Si-

nodi,

Sec. V.

nodi, ma li Cherici, il Senato, ed il popolo di Roma, li quali nella causa di Simmaco con modo più sollecito di quello che doveano, si erano introdotti. Ma l' uomo appassionato troppo s'è dilungato dal vero. Imperciocchè sotto la voce *Minori* apertamente dal Sinodo furono designati li Vescovi che alla santa adunanza intervennero. Aveano già detto li Padri, che *Simmaco il quale era dalle insidie de' suoi avversarj accusato, unicamente dovea convocare il Sinodo, perchè alla di lui Sede fu comunicato il merito ed il Principato di Pietro Appostolo, e che l' autorità de' venerandi Concilj per comando del Signore alla medesima ha conceduto podestà singolare nelle Chiese*. Ora la podestà che dal Signore fu data all' Appostolo Pietro, ed il sagro Principato ai Successori di lui tramandato e dai venerandi Concilj riconosciuto, non estendesi solamente sovra de' Cherici di Roma e sopra la Plebe Cristiana, ma sovra de' Vescovi ancora come quelli che sono membri di quel Sagro Principato; ed i soli Eretici dalla Scuola de' quali è uscito il Launojo, negano una verità sì manifesta. Per il che li Vescovi sotto la voce *Minori* furono intesi dal Sinodo dicendo: *al di cui giudizio non è soggetto il Vescovo della Romana Sede*. Altrimenti nè il Signore arebbe comunicato *a Pietro podestà singolare* più degl' altri Appostoli, *nè il merito o il Principato di Pietro arebbe conferito alla Sede Romana podestà singolare nelle Chiese*, ma sarebbe comune colli altri Vescovi ed alla loro dignità eguale. E perchè li Padri di questo Sinodo giudicarono della causa di Simmaco, non si deduce con rettezza dal Launojo, che eglino non sono intesi sotto la voce *Minori*, poichè il minore non ha podestà e diritto sovra del maggiore. Ma se il Launojo rifletterà al detto ed al fatto dei Padri conoscerà ei ancora l'enorme suo errore. E' certo secondo la relazione delli Atti del Sinodo, che li Padri non prima giudicarono della causa di Simmaco se non n'ebbero dallo stesso Simmaco l'autorità e la giurisdizione; e nemmeno vollero sedere come giudici nel Sinodo, se prima non sappiano, che questo non da Teodorico ma da Simmaco sia stato convocato: *Li Padri commemorati.... suggerirono, che quegli il quale era accusato, dovea unicamente convocare il Sinodo . . . Ma il potentissimo Principe significò loro, che il medesimo Papa avea con lettere manifestata la sua volontà per la convocazione del Sinodo: per il che dalla Mansuetudine di lui furono ricercate le carte, che ei medesimo loro avea indirizzate . . .* Finalmente li Padri giudicarono Simmaco scevero dalle colpe apposte-

postegli da suoi avversarj, *per quanto agli uomini appartiene; e tutta la causa riserbarono al Divino giudizio*. Ma ritorniamo alla serie della Storia, essendo bastevole al nostro Istituto l'avere ricordato l'errore dell'eretico Launojo ed additata la confutazione de' suoi storti pensieri. Dunque compiutò il Sinodo Simmaco operò presso di Teodorico, che Lorenzo il quale a danno della Chiesa rinnovò lo Scisma, sia mandato in esilio, e Teodoro Lettore che a noi ne tramandò la Storia soggiugne: *Lorenzo per questo non si acchetò, ma insolentemente pretese il Vescovato della Città di Roma: per la qual cosa Simmaco trattò seriamente della di lui deposizione e che sia mandato in esilio. Ed in tal modo fu terminata la sedizione*. Del resto il Sinodo Palmare celebrato in Roma non arebbe potuto giudicare la causa di Simmaco, se lo stesso Simmaco non si fosse al di lui giudizio spontaneamente soggettato, come abbiamo già ricordato brevemente nel convincere l'errore del Launojo. L'erudito Natale Alessandro nella Disertazione I. del Secolo 6. adduce parecchi argomenti contro di Launojo e lo convince con soda dottrina.

Simmaco celebra il quinto Sinodo di Roma, e vi forma alcuni Decreti.

VIII. Se non che tumultuando li Scismatici contro li Decreti e le Costituzioni del Sinodo pubblicarono alcune Scritture, il di cui titolo era questo: *Contro il Sinodo per la inconveniente assoluzione*. A queste Scritture per commissione dei Padri intervenuti al quinto Sinodo da Simmaco in Roma convocato nell'anno 504. risponde confutandole il Diacono Ennodio Ticinense colla Apologia scritta in difesa del quarto Sinodo di Roma detto Palmare e della innocenza di Simmaco Romano Pontefice, come leggesi nel principio delli Atti del quinto Sinodo Romano, li quali ricordano così: *L'Apologia che con autorità dei Padri fu opposta a quei che contro del quarto nostro Sinodo celebrato in Roma ebbero ardire di parlare e di scrivere, fu composta da Ennodio, e noi ordiniamo, che alla presenza di tutti sia portata ed alla presenza di tutti parimenti sia letta . . . . Questo Libro fedelmente per ordine dei Padri deve essere osservato e posto tra le Azioni del quarto e del quinto Sinodo nostro, e ricevuto nel modo stesso onde sono li nostri Sinodi, poichè colla autorità nostra fu scritto e confirmato*. Dalli quali sentimenti intendesi, che il Sinodo quarto detto Palmare abbia comandato ad Ennodio di scrivere il Libro apologetico; il che però non può dirsi essendo stato composto per convincere la Scrittura de' Scismatici *contro il Sinodo per la inconveniente assoluzione*, la quale certamente dai Scismatici stessi si pubblicò in Roma do-

Sec. VI.

dopo la celebrazione del quarto Sinodo: o piuttoſto ſi raccoglie che fu convocato da Simmaco in Roma il quinto Sinodo, il quale comandò ad Ennodio di convincere colla ſua Apologia la Scrittura dei Sciſmatici, che quindi venne avvalorata e confermata dalla autorità dello ſteſſo Sinodo. Dunque nel quinto Sinodo Simmaco ha prodotto ſegnalatiſſimo eſempio di Pontificia manſuetudine operando preſſo li Padri, li quali aveano condannato li ſuoi accuſatori e li oppugnatori del quarto Sinodo, perchè loro rimettano la colpa e la pena dicendo così. *E ſebbene ſiano coſtoro giuridicamente condannati, deveſi nullameno uſare con ſeco loro miſericordia, perchè in noi ſi avverri e ſi dichiari la ſentenza del Signore, che ci comanda di perdonare ai noſtri fratelli nella maniera che vogliamo a noi condonate le noſtre colpe.* Si uniformarono li Padri alla magnanima manſuetudine di Simmaco, e ſiccome ei volle, condonarono ai ſuoi avverſarj l'enorme delitto e la grave pena decretata: vollero nullameno formare alcune Sanzioni colle quali per l'avvenire ſia poſto certo e ſicuro impedimento a sì fatte indegne azioni. Per il che in primo luogo reſtituirono al primiero decoro li Canoni antichi dai nimici di Simmaco nell' accuſa di lui diſprezzati, da' quali ſi preſcrive, *che le pecorelle conſegnate al ſuo Paſtore non abbiano ardire di correggere lo ſteſſo, quando colle ſue azioni non manchi alla retta Fede*. Decretarono in oltre, che ai Veſcovi ſia reſtituito quello che loro ſi uſurpò prima del giudizio e della cognizione della loro cauſa. Finalmente decretarono, che *non siano ricevute nelle cauſe dei Veſcovi le accuſe dei loro nimici nè dei dimeſtici di quelli, nè di qualsivoglia altra Perſona ſoſpetta*. Conoſciamo quì in buon punto di avere traſcurato allorchè ſcrivemmo del terzo Sinodo celebrato da Simmaco nell'anno 502., di ricordare li Decreti in quello dai Padri formati. Per il che ſiaci permeſſo di correggere l'involontario errore e di recitarne le ſaggie Sanzioni come quelle che troppo appartengono alla Eccleſiaſtica libertà e diſciplina. Nel Sinodo dunque cercò il magnanimo Simmaco di annullare la legge pubblicata dal Re Odoacre, ordinante che la elezione del Romano Pontefice non ſia riputata legittima ſe fu fatta ſenza il conſentimento del Re d'Italia; che li Romani Pontefici non poſſano alienare nè vendere le poſſeſſioni o altri beni della Chieſa. Sotto pena di ſcommunica una tal legge annullò perchè non ſiano ſedotti da sì pravo eſempio *li Laici li quali ſebben erano divoti, troppo facilmente ardivano di decretare con-*

contro le facoltà Ecclesiastiche , la disposizione delle quali ai soli Sacerdoti da Dio è stata raccomandata. Ordinò poscia Simmaco con assoluta autorità , che niuno de' Romani Pontefici o de' Preti che erano esaltati ai Titoli e Dignità delle Chiese , possa alienare o vendere le possessioni ed i beni delle Chiese , nè ad altri concederne l' uso se non se ai Cherici , ed a quei che per cagione della Cristiana Religione sono caduti in ischiavitù. Finalmente il zelante Pontefice decretò ai violatori del suo Editto e a quei ancora che ne procurano la violazione, la scommunica anatematizzandoli . Tra Padri che assisterono a questo terzo Sinodo, erano degni di maggior ossequio e venerazione Lorenzo Vescovo di Milano, Pietro di Ravenna , ed Eulalio di Siracusa, il nome de' quali e la Santità è celebre nelle Ecclesiastiche Storie . Abbiamo voluto in questo luogo ricordare il detto , perchè il Lettore abbia piena cognizione della Storia di Simmaco , e ci promettiamo dalla sua cortesia il compatimento dell' involontario abbaglio. Ripigliamo ora l'ordine della Storia.

Scommunica Anastasio Imperatore che favorisce gli Eretici.

IX. Pacificate le agitazioni che sturbavano la pace della Chiesa, ed essendo Simmaco pacifico amministratore della Cattolica Religione voltò l'animo per istaccare Anastasio Imperatore dell' Oriente dalli errori delli Eretici col suo favore sostenuti e per ridurlo alla Santità della Cristiana Religione . Ma perchè il Principe ne disprezzò le amorose ammonizioni ed ogni giorno più diveniva insolente oppugnatore delle verità Cattoliche comunicando apertamente colli fautori di Acacio e colli nimici del Concilio Calcedonense, Simmaco con autorità Appostolica pronunciò contro di lui la sentenza di dannazione scommunicandolo . Francesco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici scrive non essere certo tra li Eruditi, che Simmaco abbia scommunicato l' Imperatore , ed essere certo solamente che desso pubblicò una Apologia contro le calunnie onde era ei stato aggravato dall' Imperatore dopo il quarto Sinodo di Roma detto Palmare , quando era stato parimenti assalito dai suoi avversarj colli sassi dicendo: *Tra la grandine de' sassi tutto sono uscito*. Per il che quando Simmaco nella Apologia ricorda d' essere stato assalito co' sassi, apparisce chiaramente, che la scrisse e pubblicò dopo la celebrazione del Sinodo detto Palmare , quando dalla sua casa andando alla Basilica di Giulio in cui si celebrò la prima Azione del Sinodo , venne da suoi nemici con sì

grave ingiuria oppresso. Noi però sebbene della erudizione di questo Scrittore abbiamo stima e venerazione, non possiamo non approvare il sentimento di Natale Alessandro nel *artic.* 2. del *c.*2. del Secolo *6.*, in cui col parere delli Eruditi afferma essere stato da Simmaco scommunicato l'Imperatore Anastasio. E ciò pure si raccoglie dalle parole della medesima Apologia, poichè troppo il Principe favoriva ad onta dei Decreti de' Romani Pontefici le parti di Acacio Vescovo di Costantinopoli morto fuori della Comunione della Chiesa, ed opponeasi con ingiustizia e violenza alle definizioni del Concilio Calcedonense. Imperciò l'Imperatore pieno di sdegno e di livore divulgò contro del Pontefice una Scrittura temeraria ed insolente, con cui tra gli altri convicj onde ne lacerava la fama ed il decoro, denominavalo Manicheo. Alla quale Scrittura come dicemmo, il Romano Pontefice oppose una Pistola Apologetica, in cui della scommunica dell' Imperatore leggonsi queste parole: *Tu dici che cospirando con meco il Senato abbiamo pronunciato contro di te la scommunica. Noi certamente ciò operando imitiamo li nostri Antecessori. Noi o Imperatore non abbiamo scommunicato la tua Persona, ma Acacio: tu abbandona Acacio, e scanserai il fulmine della scommunica: se tu non ti frammischierai colla scommunica di lui, non sarai scommunicato da noi; ma se con esso lui ti frammischi, non da noi ma da te medesimo sei scommunicato.* Indi paragonando la Pontificia dignità con quella dell' Imperatore chiaramente comprova, che li Romani Pontefici sono superiori ai Re, che da questi devono quelli essere riveriti, e che non devono essere obbediti li comandi dei Principi quando sono opposti alla divina Legge. Dice per tanto così il Santo Pontefice: *Paragoniamo poi l'onore dell' Imperatore coll' onore del Romano Pontefice, tra quali questa sola differenza vi è, che quegli le cose umane amministra, questi le divine. Tu o Imperatore il Battesimo ricevi dal Pontefice, ottieni li Sagramenti, ricerchi le orazioni, speri le benedizioni, e la Penitenza supplichevole ne chiedi: finalmente tu amministri le cose umane, e quegli a te le divine distribuisce e dispensa. Per tanto se non dirò, che l'onore del Pontefice al tuo è superiore, dovrà certamente dirsi che è eguale.* Parlando poi dei comandi de' Principi che non devono obbedirsi quando sono alla divina Legge opposti, soggiugne: *Per ventura tu dirai, che noi dobbiamo essere soggetti ad ogni Podestà. Noi in vero riceviamo secondo che devesi le umane Podestà, finchè a Iddio le loro ordinazioni e volontà indirizzino.*

Certa-

Certamente se ogni Podestà da Dio proviene, con ogni rettezza deve essere soggetta alle cose divine. Tu onora Iddio in noi, e noi onoreremo Iddio in te. Del resto se tu non onori Iddio, non puoi far uso del privilegio datoti dallo stesso Dio, li di cui diritti e precetti tu disprezzi.

Convoca il sesto Sinodo di Roma.

X. Così ripreso il Principe, Simmaco voltò il zelo contro degli invasori de' beni Ecclesiastici; e per costrignerli ad obbedire ai Decreti sù di tal proposito preparati convocò in Roma il sesto Sinodo. Non convengono li Eruditi circa l' anno in cui è stato questo celebrato, perchè in esso non leggiamo annotazione di anno nè di Consele. Il Baronio però ed i Raccoglitori dei Concilj lo vogliono celebrato nell' anno 504., da quali non dobbiamo allontanarsi nello stabilirne la Cronologia, poichè non ne abbiamo più certo fondamento. Noi riponiamo questo sesto Sinodo tra li celebrati da S. Simmaco, avvegnacchè da alcuni Scrittori ad Ormisda successore di Simmaco sia attribuito, indotti dalle parole recitate nel principio di quello: *Essendo stato canonicamente congregato il sesto Sinodo in Roma dal Beato Simmaco nella Basilica del Beato Pietro Appostolo* . . . . . Fu questo convocato contro gl' invasori de' beni Ecclesiastici, e vi si decretò, che eglino alle Chiese immediatamente restituiscano le cose che loro involarono usurpandole, se non vogliono essere quali Eretici anatematizzati; aggiugnendo che non mai saranno ricevuti nella comunione della Chiesa se non restituiscano li beni alla Chiesa medesima appartenenti. Si sottomette ancora alla suddetta sentenza ed alla scommunica quelli che hanno ottenuto le facoltà della Chiesa sotto il titolo specioso di Regia beneficenza; poichè non appartiene ai Principi lo stabilire dei beni della Chiesa nè il dispensare li medesimi nè il contradire alle ordinazioni de' Padri; poichè nell'usurpare le facoltà che alle Chiese furono da Fedeli in qualunque modo sagrificate, costoro si oppongono ai precetti divini.

Spedisce il Pallio all' Arcivescovo di Lauriaco, e sovviene li Vescovi Africani.

XI. Finora il Pontefice Simmaco ha dimostrato il forte suo zelo contro gli oppugnatori de' diritti di Dio e delle Chiese, dovea ancora dispensare gli onori della stessa Chiesa a quelli, che aveano per la gloria e pel decoro di lei sofferti travagli e fatiche. Per il che spedì il Pallio Arcivescovile a Teodoro Vescovo di Lauriaco, (la qual Città decaduta dall' antico splendore è ridotta ad un piccolo Borgo situato alle rive del Danubio nell' Austria superiore) che a lui lo ricercò e se lo avea meritato

con

Sec. VI.

con magnanime azioni. Tuttociò raccogliamo dalla Pistola II. di Simmaco data al medesimo Teodoro, ove dice così: *Ne' giorni della tua vita hai cercato alla Sede Appostolica l'uso del Pallio . . . . il quale comecchè dai medesimi Appostoli è stata fondata la tua Chiesa, secondo il costume de' nostri Maggiori volontieri abbiamo a te compartito per mostrare che tu sei fatto da noi Maestro ed Arcivescovo, e che abbiamo ordinato, che la santa tua Chiesa Lauriacense nella Provincia della Pannonia goda il diritto di Metropolitana.* Fu distrutta la misera Città perdendo l'onore di Metropoli nell'anno 568. ma di nuovo ne'secoli futuri lo riacquistò, come insegna l'erudito Pagi nel *tomo* 3. della Critica Baroniana. Si adoprò ancora Simmaco per giovare alle miserie dei Vescovi dell'Africa trasmettendo loro per effetto di sua magnanimità copiosi e frequenti sovvenimenti. Avea ne' tempi di Simmaco Trasamondo Re de' Vandali suscitato nell'Africa crudele persecuzione contro dei Fedeli di Cristo, e quinci relegato avea in paesi necessitosi di diverse Provincie 120. Vescovi, o come altri scrivono 125., li quali viveano miseramente, ed oppressi dalla necessità ne' languori venivano meno. Simmaco compassionando la necessità di que' Padri sollecitamente loro spedì copiose ricchezze, onde possano alle proprie miserie recare qualche alleviamento. Il Libro Pontificale con tale parole la magnanimità ricorda di Simmaco: *In ogni anno ai Vescovi che nella Sardegna e nell'Africa viveano esuli dalle loro Chiese, egli somministrava danaro e vestimenta.* Le quali parole si ripetono da Mariano Scoto nella sua Cronaca all'anno di Cristo 515. Durò la persecuzione fino alla morte di Trasamondo succeduta nell'anno 522., ma Simmaco finchè visse; poichè nell'anno 514. morì nel bacio del Signore, sempre recò ajuto e sovvenimento alli Vescovi che per la gloria di Dio dalle proprie Chiese erano esuli. Il medesimo Libro Pontificale ricorda, che Simmaco si adoprò sollecito nel redimere col danaro parecchi tenuti in ischiavitudine nella Liguria, in Milano, ed in altre Provincie lungi dalle loro abitazioni e Patria.

Perseguitò li Manichei dimoranti in Roma.

XI. Oltre le suddette magnanime cose che operate furono da Simmaco, diede egli del suo zelo e della sua costanza varie altre prove. Intese, che in Roma occultamente dimoravano li Manichei, li quali non perdevano l'opportunità di persuadere ai Fedeli li falsi dogmi. Per il che li perseguitò; con magnanimo e forte animo fece abbattere li loro templi, incendiarne li Codici dinan-

dinanzi la Basilica Costantiniana, e scacciatili dalla Città ottenne dal Principe, che siano condannati all' esilio: come in fatti succedette mercè la opera del Prefetto di Roma. Se crediamo al Libro Pontificale Simmaco ordinò, che ne' giorni di Domenica e del Natale de' Martiri celebrando il Sacerdote la Messa reciti l' Inno Angelico, che incomincia: *Diasi gloria a Dio ne' Cieli eccelsi*; giacchè prima di tal Decreto solamente quello si recitava nella Messa notturna del Nascimento di Cristo secondo la ordinazione del Pontefice Telesforo; se pure è vero ciò che dicono Sigiberto nella sua Cronaca, ed Innocenzo di questo nome Papa III. nel *lib.* 2. de' Misterj della Messa al *c.* 20. Ma per ventura allora erano in uso le sole parole del S. Vangelo, e la Costituzione di Simmaco ordinò, che si reciti tutto l' Inno già da molto tempo prima composto; poichè lo stesso S. Atanasio ne persuade la recita ad una Vergine che ei a Dio avea consegrata, *nel Libro della Santa Virginità*. Dal che si raccoglie, che malamente alcuni Scrittori lo attribuiscono a Simmaco. Ma noi di ciò abbiamo più diffusamente detto nel Pontificato di Telesforo, a cui rimettiamo il nostro Lettore, che sù di tal cosa maggiore cognizione brama. Quindi se la Costituzione di Simmaco fu diretta a tutti li Sacerdoti della Chiesa, dobbiamo dire, che il Pontefice S. Gregorio abbia ristretto il Decreto di Simmaco, concedendo ai soli Vescovi la recita di quell' Inno. Imperciocchè egli descrivendo nel Libro de' Sagramenti l' ordine della Messa dice: *Indi dicesi l' Inno che comincia*: Sia gloria a Dio ne' Cieli eccelsi, *se assisterà il Vescovo al Sagrifizio, solamente però ne' giorni di Domenica o ne' festivi. Dai Sacerdoti il suddetto Inno deve dirsi nella sola solennità della Pasqua*. Ma quando si celebrano *le Litanie nè il predetto Inno nè la voce Alleluja deve dal Sacerdote e dai Cherici nella Chiesa recitarsi*.

Morte di Simmaco.

XII. Dopocchè il Pontefice Simmaco governò la Santa Romana Chiesa *pel corso di anni* 15. *mesi* 7. *e giorni* 27. morì nel bacio del Signore essendo Consolo Senatore nell' anno di Cristo 514. sotto il dì 29. del mese di Luglio secondo l' asserzione del Libro Pontificale. Parecchi Scrittori al Pontificato di Simmaco attribuiscono il tempo testè da noi recitato. Per tacere di molti ciò asseriscono varj Codici Mss. di Anastasio, tre Cataloghi dei Romani Pontefici ricordati dall' erudito Pagi nel *tomo* 1. della Critica Baroniana, Orderico nel *lib.* 2., Luitprando,

Sec. VI.

do, e Reginone. Per il che non facciamo conto della Cronologia del Ciaconio e del Palazzi poichè ella troppo contraria al parere delli Eruditi, e non è avvalorata da convincente ragione. Quegli imperciò dice, che il Pontificato di Simmaco durò pel corſo di anni 15. meſi 8. e giorni 28., il quale computo da noi colla autorità dei Critici è riprovato. Scrive lo ſteſſo e con rettezza, che il S. Pontefice Simmaco fabbricò da fondamenti alcune Baſiliche in Roma, molte ne riſarcì amplificandole e adornandole con magnifici donativi. Egli va numerando ad una ad una le ſuddette Baſiliche dintorno cui Simmaco impiegò l'opera ſua, ma comecchè non è uniforme nel recitarle colla relazione di Anaſtaſio, noi ne laſciamo il racconto rimettendo il Lettore a quei Scrittori che trattano delle fabbriche di Roma, e maſſimamente all' eruditiſſimo Bianchini noſtro illuſtre Concittadino e gloria non meno della noſtra nobiliſſima Patria che della letteraria Repubblica.

SAN ORMISDA.

PONTEFICE LIV.

Anno del Signore DXIV.

Ormiſda è eletto a Romano Pontefice; riceve Lettere dall' Imperatore.

I. Dopo la morte del S. Pontefice Simmaco ſi convocò il Clero Romano a cui apparteneva la elezione del Papa, e trattando ne' Comizj del di lui Succeſſore paſſati ſette giorni ſecondo il Libro Pontificale eleſſe a Veſcovo di Roma e Paſtore della Chieſa univerſale Ormiſda Diacono della Santa Romana Chieſa Figliuolo di Giuſto Cittadino di Fruſinone Città della Campagna: fu egli ordinato nel dì 27. di Luglio giorno Dominicale dell' anno 514. Conoſcendo l' Imperatore Anaſtaſio, che le coſe ſue nell' Oriente di giorno in giorno in maggior diſordine precipitavano per la ribellione proccurata da Vitaliano Maeſtro dei Cavalieri, il quale proteſtava di promoverla in favore della Cattolica Religione, e di Macedonio Veſcovo di Coſtantinopoli ingiuſtamente in vero dalla ſua Chieſa depoſto e ridotto in eſilio, promiſe al medeſimo Vitaliano di richia-

mar-

marlo incotanenti dal luogo dell' esilio alla Chiesa di Costantinopoli ridonandolo, e di convocare un Sinodo in Eraclea invitando il Romano Pontefice per assistervi. Ed appunto questo in Eraclea dall' Imperatore si convocò nel dì 28. di Dicembre dell' anno 514. Quindi questi scrisse alcune Pistole al Pontefice Ormisda, che si leggono nel *tom.* 4. de' Concilj, significandogli la convocazione del Sinodo a cui dovea darsi cominciamento nelle Calende di Gennajo dell' anno 515., e lo supplicava di assistervi personalmente, e che *la Santità sua unitamente a quei Reverendissimi Vescovi che sarebbongli grati, ed ei giudicherà probatissimi rispetto la Religione Ortodossa di tutte le Chiese alla sua cura soggette, si degni di portarsi alla suddetta Città di Eraclea prima delle Calende di Luglio cioè* nel dì 30. di Giugno. Dell' affare medesimo ripigliò altra Pistola l' Imperatore al Pontefice Ormisda nel giorno 12. di Gennajo dell'anno 515. che leggesi nel 4. *tomo* de' Concilj alla *pag.* 1421.

Ormisda manda al Sinodo li suoi Legati.

II. Ormisda ricevute le seconde Pistole dell' Imperatore prima che le prime gli siano state consegnate, sotto il dì 9. di Luglio dell' anno 515. scrisse allo stesso Anastasio la Lettera in ordine quarta, con cui encomiando il di lui zelo per la convocazione del Sinodo gli significa, che mercè li suoi Legati gli esporrà il suo proprio genio e volere. Ma quando ricevette il S.Pontefice le prime lettere di Anastasio, sotto il dì 10. di Agosto dell' anno medesimo scrisse altra Pistola allo stesso, e gli promise, che egli interverrebbe al Sinodo, sebbene non siavi monumento di veneranda antichità che ricordi essere il Romano Pontefice colla sua Persona intervenuto ai Concilj celebrati nell' Oriente; a condizione che non si chiamino ad esame li Decreti del Santo Concilio Calcedonense, e siano anatematizzati Dioscoro, Timoteo Eluro, Pietro Moggo, Acacio, e tutti quei che favorirono Eutiche e la di lui erronea dottrina. Vi deputò nullameno in qualità di suoi Legati Ennodio Vescovo Ticinense, Fortunato Vescovo, Venanzio Prete, e Vitaliano Diacono, e loro diede le convenevoli Istruzioni recitate nel 4. *tomo* de' Concilj alla *pag.* 1426.; colle quali loro esponea la maniera onde doveano operare presso dell' Imperatore e con esso trattare. Li Legati giunti in Costantinopoli non poterono cooperare alla pace della Chiesa essendo ingannati dalle maniere subdole colle quali l' Imperatore trattava con seco loro; intervennero però al Sinodo convocato in Eraclea, al quale assiste-

Sec. VI.

rono circa 200. Vescovi se crediamo a Teofane nella sua Cronaca; soggiugnendo che li Legati furono delusi dall' Imperatore e da Timoteo invasore della Sede di Costantinopoli, e senza avere operato cosa alcuna Sinodicamente da Eraclea alla volta dell' Italia partirono: *Le Plebe poi*, dice lo Storico, *ed il Senato condannavano Anastasio come spergiuro con mille convicj: loro diceva il nefando Principe, che eravi legge la quale comanda all' Imperatore ridotto a qualche necessità d' essere spergiuro e menzognero.*

I Legati ritornano a Roma senza aver operato cosa alcuna.

III. Dopo la partenza dei Legati per Roma Anastasio spedì al S. Pontefice Ormisda la professione della Fede, che leggesi in una sua Pistola presso il *tom.* 4. de' Concilj alla *pag.* 1432. Con questa assicura il Pontefice di riprovare ed esecrare Nestorio ed Eutiche, e di anatematizzare la loro erronea ed infame dottrina. Prometteagli parimenti di ricevere il Concilio Calcedonense finora riprovato; lo promettea però con animo subdolo; significando che non mai avealo nell' addietro annullato, nè avea pubblicata legge che ne tronchi gli Atti, ovvero Anatematismo che li riprovi. Parimenti dicea di non avere operato contro la Pistola di S. Leone Papa data al Vescovo Flaviano. Scrivea quindi di non potere assolutamente aderire al di lui comando con cui prescriveagli di torre dai Sagri Dittici il nome di Acacio, per impedire lo scandalo che quindi ne proverrebbe a tutte le Chiese dell' Oriente. Ma se ciò ancora sia necessario, non sarà alieno dal concederglielo: sperava nullameno, che tutte le cose assai meglio sarebbono trattate e definite nel Concilio. Aggiugnea, che ai suoi Legati li quali da Costantinopoli ritornano a Roma, avea unito dalla parte sua altri due, cioè Teopompo Conte dei Dimestici, e Severiano Conte del Sagro Concistorio: questi esporrebbero al Pontefice l' animo suo, e gli significarebbono ciò che egli avea co' suoi Prelati ordinato per riconciliare la pace delle Chiese. Tuttociò apparisce dalla Pistola di Anastasio data ad Ormisda nel dì *16.* di Luglio dell' anno 5*16.* da Costantinopoli, ed è ricordata nella *pag.* 1434. del *tom.* 4. de' Concilj. Scrisse ancora Anastasio e trasmisela mercè li stessi Legati altra Pistola diretta al Senato Romano pregandolo d' interporsi per la pace presso il Pontefice e Teodorico Re d' Italia. Questa è data da Calcedone sotto il dì 28. di Luglio ed è registrata nel luogo succennato del 4. *tomo* de' Concilj. Ormisda che non ancora avea conosciuto la fraude e la doppiezza dell' Imperatore, scrissegli in risposta la Pistola in ordine VI., ed encomiando il di

lui

lui ſtudio e ſollecitudine pel deſiderio della pace ed unione tra le due Chieſe lo ammoniſce di riprovare una volta li Eretici ed i loro fautori riducendo al ſuo termine il concepito conſiglio, e di adoprare ogni cura per la pace ed unione delle due Chieſe. La ſpedì Ormiſda all' Imperatore col mezzo dei di lui medeſimi Legati Teopompo e Severiano, ai quali anco il Senato Romano diede il ſuo Reſcritto, con cui aſſicurava l' Imperatore, che il Romano Pontefice era deſideroſiſſimo della pace, e che lo ſtabilimento di queſta dipende unicamente dalla condanna di Acacio già anatematizzato dai Romani Pontefici Anteceſſori di Ormiſda; ſenza di che non arebbe giammai queſti accordato la pace e la ſua comunione alle Chieſe d' Oriente.

Ormiſda manda all' Imperatore altri Legati, ma in darno.

IV. Iſperanzito Ormiſda di riconciliare le ſuddette Chieſe e riputando ſinceri li ſentimenti e le eſpreſſioni di Anaſtaſio determinò di ſpedire a Coſtantinopoli altri Legati, deſideroſiſſimo di cooperare al buon animo di quello e di ſtabilire finalmente la unione della Chieſa. Eleſſe per tale duopo altra volta Ennodio Ticinenſe che era in que' tempi Eccleſiaſtico celebre per dottrina e ſantità, a cui unì Pellegrino Veſcovo Miſenate nella Campagna. Partirono eglino da Roma con ſeco recando la Piſtola XI. di Ormiſda diretta all' Imperatore la quale fu data nel dì 11. di Aprile dell'anno 517.: con queſta il S. Pontefice eſortavalo efficacemente ad anatematizzare l' empio Acacio, allegandogli ragioni valide e dimoſtrandogli la equità e la neceſſità di riprovare l' Autore dello Sciſma. Sciſſe ancora il S. Pontefice dando la lettera alli ſteſſi Legati a Timoteo Veſcovo di Coſtantinopoli ſebbene era eretico, ed altre ne mandò alli Veſcovi eretici dell' Oriente in ordine 12. e 13. e le ſcriſſe nello ſteſſo giorno in cui diede la diretta all' Imperatore; e con tutte efficacemente inculcava, e perſuadeva il zelantiſſimo Pontefice la pace e la unità delle Chieſe. Scriſſene altra finalmente in ordine 14. ai Veſcovi Cattolici dell' Oriente con cui encomia la loro coſtanza nella Fede e nella comunione della Romana Chieſa, eſponendo loro le ſue diligenze per riconciliare colla medeſima quella dell'Oriente e ciò che per tale duopo ſinora avea operato. A queſta altra ne unì pel Clero, Monaci, e popolo Cattolico di Coſtantinopoli che è la 15., eſortandoli ad iſcanſare la comunione delli Eretici, ed a perſeverare nella fede Ortodoſſa e nella venerazione del Santo Concilio Calcedonenſe. Ma l'Imperatore che non volea riprovare Acacio nè anatematizzarlo, portando

Sec. VI.

tando di malanimo le ammonizioni ed i comandi del Romano Pontefice rimandò a Roma li Legati di lui senza avere stabilito la tanto sospirata pace. Quinci condannò la troppa durezza di Ormisda, che non volea cooperare alla pace recitando ne' sagri Dittici il nome di Acacio, ed i suoi risentimenti gli manifestò colle Pistole date nel giorno quinto di Luglio: ed i Legati tornarono a Roma lasciando in Costantinopoli e nell' Oriente la divisione e lo Scisma come prima, a cui non poterono con tutte le loro sollecitudini por fine.

Li Maroniti difendono il Sinodo Calcedonense.

V. Nell' anno medesimo 517. li Archimandriti e Monaci della seconda Siria che dicono Maroniti, spedirono al Pontefice Ormisda la relazione delli aggravj ed insolenze ond' erano tuttodì maltrattati dalli Eretici Eutichiani, e principalmente da Severo Antiocheno e da Pietro di Apamea; e quinci lo pregavano di promovere sollecitamente la sospirata pace e di procurare loro ajuto ed alleviamento nelli affanni che soffrivano. Ci piace di recirare la loro relazione, da cui si raccoglie che non fu minore la temerità e crudezza delli Eretici de' primi Secoli di quella onde quei di questi tempi perseguitarono li buoni fedeli. Dicono dunque così: *Poichè Gesucristo Iddio nostro ha costituito Voi Principe dei Pastori e Dottore e Medico delle anime ...... è conveniente, che noi esponiamo a Voi le cose che ci sono accadute, e ricordiamo li Lupi che cercano di disperdere e dissipare il gregge di Cristo. Quali siano costoro che contro di noi hanno armato, ascoltatelo o Beatissimo. Questi sono quel Severo, e Pietro che non mai riputati furono nel numero dei fedeli del Signore, li quali in ogni giorno con pubblica scommunica disprezzano il Santo Sinodo Calcedonense ed il santissimo e beatissimo Padre nostro Leone, niente curano il giudizio di Dio, e riprovano li venerandi Canoni de' Santi Padri: inducendo a ciò con forte ed ingiusta potenza li Vescovi e noi affligendo con incomprensibili supplizj, perchè seco loro vogliamo disprezzare lo stesso Sinodo; ed andando noi al gregge di Simeone per la causa della Chiesa ci hanno teso insidie nel cammino, ed essendo assaliti dagl' uomini cattivi e maligni hanno ucciso 350. de' nostri; altri che ebbero opportunità di rifugiarsi presso dei sagri altari, ivi furono ingiustamente scannati, ed in fine hanno consunto colle fiamme li nostri monisterj.* Per il che nel Martirologio Romano si celebra nel dì 31. di Luglio la rimembranza di questi santi Martiri con tali parole: *In Siria la memoria di 350. santi Monaci li quali dalli Eretici per la difesa del Concilio Calcedonense sono stati occisi.*

VI:

Eccitano Ormisda alla difesa del Sinodo.

VI. Il Santo Pontefice nel leggere la suddetta relazione trasmessagli dai Monaci della Siria n'ebbe sommo affanno, e quinci scrisse alli Archimandriti una Pistola in ordine 13. che leggesi nel Concilio di Costantinopoli celebrato dal Vescovo Menna sotto l'anno del Signore 536. nell' Azione V. L' addolorato Pontefice encomia la loro costanza onde hanno difeso la santità della Religione, li conforta nell' affanno e seco loro in qualche modo si rallegra, che furono degni di soffrire li mali trattamenti per la gloria di Dio dicendo: *Io ho benedetto Iddio, che ha custodito la Fede de' suoi Soldati nel mezzo di tante contrarie cose*. Eglino pertanto valorosi difensori della Cattolica fede e solleciti di sostenerla con animo invitto inviarono alcuni de' suoi a Roma, a Costantinopoli, ed alle Città e Castella della Siria seconda; doveano questi con sollecitudine in nome di tutti supplicare il Pontefice Ormisda, Menna Patriarca di Costantinopoli, Giustiniano Imperatore, ed i Vescovi della Siria di seco loro combattere contro le Eresie; come leggesi nella succennata Pistola dai Monaci diretta al Pontefice e nella Scrittura data a Menna Patriarca di Costantinopoli in tempo della celebrazione del Sinodo, ed è registrata nel *tom.* 5. de' Concilj alla *pag.* 115. Nella Pistola diretta ad Ormisda dicono li magnanimi Eroi della Fede: *Dunque noi supplichiamo o Beatissimo con fervore e sollecitudine, che Voi operiate con zelo contro delli Eretici, e vendichiate la Fede disprezzata, li Canoni conculcati, li Santi Padri proverbiati, ed il Concilio Calcedonense con cotidiane scommuniche riprovato*. Le Scritture trasmesse a Menna ed a Giustiniano si possono leggere nel suddetto Tomo, e noi ci dispensiamo dal recitarle per non annojare colla lunghezza il nostro Lettore, e perchè con eguale sentimento li eccitano a combattere colli Eretici ed a difendere la Cattolica Religione. Fausto Nairone Maronita nella Disertazione della Origine, nome, e Religione dei Maroniti di tratto in tratto encomia la fede e la costanza di quei santi Monaci, ricordando diversi luoghi della Pistola ad Ormisda e delle Scritture a Menna, ed a Giustiniano indirizzate.

Giustino Imperatore tratta con Ormisda della pace; e questi manda a Costantinopoli Legati.

VII. Ripigliando ora il filo della Storia ci cade sotto la penna la tanto sospirata unione delle Chiese Occidentale ed Orientale, che finalmente con grande consolazione de' buoni venne stabilita. Morto imperciò Anastasio Imperatore nel dì 9. di Aprile dell' anno 518. in luogo di lui fu innalzato al governo dell' Impero Giustino valoroso difensore del Concilio Cal-

Sec. VI.

cedonense; il quale nelle Calende di Agosto con sua Pistola annunziò al Santo Pontefice Ormisda la propria assunzione ad Imperatore dell'Oriente, e con altre scritte sotto il dì 7. di Settembre da Costantinopoli chiedette ad Ormisda mercè del Conte Grato la spedizione a Costantinopoli dei Legati Appostolici per riconciliare la unione della Chiesa dell'Oriente e ricevere nella sua comunione quelli che aveano aderito allo Scisma. Giovanni Vescovo di Costantinopoli col favore del medesimo Conte mandò ad Ormisda la professione della Fede, colla quale prometteva di ricevere il Concilio Calcedonense e di riporre ne' sagri Dittici li nomi di S.Leone Papa ed il suo, e con ciò aprì la via alla unione ed alla riconciliazione. Ormisda colla Pistola 29. al medesimo Giovanni Vescovo di Costantinopoli diretta gli promise di accettarlo nella sua comunione, a condizione che sia tolto dai sagri Dittici il nome di Acacio morto fuori della comunione della Chiesa ed anatematizzato dalli Romani Pontefici suoi Antecessori dicendo: *Tutte queste cose da te scritte e fatte sono degne in vero di lode se saranno seguite dall' intero effetto: perchè se tu ricevi il Concilio Calcedonense accettando le Pistole di S. Leone, e difendi poi il nome di Acacio, questo altro non è che esibire cose fra se stesse onninamente contrarie.* Pertanto persuaso Ormisda della sincerità della Fede e dell' animo del nuovo Imperatore Giustino, e persuaso ancora che Giovanni Vescovo di Costantinopoli daddovero desideri la pace e la unione della Chiesa, giacchè nell'anno 518. celebrò in Costantinopoli un Sinodo, in cui anatematizzando li Eutichiani ed i suoi Difensori avea ricevuto il santo Concilio Calcedonense e la Pistola Cattolica di S.Leone il di cui nome pure avea restituito nei sagri Dittici, persuaso dissi della sincerità dell'uno e dell'altro risolvette d'inviare a Costantinopoli li suoi Legati, li quali arebbono rinnovata la concordia tra la Chiesa Occidentale ed Orientale. A tale offizio destinò Germano e Giovanni Vescovi, Blando Prete, Felice e Dioscoro Diaconi ai quali diede le istruzioni di ciò che doveano operare. Consegnò ad essi ancora una Pistola diretta a Giustino, altra ad Eufemia Augusta di lui Consorte, a Giovanni Vescovo di Costantinopoli, all' Arcidiacono e Clero Costantinopolitano, a Giustiniano Conte de' Dimestici (che quindi venne eletto a compagno di Giustino nell' Imperó e fu dichiarato anco di lui Successore) al Prefetto Pretorio Tessalonicense, e ad alcune Patrizie celebri Matrone, e tutte sono

re-

recitate nel *tom.* 5. de' Concilj dalla *pag.* 1476. fino all' altra 1484. Pubblicò in oltre Ormisda il Libro della Fede, e lo consegnò ai Legati; dovea questo essere autorizzato colle soscrizioni dal Vescovo Giovanni e da' tutti li Prelati prima di essere ricevuti nella comunione della Sede Appostolica. Con questo Libro il Romano Pontefice anatematizzava Acacio: non già però Eufemio e Macedonio antecessori di Giovanni nella medesima Sede. Imperciocchè non giudicò opportuno Ormisda di esigere dai Vescovi la loro riprovazione: essendo bastevole che li loro nomi siano tolti dai sagri Dittici; il che appunto nelle sue istruzioni ordinò il Pontefice ai suoi Legati.

VIII. Li Legati subito pervenuti a Costantinopoli comunicarono a Giovanni il Libro della Fede composto dal S. Pontefice Ormisda lui significando in nome di quello la necessità di soscriverlo e di anatematizzare Acacio. Il prode Vescovo Giovanni si mostrò prontissimo ad obbedire alle ordinazioni di Ormisda, e quinci tosto soscrisse il Libro della Fede anatematizzando Acacio e togliendo da' sagri Dittici li nomi di Eufemio e Macedonio che perseverarono nella comunione di Acacio; levò pure dalle Tavole della Chiesa li nomi di Zenone e di Anastasio Imperatori. Con queste condizioni imperciò si ristabilì la pace, e si reintegrò la comunione tra la Chiesa di Costantinopoli e quella di Roma nell' anno stesso 519. Fatto consapevole il S. Pontefice del succeduto felicemente in Costantinopoli mercè la sollecita diligenza de' suoi Legati mandò tosto una Pistola al Vescovo Giovanni in ordine 45., con cui encomia la di lui fede cui mercè tornò alla sua comunione ed alla unità della Chiesa, e lo esorta nelle viscere del Signore di promovere e procurare la unione delle Chiese di Alessandria e di Antiochia: e colla Pistola 44. data all' Imperatore Giustino si rallegra seco lui, perchè finalmente colla sua opera si ristabilì in Costantinopoli la tanto desiderata pace, ed esortavalo di adoprare la sua autorità ed opera in vantaggio ancora delle Chiese Alessandrina ed Antiochena; sicchè elleno parimenti siano a parte della pace e della unione stabilita. Li Legati Appostolici imperciò stipularono e conchiusero la pace, dice Teofane nella sua Cronaca, *sostenuti dalla potenza di Vitaliano, che ancora era tra viventi e dalla diligenza di Giovanni Vescovo di Costantinopoli.*

Si ristabilisce la pace e la comunione tra le due Chiese.

IX. Dobbiamo quì noi prima di conchiudere il racconto della pace notare, che sebbene per ordine del Romano Pontefice fu-

Li nomi di Eufemio e Macedonio si rimettono ne' Dittici.

furono tolti dai ſagri Dittici li nomi dei Veſcovi di Coſtantinopoli Eufemio e Macedonio, non viſſero però eglino ſeparati dalla Comunione Cattolica. Noi raccogliamo queſto dalle iſtruzioni di Ormiſda date ai ſuoi Legati; in queſte al numero 5. dice il Pontefice: *Che ſe egli* (cioè Giovanni Veſcovo di Coſtantinopoli) *acconſente alla condanna ed anatematizzazione di Acacio, dicendo che debbano recitarſi nei Dittici li nomi dei Succeſſori di lui, appunto perchè alcuni di eſſi per la difeſa del Concilio Calcedonenſe ſono ſtati condannati all' eſilio, gli ſignificarete, che voi non potete torre dalla forma del Libro coſa alcuna, in cui pure ſono contenuti li ſeguaci dei riprovati. Ma ſe non potrete ritirarlo dal ſentimento concepito, almeno cercate queſto e ſoſtenetelo, che anatematizzato ſpecialmente mercè il Libro che abbiamo dato a voi Acacio, ſiano poſti ſotto ſilenzio li nomi dei di lui predeceſſori togliendoli dai ſagri Dittici. Ciò fatto ricevete nella voſtra comunione il Veſcovo di Coſtantinopoli*. Ormiſda per tanto non volle ſaggiamente anatematizzare Eufemio e Macedonio; E quando Giuſtino Imperatore con ſua Piſtola data da Coſtantinopoli nell' anno 520. e regiſtrata nel *tom.* 4. de' Concilj *pag.* 1527. chiedette al Papa, che condannato il nome di Acacio ed anatematizzati li di lui fautori ſi reſtituiſcano nei ſagri Dittici li nomi delli altri Veſcovi, Ormiſda reſcrivendogli e traſmettendogli la *Piſtola* 78. volle rimanere nella prima ſentenza, nè gli concedette il richieſto: ma perchè non ſia da alcuno creduto che ei operi con imprudenza e violentemente colle Chieſe di Coſtantinopoli, dell'Aſia, e della Paleſtina, e principalmente colle Dioceſi di quel Patriarcato rimiſe l'affare all'anno venturo 521., e pure rimiſe alla prudenza di Epifanio allora Veſcovo di Coſtantinopoli, a cui per ciò delegò l' autorità di Vicario della Sede Appoſtolica colla Piſtola 80. *data nel dì 26. di Marzo eſſendo Conſole Valerio uomo chiariſſimo*, di operare ciò che ei giudicaſſe a tale duopo opportuno. Per tanto li Veſcovi dell' Oriente furono ricevuti nella comunione della Sede Appoſtolica, ſebbene non abbiano condannato Eufemio nè Macedonio, nè abbiano comportato, che il loro nome ſia tolto dai Sagri Dittici. Certamente il nome di Macedonio fu ſempre conſervato nei Dittici ne' quali era già ſcritto, ovvero ſe da quelli era ſtato tolto, vi ſi reſtituì; e di ciò fa indubita fede il ſagro culto che gli viene eſibito da tutta la Chieſa Greca.

X. Fatta la pace della Chieſa Orientale Ormiſda voltò l' ani-

Priva dell' onore di Vicario Appostolico il Vescovo di Tessalonica.

l' animo a conservare il decoro della Romana Sede ; e quinci perchè il Vescovo di Tessalonica aderito avea allo Scisma di Acacio, lo privò dell' onore di suo Vicario nell' Illirico. Dicemmo nei Pontificati di Siricio, Innocenzo, Bonifacio, e Celestino Romani Pontefici, che li Vescovi di Tessalonica erano stati da quelli condecorati del magnifico onore di Vicario della Sede Appostolica nell' Illirico, e tale privilegio sembra, che abbia durato presso di quei Vescovi fino al Pontificato di Gelasio ; nel qual tempo il Prelato di Tessalonica fu spogliato della Vicaria podestà, perchè aderiva allo Scisma di Acacio tanto dannevole alla unità della Cattolica Chiesa. Ciò appare dal detto di S. Gelasio nella Pistola XI. data ai Vescovi della Dardania e dell' Illirico, con cui riprova la loro ostinazione nell' iscusare e difendere il delitto del Metropolitano di Tessalonica : e dall' altra parte il Pontefice Niccolò di questo nome I. nella seconda Pistola data all' Imperatore Michele numerando li Pontefici che concederono ai Vescovi di Tessalonica l' onore di suo Vicario nell' Illirico, comincia da Damaso, e Siricio, quindi ricorda Innocenzo, Bonifacio, Celestino, Sisto, Leone, Ilaro, Simplicio, Felice, ed Ormisda non facendo menzione di Gelasio, di Anastasio II., e di Simmaco. Il che chiaramente comprova, che li Vescovi Tessalonicensi aveano aderito allo Scisma di Acacio, e quindi erano stati privati dell' Appostolica autorità loro comunicata nell' Illirico. Ora succeduta la elezione di Ormisda nell' anno 515. Doroteo Vescovo di Tessalonica scrissegli una Pistola seco lui rallegrandosi della sua esaltazione al Trono Appostolico: Ormisda colla Pistola 3. che non è segnata da giorno nè da Console a Doroteo rescrivendo encomia la di lui pietà ed amore verso la Romana Sede, e per quanto può conghietturarsi gli raccomandò le sue veci nell' Illirico costituendolo suo Vicario in quelle Cattoliche Provincie, del qual diritto o privilegio poco dopo fu lo stesso Doroteo privato: appunto perchè nell' anno 516. per timore di Anastasio Imperatore comunicò con Timoteo Vescovo di Costantinopoli fautore e seguace dello Scisma di Acacio. Tuttociò raccogliamo dalla Cronaca di Teofane, il quale dopo di avere scritto che li Monaci della Siria e della Palestina operarono con animo invitto per la difesa del Santo Concilio Calcedonense, soggiugne, *Il Vescovo poi di Tessalonica Doroteo, per timore dell' Imperatore Anastasio comunicò con Timoteo Scismatico Vescovo di Costantinopoli,*

Sec. VI.

poli; per il che li quaranta Vescovi dell' Illirico e della Grecia convennero in certo luogo e professarono colla testimonianza ancora delle pubbliche Tavole di separarsi da quello e di non riconoscerlo Metropolita, e spedite a Roma le Tavole della loro testimonianza promisero di osservare la comunione del Romano Pontefice. Per il che Doroteo sebbene comunicava collo Scisma di Acacio, volendo usare del privilegio di Vicario Appostolico goduto nell' Illirico da suoi Antecessori per la vastissima Diocesi di quella Provincia vi contradisse, ed al suo ardire si oppose Giovanni Vescovo di Nicopoli nell' Epiro Metropolitano. Quindi Ormisda colla Pistola 22. data nel dì 12. di Aprile dell' anno 517. gravemente riprende Doroteo, perchè sebbene non comunicava colla Sede Romana per cagione dello Scisma di Acacio a cui vilmente per timore di Anastasio aderiva, abbia ardire di usare nell' Illirico il grave privilegio di Vicario della medesima Sede. Diceagli imperciò: *Con qual rossore noi da te ricerchiamo, tu desideri, che rimanga presso di te il privilegio ed onore di quei, li di cui comandamenti già non obbedisci? ed in qual guisa mai vuoi, che sia a te prestata la riverenza ed ossequio che tu già non esibisci alla Cattolica Fede volendo conservare presso di te la Ecclesiastica podestà?* Dopo di Ormisda non più li Vescovi di Tessalonica ebbero il privilegio ed onore della Sede Appostolica nell' Illirico.

I Vescovi dell' Illirico e della Dardania riprovano lo Scisma.

XI. Oltre le suddette parole di Teofane nella sua Cronaca che encomiano la Fede dei Vescovi dell' Illirico, noi abbiamo testimonio giuridico, che eglino ne' tempi di Anastasio riceverono la comunione della Sede Appostolica, e questo testimonio si è la Pistola 30. di Ormisda data a Cesario Vescovo di Arles *nel dì 8. di Settembre essendo Console Fiorenzo uomo chiarissimo*, e perciò nell' anno 515. In essa dice il Santo Pontefice dei Vescovi dell' Illirico così: *Li Vescovi quasi tutti della Dardania e dell' Illirico affinchè per cagione del passato errore non sieno da noi condannati, hanno ricercato la comunione del beato Pietro Appostolo, e colli scritti e colle legazioni a noi inviate risolverono di obbedire alle regole ed ordinazioni della Sede Appostolica.* Secondo il detto da noi si deduce, che li Vescovi della Dardania e dell' Illirico erano soggetti a quello di Tessalonica come a Metropolita. Ormisda lo stesso scrisse colla Pistola 10. ad Avito Vescovo di Vienna *data nel dì 15. di Febbrajo essendo Console Agapito*, cioè nell' anno 517. nella quale significagli, che Giovanni Vescovo di

di Nicopoli Metropolitano dell' Epiro col Sinodo de' suoi Vescovi *si è separato dagl' Empi ricevendo la comunione Appostolica, e col mezzo della professione della Fede presso della Sede Appostolica s' è pure rifugiato*. Avea detto pocanzi il Santo Pontefice, che li popoli della Dardania e dell' Illirico aveano ricercato dalla Sede Appostolica la ordinazione di Vescovi pel loro servigio e custodia. Noi leggiamo nel *tom.* 4. de' Concilj parecchie Pistole di Ormisda indirizzate allo stesso Giovanni Vescovo di Nicopoli e Metropolitano dell' Epiro sù di tal affare.

Sinodo di Tesaloni-ca.

XII. Nel Libretto Sinodico si ricorda esservi celebrato in Tessalonica un Sinodo ne' tempi di Ormisda Romano Pontefice e di Giustino Imperatore dell' Oriente cioè nell' anno 518. Ci piace quì di recitare le parole medesime dello Scrittore. Dice egli così: *Avendo esalato il fiato estremo l' Imperatore Anastasio ferito da improviso fulmine vibrato contro di lui dall' onnipotente irato Dio ed essendogli succeduto nella amministrazione dell' Impero il piissimo Giustino, il Beato Ormisda Romano Pontefice spedì a Tessalonica parecchi Vescevi, perchè nel Sinodo confermino il Santo Concilio Calcedonense. Il qual divino e Santo Concilio era stato dissipato da quei che non erano della comunione Cattolica, li quali consumarono nella notte crudelmente colle fiamme la casa ove li Padri del Concilio convenivano, e quasi abbrucciarono tutti li Santi Vescovi che a quello erano intervenuti*. Da questo Sinodo ancora si raccoglie, che li Vescovi della Dardania e dell' Illirico furono ricevuti nella comunione della Sede Appostolica, e che già ne veneravano li comandamenti.

Ormisda deputa suoi Vicarj nelle Spagne li Vescovi di Siviglia e di Tarragona.

XIII. Ma perchè Ormisda con eguale cura si adoprò per la pace ed unione della Chiesa e per la conservazione ed osservanza della Ecclesiastica Disciplina, inteso che nelle Spagne era quella molto dal primiero vigore decaduta, scrisse la Pistola in ordine 24. a Giovanni Vescovo di Tarragona data nelle None di Aprile dell' anno 517. con cui commettegli la custodia ed osservanza dei Sagri Canoni nelle Provincie delle Spagne deputandovelo Vicario Appostolico senza pregiudizio dei Vescovi Metropolitani. Colla Pistola 26. che non è segnata da giorno nè da Console, ma certamente scritta nell' anno medesimo 517. le veci sue comunicò parimenti a Sallustio Vescovo di Siviglia deputandolo suo Vicario nelle Provincie della Betica e del Portogallo *conservati li privilegj che ai Vescovi Metropolitani concedette la veneranda antichità*. Ad entrambi con som-

Sec. VI.

mo zelo ed efficacia il Pontefice raccomandò la cura delle Chiese di quelle Cattoliche Provincie, e la obbedienza ai Canoni ordinati nella Chiesa di Dio dai Santi Concilj Ecumenici e Provinciali. Quinci nel dì 2. di Aprile dello stesso anno scrisse ai Vescovi di quelle Chiese la Pistola Decretale in ordine 25. con cui comandò tre capi da osservarsi circa la necessaria riforma della Ecclesiastica Disciplina nelle Spagne. Il primo appartiene alle ordinazioni dei Sacerdoti; proibisce imperciò che siano dal Secolo quelli introdotti nel ministero dell' altare e della Chiesa; volea che sia comprovata la loro conversazione colla diuturna perseveranza nel Clero: *Deve ognuno apprendere, prima d' insegnare agl' altri: dunque è conveniente per istruzione del popolo, che sia retto nelle azioni chi deve tuttodì a Dio orare pel popolo stesso. Questa per tanto è la diversità tra il Sacerdozio dell' antica Legge e quello del Vangelo; nell' antica Legge erano ricevuti nel ministero del Santo altare que' soli che nascevano dalla tribù di Levi: ma ora la dottrina è fatta a tutti comune, e ciò che a quelli toccava per cagione di nascita, a noi è conceduto mercè le istruzioni: quelli dalla natura erano deputati al servigio del tabernacolo, e noi siamo partoriti al ministero dell' altare dalla Disciplina*. Vietò ancora di consegrare chi una volta fu suggetto a pubblica penitenza, ed è di osservazione degna la sentenza del Pontefice: *Giudichi prima uno e ponderi il prezzo del gregge del Signore per conoscere qual merito si ricerchi in chi deve esserne fatto Pastore*. Col secondo capo Ormisda comanda ai Metropolitani la vigilanza e la sollecitudine; *perchè la elezione del Vescovo non sia proccurata coi donativi, nè ricercata con opere di esterno ossequio, e venerazione*. Col terzo capo, finalmente decreta, che in ogni anno si celebrino due volte o almeno una li Sinodi: il che è mezzo efficacissimo per conservare nel suo vigore la Ecclesiastica Disciplina e l' obbedienza de' Canoni: *Imperciocchè egli è assai difficile* dicea, *che alcuno induri nelle prave immaginazioni in modo, che commetta facilmente azioni disdette, sapendo che dovrà soggiacere all' esame e giudizio del Sinodo*.

Pistola falsamente ascritta ad Ormisda.

XIV. Giacchè ora trattiamo dei Decreti di Ormisda e delle sue Decretali, riputiamo dovere nostro di manifestare al Lettore il grosso abbaglio sù di tal proposito preso da alcuni Scrittori. Ascrivono questi ad Ormisda la Pistola spedita al Santo Vescovo Remigio, con cui questi è costituto Vicario Appostolico *nel Regno del Re Clodoveo dal S. Vescovo colla sua gente alla Fede*

Catto-

Cattolica convertito e battezzato. Imperciocchè essendo morto Clodoveo nell'anno di Cristo 511. e Simmaco nell'anno 514. egli è evidentissimo, che la suddetta Pistola fu trasmessa a Remigio non da Ormisda ma da Simmaco, il quale in fatti destinò Remigio suo Vicario nel regno di Clodoveo testè convertito, giacchè ei di tale conversione era stato il fedele Ministro. Per il che la Pistola deve essere ascritta a Simmaco Romano Pontefice; ed in tal modo è corretto l'abbaglio preso da parecchi circa l'Autore di quella.

Sec. VI.

Li Monaci della Scizia offeriscono ai Legati di Ormisda in Costantinopoli una Scrittura i quali non vogliono favorirli.

XV. Intraprendiamo ora non lieve affare in materia di Religione accaduto in Costantinopoli nell'anno del Signore 519. Dimorando li Legati di Ormisda in Costantinopoli per riconciliare la pace e la unione della Chiesa dell'Oriente alcuni Monaci della Scizia vi eccitarono non piccolo tumulto. Li primi di essi furono Leonzio cugino di Vitaliano che avea promosso l'affare della pace e della riconciliazione, e Giovanni Massenzio uomo assai illustre per erudizione e dottrina. Eglino imperciò insegnavano questa proposizione: *Uno della Trinità fu crocifisso nella carne*, la quale non solo era da essi insegnata e difesa, ma volevano che da tutti fosse ricevuta e creduta eccitando sedizione in Costantinopoli. Vittorio Diacono ed altri eruditi non meno che Ortodossi Ecclesiastici resisterono alla loro temerità ed audacia, offesi perchè veniva esibito al popolo nuovo dogma; quasicchè non sia bastevole alla salute la credenza dei Decreti del S. Sinodo Calcedonense, ne' quali non facevasi parola della proposizione insegnata dai Monaci. Imperciò alli Legati d'Ormisda venuti colà per l'affare della riconciliazione delle Chiese di Oriente li Monaci della Scizia offerirono tosto una Scrittura in difesa della propria credenza. Con questa esponevano la propria fede circa il Mistero della Incarnazione di Cristo: li suoi detti però a quel fine tendevano, che li Legati approvino la proposizione con cui insegnavano che *uno della Trinità nella nostra carne era stato crocifisso*. Protestavano quinci di ricevere li quattro Concilj Ecumenici, e principalmente il Calcedonense, e tutti gli scritti dei SS. Padri, li quali insegnarono ciò che dai Concilj fu decretato. Scommunicavano quelli che derogano ai santi Decreti o li reputano imperfetti: *Anatematizziamo* dicevano, *quei che dubitano, o ritrattano, e reputano imperfette le verità dai SS. Padri stabilite*. Parimenti riprovavano gli scritti di Teodoro Mopsuestenio, Nestorio, Euttiche, Dioscoro, Timoteo,

Elu-

Sec. VI.

Eluro, Pietro Moggo, Pietro, Gnafeo, Acacio ed i loro fautori. Esponeano la propria credenza intorno la Grazia divina riprovando gli errori di Pelagio, e di Fausto dicendo: *Abbominiamo quelli che contro la dottrina dell' Appostolo hanno arditezza di dire, che a noi appartiene il volere e a Dio il perfezionare ciò che noi abbiamo voluto, quando lo stesso Appostolo insegna, che tanto la volontà quanto l' azione è dono di Dio.* Li Legati della Sede Appostolica non voleano ascoltarli essendo ad essi ordinato dal Papa di non intromettersi in altre cause fuorchè in quella per cui cagione erano colà inviati. Ma pure per intercessione dell' Imperatore Giustino e di Vitaliano Maestro de' Soldati seco loro si trattennero in ragionamento. Se non che li scacciarono fattisi importuni, ed alla presenza dell' Imperatore e del Senato dissero: *Noi eccetto li quattro Concilj e le Pistole del S. Pontefice Leone riceviamo quello che unicamente è contenuto ne' predetti Sinodi, oppure accettiamo quello che è stato scritto da S. Leone Papa.* Tuttociò si raccoglie dalla relazione dei Legati trasmessa da Costantinopoli ad Ormisda. Soggiugneano li Legati, che dopo il Concilio Calcedonense era cosa temeraria ed eretica l' insegnare al popolo nuove proposizioni rapporto Cristo ed il Mistero della Incarnazione di lui. Non s' è disputato però alla presenza de' Legati dell' articolo insegnato dai Monaci, nè della grazia, nè del libero arbitrio, nè de' Libri di Fausto. Li Monaci offesi dalla risoluzione dei Legati risolverono d' inviare ad Ormisda alcuni Messi, ed elessero appunto quattro Monaci, cioè Achille, Giovanni, Leonzio, e Maurizio. Subito che si seppe la partenza di questi Giustiniano ed i Legati dierono alcune Pistole al Pontefice colle quali lo avvertivano di ciò che era succeduto colli Monaci, e lo esortavano di non riceverli e di scacciarli incontanenti da Roma. Gli rammentarono l' arditezza onde costoro insegnavano in Costantinopoli la nuova proposizione, commovendo a ribellione la plebe, e gli scrissero con tali sentimenti: *Che l' antico insidiatore ha suscitato alcuni Monaci della Scizia, li quali essendo congiunti a Vitaliano Maestro della milizia si oppongono ai buoni Cristiani, la inquietezza de' quali occasiona non picciol danno alla unità della Chiesa. Questi Monaci hanno risolto di venire a Roma, speranziti che dalla Beatitudine vostra siano confermati certi Capitoli che insegnano. Tentano imperciò di diseminare, che* Uno della Trinità è stato nella nostra carne crocifisso. *Il che noi non troviamo nelle decisioni de' Santi Sinodi, nè nelle Pistole del S. Papa Leone, nè nella tradi-*

zione

zione della Chiesa; che se dalla Santità vostra sarà ciò approvato sembra a noi, che nasceranno nelle Chiese non pochi scandali e non lievi dissensioni. Questo cercò l' Imperatore Anastasio di persuadere ai Cattolici: e questo ancora fu proposto dai discepoli di Eutiche nel Sinodo Calcedonense. Perchè ogni volta che li Padri hanno disputato del Figliuol di Dio Signor nostro Gesucristo, sempre insegnarono, che il divin Verbo è eguale al Padre. Questo però non mai fu introdotto dai Padri, perchè senza dubbio non potea essere uniforme alla Cattolica Fede .... Per il che sembra a noi sano, utile, ed alla pace della Chiesa acconcio di non rispondere ai Monaci altro fuorchè: Essere bastevole per noi il Santo Concilio Calcedonense in cui tutti gli altri sono contenuti; e che bastevoli sono le Pistole di S. Leone Papa dallo stesso Concilio confermate. Noi non vogliamo introdurre nella Chiesa alcuna novità, nè lo dobbiamo. Nella loro proposizione è nascosto il veleno e quando dicono: Noi riceviamo il Sinodo Calcedonense, giudichiamo che cerchino il danno della Chiesa e della Fede. Imperciò speriamo, che ordiniate a noi di sporre il medesimo Concilio giacchè come si usa contro l' Eresia di Nestorio, non è sufficiente per convincere costoro: non perchè riputiamo ..... che di nuovo debba disputarsi del Concilio Calcedonense. Che se ciò fatto fosse, dimostrarebbesi dubbia e debole la decisione di quello, ed aprirebbesi via all' errore delli Eretici, se dopo quel Concilio, le Pistole di S. Leone Papa, ed i Libri colli qualli li Santi Padri sostennero la Fede Cattolica, ancora qualche cosa nuova si aggiunga. Così a noi sembra, che tuttocciò che si è fatto, distruggasi. Indi ripigliarono in altra lettera: *Se vorrà il nostro Signore ascoltare qualunque novità, certamente sarà peggiore questo vizio che non fu quello operato da Eutiche. Deve essere bastevole alla Chiesa ciò che ha sostenuto per cagione di Eutiche pel corso di quarant' anni.* Scrisse ancora al Pontefice come dicemmo, Giustiniano Maestro della milizia e Conte, il quale dopo Giustino fu assunto all' Impero, e scrissegli in questi termini: *Poichè sappiamo, che alcuni Monaci di nome, presso de' quali è in maggior conto la discordia che la pace di Dio, perchè cercano di sturbare li dogmi della Religione, verso dell' Angelo vostro partendo da noi hanno intrapreso il cammino. Coi presenti scritti significhiamo alla vostra Beatitudine la causa del loro livore perchè si degni di non riceverli e di rigettarli da se. Questi co' loro vani discorsi vogliono introdurre nella Chiesa alcune novità, le quali non sono contenute nei quattro Concilj nè nelle Pistole del S. Papa Leone; e così sembra a noi, che suscitino in ogni luogo la plebe a sedizione.*

XVI.

Sec. VI.

Ormisda sospende il suo giudizio fino alla venuta de' Legati.

XVI. Avea stabilito Ormisda di rispedire li Monaci a Costantinopoli rimettendo l' affare e la cognizione della causa a Giovanni Vescovo, come intendiamo dalle Pistole del Legato Dioscoro scritte nelle Idi Ottobre. Questo però non fu grato nè accetto ai Legati, poichè riputavano Giovanni alquanto propenso verso de' Monaci indotto da Vitaliano Maestro della Milizia. Trattanto anco Giustiniano divenne per opera dello stesso Vitaliano fautore ed amante dei Monaci, ed in loro grazia scrisse altra Pistola al Papa, con cui raccomandavagli la causa di quelli. Il Pontefice però con somma saviezza sospendette di tal affare il giudizio, finchè da Costantinopoli giungano a Roma li suoi Legati, da quali arebbe giuridicamente ricevuto le necessarie notizie. Ma li spediti dai Monaci portando di malanimo la longa dimora in Roma tentarono di partirsene nascostamente, e già sarebbono fuggiti, se Ormisda non avesseli a forza trattenuti. Noi raccogliamo ciò dalla Pistola 63. di Ormisda scritta ai Legati. Ma Giustiniano divenuto parzialissimo dei Monaci nell' anno 520. ripigliò in loro favore la terza lettera al Papa, supplicandolo di voler riconoscere la loro causa e definirne la controversia, decretando se debba essere ricevuta questa proposizione: *Uno della Trinità è crocifisso nella nostra carne:* ovvero *Cristo Figliuol di Dio per la nostra salute nella carne crocifisso è uno della Trinità*. Tutto il disparere in questa quistione è nelle sole parole. *Imperciocchè*, diceva egli, *si comprova, che il senso è un solo presso tutti li Cattolici.* Quinci soggiugne al Pontefice, che li Monaci secondo la tradizione de' Maggiori erano ricorsi alla Sede Appostolica, pe' quali egli appunto il suo favore interpone. Ricevette Ormisda le lettere di Giustiniano e rispondendo gli spedì la Pistola 67., significandogli che li Monaci Sciti aveano detto in Roma molte cose che non doveano rimanere indiscusse nè indecise. Per il che ordinò ad essi di trattenersi in Roma fino all' arrivo de' suoi Legati da Costantinopoli. Supplicò quinci Giustiniano di mandare a Roma Vettore Diacono accusato dai Monaci nell' affare di Fede e gli altri che sentivano con Vettore medesimo; in tale modo conosciuta per ogni parte la causa egli con rettezza giudicarebbene. Anco l' Imperatore Giustino per la medesima causa scrisse una Pistola ad Ormisda *data nel dì* 27. *di Gennajo essendo Consoli Vitaliano e Rustico*, cioè nell' anno suddetto 520.

XVII.

I Monaci acquistano li Vescovi Africani relegati nella Sardegna; da quali sono encomiati.

XVII. Essendo sospesa presso la Sede Appostolica la controversia de' Monaci Sciti poichè il Papa attendea dai suoi Legati la giuridica informazione, quelli cercarono il favore dei Vescovi dell'Africa, li quali in grazia della Cattolica Religione erano esuli dalle proprie Chiese nella Sardegna. Li Monaci spedirono colà certo Messo col Libro della Professione della Fede, e tentarono d' indurli ad abbracciare la loro opinione. Il Libro era stato scritto da Pietro Diacono, che fu lo spedito ai Vescovi Africani; era questi dottissimo ed il più eccellente fra tutti quei che ricevevano ed insegnavano la proposizione dai Monaci introdotta nella Chiesa. Divise il Libro in otto capi; ed esponendo la propria credenza rapporto la Persona di Gesucristo ne ragionava per tutto il quinto Capo: spiegava con forti ragioni nel quarto la proposizione controversa e la difendeva acremente. Diceva imperciò di Cristo in questi termini: *Il medesimo Dio Verbo ancora colla propria carne è Uno della Trinità, non già che la di lui carne sia della sostanza della Trinità, ma perchè la carne è del Verbo Dio, il quale è uno della Trinità.* Così avvalorata la proposizione ne' primi cinque capi nel sesto sino alla fine del Libro introduceva discorso e parere circa la Grazia ed il libero arbitrio; asserendo di essere pronto ad opporsi ai Pelagiani e Semipelagiani e principalmente al loro Condottiero Fausto Regiense. Parlava quinci del peccato originale e delle di lui pene, della grazia riparatrice dell'uman genere discorrendone copiosamente secondo la dottrina di S. Agostino: in fine dicea, che la Fede è data principalmente da Dio e la predestinazione pure senza merito all'uomo è donata. Non sì tosto li Vescovi Africani riceverono il Libro de' Monaci quindici di numero encomiarono la loro Fede, e lo approvarono come se convocati in Sinodo lo avessero esaminato e discusso. Quinci eglino altro ne scrissero ai Monaci sull'argomento stesso intitolato: *Della Incarnazione e Grazia di Gesucristo.* Il Libro fu composto in nome di tutti da San Fulgenzio Ruspense per dottrina ed erudizione alli altri superiore, come si raccoglie dal capo 20. della di lui vita scritta da Anonimo Storico. Si difonde tosto nell'encomj della fede dei Monaci dicendo: *Il beato fratello nostro Giovanni Diacono dalla vostra società spedito esibì a noi le lettere, che voi ci avete trasmesso, che noi abbiamo pieni di allegrezza letto ed in esse conosciuto la vostra fede e salute; anzi nella cognizione della vostra fede a noi si è manifestata la vostra salute.* Intanto li

Sec. VI.

Monaci dal Papa trattenuti in Roma sino alla venuta dei Legati da Costantinopoli quando intesero, che uno di essi era vicino a Roma temendone l'autorità e la presenza fuggirono, affiggendo prima di partire alle statue de' Principi delli Appostoli le Scritture colle quali pubblicavano la loro sentenza della Trinità e della divina Grazia: e dinanzi le medesime statue con lamentevoli voci sclamarono per impietosire in suo favore il popolo Romano, come dice il Pontefice Ormisda nella Pistola data al Vescovo Possessore, in cui descrive la loro superbia e pertinacia nel suscitare nella Chiesa nuove quistioni, e la loro indole assai proclive per commovere la plebe.

Ormisda risponde a Possessore circa li Libri di Fausto.

XVIII. Possessore, a cui Ormisda indirizzò la lettera, era uno di que' gloriosi Vescovi relegati in Sardegna dal Re Trasamondo. Era ei stato indotto da Giustiniano e da Vitaliano a chiedere al Papa il suo consiglio e parere circa li Libri di Fausto. La Pistola di Possessore fu recata ad Ormisda da Giustino Diacono; ed il Santo Pontefice la ricevette nel tempo in cui era rammaricato contro de' Monaci fuggiti da Roma nascostamente prima che sia stata discussa e definita la nuova proposizione da essi introdotta nella Chiesa. Il perchè non rispondette alla richiesta di Possessore se non dopo d'avere riprovato la temerità ed insolenza dei Monaci. Dissegli imperciò: *Di alcuni della Scizia li quali vantano nell'abito di essere Monaci ma in vero non lo sono, oppure lo sono di sola professione e non già di opere, con sottile fraude occultando l'inganno e sotto pretesto di religione l'odio che hanno concepito contro la Fede, noi abbiamo sofferto il veleno, adoprandosi di sanarli dall'interna ferita colla medicina di moderata pazienza, ricordando loro le ammonizioni del beato Paolo Appostolo:* Non altercare colle parole: ciò in vero non è utile a cosa alcuna se non se alla sovversione di chi ascolta. *Ma come mai il veleno che ha penetrato le loro viscere, sarà tolto? come mai li cuori che a se medesimi hanno persuaso la menzogna, vorranno obbedire ai precetti della verità? quando una temeraria superbia spoglierà le vane opinioni vestendo l'umiltà della obbedienza? Quando si accheteranno nella pace già assuefatti alle contenzioni ed alle discordie? ed amanti unicamente delli combattimenti della Religione disprezzano già li precetti di quella? Non mai appresso di essi ha luogo la carità raccomandata col nuovo precetto di Cristo, come nemmeno la pace allontanati già dal sentiero del Signore: hanno cura solamente di raccomandare alla ragione la pertinacia nell'intrapreso proposito ma non la fede alle verità della Religio-*

ligione. Sono disprezzatori delle autorità delli Antichi solleciti di nuove opinioni: riputando la sola via della scienza retta la sentenza concepita con tanta libertà. Tanto sono insuperbiti, che vogliono il giudizio di tutto il mondo soggetto al loro arbitrio, nè reputano del numero de' fedeli quei che seguono le paterne tradizioni, quando eglino non cedano alla loro sentenza ed opinione. Questi sono dotti nel seminare li delitti, nel comporre li veleni delle mormorazioni, nell' odiare il mistico corpo della Chiesa, nel fabbricare le sedizioni, nell' eccitare l' invidia, ed in vece della obbedienza che ne' Monisterj è la regola di ogni Disciplina, vi hanno introdotto la ostinazione di pertinace superbia. Non abbiamo noi potuto ridurli alla verità nè colle ammonizioni nè colla mansuetudine nè colla autorità. Sino in pubblico dimoranti e dinanzi le statue de' Principi hanno sclamato per eccitare la plebe; e se la costanza del popolo Fedele non avesse fatto loro resistenza, arebbono col seme della diabolica zizzania eccitato la sedizione presso di quelli per cui cagione coll' ajuto di Dio è stata soppressa la loro dissensione. Troppo tardi abbiamo sperimentato, che l' Appostolo ha detto di essi con profetica voce: Ne' venturi giorni giugneranno tempi pericolosi, e gli uomini diverranno di se amanti solamente, aventi con seco il sembiante della pietà ma la essenza di quella riprovanti; per tanto devono essere abborriti. Parlando poscia di Fausto dei di cui Libri fu ricercato da Possessore soggiugne: *Quei poi li quali voi avete significato a noi che ricercano colle vostre lettere il nostro consiglio circa li detti di Fausto Vescovo nelle Gallie, accolgano questa nostra risposta: Non devono essi ricevere nè Fausto nè qualunque altro che nella autorità de' Padri non approva l' esame della Cattolica Fede, o perchè possono ingenerare dubbiezza della Ecclesiastica disciplina, o perchè possono porgere pregiudizio grave alli animi religiosi.* Ma perchè sovente dicevasi, che Fausto abbia scritto contro di S. Agostino, il Pontefice approvando il comune sentimento dichiarò privi di ogni autorità li libri di quello esortando a leggere li volumi di S. Agostino per ricevere dal vero fonte la di lui dottrina; giacchè il Santo Dottore parla con Cattolica maniera del libero arbitrio e della Grazia di Dio. La proposizione però dei Monaci che fu lasciata indecisa da Ormisda come troppo opportuna a sturbare la pace della Chiesa ne' suoi tempi che ad edificarla, essendo al suono della voce alquanto simiglievole col dogma di Pietro Follone, fu approvata dal Pontefice Giovanni di questo nome II. nell' anno 534. come diremo: allora era svanito ogni timore onde si

Sec. VI.

reputi opposta al Concilio Calcedonense, ed uniforme al dogma empio dello stesso Follone ed alla dottrina sagrilega di Nestorio.

Giovanni Massenzio scrive contro la Pistola di Ormisda.

XIX. Appena si pubblicò la Pistola di Ormisda data a Possessore, e si seppe il sentimento cui mercè egli riprovò la condotta dei Monaci Sciti, Giovanni Massenzio che n' era fautore, sfidolla collo scritto e tentò di convincere le voci pubblicate contro di quelli. Negava imperciò che sia stata scritta dal Papa, sostenendo che li Eretici l' apponevano a quello per acquistarle credito e venerazione. Ciò s' immaginò appunto per essere in libertà di aggravare con mille convicj ed insolenze l' Autore di quella, e non incontrare le disapprovazioni dei buoni, li quali non arebbono sofferto, che con stile sì impertinente fosse riprovata la Pistola del Romano Pontefice. Per tanto oppugnò temerariamente ogni sentimento di Ormisda; noi ci dispensiamo dallo trascrivere la Scrittura di Giovanni, perchè troppo quella offenderebbe l' orecchio de' buoni col livore imprudentissimo e temerario onde la disapprova: certamente noi nel leggerla siamo rimasti oltre modo afflitti. Notiamo però, che Massenzio aggravò nella sua Scrittura con maledici detti la fama del Santo Vescovo Possessore a cui dal Papa fu indirizzata la Pistola, e la costanza del Legato Dioscoro il quale con lettera grave e zelante da Costantinopoli significò ad Ormisda li molti sconcerti cagionati nell' animo de' Fedeli dalla proposizione dei Monaci. Indi con insolente livore accusa Ormisda di errore: quasi che ei nella sua Pistola approvi la dottrina di Pelagio interpretandone con animo maligno le parole seguenti: *Noi facciamo profitto nel mezzo delli avversarj co' nostri proprj beni, se non siamo avvilupati dalli errori altrui.* Dalle quali parole ei con animo maligno prende occasione di declamare contro l' Autore dicendo: *Con troppa astuzia tu cerchi di nascondere la tua perfidia; ma la verità Cattolica col suo splendore bastevolmente ti manifesta, e dichiara a tutti, che oltre gli altri mali onde sei sordido, hai ancora l' animo avviluppato dalli errori della superbissima Pelagiana perfidia. Imperciocchè tu confidi di potere approfittarti nel mezzo delli avversarj non avvalorato dal dono di Dio, ma sostenuto da tuoi proprj beni.* Questa interpretazione però che fa Massenzio delle parole di Ormisda, è troppo invidiosa e maligna; e pure troppo ingiusta si è la calunnia che egli ascrive al Papa. Imperciocchè questi oppone li proprj beni non già ai doni di Dio il che

sa-

ſarebbe errore di Pelagio, ma bensì alli errori altrui, con che manifeſta la pertinacia de' Monaci che non vollero aſſoggettare la propria opinione alla dottrina de' buoni. Egli però in tal maniera ha denominato proprj li ſuoi beni che li giudicò pienamente da Dio provegnenti; nel qual ſentimento ricevute le parole di lui non ſolo non ſono Pelagiane ma piuttoſto Cattoliciſſime.

I Monaci Sciti non ſono eretici Eutichiani.

XX. E' celebre quiſtione ſuſcitata dalli Scrittori, ſe Maſſenzio ed i Monaci da eſſo favoriti ſiano ſtati infetti delli errori di Eutiche: parecchi vogliono farli credere Eutichiani, ed altri molti da ogni errore di Eutiche difendendoli dicono, che l'animo loro era Cattolico; ſebbene furono degni di diſapprovazione mercè la pertinacia onde ſoſtennero il proprio parere. Il Cardinale Baronio francamente ne' ſuoi Annali alli anni 519. e 520. li denomina ſeguitatori di Eutiche, e con ragioni all' intento ſuo giudicate opportune cerca di comprovarlo. Noi però col maggior numero delli Eruditi non poſſiamo diſcendere nel di lui ſentimento: piuttoſto ci accoſtiamo a quei che dimoſtrano l'animo de' Monaci Sciti ſcevero di errore nel difendere la ſuccennata propoſizione. L'erudito Cardinale Noris nel *lib.* 2. *cap.* 18. della Storia Pelagiana ricordando compendioſamente le coſe che a favore della loro opinione produſſero que' Monaci, non ſolo comprova, che eglino furono ſceveri delli errori di Eutiche, ma ancora li dimoſtra di quelli valoroſi oppugnatori; ſebbene il troppo fervore onde aderirono alla propria opinione non fu ſenza colpa. E Natale Aleſſandro nella Diſſertazione 2. del Secolo 6. con forti argomenti eſpone la loro integerrima Fede nello ſporre il proprio ſentimento riguardo la nota propoſizione. Imperciocchè chi non ſa, che quei Monaci nel famoſo libro della profeſſione della Fede anatematizzarono Eutiche, Dioſcoro, Timoteo, Pietro, Acacio, ed altri di ſimil razza? Chi non ſa, che difendendo con animo forte il Concilio Calcedonenſe rigoroſamente contradicevano ad Eutiche: talchè furono encomiati nella loro credenza dalli Santiſſimi Veſcovi che per l'onore della Chieſa di Dio erano eſiliati nella Sardegna? Chi non ſa finalmente, che deſſi con chiaro ſentimento confeſſarono in Criſto le due Nature inconfuſe? Ora come può dirſi, che abbiano comprovato gli errori di Eutiche, quando nella profeſſione della Fede sì valoroſamente vi ſi opponevano anatematizzandone la Perſona? Oltrecchè Ormiſda che tanto nella

Sec. VI.

nella sua Pistola disapprovò la loro condotta ed ostinazione non mai come Eretici li condannò: perchè troppo chiara e manifesta era la professione della loro Fede circa le massime della Religione. Ma ciò basti riguardo a noi, ai quali non appartiene il difendere la Fede de' Monaci Sciti, ma il recitare quello che di essi è avvenuto col Pontefice Ormisda.

Morte di Ormisda, ed odio suo contro de' Manichei.

XXI. Questi intanto che era pieno di gloria per la riconciliazione delle Chiese Occidentale ed Orientale acquistata colla sollecitudine e costanza magnanima voltò l'animo ad imitazione de' suoi Antecessori contro de' Manichei, che vivendo nascostamente in Roma nascostamente quando ne aveano opportunità, ai Fedeli gli errori persuadevano. Per il che Ormisda cercò, che siano dalla Città esiliati e pubblicamente battuti con verghe, perchè in tal modo disonorati non osino di ritornarsene; e poscia consumò colle fiamme li loro codici. Nell'anno nono del di lui Pontificato li Santi Vescovi che dicemmo nella Sardegna relegati dopo l'esilio di anni 27. furono richiamati dal Principe Ilderico e con incredibile contento dei Fedeli furono alle loro Chiese restituiti, se diamo fede alla Cronaca di S. Isidoro, e ad Anastasio Bibliotecario nella Vita di Ormisda. Finalmente il magnanimo Papa si avvicinò secondo la necessità della umana natura all'estremo giorno della sua vita; e succedette la di lui morte nel dì *6.* di Agosto dell'anno 523. dopo di avere amministrato la Chiesa Romana per lo spazio *di anni nove ed undici giorni, e fu seppellito nella Basilica del Beato Pietro Appostolo sotto il dì 7. dello stesso mese essendo Console Massimo.* Secondo il detto di Anastasio l'anzidetto Consolato appartiene all'anno 523. Il medesimo Autore ricorda li generosi donativi che Ormisda diede a diverse Basiliche di Roma, li quali comprovano e la pietà del suo cuore e la generosità del suo spirito. Alcuni Scrittori vogliono, che Ormisda sia l'Autore del famoso Decreto de' Libri Canonici, di cui abbiamo fatto parola nel Pontificato di Gelasio. Ma noi colla autorità delli Eruditi e colle ragioni e conghietture dimostrammo, che tale Decreto in conto alcuno non può ad Ormisda appartenere.

S. GIO.

SAN GIOVANNI.

PONTEFICE LV.

ANNO DEL SIGNORE DXXIII.

Giovanni è detto Pontefice; è sforzato di favorire gli Ariani.

I. DOpo sette giorni di Sede Vacante ad Ormisda succedette nel Pontificato Romano Giovanni di Nazione Toscano figliuolo di Costanzo Prete della Santa Romanà Chiesa del titolo di Pammachio, e fu ordinato nel giorno terzo decimo di Agosto che nell' anno 523. era giorno di Domenica, come scrivono Anastasio, ed Orderico nel *lib.* 2. Ne' tempi di Giovanni l' Imperatore Giustino vero amatore della Cattolica Religione e desideroso di maggiormente promoverne il decoro pubblicò un' Editto con cui ordinava, che nell' Imperio tutte le Chiese delli Ariani siano consagrate a Dio col rito della Cattolica Religione, nè a medesimi si permetta offerire in pubblico li loro sagrifizj. Il perchè Teodorico Re d' Italia che era Ariano portando con animo amaro tal legge, giacchè egli non avea vietato ai Cattolici il culto della loro Religione, ma piuttosto avea liberato la Romana Chiesa dalle angustie provegnentile dai Scismatici, chiamò a Ravenna il Pontefice Giovanni e lo costrinse di girsene a Costantinopoli e di consigliare l' Imperatore di astenersi dalla persecuzione delli Ariani e dalla distruzione delle loro Chiese.

Capi della Legazione di Giovanni Papa.

II. Due erano li capi della Legazione di Giovanni, come raccogliamo da Anastasio, dallo Scrittore dei Miscellanei, e dall' Anonimo che scrisse la Storia degl' Imperatori il quale fu illustrato con erudite Annotazioni da Arrigo Valesio. Questi dice della Legazione del Pontefice le parole che recitiamo: *Teodorico chiamando a Ravenna Giovanni Pontefice della Sede Appostolica ordinò a lui: Vanne a Costantinopoli dall' Imperatore Giustino, e tra le altre cose digli, che ristabilisca nella Cattolica Religione li Eretici riconciliati*. (Ove Teodorico denomina li Ariani, i Cattolici, e li eretici che erano stati costretti a ricevere la Cattolica Religione.) *Il Pontefice Giovanni gli rispondette: Quello che vuoi fare o Re, fallo subito*. (Minacciava il Re di operare nell'

Sec. VI.

nell' Occidente lo stesso contro li Cattolici, che nell' Oriente contro delli Ariani aveano ordinato li decreti di Giustino.) *Ecco che io sono alla tua presenza; questo non ti prometto di fare, nè di dire tal cosa all' Imperatore. Imperciocchè le altre cose che da te mi sono ordinate, per ventura coll' ajuto di Dio da quello potrò ottenere. Comandò il Re irato, che sia preparata la nave, e posto in essa il Pontefice con alcuni Vescovi e Senatori fecelo partire per Costantinopoli.* Anco l'Anonimo ricorda, che questo primo capo venne da Teodorico ingiunto al Pontefice, e che desso con magnanima costanza il rigettò dicendo: *Ma Iddio che non abbandona li fedeli suoi servi, con somma felicità al termine del viaggio li condusse. Al quale l' Imperatore venne incontro, come se il Pontefice fosse lo stesso Appostolo Piero: quindi ascoltato ciò che per cagione della sua Legazione dovettegli ricordare, Giustino promise di fare ogni cosa eccettocchè di restituire alli Ariani quelli che riconciliati con Dio aveano dato nome alla Cristiana Religione.* Il secondo capo della Legazione del Papa fu, che siano restituite alli Ariani le Chiese loro dai Cattolici tolte, e che non si costringano ad abbracciare la Cattolica Religione. Il primo si raccoglie dall' Autore della Cronaca delli antichi Pontefici scrivente così: *Giustino poi Augusto concedette al Pontefice Giovanni quello di cui ricercavalo; e quinci per impedire la occisione dei Romani restituì alli eretici le Chiese secondo la volontà del Re Teodorico; appunto perchè non fossero li Cristiani e massimamente li Sacerdoti maltrattati ed occisi.* Rettamente imperciò Anastasio e l' Autore delli Miscellanei scrissero, che il Pontefice ed i Romani Senatori con lagrime e suppliche ottennero dall' Imperatore Giustino, che si restituiscano alli Ariani le Chiese loro dai Cattolici tolte, e che egli cessi di perseguitarli, credendo in tal modo di placare l' animo irato di Teodorico. Il Baronio però e dopo di lui parecchi Scrittori di chiaro nome vogliono, che in questa parte Anastasio e l' Autore delli Miscellanei errarono, e pensano di comprovare il suo parere colla Pistola 2. dello stesso Pontefice data ai Vescovi dell' Italia, in cui contesta loro di avere consagrato con rito Cattolico le Chiese delli Ariani nelle quali si abbattè nel viaggio dell' Oriente, esortandoli a vendicare il nome Cristiano facendo eglino lo stesso nelle proprie Provincie. Il che appunto fu cagione della morte del magnanimo Pontefice; poichè tornato in Italia venne dal Re Teodorico ristretto in carcere, ove oppresso dalle angustie e dalli affanni morì Martire glorioso d

Cri-

Cristo. A noi però sembra più giuridica la opinione de' suddetti Scrittori avvalorata da moltissimi, e principalmente da Antonio Pagi nella Critica alli Annali del Baronio, e da Francesco Pagi nel suo Breviario de' Romani Pontefici; tanto più perchè la Pistola che dicesi da Giovanni scritta ai Vescovi d' Italia, è supposta come frappoco diremo: ed il Pontefice e Senatori Romani furono da Teodorico crudelmente trattati, solo perchè Giustino non volle con nuova legge restituire alli Ariani gli Eretici che si erano riconciliati colla Cattolica Religione. Il che in vero il Pontefice nemmeno cercò all' Imperatore, come cosa troppo opposta alla dignità di Pastore della Chiesa ed alla salute di quei che si erano riconciliati con Dio. Ottenne il Papa bensì dall' Imperatore come eragli stato ingiunto da Teodorico, che li Ariani non siano violentemente costretti di dare nome alla Cattolica Religione, come scrive Teofane nella sua Cronaca; ed Anastasio aggiugne, che l' Imperatore ascoltò la di lui supplica dicendo: *Mentre ottenne tutte le cose da Giustino Augusto* . . . e l' Autore delli Miscellanei lo ricorda così: *Impietosito l' Imperatore dalle lagrime di lui gli concedette ciò che chiedeva, e lasciò li Ariani nel loro diritto.*

Giovanni in Costantinopoli usa il Rito Latino, e corona l' Imperatore.

III. Intanto il Pontefice Giovanni giunto a Costantinopoli fu dal Vescovo Epifanio invitato alla celebrazione de' divini offizj; non acconsentì egli però, se non ottenuto il primo luogo come conveniva al Pontefice di Roma. Giovanni poscia concedette a tutti li Vescovi la sua comunione, negandola a Timoteo di Alessandria, se diamo fede alla Cronaca di Teofane. Giovanni dimorante in Costantinopoli fece uso del Rito Latino: ciò ricorda Marcellino nella sua Cronaca con queste parole: *Il Pontefice Giovanni tra li Vescovi di Roma venne a Costantinopoli, e con meraviglioso onore vi fu ricevuto. Egli sedette sul destro solio della Chiesa, e celebrò con voce alta secondo l' uso Romano nel giorno della Risurrezione del Signor nostro.* Conservò il Rito Latino dopo di Giovanni celebrando li divini offizj in Costantinopoli anco il Legato di Agatone Papa nell' anno 681., come diremo nel di lui Pontificato. Del resto Giovanni celebrò in Costantinopoli il dì della Risurrezione ovvero della Pasqua accaduta nel giorno 30. di Marzo: imperciocchè nell' anno 526. in cui succedette la Pasqua nel dì 19. di Aprile, ritornato da Costantinopoli già era trapassato; poichè in Ravenna passò alli amplessi di Dio Martire glorioso nel dì 18. di

Sec. VI.

Maggio dell' anno 526., e quinci nella Pasqua di quest' anno non potea dimorare in Costantinopoli, come malamente da alcuni fu detto. L' Imperatore Giustino accolse con sommo onore il Pontefice Giovanni, e da esso solennemente volle essere coronato. Riferisce San Gregorio nel *lib.* 3. de' suoi Dialoghi al *cap.* 2., che con magnifici onori dall' Imperatore fu onorato Giovanni nella sua Città; ed Anastasio ne descrive l' insolita pompa con queste parole: *Vennero ad incontrare il Beato Giovanni Papa* 12. *miglia fuori di Costantinopoli quasi tutti li Cittadini con croci e fiaccole accese in onore de' Santi Appostoli Piero e Paolo*. E poco dopo soggiugne: *Giustino Imperatore fu pieno di gaudio, perchè ebbe la sorte di ricevere e trattare nel suo Regno il Vicario del beato Pietro Appostolo, dalle cui mani con somma gloria fu coronato*. Quinci l' Imperatore secondo lo stesso Scrittore donò a Giovanni una patena di oro arricchita di varie gemme del peso di venti libre, un Calice parimenti d' oro e di gemme adornato del peso di libre cinque, cinque vasi di argento, e quindici Palii travagliati a seta ed oro, le quali cose il Pontefice recate con seco offerì in dono alle Basiliche de' SS. Appostoli Piero e Paolo, di S. Maria, e di S. Lorenzo.

Fu il primo de' Papi che abbiano coronato gl' Imperatori.

IV. Quinci sebbene Giustino era stato con solenne pompa coronato da Giovanni Patriarca di Costantinopoli, come si raccoglie dalla Pistola dello stesso Giovanni data ad Ormisda Papa, volle nullameno essere di nuovo coronato da Giovanni Papa, il che leggiamo riferito dall' Aimonio nel *lib.*2. *cap.*1.: *Giovanni Papa Vicario del beato Pietro pose sovra il capo di Giustino la imperiale Corona*. Da ciò si deduce, che malamente alcuni Scrittori proverbiano li Principi li quali ne' secoli futuri hanno ricevuto due volte la corona, quando fino dal secolo sesto sono prevenuti in ciò da Giustino. Anzi questi se diamo fede a Teodoro Lettore nel *Lib.* 2., avea imitato Teodosio Imperatore il giovane, il quale pubblicamente fu coronato da Proclo Patriarca di Costantinopoli; e parecchi altri Imperatori dai Vescovi di una e di altra Città la loro corona con pompa riceverono. Giustino però fu il primo che ebbe il magnifico onore di essere coronato nella propria Città dal Romano Pontefice. Edmondo Martene nel *Lib.* 2. *cap.* 9. de' Riti Antichi della Chiesa osserva, che Giovanni prima di porre sul capo di Giustino la Imperiale Corona volle, che desso rinnovi la professione della Fede; il che poi divenne costume nella Chiesa, e gl' Imperatori prima di essere dona-

donati dal Papa della corona fanno la professione della Fede: di questa professione e del rito che usavasi nella coronazione degl' Imperatori, l' erudito Scrittore nel suddetto luogo forma trattato; e noi dovremo farne parola quando fu rinnovato l' Impero nell' Occidente.

Santità di Giovanni autorizzata dai prodigj: e muore Martire del Signore.

V. Giovanni dimorando in Costantinopoli diede chiari segni di non ordinaria Santità colle di cui benedizioni era da Dio pienamente arricchito. Il perchè dal popolo e dal Clero fu venerato con istima ed affetto: ed alcuni necessitosi di salute e disperando di ottenerla dalla diligenza umana ne pregarono il venerabile Papa, e furono nelle loro orazioni esauditi. San Gregorio nel *Lib.* 3. de' suoi Dialoghi al *cap.* 2. molti prodigj ricorda operati da Dio pel mezzo di Giovanni Papa: *Di esso dai nostri Maggiori abbiamo inteso, che avvicinandosi mentre dimorava in Costantinopoli, alla porta che dicono Aurea, alla presenza d' innumerabile popolo che venne ad incontrarlo, restituì la luce ad un cieco che ne lo pregò, e col porre sulli di lui occhi la mano scacciò da quelli le tenebre.* L' Anonimo Valesiano ricorda li prodigj accaduti in Ravenna nella di lui morte dicendo: *Dunque ritornando Giovanni Papa da Costantinopoli fu ricevuto dal Re Teodorico con inganno, e postolo in carcere lo aggravò, talchè fra pochi giorni egli morì. Furono solleciti li popoli di vedere il di lui venerato corpo, quando una della turba essendo arrettizio subito venne meno, ma avvicinatosi al letticciuolo nel quale quegli era collocato, si alzò sano, e preveniva tutti nella celebrazione delle esequie del S. Pontefice. Il che veduto il popolo ed i Senatori cominciarono a prendere le di lui vestimenta conservandole con somma venerazione. In tal modo con sommo gaudio e pompa fu il di lui corpo portato fuori della Città.* Altri prodigj operati da Dio pe' meriti di Giovanni tornato da Costantinopoli a Ravenna ricorda il medesimo San Gregorio Papa nel succennato luogo. Ed Anastasio e lo Scrittore de' Miscellanei più d' ogni altro espongono li maltrattamenti, onde Giovanni fu gravato da Teodorico. Scrivono imperciò, che essendo giunti il Pontefice ed i Senatori Romani in Italia dalla Legazione di Costantinopoli furono dal Re Teodorico ristretti in oscuro carcere, ove il Santo Pontefice reso infermuccio dall' incomodi sofferti nel lungo e faticoso viaggio morì sotto il dì 18. di Maggio dell' anno 526. Il di cui corpo da Ravenna fu trasportato a Roma e seppellito nella Basilica di S. Pietro Appostolo nel dì 27. di Maggio dell' anno medesimo, nel qual giorno appunto ne' Mar-

V 2 tiro-

Sec. VI.

tirologj la di lui venerabile rimembranza si ricorda; il Papebrochio fa parola scrivendone la Vita sotto lo stesso giorno della morte di Giovanni; sebbene Anastasio, e Gregorio Turonense nel *Lib.* della gloria de' Martiri al *cap.* 20. nel dì 18. di Maggio la rammentano accaduta. Il Papebrochio però per ventura ricorda non già il giorno della di lui morte ma quello della di lui traslazione a Roma, che appunto succedette nel dì 27. di Maggio. Sedette per tanto Giovanni nella Cattedra di S. Pietro secondo il computo delli Eruditi 2. anni mesi 9. e 5. giorni.

Due Pistole falsamente ascritte a Giovanni.

VI. Nel *tom.* 4. de' Concilj si recita una Pistola di Giovanni alli Vescovi dell' Italia indirizzata, che dal Baronio viene riputata legittima; in cui Giovanni asserisce, che essendo egli in Costantinopoli avea consegrato col Rito Cattolico alcune Chiese delli Ariani, ed esortavali imperciò, che travagliando valorosi nella coltura della vigna di Dio facciano lo stesso nell' Italia, non curando il travaglio ed il pericolo per la gloria maggiore della Cattolica Religione. Noi però colla autorità delli Eruditi riponiamo questa Pistola nel numero di quelle che inventate da Isidoro Mercatore ora ad uno ora ad altro Romano Pontefice secondo il suo genio egli attribuì. A creder ciò oltre l' asserzione delli Eruditi c' inducono molte ragioni e conghietture. Gregorio Turonense nel Libro della gloria de' Martiri *cap.* 20. in cui senza fare parola alcuna della Legazione di Giovanni sostenuta in Costantinopoli presso l' Imperatore Giustino per ordine del Re Teodorico, scrive, che desso tornato in Italia consacrò alcune Chiese secondo il costume della Cattolica Chiesa; per il che fu ristretto in carcere, e perchè s' interpose a favore dei Fedeli ridotti al pericolo di vita per cagione della consegrazione delle stesse Chiese. Eppure l' Autore della Pistola asserisce essere tuttociò accaduto compiuta la Legazione di Costantinopoli nell' Oriente, e che Teodorico lo perseguitò ponendolo in carcere, perchè ei restituito avea alcune Chiese ai Cattolici dell' Oriente. Gregorio Turonense dice di avere ciò scritto sulla relazione, che di tal fatto comunicata gli venne: ma quanto tali relazioni siano ad errore ed abbagli soggette lo dimostra questa di cui ragioniamo. Oltrecchè dicesi la Pistola data nel dì 11. di Giugno, al qual giorno non pervenne il Pontefice Giovanni morto già sotto il dì 17. di Maggio come abbiamo dimostrato: dicesi pure scritta nel Consolato di Massimo e di Olibio, li quali furono Consoli in due diversi anni. Questa Pistola

la nullameno dal Baronio viene ascritta al Pontefice Giovanni, come gli fu dal medesimo attribuita altra diretta a Zaccaria Arcivescovo *data nel dì* 18. *di Ottobre essendo Consoli Massimo, ed Olibio*. E soggiugne l'erudito Cardinale, che la Pistola unicamente è con errore da falsa nota de' Consoli accompagnata. Nel rimanente assicura il Lettore essere dessa parto legittimo della penna di Giovanni. Ma con buona pace di lui li Eruditi la vogliono falsamente ascritta a codesto Papa: e lo affermano ancora, perchè dessa è piena ovvero è composta co' varj luoghi delle Pistole d'Innocenzo, Zosimo, e Simmaco Romani Pontefici, e di Ennodio; il che bastevolmente comprova non essere opera di Giovanni Papa.

SAN FELICE IV.

PONTEFICE LVI.

Anno del Signore DXXVI.

Il Re Teodorico vuole confermare li Romani Pontefici.

I. Felice di questo nome IV. di nazione Beneventano figliuolo di Castorio e Prete della S. Romana Chiesa del titolo di S. Silvestro secondo il Ciaconio fu eletto a Papa, non già però subito dopo la morte di Giovanni. Imperciocchè Teodorico Re d'Italia si arrogò il diritto della elezione dei Pontefici di Roma, e quinci propose Felice al Clero ed al Popolo Romano per essere alla Dignità Pontificia esaltato. Cercarono il Clero ed il Popolo di persuadere al Re la disconvenienza della sua risoluzione, e per molto tempo vi si opposero, ma finalmente fu compiuto lo spinoso affare a condizione che il Romano Pontefice sia eletto dal Clero di Roma, ma che desso non intraprenda l'amministrazione del Pontificato se non se colla approvazione del Principe. Il che poscia dalli Eletti ottenevasi collo sborso di certo soldo voluto dal Re per dispensare ai bisognosi: la qual onerosa condizione non solo dovea osservarsi dai Pontefici di Roma ma da tutti li Vescovi ancora, che nella Italia soggetta ai Vandali dimoravano; come ricorda Alarico nipote e successore di Teodorico nell'Editto pubblicato contro dei Simoniaci riferito da Cassio-

Sec. VI.

Caſſiodoro nel *Lib.9.* nella *Piſtola* 15. Evvi altra Piſtola del medeſimo Alarico diretta al Senato di Roma ricordata dallo ſteſſo Caſſiodoro nel *Lib.* 8. *Piſtola* 15. preſſo del Baronio, in cui quegli ſignifica al Senato di Roma la elezione di Felice IV. fatta dal ſuo Anteceſſore Teodorico. Perſeverò tal metodo di eleggere il Romano Pontefice, finchè in Roma e nella Italia fiorì il Regno de' Goti: ed eſſendo quello diſtrutto dal valoroſo Imperator Giuſtiniano queſti ſi riſerbò il diritto della elezione del Papa come a ſuo luogo diremo.

Felice IV. è eletto a Papa; fabbrica in Roma una Baſilica.

II. Morto per tanto il Santo Pontefice Giovanni nel dì 18. di Maggio dell'anno 525. vacò la Sede Appoſtolica non già 58. giorni come leggeſi ne' Codici volgari di Anaſtaſio, ma giorni 55. come comprova l'Autore della Critica Baroniana, cioè ſino al dì duodecimo del meſe di Luglio in cui Felice IV. fu ordinato ſecondo li Codici più giuridici dello ſteſſo Anaſtaſio dicenti: *Felice ſedette nella Cattedra di S. Pietro dal dì* 12. *di Luglio ſino al giorno* 12. *di Ottobre.* Ora dal giorno 18. di Maggio in cui morì Giovanni, ſino al dì 12. di Luglio appunto ſcorrono 55. giorni, nel qual tempo è aſſai veriſimile che ſianſi tenuti molti trattati rapporto la elezione del Romano Pontefice; e per ventura ſebbene li Elettori deſideravano di non eleggere Felice, dovettero nullameno cedere alla volontà di Teodorico per evitare lo Sciſma. Oſſervano però alcuni Scrittori, che il Clero e Popolo Romano conoſciuta la virtù e prudenza di Felice loro eſpoſta da Teodorico che lo volea aſſolutamente Papa, lo eleſſero di buon animo ſul Trono Appoſtolico eſaltando, e la di lui promozione ſecondo il concordato fu confermata da Teodorico. Noi deploriamo lo ſmarrimento della rimembranza delle azioni operate da Felice per la gloria della Chieſa e pel decoro del Pontificato; poichè dalla ſcrizione del di lui Sepolcro raccogliamo, eſſere deſſo ſtato probatiſſimo nella pietà fabbricando ed arricchendo con magnifici donativi le Baſiliche de' Martiri, nella ſimplicità Vangelica, nella umiltà, e nella beneficenza provedendo opportunamente alle indigenze dei biſognoſi. Egli impercìò ſino da fondamenti fabbricò la Baſilica de' SS. Martiri Coſmo e Damiano, ſe diamo fede alle antiche Scrizioni, e ad Anaſtaſio nel Libro de' Romani Pontefici. Dice egli di Felice così: *Queſti fabbricò la Baſilica de' Santi Coſmo e Damiano in Roma preſſo il luogo che diceváſi Via Sacra vicino al Tempio della Città. Ne' tempi di queſto Pontefice fu diſtrutta nella Via Salaria la Baſilica del*

del Martire San Saturnino, che quindi egli con magnificenza rifabbricò. Ora perchè nel Canone della Messa si recitano li nomi de' Santi Cosmo e Damiano, l' erudito Cardinale Bona nel *lib.* 2. delle cose Liturgiche *cap.* 12. *num.* 3. osserva, che tre furono li Santi Martiri con egual nome appellati. Li primi furono occisi per la Fede di Cristo nell' Arabia, li secondi furono Confessori e morirono nell' Asia, si terzi ricevettero in Roma la corona del Martirio. La rimembranza de' primi si celebra ne' Menei dei Greci sotto il dì 17. di Ottobre, quella dei Confessori nel dì primo di Novembre, e quella dei Martiri Romani nel giorno primo di Luglio. Tutti questi secondo il Bona furono Medici di professione, e senza ricevere premio sovvenivano volontieri alli gravati da male. Dalla qual simile professione e nome eguale facilmente furono li Scrittori indotti in errore, ed attribuirono agli uni le azioni che convengono agli altri. Quinci noi crediamo, che essendosi perduti gli Atti de' SS. Cosmo e Damiano Martiri di Roma per non so quale ignoranza o negligenza ad essi vennero sostituiti li Martiri dell' Arabia Cosmo e Damiano; giacchè la loro costanza magnanima ed invitta ne rendè glorioso il nome non solo nella Grecia ma nell' Italia ancora, e quindi la Chiesa Romana cominciò a celebrarne la rimembranza sotto il dì 27. di Settembre. L' erudito Florentino tratta copiosamente di ciò nelle Annotazioni sovra il Martirologio di S. Girolamo, ed osserva, che Felice IV. consagrò a Dio in Roma la Basilica che ei fabbricò, ad onore de' SS. Martiri Cosmo e Damiano in Roma occisi per la gloria di Cristo, non già di quelli li quali per la medesima causa morirono nell' Arabia. Osserva in oltre, che nell' antico Calendario e nel Libro de' Sagramenti di S. Gregorio si ricorda la memoria de' SS. Cosmo e Damiano Martiri di Roma sotto il dì 27. di Settembre; e quinci il Cardinale Bona giuridicamente asserisce, che il nome di questi Martiri sia ricordato nel Canone della Messa. Leggesi certa Storia pubblicata in Vienna d' Austria da Simone Wangnereck raccolta da diversi Mss. Greci, dalla quale si raccoglie tutto ciò, che dei Santi Martiri e Confessori Cosmi e Damiani fu da noi recitato. Rinaldo Denio dotto Scrittore nell' Apologia che premette alla suddetta Storia, espone la cagione onde li Latini celebrino nel dì 27. di Settembre la rimembranza de' SS. Cosmo e Damiano Martiri dell' Arabia sotto tale giorno posti nel Martirologio Romano; e parimenti dimostra la confusione delli

altri

Sec. VI.

altri e gli abbagli del Baronio nelle Annotazioni allo ſteſſo Romano Martirologio. Finalmente egli vuole, che perduti per negligenza od ignoranza gl' Atti de' SS. Martiri Romani Coſmo e Damiano vi forono ſoſtituiti da troppo credula facilità gli Atti de' SS. Martiri Coſmo e Damiano dell' Arabia, quaſi che deſſi ſiano gli unici Martiri ſotto di tal nome venerati dalla Chieſa. Del reſto ei ancora è di parere, che li SS. Coſmo e Damiano ricordati nel Canone della Meſſa ſieno li Romani all' onore de' quali fabbricò Felice IV. in Roma la Baſilica. Ma di ciò baſti il già detto, e lo abbiamo ricordato non tanto perchè ſia noto al Lettore a quali SS. Martiri ſia ſtata eretta da Felice la Baſilica, ma ancora perchè ſappia li molti Santi che ſotto di queſto nome ſi venerano dalla Cattolica Chieſa. Dobbiamo però notare, che nel *tom.* 1. della grande Biblioteca de' Padri pubblicata in Parigi ſi recita celebre encomio de' SS. Coſmo e Damiano compoſto da Gregorio Metropolita e Veſcovo di Nicomedia e tradotto in Latino dall' erudito Combefiſio. In eſſo quelli ſi dicono figliuoli di Teodota che pure è annoverata tra Comprenſori. Ma comecchè nell' elogio non ſono denominati Martiri del Signore, il ſuddetto Florentino non ſenza fondamento ſoſpetta, che il Santo Veſcovo Gregorio faccia parola de' SS. Coſmo e Damiano Confeſſori, la rimembranza de' quali ſi recita nei Martirologj ſotto il dì primo di Novembre; ſebbene il Combefiſio è di parere, che l' encomio del Santo Veſcovo ad onore de' Martiri Coſmo e Damiano ſia ſtato recitato, non dice però, che li Santi encomiati da Gregorio ſiano li Romani o quei dell' Arabia. Noi più facilmente ſcendiamo nella opinione del Florentino, perchè lo abbiamo riconoſciuto eſatto molto ed erudito nelle ſue Annotazioni, e perchè le conghietture da eſſo allegate ci pajono aſſai più giuridiche.

Proibiſce che li Laici ſi ordinino Sacerdoti.

III. Nel *tom.* 4. de' Concilj leggeſi una Piſtola Decretale di Felice IV. data a Ceſario Veſcovo di Arles, con cui ei proibiſce, che alcuno dallo ſtato Laicale ſia promoſſo al Sacerdozio. Ordina quinci, che ſi eſamini la converſazione di quello che dimanda il Sacerdozio, e che ſe ne comprovi giuridicamente la probità del coſtume. Il Baronio riferiſce queſta Piſtola ſotto l' anno 488. e con abbaglio l' aſcrive a Felice II. da noi detto III. perchè nelle edizioni anteriori de' Concilj diceſi *data nel dì 2. di Febbrajo eſſendo Conſole P. C. M. Sev. Boezio* il di cui Conſolato appunto conviene col ſuddetto anno. Ma il dottiſſimo

mo Sirmond la vuole ſcritta diretto dalla autorità di un Ms. di Arles dopo il Conſolato di Mavorzio. Dice egli che nel Ms. leggeſi: *Data nel dì 2. di Febbrajo dopo il Conſolato di Mavorzio*, cioè nell' anno 527. che appunto conviene col Pontificato di Felice IV. di cui ora ſcriviamo. Per tanto la Piſtola non fu ſcritta da Felice III. nei di cui tempi Ceſario era ancora Monaco e non aſſunto al governo della Chieſa di Arles ſecondo l' aſſerzione dello ſteſſo Sirmond e del Baluzio, ma fu indirizzata a Ceſario già Veſcovo da Felice IV. nell' anno del Signore 528.

Felice IV. non è conſanguineo di S. Gregorio Magno.

IV. Giovanni Diacono nel *lib.* 1. *cap.* 1. della Vita di San Gregorio Papa riputò Felice IV. conſanguineo del medeſimo San Gregorio, e di lui aſeriſce con groſo abbaglio quello che noi dicemmo di Felice III. Lo ſteſo con eguale errore ſcrive Leone Oſtienſe nel *lib.* 1. *cap.* 1. della ſua Cronaca. Il Cardinale Baronio nelli Annali e nelle Annotazioni al Martirologio Romano ſotto il dì 15. di Febbrajo è di parere, che il Papa il quale ſotto nome di Felice fu conſanguineo di San Gregorio, ſia ſtato non già Felice IV. di cui ora parliamo, ma Felice III. che nell' anno 493. fu aſunto al Pontificato, come dicemmo nello ſcriverne la Storia. E nel vero Felice III. fu Romano di nazione, e Felice IV. Beneventano: ora non è egli certo, che San Gregorio traggeva la ſua origine dalli antichi Senatori Romani? il che ancora ſenza dubbiezza ricorda Giovanni Diacono. Oltrecchè ſe noi riflettiamo ai tempi, ne' quali viſsero entrambi queſti Felici, ſi raccoglie chiaramente, che Felice terzo e non il quarto è conſanguineo di S. Gregorio. Imperciocchè noi computando gli anni dalla morte di Felice III. e la elezione di S. Gregorio a Romano Pontefice traſcorſi rileveremo eſſere cento e uno, e dal tempo in cui Felice IV. morì al Pontificato di S. Gregorio ne ſcorſero ſoli ſeſſanta. Dunque il nome di Proavo ovvero conſanguineo, che eſprime attinenza di ſangue con qualche diſtanza di grado, più giuſtamente ſi addatta a Felice di queſto nome III. non già a Felice IV. nel di cui Pontificato già nato era il medeſimo San Gregorio. Noi approviamo rapporto tale dubbio la opinione del Baronio e per le dotte conghietture onde egli la comprova, e perchè viene ricevuta da Antonio, Franceſco Pagi, dal Baluzio, e da quaſi tutti li moderni Critici.

V. Diveniva nelle Gallie ſempre più potente e temeraria in'

 que-

Sec. VI.

Concilio di Oranges contro dei Semipelagiani; Canoni decretati.

questi tempi ne' quali cammina la nostra Storia, la fazione de' Semipelagiani, e però difficilmente li Vescovi poteano reprimerla. Il perchè Cesario Vescovo di Arles l'ajuto cercò del Pontefice Felice, perchè dalla suprema di lui autorità abbattuti gl' Eretici in quella Provincia si conservi illibata la purezza della Cattolica Fede, secondo il detto del Cardinale Noris nel *lib.* 2. *cap.* 27. della Storia Pelagiana, ove accuratamente ricorda tuttociò che si decretò nel Sinodo secondo di Oranges. Celebravasi in Oranges una adunanza de' Vescovi per cagione della consacrazione della Basilica fabbricata da Liberio Prefetto Pretorio. Era questi amicissimo di Cesario, da cui se crediamo a Messanio nel *lib.* 2. *cap.* 5. della Vita di lui, era stato dal Santo Vescovo sanato da mortale ferita avuta da suoi nemici. Per il che vennero ad Oranges non solo li Vescovi della Provincia per assistere al proprio Metropolitano nella celebrazione dei divini offizj, ma parecchi altri ancora per intervenire alla solenne dedicazione del Tempio e per ammirare il risanato da Cesario. Imperciò questi prevalendosi di sì opportuna occasione convocò in Oranges un Sinodo de' Vescovi alla presenza de' quali pubblicò il Decreto trasmessogli dalla Sede Appostolica. Tuttociò noi raccogliamo dalla Prefazione del Sinodo secondo di Oranges celebrato nel dì 2. di Luglio dell' anno 529. in cui si dice: *Giunse a noi la notizia, che alcuni vi sono li quali parlano men cautamente della Grazia e del libero arbitrio, e non ne sentono secondo la regola della Cattolica Fede. Per il che a noi è sembrato opportuno secondo l' autorità ed ammonizioni della Sede Appostolica, che alcuni capitoli trasmessi a noi dalla medesima Appostolica Sede, li quali sono stati raccolti dalli antichi Padri, e dai divini Libri delle Scritture principalmente per questa causa cioè per ammaestrare quei che diversamente da quello che è di dovere credono, siano da noi colle proprie mani soscritti ed esibiti a tutti come necessarj da osservarsi per la eterna salute. Quindi dopo la lezione di questi gli uomini che finora non hanno creduto come devesi della Grazia e del libero arbitrio, non ritardino di convertire l' animo suo a ciò che conviene alla Cattolica Fede, e che dalla Cattolica Fede intorno la Grazia fu decretato*. Intanto Cesario letti e stabiliti nel Sinodo li Capitoli intorno la Grazia ed il libero arbitrio ricevuti dalla Sede Appostolica voltò l' animo alla Ortodossa Sede, e colla promulgazione di alcuni Canoni nel medesimo Sinodo decretati procurò di conservarla nel suo maggior vigore. Furono

no imperciò dai Padri composti 25. Decreti co' quali si condannarono colla autorità della Sede Appostolica le opinioni dei Semipelagiani: talchè non debbano essere violati nè trascurati senza colpa di Eresia: tanto più che dal Pontefice Bonifacio di questo nome II. succeduto a Felice IV. nella amministrazione della Romana Chiesa, furono giuridicamente e canonicamente confermati, come noi diremo narrandone la Storia. In questo Sinodo imperciò nominatamente si riprovarono alcune sentenze di Cassiano e di Fausto Regiense intorno la Grazia ed il libero arbitrio. Nel Canone V. si decretò, che il principio della Fede, anzi lo stesso affetto di fedeltà concepito dall' uomo sia dono di Dio. Nel Canone VI. fu ordinato, che la Grazia non si conferisce a quei che chiedono, cercano, picchiano, ma piuttosto si dà a noi, perchè vogliamo, chiediamo, cerchiamo, picchiamo. Nel Canone X. fu detto, che gli uomini dabbene ed i Giusti deggiono sempre sollecitamente chiedere a Dio il suo ajuto, cui mercè possano perseverare nel bene e nella obbedienza dei divini precetti. Per il che la Perseveranza è il dono più eletto della divina Miserazione. Col Canone XXII. si confonde l' arditezza dell' arbitrio umano contro della divina Grazia: *poichè niuno ha da se medesimo se non la bugia ed il peccato*. Li quali Canoni sono stati dedotti ed appresi dalla dottrina del Santo Dottore e Padre Agostino. Il Cardinal Baronio nella Appendice del *Tom. X.* che deve essere aggiunta al *Tom. VII.* de' suoi Annali dice: *Li Padri del Sinodo di Oranges recitano li Capitoli che furono trasmessi nelle Gallie dallo stesso Romano Pontefice, e tutti asseriscono non essere tale dottrina nuova nella Chiesa, ma bensì definizione de' Padri antichi e confirmata dalla medesima Sede Appostolica, la quale come da noi ne' superiori luoghi fu dichiarato, si è apertamente manifestata di comprovare la sentenza di Santo Agostino intorno la Grazia ed il libero arbitrio*. Del resto il Cardinale Noris è di parere, che le cose dopo il Canone 25. stabilite nel Sinodo di Oranges non siano state da Felice IV. trasmesse a Cesario Vescovo di Arles; queste vi furono aggiunte dai Padri per distruggere nelle Gallie gl' empi errori dei Semipelagiani e convincere li fautori di Fausto Regiense e di Cassiano.

San Cesario presiedette al Sinodo come Legato di Felice Papa

VI. Il dottissimo Incmaro Vescovo di Rems nel Libro della Predestinazione *cap.* 12. scrive, che il Vescovo San Cesario presiedette al Sinodo celebrato in Oranges di cui trattiamo, e come Metropolita della Provincia ed in qualità di Legato della Sede Ap-

Sec. VI.

Appostolica deputato da Felice IV. Incmaro dice così: ,, Quindi perciò si dicono eletti, perchè sono stati appunto dalla divina grazia eletti dalla massa di perdizione, non aventi merito ,, alcuno innanzi la elezione, la elezione de' quali è la stessa divina Miserazione, come dice il Sinodo secondo di Oranges, a ,, cui presiedette il beato Cesario per delegazione della Sede Appostolica, e vi pronunciò li Capitoli trasmessigli da quella perchè dai Padri siano approvati e soscritti. ,, Di questo Sinodo e dell' altro celebrato in Valenza Città della Spagna nell' anno di Cristo 530. noi faremo parola nel Pontificato di Bonifacio II. Successore di Felice, quando dovremo ricordare la confermazione di quello di Oranges fatta dallo stesso Bonifacio.

Morte di S. Felice Papa.

VII. Intanto il Pontefice Felice avvicinavasi al termine dei giorni destinatigli dalla divina Providenza, e ne vide appunto il fine chiudendoli nel bacio del Signore sotto il dì 18. di Settembre dell' anno 530. dopo di essere seduto pel corso *di quattro anni*, *due mesi*, *e sei giorni*, non già 14. come leggesi nel Libro Pontificale per errore dei Libraj. Il Ciaconio camminando la via più longa come suol dirsi, assegna al Pontificato di Felice oltre li quattro anni e due mesi giorni 18. In tal modo nè approva il computo di Anastasio da noi riputato errato, nè si attiene alla opinione de' Critici, che soli sei giorni alli anni quattro e due mesi aggiungono. Il Palazzi poi arbitrariamente quasi che voglia esporre un computo più giuridico scrive, che Felice sedette anni 4. 2. mesi, e 22. giorni. Noi non riceviamo la Cronologia di entrambi essendo riprovata dalli Eruditi, li quali osservano per cagione dei Libraj introdotto l' errore nel computo di Anastasio. Avea egli detto che *Felice dal dì* 12. *di Luglio sedette sino al dì* 12. *di Ottobre*, e quinci arebbe dovuto scrivere, che Felice regnò quattro anni e tre mesi, li quali appunto si numerano dal dì 12. di Luglio sino al giorno 12. di Ottobre; eppure nel Libro Pontificale leggesi essere Felice seduto anni 4. mesi 2. giorni 14. Per il che evvi errore nel dire, che sedette Felice sino al dì 12. di Ottobre, e deve leggersi sino al dì 18. di Settembre; ed in vece che dicasi essere Felice seduto anni 4. mesi 2. giorni 14. deve dirsi anni 4. mesi 2. giorni sei: il che necessariamente segue, e si deduce da ciò che Anastasio ha scritto dei Pontefici Giovanni, Felice, e Bonifacio. Per il che noi siamo di parere appoggiati al dottissimo Olstennio, che il giorno 12. di Ottobre debba rife-

ferirsi a qualche traslazione delle Reliquie di San Felice; giacchè il di lui nome leggiamo sotto questo giorno ricordato nel Martirologio del Canisio. Il medesimo Olstennio che con grande dottrina e sollecitudine ha corretto gli abbagli del Libro Pontificale, denomina Santo il Pontefice Felice. Si ricordano da alcuni due Pistole di Felice IV. la prima dicesi *data nelle Calende di Marzo essendo Consoli Lampadio ed Oreste*, e la seconda *data nel dì 21. di Ottobre essendo Consoli Lampadio ed Oreste*. Ma entrambi sono sospette presso li Eruditi che le reputano a Felice falsamente apposte, sì perchè la frase e lo stile di esse convengono ai Secoli più recenti; sì perchè in esse si leggono parecchi testimonj dedotti dalle Pistole di San Gregorio Magno; e finalmente perchè nel dì 21. di Ottobre dell'anno 530. in cui furono Consoli Lampadio ed Oreste, Felice era trapassato. Natale Alessandro soggiugne, che chi vorrà confrontarle con quella che da Felice fu data a Cesario Vescovo di Arles che s'intitola: *Dei Laici che non deggiono essere promossi al Sacerdozio senza la dovuta prova*, conoscerà la grande disimiglianza della frase e dello stile, onde le due che da noi sono riputate apposte a Felice, furono scritte.

BONIFACIO II.

PONTEFICE LVII.

Anno del Signore DXXX.

Bonifacio è eletto a Papa. Dipaga.

I. Bonifacio di questo nome II. Romano figliuolo di Sigilboldo essendo Prete Cardinale della Santa Romana Chiesa del titolo di S. Cecilia come dice il Ciaconio, il quale vuole che sebbene nacque in Roma, sia Goto di nazione deducendo la sua conghiettura dal nome di Sigilboldo (se ciò sia bastevole argomento per asserirlo noi ci rimettiamo al prudente giudizio del Lettore) fu eletto a Romano Pontefice dopo tre giorni di Sede vacante, come raccogliamo dal Codice Ms. Colbertino di Anastasio, e da quello ricordato e seguito dal Baronio e da Orderico nel *lib.* 2. Fu ordinato nel dì 21. di Settembre dell'anno 530. nel qua-

Sec. VI.

quale la Romana Chiesa celebra la rimembranza del Santo Appostolo Matteo. Appena Bonifacio fu creato Papa, alcuni non contenti di lui convocatisi nella Basilica Costantiniana ordinarono malamente a Papa Dioscoro, il quale secondo alcuni da Ormisda era stato mandato Legato della Sede Appostolica a Costantinopoli con Germano e Giovanni Vescovi, Blando Prete, e Felice Diacono pell' affare della pace e della unione delle Chiese Occidentale ed Orientale, come abbiamo detto nel Pontificato di Ormisda. Li medesimi Scrittori dicono, che dopo la morte si conobbe reo di Simonia e quindi fu anatematizzato. Non sappiamo la cagione dello Scisma; è però certo se crediamo ad Anastasio, che non molto si prolongò, perchè poco dopo morì Dioscoro e colla morte di lui ebbe fine lo Scisma. Quindi essendo stato Dioscoro dopo morto conosciuto reo di Simonia venne anatematizzato da Bonifacio, secondo il detto di Anastasio che nella Storia di Agapito Papa soggiugne essere stata comprovata ingiusta la sentenza di Bonifacio, e quindi Dioscoro da Agapito fu assolto dalla censura della Chiesa: di che faremo parola nel Pontificato di Agapito, adducendo le ragioni che lo indussero ad assolvere dalla scommunica l' Antipapa Dioscoro.

Bonifacio celebra in Roma alcuni Sinodi.

II. Intanto Bonifacio sollecito di conservare li diritti della Sede Appostolica nel principio del Pontificato convocò in Roma un Sinodo, il quale sebbene sembra convocato con rettezza, nullameno sempre dai buoni Cattolici fu riprovata e condannata l' azione di Bonifacio. Ricorda imperciò il Baronio colla autorità di Anastasio, che Bonifacio nell' anno 531. convocò il Sinodo di cui diciamo nella Basilica di S. Pietro, *nel quale promulgò Decreto ordinante il proprio Successore: quinci fatto il Decreto e confirmato dalle carte e giuramento ancora de' Sacerdoti dinanzi la Confessione del beato Pietro deputò per suo Successore il Diacono Vigilio*. Il Baronio scrive, che avendo li Re Goti usurpato il diritto della elezione del Papa Bonifacio giudicò cosa retta ed opportuna per iscuotere sì fatto giogo di destinare nel Sinodo il proprio Successore: in tal modo essendo già dopo la sua morte eletto il Romano Pontefice verrebbono li Re a perdere il diritto nella elezione di quello usurpato. Il che sebbene quanto all' apparenza abbia qualche rettezza, nullameno in verità tuttociò ingiustamente si decretò, essendo troppo alle ordinazioni della Chiesa ed ai Canoni dei Concilj opposto. Ricorda però lo stesso Anastasio, che Bonifacio di ciò pentito a che per ventura

fu-

fu indotto dalla ambizione e pravo consiglio di Vigilio, convocò altro Sinodo nel quale annullò il Decreto nel primo Sinodo formato, ed alla presenza del Clero e Senato dinanzi la Confessione di S. Pietro riprovando la propria azione come proibita dai Canoni consegnò lo stesso Decreto alle fiamme. Ed il Baronio ripiglia, che Bonifacio mercè questo Decreto si riputò dai Goti reo di lesa maestà, quasicchè abbia voluto deludere la Costituzione di Teodorico, che arrogavasi il diritto della elezione dei Romani Pontefici. Aggiugne ancora come sull' asserzione di lui testè abbiamo detto, che Bonifacio fu indotto dalla ambizione e dal consiglio di Vigilio a formare il Decreto della di lui successione nel Romano Pontificato. Ma noi nella Storia di Silverio Papa bastevolmente comproveremo trattando della Scommunica colla quale Silverio condannò Vigilio, che tale Decreto è falsamente apposto allo stesso Silverio. Dopo la morte del Baronio l'erudito Olstennio Prefetto della Biblioteca Vaticana nella Raccolta Romana pubblicò indotto da Codice autorevole della Libreria Barberini, che Bonifacio Papa celebrò in Roma il terzo Sinodo, il quale fu compiuto col mezzo di sei Sessioni. Fu convocato questo *dopo il Consolato di Lampadio e di Oroste uomini chiarissimi nel dì 7. di Dicembre*, e perciò nell' anno 531. In questo egli esaminò la causa di Stefano Vescovo Larissense e Metropolitano della Tessalia. Fu questi eletto al suo Vescovato canonicamente, ma quindi Probiano uno delli elettori indusse parecchi a denonziarlo ad Epifanio Patriarca di Costantinopoli come ingiustamente innalzato al governo di quella Chiesa; per il che con decreto del Patriarca dalla sua Sede venne deposto; ma egli appellò dalla sentenza di lui al Romano Pontefice. Stefano intanto spedì a questo le sue querele contro di Epifanio e la Scrittura dell' appellazione per mezzo di Teodosio Vescovo Echiniense nella Tessalia, e vi spedì ancora certi monumenti co' quali stabilivasi, che il Romano Pontefice oltre il Primato onde amministra la universale Chiesa, avea sempre in qualità di Patriarca retto ancora quello dell' Illirico. Il perchè Teodosio Vescovo Echiniense e Legato di Stefano introdotto nel Sinodo eruditamente comprovò nella *Sessione* 2. questa doppia podestà del Romano Pontefice nelle Chiese dell' Illirico dicendo: *Imperciocchè è certo, che li venerandi Vescovi della vostra Sede, sebbene in tutto il mondo la Sede Appostolica giuridicamente goda il Principato, ed a cui unicamente è necessa-*

Sec. VI.

Sec. VI.

cessario di appellare nelle cause Ecclesiastiche, nullameno hanno sovra le Chiese speciale diritto. Ora dalla Scrittura dei Vescovi Elpidio, Stefano, e Timoteo dallo stesso Teodosio Legato di Stefano Metropolitano al Sinodo esibita chiaramente si raccoglie, che Epifanio Patriarca di Costantinopoli tentò ogni mezzo per rendere soggette alla sua Sede le Chiese dell' Illirico, ma li Vescovi di quella Provincia sempre abborrirono il diritto Patriarcale del Vescovo di Costantinopoli. Imperciocchè diceano eglino nella Scrittura: *Perchè eglino tentano ogni mezzo per indurre noi miseri sotto il diritto ed ordinazione della Santa Chiesa della Regia Città. Per il che tutti noi piagnendo nel dì e nella notte versiamo lagrime dinanzi il Salvatore di ognuno Gesucristo Dio nostro, e raccomandiamo a Voi la misera nostra vecchiaja, perchè non permettiate che siamo consegnati alle mani di quelli.* Non sappiamo ciò che sù di tal fatto si decretò nel Sinodo, poichè il Ms. in cui sono descritte le due Sessioni nelle quali si trattò della causa di Stefano e de' Vescovi dell' Illirico contro la usurpata podestà Metropolitica di quella Provincia dal Vescovo di Costantinopoli, è mancante, nè il dotto Olstennio potè riconoscerne il fatto. Del resto il Sinodo di Tessalonica celebrato ne' tempi del Pontefice Ormisda manifesta, che l' Illirico era immediatamente sotto la podestà del Romano Pontefice, come trattando di Papa Ormisda abbiamo accennato.

Il Sinodo di Valenza confirmato da Bonifacio.

III. Essendosi celebrato nell' anno 529. da Cesario Vescovo di Arles il Sinodo secondo di Oranges contro de' Semipelagiani in cui secondo li Capitoli trasmessivi da Felice furono questi anatematizzati ed i loro fautori riprovati, con tutto ciò il Santo Vescovo non potè convincere la loro pertinacia nè umiliarne l' arditezza. Quindi poco dopo col consenso del medesimo Papa Felice convocò altro Sinodo in Valenza del Delfinato nell' anno 530. sollecito di comprovare con li frequenti voti de' Padri la dottrina Cattolica intorno la Grazia ed il libero arbitrio. Imperciocchè per ventura secondo il sentimento del Cardinale Noris nel *lib.* 2. *cap.* 23. della Storia Pelagiana li Decreti formati nel Sinodo di Oranges erano riputati di minore autorità da alcuni, asserenti che li Vescovi attenti alla dedicazione del Tempio non rifletterono con serio e maturo consiglio all' affare introdotto nel Sinodo, come appunto meritava. Il Santo Vescovo Cesario assalito da grave infermità non potè intervenire al Sinodo di Valenza: sostenne però le di lui veci per difesa della divina Grazia Cipriano Vescovo

vo di Tolosa. Ciò noi raccogliamo dal *capo* 30. della Vita di S. Cesario scritta da Cipriano, ove si dice: *Per questo tutti li Vescovi che dimorano di là dall' Isera convennero nella Città di Valenza, ove il beato Cesario trattenuto da grave infermità non potè portarsi come avea stabilito. Vi spedì nullameno Uomini illustri eletti dai Vescovi ed alcuni Preti e Diaconi; uno dei Vescovi fu Cipriano Pastore di Tolosa celebre e di gran nome; comecchè era dotto comprovava ciò che diceva colle Divine Scritture e colle Costituzioni antichissime dei Padri, sostenendo che niuno può da se medesimo avanzare nella Vangelica perfezione, se prima non sia stato chiamato a tale Santità dalla preveniente grazia di Dio . . . . . Della intenzione de' quali l' uomo di Dio Cesario diede vera ed evidente ragione dedotta dall' Appostolica Tradizione*. Si convocò questo Sinodo sul fine del Pontificato di Felice IV., e compiuto che fu il Vescovo Cesario inviò li Decreti fatti al Papa mercè di Armenio Abate, che partì da Arles alla volta di Roma verso il fine di Agosto dell' anno 530. per ottenerne dallo stesso Felice la conferma e di quelli ancora del Sinodo celebrato in Oranges. Certamente l' Autore della Vita di S. Cesario scrive, che il Sinodo di Valenza fu confermato dal Pontefice Bonifacio dicendo: *Bonifacio di beata memoria Vescovo della Romana Chiesa conosciuta la contradizione e riprovata la intenzione di quei che se gli si opponeano, con autorità Appostolica confermò li Decreti fatti da S. Cesario*. Imperciocchè quando a Roma pervenne l' Abate Armenio trovò morto Felice ed in suo luogo collocato Bonifacio, il quale appunto confermò li Decreti dei Concilj di Oranges e di Valenza. Dunque Bonifacio scrivendo a Cesario la Pistola registrata nel *tom.* 4. dei Concilj alla *pag.* 1687. dice quello che quì recitiamo: *Noi abbiamo ricevuto le lettere della tua Fraternità dal nostro figliuolo Armenio Prete ed Abate, le quali come apparisce non sapendo tu che a noi era stata commessa la cura del Sacerdozio, ci furono trasmesse da te sotto quella carità onde in Dio siamo uniti, e colle quali tu chiedevi che quello che avevi già richiesto per fermezza della Cattolica Fede dall' antecessore nostro Papa Felice di beata rimembranza, sia dichiarato col nostro sentimento. Ma giacchè la divina volontà ha ordinato, che quello che da noi speranzito ti promettevi tu da noi piuttosto l' ottenga, non abbiamo differito di rispondere alla tua richiesta con lodevole sollecitudine fatta rapporto la Fede* . . . . . E poco dopo soggiugne: *Per il che con affetto convenevole ed opportuno commendando la vostra confessione come uniforme*

 alle

Sec. VI.

alle regole dei Padri l'approviamo. Colle quali parole il Pontefice confermò il Sinodo secondo di Oranges, ed in tal modo li Decreti in esso formati intorno la Grazia ed il libero arbitrio divengono giuridici ed Ecumenici. E questa per ventura è la cagione onde ne' Mss. Fossatense e di Lione la Pistola di Bonifacio indirizzata a Cesario è anteposta al Sinodo 2. di Oranges, avvegnacchè sia stata spedita da Bonifacio dopo la celebrazione di quello di Valenza. Tale Annotazione ivi leggesi: *In questo Codice si contiene il Sinodo di Oranges avvalorato dalla autorità di S. Bonifacio Papa.* Quello poi che si legge nel fine della Pistola, cioè che *fu data nel dì 25. di Gennajo essendo Consoli li chiarissimi uomini Lampadio ed Oreste*, e perciò nell' anno 530. alla medesima fu aggiunto; perchè il Pontefice Felice IV. morì solamente nel dì 18. di Settembre dell' anno stesso, e dopo tre giorni ad esso fu sostituito Bonifacio nel governo della Sede Appostolica. L' erudito Pagi nella sua Critica all' anno 529. sù di questo proposito scrive parecchie cose, le quali manifestano la verità che noi andiamo dicendo.

Morte di Papa Bonifacio: Lettere ad esso falsamente ascritte.

IV. Anastasio nel Libro Pontificale racconta, che Bonifacio di questo nome II. sedette nella Cattedra Romana per lo spazio di due anni e 26. giorni, e che fu seppellito nella Basilica di S. Pietro Appostolo sotto *il dì 19. di Ottobre nel Consolato di Lampadio*, ma deve leggersi nuovamente dopo il Consolato di Lampadio, colla qual formola viene significato l' anno 532. come dimostrasi dal Pagi nella Critica del Baronio all' anno 531. Per il che essendo stato Bonifacio assunto al Pontificato nel dì 22. di Settembre dell' anno 530. ed essendo morto nel dì 16. di Ottobre dell' anno 532. ne viene per ordine di retto computo, che egli sedette al governo della Chiesa due anni e 25. giorni. Il Libro Pontificale ricorda, che fu seppellito nella Basilica del Principe delli Appostoli nel dì 17. dello stesso mese. Si ricorda da alcuni Scrittori con grosso abbaglio una Pistola come parto della penna di Bonifacio e la vogliono indirizzata ad Eulalio Vescovo di Alessandria; ma sono eglino convinti di errore dalli moderni Critici. Imperciò è falso, che Aurelio Vescovo di Cartagine ed i Vescovi Africani e per conseguente lo stesso Santo Agostino fino dai tempi di Bonifacio e Celestino Papi di questo nome I. per istigazione del Demonio abbiano armato contro la Romana Chiesa producendo un' ostinato Scisma; talchè fino al Pontificato di Bonifacio II, siano state le

le Chiese dell'Africa dalla Romana e dal Vicario di Cristo separate: e che la riconciliazione dopo Scisma sì diuturno siasi finalmente ottenuta dalla prudenza di Bonifacio II. come scrive l'Autore di questa Pistola. In qual modo potea Bonifacio trattare la pace della Chiesa Cartaginese amministrata da Eulalio e riconciliare le Chiese Africane colla Romana, quando già viveano in perfetta unione, nè mai ne' tempi di Aurelio quella Chiesa erasi separata dalla comunione del Romano Pontefice? Oltrecchè questa Pistola è formata coi sentimenti tolti dalle Lettere di Leone, Ormisda, e Gregorio Magno Romani Pontefici, e perciò dalli Eruditi è riputata supposta, lo che pure giudica il Baronio stesso, sebbene è tanto facile a riconoscere le Pistole che sono attribuite ai Pontefici. Finalmente confrontandosi questa Pistola colla *64.* scritta da Ormisda a Giovanni Vescovo Melicitano, che tratta dell'argomento stesso cioè della riconciliazione delle Chiese, apparisce tosto, che l'impostore ha trascritto tuttociò che in quella di Ormisda si dice; talchè entrambi pajono una lettera dalla sola mutazione de' nomi dei Pontefici che le hanno scritte e de' Vescovi, ai quali furono indirizzate contradistinte.

GIOVANNI II.

PONTEFICE LVIII.

Anno del Signore DXXXII.

A Bonifacio II. succede Giovanni II.

I. La elezione a Romano Pontefice di Giovanni II. denominato Mercurio di nazione Romano figliuolo di Projetto della regione di Monte Celio Prete della Santa Chiesa di Roma del titolo di S. Clemente secondo il computo che noi ne facciamo colli Eruditi, deve assegnarsi al giorno 31. di Dicembre dell'anno 532. il quale era consagrato alla memoria del Pontefice San Silvestro, come si raccoglie dalle cose ricordate dal Baronio nelle Annotazioni al Martirologio Romano, e dal Florentino in quelle al Martirologio di S. Girolamo. Rapporto il tempo della Sede

Sec. VI.

vacante dopo la morte di Bonifacio II. è molto vario il parere delli Scrittori. Il Ciaconio e con esso il Palazzi vogliono vacata la Sede di Roma per lo spazio di tre mesi e cinque giorni; ma perchè eglino non assegnano ragione di sì fatta prolongazione di tempo, noi col sentimento delli Critici non curiamo la loro opinione. Tanto più che il Ciaconio erra enormemente ancora circa l'anno della elezione di Giovanni, dicendo che questi fu eletto nel dì 22. di Gennajo dell'anno 531. quando da tutti li Storici all'anno 532. la di lui esaltazione al Trono Pontificio viene ascritta. Natale Alessandro sostiene essere vacata dopo la morte di Bonifacio la Sede di Roma pel corso di giorni 36. e colloca la elezione di Giovanni nel dì 20. o 22. di Gennajo dell'anno 532.; ma egli ancora sebbene eruditissimo quando trattasi di Cronologia della elezione e morte de' Romani Pontefici, non è molto uniforme al sentimento delli Eruditi; e piuttosto soventi volte da quelli troppo discordante lo conosciamo; la qual cosa a noi che della sua erudizione abbiamo concepito stima, reca non poco disturbo. Ma perchè le parti di Storico esigono da noi la fedeltà in ogni racconto, alcune volte dobiamo staccarci dalla di lui opinione ed ancora colli Eruditi riprovarla. Dunque noi diciamo, che dopo la morte di Bonifacio II. vacò la Sede di Roma per due mesi e giorni quindici, che tanto tempo appunto scorre tra 'l dì 16. di Ottobre in cui morì Bonifacio, ed il giorno 31. di Dicembre, in cui diciamo assunto al Pontificato Giovanni II., del quale ora scriviamo la Storia. Imperciocchè il Ms. Colbertino di Anastasio, li due Mss. Freeriani, il Tuaneo, il Casinense, quello di Anversa, li due Cataloghi de' Papi ricordati dal Pagi nel *tom.* 1. della Critica Baroniana riferiscono, che la Sede Appostolica in tale occasione vacò due mesi e 15. giorni. Nella Storia di Gotfredo da Viterbo leggiamo, che la Sede vacò per lo spazio di 76. giorni, che è appunto lo stesso che noi diciamo co' suddetti Mss. e Cataloghi; perchè quegli numera il giorno della morte di Bonifacio con quei della Vacanza della Sede, ed i Mss. suddetti lo escludono. Da che raccogliamo con Francesco Pagi, che Giovanni fu innalzato al Soglio Pontificio nel dì 31. di Dicembre dell'anno 532., e che Bonifacio pagò il debito della nostra mortalità nel dì 16. di Ottobre dell'anno medesimo.

II. Appena Giovanni sedette al governo della Chiesa di Roma pro-

Sec. VI.

Giovanni ottiene dal Re Atalarico Editto contro dei Simoniaci.

procurò la condanna dei Simoniaci, cioè di quei che colle promesse o esibizione di danaro ottengono l'amministrazione delle Chiese. La longhezza della Sede vacante prestò ad alcuni occasione di procurarsi con indegni mezzi la elezione a Vescovo di Roma disponendo ingiustamente dei beni della Chiesa; altri col danaro si acquistarono il favore de' Senatori; e perchè ciò era generalmente riprovato si formò dal Senato una Legge con cui veniva a riprovarsi sì indegna azione. Per il che Giovanni appena eletto operò presso di Atalarico, perchè con Editto decreti le pene ed i gastighi contro li violatori dei Canoni Ecclesiastici, giacchè non aveano dessi timore dei divini. Erano tanto fonde le radici di sì indegno attentato nel terreno della Chiesa, che vi fu duopo per distruggerlo della regia autorità; ne la podestà del Pontefice in que' tempi era bastevole ed opportuna. Atalarico condiscese al genio di Giovanni, pubblicando contro de' Simoniaci grave Editto; e confermò la legge, che dal Senato Romano contro di quelli era stata promulgata. L'Editto di Atalarico leggesi presso di Cassiodoro nel *lib. 9. Pistol.* 15. e da noi fu rammentato nel Pontificato di Felice IV., e presso il Baronio nell' anno del Signore 533.

Esamina la proposizione dei Monaci Acemiti, e dei Sciti.

III. Dicemmo nel Pontificato di Ormisda gl' incomodi di faticoso viaggio sostenuti dai Legati che li Monaci Sciti mandarono a Roma per sostenere la proposizione rammentata: *Uno della Trinità è stato crocifisso nella nostra carne*. La quale fu approvata come Cattolica dal Pontefice Giovanni, giacchè ad Ormisda che attendea da Costantinopoli i suoi Legati per riceverne le giuridiche istruzioni, ed i Monaci Sciti che occultamente da Roma fuggirono, levarano la opportunità di pronunciare la decisiva sentenza. Ai Monaci Sciti si opposero ostinatamente altri Monaci *Acemiti* cioè *Insomni* così detti perchè distribuiti in tre torme e succedentisi secondo le vicende del tempo nel dì e nella notte in Chiesa cantavano le divine laudi. Questi imperciò veggendo che la causa dei Monaci Sciti nella Chiesa dell' Oriente acquistava credito, talchè non solo era approvata dai Vescovi ma ancora era accetta all' Imperatore, mossi da invidia spedirono a Roma Ciro ed Eulogio, li quali doveano presso del Papa difendere la propria opinione o errore che dir vogliamo, ed ottenerne ancora dallo stesso l' approvazione. Tale era l' errore di questi Monaci. Negavano, che *Uno della Trinità siasi incarnato: che nella carne abbia patito: e che la Beata Vergine Maria sia stata veramente e propriamente*

Sec. VI. *mente Genitrice di Dio*. Contro di questi Giustiniano inviò a Roma Ipazio Vescovo di Efeso e Demetrio Vescovo di Filippi, li quali doveano consigliare la Sede Appostolica rapporto la quistione mossa nelle Chiese dell'Oriente, ed ottenere dalla medesima una Sanzione comprovante la Fede dell'Imperatore e delle Chiese Orientali. La Pistola di Giustiniano diretta a Giovanni fu data nell'anno di Cristo 533. Il Pontefice letta quella ed ascoltata la Legazione dei Vescovi esaminò la proposizione, ed approvò la Professione della Fede dell'Imperatore inserita nelle Pistole, e l'Editto promulgato prima di spedire a Roma la sua Legazione, per isventare tutte le mine de' Monaci Acemiti. Per il che a Giustiniano dicea il Papa: *Intanto noi riceviamo l'altezza del posto della Serenità vostra col mezzo delli uomini Santissimi Ipazio e Demetrio Fratelli e Convescovi nostri colla convenevole riverenza: dalla relazione de' quali abbiamo conosciuto, che avete proposto ai Fedeli per amore della Fede un' Editto, con cui sia rimossa la intenzione delli Eretici secondo la Dottrina Appostolica e col sentimento dei fratelli e Convescovi nostri: ciò perchè è uniforme alla Dottrina Appostolica, colla nostra autorità confermiamo*. Quinci il Santo Pontefice privò della comunione della Chiesa li Monaci Acemiti se perseverando con animo ostinato nell'inganno non riprovino la erronea proposizione, e quella de' Monaci Sciti come Cattolica ricevette. Tuttociò raccogliamo dalla Pistola di Giovanni data a Giustiniano nel dì 25. di Marzo dell'anno 534. *Ne' quali*, dicea il Pontefice *noi osservando quelle cose che sono dal loro Vescovo stabilite, non possiamo riceverli nella nostra comunione, ed abbiamo ordinato, che siano separati dalla Cattolica Chiesa; se riprovato il proprio errore non espongano tosto a noi, che seguono la nostra dottrina col mezzo di regolare professione*. Ora mentre tali cose operavansi contro la erronea dottrina de' Monaci Acemiti, ed era stata dal Pontefice Giovanni approvata e la Professione della fede e l'Editto promulgato a favore dei Sciti dall'Imperatore Giustiniano, accuratamente trattavasi in Roma di ciò che si dovea decretare in ordine alla proposizione già più volte da noi ricordata. Il perchè Anatolio Diacono della Chiesa Romana consigliò sù di tal affare Ferrando Diacono della Cartaginese ricercandolo del suo sentimento. Ferrando egregiamente in una Pistola ad Anatolio indirizzata spiegò la quistione e comprovò con ragioni, che la proposizione de' Monaci Sciti tanto controversa nella Chiesa Orientale non favoriva pun-

punto l'errore di Eutiche; piuttosto ne distruggeva la erronea dottrina e quella di Nestorio ancora. Nullameno per tale cagione si suscitarono diversi sentimenti nella Chiesa, cui mercè li Fedeli erano in fazione divisi. Di ciò forma erudito trattato Cristiano Lupo nelle sue Annotazioni al Concilio Efesino. Trifolio Prete nella Pistola che leggesi nel *tom.* 4. de' Concilj alla *pag.* 1590. la riprova come opposta alli dogmi della Fede dicendo: *Questa dottrina proviene dalli errori di Ario, ed è conveniente per tutte l'eresie* . . . . . Ma tanto errore dobbiamo noi condonare a questo Prete, il quale interrogato da Fausto Senatore, nè essendo certificato della fede e dottrina de' Monaci Sciti ma solamente delle sedizioni suscitatesi nel popolo di Costantinopoli e di Roma facilmente asserì, che quelli si opponevano con sentenza eretica alla dottrina Appostolica; tanto più che riputarono come suoi contrarj li Legati di Ormisda Romano Pontefice dimoranti in Costantinopoli, e lo stesso Papa: e però occultamente da Roma fuggirono, come dicemmo nel Pontificato di Ormisda. Lo ricercò Fausto Senatore del suo sentimento rapporto la proposizione: *Uno della Trinità fu crocifisso*; quella de' Monaci Sciti però dicea: *Uno della Trinità fu crocifisso nella carne*. Tutti li dubbj ed argomenti del Prete Trifolio sono convinti e discussi eruditamente da Natale Alessandro nella Dissertazione 2. del Secolo VI.

Approva la proposizione de' Sciti; Condanna gli Acemiti.

IV. Per tanto il Pontefice Giovanni ricevute le Lettere dell'Imperatore ed approvata la di lui professione di Fede si applicò seriamente all'esame della Proposizione. Quinci convocò in Roma un Sinodo, in cui accuratamente doveasi quella esaminare. In questo dunque secondo le regole della Fede e della Appostolica dottrina avendola ponderata seriamente dichiarò, che non era alla Ortodossa Fede opposta, e ne significò all'Imperatore il Decreto formato nel Sinodo rapporto alla proposizione de' Sciti, con cui veniva approvata. Soggiugne, che ei riprova l'errore delli Acemiti privatili della comunione Cattolica se ricevuto il suo Decreto non obbediscano alle ordinazioni di quello. Il che eseguì il Pontefice mercè la Pistola da noi rammentata, con cui si ricorda l'approvazione fatta da Giovanni dell'Editto di Giustiniano e della proposizione dei Sciti. Nell'anno medesimo 534. Giovanni diede altre Pistole ad Avieno, a Liberio, e ad altri Senatori, le quali sono registrate nella *pag.* 175. del *tom.* 4. de' Concilj, loro significando che

Sec. VI.

che gli furono esibite dall' Imperatore tre proposizioni, le quali furono cagione ferace di molte dissensioni nella Chiesa. La prima, *se possa dirsi che uno della Trinità Cristo Dio nostro sia crocifisso?* cioè se una delle tre Persone della Deifica Trinità possa dirsi crocifissa. La seconda, Se *Cristo Dio abbia patito nella carne senza affanno o dolore della Divinità?* la terza, *se propriamente e veracemente Maria sempre Vergine debba denominarsi Madre del nostro Signore Gesucristo?* Le quali furono comprovate dal Papa poichè sono uniformi alla Cattolica Dottrina, avvalorando il suo Decreto coi testimonj delle divine Scritture e delli antichi Padri. Soggiugne poi il Pontefice delli errori de' Monaci Acemiti esortandoli ad isfuggirli: *Quindi la Romana Chiesa condanna gli Acemiti che si denominano Monaci, ma in vero sono eretici Nestoriani; da questi per obbedire al Canone che vieta al Cristiano di non parlare nè comunicare colli scommunicati, colla diligenza pastorale vi ammonisco di astenervi ed evitarli. Imperciò dovete ancora scansare di parlare seco loro, e di non riputare alcuna cosa tra voi ed essi comune.* Facondo stimò, che gli Acemiti siano dai Nestoriani diversi; poichè questi contendono essere omninamente false e contrarie alla retta fede le seguenti proposizioni: *Uno della Trinità s' è incarnato, e fu crocifisso: E: La Beata Vergine è vera Madre di Dio;* laddove quelli le difendono come vere ed uniformi alla Fede, dicendo che giustamente dalla Chiesa Nestorio che le riprovava, fu anatematizzato; negavano però, che propriamente siano vere. Per il che essendo gli Acemiti pertinaci e temerarj nel riprovarle, nè volendo riceverle come Cattoliche e propriamente vere con ogni giustizia furono condannati dal Pontefice Giovanni II. e come Eretici Nestoriani giuridicamente anatematizzati. Le suddette proposizioni furono approvate ancora da Vigilio Romano Pontefice, quando non volendo proscrivere nè condannare li tre tanto famosi Capitoli de' quali faremo parola nel di lui Pontificato, come gli richiedea l' Imperatore Giustiniano, nella Pistola Enciclica per rappacificare l' animo di quello dice di approvare come Cattolica questa proposizione: *Il Figliuol di Dio per nostra cagione ha patito nella carne, fu crocifisso nella carne, morì nella carne.* E parimenti fu approvata nel Sinodo quinto celebrato nell' anno 553., e dal Canone 4. della Collazione 8. Tuttociò abbiamo appreso dal Pagi nella Critica Baroniana. Del resto li Monaci Acemiti erano stati istituiti dal Santo Abate Alessandro la di cui Vita viene esibita dal Bollando sotto il dì 15. di Gen-

Gennajo, e si denominarono Acemiti dal continuo salmeggiamento osservato nel dì e nella notte come abbiamo detto di sopra: il qual costume fu quindi introdotto e conservato in alcuni Monasterj delle Gallie, se diamo fede allo stesso Pagi nella Critica del Baronio all'anno 522. Santo Alessandro fondò il primo suo Monistero lunghesso l'Eufrate, insegnando ai Monaci e colla dottrina e coll'esempio la Vangelica perfezione; poscia venuto a Costantinopoli vi fabbricò celeberrimo Monastero ed ivi morì circa l'anno del Signore 430. Della dottrina e Santità delli Acemiti tratta il Ducangio nel suo Glosario con modo però assai rozzo ed impolito. Ma ritorniamo alla Storia.

Pistola di Giovanni nella causa di Contumelioso Vescovo Regiense.

V. Nell'anno 354. fu accusato presso di S. Cesario Vescovo di Arles Contumelioso Vescovo Regiense reo di adulterio, e fu di sì enorme delitto convinto; talchè ei ancora di propria bocca il grave fallo confessò. Per il che convocato da S. Cesario il Sinodo de' Vescovi della Provincia in esso fu deposto Contumelioso; e quinci fu trasmessa la relazione del delitto di Contumelioso e della sentenza di Cesario al Pontefice Giovanni II., il quale confermando il decretato del Sinodo ordinò, che Contumelioso ristretto in Monastero faccia penitenza della sua colpa, e deputò altro Prelato in qualità di Visitatore della Chiesa Regiense, finchè si elegga il Pastore che debba amministrarla; il quale però unicamente arebbe esercitato le cose appartenenti ai divini Misterj non già deliberarebbe delle ordinazioni de' Cherici nè de' proventi della Chiesa; il che si raccomandò alla cura e sollecitudine di Cesario. Questo si raccoglie dalla Pistola 4. di Giovanni data ai Vescovi delle Gallie, dalla 5. diretta ai Preti e Diaconi di Contumelioso, e dalla 6. indirizzata allo stesso Cesario: le due prime furono *date nel dì 7. di Aprile essendo Console Paolino giovane Uomo chiarissimo* cioè nell'anno 534. e la diretta a Cesario non è segnata da giorno nè da Console; in essa però il Pontefice aggiugne li titoli de' Canoni, secondo li quali li Cherici convinti di delitto devono allontanarsi dal Ministero dell'altare. Le suddette Pistole sono ricordate nel *tom.*4. de' Concilj; della causa poi di Contumelioso condannato dal Sinodo di Cesario e da Giovanni Romano Pontefice dovremo noi fare parola nel Pontificato di Agapito Successore dello stesso Giovanni.

VI. Fiorì ne' tempi del Pontificato di Giovanni Aurelio Cassiodoro uomo in tutto massimo, religiosissimo, dottissimo, pro-

batissimo: il quale essendo stato promosso a varj gradi di dignità da Teodorico Re de' Vandali nella Italia, da Atalarico che succedette nel Regno a Teodorico, fu condecorato nell' anno 534. della Prefettura del Pretorio, che era il sommo onore dai Re d' Italia ai suoi Favoriti conferito. Non sì tosto Cassiodoro si vide condecorato di sì eccellente grado, diede una Pistola a Giovanni Romano Pontefice esponendogli la divozione dell' animo suo, ed alle sue preci e buona grazia ricordandosi; gli significò ancora il suo desiderio di amministrare con integrità e giustizia l' amplissimo Magistrato dal Principe conferitogli: *Ammonitemi con sollecitudine di quelle cose che debbono farsi*; dice il magnanimo Senatore al Sommo Pontefice; *io desidero di operare rettamente e di essere corretto: perchè è difficile assai che erri la pecorella, che brama di sentire la voce del Pastore: nè facilmente diviene cattivo quegli, verso cui è molto sollecito ed assiduo l' ammonitore. Io sono Giudice Palatino, ma per questo non lascio di essere vostro discepolo: imperciocchè noi operaremo con rettezza, se non ci allontanaremo dalle vostre regole* . . . . E poco dopo soggiugne: *La Sede Romana che è mirabile è degna di ossequio in tutto il mondo, colla affezione sempre difende li suoi fedeli; la quale sebbene generale sia rapporto il mondo, si conosce però, che a Voi specialmente è stata conferita.* La Prefettura fu deposta da Cassiodoro nell' anno del Signore 538. e per desiderio di vita più quieta si ritirò a vivere nella Casa paterna; presso la quale fabbricò un Monistero, in cui come in luogo sicuro vivendo parecchi anni passò alli eterni riposi che ben si doveano alle di lui magnanime azioni. Di ciò parla il dottissimo P. Garezio Benedettino della Congregazione di S. Mauro nella di lui Vita ne' nostri tempi pubblicata colle stampe di Parigi; e ne tratta ancora nella dottissima sua Storia della Congregazione Maurina.

Cassiodoro scrive a Giovanni Pistola di ossequio.

VII. Li Vescovi dell' Africa sotto l' anno 535. convennero in numero di 115. in un Sinodo nella Città di Cartagine nel mese di Agosto, se diamo fede all' erudito Pagi. Promossero eglino la Disciplina Ecclesiastica, che erasi alquanto intepidita nell' Africa mercè la diuturna schiavitudine a cui furono condannati li Vescovi di quelle Provincie, come dicemmo ne' Pontificati di Simmaco e di Ormisda. Dal Sinodo imperciò scrissero una Pistola al Pontefice Giovanni, ed inviarongli grave Legazione nella Persona di Pietro e Lucio Vescovi, e di Liberato Diacono della Chiesa Cartaginese, a cui presiedeva Repara.

Decreti dei Vescovi Africani.

parato. Li Legati giunti a Roma trovarono nella Sede Appostolica Agapito succeduto a Giovanni già defunto, e ad esso con ogni riverenza le Pistole del Sinodo Cartaginense offerirono. Per non dilungarci troppo dalla Storia di Giovanni rimettiamo al Pontificato di Agapito il racconto dell'avvenuto coi Padri Africani. Non dobbiamo però quì ommettere un Decreto formato nel Sinodo di cui non si fa menzione nelle Pistole Sinodiche, ed il quale leggesi nella *pag.* 1785. del *tom.* 4. de' Concilj. Nel Sinodo dunque si stabilirono molte cose in favore del Monastero Ruspense fabbricato dal Vescovo San Fulgenzio, e si formò Decreto dello stato de' Monaci, il quale per istruzione del Lettore recitiamo: *Gli altri Monasterj ancora godano la stessa pienissima libertà, osservando li confini de' suoi Concilj in queste cose solamente; cioè quando vorranno che li proprj Cherici siano promossi ai Sagri Ordini, o dedicare qualche Oratorio del Monistero cerchino dal Vescovo la grazia rimanendo però sempre nel suo vigore la libertà de' Monaci: talchè il Vescovo eccetto l'affare delle Ordinazioni non possa sù di essi usurpare diritto, nè li assoggetti a condizione Ecclesiastica ovvero tributo. Imperciocchè è necessario, che il Vescovo non collochi la Cattedra nei Monasterj, nè che vi pubblichi statuti eccetto l'affare de' Cherici rapporto li Sagri Ordini, se li Monasterj vorranno a tale impiego deputarli: giacchè li Monaci deggiono soggiacere alla podestà dell' Abate. Quando questi muore, il di lui Successore deve essere eletto dal giudizio della Congregazione: nè il Vescovo attenda nè s' ingerisca nell' affare della elezione. Se poi nella elezione dell' Abate insorgano dissensioni (il che noi non mai vorressimo) ordiniamo, che siano riconosciute e giudicate dal giudizio di altri Abati.* Tale appunto si fu il Decreto de' Padri del Sinodo Cartaginese circa la libertà de' Monaci.

Morte del Pontefice Giovanni; Pistola ad esso falsamente ascritta.

VIII. Dopocchè Giovanni II. *sedette anni due, mesi quattro e 26. giorni* sotto il dì 27. di Maggio dell'anno 535. colla eterna vita la temporale cambiò; il qual giorno alla di lui morte è assegnato dalli esemplari Mss. di Anastasio, da Orderico nel *lib.* 2., da Luitprando, e da Mariano Scoto nella Cronaca, li quali senza dubbio sulla asserzione di Anastasio assegnano al passagio di Giovanni Papa tale Cronologia di tempo. Attribuiscono la medesima serie di anni al Pontificato di Giovanni li Cataloghi de' Romani Pontefici ricordati nel *tom.* I. della Critica Baroniana dal Pagi, Ermanno, ed il Ciaconio; se non che questi vuole, che abbia Giovanni amministrato la Chiesa venti giorni di

Sec. VI.

meno di quello che noi diciamo, ed afcrivegli anni 2. mefi 4. e giorni *6.* ingannato per ventura dall'errore introdotto nella Storia di Anaftafio dai Copiatori e dai Libraj, li quali hanno ommeffo il numero 20. e poftovi nel Codice folamente il numero *6.* Del refto noi che abbiamo accuratamente confrontato li Codici errati di Anaftafio con altri Mss. e pubblici dello fteffo abbiamo riconofciuto, che debbe affegnarfi al Pontificato di Giovanni oltre li 2. anni, mefi 4., e *26.* giorni: ed il noftro fentimento è uniforme alli moderni Critici che delle cofe de' Pontefici trattarono. Si ricorda una Piftola di Giovanni II. diretta a Valerio Vefcovo, la quale falfamente è a lui afcritta. Imperciocchè li diverfi teftimonj che in effa fi recitano prefi da Itacio nell'Opera contro di Warimado fcritta, e dalle Piftole di S. Leone apertamente dimoftrano, che ella è al Pontefice Giovanni appofta; la diverfità dello ftile nelle altre Piftole di lui, la bugiarda annotazione de' Confoli e l'univerfale confentimento delli Eruditi perfuadono, che deffa piuttofto è infinta, e dalla volontà dell'impoftore a Giovanni afcritta.

S. AGAPITO

PONTEFICE LIX.

Anno del Signore DXXXV.

Agapito è eletto a Pontefice; che annulla il Decreto di Giovanni contro di Diofcoro.

I. SAnto Agapito di nazione Romano figliuolo di Gordiano Prete della Santa Romana Chiefa del titolo de' SS. Giovanni e Paolo falì fulla Cattedra Pontificia dopo la vacanza di fette giorni, fe crediamo ad Anaftafio; e fu ordinato Romano Pontefice nel dì terzo di Giugno dell'anno 535. effendo giorno Dominicale. Non poffiamo negare, che alcuni Codici di Anaftafio, e Gotfredo di Viterbo nella fua Cronaca afferifcono, che la Sede Appoftolica dopo la morte di Giovanni fei giorni vacò: ma fe noi vogliamo il computo di Gotfredo e di Anaftafio feguire, dobbiamo efcludere dal numero di fei giorni il dì della morte di Giovanni; fe poi colli eruditi la Cronologia da noi addotta riceviamo, il dì della morte nel corfo de' giorni 7. deve effere ripofto,

Sec. VI.

ſto. Dicemmo nel Pontificato di Bonifacio II. che queſti anatematizzò Dioſcoro Antipapa, della quale ſcommunica ſcrive Anaſtaſio nella vita di lui attribuendola alla invidia ed alla calunnia de' malevoli di Dioſcoro. Anco l'Imperatore Giuſtiniano nel ſuo Editto contro li Tre Capitoli dice, che l'aſſunzione di Dioſcoro al Ponteficato contro del legittimo Papa Bonifacio fu effetto del danaro, onde Dioſcoro corruppe alcuni Elettori ad eleggerlo a Papa; e quinci ricorda, che Dioſcoro colpevole di Simonia fu dopo morte anatematizzato da Bonifacio. Agapito però appena aſſunto al Pontificato annullò il decreto di Scommunica pubblicato da Bonifacio contro di Dioſcoro come ingiuſto, ſe diamo fede al medeſimo Anaſtaſio nella vita di Agapito. Non abbiamo potuto però trovare antico monumento che reciti la cagione, onde Agapito riputò ingiuſta la ſentenza di Bonifacio ed aſſolvette dalla ſcommunica il condannato Dioſcoro. Appena Giuſtiniano ebbe in Coſtantinopoli notizia della eſaltazione di Agapito al Romano Pontificato, ſcriſſegli Piſtole di congratulazione, nelle quali inſerì la Profeſſione della Fede ovvero Coſtituzione approvata dall' Anteceſſore ſuo. La ricevette con animo allegro il nuovo Pontefice, e comecchè era uniforme alle regole dei Maggiori e della Cattolica Religione, ei ancora la confermò: ſcriſſe però all'Imperatore, che non conveniva ai Laici ed ai Principi l'autorità d'inſegnare nella Chieſa nè di pubblicare Editti appartenenti alla Religione dicendo: *Confermiamo, encomiamo, ed approviamo la Coſtituzione della Fede: non gi perchè noi ammettiamo ne' Laici l' autorità della predicazione, ma perchè il zelo della voſtra fede è conveniente colle regole delli antichi Padri; la confermiamo dunque ed autorizziamo.*

Riſpoſta di Agapito alle ricerche dei Veſcovi Africani.

II. Intanto che Agapito providde alla fama di Dioſcoro ed alla integrità della Fede, arrivarono a Roma dall' Africa li Legati che dal Sinodo Cartaginenſe erano ſtati inviati al Pontefice Giovanni, come dicemmo nel di lui Pontificato. Per il che li Veſcovi conſegnarono ad Agapito le Piſtole a Giovanni dirette, e chiederono al Papa conſiglio riguardo li punti propoſti dal Sinodo Cartagineſe, dal quale erano ſtati a Roma ſpediti. Chiedevano imperciò li Veſcovi dell' Africa, ſe quei che abbandonata l'ereſia Ariana danno nome alla Cattolica Chieſa, debbano eſſere ricevuti ed al loro primiero grado o dignità reſtituiti? e ſe li fanciulletti che battezzati furono dalli Ariani fatti adulti poſſano eſſere nel numero de' Cherici aſcritti? Supplica-

Sec. VI.

plicavano quinci, che li Cherici che dal proprio paese venivano in Italia, non siano ricevuti se non recano con seco le Pistole Formate del proprio Vescovo comprovanti essere eglino speditri per gl' affari della Chiesa. Rispondette Agapito colla Pistola I. alle ricerche dei Vescovi Africani, decretando che quelli li quali dalla Setta Ariana danno nome alla Cattolica Religione, si ricevano con tenerezza ed amore, ma che però non si rimettano al grado che godeano nella Chiesa, di cui divennero indegni coll' apostasia: volea quindi, che nemmeno li loro figliuoli in qualunque tempo siano allo stato Chericale promossi. Riguardo poi ai Cherici che dall' Africa partendo vengono in Italia senza veruna cagione, rispondette Agapito in questo modo: *Quello poi che ordiniate a noi di non ricevere li Cattolici, che presiedono o militano nella Chiesa se non recano con seco le Lettere de' suoi Sacerdoti, è conveniente co' sagri Canoni, e noi giudichiamo, che sia molto opportuno alla Ecclesiastica disciplina ed alla Fede, perchè dimorando nelle Chiese alle quali inservono, potranno colla assiduità del ministerio infervorirsi nell' amore di Dio Salvatore nostro, ed iscansare le cose reprènsibili che s' incontrano nella navigazione*. La Pistola di Agapito fu data nel dì *9.* di Settembre dell' anno 535. Il perchè dopo di avere in tal modo alle ricerche de' Vescovi Africani soddisfatto Agapito negò a Giustiniano il perdono dei Canoni ricercatogli a favore di quei, che dalla Setta Ariana davano nome alla Cattolica Comunione: dicendogli colla Pistola 4. che era troppo disdicevole al Romano Pontefice l' infrangere li Sinodali Decreti vietandoglielo l' Appostolo col dire: *Se poi le cose che da me sono state distrutte, di nuovo voglio riedificare, io stesso dichiaro me prevaricatore*.

Riceve l'appellazione del Vescovo Contumelioso.

III. Diversamente Agapito operò col Vescovo Contumelioso di cui dicemmo nel Pontificato di Giovanni. Era ei stato convinto di adulterio, e quinci dall' amministrazione della sua Chiesa deposto dal Sinodo della Provincia convocato da Cesario Vescovo di Arles, e la sentenza di quello era già stata approvata dal Papa Giovanni II. Ma Contumelioso appena ebbe notizia della di lui morte e della assunzione di Agapito appellò ad esso dalla sentenza del Sinodo ricercandolo di favore e di ajuto. Il Pontefice sebbene era stata confermata dal suo Antecessore la deposizione di Contumelioso, ne ricevette l' appellazione, e ne volle riconoscere la causa. Quindi esaminatala con posatezza comandò colla Pistola in ordine settima data sotto il dì 18. di

Lu-

Luglio dopo il Consolato di Paolino il giovine al Santo Vescovo Cesario, che Contumelioso rimanga sospeso dalla amministrazione dell' Ecclesiastico Patrimonio, ma che gli si permetta la celebrazione della Messa come egli ha richiesto, finchè dalla Sede Appostolica sieno deputati Giudici, che esaminino nella Provincia il negozio e la sentenza contro di esso pronunciata. Riprende quindi Cesario, che abbia permesso la esecuzione della sentenza dopo l' appellazione fatta da Contumelioso alla Sede Appostolica.

Agapito severo osservatore de' Canoni; va a Costantinopoli; prodigi operati in viaggio.

IV. Avea lo stesso Cesario richiesto ad Agapito la facoltà di alienare alcune possessioni della Chiesa di Arles pel vantaggio dei bisognosi; ma quegli non volle condiscendere alla di lui petizione, dicendo che ciò era vietato dai Sagri Canoni e che non sì facilmente doveano quelli violarsi: *Nè voi crediate, che noi facciamo questo per cagione di naturale tenacità e per qualche utilità secolare; ma perchè noi dobbiamo secondo la costituzione del Divino giudizio custodire inviolabilmente tuttociò che è stato ordinato dalla autorità de' Santi Sinodi*. Ed appunto la rigorosa osservanza de' Canoni tanto apprezzata da Agapito fu la cagione, onde vietò ei a Cesario l' alienazione dei beni della Chiesa anco pel vantaggio de' poveri, e negò ancora all' Imperator Giustiniano la grazia cercatagli a favore de' Fedeli che dalla Setta Ariana alla Cattolica Chiesa davano nome. Già lo stesso il magnanimo Pontefice avea ordinato ai Vescovi dell' Africa, quando disse loro di ricevere con fraterna carità e tenerezza quei che dall' Arianismo ritornavano alla Chiesa, vietando però che si restituiscano alli primieri gradi goduti nella Chiesa. Teodato intanto Re de' Goti impaurito pe' continui trionfi riportati da Belisario Condottiero dell' Esercito Imperiale nella Sicilia dubitò, che quegli invaderebbe l' Italia. Il perchè volendo scansare il pericolo da cui minacciato credeasi, e riputando a ciò opportuno il Papa lo costrinse d' intraprendere il viaggio difficile e gravoso di Costantinopoli. Agapito imperciò bisognoso del necessario per tale cammino dovette consegnare ai Ministri del Re li vasi del Santuario, li quali dopoi dalla Cristiana liberalità del religiosissimo Cassiodoro Prefetto del Pretorio riacquistati furono restituiti alla Basilica di S. Pietro. Ciò raccogliamo dalla pistola 20. di Cassiodoro data ai Ministri Regj, e ricordata nel *lib.* 12. delle di lui Lettere. Di questa Legazione scrive Liberato Diacono nel *cap.* 21. del suo Breviario in tal modo: *In que-*

Sec. VI.

questo tempo Teodato Re de' Goti scrivendo al Papa ed al Senato di Roma minacciando non solo alla vita dei Senatori ma ancora delle loro consorti e figliuoli se non operino presso dell' Imperatore, che richiami dalla Italia l' esercito che vi dimorava. Dunque il Papa ricevuto l' ordine risoluto troppo del Re assunse la Legazione, e si pose in viaggio per Costantinopoli. Vi giunse Agapito verso la metà di Marzo dell' anno 536.; poichè la Professione della Fede esibitagli da Giustiniano mentre ei dimorava in Costantinopoli, è segnata nel Codice Vaticano, *sotto il dì* 25. *di Marzo dopo il Consolato di Belisario Uomo chiarissimo*, e perciò dell' anno 536. Ed appunto Agapito dimorava in Costantinopoli fino dal giorno decimo di Marzo. San Gregorio nel *lib.* 3. *cap.* 3. de' suoi Dialoghi ricorda, che Agapito giunto in certo luogo della Grecia dopo la celebrazione dei divini Sagrifizj risanò uno nato cieco e zoppo, a cui colla autorità del nome di Gesù comandò di tornarsene sano alla Casa, come questi fece appunto. In tal modo soggiugne San Gregorio, Agapito vero imitatore dell' Appostolo Pietro che donò all' infelice che ponevasi cotidianamente alla porta del Tempio di Salomone la salute, giacchè non potè dargli soldo di cui era richiesto, lo risanò dai suoi malori. Anastasio scrive, che Agapito ottenne dall' Imperatore quello per cui avea intrapreso sì periglioso cammino, cioè lo indusse per la salute dei Romani a richiamare dall' Italia il suo Esercito. Ma Liberato Diacono Scrittore di questi tempi nel *cap.* 21. del suo Breviario ricorda, che l' Imperatore non volle ascoltare le proposizioni di pace esibite dal Re Teodato per mezzo di Agapito, poichè avea egli consumato troppo danaro per raccorre l' Esercito ed inviarlo in Sicilia. Per il che noi col sentimento delli Eruditi prestando fede a Liberato riputiamo Anastasio nel suo racconto errato. E nel vero conoscendo Agapito che non eragli riuscita come desiderava la legazione sostenuta presso dell' Imperatore a favore di Teodato, cercò di promovere li vantaggi della Chiesa. Quinci conosciuto che Antimo Vescovo di Costantinopoli eretico Eutichiano dopo la morte di Epifanio col favore di Teodora Imperatrice, che dessa pure le parti di Eutiche favorì, usurpò la Chiesa di Costantinopoli, non volle ricevere le di lui congratulazioni nè seco lui comunicare, se desso con pubblica Scrittura non abbiagli dato testimonianza certa della sua Fede, e non ritorni alla Chiesa Trapezuntina, da cui ingiustamente partendo avea assunto l' amministrazione di quella di Costanti-

nopo-

nopoli. Nè mai il Santo Pontefice dalla retta sua sentenza si ritirò, sebbene più volte ne fu pregato dallo stesso Imperatore, al quale non ancora era noto che Antimo favoriva le parti di Eutiche. E sebbene l' Imperatrice Teodora gli minacciò l' esilio ricusando di comunicare con Antimo, ei con Appostolica costanza e non aderì al di lei genio nè temette lo sdegno e le minacce di quella. Rispondette piuttosto con voce magnanima: *In vero ho desiderato di venire come paciere* (del Re d' Italia) *presso l' Imperatore Giustiniano Cristianissimo, ma ora veggo di avere trovato in esso Diocleziano; però non ho timore delle tue minacce.* Dopo di ciò interrogò Antimo alla presenza dell' Imperatore delle due Nature in Cristo, e ricusato egli avendo di confessarle come vuole la Cattolica Fede l' Imperatore riconosciuta la fraude dell' Eretico Vescovo *si umiliò alla Sede Appostolica, e adorò il beatissimo Pontefice Agapito*, che con animo invitto le parti della Chiesa Cattolica sostenea.

Sec. VI.

Depone Antimo dalla Chiesa di Costantinopoli e vi ordina Menna; e ne riceve la Professione di Fede, e quella ancora di Giustiniano.

V. Quegli intanto sempre sollecito della purezza della Fede e de' vantaggi privò Antimo del Sacerdezio e della Cristiana Comunione, ed in luogo di lui elesse il Santo Prete Menna Custode del maggiore Ospitale, ed ordinatolo Vescovo di Costantinopoli raccomandò al di lui zelo la custodia e l' amministrazione di quella Chiesa. La cosa come succedette è raccontata da Liberato nel *cap.* 21. del suo Breviario: *Cercando li Principi dal Pontefice Agapito che riceva nella sua comunione Antimo, disse di non poter ciò fare, se quegli con pubblica Scrittura non dia prova della sua Fede alla primiera Chiesa ritornando. Imperciocchè non può permettergli il governo di quella Sede di cui n' è invasore. L' Augusta che segretamente al Pontefice offeriva donativi, e pure il minacciava dell' esilio o della vita, non fu mai ascoltata in questo dal magnanimo Pontefice. Per il che Antimo veggendosi dalla Sede di Costantinopoli scacciato il Pallio che avea ricevuto, restituì all' Imperatore, e di là partendo andò in luogo ove fosse protetto da Augusta. Allora il Papa col favore del Principe ordinò Vescovo di Costantinopoli il Sacerdote Menna, e colle proprie mani lo consagrò nella Basilica di Santa Maria.* Di ciò tratta ancora Niceforo nel *lib.* 17. *cap.* 9. della Storia Ecclesiastica, e lo stesso Agapito nella Pistola Enciclica data a Pietro Vescovo di Gerusalemme (la quale fu encomiata dai Padri del Concilio di Costantinopoli celebrato da Menna nella prima Azione.) La ordinazione di Menna si fece nel giorno 13. di Marzo: imperciocchè nel Co-

Sec. VI.

dice Vaticano si leggono queste parole: *Esemplare della Scrittura del Prete e Prefetto dell'Ospitale Menna, il quale fu creato Vescovo di Costantinopoli sotto il dì 13. di Marzo, nuovamente dopo il Consolato di Paolino giovane uomo chiarissimo*. Da che si raccoglie essere vero quello che da noi fu detto, cioè che Agapito sino dal giorno 13. di Marzo era a Costantinopoli pervenuto; e quinci siamo di parere, che quando Anastasio dice essere Agapito giunto a Costantinopoli nel dì 22. di Aprile, debba scrivere nel dì 20. di Marzo in tal modo convengono li testimonj della ordinazione di Menna a Vescovo di Costantinopoli fatta da Agapito nella Chiesa di S. Maria e dell'arrivo di lui circa la metà di Marzo. Non potea certamente esercitare Agapito più gloriosamente la primaria autorità nella Cattolica Chiesa quanto col deporre dalla Sede di Costantinopoli Antimo Eretico sebbene questi godeva il favore dei Principi, e nel luogo di questo ordinare il Sacerdote Menna. Nè dovette il Papa per eseguire l'affare convocare in Sinodo li Vescovi Suffraganei di Costantinopoli. Prima però di ordinare Menna il Papa gli chiese la professione della Fede; questi obbedì prontamente e la soscrisse secondo il Decreto di Ormisda il quale dalli Orientali che voleano essere accettati nella Comunione Cattolica, richiedea la pubblica soscrizione della Fede. Menna imperciò esibì ad Agapito la Scrittura della sua fede uniformandosi al costume de' suoi Maggiori; con questa egli riprovava li Eretici e professava interamente ogni verità della Cattolica Religione: il che asserisce Vigilio Papa nella Pistola data all'Imperator che leggiamo nella *pag.* 314. del *tom.* 5. de' Concilj. Ciò fatto Agapito scrisse Pistola circolare alli Vescovi dell'Oriente dando loro notizia di ciò che era accaduto in Costantinopoli; di questa abbiamo un' esemplare nel Tomo succennato diretto a Pietro Vescovo di Gerusalemme, in cui tra le prerogative della dignità di Menna di questa ancora si fa menzione, che niun Vescovo Orientale dopo li tempi di S. Pietro Appostolo ricevette l'Ordine del Vescovato dalle mani del Romano Pontefice. Nel giorno dopo la consagrazione di Menna Giustiniano Imperatore scrisse una Pistola ad Agapito di cui tale era il principio: *Prima del tempo in questa regia Città* . . . . Con essa dice l'Imperatore di avere pubblicato un' Editto contro gl'Acemiti, Nestorio, ed Eutichiani, e v' inserì il tenore della scritta una volta al suo Antecessore Giovanni II., *la quale*, dice, *per cagione della integrità della*

della Fede il commemorato vostro Predecessore ricevette con animo giocondo e col suo e col sentimento di tutta la Chiesa la confermò: Allude alli Decreti del Pontefice Giovanni contro li Monaci Acemiti de' quali dicemmo nel di lui Pontificato: supplicavalo quinci di avvalorarli essendo stati da quello pubblicati. Questa Pistola è registrata nel *tom.* 4. de' Concilj alla *pag.* 1788. e dicesi data nel dì 14. di Marzo dell' anno 536.; e nel giorno decimosesto dello stesso mese di Marzo l' Imperatore trasmise ad Agapito la professione di Fede di proprio pugno soscritta; con queste parole incomincia: *La prima salute è della retta Fede*..... Ed è pure nel *tom.* 4. de' Concilj alla *pag.* 1801. registrata. Agapito condiscendendo alla petizione ed al genio dell' Imperatore con Appostolica autorità confermò la Pistola di Giustiniano ed i Decreti di Papa Giovanni in quella inseriti rimandandogliela; Il principio della Lettera di Agapito data all' Imperatore è recitato nel suddetto Tomo alla *pag.* 1789.

Condanna li Monaci Acemiti.

VI. In questa Agapito significa all' Imperatore, che egli comprova la esposizione della Fede col mezzo de' suoi Legati al Pontefice Giovanni trasmessa e che dallo stesso colla sua autorità fu confermata. Dicea quindi: *Non perchè noi ammettiamo ne' Laici l'autorità della predicazione, ma perchè il zelo della vostra fede è uniforme alle regole dei Padri, noi la confermiamo ed avvaloriamo*. Il che già di sopra dicemmo quì ripigliandolo per unire alle suddette espressioni di Agapito la condanna delli Acemiti, perchè appunto ei ancora ve la unì. Dichiara imperciò: *che tutti quei li quali ripugnano alla presente definizione di nuovo confermata, sono separati dalla comunione della Chiesa*. Soggiugne: *Per il che noi non sopportiamo, che siano restituiti alla nostra comunione Ciro ed i di lui seguitatori assai prima di ora separati dalla Chiesa Cattolica se non si ravvedono*. Denomina poscia pazzia la ostinata pertinacia delli Acemiti, che non curanti la definizione del Pontefice Giovanni II. negavano, che *Uno della Trinità abbia patito nella carne*. Finalmente ricorda la Pistola dell' Imperatore diretta a Giovanni II. e conchiude: *E se alcuno vorrà contradire a questa Fede con temeraria azione, deve riputarsi dalla comunione della Chiesa Cattolica diviso*. La scrizione della Lettera tale fu: *Data da Costantinopoli nel dì* 18. *di Marzo dopo il Consolato di Belisario Uomo chiarissimo*. Il Cardinal Noris con vasta erudizione in una sua Dissertazione colla autorità del Codice Vaticano ha restituito la cronologia delle Pistole e della professione della Fede

Sec. VI.

come dimostra il Pagi nella Critica Baroniana all' anno 535. Osserviamo quì ancora sulla asserzione di Natale Alessandro nell' *artic.* 7. del *cap.* 2. del Secolo *6.*, che li Vescovi dell' Oriente offerirono ad Agapito prima della sua partenza da Costantinopoli le proprie Scritture contro li Eretici Acefali, che quindi vennero inserite nelli Atti del Sinodo di Costantinopoli celebrato dal Vescovo Menna.

Muore in Costantinopoli; e conferma li decreti del Sinodo quivi celebrato; Pistola non sua.

VII. Stabilite da Agapito sì magnanime cose a pro della Cattolica Religione preparava il necessario pel ritorno in Italia; ma Iddio avealo disposto per la eterna vita, e quinci lo condusse agli eterni riposi dimorando egli in Costantinopoli. Liberato Diacono nel *cap.* 22. del Breviario in tal modo ricorda la morte di Agapito: *Perfezionate queste cose ed avendo deputato Apocrisario della sua Chiesa presso dell' Imperatore Pelagio suo Diacono mentre dispone di tornarsene nella Italia, muore in Costantinopoli.* Ed Anastasio scrive: *Dopo alcuni giorni fu sorpreso da infermità, e morì in Costantinopoli. Il di cui corpo posto in cassa di piombo fu trasportato a Roma nella Basilica del beato Pietro Appostolo, ove fu sepellito nel dì* 20. *di Settembre.* Morì però il Santo Pontefice prima del giorno secondo di Maggio dell' anno 536. nel quale dai Padri del Sinodo di Costantinopoli viene detto *Uomo di santa rimembranza*. E verisimile imperciò, che egli sia morto nel dì 22. di Aprile dopo di *essere seduto dieci mesi e* 19. *giorni*, nel quale appunto si celebra dai Martirologi Mss. Vaticano e Barberini, e dalla Appendice al Martirologio di Adone la di lui Santità e venerabile rimembranza. Non evvi Pontefice, che in sì corto tempo presiedendo alla Cattolica Chiesa abbia operato tanto magnanime e numerose azioni; e che di esso con eguale maniera li Occidentali ed Orientali abbiano pubblicati generosi encomj. Prima che Agapito dall' Italia partendo abbia intrapreso il viaggio di Costantinopoli, mandò nell' Oriente li Vescovi Sabino Canusino, Epifanio di Ascoli, Asterio di Salerno, Rustico di Fiesole, e Leone di Nola nominatili Legati della Sede Appostolica. Non iscemò punto la autorità loro conferita quando morì. Questi per tanto tenuta pratica e consiglio con Menna Vescovo di Costantinopoli proposero, che in un Sinodo siano confirmati li Decreti o Costituzioni stabilite da Agapito nell' Oriente. Per il che eglino e Menna appunto il Sinodo convocarono in Costantinopoli nel dì 2. di Maggio dell' anno 536. a cui intervennero 50. Vescovi. In esso fu decretato, che

che lo ſtabilito da Agapito contro Antimo e contro gl' eretici Acefali ſia eſeguito fedelmente. Indi li Padri del Sinodo altra volta condannarono Antimo, Severo, Pietro di Apamea, e Zonara. L' Imperatore Giuſtiniano nella Novella 42. ordinò la eſecuzione dei Decreti di Agapito e del Sinodo, e portò in eſilio li Eretici da quello condannati. *Fu data nel dì 6. di Agoſto dopo il Conſolato di Beliſario Uomo chiariſſimo*; come ſi legge nelli Atti del Concilio, la di cui quinta ed ultima Seſſione ſi celebrò nel dì 4. di Giugno. Il Baronio e dopo di lui altri Scrittori ſono di parere, che il Sinodo ſia ſtato convocato nel Monaſtero di S. Dio Archimandrita celeberrimo; ma Enrico Valeſio nelle ſue Annotazioni al *cap.* 3. del *lib.* 4. della Storia di Evagrio con manifeſte conghietture dimoſtra eſſere ſtato celebrato nell' atrio occidentale della venerabile Chieſa della beata Maria Vergine. Leggeſi preſſo di alcuni Scrittori una Piſtola diretta all' invaſore della Chieſa di Coſtantinopoli Antimo ſotto nome del S. Pontefice Agapito, la quale nella Raccolta de' Concilj è la quinta: ma l' annotazione del Conſolato, le molte ſentenze dalla Piſtola 97. di S. Leone dedotte, e li copioſi detti di Ormiſda che in quella ſi recitano, manifeſtano, che deſſa è falſamente al S. Pontefice di cui ſcriviamo appoſta. Anco il Baronio che non sì facilmente le Piſtole ricordate ſotto nome di qualche Romano Pontefice diſapprova, ſcrive all' anno 535. *num.* 88., che queſta Piſtola ha con ſeco molti argomenti, che la comprovano ſuppoſta e falſamente ad Agapito aſcritta.

S. SILVERIO

PONTEFICE LX.

ANNO DEL SIGNORE DXXXVI.

I. APpena ebbeſi in Roma notizia della morte di Agapito ſucceduta in Coſtantinopoli, e che erano convocati quei che doveano intervenire alla elezione del nuovo Pontefice, Teodato Re de' Goti impiegò la ſua opera e forza ſe crediamo ad Anaſtaſio, perchè ſra eletto a Papa Silverio nativo di Troja Città della Campagna ſe-

Silverio è fatto Papa.

Sec. VI.

secondo il Ciaconio e figliuolo del Pontifice Ormisda da cui nacque di legittimo Matrimonio; poichè ei nelli anni giovanili si ammogliò, e morta la Consorte diè nome alla Ecclesiastica milizia. Molti del Clero ripugnavano alla elezione di Silverio: ma timorosi di produrre a danno della Chiesa lo Scisma approvarono la di lui assunzione al Soglio Pontificio. Anastasio con grave calunnia scrive, che Silverio fu ordinato a Romano Pontefice per violenza de' Goti; prendendo quinci opportunità di dire che Silverio sempre favorì li Goti; aggiugne con più indegno livore ed ingiustizia, che desso non fu scevero di Simonia, onde procurò e compì la propria esaltazione. Liberato però con più retto discorso nel *cap.* 22. del suo Breviario trattando di Silverio scrive, che essendo Soddiacono della Romana Chiesa fu assunto al Pontificato senza far parola di Simonia: e niuno delli antichi Scrittori lo ha accusato reo di tale delitto. Per il che noi giudichiamo, che Anastasio indegnamente apponga a Silverio, che desso col mezzo di Simonia ottenne l'amministrazione della Romana Chiesa. Fu ordinato Silverio nel dì 8. di Giugno nell' anno 536. appunto Dominicale. Sebbene li Codici Mss. di Anastasio sono discordi circa il tempo della Sede Vacante dopo la morte di Agapito, nullameno noi colli eruditi Antonio e Francesco Pagi diciamo, che debbonsi alli altri preferire quei, che la ricordano vacata un mese e 28. giorni. Per il che da ciò computando ancora il tempo in cui amministrò la Romana Chiesa, giuridicamente si deduce che nel dì 8. di Giugno Silverio fu ordinato Romano Pontefice.

Vigilio tratta d'invadere il Pontificato, che eleggesi ad Antipapa.

II. Dimorava tuttavia in Costantinopoli Vigilio Diacono del defunto Pontefice Agapito ed Apocrisiario; avea desso acquistato la grazia di Teodora Augusta, a cui per ambizione del Pontificato promise essendo fatto Papa di condannare il Sinodo Calcedonense, di accettare alla sua comunione Antimo, Severo e gli altri eretici Acefali e di approvarne la fede. Dunque Teodora desiderosa di promovere il vantaggio di Antimo e de' suddetti Eretici le di cui parti favoriva, assicurò sulla sua parola Vigilio di non lasciare intentato ogni mezzo per innalzarlo al Romano Pontificato. Scrisse quindi ella forti Lettere a Belisario Patrizio, ordinandogli di favorire le parti di Vigilio e di promoverne ad ogni costo la esaltazione. Venne a Roma Vigilio, nel tempo però del suo viaggio giuridicamente fu eletto a Romano Pontefice Silverio; ma non per questo ei abbandonò l'empio

pio consiglio della sua ambizione. Partì tosto da Roma alla volta di Ravenna ove dimorava Belisario, a cui nell' offerire le Pistole di raccomandazione della Imperatrice promise non so quale somma di danaro, se scacciato dalla Sede di Roma Silverio sia egli promosso a tale onore e grado. Prima di proseguire nell' Ordine della Storia osserviamo quì colla opinione delli Eruditi, che Vigilio il quale con sì indegna maniera procurò la sua assunzione al Soglio Pontificio, è quello stesso che tentò di essere contro le leggi e consuetudini della Chiesa diacharato successore di Bonifacio II. come dicemmo nel di lui Pontificato: tanto fu posseduto dalla ambizione di salire sulla Sede di Roma, che riuscitogli vano ed inutile il primo irregolare ed indegno attentato adoprò il secondo più sagrilego e crudele macchinando l' esilio e la morte di quello, che n' era legittimo pacifico possessore. Condiscese Belisario alle voglie di Vigilio e per obbedire alla Imperatrice da Ravenna venuto a Roma adoprò mezzo per iscacciare dalla Sede Appostolica Silverio ed innalzarvi Vigilio. Per il che scrisse con nera calunnia alcune lettere e fattele produrre da Marco Scolastico e da Giulio Pretoriano tentò di comprovare, che Silverio tenuta pratica col Re de' Goti lo assicurò, che arebbegli consegnato la Città di Roma; poichè allora appunto il Re Vitige strigneala d' assedio. Finchè pubblicavasi contro di Silverio sì nera calunnia apposta alla di lui fama da Vigilio e da suoi fautori, Belisario ed Antonina di lui Consorte donna di pessimo consiglio e di sporchissime azioni tentarono la fede di Silverio, sollecitandolo per compiacere al genio della Imperatrice di eliminare dalla Chiesa il Concilio Calcedonense, e di comunicare con Antimo, Severo, e colli Acefali. Resistette Silverio con Appostolica costanza alle richieste di Belisario e di Antonina, e non curando la violenza onde lo minacciarono, si ritirò nascostamente nella Basilica di S. Sabina; da dove con inganno e con giuramento ricavato da un figliuolo di Antonina fu condotto al Palazzo; quivi per comando di Belisario mercè di un Soddiacono Romano corrotto e pervertito da Vigilio fu vestito con abito di Monaco emandato in Patara Città della Licia; ed in suo luogo colle arti indegne di Belisario e de' suoi aderenti venne innalzato alla Sede Pontificia lo Scismatico Vigilio. Tutte queste cose succedettero in tempo dell' assedio di Roma, come scrive Procopio nel *lib.* 1. della guerra de' Goti *cap.* 25. e perciò nell' anno di Cristo 537. nel

quale

Sec. VI.

quale Roma si strinse di assedio da Vitige Re de' Goti. Ciò viene confermato da Anastasio parlando di Silverio, e dal Continuatore della Cronaca di Marcellino; fu deposto Silverio nel dì 18. di Novembre come nella Storia del suo Pontificato dimostraremo; e Vigilio venne innalzato alla Sede Appostolica sotto il dì 22. di Novembre, che era appunto giorno di Domenica secondo Anastasio.

Silverio ritorna a Roma, e nuovamente n'è scacciato.

III. Essendo il Pontefice San Silverio in Patara luogo del suo esilio il Vescovo di quella Città compassionandolo risolvette di andare a Costantinopoli ed esporre all' Imperatore Giustiniano la indegna azione, onde era stato da Belisario quegli aggravato. Liberato Diacono che ricorda il buon offizio del Vescovo di Patara, dice ancora nel *cap.* 22. del suo Breviario così: *Egli*, cioè il Vescovo, *contestò il giudizio di Dio che prenderebbe vendetta della espulsione del Vescovo di tale Sede; dicendo che molti sono li Re ed i Principi nel mondo, ma nella Chiesa di tutto il mondo un solo è il Papa, ed è quegli che dalla sua Sede è stato scacciato. Il che udito l' Imperadore ordinò, che Silverio sia a Roma ricondotto, e di quelle lettere* (che dicevano avere egli scritto a Vitige Re de' Goti) *volle, che si faccia serio esame e giudizio, e se si comprovino scritte da Silverio, in qualsivoglia Città egli dimorerebbe come Vescovo, ma se da quello non furono scritte, egli tosto sia alla propria Chiesa restituito.* Dunque per ordine e comando dell' Imperatore Silverio fu a Roma ricondotto; ma Belisario con ingiusta azione lo diede in mano di Vigilio, che nuovamente relegollo nell' Isola Palmaria così detta appunto secondo Liberato, perchè fu fecondata dal molto sangue de' primieri Martiri della Chiesa: Anastasio però ed il Martirologio nel dì 20. di Giugno in cui si celebra nella Chiesa la rimembranza di Silverio, ricordano, che Belisario a petizione di Vigilio disposto ad ogni indegna azione il trasportò nell' Isola Ponzia non molto lontana dalla Palmaria, ove Silverio dalli aggravj e miserie oppresso finì li suoi giorni Martire glorioso di Cristo nell' anno 538. come fra poco diremo.

Vigilio Antipapa condanna il Concilio Calcedonense.

IV. Allora Vigilio quasi che sia divenuto pacifico possessore del Romano Pontificato, per attenere li patti che contrasse colla Imperatrice Teodora e con Belisario, col favore de' quali sedeva nella Sede di Roma, trasmise a Teodora la promessa somma di danaro, comunicò con Antimo e colli Acefali, e scrisse una Lettera ricordata da Liberato nel luogo da noi accennato, e dal

dal Cardinale Baronio ne' suoi Annali all'anno 538. *num.* 14. (ei nega però essere stata scritta da Vigilio, sebbene asserisce, che Vigilio con Simoniaca azione salì al Pontificato) accertandola che ad ogni promessa seco lei e con Belisario contratta adempirebbe. L' erudito Pagi nella sua Critica chiaramente comprova, che le conghietture addotte dal Cardinale non convincono il suo sentimento. Dunque egli dice essere stata la suddetta Pistola scritta da Vigilio, ed adduce la autorità di Liberato e di Vittore Tununense Scrittori contemporanei, e per conseguente più di ogni altro e senza eccezione degni di fede, e di Facondo Ormaniense nel Libro scritto contro di Mociano, che ricorda la scommunica pronunciata dall' Antipapa Vigilio a danno della Chiesa, soggiugnendo il detto di Liberato. Dice dunque Liberato: *Con questa pistola Vigilio espose la sua fede, con cui condannava in Cristo le due Nature, e rigettando la Lettera Cattolica di Leone Papa dicea: Noi confessiamo Cristo non di due Nature, ma da due Nature composto o fatto, un Figliuolo, un Cristo, un Signore.* Da ciò non ne risulta però alla Sede Appostolica pregiudizio, poichè in questi tempi Vigilio non erane giusto possseditore ma piuttosto Simoniaco invasore; poichè quella era governata dal suo legittimo Pastore Silverio, sebbene da essa lontano vivea in esilio.

Morte di Silverio: Decretali non sue.

V. Ben è vero però che non molto prolongò Silverio nelle miserie la vita, ed essendo di giorno in giorno con nuove indegne maniere gravato da quei ai quali erane raccomandata la custodia, oppresso dalla necessità e dalla fame finì di vivere nel dì 20. di Giugno, e la di lui rimembranza coll' onoratissimo titolo di Martire del Signore è celebrata in quel giorno dalla Chiesa. Si seppellì secondo Anastasio nel luogo stesso del suo esilio, ed al di lui sepolcro copiosa moltitudine d' infermi vi ricevette la salute. La di lui morte però da alcuni immeritamente è attribuita a Vigilio. Imperciocchè Procopio nella Storia Arcana *cap.* I. parlando di Antonina Consorte di Belisario dice: *Fu ministro di tanta scelleraggine uno de' famigli che denominavasi Eugenio, il quale pure fu l' empio ministro del grave peccato commesso contro di Silverio;* ed Alemanno nelle Annotazioni a quel Libro osserva, che Procopio vuole indicare essere stato Silverio ucciso col ferro o con altra maniera sanguinaria; che Liberato lo scrisse venuto meno della inedia e delle miserie dell' esilio, perchè egli non ancora avea inteso la cagione della di lui morte; Proco-

Sec. VI.

pio all' incontro racconta ciò che ei stesso veduto avea. Rapporto l' anno della morte di Silverio il Baronio è di parere, che sia stato quello di Cristo 540., e la opinione di lui è ricevuta da Natale Alessandro. Il di lui Annotatore però comprova con forti ragioni essere morto Silverio nell' anno 538. Del resto perchè tanto Anastasio quanto li Cataloghi de' Romani Pontefici sono di diverso parere circa l' anno della morte di Silverio, non è sì facile il determinarne la cronologica quistione. Ma in qualunque anno Silverio sia trapassato, la dubbiezza non offende punto la Cronologia de' Romani Pontefici, poichè finchè egli visse sempre come legittimo Pontefice e Vicario di Cristo amministrò la Santa Cattolica e Romana Chiesa. Non lasciamo di avvertire, che sebbene Silverio sino alla morte abbia amministrato la Romana Chiesa, nè mai in verun tempo abbia deposto tal Dignità suprema comunicatagli da Dio col mezzo delli Elettori Ecclesiastici; Anastasio però ristrigne la durazione del di lui Pontificato *ad un' anno cinque mesi, e undici giorni*; dal che ne segue essere verò ciò che dicemmo della deposizione di Silverio, cioè che succedette nel dì 28. di Novembre dell' anno 537. Leggesi nel *Tomo* 5. dei Concilj una Decretale che Silverio diede a Vigilio, colla quale riprende la di lui ambizione per la Sede Appostolica concepita, ed il delitto di Simonia onde si bruttò per impadronirsene. Lo scommunica imperciò con grave modo sottoscritto ed avvalorato da quattro Vescovi di Terracina, di Fondi, di Fermo, e dal Minturnense, li quali secondo il Baronio viveano esiliati con Silverio nell' Isola Palmaria. Eglino congregati in Sinodo approvarono la sentenza di Silverio pronunciata contro di Vigilio. Del resto noi colli Eruditi giudichiamo tale Lettera infinta e falsamente ascritta a Silverio, e ci meravigliamo non poco, che l' erudito Cardinale abbiala ricevuta come parto della penna e del zelo di Silverio, sebbene siano molte e tutte chiare le ragioni che ne comprovano la falsità. Primamente la barbarie usata nello scriverla, la falsa annotazione de' Consoli, la emendicata sentenza dedotta dalla lettera di Felice II. contro di Acacio, e la non testimonianza di giuridico Scrittore muovono li eruditi Critici, e noi con essi a giudicare di quella diversamente da ciò che ne giudicò il Baronio. In quale Storico mai si legge quello che Silverio racconta di Vigilio, cioè che egli *con mane piene di sangue abbia affettato l' impiego Levitico? che sotto de' suoi Antecesso-*

cessori abbia ricercato l'amministrazione della Chiesa? e che severamente fu *punito con giusta sentenza del Senato?* Secondariamente è incredibile, che Silverio il quale da suoi nimici fu sempre con diligente custodia osservato, celebrato abbia il Sinodo ed in esso anatematizzato Vigilio, per cui cagione era esule dalla sua Chiesa. Non potè già tal Sinodo convocare in Patara della Licia, poichè li Vescovi che secondo il Baronio approvarono la di lui sentenza, non erano dell'Asia ma d'Italia. Nè potè dopo il suo ritorno a Roma nel Sinodo condannare l'Antipapa Vigilio, ciò sarebbe onninamente opposto alla retta ragione, ed a quello che dalli Storici viene ricordato. E non fu subito Silverio quando per ordine dell'Imperatore tornò a Roma, consegnato al suo avversario Vigilio, e da questo immediatamente nel luogo di altra schiavitudine deportato ove custodito fu con somma diligenza e sollecitudine dai Ministri indegni e corrotti? Ed in qual modo potè da costoro ottenere la compagnia dei Vescovi dal Baronio ricordati? in qual modo ridursi con essi in Sinodo, in questo formare Decreti contro di Vigilio, e ad esso la Pistola condannatoria trasmettere, giacchè per tutto ciò avea duopo di que' Ministri li quali per comando di Belisario, e dello stesso Vigilio doveano vegliare in ogni momento sovra li di lui andamenti? Parimenti è supposta altra Pistola che dicesi a Silverio spedita da Amatore Vescovo di Autun nella Borgogna: questa bastevolmente è comprovata opera del falso Isidoro dalli molti solecismi e barbarismi coi quali è scritta, dalle parole prese da Ennodio, e dalla Storia delle calamità di Silverio, il quale appena giunto a Patara luogo del suo esilio dall'Imperatore impietosito mercè le voci del Vescovo di quella Città fu ricondotto a Roma. Per tanto non potè egli ricevere nel luogo dell'esilio il buon offizio che dicesi prestatogli dal Vescovo Amatore, il quale per la ristrettezza del tempo appena potè ricevere notizia delle calamità che nella pistola sono descritte. Ritornato poscia a Roma Silverio fu consegnato alla custodia di Vigilio che lo trasportò immediatamente nell'Isola Palmaria, come più volte s'è detto. Nemmeno può dirsi, che il Santo Pontefice sia stato nel luogo del suo esilio alimentato dalle limosine del Vescovo Amatore, poichè se diamo fede a Liberato, egli per ordine di Vigilio si diè in custodia di due ministri, che favorivano le parti dello stesso Vigilio ed erano suoi famigliari, dai quali trasportato nell'Isola

Sec. VI.

la Palmaria vi perì d' inedia. Oltrecchè la falsa annotazione de' Consoli, la barbarie dello stile, le molte sentenze dedotte dalle Leggi di Arcadio e di Onorio Imperatori, dalle lettere de' SS. Leone e Gregorio Romani Pontefici, e da altra lettera di Bonifacio Vescovo di Magonza chiaramente comprovano il di lei infingimento. La ragione più giuridica si deduce dalla condizione di Amatore, che in questi tempi non fu Vescovo di Autun, essendo stata questa Chiesa governata fino all'anno 538. da Agrippino il quale intervenne al terzo Sinodo celebrato in Orleans, e ad Agrippino non molto dopo succedette Nettario, come comprova l'erudito San-Martano nella sua Storia. Con che bastevolmente se non è errato il nostro pensiero, si comprova la falsità della Pistola di Silverio a Vigilio data e di Amatore a Silverio, ed apparisce la cagione delle nostre meraviglie, onde sì facilmente quella dal Baronio erudito per altro viene ascritta allo stesso Pontefice.

V I G I L I O.

P O N T E F I C E LXI.

Anno del Signore DXXXVII.

Vigilio è fatto Antipapa, sue Pistole scritte a diversi Vescovi.

I. Vigilio di nazione Romano figliuolo di Giovanni Diacono della Santa Romana Chiesa ed Apocrisario di Agapito Papa in Costantinopoli dopo la morte di questo tornato a Roma con lettere di raccomandazione dalla Imperatrice Teodora date a Belisario Patrizio che dimorava in Ravenna, per essere eletto a Papa col favore di quello portato Silverio in esilio nel dì 19. di Novembre dell'anno 537. usurpò il Pontificato, ed in luogo di lui fu ordinato Papa con irregolare modo sotto il dì 22. del mese ed anno suddetti. Certamente noi apprendiamo da Procopio Scrittore di questi tempi, che la Sede Romana dopo la morte di Silverio vacò per alcuni giorni; imperciocchè nel *Lib.* 1. *cap.* 25. della guerra de' Goti dopo di avere ricordato, che Belisario relegò Silverio nella Grecia soggiugne: *E poco dopo innalzò Vigilio al Pontificato*. E Liberato narrata la depo-

posizione di Silverio dice: *Da suoi non più fu veduto. E l'altro giorno convocati da Belisario li Preti, Diaconi, e Cherici comandò loro di eleggere un nuovo Papa.* Dal che si raccoglie, che nel dì 19. di Novembre dell'anno 537. che è il giorno susseguente alla deposizione di Silverio venne eletto Vigilio a Papa, e la di lui ordinazione si differì alla prossima Domenica 22. di Novembre; a che attese Procopio scrivendo che dopo la condanna di Silverio è stato innalzato al Pontificato Vigilio. Per il che li due Cataloghi ricordati nel Tomo primo della Critica Baroniana, li quali riferiscono vacata la Sede pel corso di un giorno, attendono al dì della elezione, ed Anastasio che dice essere vacata pel corso di 5. o 6. giorni, nota il dì della ordinazione: essendo verissimo che Anastasio ricorda la ordinazione di Vigilio nel dì 22. di Novembre, quando scrive che quel giorno appunto fu il dì del di lui nascimento. Da questo imperciò sino alla morte di Silverio che era legittimo Pontefice della Chiesa Romana, senza dubbio Vigilio fu Antipapa. Tre Pistole noi abbiamo di Vigilio Antipapa; della prima abbiamo già fatto parola nel Pontificato di Silvestro, ed abbiamo stabilito coll'erudito Pagi (checchè ne dica il Baronio,) che dessa è opera di Vigilio. La seconda dicesi indirizzata ad Eutario contro li Priscillianisti ed Ariani, e ricordasi nella Raccolta de' Concilj; ma il Baluzio nella Edizione de' medesimi Concilj alla *pag.* 1468. dimostra, che fu data a Profuturo che in questi tempi era Vescovo di Brague, e lo comprova colla autorità di parecchi Codici della Libreria Colbertina; ed appunto di tale Vescovo sotto nome di Profuturo si fa menzione negl' Atti del primo Sinodo Bracarense, ove si ricordano le cose scritte a di lui interrogazione, che non recitiamo per iscansare la lunghezza. Da questa Pistola conosciamo, che li Priscillianisti nelle Spagne rinnovarono l'errore della ribattezzazione già condannata nel terzo Secolo dal Pontefice S. Stefano, e dopo nel Concilio Niceno, e finalmente fu impugnata da Santo Agostino con zelanti Trattati nell'Africa. Il tempo in cui fu scritta, è restituito dal Baluzio sull'esemplare Colbertino in cui dicesi: *Data da Roma nel dì 29. di Giugno essendo Console Flaviano Uomo chiarissimo;* nella Raccolta de' Concilj però diceasi: *Data nelle Calende di Marzo essendo Consoli gl' uomini chiarissimi Volusiano e Giovanni;* ma pure niuno in questi tempi col nome di Volusiano amministrò il Consolato, e Giovanni fu Console senza Collega

Sec. VI.

lega sotto l'anno 538. nell'Oriente, come riferiscono tutti li Fasti, e si raccoglie dalla terza Pistola di Vigilio, di cui ora diciamo. Avea Teoberto Re dei Franchi consigliato il Romano Pontefice della penitenza ingiunta a certo uomo, che nel suo Regno avea contratto nozze incestuose colla Consorte del Fratello proprio. Vigilio allora sebbene ingiustamente occupava la Sede di Roma, sù di tal fatto scrisse a Cesario Vescovo di Arles la lettera nella Raccolta de' Concilj in ordine terza, ma pure è la seconda, come raccogliesi dalla nota del Consolе. In essa Vigilio dice così: *Questo delitto si può con grande afflizione di cuore scancellare. Ma perchè (come noi confidiamo essere già noto alla tua carità) il modo della penitenza rimettesi alla cognizione piuttosto de' presenti Sacerdoti, perchè secondo il merito della compunzione compartano il rimedio della indulgenza e del perdono, noi giudichiamo di rimetterlo alla tua cognizione.* E poco dopo soggiugne: *Con sollecitudine deve scansarsi, che quegli che tale errore ha commesso, non ritorni al primiero vomito; ma che divisi ancora di abitazione diano certo segno di essere sceveri dalla sospizione del passato delitto. Data nel dì 4. di Febbrajo essendo Console l'uomo chiarissimo Giovanni.* Il Cardinal Baronio e seco lui li Raccoglitori dei Concilj è di parere, che Vigilio sia stato consigliato circa la penitenza, che allo stesso Re Teoberto per le sue nozze incestuose dovea essere ingiunta. Ma sebbene questi visse con Deuteria adultera per tre interi anni, avea però riprovato con atti di pentimento il suo delitto nè mai più cadette nell'incesto. Per il che rettamente dice Coinzio nelli Annali Ecclesiastici della Francia all'anno 538. *num.* 3., che le suddette cose non devono intendersi del Re ma di altro uomo della Francia, il quale avea contratto il matrimonio illecito colla Moglie del proprio Fratello.

Vigilio dopo la morte di Silverio è dichiarato legittimo Papa; condanna Antimo professando li quattro Concilj.

II. Il Baronio scrive ne' suoi Annali, che Vigilio all'udire li prodigj operati da Dio nella morte del S. Pontefice Silverio si pentì del grave suo peccato, e rinunziò al Pontificato Romano ingiustamente posseduto; ma con sua buona pace noi diciamo col parere di Natale Alessandro nell'Articolo *9.* del *cap.* 2. del Secolo *6.* e di Francesco Pagi nel Breviario, che ei ciò troppo arbitrariamente asserisce. Imperciocchè non solo giuridico Scrittore a noi non tramandò, che Vigilio abbia rinunziato al Romano Pontificato, ma piuttosto siamo ammaestrati da Procopio e da quasi tutti li moderni Eruditi, che il Clero il qua-

quale abbominava come Antipapa Vigilio, co' suoi suffragj e voti il creò legittimo Pastore della Chiesa dopo la morte di Silverio; a che per ventura li Elettori furono indotti dalle minacce e dalla violenza di Belisario come dicono alcuni; ovvero per amore della pace ed unione della Chiesa non senza impulso del Santo divino Spirito spontaneamente nel Trono Appostolico lo esaltarono. Nè le parole di Anastasio il quale dice, che *vacò la Sede per lo spazio di sei giorni*, comprovano punto il sentimento del Baronio. Imperciocchè la Sede Appostolica vacava per la morte del legittimo Pontefice sebbene era ingiustamente occupata da Vigilio, finchè questi colli voti del Clero non fu dichiarato legittimo Pontefice. Oltrecchè le parole di Anastasio come comprovaremo, debbono essere intese non di quella Vacanza che succedette dopo la morte di Silverio, ma di quella che dal giorno 19. di Novembre in cui fu deposto Silverio, intervenne fino al giorno della legittima ordinazione dello stesso Vigilio accaduta cinque giorni dopo, cioè nel dì 22. di Novembre dell'anno stesso 537. Appena Vigilio sedette nella Cattedra di S. Pietro come legittimo Pastore della Chiesa, si mutò in altro uomo, operando ciò lo Spirito Santo che regge e governa la eletta sua Sposa Chiesa Santa, e con solenne e pubblica professione di Fede ritrattando la Pistola scritta a Teodora Augusta, con cui essendo Antipapa condannava il Concilio Calcedonense e comunicava con Antimo, significò all'Imperatore la sua passata sagrilega azione colla Pistola in ordine quarta. Con questa ei riceve con ossequio li quattro Ecumenici Concilj che celebrati negl' anni andati erano stati approvati da suoi Antecessori; venera ancora le Pistole di S. Leone Papa e delli altri Pontefici protestando di credere le massime della Cattolica Chiesa, e finalmente encomiò la Costituzione di Agapito, da cui erano stati condannati Antimo, Severo, e li Eretici che dicono Acefali. Dell'affare medesimo scrisse altra Pistola in ordine quinta a Menna Vescovo di Costantinopoli, seco lui rallegrandosi che condannati li Eretici riceva la dottrina de' quattro Ecumenici Concilj, e gli prescrive di accogliere con viscere di Cristiana carità quei che riprovando l'Eresia danno nome alla retta Fede; purchè questi approvino la dottrina dei quattro generali Concilj ed anatematizzino li oppugnatori di quelli e dei santi Decreti di Leone Papa. Nel fine della lettera si legge così: *Flavio Dominico Uomo chiarissimo Con-*

te

Sec. VI.

te de' Dimestici una volta Console e Patrizio ho sottoscritto leggendole e conferendole queste Scritture le quali in causa della Fede si pubblicarono dal beatissimo ed Appostolico Papa Vigilio e dallo stesso si spedirono al nostro Signore Giustiniano piissimo e Cristianissimo Principe ed a Menna uomo beatissimo Arcivescovo della Città di Costantinopoli, e le ho lette e soscritte sotto il dì 17. di Settembre essendo Console l' uomo chiarissimo Giustino, cioè nell' anno di Cristo 540.; nel quale appunto Vigilio scrisse le Pistole a Giustiniano Imperatore ed a Menna Vescovo di Costantinopoli dirette, ed in Roma le consegnò al suddetto Flavio Dominico, come appare da quella a Menna indirizzata.

Deputa suo Vicario il Vescovo di Prima Giustiniana nell' Illirico.

III. Giustiniano Imperatore desideroso di maggiormente condecorare Acrida sua Patria, che poi fu detta Prima Giustiniana Città della Dardania Europea, che oggidì ancora conserva non poco dell' antico suo splendore, colla Novella XI. diretta a Catelliano Arcivescovo di Prima Giustiniana e data nel Consolato *di Belisario Uomo chiarissimo*, cioè nell' anno del Signore 535. decreta, che il Vescovo di Prima Giustiniana sia fatto Metropolitano ed Arcivescovo, e che sotto la di lui podestà siano le Provincie dell' Illirico. Annulla per tanto ogni diritto, che sopra di quelle Provincie avea il Vescovo di Tessalonica per la celebrazione de' Sinodi ed ordinazione de' Vescovi Metropolitani, li quali nell' avvenire saranno consagrati dall' Arcivescovo di Prima Giustiniana: ed egli dal Sinodo generale di quelle Provincie sarà ordinato. Operò intanto l' Imperatore presso di Agapito, che egli al nuovo Arcivescovo raccomandi le sue veci deputandolo Vicario della Sede Appostolica nell' Illirico; ed il Pontefice allá volontà dell' Imperatore condiscese. Ciò noi raccogliamo dalla Novella 131. scritta nell' anno 541. in cui Giustiniano ricorda, che Vigilio ancora deputò suo Vicario nell' Illirico il suddetto Arcivescovo così dicendo: *Per questo tempo il beatissimo Arcivescovo della nostra Patria Prima Giustiniana sempre ebbe a se soggetti li Vescovi delle Provincie Dacia Mediterranea, Dacia Ripense, Prevale, Dardania, Misia superiore, e Pannonia, e da quello li Vescovi sono stati ordinati; egli poi è ordinato dal proprio Sinodo, ed in queste Provincie a se soggette tiene il luogo della Sede Appostolica di Roma secondo che fu definito dal Santissimo Papa Vigilio.* Non fu grata nè accetta ai Vescovi dell' Illirico la nuova dignità conferita da Vigilio all' Arcivescovo di Prima Giustiniana, e particolarmente al Vescovo di Tessalonica in cui pregiudi-

dizio tornava l'ingrandimento di quello. Il Baluzio nel Supplemento del *lib.* 5. della Concordia *cap.* 29. ricorda la ripugnanza di que' Vescovi nel dover essere soggetti all' Arcivescovo suddetto. Nullameno questi conservò l'autorità conferitagli da Giustiniano in di cui grazia avvalorata fu e confermata dal Pontefice Vigilio. Abbiamo appreso questo dalle Pistole di S. Gregorio 53. e 59. del *lib.* 4. *Indizione* 13., dicendo che secondo il costume avea trasmesso a Giovanni Arcivescovo di Prima Giustiniana il Pallio e le sue veci nell'Illirico. Per il che saggiamente scrive Pietro de Marca nel *lib.* delle Primarie Chiese al *parag.* 47., che colli Arcivescovi di quella Chiesa si offervò in que' tempi quello che ne' nostri si osserva rapporto il Pallio che oggidì dai Papi si concede agl' Arcivescovi consagrati; e nel dare a quello le veci della Sede Appostolica ed il Pallio ordinano, che le cause e le loro Persone siano sottoposte solamente alla censura dei soli Pontefici Romani; il che dal de Marca è comprovato colla autorità e disposizione di San Gregorio Magno nelle suddette ricordate Pistole. L' autorità pertanto conceduta all' Arcivescovo di Prima Giustiniana indusse alcuni Scrittori massimamente Greci ad attribuirgli la dignità e la denominazione di Patriarca; come fece Curopolata nel *cap.* dei Patriarchi, e Barlaamo nelle sue Disertazioni contro li Greci Scismatici.

Sec. VI.

Vigilio deputa suo Vicario nelle Gallie il Vescovo di Arles; e gli raccomanda la causa di Pretestato.

VII. Giacchè ci è caduto sotto la penna il discorso del Vicario Appostolico nell' Illirico stabilito da Vigilio, giudichiamo opportuno prima d'intraprendere il racconto di altre più seriose cose operate dal medesimo di ricordare, che ei deputò nelle Gallie suo Vicario Aussanio Vescovo di Arles. Questi imperciò nell' anno 545. ricevette dal Pontefice l'uso del Pallio; ed in grazia di Childeberto Re de' Franchi ottenne ancora la Legazione Appostolica nelle Gallie. Ciò appare dalla Pistola 7. di Vigilio scritta ad Aussiano *sotto il dì 22. di Maggio essendo Console IV. Basilio*; colla quale il Pontefice lo ammonisce di pregare Dio per l' Imperatore e di conservare la pace tra lo stesso Imperatore ed il Re Childeberto. Nel medesimo giorno Vigilio scrisse altra Pistola ai Vescovi, soggettandoli alla nuova dignità conferita al Metropolita di Arles; dalla quale si raccoglie, che eglino per due cagioni sono a quello soggetti: perchè vivono nel regno di Childeberto, e perchè sogliono essere da quello consagrati, sebbene siano sudditi di altro Principe.

Sec. VI.

Il Pontefice nel descrivere tanto accuratamente il Primato di Arles manifesta in vero, che al medesimo non erano soggetti tutti li Vescovi delle Gallie, le Diocesi de' quali non erano contenute nel Regno di Childeberto, in cui il Vescovo di Arles Metropolita di primo ordine come dicono, esercitava il diritto Metropolitano. Tale si è la soprascritta della Lettera: *Ai Dilettissimi fratelli Vescovi delle Provincie che nelle Gallie sono soggetti al dominio del nostro figliuolo Childeberto Re de' Franchi, ed a quei che per antica consuetudine sono consagrati dal Vescovo di Arles, o dal medesimo si consagrano; Vigilio.* In essa finalmente espone l' offizio del suo Vicario, e dichiara le cose nelle quali vuole, che li Vescovi gli siano soggetti. Nel giorno stesso Vigilio diè altra lettera ad Aussanio in ordine 8., colla quale gli prescrive di riconoscere la causa del Vescovo Pretestato, che avea promosso ai sagri Ordini un Laico senza premetterne la dovuta prova. Il Cardinal Baronio ed i Raccoglitori de' Concilj recitano la Pistola di Vigilio, nè sanno decidere della Chiesa amministrata nelle Gallie da Pretestato. Ma l' erudito Coinzio nelli Annali Ecclesiastici dei Franchi lo vuole Pastore della Sede di Chalons nella Provincia Viennense seconda, ovvero Arelatense; in di cui nome l' Abate Ottato si soscrisse al Sinodo di Orleans V. celebrato nell' anno 549. Morto Aussanio Vigilio nell' anno 546. commise le sue veci al di lui successore Aureliano e secondo il costume gli trasmise il Pallio; il che appare dalla Pistola X. di Vigilio spedita ad Aureliano, che dicesi *data sotto il dì 23. di Agosto V. dopo il Consolato di Basilio.* Osserviamo che tutte le lettere di Vigilio date ad Aussanio Vescovo di Arles, ai Vescovi che nelle Gallie alla autorità di lui soggettò, ed al di lui successore Aureliano sono state scritte nella Sicilia, ove allora dimorava il Pontefice.

CONTROVERSIA DEI TRE CAPITOLI;

CONCILIO DI COSTANTINOPOLI SECONDO E GENERALE QUINTO.

Condanna Origene.

VIII. ORa dobbiamo diffusamente spiegare la causa dei Tre Capitoli, per cagione de' quali si celebrò il Concilio di Costantinopoli II. che fu Generale V. Protestiamo pertanto di osservare nel racconto fedelmente quello che abbiamo raccolto dal-

dalla Disertazione del Quinto Sinodo scritta dal dotto Cardinale di Noris, dal *cap.* 3. del Secolo VI. di Natale Alessandro, da Francesco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici, consigliando ancora altri Scrittori che di tale controversia parlarono. Avendo Nonno professore Origenista con Teodoro Vescovo di Cesarea e Domiziano di Ancira pertinacissimi difensori della dottrina di Origene eccitato grandi tumulti in Laura di S. Saba, ed essendosi uniti alla loro Setta parecchi Ecclesiastici e Monaci illustri per dottrina presentarono a Giustiniano alcune Scritture di certo Monaco della Palestina pubblicate contro di Origene e de' fautori di lui. Allo Scrittore prestarono la loro opera presso dell'Imperatore Pelagio Diacono della Romana Chiesa ed Apocrisario, e Menna Patriarca di Costantinopoli promovendo la condanna di Origene e dei di lui seguitatori. *Vi acconsentì facilmente l'Imperatore*, dice Liberato nel *cap.* 23. del suo Breviario, *perchè godeva di dare giudizio in simili affari. Dunque per ordine di lui fu condannato Origene, e pure si condannarono li Capitoli di cui scriviamo, e la sentenza fu soscritta da quei che dimoravano in Costantinopoli e dal Patriarca Menna; indi fu diretta al Pontefice Vigilio, a Zoilo Vescovo di Alessandria, ad Efremio di Antiochia ed a Pietro di Gerusalemme, che ricevendola la soscriverono; e quinci fu condannato Origene morto, poichè ancora vivente era stato dalla Chiesa riprovato.* La Pistola Enciclica venne dall'Imperatore diretta ai cinque Patriarchi del Mondo; in questa si ricordano li errori di Origene intorno il mistero della Deifica Trinità, la preesistenza delle anime, l'anima di Cristo ed altre molte cose non uniformi al sentimento della Cattolica Religione, ed onninamente opposte alla dottrina de' SS. Padri; il di cui compendio in nove Capitoli rammenta l'Imperatore nella suddetta Enciclica, che quindi fu illustrata da Cristiano Lupo nel Comentario del Quinto Sinodo, ed il Cardinal Baronio la riferisce ne' suoi Annali sotto l'anno 538. Col mezzo di questa Pistola pubblicata e soscritta dal Pontefice Vigilio e dalli Patriarchi fu non poco abbattuta l'Eresia di Origene, se diamo fede a Liberato nel luogo addotto. Tutte queste cose secondo il computo delli Eruditi ebbero il principio dopo l'anno di Cristo 540., e si compierono prima dell'anno 544., checchè diversamente dicano alcuni.

IX. Per la condanna di Origene gravemente si offese Teodoro, ed armò tosto contro di essa e contro di Pelagio che n'era sta-

Sec. VI.

Controversia de' Tre Capitoli; contro li quali l' Imperatore pubblica Editto.

ſtato l' autore, la ſua penna: tantoppiù che 'l conoſcea acerrimo difenſore del ſanto Concilio Calcedonenſe. Il perchè perſuaſe facilmente all' Imperatore, che poteaſi con agevolezza riconciliare co' Cattolici gli Acefali ed indurre queſti a ricevere le Coſtituzioni del Sinodo Calcedonenſe, purchè ſiano corretti tre ſoli Capitoli, da quali quelli ſi riputavano offeſi: primo, ſe ſi condanni Teodoro Mopſueſtenio Maeſtro di Neſtorio li di cui encomj ſi leggono nella Piſtola di Iba Veſcovo di Edeſſa recitata nel Sinodo Calcedonenſe: ſecondo, ſe ſi diſapprovino li Libri di Teodoreto ſcritti contro li 12. Capitoli di S. Cirillo dal Sinodo di Efeſo comprovati, li quali non ſono ſtati dal Concilio Calcedonenſe condannati, contenti li Padri di avere anatematizzato Neſtorio alla preſenza di Teodoreto: terzo, ſe ſi rigetti la Piſtola del ſuddetto Iba data a Marino Perſiano, in cui ſi encomia Teodoro Mopſueſtenio, ſi accuſa il ſanto Veſcovo Cirillo, e ſi proverbia il Sinodo Efeſino, che con troppa facilità e ſenza il dovuto eſame avea condannato Neſtorio. Piacque ſommamente a Giuſtiniano che era deſideroſo della pace e di riconciliare li animi per cagione della ſua Piſtola Enciclica diviſi, la propoſizione di Teodoro: al parere però di lui ſi oppoſero parecchi Cattolici, li quali riputavano li tre Capitoli troppo contrarj alla autorità del Concilio Calcedonenſe, in cui era ſtato ricevuto il Veſcovo Iba colla ſua Piſtola e colla raccomandazione di Teodoro Mopſueſtenio, e Teodoreto era ſtato alla ſua Sede reſtituito rimanendo intatti li ſuoi Libri ſcritti contro li anatematiſmi di S. Cirillo, poichè ei riprovò e la Perſona e la dottrina di Neſtorio. Per il che Pelagio Apocriſario della Sede Romana che non volea permettere, che una ſola voce o lettera ſia tolta dal Concilio Calcedonenſe ſoſtenendone l' autorità ed il ſentimento de' buoni Cattolici, operò con efficacia preſſo dell' Imperatore, perchè ei non accetti la propoſizione di Teodoro e non promulghi Editti contro li tre propoſti Capitoli. Si oppoſe con energia alle operazioni di Pelagio Teodora Auguſta che eraſi dichiarata protettrice delli Acefali, e tentò di perſuadere a Giuſtiniano li ſentimenti del Veſcovo di Ceſarea; ma con tal conſiglio la peſſima Donna operava, che eſſendo riputata neceſſaria qualche correzione del Sinodo Calcedonenſe in alcune coſe ſi debba quinci abbatterne l' autorità e diſtruggere ogni canonica Coſtituzione ſtabilita dai Padri colla aſſiſtenza del divino Spirito; ed in tal modo più non abbia vigore nella

la Chiesa un Sinodo sì venerabile e contrario troppo alla erronea dottrina delli Acefali. *Le quali cose ascoltando l' Imperatore* dice Liberato nel fine del suo Breviario, *e non riconoscendo le astuzie e le fraudi degl' ingannatori accettò facilmente le loro persuasioni, e promise di essere pronto a tuttociò che da essi era desiderato....* E poco dopo soggiugne: *Acconsentì a tali cose il Principe, e promise pieno di allegrezza di fare ciò che volevano: ed abbandonando il retto che ei stabilito avea, compose altro Libro in condannazione de' Tre Capitoli, il quale per cagione de' nostri delitti s' è reso notissimo a tutti noi.* Imperciò l' Imperatore non ricevette le suppliche nè l' opera del Diacono Pelagio a favore del Sinodo Calcedonense, e nell' anno 544. pubblicò un' Editto contro li Tre Capitoli, e lo trasmise alli Patriarchi, perchè da essi sia soscritto, siccome soscrissero la Pistola Enciclica, con cui con più retta religione ei riprovava gli errori di Origene e difendea le Costituzioni del Concilio Calcedonense. Del resto in vendetta della condanna di Origene Teodoro Vescovo di Cesarea proccurò il succennato Editto contro li tre celebri Capitoli: e Domiziano Vescovo di Ancira apertamente il confessò nella Scrittura trasmessa a Vigilio, se diamo fede a Facondo nel *lib.* 1. *cap.* 2.; ed è confermato da Liberato nel *cap.* 4. del suo Breviario; anzi lo attesta il medesimo Pontefice Vigilio nella sentenza pronunciata contro di Teodoro Vescovo di Cesarea primario Autore di tanto male nella Chiesa di Dio. Avvertiamo noi, che questo si è il primo Editto dall' Imperatore contro li Tre Capitoli, che però non lo leggiamo presso di alcuno Scrittore, come veniamo dicendo.

Anno in cui fu pubblicato l'Editto; che a noi non è giunto.

X. A dire la cosa com' è non abbiamo certezza dell' anno in cui Giustiniano pubblicò l' Editto del quale facciamo parola. Il Cardinal Baronio le vuole pubblicato nell' anno di Cristo 546., ma il Cardinale di Noris con più esatta cronologia lo compruova pubblicato nell' anno 544. La opinione del Noris è ricevuta da Antonio Pagi nella Critica Baroniana sotto l' anno medesimo 546., ed assicura essere ciò certo secondo l' asserzione di Facondo Ermaniense nel *lib.* 4. *cap.* 4. ove l' accurato Storico ricorda, che nell' anno 544. Efremio Vescovo di Antiochia e Pietro di Gerusalemme lo soscriverono. E ciò deve riputarsi verissimo: poichè il primo morì nell' anno 545. ed il secondo passò all' altra vita sul finire dell' anno 544. Dal che si raccoglie, che l' Editto di Giustiniano s' è reso pubblico nell'

an-

Sec. VI.

anno 543. o 544. Oltrechè il Pontefice Vigilio circa la fine dell' anno 544. da Roma partì per Costantinopoli, e prima della sua partenza era già stato da Giustiniano pubblicato l' Editto secondo l' asserzione dello stesso Facondo Storico accuratissimo, il quale ricorda che li Romani pregarono il Papa di non mai accettarlo. Il perchè il Noris ed il Pagi soggiungono, che l' Editto al più tardi si pubblicò ne' primi Mesi dell' anno 544. Natale Alessandro nel capo 3. del Secolo *6.* asserisce essere quello stato pubblicato nell' anno 545., ma comecchè egli non adduce del suo parere ragione o conghiettura noi dubitiamo, che il Librajo con grosso abbaglio abbia prodotto l'anno 545. in vece dell' anno 544.: non sembrandoci verisimile che sì erudito Scrittore siasi allontanato dal sentimento accreditatissimo delli Eruditi da esso nella sua Storia sommamente apprezzato. Lo stesso Baronio giudica, che il primo Editto di Giustiniano contro li Tre Capitoli sia quello che si recita nel Tomo 5. de' Concilj alla pagina *683.* il cui principio è tale. *Sapendo noi che niente altro. . . . .* Ma dalle parole stesse il Noris argomentò, che quello fu pubblicato dopo l' anno 550. Imperciocchè in esso l' Imperatore dice di Teodoro Mopsuestenio così: *Hanno tolto dai Sagri Dittici* (cioè li Cherici del Mopsuestenio) *il di lui nome, come manifestano le cose che operate furono nella medesima Città dai Vescovi di quella Provincia*. Se non che il Sinodo fu convocato appunto nell' anno 550. e si ricorda dal quinto Concilio Generale nella Azione 5. Il di lui principio è corretto dottamente dal Baluzio nella Raccolta de' Concilj: *Dell' Imperio del divino e piissimo nostro Signore Fl. Giustiniano perpetuamente Augusto Imperatore anno* 24. (in vece dell' anno 23. che leggesi nella Raccolta de' Concilj del Labbè) *dopo il Consolato di Basilio uomo chiarissimo anno nono nel mese di Giugno sotto il dì* 27. *della Indizione* 13. *nella Colonia Mopsuestenia . . . .* Per il che quell' Editto che contro li tre Capitoli pubblicato da Giustiniano Imperatore producono li Raccoglitori de' Concilj ed il Cardinal Baronio, era stato composto dopo l' anno 550. Oltrechè Facondo Ermaniense nel suddetto luogo del primo Editto di Giustiniano favellando dice così: *Se alcuno dica, che da noi fatte furono queste cose per riprovare li Santi Padri che intervennero al Concilio Calcedonense, sia scommunicato*. Le quali parole non si leggono nell' Editto a noi esibito dai Raccoglitori de' Concilj e dal Baronio: per il che dottamente conchiudono il Noris ed il Pa-

Pagi, che il primo Decreto di Giustiniano contro li tre Capitoli alla età nostra non è pervenuto.

L' Editto di Giustiniano divide in fazioni la Chiesa.

XI. All' Editto intanto di Giustiniano acconsentirono alcuni Vescovi sebbene con animo non quieto, altri però più generosi e forti vi si opposero. Furono quindi tentati a soscriverlo Stefano Diacono (che sostenea presso dell' Imperator l' offizio di Apocrisario, poichè Vigilio avea richiamato a Roma Pelagio per essere pienamente istrutto circa l' affare presente) e Dazio Vescovo di Milano che per non so quale negozio della sua Chiesa era in Costantinopoli; questi però con invitta costanza si opposero alla volontà dell' Imperatore: ripresero acremente Menna Vescovo di Costantinopoli, che tanto facilmente avea condiscceso al genio di quello accusandolo come refrattore della retta Fede. Scrissero imperciò tosto al Pontefice Vigilio significandogli e la propria risoluzione di non soscrivere l' Editto e la condiscendenza di Menna Vescovo di Costantinopoli: vi trasmisero pure le Scritture di alcuni Vescovi, li quali si dolevano di averlo soscrisso *indottivi con violenza dal Patriarca di Costantinopoli*. Facondo Ermaniense nel *lib.* 4. *cap.* 4. scrive, che alcuni Vescovi Orientali soscrissero l' Editto essendo minacciati della deposizione, e le forti minaccie sono ricordate dal Vescovo Menna. Quelli che sforzatamente il soscrissero furono li Patriarchi dell' Oriente Eufremio di Antiochia, Zoilo di Alessandria, e Pietro di Gerusalemme. Menna però a dire la cosa com' è, offeriva loro l'Editto da soscriversi a condizione che sia approvato dal Romano Pontefice. Per il che come dicemmo significarono con Scrittura a Vigilio d' essere stati da Menna sforzati a condizione che sia ciò dal Papa approvato. Il che raccogliamo da Facondo nel luogo accennato. Contro l' Editto di Cesare operarono con animo invitto Pelagio Diacono allora in Roma dimorante, ed i Vescovi Africani, Reparato di Cartagine, Fermo di Numidia, Boezio di Bizacio Primati, Vettore Tununense, Facondo Ermaniense, e Ponziano. Anzi Ponziano scrisse all' Imperatore gravissima Pistola, che noi esibiamo al Lettore per essere istrutto della costanza di que' Cattolici Vescovi, quando trattavasi dell' affare di Religione: *Abbiamo conosciuto nel fine del vostro Editto una oosa, che non poco ci conturba, cioè che noi dobbiamo condannare Teodoro, e gli Scritti di Teodoreto, e la Pistola di Iba. Li loro detti a noi non sono ancora pervenuti. Che se ci giugneranno ed iscopriremo in essi cosa erronea e scritta contro la regola*

Sec. VI.

la della Fede, ne rigetteremo li ſentimenti ſenza riprovarne con precipitata azione gli Autori. Che ſe eglino foſſero vivi e non corregono l'errore, certamente ſarebbono da noi condannati. Ma ora a chi ſi reciterà la ſentenza della noſtra condanna? poichè non ſcopriamo in eſſi coſa degna di riprovazione. Se non che temo piiſſimo Imperatore, che ſotto preteſto della condanna di queſti ſi approvi la Ereſia di Eutiche: e non diſprezzando noi li minori giudizj veniamo ad incorrere in maggiore e più empia Ereſia. E perchè dobbiamo intraprendere guerra co' trapaſſati, quando dalla battaglia non ſi raccoglie alcuna vittoria? Eglino già ſono preſſo il Giudice vero dalla cui ſentenza niuno può appellare. Per le di lui viſcere in cui noi onoriamo voi e vi amiamo, ſupplichiamo la voſtra Clemenza, che ſi conſervi ne' tempi noſtri la pace, e che mentre tu cerchi di condannare li trapaſſati, non ſi uccidano parecchi diſobbedienti che ſono tra vivi, coſtrignendoli quinci a rendere ragione a quello che deve giudicare li vivi ed i morbi. Con tale Editto per tanto ſi diviſe la Chieſa in due fazioni; imperciò la Orientale il ricevette ſoſcrivendolo, e la Occidentale lo riprovò mercè il zelo dei Veſcovi dell' Illirico, Italiani, Franceſi, Spagnuoli, ed Africani.

Vigilio ricuſa di ſoſcrivere l'Editto.

XII. Per tanto il Pontefice Vigilio ed i Veſcovi dell' Occidente rammentati con animo generoſo non ſolo negarono di ſoſcrivere l' Editto ma apertamente vi ſi oppoſero come a coſa contraria ai Decreti del Concilio Ecumenico Calcedonenſe. Per il che eſſendo ſcorſo un anno dopo la funeſta diviſione della Chieſa riſolvette l' Imperatore di convocare nella ſua Regia Città un Sinodo, in cui ſia eſaminato ſeriamente l' affare dei tre Capitoli nell' Editto condannati. Al quale invitò il Pontefice Vigilio, gli altri Patriarchi, ed i Veſcovi loro ſoggetti ſotto preteſto di ridurre gli Acefali alla Fede ed unità della Chieſa Cattolica, ma inverità perchè in Sinodo convocati approvino la condanna di quelli il proprio Editto ſoſcrivendo. Vigilio intanto che volea aſſiſtere perſonalmente al Sinodo di Coſtantinopoli, partì da Roma circa il fine dell' anno 544. cioè nel dì 22. Novembre, ma non andò preſtamente a Coſtantinopoli la via prendendo della Sicilia con animo di convocarvi un Sinodo. Dimorò egli quaſi un' anno in quel Regno sì per ottenere dall' Imperatore la convocazione del Sinodo che deſiderava, sì per non allontanarſi molto da Roma ſtretta di aſſedio dai Goti. Intanto li Veſcovi dell' Africa e della Sardegna il pregarono di non approvare l'Editto di Giuſtiniano contro li tre Capitoli, perchè non

non ſia fatta ingiuria al Concilio Calcedonenſe. Procopio nel *lib. 3. cap. 6.* della guerra de' Goti dice, che Vigilio per qualche tempo dimorò nella Sicilia, prima di girſene a Coſtantinopoli dicendo: *Vigilio Romano Pontefice venne dalla Sicilia a Coſtantinopoli chiamatovi dall' Imperatore, ove da gran tempo dimorava di paſſagio andando alla Regia Città*. Parimenti la longa dimora di Vigilio nella Sicilia è comprovata dalle molte Legazioni che ivi dimorando ricevette, ricordate da Facondo nel *lib. 4. cap. 4.* Partì per tanto da Roma il Pontefice nella fine dell' anno 544. cioè nel dì 22. di Novembre, ſecondo Anaſtaſio ſcrivente che quel giorno era *il dì Natalizio di Vigilio*, cioè l' anniverſario della ſua eſaltazione al Romano Pontificato. Sebbene Anaſtaſio in queſto luogo molte coſe falſe riferiſca, non ne ſegue che ſia falſo ancora quello, che dice riguardo il tempo in cui da Roma partì il Pontefice Vigilio; poichè altri Scrittori aſſegnano il dì 22. di Novembre alla partenza di Vigilio da Roma. Vettore Tununenſe ricorda, che Vigilio partì da Roma *nell' anno quarto dopo il Conſolato di Baſilio*, il quale appunto ſecondo il computo delli Eruditi è l'anno 544. Finalmente lo ſteſſo Pontefice nella Piſtola Enciclica data nelle None di Febbrajo dell' anno 552. dice, che col mezzo di ſuo Nunzio avea fatto intendere all' Imperatore li ſuoi ſentimenti: *Noi eſſendo ſolleciti di venire dalla tua Pietà già ſono ſette anni, ſiamo partiti dalla noſtra Città ſebbene noi non abbiamo privati negozj di ſorte alcuna*. Quindi facendo egli parola di ſette anni dopo la ſua partenza da Roma baſtevolmente rammenta, che l'anno in cui di fatti partì, fu l'anno 544. già verſo il ſuo fine inclinato, ſe diamo fede ad Anaſtaſio.

Vigilio contro ſuo animo va a Coſtantinopoli; ſi trattiene in Sicilia.

XIII. Intanto Vigilio riſolve di traſferirſi in Sicilia e quindi a Coſtantinopoli, ma con animo molto sforzato ſecondo che ricorda Vettore Tununenſe che ſcrive così: *Giuſtiniano Imperatore irritato dalle azioni delli Aceſali con modo ſottile coſtrinſe Vigilio Romano Pontefice ad affrettare la venuta alla Regia Città, perchè ei ſotto preteſto della Congregazione di quelli che dalla comunione della Chieſa ſono diviſi, condanni li tre Capitoli*. Li Cherici ancora dell' Italia nella Piſtola che nell' anno 551. ſcriſſero ai Legati de' Franchi che a Coſtantinopoli andavano, diſſero: *Venendo quivi* (cioè a Coſtantinopoli) *ſette anni ſono il beatiſſimo Papa Vigilio, ovvero per dire la verità egli fu coſtretto quaſi con violenza a venirvi*. Da che confermaſi il noſtro parere circa la par-

Sec. VI.

partenza da Roma di Vigilio nell'anno 544. Queste cose però sono contrarie alla relazione di Anastasio intorno il viaggio di Vigilio a Costantinopoli, il quale dice, che per comando di Teodora Augusta fu il Papa preso da Antemio Scribone, e posto in nave violentemente fu condotto alla Regia Città; le quali cose ed altre che trascuriamo, secondo la osservazione del Cardinale Baronio sono onninamente false; per il che dicemmo, che da Anastasio circa il viaggio di Vigilio a Costantinoli molte cose arbitrariamente furono inventate e scritte. Certamente Giustiniano che meditò di condurre nella sua opinione Vigilio, non può avere comandato, che con indegno modo a Costantinopoli quegli sia condotto. Quindi Vettore Tununense dice, *che con modo sottile* cioè con non *so quale polita violenza* Vigilio dall' Imperatore fu chiamato alla Regia Città. Mentre Vigilio dilongava la dimora in Sicilia, Dazio Metropolita di Milano venne da Costantinopoli per visitarlo. Da questo egli intese, che Menna Vescovo di Costantinopoli avea soscritto l'Editto di Giustiniano contro li tre Capitoli, e che perciò egli dalla sua comunione erasi separato; il che fece anco il Diacono Stefano di lui Apocrisario presso dell' Imperatore: ed imitati furono da parecchi Vescovi e Laici. Per il che il Romano Pontefice nelle Pistole date a Menna e che sono ricordate da Facondo nel Libro contro Muciano, scrive: *Dimorando noi nell' Isola di Sicilia dal nostro fratello e Convescovo Dazio abbiamo inteso, che desso ed altri nostri Consacerdoti e molti figliuoli della Chiesa Cristiana si sono separati dalla tua comunione*. Imperciò lo stesso Facondo parlando della partenza di Vigilio dalla Sicilia dice, che quegli con forti Lettere acramente riprese Menna Vescovo di Costantinopoli, che troppo vile di animo avea soscritto l' Editto dell' Imperatore. La maniera onde seco lui Vigilio si diportò quando arrivò a Costantinopoli, esporremo nella Storia. Intanto Vigilio ricevuta nell'anno 546. la infausta nuova, che li Cittadini di Roma stretti di assedio da Totila Rè di Goti languivano d' inedia e molti venivano da fame meno, caricò parecchie navi nemiche de' Goti di frumento e con sollecitudine le inviò ai Romani desideroso di recare ad essi opportuno ajuto: quelle quando furono vedute dalle guardie dei Goti vicine al porto, questi significarono la cosa a' suoi; li quali ordinate le insidie senza che li condottieri delle navi ne concepiscano sospizione, le depredarono. Tra gli altri cadette in ischiavitudine de'nemici

ci Valentino Vescovo di Selva Candida, il quale ricusando di manifestare il consiglio inteso dai Romani provò lo sdegno crudele di Totila, il quale troncategli le mani il rimandò. Tuttociò è ricordato da Procopio nel *lib.* 3. *cap.* 13. della guerra de' Goti.

Vigilio giunto in Costantinopoli sospende dalla sua comunione Menna.

XIV. Giunse finalmente Vigilio a Costantinopoli verso la fine dell'anno 546., perchè volle girare il Peloponeso con cammino di terra. Imperciò Facondo nel *cap.* 3. del *lib.* 4. dice, che egli viaggiò per l'Illirico, e che a Tessalonica fu incontrato da Sebastiano Diacono della Sede Apostolica Questore nella Dalmazia, che il rimandò nella Provincia con ordine di trasferirsi a Costantinopoli dopo raccolte le pensioni. Entrò Vigilio nella Regia Città nel dì 25. di Gennajo dell'anno 547. come si raccoglie dal continuatore di Marcellino all'anno medesimo. Vi fu ricevuto con sommo onore da Giustiniano; ma Vigilio diede tosto segno chiaro e manifesto della primaria sua autorità, pubblicando solenne Decreto contro li Acefali sebbene erano questi dal favore di Teodora Augusta difesi. Teofane nella sua Cronaca soggiugne, che il Papa giunto a Costantinopoli si separò dalla comunione di Menna Vescovo di quella Città, perchè egli costrinse alcuni Prelati a soscrivere l'Editto dell'Imperatore. Dice egli: *Fu Vigilio ricevuto dall' Imperatore con tanti indizj di onore e di culto, da quali egli animato impose a Menna di separarsi dalla sua comunione per quattro Mesi in pena del suo peccato.* Ma la Imperatrice Teodora riconciliò Menna con Vigilio, e soggiugne lo Storico: *Vigilio poi pregato da Teodora Augusta nel dì 29. di Giugno consagrato alla memoria de' Santi Appostoli restituì la pace a Menna.* Dunque se Menna rimase sospeso dalla comunione di Vigilio per quattro Mesi, da quella fu separato nel fine di Febbrajo. Tuttociò addivenne nell'anno 547. soggiugnendo Teofane: *Nell'anno stesso sotto il dì 11. di Maggio che era il Sabbato della Santa Pentecoste, celebrandosi li giuochi Circensi....* Dalla lettera della Pasqua onde fu distinto quell'anno si raccoglie, che fu il 547., giacchè in questo appunto la Pasqua si celebrò nel dì 24. di Marzo.

Vigilio convoca in Cōstantinopoli un Sinodo.

XV. Intanto Vigilio apprendea dalla sperienza quanto rettamente fecero li suoi Antecessori nel non assistere colla presenza ai Concilj celebrati dai Greci. Con tale violenza ed oppressione Giustiniano cercava d'indurlo nel suo volere, che

Sec. VI.

che in pubblica adunanza dovette una volta il Papa pronunciare queste memorande voci: *Noi protestiamo, che sebbene vorrete porci in ischiavitù, non potrete già fare schiavo il Beato Pietro Appostolo*. Di tuttociò è retto testimonio il Clero d' Italia il quale compassionando il Pontefice nelle oppressioni che dai Greci egli soffriva, diede ai Legati del Re Childeberto di Francia incamminati verso Costantinopoli supplichevole Scrittura con cui raccomandava loro la causa di Vigilio. Per questo appunto il Pontefice avea con sollecitudine proposto la convocazione del Sinodo in Sicilia, ove facilmente poteano navigare li Vescovi dell' Occidente e dell' Oriente: ma non riuscì nel suo trattato e fu violentato dall' Imperatore di convocarlo in Costantinopoli. Ve lo convocò egli pertanto nell' anno 548. . Doveasi in questo trattare e definire il negozio dei tre Capitoli. *A questo Sinodo*, dice Facondo nel Libro contro Mociano, *intervennero circa 70. Vescovi convocati dal Romano Pontefice*. Ma perchè la cosa correva pericolo di succedere diversamente assai di quello che immaginato si era Vigilio, prese egli opportunamente consiglio troncando ogni azione del Sinodo di definire con autorità Appostolica negozio sì grave. Quinci recando con se in iscritto il sentimento de' Padri, nè potendo più soffrire le violenze che gli provenivano dalla longa dimora in Costantinopoli, trasmise a Menna il *Giudicato*, con cui condannava li tre Capitoli con animo invitto anco dai Vescovi Latini difesi, aggiugnendovi però cotesta clausula con cui pensava di pacificare li medesimi Vescovi Latini: *Salva però in tutto la riverenza dovuta al Sinodo Calcedonense*. E nelle Pistole scritte contro di Teodoro di Cesarea in tal modo la cosa racconta: *Per contenere lo scandalo abbiamo condisceso all' animo di alcuni solleciti di pacificarli e contemperarli con qualche dispensa, perchè tu già da molti anni inquietissimo stimolatore li avevi accesi; e quinci per cagione delle circostanze de' tempi abbiamo ordinato alcune cose a guisa di medicina, a condizione però che nell' avvenire sopita ogni inquietudine o perturbazione niuno abbia arditezza di parlare della medesima causa colla voce o collo scritto*. Già cominciava Vigilio a conoscere, il che rettamente era detto dai Greci, che li tre Capitoli non appartenevano al Concilio Calcedonense, il quale era già compiuto prima che di essi si fosse fatto parola, e de' quali non avea già pubblicato sentenza

il

il Pontefice S. Leone quando ne approvò li Atti. *Il Giudicato* da Vigilio fu consegnato al Vescovo Menna nel dì 11. di Aprile, come egli scrive a Rustico e Sebastiano Diaconi della Romana Chiesa.

Li Vescovi dell' Occidente contradicono al *Giudicato* di Vigilio.

XVI. Intanto Vigilio col suo *Giudicato* pensò di soddisfare ad entrambi le parti, perchè con esso condannando li Tre Capitoli favoriva li Vescovi dell' Oriente, e riserbando ogni riverenza al Sinodo Calcedonense credette di compiacere a quei dell' Occidente: ma ben tosto si avvided, che fu errato il suo pensiero. Imperciocchè li Vescovi Latini riputando il *Giudicato* contrario al Sinodo Calcedonense lo disapprovarono condannandolo. Non cessavano imperciò di encomiarlo Rustico e Sebastiano Diaconi di Vigilio, ma li loro encomj a favore del *Giudicato* non poterono acchetare l'animo de' Vescovi. Per il che Facondo Ermianense che era pure in Costantinopoli, riprendette Vigilio accusandolo colpevole di menzogna, di tradimento, di collusione colli Acefali, di ambizione, e di venalità, come apparisce dal suo Libro scritto contro di Mociano. Quinci li Africani non solo non approvarono il *Giudicato*, ma in un Sinodo convocato nell'anno 550. con precipitata azione anatematizzarono Vigilio, assegnandogli però tempo ed opportunità di penitenza: e con alcune Pistole spedite a Costantinopoli per mezzo di Olimpio Magistriano esposero all' Imperatore, che essi assumevano la difesa dei Tre Capitoli; di che fa testimonianza Vettore Tununense nella sua Cronaca. Lo stesso fecero li Vescovi dell' Illirico. Era pieno di agitazione e di tumulto imperciò l' Occidente, ed apertamente disobbedivano alle ordinazioni dell' Imperatore non solo li Vescovi ma ancora la plebe; per il che conobbe Giustiniano, che dal *Giudicato* di Vigilio con cui questi avea riputato di riconciliare le parti, si producevano maggiori tumulti ed amarezze; sperava nullameno col di lui mezzo di ottenere la pace. Ma Vigilio sollecito della sua fama scrisse alcune Pistole ai Vescovi più illustri, cioè a Valentiniano Metropolita del Ponto, e ad Aureliano di Arles sul principio dell' anno 550. loro significando che col suo *Giudicato* non avea derogato punto alla autorità del Concilio Calcedonense, a cui avea prestato piuttosto ossequio e riverenza. Entrambi le Pistole sono recitate negl' Atti del Quinto Sinodo alla Collazione settima.

XVII. Già sino dell'anno precedente 549. Rustico e Sebastiano

Sec. VI.

Rustico e Sebastiano Diaconi sono condannati da Vigilio; Sinodo dell' Illirico.

no Diaconi magnanimi Encomiatori del *Giudicato* di Vigilio, vinti dalle persuasioni di Felice Monaco Africano si ritirarono dalla prima sentenza, e con fronte temeraria si separarono dalla comunione di Vigilio, e disseminarono alcune Scritture colle quali diffamavano il Pontefice; *quasi che egli abbia pubblicato Decreto contrario alla definizione del Santo Concilio Calcedonense*, come dice il medesimo Vigilio nella sentenza di condanna promulgata contro di essi dopo il giorno 18. di Marzo dell' anno 550., come comprova Antonio Pagi nella sua Critica Baroniana all' anno medesimo. Imperciocchè ei concepì contro di quelli giusto sdegno quando intese, che non voleano conoscere la verità, e li anatematizzò dal grado che godeano nella Chiesa deponendoli. La sentenza di Vigilio è inserita negl' Atti del Quinto Sinodo alla *Collazione* 7. Era Rustico di lui Nipote, e se diamo fede al Baluzio nella Prefazione della Raccolta de' Concilj al Sinodo Calcedonense *num.* 25. questi è lo stesso che molto contribuì, perchè la prima Versione del Sinodo Calcedonense sia uniforme ai Codici antichi. Nell' anno medesimo 549. li Vescovi dell' Illirico avuta notizia del *Giudicato* di Vigilio di comune consiglio e parere convocarono un Sinodo, in cui presero a proprio carico la difesa dei Tre Capitoli secondo l' asserzione di Vettore Tununense che riferisce la cosa in tal modo: *Il Sinodo dell' Illirico scrive in difesa dei Tre Capitoli di Giustiniano Augusto, e Benenato Vescovo di Prima Giustiniana che era refrettario dei medesimi Capitoli, fu condannato dallo stesso Sinodo.* Non è meraviglia però dice il Cardinale Norìs nella Disertazione del Quinto Sinodo *cap.* 4., che Benenato solo tra li Metropolitani dell' Illirico abbia sentito contro li Tre Capitoli; era egli Vescovo di Prima Giustiniana tanto favorito dall' Imperatore Giustiniano.

Gli Africani scommunicano Vigilio; che procura di riacquistare il *Giudicato.*

XVIII. Assai più precipitosamente che non ferono li Vescovi dell' Illirico, operarono quei dell' Africa; e però sotto la direzione del Metropolitano Reparato Vescovo di Cartagine tentarono una azione veramente temeraria, con cui non solo si opposero al *Giudicato* di Vigilio condannandolo, ma ancora anatematizzarono lo stesso Vigilio Romano Pontefice. Prosegue imperciò il medesimo Vettore nella sua Cronaca dicendo: *L' anno X. dopo il Consolato di Basilio* (cioè l' anno 550.) *li Vescovi Africani congregati in Sinodo separarono dalla comunione Cattolica Vigilio Romano Pontefice, che avea condannato li Tre Capitoli, assegnandogli*

gli però tempo di pentimento; quindi dierono a Giustiniano Imperatore per mezzo di Olimpio Magistriano per la difesa dei Tre Capitoli lettere bastevolmente efficaci. Dal che si raccoglie, che li Vescovi dell' Africa precipitarono in tale temerità che anatematizzarono pubblicamente lo stesso Romano Pontefice. Ma assai più rettamente questi colla medesima pena separò li troppo temerarj Vescovi dalla propria comunione; imperciocchè li detrattori del *Giudicato* incorrevano nel fatto stesso la scommunica: il che si raccoglie dalle parole che leggonsi nella sentenza dal medesimo Vigilio pronunciata contro di Rustico e Sebastiano, nella quale dice: *Questi per quello che aveano scritto contro il nostro Giudizio, già dalla serie del medesimo* Giudicato *apparisce, che sono sospesi dalla nostra comunione.* Intanto Giustiniano ricevute le Pistole dei Vescovi dell' Illirico e dell' Africa rescrisse loro, formando nuovo Editto con cui condannava li Tre Capitoli. Così di tal fatto dice Isidoro nelle Vite degl' Uomini illustri al cap. 12. *Giustiniano Imperatore formò altro Rescritto contro il Sinodo dell' Illirico e contro li Vescovi dell' Africa, in cui condanna li Tre Capitoli.* Era agitato Vigilio di giorno in giorno per le funeste conseguenze del suo *Giudicato* sicchè molto dolevasi d'averlo scritto: conoscea, che per cagione di quello li Vescovi Occidentali aveano perduto la venerazione, ossequio, ed obbedienza dovuta al Romano Pontefice. Per il che con saggio ed ottimo consiglio operò presso l' Imperator Giustiniano, che quello gli sia da Menna restituito, e che nel Generale Concilio in tal maniera si tratti di quella causa come se non sia stato per ora stabilito; ed i Padri che v' interverrebbero, abbiano piena libertà di dirne quello, che ne riputarebbero opportuno secondo le massime di retta e Cattolica Fede. Pertanto Vigilio riceverte da Menna il suo *Giudicato*, e quinci vietò a tutti di fare parola della causa dei Tre Capitoli sino al Concilio che sarebbesi quantoprima convocato: tutto questo è ricordato dal Clero d' Italia nella supplica data ai Legati di Childeberto Re di Francia, e dal medesimo Pontefice Vigilio nella sua Pistola contro di Teodoro Cesariense scritta. Il dottissimo Cardinale Noris nella lodata Disertazione comprova, che non è rimasto presso di Menna verun esemplare del *Giudicato* di Vigilio, perchè quando nella Collazione 7. del Quinto Sinodo asserivano li Vescovi dell' Oriente, che da Vigilio erano stati condannati li Tre Capitoli, non poterono dalli scritti di lui raccorre intor-

Sec. VI.

torno a ciò verun sentimento; ancorchè abbiano ricordato la sentenza di Vigilio contro li due Diaconi Rustico e Sebastiano e le Pistole scritte a Valentiniano e ad Aureliano Vescovi l'uno nel Ponto e l'altro nelle Gallie. Ma l' erudito Baluzio nella Raccolta de' Concilj dopo di aver pubblicato la Disertazione del Quinto Sinodo e paragonati li Atti di quello colli Mss. Bellovacense e Parigino notò molte e tutte varie lezioni, ed in oltre pubblicò alcuni Fragmenti di grande momento e tra questi un insigne del *Giudicato* di Vigilio, che a noi non pervenne, e supplì alla Pistola di Giustiniano, che leggesi mancante e dimezzata in ogni Raccolta de' Concilj. In questa Pistola o piuttosto fragmento Giustiniano dice, che da Vigilio furono condannati li Tre Capitoli: *E perchè tra quelle cose a noi del nome di Teodoro Mopsuestenio furono scritte, molte se ne leggono contrarie alle regole della retta Fede, noi accettando li avvertimenti dell' Appostolo Paolo, che dice:* Provate tutte le cose, e quello che è buono custodite, *perciò anatematizziamo Teodoro Vescovo Mopsuestenio li di lui scritti e quei che li difendono. Anatematizziamo ancora l'empia Pistola, che a Marino Persiano spedì il Vescovo Iba come contraria alla retta Fede de' Cristiani, e quei ancora che la difendono o asseriscono non essere opposta alle vere massime della Fede. Anatematizziamo pure li Scritti di Teodoreto, come opposti alla retta Fede ed alli* 12. *Capitoli di San Cirillo. Tuttociò è contenuto nella Scrittura che dicesi* Giudicato, conchiude Giustiniano. Dalle quali cose raccoglie l'erudito Scrittore, che Giustiniano e per conseguente Menna serbavano presso di se esemplari del *Giudicato* di Vigilio; e soggiugne, che se non fu il *Giudicato* recitato nella Collazione 7. del Quinto Sinodo, ciò provenne da altra azione di Vigilio, il quale nel dì 14. di Maggio dodici giorni prima della suddetta settima Collazione avea pubblicato altro Costituto con cui difende li Tre Capitoli, e perciò riputarono li Padri come annullato il di lui *Giudicato*.

Si celebra in Mopsueste un Sinodo.

XIX. Intanto Giustiniano ebbe notizia, che dai sagri Dittici della Chiesa Mopsuestena era stato tolto il nome di Teodoro che ne fu Vescovo, e però scrisse nel dì 17. di Giugno dell' anno 550. due Pistole una a Giovanni Metropolita Giustinopolitano nella Cilicia minore, ed altra a Cosmo Vescovo di Mopsueste, loro ordinando di convocare un Sinodo della Provincia e raccorre il tempo preciso, in cui fu levato dai Dittici il nome di Teodoro e ne fu annullata la rimembranza. Intervennero al Sinodo

con

con Giovanni Metropolitano altri Vescovi e parecchi del Clero e Nobili della Città. Furono presentati ai Padri li Dittici della Chiesa Mopsuestena, ne' quali si conservano li nomi de' Vescovi e vi si recitano in questa maniera: *E per li Vescovi che dormono nel Signore Protegene, Zosimo, Olimpio, Cirillo, Tomaso, Bassiano, Aussenzio, Palatino, Jacopo, Teodoro Simone*; li due ultimi poco prima erano trapassati. Dopo la recita del Sagro Dittico Stefano Prete già per anni assai vecchio disse: *Io non ho mai inteso nè udito Teodoro che fu Vescovo della nostra Città nominato ne' Sagri Dittici. Ho conosciuto, che nel tempo in cui io sono ascritto al Clero, che di quello non si fe menzione essendo in sua vece inserito il nome di Cirillo Vescovo di Alessandria, ed annoverato tra quei che dormono nel Signore; e fino a nostri giorni il di lui nome è stato predicato*. Lo stesso contestarono li Cherici e Nobili della Città. Per tanto se Teodoro ne'Sagri Dittici leggevasi tra li nomi bastevolmente comprova, che egli era morto nella comunione della Fede, e che dopo morto accusato di errore e convinto fu privato della medesima comunione. Per tanto il Sinodo Mopsuestenio pronunciò di Teodoro tale sentenza dopo d'avere seriamente discussa la di lui causa: *Ora s'è manifestata la ragione della verità, e con grande evidenza s'è conosciuto, che Teodoro antico nelli antichi tempi fu separato dalla comunicazione dei divini misterj, e che il di lui nome e stato tolto dai Sagri Dittici, ed in sua vece quello di Cirillo Vescovo di Alessandria di Santa memoria vi fu posto*. Li Padri significarono immantinenti tutto questo all' Imperator Giustiniano con Pistole Sinodali, della qual cosa pure dierono notizia al Pontefice Vigilio, come loro ordinato avea l' Imperatore. Tutto questo noi leggiamo nella Pistola diretta a Vigilio registrata nella 5. Collazione del quinto Sinodo universale.

Vigilio riprende acramente Teodoro di Cesarea.

XX. Pervenne l' anno 551. infaustissimo a Vigilio per cagione del furore di Giustiniano contro della Persona di lui, e delle molte ingiurie da Greci fatte contro la Sede Apostolica. Imperciocchè Teodoro di Cesarea impaziente che si dilunghi l' affare dei tre Capitoli, non attenne la data fede di non farne parola fino al nuovo Sinodo che sarebbesi celebrato; e piuttosto esibì certo libro composto contro li tre Capitoli perchè nel Palazzo dell' Imperatore sia letto alla presenza de' Vescovi. Il che inteso Vigilio con acre maniera riprese la temerità di quel Vescovo, e già avea risolto di gastigarlo con più grave pena; ma perchè costui era molto accetto a Giustiniano e carissimo alla

Sec. VI.

Imperatrice Teodora si appigliò a più mite e saggio consiglio, e e quinci chiamatolo segretamente il riprese della grave sua colpa. Ma questi che secondo il costume e natura de' Greci era assai doppio, e sapea molto bene fingere e dissimulare la faccenda per ottenere l'intento, con modo supplichevole chiedette al Pontefice del suo fallo il perdono, e l'ottenne ancora, perchè Vigilio che daddovero il di lui ravvedimento e la felicità dell'affare de' tre Capitoli bramava, lo consolò abbracciandolo; la qual cosa Vigilio allo stesso Teodoro ricordò, quando questi con empia voce disse di non avere allora con animo sincero richiestolo del perdono, e che piuttosto avea dissimulato per ingannarlo ed ottenere il bramato suo intento.

Li Vescovi dell' Africa più ostinati nella loro risoluzione.

XXI. Accadette pure in quest' anno medesimo 551. altra cosa che sommamente angustiò l'animo dell' afflitto e quasi abbattuto Pontefice. Giunsero a Costantinopoli Reparato e Fermo l'uno Primate Proconsolare e l'altro della Numidia, Primasio Vescovo Adrumentino, e Verecondo Nicense tutti ostinatissimi nella difesa dei tre Capitoli. Reparato Primate dell' Africa era più di ogni altro pertinace fautore di quelli: nè si lasciò vincere dalle preghiere nè dalle minacce. Per il che sdegnato l'Imperatore lo mandò in esilio, in cui visse sino all'anno 563.: non mai però volle ricevere li Decreti del Quinto Sinodo sebbene furono avvalorati e soscritti dai Romani Pontefici, ma nel suo Scisma infelicemente morì. Il Primate de' Numidi *corrotto dai donativi del Principe soscrisse l'Editto, con cui condannavansi li Tre Capitoli*, se diamo fede a Vettore Tununense nella sua Cronaca. Primasio perseverò molto tempo nella opposizione all' Imperatore, ma finalmente in questo anno soscrisse il Decreto fatto da Vigilio contro di Teodoro e nell' anno 553. approvò ancora il Costituto dello stesso Vigilio. Ma relegato dall' Imperatore quando intese la morte di Boezio Primate e Vescovo Bizaceno, desideroso d'essere promosso a quella Chiesa acconsentì alla condanna dei Tre Capitoli, e tornato col nuovo decoro insignito nell' Africa non cessava di sturbare colle rapine e colle violenze la pace della Chiesa; per il che dal Sinodo della Provincia venne deposto, come riferisce lo stesso Vettore Tununense all'anno 12. dopo il Consolato di Basilio. Verecondo Nicense finalmente sempre contradisse al genio e volontà dell' Imperatore, e per iscansarne il furore si ritirò a Calcedonia, ove morì, come fra poco diremo.

XXII.

Sec. VI.

Editto di Giustiniano.

XXII. Comandò ancora Giustiniano ai Vescovi più nobili delle Provincie di trasferirsi in Costantinopoli. Ma perchè li Africani e quei dell' Illirico erano costanti nel difendere li Tre Capitoli, non riceverono il di lui comando nè vollero portarsi alla Città. Offeso egli imperciò gravemente, tantoppiù perchè seppe che dall' Occidente pochissimi voleano al Sinodo intervenire, e lo stesso Vigilio senza il loro intervento non volea decretare o definire ciò che alli Tre Capitoli sarebbe appartenente, risolvette indotto dalle persuasioni di Teodoro di Cesarea di pubblicare altro Editto contro li Tre Capitoli, e sotto l' anno 551. lo fece appendere alla Chiesa della Regia Città ed altrove ancora: *In Costantinopoli poi*, dice il Clero d'Italia, *nuovamente si agitò con maniera non retta il beatissimo Vigilio Papa, violentandolo perchè li Vescovi dell'Occidente non voleano al Sinodo assistere, ad intervenirvi personalmente e colli Vescovi Orientali li già detti Capitoli condannarvi. Ma perchè il beatissimo Papa Vigilio non volle condiscendere al genio di chi a tale cosa indurlo volea, in nome dell' Imperatore si pubblicarono altri Editti nella Chiesa di Costantinopoli, e furono appesi ad altri luoghi, li quali Editti condannavano li Tre Capitoli*. Questo secondo Editto di Giustiniano contro li Tre Capitoli è diverso da quello che si pubblicò nell' anno 544. come di sopra comprovammo. Imperciocchè questo se crediamo all' erudito Cardinale Noris, circa il giorno 14. di Luglio dell' anno 551. fu pubblicato. In questo Giustiniano stabilisce li dogmi della Chiesa condannando la dottrina di Ario, di Nestorio, e di Eutiche; riceve li quattro Sinodi Ecumenici, e forma nove Canoni contro li Nestoriani ed Eutichiani, che quindi furono in ogni punto approvati dalli Padri del Quinto Sinodo. Dopo di tutto pone questo Canone: *Se alcuno non anatematizza Ario, Eunomio, Macedonio, Apollinare, Nestorio, Eutiche, e quelli che con costoro le medesime cose intesero, sia scommunicato*. Nel qual Canone non essendo riprovato il nome di Origene, ottimamente dice il Baronio, che ne sia stato autore Teodoro Vescovo di Cesarea in que' tempi Capo delli Origenisti. Ma perchè nello stesso si condanna la Eresia delli Acefali, l' erudito Cardinale di Noris è di parere, che il succennato Teodoro non fosse della Setta di quelli, sebbene Liberato lo ricorda tale nel *cap.* 24. del suo Breviario. Finalmente Giustiniano nel nuovo Editto fa parola dei Trè Capitoli, e condannatili sotto pena di scommunica produce longa disputa contro

Sec. VI.

li difensori di quelli; dimostrando essere questi tali Eretici ovvero Scismatici. Il perchè decreta, che sebbene sono trapassati si deggiono condannare colle censure e pene più terribili della Chiesa.

Eretici Acefali quali sono.

XXIII. Giacchè molte volte nella Storia del Pontificato di Vigilio abbiamo fatto parola della Eresia delli Acefali e dovremo dirne ricordando la loro condanna, giudichiamo dovere nostro di esporre al Lettore la condizione di quelli, e perciò ci pare opportuno il luogo presente. Dunque Acefali nelle Storie della Chiesa s' intendono quelli Eretici, che non seguivano la dottrina nè di S. Cirillo Alessandrino nè di Giovanni Vescovo di Antiochia nè di alcuno de' Vescovi dell' Oriente. Così ce li descrive Liberato nel *cap. 9.* del suo Breviario, ove parlando della difesa dei Vescovi Orientali per le due Nature di Cristo composta da San Cirillo dice: *Per il che quei appunto che allora non la riceverono, giudico, che siano gli autori delli Acefali, perchè nè riconoscono come loro capo Cirillo, nè ricordano il nome di quello che eglino in ciò seguono.* L'erudito Leonzio nel Libro delle Sette delli Eretici asserisce, che solamente dopo il Concilio Calcedonense tali Eretici furono detti Acefali. Ma tra Liberato e Leonzio vuole stabilire concordia ed uniformità di sentimento il P. Garnerio nella Storia di Teodoreto *cap. 6.* Se desso poi rettamente la propria opinione comprovi, lo conoscerà il dotto Lettore avendo sottocchio il da noi ricordato luogo, giacchè non appartiene alla nostra Provincia di trattare di sì fatto negozio.

Vigilio riprova l' Editto di Giustiniano.

XXIV. Dunque per tornare alla serie della Storia dei Tre Capitoli ricordiamo coll' asserzione del Clero d'Italia e dello stesso Vigilio, che questi appena ebbe notizia del nuovo Decreto di Giustiniano contro li Tre Capitoli pubblicato, convocò nella Casa Placidiniana ove egli dimorava, li Vescovi Latini e Greci, ai quali ordinò di non obbedire il nuovo Editto dichiarandolo opposto alla Cattolica Religione, e disse loro: *Chiunque di quei che vorranno prestare assenso alli Editti che sono pubblicati, sappia che rimane sospeso dalla comunione della Sede Appostolica.* Di ciò Vigilio fa testimonianza nella Pistola Enciclica scritta nell' anno 552. colla quale dice, che nell' anno 551. pubblicò la sentenza suddetta alla presenza dei Vescovi di diverse Provincie, e del Clero di Costantinopoli, dimorante nella Casa Placidiana loro soggiugnendo: *Supplicate il piissimo Principe, perchè si de-*

degni di levare li Editti ſuoi da que' luoghi ai quali per ſuo comando furono appeſi, ed oſſervi il comune Coſtituto, cioè che li Veſcovi della Latina lingua che ſi ſono dell' opera noſtra ſcandalezzati, vengano al Sinodo, o almeno che ſpontaneamente co' proprj Scritti dichiarino il loro ſentimento. Che ſe per ventura non vuol ei aſcoltare le noſtre preghiere, Voi non preſtate aſſenſo ad alcuna delle coſe che tendono alla diviſione, nè operate contro il comune Coſtituto per timore delle minacce e dei gaſtighi. Crediamo noi, che voi riceverete la noſtra volontà; ad ogni evento ſappiate, che dal preſente giorno come prevaricatori dell'Appoſtolo Pietro ſarete riputati e col miniſtero della noſtra voce ſoſpeſi. Dopo le quali paterne eſpreſſioni di Vigilio il Clero d'Italia aggiugne quello che per chiarezza del fatto traſcriviamo. *Ma pure il Santo Veſcovo di Milano Dazio la ſua opinione con voce forte eſpoſe dicendo:* ,, Ecco che io ed una gran parte dei ,, Sacerdoti tra quali è coſtituita la mia Chieſa, cioè la Gal- ,, lia, la Borgogna, la Spagna, la Liguria, l'Emilia e la Ve- ,, nezia conteſtiamo, che chiunque condiſcenderà a queſti Editti ,, non potrà comunicare colli Sacerdoti e Veſcovi delle ſuddette ,, Provincie. Perchè appreſſo di noi è certo, che deſſi ripugna- ,, no al Santo Concilio Calcedonenſe ed alla Fede Cattolica. ,, Nullameno Vettore Tununenſe ſcrive nella ſua Cronaca, che Dazio Veſcovo di Milano prima della morte accaduta nell' anno 552., ſoſcriſſe la condanna dei Tre Capitoli. Ma l' erudito Antonio Pagi nella Critica Baroniana reputa molto dubbioſo quello che di Dazio aſſeriſce Vettore Tununenſe, e raccoglie da una Piſtola da Dazio ſcritta a Zoilo Veſcovo di Aleſſandria, che egli non mai nel corſo della ſua vita nè nella morte volle ſoſcrivere l' Editto di Giuſtiniano; e quinci per violenza dell' Imperatore fu depoſto dalla ſua Sede ed innalzatovi certo Apollinare. Ciò ſuccedette prima del Settembre di queſto anno.

Vigilio ſi rifugia nella Chieſa di S. Pietro, e condanna Teodoro e Menna.

XXV. Acceſo di grave ſdegno l' Imperatore contro di Vigilio, perchè con invitta coſtanza al ſuo Editto opponevaſi ſino a ſeparare dalla ſua comunione quei Veſcovi che lo ſoſcrivevano, venne in deliberazione d' imprigionarlo. Della quale coſa avvertito il Pontefice naſcoſtamente dalla Caſa Placidiana fuggendo ſi occultò nella Baſilica di S. Pietro in Ormiſda, ſeco conducendo il Veſcovo S. Dazio fedele compagno nelle ſue afflizioni. Tuttociò raccogliamo dalla Piſtola Enciclica dello ſteſſo Pontefice, il quale rammenta la violenza onde ſi tentò di

Sec. VI.

di levarlo da quella Ecclesiastica sicurezza dicendo: *Nella medesima Chiesa siamo stati sforzati, e si cercò di levarci dal santo altare ove dimoravamo, e già sovra di noi sarebbe caduta la mensa stessa dell' altare, se non fosse stata dalle mani de' nostri Cherici sostenuta, e rigettato il Pretore, che venne alla Chiesa con molta copia di soldati armati*. Quindi racconta che tale violenza nel mese di Agosto di quest' anno gli fu praticata. Senonchè Teodoro Vescovo di Cesarea che abbiamo detto autore del secondo Editto di Giustiniano, fatto di giorno in giorno sempre più insolente e non curante li Decreti e le scommuniche di Vigilio celebrò li divini misterj nella Chiesa medesima a cui furono appesi li Editti dell' Imperatore. Da tale azione offeso Vigilio recitò nell' adunanza de' Vescovi le di lui insolenze contro la Sede Appostolica e la temeraria sua sfrontatezza, indi con sonora sentenza il condannò: *Noi decretiamo essere Teodoro di Cesarea nella Cappadocia una volta Vescovo spogliato in vigore della nostra sacerdotale sentenza non solo dell' onore goduto nella Chiesa e del Vescovile offizio, ma ancora privato della Cattolica Comunione*. Sospese pure Vigilio dalla sua comunione Menna Patriarca di Costantinopoli ed i Vescovi che seco lui comunicavano. Questa sentenza fu pronunciata *nel dì* 14. *di Agosto correndo l' anno* 25. *dell' Imperio di Giustiniano Augusto e dieci dopo il Consolato di Basilio*, nell' anno di Cristo 551. Non la pubblicò Vigilio però timoroso di muovere a sdegno maggiore Giustiniano della di cui rabbia e violenza aveane provato li tristi effetti; tantoppiù che desso ogni cosa operava secondo il consiglio e persuasioni dello stesso Teodoro condannato.

Vigilio fugge a Calcedonia nè vuol ascoltare li Legati di Giustiniano.

XXVI. Essendo Vigilio dimorato per alcun tempo nella Chiesa di S. Pietro in Ormisda dopo la violenza usatagli dalla gente di Giustiniano fu assicurato da quello con solenne giuramento, e quinci col mezzo di Belisario, Cetego, e Pietro che erano stati Consoli, e dello stesso Giustino nipote suo lo invitò a ritornarsene nelle abitazioni Placidiane. Vi andò il Pontefice appunto perchè eragli stato detto, che se non acconsentiva all' Imperatore, sarebbe stato con violenza tratto di Chiesa: ma perchè rotta ogni fede era di giorno in giorno trattato da quello con crudezza e villania, contestò egli una e due volte a Belisario ed alli altri Giudici di ottenere la parola avvalorata con giuramento, ed ordinare che *noi non soffriamo molestia ed insulto come con solenne maniera ci fu promesso*. Intanto timoroso l' Imperatore, che Vigilio di nuovo dalle abitazioni Placidiane per

per iſcanſare le violenze ond'era trattato, ſi rifugiaſſe nella Chieſa, ordinò ſegretamente ai ſoldati di cuſtodirne l'ingreſſo ſicchè di là non eſca il Romano Pontefice. Il che ſignificato da alcuni fedeli Cherici a Vigilio ei ebbe il modo di ſottrarſi dalle inſidie, e due giorni prima del Natale del Signore eſeguì la fuga che meditato avea, e ſotto abito alieno nel bujo della notte dalla Caſa Placidiana partendo andò a Calcedonia preſſo la Chieſa di S. Eufemia abitando. Fu ſeguito poco dopo dal famoſo Eccleſiaſtico Dazio Veſcovo di Milano e dalli Veſcovi Latini, tra quali eravi ancora Verecondo Veſcovo Nicenſe nella Provincia Bizacena, che non molto dopo ivi appunto morì cambiando le terrene miſerie colle eterne conſolazioni. Pervenne in Italia la fama della grave perſecuzione moſſa contro il Romano Pontefice, ed i buoni n'ebbero ſommo affanno. Per il che il Clero d' Italia nuovamente preſentò ſollecita ſupplica ai Legati di Childeberto Re di Francia, eſortandoli di tenere pratica con Giuſtiniano e di procurare la felicità o almeno la pace del Papa. Li pregò ancora di conſervare nella comunione di Vigilio li Veſcovi delle Gallie e perciò loro eſpoſe con gravi lettere la coſa come era; affinchè eglino ſolleciti dalla cauſa di Vigilio, di Dazio Milanenſe, e degl'altri Veſcovi ne li defendono preſſo Giuſtiniano. Il zelante Clero d' Italia ſino d' allora era perſuaſo della divozione dei Veſcovi delle Gallie verſo della Sede Apoſtolica. Ora l' Imperatore veggendoſi deluſo dal Pontefice e dai Santiſſimi Veſcovi che lo favorivano, giudicò di cambiare maniere con ſeco lui, e laſciata la crudezza le minacce e la violenza pensò di trattarlo con dolcezza ed affabilità. Il perchè nel dì 28. di Gennajo dell' anno 552. deputogli publici Legati, li quali da Coſtantinopoli paſſando a Calcedonia doveano aſſicurarlo ſulla ſua fede e parola, talchè tornando egli a Coſtantinopoli non ſolo più non ſoffrirebbe travaglio, ma piuttoſto con oſſequio e venerazione dal Popolo, dai Patrizj, e da ſe medeſimo ſarebbe onorato e diſtinto. Quelli furono diligenti di eſeguire le iſtruzioni loro comunicate da Giuſtiniano rapporto tale faccenda, nè meno ſolleciti furono di inſinuare al Papa la ſincerità dell' Imperatore ed il di lui pentimenmento delle paſſate azioni. Ma Vigilio loro in tal modo riſpondette: *Se egli è ſollecito della cauſa comune della Chieſa, adeſſo reſtituiſca alla medeſima quella pace donatale ne' ſuoi tempi dal piiſſi-*

mo

Sec. VI. *mo Imperatore Giustino suo Zio; e ciò fatto non cerchiamo giuramenti, nè li vogliamo: e tosto ritorneremo a Costantinopoli. Se poi la causa della Chiesa non sia dal Principe perfezionata, non possiamo noi ricevere la fede di lui nè la parola avvalorata col giuramento; e quindi non mai partiremo dalla Basilica di Santa Eufemia, se non sia tolto ogni scandalo dalla Chiesa di Dio.* Li Legati restituitisi a Costantinopoli significarono all' Imperatore l' esito infelice del loro negoziato; egli imperciò trasmise a Vigilio una Pistola ovvero Scrittura piena di fraude e di ingiurie. Gli venne questa recata da Pietro Referendario nel dì 31. di Gennajo. Ma perchè non era dessa segnata *dalla mano del Principe*, nè Pietro assicurar volle il Papa del giorno in cui fu scritta, nè dell' animo onde da Giustiniano fu scritta, Vigilio non prestò ad essa assenso e neppure fede. Anzi nel dì susseguente cioè nelle None di Febbrajo per torre dall' animo de' buoni ogni sospizione, onde per ventura non credano, che egli sia la cagione delle divisioni che sturbavano la pace comune, il che senza dubbio era stato divolgato in Costantinopoli e nella Grecia, scrisse una Pistola Enciclica narrando le calamità della Chiesa, la sentenza di deposizione e di scommunica pronunciata contro di Teodoro autore di tanto male, e la separazione di Menna dalla sua comunione: tutto questo però ei avea sospeso per non incrudelire l' animo del Principe e non prestare dalla sua parte occasione di dilongare la tanto sospirata pace. Esponea pure le cagioni, che obbligaronlo a fuggire in Calcedonia ed assicurare nella Chiesa di S. Eufemia la propria vita e quello che quivi trattò colli Legati di Giustiniano; loro dicendo che ei non cercava giuramenti per ritornarsene a Costantinopoli, ma che assolutamente volea, che incontinenti sia restituita la pace alla Chiesa. Nel resto era prontissimo ad operare ogni cosa per la quiete e felicità della medesima Chiesa di cui erane da Dio costituito Pastore. Dicea in fine, che appunto pe' dovuti rispetti al Principe avea sospeso l' esecuzione della succennata sentenza soggiugnendo: *Ora noi ancora suggeriamo l' opportuno per la pace e supplichiamo per essa, giacchè prima di ora col mezzo della tua Pietà questa da Dio fu donata alla sua Chiesa; e quinci desideriamo, che tu non permetta sia ella nell' avvenire sturbata dalle pessime insinuazioni di alcuno, che proibisca a Teodoro autore di tanto male di agitare e sturbare la Cattolica Fede. Fu egli sono sei mesi, da noi tra tutti gli altri privato della sagra comunione e dal Vescovato per la gra-*

gravità dell' animo suo lo deponemmo. Ma pure abbiamo differito di pubblicare la carta della di lui condanna per la speranza che concepimmo del di lui pentimento e pel rispetto che noi prestiamo alla vostra Mansuetudine, come già si disse. A questo luogo non attesero certamente li dottissimi Pietro de Marca e Sirmond, quando scrissero, che Vigilio colla sua famosa Enciclica avea pubblicato la sentenza già da sei mesi formata contro del Vescovo Teodoro: *Data nelle None di Febbrajo dell'anno 25. dell' Imperio di Giustiniano Augusto e X. dopo il Consolato dell' Uomo chiarissimo Basilio*: ma noi osserviamo col Pagi, che debba leggersi *nell' anno XI. dopo il Consolato di Basilio*, poichè tal anno appunto conviene *col mese di Febbrajo dell' anno 25. dell' Imperio di Giustiniano*. Questa Pistola nella Raccolta de' Concilj è in ordine la quintodecima.

Vigilio perdona a Menna ed a Teodoro.

XXVII. Giustiniano ricevuta la Enciclica di Vigilio sempre più si persuase della invitta di lui costanza, e che non mai si celebrarebbe il tanto sospirato e necessario Concilio, se ei non gli dava segno certo del suo pentimento: e se non gli comprovava col fatto il desiderio che dicea di nodrire per la pace della Chiesa. Il perchè rivocò l' Editto pubblicato contro li Tre famosi Capitoli, lasciandone tutta la causa ed il giudizio al Concilio che dovea convocarsi, ed assicurando sulla fede di reale parola li Padri che doveano intervenirvi, che con assoluta e piena libertà dessi potranno operare e decidere dell' affare dei Tre Capitoli. Anco Menna, e Teodoro pentiti delle indegne azioni fatte contro l' autorità e riverenza del Romano Pontefice offerirono alcune Scritture: con queste esponeangli il proprio pentimento ed il desiderio sincero di essere ricevuti nella sua comunione, e gliele spedirono per mezzo di alcuni Sacerdoti in Calcedonia. In queste eglino inserirono la Professione della Fede, con cui riceveano le Costituzioni de' quattro Concilj Ecumenici, e lo pregavano di accordare loro il perdono dei proprj attentati in tal modo dicendogli: *Le ingiurie poi, che alla vostra Beatitudine o Sede Appostolica furono fatte noi non abbiamo operato; ma perchè sollecitamente ed efficacemente noi dobbiamo promovere la pace della Chiesa, a Voi ne cerchiamo il perdono come se da noi fatte fossero. E perchè in tempo della discordia siamo stati dalla Vostra Beatitudine scommunicati o non ricevuti nella santa comunione, non poco di ciò siamo confusi.* La soscrissero in tal modo: *Menna Vescovo di Costantinopoli, Teodoro di Cesarea nella Cappado-*

 cia,

Sec. VI.

cia, Andrea di Efeso e parecchi altri Vescovi della Grecia. Ciò essendo Vigilio risolvette di ritornare da Calcedonia a Costantinopoli. Intanto poco dopo morì Menna ed a lui succedette nel Vescovato il zelantissimo Monaco Eutichio, il quale appena eletto a quella santa Chiesa offerì a Vigilio la professione della Fede, e lo supplicò di decidere col comune sentimento dei Padri la controversia famosa dei Tre Capitoli. Condiscese ai voti di lui il Papa che più di ogni altro la decisione di tale affare e la pace della Chiesa desiderava, a condizione però che siano in egual numero li Padri Latini ed i Greci assistenti al Concilio, che per compiacere l'Imperatore ei convocarebbe in Costantinopoli, e che tutti con piena facoltà esaminino e definiscano rapporto la controversia l'opportuno. Sempre ne' suoi Costituti tale cosa sostenne e ricercò il Romano Pontefice.

Il Pontefice ritorna a Costantinopoli: e Giustiniano convoca il Quinto Generale Concilio.

XXVIII. Ricevuta Vigilio la professione di Fede del nuovo Vescovo di Costantinopoli la quale era parimenti soscritta da Apollinario Vescovo di Alessandria, da Domno di Antiochia, e da Elia di Tessalonica Metropoliti della Grecia, risolvette di ritornarsene a Costantinopoli; e quinci scrisse loro una Pistola encomiando la purezza della loro fede, e dell'affare dei Tre Capitoli così soggiugne: *Noi siamo contenti, che la controversia dei Tre Capitoli de' quali è nato disparere nella Chiesa, convocato canonicamente il Sinodo, osservata ogni regola di equità e di giustizia, e col mezzo de' Sagrosanti Vangeli sia esaminata da noi e dai nostri Fratelli in generale Conferenza, e che sia una volta definita secondo il volere di Dio e secondo quello che fu decretato dai santi quattro Ecumenici Concilj.* La Pistola fu data da Calcedonia sotto il dì 6. di Gennajo dell' anno 553. In fatti Vigilio partì da Calcedonia verso Costantinopoli dopo ricevuta la suddetta Pistola del Vescovo Eutichio e non già prima, come insegna l'erudito Cardinale Noris nel *cap. 6.* della tante volte lodata Disertazione. Giunto Vigilio a Costantinopoli intese, che li Vescovi Occidentali poichè concepirono giusto timore di Giustiniano, negavano d'intervenire al Concilio che sarebbe convocato, e persuaso che non conveniva dare a quello cominciamento senza numeroso intervento di Vescovi Latini, poichè quelli dell' Occidente non ne riceverebbero per ventura le decisioni, operò presso l'Imperatore, perchè sia eguale il numero de' Vescovi Latini e dei Greci; in tal modo solamente si darebbe principio al Concilio, che secondo il genio di lui doveasi celebra-

brare prima della Pasqua cioè nel dì 20. di Aprile dell' anno 553. come osserva il Noris nel *cap.*7. della Disertazione del Quinto Sinodo. Natale Alessandro nel §. 5. del *cap.* 3. del Secolo *6.* è di parere, che Giustiniano convocò il Sinodo solamente nel dì 4. di Maggio dell' anno medesimo. Ma noi osserviamo col Pagi, che il Noris vuole significare nella sua Disertazione, che il Sinodo dovea celebrarsi nel dì 20. di Aprile secondo il concertato tra il Romano Pontefice e l' Imperatore, ma che in vero si celebrò solamente nel dì 4. di Maggio, come asserisce Natale, non attendendo Giustiniano quello che erasi poco prima stabilito; ed adduce in comprovazione del suo pensiero la opinione del P. Garnerio nella Disertazione del Sinodo Generale Quinto *cap.* 5., e dell'Annotatore del Baronio all'anno 553. *n.9.* li quali pure insegnano, che non già nel giorno quarto di Maggio, ma nel quinto s' incominciò la prima Collazione del Sinodo, ed il parere di questi piuttosto che quello di Natale Alessandro piace al medesimo Pagi. Vigilio pertanto patteggiato coll' Imperatore il numero eguale de' Padri al giorno 20. di Aprile prima di Pasqua come dicemmo col Cardinal Noris, assegnò l' incominciamento del Sinodo. Portavano di malanimo tale convenzione di Vigilio e di Giustiniano li Padri Greci, e quinci tumultuanti minacciavano di non assistere al Concilio. Dicevano, che non era duopo d' attendere li Padri dell' Occidente essendo per essi travaglioso molto il viaggio; che essendo il Concilio composto da pochi Padri non sarebbe dalla Chiesa accolto con ossequio e venerazione; che sarebbono esclusi da quello parecchi Vescovi sapientissimi della Grecia quando debba essere eguale il numero dei Latini; che nel passato dai soli Orientali si celebrarono li Ecumenici Concilj: poichè al Calcedonense composto di 330. Padri intervennero li soli Legati del Pontefice S. Leone, ed il Niceno più di ogni altro di ossequio e venerazione degno li soli Padri della Grecia celebrarono. Aggiugnevano, che era troppo patente la ostinazione de' Vescovi dell' Occidente per la difesa dei Tre Capitoli; quinci se fosse eguale il numero di essi sarebbono pure eguali li voti, e non sarebbe nel Sinodo la insorta controversia definita. Da queste voci dei Vescovi Orientali commosso Giustiniano differì l' incominciamento del Concilio, sebbene egli ed il Romano Pontefice diversamente aveano stabilito, e lo trasporrò al dì 4. o 5. di Maggio, come scrive Natale Alessandro. Ed ecco come

SEC. VI.

convengono li eruditi Scrittori Noris, e Natale circa il principio del Quinto Sinodo generale: l'uno parlando del dì in cui doveasi secondo il concertato celebrare, e l'altro scrivendo del giorno in cui realmente s'incominciò; il che pure approva lo stesso Noris nel *cap.* 8. della sua dotta Disertazione.

Prima Collazione del Sinodo che invita il Pontefice co' suoi Legati.

XXIX. Dovette il Papa anco tale onta sostenere pel bene della pace, e quinci si differì di dare principio al Concilio di Costantinopoli Generale Quinto al dì 4. o 5. di Maggio. V'intervenero Eutichio Vescovo di Costantinopoli, Apollinario di Alessandria, Domno di Antiochia Patriarchi dell'Oriente; il Patriarca Gerosolimitano da certo affare legittimamente impedito vi assistette col mezzo de' suoi Vicarj che da esso vennero destinati. Il numero dei Padri non eccedette cento sessantacinque; ed il Concilio si compì col mezzo di 8. Sessioni o Collazioni, come furono dette. Nella prima intanto si lessero le sagre Pistole dell'Imperatore recatevi da Teodoro Silenziario, dalle quali erano esortati li Padri all'esame dei Tre Capitoli, e di ciò che era stato condannato dal *Giudicato* di Vigilio. Ricordava ad essi l'Imperatore di operare con quiete e pace, ricordevoli d'essere convocati per restituire alla Chiesa la concordia e la unione. Indi si lessero le Pistole di Eutichio nuovo Vescovo di Costantinopoli a Vigilio dirette, nelle quali conteneansi la professione della Fede di lui e le umili suppliche porte al Papa, perchè si degni di presiedere personalmente al Sinodo da cui dovea essere decisa la tanto celebre controversia dei tre Capitoli. Finalmente si lessero le Pistole dello stesso Romano Pontefice dirette ad Eutichio ed ai Vescovi suoi Suffraganei di cui abbiamo fatto menzione; con queste Vigilio li esortava *a porre fine alla quistione colle Costituzioni decretate dai santi quattro Concilj*. Ma perchè ben sapeano li Padri, che il Concilio non sarebbe Ecumenico nè come tale ricevuto senza la presenza del Papa o senza l'assistenza dei di lui Legati, inviarono Legazione onorifica a Vigilio e per ordine del Sinodo venne sostenuta da Eutichio Vescovo di Costantinopoli, dalli altri Patriarchi dell'Oriente, e da sedici Vescovi Metropolitani, li quali in nome del Concilio visitandolo pregarono la di lui Beatitudine d'intervenire al Concilio ed esaminare in esso in un co' Padri la controversia dei tre Capitoli, come egli medesimo degnato si era d'insinuare nella sua Pistola ad Eutichio diretta. Egli ai Legati del Sinodo rispose: *che per cagione di gra-*

grave incomodo nella ſalute non potea in quel dì alla loro richieſta condiſcendere, e che nel giorno ſuſſeguente loro ſignificarebbe la propria volontà rapporto il Sinodo, cioè ſe debba eſſere riputato legittimo e Canonico. Quì oſſerviamo, che li Legati del Sinodo non recarono al Romano Pontefice ordine aſſoluto da cui foſſe ei obbligato ad intervenirvi, piuttoſto di ciò il pregarono umilmente, dicendogli che la ſua Beatitudine ſi degni di aſſiſtervi: *Giunti al ſantiſſimo Papa dell' antica Roma abbiamo umilmente ricercato alla ſua Beatitudine di convenire ſeco noi nel Sinodo e ſeco noi diſputare della cauſa dei Tre Capitoli*. Ritornarono imperciò li Legati da Vigilio nel dì ſuſſeguente 5. o 6. di Maggio, e di nuovo con animo riverente il pregarono di aſſiſtere alla Sagra Adunanza; a quali egli riſpoſe di non potervi aſſiſtere, perchè li Veſcovi Occidentali pervenuti a Coſtantinopoli ſono inferiori troppo di numero alli Orientali. Per il che egli privatamente in iſcritto eſporrebbe il proprio ſentimento rapporto la controverſia dei tre Capitoli, che verrebbe conſegnato all' Imperatore a cui avea chieſto qualche dilazione per la celebrazione del Sinodo. Ma perchè l' Imperatore non volle concedere li venti giorni di dilazione richieſti dal Pontefice, li Giudici in nome di quello comandarono ai Veſcovi di dare principio al Sinodo ſebbene ad eſſo non intervenga il Romano Pontefice.

Seconda Collazione.

XXX. Nella ſeconda Collazione li Patriarchi ed i Metropolitani che a nome del Sinodo aveano viſitato Vigilio per la ſeconda volta nel dì 5. o 6. di Maggio pregandolo d' intervenirvi, eſpoſero ai Padri l' eſito della loro Legazione, dicendo che il Romano Pontefice ſignificò di non poter aſſiſtere al Sinodo eſſendo li Veſcovi dell' Occidente troppo inferiori di numero a quei dell' Oriente, e che in iſcritto pronunciarebbe ſentenza rapporto la quiſtione dei tre Capitoli all' Imperatore traſmettendola, dal quale avea ricercato qualche dilazione per dar principio al Sinodo. Significarono ancora li Legati, che aveano ricordato al Papa la promeſſa di trattare nel Sinodo la controverſia dei tre Capitoli, e che non era perciò neceſſaria l' aſſiſtenza dei Veſcovi Occidentali, quando già nel paſſato ſi erano convocati nell' Oriente altri Concilj Ecumenici ſenza il loro intervento: tanto più che ſeco lui erano alcuni Veſcovi dell' Italia, dell' Africa, e dell' Illirico. Ancora gl' Illuſtriſſimi Patrizj ſpediti al Concilio dall' Imperatore in qualità di ſuoi Legati e che parimenti aveano viſitato il Papa, eſpoſero ai Padri quello che ſeco lui

Sec. VI.

lui trattato aveano, e ciò che ei diſſe loro; cioè che dopo alcuni giorni riſponderebbe in iſcritto quello che ei giudicarebbe neceſſario rapporto la tanto famoſa Controverſia. Li Padri imperciò invitarono al Sinodo li Veſcovi che appartenevano alla Patriarcale giuriſdizione di Vigilio, cioè Primaſio Veſcovo Adrumentino della Provincia Bizacena nell' Africa, Sabiniano Zappareno, Progetto Naiſittano, e Paolo di Giuſtiniana ſeconda Città della Dardania Veſcovi dell' Illirico. Riſpoſe loro Primaſio, che eſſendo aſſente il Romano Pontefice egli non potea intervenire al Concilio di Veſcovi Orientali: e gli altri ſoggiunſero, che ne avrebbono fatto parola con Benenato Veſcovo Metropolitano di Prima Giuſtiniana, attendendo da eſſo ciò che dovrebbono fare. Il che non ſpiacque al Sinodo, perchè già Benenato avea approvato l'Editto di Giuſtiniano contro li tre Capitoli, e quinci ſperavano, che foſſe di ſentimento uniforme ai Padri dell' Oriente; nullameno non vollero più dilungare l' eſame della celebre Controverſia.

Terza, quarta, e quinta Collazione.

XXXI. Nel giorno ſuſſeguente nono di Maggio convennero li Padri Greci nel luogo deſtinato e vi tennero la terza Collazione. In eſſa profeſſarono la Fede Cattolica dai Santi Appoſtoli inſegnata alla Chieſa, ed eſpoſta dai Santi quattro Concilj Ecumenici; profeſſarono ancora tutte le definizioni de' medeſimi Concilj, e la dottrina de' Santi Padri dalla Chieſa venerati come Maeſtri; condannarono quinci li Eretici ed i loro errori dai ſuccennati Sinodi anatematizzati, ed alcuni ancora riprovarono la oſtinazione di parecchi rapporto l' affare dei tre Capitoli, aſſerendo che ſenza ingiuria del Concilio Calcedonenſe poteaſi di quelli tenere quiſtione. In tal modo ſi diè fine alla terza Collazione.

Nella quarta convocata tre giorni dopo 12. di Maggio ſi diè principio all' eſame della famoſa Controverſia. Per il che furono lette parecchie ſentenze dai Libri di Teodoro Mopſueſtenio tolte; ſi ricordò il Simbolo Giudaico, che a Teodoro una volta era ſtato aſcritto da Cariſio Prete della Chieſa di Filadelfia nella Lidia, e che Mario Mercatore avea impugnato circa l'anno di Criſto 431. come compoſto dallo ſteſſo Teodoro; e certamente quello era empio ed iniquo. Toſto li Padri pronunciarono ſentenza di dannazione contro li erronei ſentimenti di Teodoro e contro Teodoro ſteſſo, ſclamando tutti: *Queſto Simbolo è compoſto da Satanaſſo; ſia ſcommunicato quegli che*

che lo ha scritto. Questo Simbolo fu anatematizzato col suo Autore dal Concilio I. di Efeso. Sia scommunicato Teodoro Mopsuestenio; questi ha contradetto ai Santi Vangeli... Siano scommunicati quei che non lo anatematizzano: li difensori di lui sono Giudei, ed i di lui seguaci sono Pagani.

Nella 5. Collazione tenuta sotto il dì 17. di Maggio come comprova il Baluzio nella nuova Raccolta de' Concilj, e non già nel dì 12. dello stesso Mese come vuole Natale Alessandro, si recitarono tutte le Scritture, che dai Santi Padri furono opposte a Teodoro Mopsuestenio, e quello ancora che dalle Leggi degl' Imperatori contro di esso erasi decretato; finalmente si recitarono li detti di S. Cirillo Alessandrino, co' quali ei riprova gl' errori di quello. Fu letto ancora il Libro che a San Proclo Vescovo di Costantinopoli fu esibito contro lo stesso Teodoro dai Vescovi, Cherici, e Monaci dell' Armenia Maggiore, ed un fragmento del medesimo S. Proclo scritto alli Armeni; indi si lessero alcune Pistole di S. Cirillo Alessandrino riprovanti Teodoro come indegno Maestro di più indegno Scolaro quale si fu Nestorio, le quali dal Santo Vescovo sono state indirizzate a Lampone Prete, ed altri Cherici, ad Acacio Melitano, a Rabbula Vescovo di Edessa, ed ai Monaci. Si ordinò ancora, che sia letta la Pistola dello stesso Rabbula contro di Teodoro scritta, un fragmento della Storia Ecclesiastica di Esichio Prete di Gerusalemme, con cui si comprova la empietà e la perfidia del Mopsuestenio: le Leggi di Teodosio e di Valentiniano Imperatori contro gl' errori di Teodoro e di Nestorio; porzione delle Pistole di Teofilo Alessandrino dirette a Porfirio di Antiochia, e di quelle di S. Gregorio Nisseno date allo stesso Teofilo: si ricordarono poscia li testimonj di Teodoreto, il quale nelle sue vindicie a favore di Teodoro contro di Cirillo fa testimonianza, che gl' errori attribuiti da Cirillo a Teodoro sono veramente dello stesso Teodoro. Finalmente si recitarono li sentimenti del Sinodo, che per ordine dell' Imperatore era stato celebrato in Mopsueste, colli di cui atti si comprovò essere stato il nome di Teodoro levato dai Sagri Dittici di quella Chiesa e che vi fu sostituito quello di S. Cirillo Vescovo di Alessandria.

Fu dichiarata lecita la condanna delli Eretici dopo la loro morte.

XXXII. Recitati sì fatti e giuridici argomenti contro di Teodoro fu disputato con calore dai Padri, se sia lecito di anatematizzare li Eretici già trapassati; e si decretò con gravi e forti ragioni non solo essere lecito, ma che soventi volte ancora è ne-

Sec. VI.

necessario. Dobbiamo noi quì ricordare al Lettore, che Francesco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici è di parere, che in questa Collazione siano stati recitati ancora varj testimonj di S. Agostino. Imperciocchè nella sentenza definitiva pronunciata nella 8. Collazione contro li tre Capitoli *si rammentarono alcune Pistole di Agostino di religiosa memoria tra li Vescovi Africani; con quelle il Santo Dottore significa, che ancora dopo morto è necessario di anatematizzare li Eretici.* Li testimonj di Agostino furono prodotti nel Sinodo da Sestiliano Vescovo di Tunisi nell' Africa, il quale era Legato di Primasio nuovamente eletto a Vescovo di Cartagine dopo l' esilio di Reparato, e si ricevero- no con grande encomio da Benigno Vescovo di Eraclea nella Macedonia e Vicario di Elia Metropolitano di Tessalonica, il quale assicurò li Padri tale essere la perpetua tradizione della Chiesa. Nella stessa quinta Collazione si diè principio all' esame dei scritti di Teodoreto, che era il secondo Capitolo delli tre famosi di cui erasi mossa la controversia, e si ricordarono molte sentenze scritte contro di San Cirillo. Si recitarono ancora alcune Pistole di lui date ad Andrea Samosateno ed a Nestorio dopo la pace stabilita tra San Cirillo ed i Vescovi Orientali; altra Pistola diretta a Giovanni Vescovo di Antiochia, esponendogli l' allegrezza che ebbe per la morte di San Cirillo gravandolo con detti insolenti ed amari. E quì giudichiamo ancora dovere nostro e della Storia il ricordare la opinione delli Eruditi rapporto codesta Pistola. Il Baronio e dopo di esso molti dotti Scrittori la vuole falsamente ascritta ed apposta a Teodoreto da maligno e mordace Eretico; ed i Padri del Quinto Sinodo che per cagione di quella riprovarono Teodoreto, sono stati ingannati con errore di fatto. Ma il P. Garnerio nel Libro delle Pistole di Teodoreto chiaramente dimostra, che dessa realmente fu scritta da Teodoreto, che non fu diretta a Giovanni Vescovo di Antiochia, ma a Domno nella amministrazione di quella Chiesa a Giovanni succeduto. Antonio Pagi nella Critica Baroniana all' anno 444. ricorda parecchie conghietture, le quali comprovano essere Teodoreto il legittimo Autore di quella. Ciò abbiamo detto per renderne istrutto il nostro Lettore. Ritorniamo al filo della Storia. Lette codeste Pistole di Teodoreto nel Sinodo li Padri dissero: *Da queste cose che empiamente furono scritte da Teodoreto, deve ammirarsi la sottigliezza del Santo Concilio Calcedonense: il quale conoscendo le di lui bestemmie primamen-*

mente ha fatto uſo contro di lui di molte correzioni, *nè altrimenti avrebbelo nella ſua comunione ricevuto*, *ſe deſſo primamente non aveſſe anatematizzato Neſtorio e le di lui beſtemmie, in cui favore il medeſimo Teodoreto già ſcritto avea*.

Sec. VI.

Sentenza di Vigilio nella cauſa di Teodoro, di Teodoreto, e di Iba.

XXXIII. Intanto Vigilio nel dì 14. di Maggio pubblicò il ſuo *Coſtituto*. In queſto ſi lagna egli, che contro le ſtabilite condizioni ſiaſi convocato in Coſtantinopoli il Concilio. Indi intraprende la diſputa dei tre Capitoli, e delle 60. ſentenze che ſi dicevano di Teodoro Mopſueſtenio, che gli furono traſmeſſe dall' Imperatore per mezzo di Benigno Veſcovo di Eraclea nella Macedonia, e le condanna riprovandole: nega però che debba condannarſi il nome e la Perſona di Teodoro; il che comprovò con forti argomenti. Primo, colla teſtimonianza di S. Cirillo Aleſſandrino il quale ſcrivendone a Giovanni di Antiochia ovvero al Sinodo dell' Oriente così diſſe: *La ſentenza che fu prodotta dal Santo Sinodo di Efeſo*, *come ſe foſſe ſtata diſpoſta da Teodoro ſiccome li offerenti dicevano*, *non avendo in ſe coſa ſana fu annullata certamente dal ſanto Sinodo come piena di molte e tutte perverſe dottrine*, *e furono riprovati quei che in tal modo ſentono*. *Non fece però il Sinodo ſpeciale menzione dell' Uomo*, *nè nominatamente lo ſoggettò alla ſcommunica*. Secondo, ricorda il Sinodo di Efeſo in cui non ſi decretò contro la Perſona di Teodoro Mopſueſtenio. Terzo, perchè quando fu denunziato ai Padri del Sinodo Efeſino il nome di Teodoro da quelli che ſotto il nome di lui aveano pubblicato il Simbolo, San Cirillo Aleſſandrino con Eccleſiaſtica moderazione riguardo il trapaſſato non ne volle fare parola; nè volle, che il nome di lui ſia inſerito ne' monumenti Sinodali per obbedire alla regola che de' trapaſſati dal Sacerdozio deve oſſervarſi. *Imperciocchè è coſa troppo grave*, dice Vigilio, *l' inſultare li trapaſſati*, *ancorchè ſiano Laici*, *quantoppiù poi ſe nel Veſcovato conſumarono la loro vita*. Quarto, il Concilio Calcedonenſe non decretò pene nè cenſure contro di Teodoro Mopſueſtenio: anzi nella relazione a Marciano Imperatore ricorda le Piſtole di Giovanni Antiocheno e del Sinodo Orientale, colle quali perſuade ad eſſo, che dopo la morte non deve condannarſi la Perſona di Teodoro Mopſueſtenio. Quinto, li Romani Pontefici non hanno mai condannato eſſendo morti quei che riprovati non furono mentre viveano: adducea quindi li eſempj di S. Leone Papa, di S. Giovanni Griſoſtomo e di S. Dioniſio Aleſſandrino. Rapporto poi a Teodoreto e li di lui ſcrit-

Sec. VI.

ti sostenea Vigilio, che non si debbano segnatamente condannare, poichè egli nel Concilio Calcedonense anatematizzò Nestorio, ed approvò senza dubbiezza li Decreti di quello contro dello stesso Nestorio formati, e la Lettera di S. Leone; giacchè li Padri nulla più gli ricercarono. Per il che è cosa indegna, che sotto il nome di lui si condannino alcuni falsi dogmi di Nestorio; poichè egli unitamente ai Padri, aveali condannati ed anatematizzati; aggiugnea, che ciò in vero recava grande ingiuria al Concilio dicendo: *Dunque considerata accuratamente la verità stabiliamo e decretiamo, che dai Padri non si pronunci sentenza per ingiuria o riprovazione dell' uomo probatissimo nel Concilio Calcedonense Teodoreto Vescovo di Ciro, e che il di lui nome non rammentino quando condannano li falsi dogmi di Nestorio: e che osservata in tutto ogni riverenza alla di lui persona anatematizzino e condannino gli scritti e dogmi di lui sotto il nome di chi si sia pronunciati, e che sono uniformi alli errori de' scellerati Nestorio ed Eutiche*. Ma perchè nel difendere Teodoreto Vigilio non sia riputato fautore di Nestorio e dei di lui errori, con cinque anatematismi condanna la Eresia di quello. Finalmente Vigilio vuole, che nemmeno la Pistola del Vescovo Iba sotto il nome di lui sia condannata; sì perchè essendo stata più volte letta nel Concilio Calcedonense Iba fu dai Padri giudicato Ortodosso; sì perchè egli con animo pronto approvò li Decreti del santissimo Sinodo, e la Pistola di S. Leone. Quinci sostenea essere ingiusta la condanna di quello che dal Concilio Calcedonense venne encomiato e venerato, come appare dalla medesima sua Pistola o *Giudicato* diretto a Menna Patriarca di Costantinopoli. Conchiude il *Costituto* con tali parole: *Stabiliamo dunque e decretiamo, che non sia ad alcuno lecito il decretare cosa appartenente ai gradi o dignità Ecclesiastiche la quale sia opposta a' quello, che noi asseriamo o definiamo con questo* Costituto *d' intorno la controversia più volte detta dei Tre Capitoli; proibiamo ancora ad ognuno di scrivere, proferire, comporre, insegnare e dopo la presente nostra definizione muovere riguardo a ciò altre quistioni. Che se contro li medesimi Tre Capitoli o contro le cose da noi decretate dirà o farà cosa opposta sotto il nome ancora di veruno onorato di grado o dignità Ecclesiastica, noi assolutamente rigettiamo il detto da lui ed il riproviamo con autorità della Sede Appostolica a cui per la grazia di Dio siamo innalzati*. Sedici Vescovi approvarono tosto il *Costituto* di Vigilio, e quasi tutti aveano già soscritto la sentenza dal medesimo

ſimo Pontefice contro di Teodoro di Ceſarea pronunciata. Tre Veſcovi delle Dioceſi dell' Illirico, dei Greci Paſtore Metropolita d' Iconio nella Licaonia, e Vicenzo Metropolita di Claudianopoli della Provincia del Ponto furono di quei che encomiarono il Coſtituto di Vigilio.

Il Coſtituto di Vigilio non fu letto nel Sinodo.

XXXIV. Sebbene Vigilio avea pubblicato il *Coſtituto* nel dì 14. di Maggio, e la quinta Collazione ſi celebrò nel giorno dieciſette dello ſteſſo, nullameno in queſta non ſe ne ordinò la lezione: o perchè in fatti l' Imperatore Giuſtiniano non lo avea peranco ricevuto, o perchè diſſimulò che gli ſia ſtato eſibito. E Pietro de Marca nella Diſertazione del Decreto di Vigilio per la conferma del Quinto Sinodo al *num.* 12. inſegna, che il *Coſtituto* di lui non mai fu letto nel Concilio di Coſtantinopoli, e con troppo chiare ragioni e fotti conghietture convince di errore il Baronio, che aſſeriſce eſſere quello ſtato da Giuſtiniano traſmeſſo al Concilio. Imperciocchè ſe il *Coſtituto* foſſe ſtato nel Sinodo per ordine dei Padri recitato, ſenza dubbio leggerebbeſi inſerito nelli Atti, ne' quali furono inſerite altre coſe minute e quaſi di niun conto. Oltrecchè la promulgazione del *Coſtituto* era apertamente oppoſta alla mente e volontà dell' Imperatore, che promovea con tutte le forze ed aſſolutamente volea la condanna dei Tre Capitoli; ed il *Coſtituto* non ſolo non li condannava, ma difendea rigoroſamente l' onore e l' autorità del Concilio Calcedonenſe: talchè lo ſteſſo Imperatore per ottenere più facilmente l' intento ſuo dai Padri loro ricordò col mezzo del Queſtore Coſtantino nella Collazione 7., che la mente di Vigilio Romano Pontefice baſtevolmente conoſceaſi da quello che di tal coſa ei avea più volte inſegnato colla voce e colli ſcritti ſenza far parola del *Coſtituto*. Tre ragioni adduce in comprovazione del ſuo ſentimento l' erudito Scrittore, e con eſſe convince con sì forte maniera il detto del Baronio che viene corretto da tutti li moderni Critici. Il perchè noi perſuaſi dalle ſue ragioni, diciamo, che Giuſtiniano ſoppreſſe il *Coſtituto* di Vigilio non facendone parola ai Padri del Sinodo, affinchè queſti non formino Decreto rapporto la controverſia dei Tre Capitoli, il quale ſia uniforme al *Coſtituto* di Vigilio. Erra però il dotto Veſcovo come oſſervano Natale Aleſſandro ed Antonio Pagi, nello ſcrivere che da Giuſtiniano fu eſibito al Sinodo il *Giudicato* di Vigilio e che ſi leſſe per comando dei Padri: imperciocchè ciò

comprovasi falso colle ragioni stesse con cui egli cercò di comprovare, che il *Costituto* di Vigilio non fu dall' Imperatore trasmesso al Sinodo, come afferma il Cardinal Baronio. Del resto dalla opinione del Baronio traggono li Novatori ed Eretici de' nostri tempi questa ingiusta conseguenza, che nel Concilio di Costantinopoli cioè Quinto Ecumenico non solo fu esaminata la sentenza del Romano Pontefice ma ancora fu rigettata, e piuttosto decretato il contrario anatematizzando quei che a quella aderivano o la medesima aveano sottoscritto. Ma dalle cose che noi raccontaremo, apparirà bastevolmente essere di niun vigore la calunnia di costoro.

Sesta Collazione.

XXXV. Nella *6.* Collazione si esaminò il terzo Capitolo alla Pistola del Vescovo Iba appartenente. Perciò fu recitata la Lettera di Proclo Vescovo di Costantinopoli data a Giovanni di Antiochia, nella quale scrive, che il Vescovo Iba venne accusato presso il suo Tribunale come amante troppo della dottrina di Nestorio, e di avere trascritto in lingua Siriaca alcune sentenze di Teodoro Mopsuestenio opposte alla Cattolica Fede. Dicevasi in oltre, che Iba era stato di ciò sovente accusato, e che assai stentatamente ei dalle accuse si purificò nel Sinodo di Berito. Si lessero quinci parecchi Atti del Concilio Efesino, alcuni passi delle Pistole di S. Cirillo date a Nestorio, altri di quelle di Nestorio a Cirillo dirette, ed altri della Decretale di San Celestino Papa I. data al medesimo Nestorio; indi si recitarono li 12. Anatematismi di S. Cirillo, la Pistola di S. Leone diretta a Flaviano; il Simbolo poscia si recitò delli Concilj Niceno e Costantinopolitano, e la Professione della Fede del Calcedonense. Fu confrontata con questi giuridici monumenti la Pistola del Vescovo Iba, e convinta di errore si pronunciò, che era opposta alla Definizione de' medesimi: ed osservarono li Padri, che il Calcedonense condannò il Vescovo Iba nel modo che riprovò Nestorio e gli empj dogmi di quello, ai quali era uniforme lo scritto d' Iba nella sua Pistola. Finalmente dopo tutto questo li Padri sclamarono con alta voce: *La Pistola è eretica; la Pistola che dicesi d' Iba, noi condanniamo: questa noi anatematizziamo. La Pistola è contraria al Sinodo; la Pistola è opposta alla definizione: questa Pistola è onninamente eretica e piena di bestemmie. Quegli che non l'anematizza, è eretico. Quegli che la riceve, non confessa Iddio Verbo fatto Uomo: quegli che l'approva, riprova Cirillo. Siano scommunicati Teodoro, Nestorio, e la Pistola che viene ascritta ad Iba.*

XXXVI.

Collazione 7. e 8.

XXXVI. Nella 7. Collazione celebrata nel dì 26. di Maggio Costantino Questore del Sagro Palazzo con valevoli e legittimi Istrumenti comprovò, che Vigilio Romano Pontefice avea esecrato e condannato li tre Capitoli. Ciò si comprova colla sentenza pronunciata contro di Rustico e Sebastiano Diaconi della Chiesa di Roma difensori di quelli: *col Giudicato* scritto contro quei che con troppa ostinazione e pertinacia li medesimi sosteneano: colle Pistole sù di tal affare da Vigilio spedite á Valentiniano Vescovo Tomitano nella Scizia e ad Aureliano Vescovo di Arles nelle Gallie; il che lettosi nel Sinodo alla presenza dei Padri questi ne rimisero il giudizio ad altro giorno. Nella 8. Collazione del dì 2. di Giugno si recitarono le cose precedenti che furono decretate; indi li Padri pronunciarono la definitiva sentenza contro li tre Capitoli, che fu in tali termini concepita: *Condanniamo ed anatematizziamo unitamente colli altri Eretici condannati ed anatematizzati dai predetti quattro Concilj e dalla Santa Cattolica ed Appostolica Chiesa, cioè Teodoro fu Vescovo di Mopsueste e gli empi suoi scritti; ciò che empiamente scrisse Teodoreto contro la retta Fede, contro li 12. Anatematismi di S. Cirillo, e contro il Sinodo Efesino I.; e ciò che parimenti pubblicò in difesa di Teodoro e di Nestorio. Dopo ciò noi anatematizziamo l'empia Pistola, che dicesi scritta dal Vescovo Iba a Marino Persiano, la quale nega, che il Dio Verbo siasi incarnato e fatto uomo nel seno della Santa Genitrice di Dio e sempre Vergine Maria, ed accusa Cirillo di Santa memoria che rettamente ha insegnato come Eretico; similmente calunnia Apollinario; incolpa il Concilio Efesino I., quasicchè abbia quello condannato Nestorio senza fare precedere alla causa il dovuto esame; e denomina li 12. Capitoli di S. Cirillo empi ed alla Fede contrarj. Difende poi Teodoro e Nestorio ed i Sagrileghi loro dogmi. Dunque anatematizziamo li tre Capitoli, cioè l'empio Teodoro Mopsuestenio ed i nefandi suoi scritti; ciò che empiamente è stato scritto da Teodoreto; e la Sagrilega Pistola che dicesi scritta dal Vescovo Iba ed i difensori di quella.* A questa sentenza succedono 14. Anatematismi, li tre ultimi sono diretti alla condanna dei tre suddetti Capitoli. Il Duodecimo non solo riprova li scritti di Teodoro Mopsuestenio, ma ancora anatematizza il nome e la di lui Persona: il decimo terzo e quartodecimo riprovano alcune sentenze tratte dalle Opere di Teodoreto, la Pistola di Iba ed i difensori di quella: non anatematizzano però Teodoreto nè Iba Vescovi Ortodossi e nella pace della Chie-

Sec. VI.

Chiesa trapassati. Tuttociò fu sottoscritto da Eutichio Patriarca di Costantinopoli Presidente del Sinodo, da Apollinario di Alessandria, da Domno di Antiochia, e da tutti li Padri secondo l' ordine ed onore delle loro Chiese.

Condanna di Origene, e de' suoi seguaci.

XXXVII. Del resto il Sinodo Quinto dopo di avere condannato li tre Capitoli anatematizzò Origene ed i suoi seguaci, come asserisce Natale Alessandro nella Dissertazione 26. della Storia Ecclesiastica, il di cui titolo è: *La Santa Chiesa proibisce di dire essere la dottrina di Origene scevera di errore*, in cui convince l' erudito Scrittore gli argomenti dell' Aloisio che ha insegnato diversamente. Anzi il Cedreno all'anno 26. di Giustiniano ricorda le Pistole di lui date al Sinodo, colle quali esorta li Padri alla condanna di Origene dicendo: *Vi esortiamo o Santissimi Padri nel Sinodo radunati, che dopo serio esame riproviate la esposizione soggetta e tutti li capi di quella, Origene e li di lui fautori*. E nella seconda Professione della Fede ricordata nel Giornale de' Romani Pontefici dopo che si trattò dei quattro Ecumenici Concilj, si aggiugne: *Queste cose dunque decretarono li Santi quattro Universali Concilj, ed il medesimo ha operato pure codesto Santo e venerando Quinto Sinodo congregato presso la Città di Costantinopoli sotto la pia memoria del Principe Giustiniano. . . . . In questo furono condannati Origene ed i di lui Discepoli e seguaci Didimo, Evagrio, li quali hanno frammischiato colle favole de' Gentili il Creatore di tutte le cose Iddio ed ogni ragionevole creatura, e sono stati sottoposti alla eterna dannazione. In esso parimenti si condannò Teodoro Mopsuestenio . . . . .* Dal che ne segue, che ne' tempi di Giustiniano non solo con Sinodo Nazionale furono condannati Origene ed i suoi seguaci, (lo che cerca di comprovare il P. Garnerio nella Disertazione del Quinto Sinodo), ma ancora furono anatematizzati nel Concilio Universale Quinto. Nasce quì dubbio tra li Eruditi, se li Padri prima di tutto abbiano trattato della causa e della condanna di Origene, oppure abbiano esaminato la celebre controversia dei tre Capitoli. Pietro di Marca asserisce, che nel Concilio la cognizione della causa di Origene succedette all' esame dei tre Capitoli; ma il Cardinal Noris vuole, che prima di ogni altra cosa sia stato discusso l' affare di Origene. E nel vero della dottrina di Origene s' è fatto parola nell' undecimo Anatematismo, e nelli ultimi tre unicamente si tenne trattato dei tre Capitoli che furono riprovati. E Teofane, e lo Scrittore della Cronaca di Alessandria insinuano quello che so-

soſtiene il Noris quando ſcrivono, che principalmente il Quinto Sinodo è ſtato celebrato contro li errori di Origene, di Evagrio, e di Ddimo; e nel quale parimente ſi eſaminò la controverſia dei tre Capitoli. Il P. Garnerio cerca di convincere nella addotta Diſertazione, che nel Quinto Sinodo Generale non è ſtata dai Padri riconoſciuta la cauſa di Origene, ma che tale eſame ſi fece in altro Sinodo di Coſtantinopoli celebrato cinqu'anni addietro da Menna Veſcovo di quella Città, e penſa di avvalorare il proprio parere colla autorità di Liberato nel ſuo Breviario che illuſtrò con erudite Annotazioni. Ma la di lui opinione non viene approvata dai Critici, e le ragioni addotte dalli dottiſſimi Noris e Natale Aleſſandro convincono il contrario.

Vigilio è mandato in eſilio da Giuſtiniano che quindi ne lo richiama.

XXXVIII. Compiuto in tal modo il Quinto Sinodo Generale ne furono traſmeſſi li Atti al Pontefice Vigilio, perchè colla ſua autorità ed approvazione avvalorati ſiano accetti ai Fedeli e da tutti parimenti ſiano venerati come effetto di Concilio Ecumenico e Generale. Natale Aleſſandro è di parere nella Diſertazione 3. *art.* 3. del Secolo *6.* e tenta di provare con ragioni, che Vigilio Papa ricevette toſto li Atti del Sinodo e nel riceverli loro diede canonica e giuridica autorità nella Chieſa; indi con argomenti penſa di diſtruggere la Storia dei Scrittori Latini, che aſſeriſcono non eſſere quelli ſtati da Vigilio approvati, e per queſto il Papa appunto è ſtato da Giuſtiniano mandato in eſilio. Ma noi ſia detto con pace di sì erudito Scrittore, non poſſiamo riconoſcere come autorevoli abbaſtanza le ragioni colle quali vorrebbe egli purificare da sì ingiuſta e ſagrilega azione la fama per altro glorioſa di Giuſtiniano; e volentieri approviamo la opinione dei Latini da eſſo ripreſi. Dunque il Cardinal Baronio e dopo di eſſo parecchi Scrittori che accettarono il ſentimento di Anaſtaſio, aſſeriſcono, che Vigilio non volle approvare nè ricevere li Atti di Quinto Sinodo; di che offeſo gravemente Giuſtiniano con troppo precipitato conſiglio ſcordatoſi della venerazione ed oſſequio dovuto alla Sede Appoſtolica ed al Veſcovo di quella lo mandò in eſilio: penſando che in tal modo lo avrebbe indotto ad accettare il Concilio celebrato. E ſebbene Euſtazio nella Vita di Eutichio Patriarca di Coſtantinopoli e Vettore Tununenſe nella Cronaca non fanno parola dell'eſilio di Vigilio, la autorità de' quali è molto accetta preſſo di Natale Aleſſandro; non deve negarſi però l'aſſer-

Sec. VI.

ferzione di Anastasio; giacchè l' argomento negativo è molto fiacco ed infermo. Certamente Giustiniano non avrebbe permesso, che Vigilio dopo il compimento del Quinto Sinodo che non ricevette, se ne dimori tuttavia in Costantinopoli: tantoppiù che Liberato scrive nel suo Breviario, che egli troppo precipitosamente mandò in esilio e depose dal grado alcuni di quei Vescovi che furono contrarj alle decisioni del Concilio. Anzi se diamo fede allo stesso Liberato, ordinò, che dai Sagri Dittici sia tolto il nome di Vigilio e di esso più non si faccia menzione nelle preci della Chiesa, come di quello che era opposto al Sinodo Quinto, li di cui Atti non ricevette. Le Lettere di Giustiniano sono ricordate dal Baluzio nella Raccolta de' Concilj. Ora se Giustiniano ingiustamente operò contro la Religione, decretando che dai Sagri Dittici sia tolto il nome di Vigilio Romano Pontefice, perchè non sarà vero che lo abbia mandato in esilio, non essendo questo delitto più grave del primo? Ed Anastasio scrive, che il Clero Romano tenne pratica con Narsete Capitano delli Eserciti dell'Imperatore in Italia, perchè interceda presso di quello per la libertà di Vigilio. Ricorda pure, che egli per ventura del grave errore pentito cercava occasione per richiamarlo con onestà in Costantinopoli: e quindi accolse subito la supplica del Clero d' Italia e di Narsete esibitagli a prò del Padre comune. Ed in fatti appena Vigilio giunse alla Regia Città dal Preconeso piccola Città della Misia Minore nella Propontide fu ricevuto dall' Imperatore con ossequio e con pari onore fu introdotto nella Corte: il che succedette nell' anno 554. se diamo fede al Continuatore della Cronaca di Marcellino, che dice così: *Vigilio Papa finalmente fu dall' Imperatore Romano e da Narsete richiamato dall' esilio*; ove il Librario in vece *dall' Imperatore Romano* scrive *dalli Imperatori Romani*.

Vigilio conferma il Quinto Sinodo, e torna in Sicilia.

XXXIX. Sù di questo fatto Evagrio nel *lib.*4. *cap.*37. ricorda, che Vigilio prima di essere dall' esilio richiamato approvò il Quinto Concilio Generale avvalorandone li Atti colla sua autorità: la qual cosa piuttosto che la mediazione del Clero Romano e di Narsete avrà commosso Giustiniano a porlo in libertà. Pelagio Papa I. nella Pistola diretta ai Vescovi dell' Istria, che leggesi tra li frammenti del Quinto Sinodo nel Tomo 5. de' Concilj, ne ricorda una di Vigilio *data ad Eutichio Arcivescovo di Costantinopoli ed al Concilio che erasi celebrato, e si dice*

dice scritta nel dì 8. di Dicembre dell' anno 27. dell' Imperio del nostro Signore Giustiniano eterno Augusto, dopo il Consolato di Basilio anno 12., e perciò nell' anno di Cristo 553. Pietro de Marca nella Disertazione della Decretale con cui Vigilio confermò li Atti del Quinto Concilio vuole, che sia appunto quella di cui fa parola ai Vescovi dell' Istria il Pontefice Pelagio. Questa fu trascritta dal Codice Ms. che si conserva nella Libreria antica della Romana Chiesa sino dall' anno 753. da Leone Cinnomo di nazione Greco nell' anno di Cristo 1276. e dallo stesso è stata posta nella Libreria dell' Imperatori Greci con altre Scritture e colli Atti del Quinto Concilio, ai quali fu unita. Da alcuni è riputata infinta e di fede molto dubbia la Pistola di cui parliamo; giudicano inverissimile il titolo che porta *della pace universale della Chiesa*; essendo certissimo che nel tempo in cui fu data *tutto il mondo Cattolico non era in pace*, cioè sei mesi dopo il Concilio, perchè in tale tempo le Chiese d' Istria ed alcune dell' Africa e dell' Illirico erano per cagione di Scisma separate dalla comunione de' Fedeli: eppure nella Decretale dicesi, che la pace della Chiesa era universale. Ma questi Scrittori non comprovano il proprio parere con ragione valida e certa. Dunque piuttosto è verisimile, che li Vescovi dell' Illirico e dell' Africa pentiti del proprio errore e comunicatone il consiglio col Pontefice Romano che pubblicare volea la sua Pistola Decretale, abbiano accettato la comunione della Chiesa Orientale che loro veniva esibita. Il che fatto più non riputavansi Scismatici. Li altri Vescovi dell' Occidente cioè delle Provincie, delle Gallie e delle Spagne aveano sempre conservato la comunione colla Romana Chiesa e colle Chiese dell' Oriente: ed una sola parte dei Vescovi d' Italia era divisa dal Romano Pontefice e dai Vescovi Orientali. Nè sì ristretta porzione di Vescovi potea impedire, che non si dica, *che tutto il mondo e la Chiesa Cattolica godeva pace universale* nel tempo che Vigilio scrivea la sua Decretale diretta ad Eutichio Vescovo di Costantinopoli. Oltrecchè il Baluzio asserisce di avere trovato nell' antico Codice della Libreria Colbertina *il Costituto di Vigilio, con cui condanna li Tre Capitoli*, il quale fu dato nel mese di Febbrajo dell' anno 544. e nel fine si legge: *Dato nel dì* 23. *di Febbrajo dell' impero di Giustiniano perpetuo Augusto anno* 27. *e dopo il Consolato di Basilio anno* 13. *da Costantinopoli*. Il qual *Costituto* è riputato dall' erudito Scrittore legittima opera del

Sec. VI.

Pontefice Vigilio, con cui egli confermò il Quinto Sinodo; e lo trasmise in Costantinopoli all' Imperatore ed ai Vescovi dell' Oriente. Imperciocchè lo stile e l'espressioni sono uniformi all' espressioni e stile usato da Vigilio nelle Pistole che fuori di controversia sono ricevute come opera di lui. In questo *Costituto* Vigilio spiega li Tre Capitoli, li rigetta, li condanna e conchiude: *Dunque noi anatematizziamo e condanniamo li tre predetti Capitoli, cioè la Pistola che dicesi data a Marino Persiano, in cui sono contenute le nefande bestemmie già recitate, l'empio Teodoro Mopsuestenio coi nefandi suoi scritti, e quelle cose che empiamente furono scritte da Teodoreto .... Ogni cosa pertanto che a nome nostro o di qualsivoglia altro sia pubblicata per difesa dei Tre memorati Capitoli o in qualunque luogo sia ritrovata, Noi colla autorità del nostro presente pienissimo Costituto annulliamo.* Vigilio dopo d'avere confermato il Quinto Sinodo ed attribuitogli colla sua autorità il titolo ed il valore di Ecumenico col sentimento dell'Imperatore partì da Costantinopoli ed intraprese il viaggio dell' Italia e di Roma. Prima di partire però dalla Città tenne pratica collo stesso Imperatore dell' universale dominio delle Provincie e principalmente di Roma, perchè sia ridotto sotto miglior forma di governo, Giustiniano condiscendendo al consiglio del Pontefice pubblicò in Costantinopoli *sotto le Idi di Agosto* la nobile Costituzione colla quale molto condonò agl' Italiani, le fortune de' quali erano dissipate dalla diuturna guerra de' Goti così dicendo: *Ora essendo certo che la presunzione della crudeltà tirannica ha operato molte cose illecite, ordiniamo, che se Donne consagrate a Dio ed aventi l'abito religioso siansi unite ad alcuno di quelli che non è loro permesso di tenerlo, come neppur le doti che per ventura saranno state stabilite, ordiniamo dissi, che debbano ritornarsene al Monistero o alle Chiese o al santo proposito a cui si erano consagrate.* Partì pertanto Vigilio da Costantinopoli con seco recando questa Imperiale Costituzione, ma giunto in Sicilia sorpreso dai dolori de' calcoli fu ridotto all' estremo de' suoi giorni, ed in quel Regno appunto morì.

Quinto Sinodo non è di eguale autorità colli altri Ecumenici.

XL. Ma per tornare al Quinto Concilio di cui in questo Pontificato abbiamo scritto la Storia, osserviamo che non eguale autorità ad esso dai Padri e dai Scrittori viene attribuita come alli altri quattro Ecumenici. Imperciochè il Santo Pontefice Gregorio insegna, che in quello non s'è trattato di cosa alla Fede appartenente; ma solo di Persone o scritti che furono

no giudicati Eretici. E quindi conteſtava di non venerarlo alla norma che venerava gli altri quattro ricevuti come Vangelo. Per il che ſebbene ſia ſomma l' autorità di queſto Sinodo nella Chieſa di Dio, non però dobbiamo attribuire ad eſſo eguale autorità e venerazione, onde li altri quattro Ecumenici ſono venerati. Quinci il medeſimo San Gregorio nella Piſtola 27. del *lib.* 7. ſcritta a Coſtanzo Veſcovo di Milano, che cercava di ridurre alla Fede Cattolica la piiſſima Teodelimda Regina de' Longobardi ſtata ſedotta dai difenſori dei Tre Capitoli, dice: *Quello che avete ſcritto di non voler traſmettere la mia Piſtola alla Regina Teodelimda appunto perchè in eſſa ſi fa menzione del Quinto Sinodo, ſe voi giudicate, che quella perciò debba ricevere ſcandalo, avete operato con ogni rettezza non traſmettendola. Per il che ora facciamo come piacque a Voi, talchè noi encomiamo unicamente li quattro Concilj non facendo punto parola del Quinto.* Credea pertanto il Veſcovo Coſtanzo, che non perdeſi per cagione di pravo ed erroneo giudizio la fede dovuta al Quinto Sinodo, e perciò ſi poſſa ſoffrirne per alcun tempo l' errore, il che approvò il gran Pontefice San Gregorio; quando è certo che non ſi può comportare diſſenza o connivenza circa li Decreti della Fede. Li ſucceſſori però di Vigilio e principalmente San Gregorio riceverono, approvando coll'Appoſtolica autorità il Quinto Concilio come diremo nel proſeguimento della Storia.

Morte di Vigilio.

XLI. Il Continuatore di Marcellino all' anno 13. dopo il Conſolato di Baſilio cioè all' anno di Criſto 554. ſcrive di Vigilio: *Quando egli intrapreſe il viaggio di Roma, morì nella Sicilia oppreſſo dai dolori dei calcoli; poco dopo fu traſportato a Roma e ſeppellito preſſo San Marcello nella Via Salaria.* Anaſtaſio dice: *che eſſendo Vigilio pervenuto in Siracuſa aggravato molto dal dolore di calcoli morì, ed il corpo di lui condotto a Roma fu ſeppellito nella Chieſa di S. Marcello.* Non abbiamo potuto raccorre da Anaſtaſio l'anno nè il giorno della ſua morte: ma eſſendo certo che Pelagio fu ordinato a Romano Pontefice nel meſe di Aprile dell'anno 555. non potea Anaſtaſio ſcrivere, che Vigilio ſedette *dieciſette anni, cinque meſi e ventiſei giorni*, giacchè deſſo ſecondo lo ſteſſo Anaſtaſto fu conſegrato nel dì 22. dell' anno 537., e dopo la di lui morte vacò la Sede Appoſtolica tre meſi e cinque giorni. Natale Aleſſandro ſcrive eſſere morto Vigilio nel dì 28. di Dicembre dell' anno 554., ſoggiugnendo che Egli ſedette nella Cattedra di Pietro come legittimo Pontefice 13. anni e *6.* me-

Sec. VI.

mesi; il che è uniforme a quello che noi dicemmo sulla asserzione del Continuatore di Marcellino. Quinci noi seguendo la opinione di Natale riproviamo il parere di Vettore Tununense, che ricorda la morte di Vigilio nell'anno 17. dopo il Consolato di Basilio, e però nell'anno di Cristo 557. Il Ciaconio asserisce, che Vigilio se si attenda alla creazione, sedette nella Sede Appostolica anni 18. mesi 7. e giorni 15.; se poi riflettasi alla consagrazione, sedette anni 17. mesi 6. e giorni 28. In vero non abbiamo trovato conghiettura, che con qualche probabilità abbia potuto indurre il Ciaconio ad assegnare cotale lunghezza di tempo al Pontificato di Vigilio; e quinci sempre più ci confermiamo nel nostro sentimento, che desso quasi arbitrariamente della Cronologia de' Papi abbia scritto, o almeno che appoggiatosi a qualche antico Scrittore non abbia coll'uso retto della Critica esaminato con serietà li esibiti computi. Imperciocchè è certo, che nella Cronologia di Vigilio ha seguito Anastasio, aggiugnendo al tempo stabilito da quello un mese ed alcuni giorni. Ma ciò poco importa, purchè noi scrivendo di Pelagio successore di Vigilio caviamo dalle tenebre il principio del di lui Pontificato.

PELAGIO

PONTEFICE LXII.

Anno del Signore DLV.

Pelagio è ordinato Pontefice; suoi principi.

I. PElagio Diacono della Romana Chiesa di nazione Romano figliuolo di Vicariano fu eletto a Romano Pontefice dopo tre mesi in circa di Sede Vacante: imperciocchè noi raccogliamo dalla Iscrizione del suo sepolcro ricordata nella Critica del Pagi, che desso fu ordinato nel dì 11. di Aprile dell'anno 555. giorno Dominicale. Si comprova con evidenza essere stato Pelagio ordinato nel suddetto giorno dalla Pistola di lui scritta ai Vescovi della Toscana, che dicesi data sotto il dì 15. di Febbrajo dell'anno quintodecimo dopo il Consolato di Basilio, il quale è appunto l'an-

l'anno del Signore 556.: per il che nel mese di Febbrajo già Pelagio era consagrato Papa. Il giorno della di lui ordinazione si raccoglie dalla accennata sepolcrale scrizione, che riferiremo dopoi. Natale Alessandro osserva di Pelagio una cosa che dobbiamo notare, perchè sebbene non ricorda egli lo Scrittore da cui l'ha dedotta, riputiamo, che desso abbiala osservata in altri per la stima che abbiamo formato della di lui erudizione. Dice egli, che Pelagio non fu consagrato secondo il costume dai tre Vescovi, e che in vece del Vescovo di Ostia alla di lui consagrazione intervenne un Prete di quella Chiesa, appunto perchè alcuni si erano insospettiti, che egli tentato abbia la morte di Vigilio. Della quale ingiusta sospizione Pelagio appena ordinato si purificò con pubblico giuramento sovra li Vangeli e Croce di Cristo. Pelagio prima di essere eletto a Papa dimorava in Costantinopoli come Apocrisario di Vigilio presso di Giustiniano col quale se diamo fede a Procopio nel *lib. 3. cap.* 20. della guerra de' Goti, avea stretto famigliare amicizia. Ciò essendo operò non poco, perchè nel Concilio Quinto sia anatematizzato Origene ed i suoi fautori. Da Costantinopoli passò quinci a Roma chiamatovi da Vigilio l'anno di Cristo 544., prima che Giustiniano pubblicato abbia il primo Editto contro li Tre Capitoli, cagione di tanti aggravj di Vigilio. Nell'anno 546. comecchè egli era fornito di rara sapienza e non volgare perspicacia, fu inviato a Totila Re de'Goti, con cui tenendo pratica lo rendette mite a favore di Roma stretta di assedio dalla sua gente; sebbene dopo pochi giorni la misera Città dovette soccombere e fu costretta di ricevere li suoi nimici. Ciò descrive Procopio nel luogo addotto con queste parole: *Era allora per ventura tra li Romani e sagri uomini certo Pelagio Diacono, che pel corso di molto tempo dimorato in Costantinopoli acquistò la stretta amicizia dell' Imperatore. Per il che seco avendo non poco soldo ritornò a Roma poco prima che sia la Città circondata di assedio. In tempi sì calamitosi egli somministrava soldo a chi ne abbisognava, e giacchè riputato era tra li Italiani uomo probo ed onesto, si acquistò, come conveniva, colla carità verso li prossimi maggiore gloria di benivolenza. Questi dunque quando li Romani per la fame soffrivano cose malagevoli e dure, facilmente dai suoi Cittadini fu indotto di presentarsi a Totila e tenere seco lui pratica di tregua per pochi giorni, a condizione che se nello stabilito tempo non giunga da Costantinopoli l'opportuno ajuto, eglino senza alcuna dila-*

zione arebbono consegnata la Città. Dunque Pelagio si presentò a Totila, da cui fu ricevuto con somma benignità...... E nel vero quando questi vittorioso entrò nella Città, tenendo la strada del Vaticano ordinato avea a suoi soldati di uccidere quanti di que' miseri Cittadini per la via trovavano. Ma fattosegli incontro Pelagio mosso da carità e compassione portando nelle mani il Vangelo di Cristo se gli si presentò supplichevole, e molle di lagrime gli disse: *Perdonate o Principe alla vostra gente.* Totila allora con faccia lieta e tuono di voce assai grato rispose: *Ora Pelagio sei da me venuto supplichevole?* Appunto ripigliò Pelagio, *poichè Iddio ha fatto me tuo servo; ma deh non infuriare contro di quei che sono venuti sotto il tuo dominio.* Dalle quali umili voci commosso il Principe comandò alla sua gente di non infuriare contro de' miseri Romani e di astenersi dal sacco e dalle prede; e poco dopo in grazia di Pelagio donò a quelli la libertà ancora. Quindi lo spedì in qualità di suo Oratore a Costantinopoli con Teodoro uno de' principali Rettori della Città per trattare con Giustiniano della pace.

Pelagio fu di ajuto a Vigilio nel suo travaglio; e compagno delli di lui affanni.

II. Anco Vigilio Romano Pontefice persuaso della prudenza e saggio consiglio di Pelagio lo chiamò a Roma da Costantinopoli ove l'offizio di suo Apocrisario presso l'Imperatore sostenea, per essere a parte dei di lui consigli nella gravissima controversia dei Tre Capitoli: ed appunto dalla prudenza di Pelagio diretto il Papa sostenne valorosamente la difesa dei Tre Capitoli che quindi da esso furono avvalorati col *Giudicato* tanto famoso; e di cui nel Pontificato suo abbiamo dovuto non poco parlare. Leggesi pure il nome di Pelagio nelle soscrizioni del *Costituto* con cui lo stesso Vigilio difendette l'affare dei Tre Capitoli condannandone li oppugnatori. Ma perchè non volle Pelagio soscrivere li Atti del Quinto Concilio incontrò le collere di Giustiniano che il mandò in esilio, se diamo fede a Vettore Tununense. Giustiniano però che amava Pelagio, intesa la morte di Vigilio il richiamò dall'esilio; e questi venuto in Costantinopoli condiscese al genio del Principe ed egli ancora condannò li Tre Capitoli, cui mercè fu promosso ed eletto a Romano Pontefice. Tuttociò abbiamo raccolto da Vettore Tununense le di cui parole vogliamo quì recitare: *Pelagio Arcidiacono della Chiesa di Roma difensore acerrimo dei Tre Capitoli per comando di Giustiniano è richiamato dall'esilio; questi riprova li medesimi Capitoli che per molto tempo con gran vigo-*

gore difendette, e fu ordinato Pontefice della Romana Chiesa dai prevaricatori. Così parla Vettore poichè era un di que' Vescovi, che ostinatamente difendeano la controversia dei Tre Capitoli. Abbiamo voluto narrare tali cose, sebbene forse il Lettore nostro le riputerà troppo prolisse: dal racconto però deve essere certo, che Pelagio non fu dei travagli di Vigilio consapevole, come da alcuni malevoli della fama di lui ingiustamente fu scritto. Errò pertanto Anastasio nel dire, che li Romani si sono separati dalla comunione di Pelagio, essendo stato autore delli aggravj onde fu oppresso Vigilio finchè amministrò la Romana Chiesa; ed aggiugne che Pelagio *tenendo nelle mani li Vangeli di Cristo e nel Capo la Croce del Signore salì sovra luogo eminente del Tempio; con tal modo soddisfece al popolo ed alla plebe, persuadendo loro che egli non avea avuto parte nelle disavventure di Vigilio.* Da questo racconto per ventura avrà raccolto Natale Alessandro ciò che scrisse di Pelagio; cioè che di esso nacque nel popolo sospizione della morte di Vigilio. Ma a parlare con rettezza, in quale guisa mai potè il popolo formare tale sospizione di Pelagio, quando è certo dalla Storia di que' tempi, che egli fu compagno fedele dei travagli e dell' esilio sofferti da Vigilio per cagione dei tre Capitoli condannati? E non fu egli attenitore della fede data allo stesso Vigilio soscrivendo il di lui *Costituto* e soccorrendolo col consiglio nella spinosa faccenda in cui grazia egli era aggravato? E non è certo secondo la relazione dello stesso Vettore Tununense, che Pelagio non volle soscrivere li Atti del Quinto Sinodo e quinci unitamente di Vigilio sostenne l' esilio, nè da quello fu richiamato, se non allora che Vigilio avvalorati con Appostolica autorità li Atti del Sinodo e condannati li Tre Capitoli approvolli, e con seco lui anche Pelagio li accettò soscrivendoli? Per il che non affermò Pelagio al popolo con giuramento di non avere operato a danno di Vigilio, ma sì bene che ei non si mostrò propenso nel Sinodo di Costantinopoli per la dannazione dei Tre Capitoli; come dice nel Breviario Francesco Pagi il quale convince di menzogna Anastasio nella relazione ingiustamente pubblicata contro la fama di Pelagio.

Sec. VI.

Pelagio è consagrato da due Vescovi.

III. Dunque quando ebbesi in Roma notizia, che Pelagio avea condannato li Tre Capitoli tornato in Costantinopoli dall'esilio, li Romani tanto Laici che Sacerdoti si separarono dalla comunione di lui; per il che egli venuto in Italia non potè persua-

Sec. VI.

suadere li tre consueti Vescovi, dai quali secondo il costume sia nella nuova Dignità di Papa consagrato. Per il che derogando dalla consuetudine della Romana Chiesa si fece consagrare dai due Vescovi Perugino, e Ferentino, ed al terzo Vescovo che richiedeasi, venne sostituito un Prete della Chiesa di Ostia; questi furono quei che consagrarono Pelagio esaltandolo nel Trono Pontificio. Tale è la legittima cagione, onde alla ordinazione di Pelagio non assisterono secondo il costume tre Vescovi; cioè perchè era riputato prevaricatore del Concilio Calcedonense, non già perchè avesse egli cooperato alla morte di Vigilio, come a creder nostro malamente asserì Natale Alessandro indotto a scriverlo dalla asserzione di Anastasio. Dunque egli è onninamente lungi dal vero quello che questi di Pelagio scrive; cioè che desso era odioso ai Romani perchè fu autore delle persecuzioni di Vigilio: è falso ancora che il Clero Romano mentre Vigilio dimorava in carcere, sia stato dall' Imperatore condannato a travagliare dietro li metalli. Imperciocchè egli è certo se crediamo a Vettore Tununense Scrittore più veridico, che dall' Imperatore furono relegati li difensori dei Tre Capitoli in diversi Monasterj, ne' quali doveano coi Monaci condurre la loro conversazione, finchè si risolvano di condannare li tanto celebri Capitoli. Dunque la ignoranza delle cose avvenute in Costantinopoli ha indotto Anastasio e dopo di lui parecchi Scrittori a dire molte cose incerte, ed in vece di attribuire la cagione di ogni male alla ripugnanza praticata da Pelagio per la condanna dei Tre Capitoli l'ascrive al di lui attentato contro la pace e contro la vita di Vigilio. Noi francamente diciamo questo, poichè lo abbiamo appreso dall' erudito Cardinale Noris nella Disertazione del Quinto Sinodo *cap.* 9. §. 1., ove convince di menzogna Anastasio in questa parte e ne adduce certe conghietture, che comprovano il proprio pensiero.

E' introdotto nella elezione di Pelagio nuovo costume.

IV. Non dobbiamo allontanarci dalla elezione di Pelagio se prima non osserviamo in essa introdotto nuovo costume, cioè che Giustiniano il quale già da quattro anni era pacifico possessore della Città di Roma, come ricorda Procopio nel *lib.* 4. della guerra de' Goti, si arrogò sull'esempio del Re d' Italia e de' Goti l' autorità di confermare la elezione dei Romano Pontefice trasmettendo con sua Costituzione questo diritto ne' Successori dell' Impero. E questa appunto si fu la cagione secondo il sentimento delli Eruditi, che dopo la morte di Vigi-

lio

lio vacò per tre mesi in circa la Sede Romana, e ne' vegnenti Pontificati maggiore e più longo tempo alcune volte nella vacanza della medesima Sede si consumò. Imperciocchè dovendosi attendere da Costantinopoli la conferma del nuovo Papa si dilongava necessariamente la ordinazione di quello. Apprendiamo poi da Anastasio nella Storia del Pontefice Agatone, che l'Imperatore non trasmettea a Roma la conferma se prima non era sborsata in Costantinopoli la consueta quantità di oro, che nel passato dai Papi esigevano li Re d' Italia, e dei Goti. Il dottissimo Mabillon spiega eruditamente questa terza condizione della elezione del Papa nel suo Comentario all' Ordine Romano §. 17. raccolto dall' opera Ms. di Onofrio Panvinio, che ha il titolo *Della varia creazione del Romano Pontefice*. Scacciati li Goti dall' Italia dal valore di Narsete, e soggettata Roma e li Italia stessa all' Imperio de' Greci succedette insigne cambiamento nella elezione del Romano Pontefice fino a tempi di Carlo Magno. Morto il Papa raccomandavasi la cura e l' amministrazione della Sede Appostolica ai tre Ministri principali del Clero, cioè all' Arciprete, Arcidiacono, e Primicero de' Notaj. Da questi primamente trasmettevasi la notizia della morte del Papa all' Esarca, il quale dopo la espulsione dei Goti governava l' Italia e dimorava in Ravenna. Si celebravano quindi li Funerali del trapassato Pontefice; intimavasi poi nella Chiesa Romana rigoroso digiuno di tre giorni implorando dallo Spirito divino l' opportuno consiglio per la elezione del nuovo Pastore. A questa elezione assistevano il Clero, li Ottimati, il popolo, e le stazioni de' Soldati, che per la difesa di Roma e dell' Italia dall' Imperatore della Grecia erano mantenuti nell' Esarcato di Ravenna. Finalmente succeduta la elezione del nuovo Pontefice spedivasi la notizia con tutta prestezza all' Imperatore, il quale ricevendo le preghiere del Clero ed il patteggiato danaro solennemente la fatta elezione confermava. Non prima consagravasi nella dignità Pontificia il nuovo Eletto. Di ciò ancora scrivevasi all' Esarca di Ravenna, ai Giudici, all' Arcivescovo, ed all' Apocrisario, perchè la elezione approvando ne spediscano a Costantinopoli benigno suffragio. L' Imperatore inteso che li succennati approvavano la elezione del Pontefice, ne permettea la consagrazione dinanzi la Confessione dell' Appostolo Pietro. Il Papa fatta la Professione della Fede trasmetteala alle Chiese dell'Occidente e dell'Oriente.

Sec. VI.

te. Tuttociò si raccoglie dal Giornale dei Romani Pontefici; codesta formola o metodo come osserva il già lodato Mabillon, dopo la elezione di Pelagio cominciò ad essere in uso nella Romana Chiesa. Tutti li Eruditi convengono collo stesso Mabillon circa il costume nuovamente introdotto nella elezione del Romano Pontefice. Senonchè Antonio Pagi convince di abbaglio il Mabillon mostrando nella Critica Baroniana, che tale costume non durò sino al dominio di Carlo Magno: ed osserva, che dal piissimo Pipino Re de'Franchi fu liberata la Chiesa da tale servitù; concedendo al Clero di Roma la libertà di eleggere il nuovo Pontefice secondo le sanzioni dei sagri Canoni e secondo li Decreti dei Romani Pontefici. Ben è vero però, che Ludovico Pio nuovamente il detto costume nella elezione del Papa introdusse, e la ordinazione di quello eseguivasi alla presenza dei Legati dell' Imperatore.

Riprende li Vescovi della Toscana.

V. Ora essendo Pelagio secondo il già descritto costume in pacifico possesso della Romana Chiesa sollecitamente nella retta di lei amministrazione si adoprò e nel promovere il decoro e vantaggio della Cattolica Fede. Ma perchè li Vescovi della Toscana riputando Pelagio refrattario del Sinodo Calcedonense poichè ei avea uniformandosi a Vigilio condannato li Tre Capitoli de' quali dessi erano ostinati difensori, non recitavano nè sagrosanti misterj secondo il costume della Chiesa il nome di lui, il Pontefice spedì loro forte Pistola, minacciando ad essi di separarli dalla comunione Appostolica, se non riprovavano la pertinace ostinazione. Diceva imperciò ad essi: *In quale guisa mai voi riputate di non essere divisi dalla comunione dell' universo mondo, se non recitate la memoria del mio nome secondo la consuetudine, quando celebrate li divini misterj: giacchè in me sebbene ne sono indegno, dovete conoscère la successione della Sede Appostolica.* La Pistola in ordine è la sesta, *e dicesi data nel dì* 15. *di Febbrajo dell' anno* 15. *dopo il Consolato di Basilio* e però nell' anno di Cristo 556. E riprendendo la loro contumacia soggiugne: *Io grandemente sono meravigliato della vostra divisione dalla Chiesa generale, la quale certamente non potrò comportare con sofferenza.* Scrisse ancora Pelagio la Pistola Enciclica ai Vescovi Cattolici, ed in essa loro con magnanime espressioni contesta di essere fedele custoditore dei Decreti e delle Costituzioni dei Santi quattro Ecumenici Concilj; e sebbene segnatamente non abbia fatto parola del Quinto Sinodo bastevolmente però lo approva dicendo: *Po-*

Potressimo noi esplicare la ragione di tutta la causa per acchetare li rumori cooperando con seco noi la divina Misericordia, e dimostrare con lucidissimi argomenti, che finora non fu tentato cosa alcuna contro la fermezza dei quattro Concilj: tantoppiù che fu operato (nel Quinto Sinodo) *perchè la fermezza dei già ricordati quattro Concilj con immobile perseveranza sussista contro gl' inimici. Ma non abbiamo ora riputato ciò necessario di fare con quei che piuttosto col latte che con solido cibo devono essere nodriti.*

Sec. VI.

Scrive a Childeberto Re di Francia trasmettendogli la Professione della Fede.

VI. In questo stesso anno 556. Pelagio scrisse altra Pistola a Sapaudo Vescovo di Arles 8. in ordine data nel dì 4. di Luglio, prima che egli abbia da quello ricevute le Lettere di congratulazione. Indi con altra in ordine 9. scritta nel dì 16. di Settembre modestamente disapprova li encomj co' quali lo stesso Sapaudo li di lui meriti esaltò. Alle due Pistole date al Vescovo di Arles aggiugne Pelagio la terza diretta a Childeberto Re di Francia data nel dì 3. di Dicembre. Avea Childeberto spedito a Roma Rufino, il quale chiedette al Papa di mandare al suo Re la Professione della Fede e che desso riceve la Pistola del Santo Pontefice Leone. La cagione della ricerca tale si fu. Erano disseminate nelle Provincie delle Gallie dalli avversarj di Pelagio alcune proposizioni che metteano in dubbio la fede di lui, quasicchè egli sia oppugnatore del Quinto Sinodo Generale. Per il che Pelagio nella Pistola data a Childeberto nel dì 3. di Dicembre soddisfece alla prima ricerca fattagli, ed anatematizzò quei, che della Cattolica Fede diversamente sentivano o credevano da quello che era stato definito nella Pistola da San Leone, e contenevasi nei Decreti del Santo Concilio Calcedonense. Per quello appartiene al secondo capo Pelagio colla Pistola 16. scritta allo stesso Childeberto gli spedì la Professione della sua fede; la quale sebbene non sia segnata da giorno nè da Console, giudichiamo essere stata scritta circa le Idi di Aprile dell' anno 557., giacchè sotto di questo giorno fu data la 15. a Sapaudo Vescovo di Arles. In questa Pelagio gli significa di avere scritto a Childeberto e di avergli trasmesso la Professione della Fede: quindi lo prega di significargli, se la Professione di fede trasmessa al Principe sia stata allo stesso di aggradimento. La Professione di Fede, ovvero *la Fede di Papa Pelagio* dopo le suddette Pistole è recitata nella Raccolta de' Concilj.

VII. Avea già Pelagio prima di tali dubbiezze insorte nelle

Sec. VI.

Deputa suo Vicario il Vescovo di Arles.

Gallie intorno la sua fede scritta a Sapaudo altra Pistola che è la 12. in ordine; ella fu data sotto il dì 3. di Febbrajo dell'anno 557. con cui lo deputava nelle Gallie Vicario della Sede Appostolica, e permetteagli l'uso del Pallio Arcivescovile; il che poi significò a Childeberto colla Pistola 13. che non è segnata da giorno nè da Console. Finalmente colla Pistola 14. encomia Childeberto come Protettore de' privilegj della Sede Arelatense e dell'Ordine Ecclesiastico, e come vindicatore de' sagri Canoni contro l'arditezza di certo Vescovo, il quale ardì di citare lo stesso Sapaudo Vicario della Sede Appostolica nelle Gallie al Tribunale di altro Vescovo. Dissegli egli imperciò così: *A favore de' quali noi appoggiati sulla confidenza della vostra Cristianità con paterno affetto imploriamo, che se mai tal cosa inconveniente sia fatta, tosto colla dovuta soddisfazione l'annullate, nè permettete di tale cosa verun esempio per agitazione delle Chiese, che ad esso furono da Dio raccomandate. Imperciocchè in simili cause a Voi conviene osservare la sollecita cautela, perchè non si conceda cosa di simil fatta a quei, che la ricercano contro le regole della Chiesa: perchè ciò che è ben noto alla vostra religiosa mente, non altrimenti può essere al nostro Dio accetta la regale pietà, se non si conservi dalla di lei providenza l'integrità ed il decoro delli Ordini Ecclesiastici.* Del resto Sapaudo non supplì alle veci del Papa nelle Gallie alla maniera de' suoi Antecessori Aussanio ed Aureliano; cioè nelle sole Provincie che erano soggette al dominio di Childeberto, e in quelle nelle quali il Vescovo di Arles avea il diritto di Metropolitano, ma sì bene in tutta la Francia le veci ne sostenea, come si raccoglie dalle Pistole di Pelagio scritte al medesimo Sapaudo.

Li Vescovi Africani e dell'Illirico ritornano alla comunione della Chiesa.

VIII. Abbiamo detto nel Pontificato di Vigilio, che li Vescovi dell'Africa e dell'Illirico convocati alcuni Sinodi eransi opposti all'Editto di Giustiniano con cui si condannarono li Tre Capitoli, e che contro di questi Vescovi l'Imperatore avea pubblicato grave Rescritto. Ora dobbiamo soggiugnere, che quelli per opera di Pelagio riamessi alla pace ed alla comunione della Chiesa condannarono li Tre Capitoli nel modo appunto osservato da Vigilio Papa col celebre *Costituto*; indi riacquistata la grazia dell'Imperatore cooperarono alla pace della universale Chiesa tanto desiderata da Pelagio. Questi intanto con sollecitudine cercò di ridurre alla comunione della Chiesa li Vescovi ancora dell'Istria ottenuto per tale duopo l'ajuto di

Nar-

Narsete che nell' Italia sostenea le veci dell' Imperatore. Ma quanto fu felice nel rappacificare li Africani ed Illiricani, tanto infelice fu co' Vescovi dell' Istria li quali ostinatamente volendo difendere li Tre Capitoli con empio Scisma per non pochi anni si separarono dalla comunione della Cattolica Chiesa. Della riconciliazione dei Vescovi Africani parla Vettore Tunnunense nella sua Cronaca agl' anni 554. e 555. e della pace degl' Illiricani all' anno 559.

Pelagio opera pel Sinodo Quinto.

IX. Intanto tutto il mondo Cattolico avea abbracciato il Sinodo Quinto, a che non poco contribuì colla paterna sua sollecitudine ed industria il Pontefice Pelagio; ed i soli Vescovi delle Provincie di Venezia e dell' Istria allo stesso Sinodo perseverando nella ostinazione si opponevano. Portando ciò di malanimo Pelagio con quattro Pistole esortò Narsete a fare uso in tale affare della sua forza ed autorità, ed indurre li Vescovi contradicenti alla sogezione della Sede Appostolica dando fine allo Scisma e ricevendo le Sanzioni del Quinto Sinodo. Questi però non curando la forza nè l' autorità di Narsete con temerità sospenderono dalla Ecclesiastica comunione lo stesso Narsete, che cooperava alla pace della Chiesa. *Imperciocchè nemmeno deve credersi essere ciò fatto senza la di lui providenza*, dice Pelagio nella Pistola 4. diretta a Narsete, *che gl' insensati e perversi uomini siano giunti a tale temerità, che reputino la loro divisione Cattolica, e che abbiano quinci separato Voi dalla loro bruttura.* Il perchè que' Vescovi per aderire alla volontà di Paolino Metropolita Aquilejense convocarono contro il Quinto Sinodo una adunanza Provinciale, in cui condannando li Tre tanto celebri Capitoli decretarono, che si poteano proscrivere non essendo riprovati dal Concilio Calcedonense; e la sentenza di Paolino da tutti quei che alla adunanza intervennero, fu ricevuta. Da tale ostinata pervicacia offeso Pelagio operò di nuovo con Narsete come leggesi nella Pistola 5., che sia messo in carcere Paolino oppugnatore del Quinto Sinodo e sia quindi mandato in Costantinopoli all' Imperatore Giustiniano: il che poi non fu eseguito, speranzito il Pontefice che quegli del suo errore ravveduto tornarebbe alla comunione della Chiesa. Del resto dalla medesima Pistola si raccoglie, che Pelagio avea scritto a Narsete di accoppiare con Paolino di Aquileja anco il Vescovo di Milano, non perchè questi si opponesse al Quinto Sinodo, ma perchè illegittimamente ordinato avea lo stesso Paolino.

X.

Sec. VI.

Morte di Pelagio; Pistola ad esso falsamente apposta.

X. Anastasio nel Libro Pontificale ricorda, che Pelagio nell' anno 560. intraprese la fabbrica della Basilica delli Appostoli Filippo e Giacomo: *La quale appena incominciata ei morì e fu seppellito nella Basilica di S. Pietro Appostolo sotto il dì 2. di Marzo*. Dalla scrizione però sepolcrale si raccoglie, che Pelagio morì nella notte ultima di Febbrajo dell' anno 560. e nel dì 4. del mese di Marzo fu seppellito. *Sedette egli* secondo l'asserzione dello stesso Epitafio 4. *anni*, *dieci mesi*, *e* 18. *giorni*, *e fu seppellito nel dì* 4. *di Marzo*: imperciocchè fu ordinato Romano Pontefice nel giorno undecimo di Aprile dell' anno 555. Natale Alessandro vuole, che Pelagio sia morto nel dì 2. di Marzo dell' anno 559.; attribuisce però al di lui Pontificato lo stesso tempo da noi assegnato; aggiugnendo che oltre la scrizione sepolcrale addotta dal Baronio e da Paolo Arighi nel *lib.* 2. *cap.* 8. di Roma sotterranea un Codice Ms. di Anastasio che conservasi nella Biblioteca del Vaticano, asserisce essere Pelagio seduto quattro anni dieci mesi e 18. giorni. Non sappiamo alla opinione di Natale accommodare l' autorità dell' Epitafio, poichè da questo si raccoglie, che Pelagio morì non già nell' anno 559. ma sì bene nell' anno 560. Per ventura l' errore proverrà dalla incuria e negligenza del Librajo non già dall' erudito Scrittore. La Basilica de' SS. Appostoli incominciata da Pelagio si perfezionò dal Pontefice Giovanni III. successore di lui, e noi lo ricorderemo scrivendone la Storia. Dobbiamo però avvertire, che la suddetta Basilica dicesi delli Appostoli Filippo e Jacopo, non perchè a Dio in onore di questi sia consagrata essendo dedicata alli dodici Appostoli, ma perchè nel giorno della rimembranza delli Appostoli suddetti solennemente a Dio si dedicò: il che apparisce chiaramente dalla Bolla di Giovanni III. riferita dal Baronio all' anno 559. e della quale noi fra poco parlaremo. Leggesi una Pistola da alcuni Scrittori sotto nome di Pelagio ricordata che fu diretta al Vescovo Vigilio, la quale però dalli Eruditi è riputata a Pelagio falsamente apposta; e ciò osserva ancora il Cardinal Baronio che la dice sospetta, e perchè è segnata col falso nome del Console e perchè è composta di diverse sentenze malamente trascritte dai Libri d' Itacio e dalle Pistole di S. Leone.

GIOVANNI III.

PONTEFICE LXIII.

Anno del Signore DLX.

Giovanni III. è eletto a Pontefice.

I. DOpo la morte di Pelagio vacò la Sede Romana quattro mesi e 17. giorni, non già come leggesi in Anastasio pel corso di tre mesi e 25. giorni, poichè si raccoglie dallo stesso Anastasio, *che Giovanni III. di nazione Romano figliuolo di Anastasio uomo illustre sedette anni* 12. *mesi* 11. *e giorni* 26. *e fu seppellito nella Basilica di S. Pietro sotto il dì* 13. *del mese di Luglio*. Si raccoglie pure, che malamente Anastasio riferisce il tempo della Sede vacante dedotto dal giorno in cui Giovanni III. è stato ordinato, che fu appunto il dì 18. di Luglio dell'anno 560. giorno di Domenica. Ma pure sebbene il Pontificato di Giovanni III. tanto tempo durò, le di lui azioni sono onninamente ignote ed oscure, o perchè sono perite le relazioni delli Scrittori, o perchè ne' suoi tempi pochi ne hanno scritto.

Riceve l'appellazione di due Vescovi deposti.

II. Vissero nella Francia due Fratelli nobili l'uno detto Salonio l'altro Sagittario denominato, li quali educati da Santo Nicezio Vescovo di Lion, secondo Gregorio Turonense nel *lib.* 5. *cap.* 20. salirono all'onore del Vescovato; Salonio amministrò la Chiesa Ebredunense, e Sagittario la Capincense. Ma condecorati di sì eminente dignità se ne servirono entrambi malamente e con insano e cieco furore bruttarono la propria fama, dignità, e coscienza colli adulterj, omicidj, ed ignominiose scelleraggini, per cagione delle quali divennero lo scandalo e l'abbominio del popolo. Per il che convocatisi in Lion li Vescovi soggetti al dominio del Re Guntramno li privarono con Decreto di ogni onore, e dal loro Vescovato li deposero, Quindi formarono sei Canoni alla Ecclesiastica disciplina appartenenti, e tutti in numero di 14. colla propria soscrizione o col mezzo dei Vicarj li avvalorarono. Ora perchè nelle Raccolte de' Concilj dicesi essere stato questo Sinodo celebrato nell' anno *6.* del Regno glorioso del Re Guntramno, sembra, che debba ridursi all'anno del Signore *562*. Intanto li Vescovi che nel

Sec. VI.

nel Sinodo furono convinti de' ricordati delitti, dalla sentenza pronunciata appellarono al Pontefice Giovanni III., quasi che li Padri intervenuti all'Adunanza ingiustamente li abbiano condannati. Il Pontefice Romano imperciò scrisse al Re ordinando che li due Vescovi alle loro Sedi siano restituiti, asserendo che per troppo lieve cagione erano stati deposti. Il che senza dilazione il Principe eseguì. Non corrispose però alla benignità del Romano Pontefice la correzione dei Vescovi. Narra quindi Gregorio moltissimi altri delitti co' quali si bruttarono, soggiugnendo nel *cap.* 15. che sotto l' anno 18. del regno dello stesso Guntramno, cioè 579. nella Città di Chalon per di lui ordine si convocò altro Provinciale Sinodo, in cui nuovamente li due indegni Vescovi sono stati dalla loro dignità deposti, e nella Basilica di S. Marcello sotto custodia rinchiusi, poichè per cagione di scorretti attentati erano divenuti rei di lesa Maestà e traditori della Patria.

Difende ed avvalora il Quinto Sinodo.

III. Nell'anno 568. essendo Iddio molto irato contro l'Italia permise il sonoro tradimento di Narsete, che le fu cagione di gravissimo danno ed eccidio. Non contento questi della grazia dell'Imperatore ma aspirando al dominio della medesima Italia invitò a scendere in essa li Longobardi, li quali prevalendosi della opportunità d'impadronirsi di sì delizioso Paese esibita loro improvisamente da Narsete vi si portarono sotto la condotta del loro Re Alboino, ed occupata Aquileja e molte Città della Venezia quasi a guisa di torrente sovra di quelle le disavventure seminarono. In tal modo li Vescovi delle medesime non più soggetti al Romano Imperio con impunità e maggiore insolenza si opposero alla autorità del Quinto Sinodo riprovandolo e con pertinacia li Tre Capitoli difendendo. Non trascurò il Papa tale faccenda come eragli permesso dalli pericolosissimi tempi; quinci sollecito tenne pratica coll'Imperatore, ed il richiese di ajuto non solo per le cose dell'Impero che già nell'Italia tendevano alla rovina, ma ancora pel vantaggio della Religione e decoro della Sede Appostolica; e con pastorale costanza il Quinto Sinodo e la di lui autorità difendette. Per il che decretò, che quelli li quali sarebbono eletti a Vescovo di qualche Città, debbano prima della ordinazione ricevere ed approvare il Quinto Sinodo, e trasmettere alla Sede Appostolica la Scrittura della fede data e del solenne giuramento. Di ciò fa testimonianza S. Gregorio Papa nella Pistola 2. del *lib.* 3. diretta

ta a Costanzo, da cui si raccoglie, che il suo Antecessore Giovanni chiedette il giuramento a Lorenzo eletto a Vescovo di Milano. Il principio del Vescovato di Lorenzo che era già seppellito nella obblivione, ci viene esibito dalli dottissimi Mabillon nel *tom.* 1. del Museo Italia, e Papebrochio nella serie dei Vescovi Milanesi premessa al *tom.* 8. dei Santi del mese di Maggio. Pertanto si riduce il principio del di lui Vescovato al mese di Gennajo dell' anno 573.; dal che proviene, che Lorenzo trasmise a Giovanni Papa la Scrittura colla quale egli con giuramento riprovava li Tre Capitoli, il che lui venne richiesto dallo stesso Giovanni Papa. Questi dunque dopo d' avere con tutta solennità confermato il Quinto Sinodo da cui furono condannati li Tre Capitoli, esigeva da tutti li Vescovi la Scrittura giuridica della riprovazione di quelli.

Perfeziona la Basilica de' SS. 12. Appostoli: sua morte.

IV. Di Giovanni III. dice Anastasio queste parole: *Egli perfezionò la Chiesa de' SS. Appostoli Filippo e Jacopo e la consagrò.* Abbiamo detto, che pelagio Antecessore di Giovanni incominciò la fabbrica di questa Basilica, e che dalla morte prevenuto non potè ridurla a compimento; d' intorno a che il Pontefice Giovanni si adoprò. Questa Chiesa oggidì è denominata Basilica de' SS. dodici Appostoli:. ed il Cardinal Baronio all' anno di Cristo 559. ricorda antico esemplare della Bolla di Papa Giovanni III. dedotto dal Ms. del Vaticano, a cui si premette questo titolo: *Esemplare della Bolla di Papa Giovanni III.*, *ove dicesi*, *che la Basilica dei* 12. *Appóstoli incominciata da Pelagio suo Predecessore che dalla morte prevenuto non potè perfezionarla*, *fu da esso perfezionata e dichiarata Titolo di Cardinale: ei assegna alla medesima Basilica li confini di Parrocchia*, *e l'arricchisce con diversi donativi di sacre suppelletili ed al proprio comodo destinate*. Di questa Basilica parla ancora Adriano Papa nella Pistola diretta a Carlo Magno dicendo, che Pelagio e Giovanni suoi Predecessori hanno dai fondamenti eretto la Basilica delli Appóstoli facendovi dipignere diverse Storie a mosaico ed a colori ed alcune sagre immagini, *le quali oggidì ancora si veggono e sono da noi venerate*. Lo stesso Libro Pontificale scrive, che Giovanni III. ha decretato alcune obblazioni ovvero luminarj da porsi nei Cemeterj, e che siano distribuiti per ogni Domenica. Da che noi scrivendo di Stefano Papa di questo nome I. abbiamo dedotto, che non solo ne' tempi delle persecuzioni ma ancora per molti anni dopo perseverò il costume ed il rito di offerire nei Cemeterj li divini

Sec. VI.

Sagrificj; e ne dovremo fare menzione nel Pontificato di Gregorio III., al quale rimettiamo il Lettore che maggiori cognizioni sopra di tal fatto e costume desidera. Dopocchè Giovanni Papa amministrò la Chiesa per anni 12. mesi 11. e giorni 26. come nel *num.* 1. abbiamo detto con Anastasio, tramutò colla morte l'eterna vita sotto il dì 13. di Luglio dell'anno 573. sotto il quale con somma erudizione ricorda il Baronio, che la Pistola *la quale nel nome di Giovanni III. dicesi scritta alli Vescovi delle Provincie di Germania e delle Gallie* è commentizia e ad esso falsamente apposta, e bastevolmente dalla medesima si raccoglie essere stata scritta dal falso Isidoro, o da altro Scrittore col di lui nome occultato. La medesima sorte ancora noi cogli Eruditi assegniamo ad altra Pistola, che sotto nome del Pontefice Giovanni dicesi scritta ad Edaldo Arcivescovo di Vienna, ed è ricordata dal Baronio nell' Aggiunta del *tom.* 12.

BENEDETTO

PONTEFICE LXIV.

Anno del Signore DLXXIV.

Benedetto è fatto Papa.

I. Benchè Anastasio scriva che dopo la morte di Giovanni III. sia stata la Chiesa Romana vacante per dieci mesi e tre giorni; nullameno dallo Scrittore medesimo si raccoglie essere stato assai più lungo l'Interpontificio. Imperciocchè dicendo egli che *il Pontefice Benedetto sedette anni 4. un mese e 28. giorni, e che fu seppellito nella Basilica del B. Pietro Appostolo presso la Sagristia sotto il dì 30. del mese di Luglio*, se da questo giorno al dì della esaltazione di Benedetto ritorniamo, troviamo coll'ordine dello stesso Anastasio, che Benedetto di nazione Romano figliuolo di Bonifacio che da Greci fu detto Bonoso, è stato ordinato nel dì 3. di Giugno dell'anno 574. il quale era dì di Domenica; e per conseguente secondo il computo dello stesso Anastasio dopo la morte di Giovanni III. vacò la Sede pel corso di 10. mesi e 21. giorno. La cagione di sì lunga vacanza furono li

mol-

molti tumulti suscitati nella Italia dai Longobardi, che aveanla colle loro armi da ogni parte invasa e posti in ischiavitù li miseri suoi abitatori. Morì Benedetto, ma a noi non è pervenuta veruna azione di lui celebre e degna di memoria per cagione della ignoranza in cui allora era seppellita l' Italia.

Morte di Benedetto; Lettera non sua.

II. Lo stesso Anastasio scrive, che ne' tempi di Benedetto li Longobardi invasero l' Italia e vi aveano colla loro crudezza introdotto oltre altre copiose disavventure fame sì crudele, che per liberarsene molte Città spontaneamente si soggettarono al loro dominio; ed in fatti ne riceveano il necessario sostentamento. Soggiugne poi: *Nel mezzo di queste fatiche ed afflizioni il Santissimo Benedetto Papa morì, e fu sepellito nella Basilica del B. Pietro Appostolo presso la Sagristia sotto il dì 30. di Luglio*. Morì dunque Benedetto nel dì 30. di Luglio dell' anno 577., non già 579. come scrive il Papebrochio, ed il Platina asserisce. Imperciocchè nell' anno 579. sotto il dì 13. di Febbrajo sedeva alla amministrazione della Romana Chiesa Pelagio II. successore di Benedetto, come raccogliamo dalla di lui Pistola nel suddetto giorno data, e che si recitò nel Sinodo celebrato in Grado, di cui faremo parola nel Pontificato di Pelagio: e siamo non poco meravigliati, che alcuni Storici, e massimamente il Papebrochio attento e non poche volte per ventura con penna troppo libera nel correggere gli abbagli presi dalli Scrittori, ne abbiano addottato uno sì massiccio, con cui prolongano il Pontificato di Giovanni III., ad un' anno e più, e che non abbian osservato testimonio sì giuridico del proprio errore qual' è la Pistola di Pelagio Successore di Giovanni scritta nel mese di Febbrajo dell' anno, che eglino ascrissero alla vita di Giovanni.

Si legge una Pistola sotto nome di Benedetto Papa scritta al *Vescovo Davidde*, che fu certamente pubblicata da certo Impostore, il quale recitato il primo capo dell' Opera che viene attribuita ad Itacio contro di Varimado Ariano rammenta alcune sentenze della Pistola di S. Paolo a Timoteo malamente prodotte: sicchè sembra, che colla antica Versione e con quella di S. Girolamo egli la propria si formi; oltrecchè tale Lettera è segnata col falso nome del Console, che non mai amministrò il governo ne' tempi di Benedetto.

Sec. VI.

PELAGIO II.

PONTEFICE LXV.

Anno del Signore DLXXVIII.

Pelagio è ordinato Pontefice senza consiglio dell'Imperatore.

I. MOrto Benedetto la Sede Appostolica non vacò pel corso di 3. mesi e 10. giorni come scrive Anastasio, ma bensì per quattro interi mesi, il che non è difficile da comprovarsi dicendo così: Essendo certo che Pelagio II. successore di Benedetto morì nel dì 18. di Febbrajo dell'anno 590. dopo di essere seduto 11. anni, 2. mesi, e 10. giorni, la di lui ordinazione a Romano Pontefice necessariamente deve collocarsi nel dì 30. di Novembre dell'anno 578. secondo il nostro sentimento, oppure nell'anno 579. secondo il parere di quei che lo vogliono vissuto nel Pontificato per anni dieci solamente. Ma ciò non può senza errore dirsi; giacchè nel Sinodo che si celebrò in Grado sotto il dì 3. di Novembre dell'anno 579. si lesse una Pistola di Pelagio II. data nel giorno 18 di Febbrajo, come dicemmo quando abbiamo riprovato l'abbaglio del Papebrochio; dal che si deduce certamente, che la ordinazione di Pelagio si fece nel dì 30 di Novembre dell'Anno 578., e perciò vacò la Sede Appostolica secondo il computo dello stesso Anastasio dopo la morte di Benedetto per quattro interi Mesi. Imperciocchè scrivendo questi che Benedetto morì nel dì 30. di Luglio, e Pelagio nel giorno 18. di Febbrajo ne viene di conseguenza, che la Sede Romana pel corso appunto di tanto tempo vacò. Per tanto Pelagio di questo nome II. di nazione Romano figliuolo di Vinigildo si ordinò Romano Pontefice nel dì 30. di Novembre consagrato alla rimembranza dell'Appostolo Santo Andrea dell'anno 578., e fu ordinato *senza attenderne l'approvazione* dell'Imperatore, se crediamo ad Anastasio, appunto perchè *li Longobardi strignevano di assedio la Città di Roma, ed aveano devastato la misera Italia*. Per il che è avvenuto alcuna volta, che per cagione di urgente necessità li Romani Pontefici senza attenderne il consentimento ed approvazione dell'Imperatore di Costantinopoli o dell'Esarca di Ravenna si consacrarono: come appunto fece Pelagio II. di cui scriviamo la Storia.

II.

Pelagio trasporta a Grado la Sede di Aquileja.

II. Tutta l'Italia avea ricevuto il Quinto Sinodo, che era stato in Costantinopoli convocato ed erasi uniformata alle altre Nazioni; li soli Vescovi della Lombardia, dell'Istria, e della Venezia perchè viveano sotto il dominio de' Longobardi, con maggiore audacia ed ostinazione a quello si opponevano. Per il che acerbamente contro li Romani Pontefici sosteneano li tre Capitoli, sebbene da quelli erano stati condannati. Pelagio soffriva acerbamente il grave danno che ne proveniva a que' Vescovi, e quindi usò ogni cura e diligenza per disingannarli e ridurli alla comunione della Cattolica Chiesa e tanto si adoprò in tale faccenda attentamente, che spediti alli Scismatici li suoi Legati Redento Vescovo e Diodato Abate li esortò efficacemente alla pace ed alla unità. In questo tempo fu presa e saccheggiata la misera Aquileja dalle armi de' Longobardi, e Paolino che n'era Vescovo, come in luogo certo e sicuro avea trasportato le sacre suppellettili e le ricchezze della Chiesa a Grado Isola presso il lido del Mare Adriatico, pensando in tale modo di torle alla ingordigia e rapacità delli Aggressori. Quivi egli dimorando morì, e morì nell' anno stesso anco Probino che era stato dal Clero di Aquileja sostituito di lui successore. Imperciò fu eletto a quella Chiesa Elia più d'ogn' altro pertinace ed ostinato nel combattere contro il Papa in favore e difesa dei tre Capitoli. Questi per tanto non riputandosi sicuro delle insolenze dei Longobardi nemici del nome Cristiani cercò da Pelagio Romano Pontefice e l'ottenne di trasportare all' Isola di Grado la Sede Metropolitana di Aquileja, in cui avea ei edificato una Chiesa ad onore della Santa Vergine e Martire Eusemia. Pelagio poichè sommamente bramava di raddolcire l'animo del Metropolitano Elia e de' Vescovi di lui Suffraganei, facilmente alla di lui petizione condiscese: tanto più che essendo Grado sotto il domino dell' Imperatore sperava, che con maggiore agevolezza potrebbe costrignere Elia ed i Vescovi a ricevere il Quinto Sinodo, se dessi vinti dalle buone grazie e beneficenze non attendano alle paterne sue tenerezze ed ammonizioni. Quindi con zelo Appostolico scrisse ad Elia una Pistola; con questa lo consiglia di ritornarsene al seno della buona Madre Cattolica Chiesa, gli esibisce li mezzi alla pace opportuni, gli apre l'adito per tale duopo acconcio; appunto perchè l'attento Pontefice volea dare fine allo Scisma tanto gravoso per la unità della Chiesa. Diceagli imperciò: *Se per ventura fossevi*

qual-

qualche cosa da cui siano scandalezzati gli animi vostri, conservandovi nella unione della carità eleggete alcuno de' Fratelli e figliuoli nostri, ed inviateli da noi, che ci significhino la cosa dalla quale voi siete commossi; e noi siamo preparati secondo il precetto dell' Appostolo di riceverli con carità, ed esporre loro con umiltà ogni nostra deliberazione, e di rendere ad essi ragione secondo il vostro beneplacito; e senza impedimento quando vorranno partirsene, dopo segni di tenerezza e della volontà nostra sincerissima li lasceremo partire. Non sappiamo il tempo nè il Console sotto di cui fu data la Pistola; è però certo, che non produsse nell' animo di Elia e dei Vescovi il buon effetto da Pelagio voluto. Imperciò li Scismatici spedirono in vero a Pelagio li Legati con divote Pistole; ma questi non vollero tenere seco lui colloquio o collazione circa l' affare dello Scisma e della loro divisione dalla Chiesa. Li lasciò il Pontefice partire in pace; e quindi procurò la convocazione di un Sinodo de' Vescovi della Provincia; a cui spedì in qualità di suo Legato Lorenzo Prete della Romana Chiesa. Della traslazione del Patriarcato di Aquileja a Grado fa parola il Dandolo nella storia di Venezia, l' Ughelli nel Tomo 5. dell' Italia sagra nelle Tavole dei Patriarchi di Aquileja, ed un Mss. della Biblioteca Barberini e Vaticana da noi veduto e seriamente ponderato.

Si celebra il Sinodo in Grado; e vi si conferma la traslazione del Patriarcato.

III. Si convocò per tanto il Sinodo per dare fine allo Scisma nel dì 3. di Novembre dell' anno 579. e tale appunto si è l' Epoca del principio di quello: *Regnando Tiberio Costantino Augusto nell' anno del suo Imperio 5. ed essendo ei stesso Console sotto il dì 3. di Novembre della Indizione* 13., le quali annotazioni secondo il parere dei Critici appartengono all' anno 579. Nel Sinodo si lesse la Pistola di Pelagio con cui ei esorta quei Vescovi alla pace ed alla unione della Cattolica Chiesa, e loro sul fine della Pistola dicea il zelante ed amoroso Pontefice: *Per il che noi compassionando alla necessità del vostro affanno, e riflettendo alla rabbia e crudezza dei furibondi Longobardi riceviamo le vostre suppliche, e colla serie di questo precetto confermiamo, che nella sopradetta Città di Grado si trasporti la Metropoli colle cose appartenenti alla vostra Chiesa.* Data la Pistola *sotto il dì* 20. *Febbrajo dell' anno II. dell' Imperatore Tiberio Augusto.* Lette nel Sinodo le Pistole li Padri con alta voce sclamarono: *Conservate o Signore la vita di Pelagio: tutti noi con unanime sentimento riceviamo il comando del santissimo Pelagio, e confermando la vostra sentenza la seguitiamo.* In fine

fine si ordinò ad Epifanio di leggere il Decreto de' Padri; indi fu recitata la definizione del Concilio Calcedonense difeso da essi con troppa ostinatezza, e tutti soscrissero il Decreto del Sinodo. Erano diciotto di numero; tanti appunto sono li soggetti alla Chiesa di Aquileja, la di cui giurisdizione vedesi ampiamente estesa dalla Pannonia seconda fino all'Adda nella Lombardia. Riconosceasi ancora come Metropolitana dalla Rezia seconda, dal Norico, dall' Istria, dal Friuli, e da Venezia: le quali Provincie in que' tempi si appellavano col nome dell' Istria, ed appunto sotto tal nome nel Sesto Concilio furono denominate. Le sanzioni del Sinodo di Grado oltre li suddetti Vescovi furono approvate da Elia Vescovo della Chiesa di Aquileja e da Lorenzo Prete Legato della Sede Appostolica.

Li Vescovi dell' Istria non ricevono la Comunione di Pelagio.

IV. Tutto il quì ricordato operò amorosamente Pelagio per indurre li Vescovi dell' Istria ad abbracciare il Quinto Sinodo, e la pace ed unità della Chiesa Appostolica. Ma nemmeno in questa volta nel suo trattato egli felicemente riuscì. Li Scismatici divenendo ogni dì più pertinaci e temerarj negarono nel Sinodo di Grado convocati di aderire alla Costituzione del Quinto Sinodo con cui furono condannati li tre Capitoli, sotto pretesto che dessa era onninamente opposta al Santo Concilio Calcedonense. Imperciocchè il Dandolo nella sua Storia riferisce, che li Vescovi approvarono li Decreti del Sinodo senza aggravio del Concilio Calcedonense; e nella Cronaca di Aquileja si leggono queste parole ricordate dal Cardinale Noris nella Disertazione del Sinodo Quinto al cap. 9.: *Nel qual Sinodo tuttociò che del Concilio Calcedonense dubitavasi, rigettata ogni dubbiezza fu confermato*. Per il che col suo beneficio Pelagio niente ottenne dai Scismatici rapporto la pace. Da questo tempo imperciò si conobbe come una sol cosa per la decretata traslazione il Metropolita di Aquileja e di Grado. E questa si è la cagione, onde il Pontefice San Gregorio denomina nella Pistola 16. del *lib.*16. Severo successore di Elia Vescovo di Aquileja. Osserviamo però, che del Sinodo celebrato in Grado non si fa menzione nelle Raccolte de' Concilj. Dopo le quali cose essendo l' Imperator Tiberio Ortodosso occupato seriamente nella guerra di Persia, li Scismatici prevalendosi dei tempi calamitosi e spinose circostanze dell' Impero perseverarono nella ostinazione circa l' affare dei Tre Capitoli e nella ribellione della Chiesa. Imperciò di giorno in giorno

li

Sec. VI. li Longobardi dilatavano nella Italia il dominio, e li Esarchi di Ravenna non essendo sovvenuti da Maurizio Successore di Tiberio non si poteano opporre ai loro trionfi. Nell'anno 586. però li Longobardi avendo non lieve timore del Re di Francia che con numeroso e forte esercito scendeva nella Italia, risolverono di patteggiare con Flavio Smaragdo Esarca di Ravenna certa tregua; il Papa di ciò prevalendosi nuovamente tentò di ridurre alla unità nella Chiesa li Scismatici e tenne per tale affare pratica collo stesso Esarca. Prima però di costringerveli colla forza inviò loro li Legati Redento Vescovo e Diodato Abate de' quali abbiamo di sopra fatto menzione, e col loro mezzo cercò di persuaderli del proprio bene e d'invitarli con mitezza e pietà alla pace ed alla unione della Cattolica Chiesa. Scrisse quindi loro una Pistola piena di paterne ammonizioni e di promesse sincere sino ad esibire loro di esporre le ragioni, in cui vigore li Romani Pontefici suoi Antecessori ed ei stesso aveano condannato li Tre Capitoli ed approvato il Quinto Sinodo: assicurandoli che con ciò non si era fatto violenza al Santo Concilio Calcedonense; poichè Teodoro Mopsuestenio era stato riprovato come Eretico accettando li scritti e le sentenze de' SS. Padri che lo condannarono: si riprovarono ancora le Opere di Teodoreto come troppo sonoramente opposte alli Anatematismi di S. Cirillo tanto encomiati dal Santo Concilio: ed in fine la Pistola che dicesi scritta da Iba, era come eretica meritamente dai Padri del Quinto Sinodo anatematizzata. Ricorda quinci ad essi il grande bene che proverebbe al loro spirito dalla pace e dalla unione; e coll'esempio di S. Cipriano tanto encomiato da S. Agostino, che sebbene malamente sentì doversi ribattezzare quei che dal battesimo delli Eretici davano nome alla Chiesa, non mai però si separò dalla comunione del S. Pontefice Stefano, tentò di persuaderli di non più ripugnare ai desiderj che egli avea di comunicare seco loro, e di torre ogni ostacolo opposto alla carità ed alla unione. Da Pistole sì gravi pie ed erudite non s'è mossa punto dall'intrapreso impegno la pervicace ostinazione dei Scismatici: scrissero piuttosto prolissa Lettera al Romano Pontefice la propria scusa e difesa promovendo. Spedì parimenti ad essi Pelagio la terza Lettera con somma bontà e pazienza cercando di vincere l'animo loro e di confutare le ragioni, che eglino adducevano in difesa della propria disunione; non riu-

riuscì però nel paterno officio; nè potè pacificarli dall' ostinato Scisma allontanandoli. Per il che non volendo tuttavia condannarli efficacemente rinnovò le suppliche presso l' Esarca di Ravenna e tenne seco lui pratica per ridurre colla forza al seno della Chiesa li Vescovi e popoli, che sì indegnamente non riceverono le paterne sue ammonizioni. Smaragdo intanto Esarca di Ravenna cooperando al zelo magnanimo di Pelagio ordinò ad Elia Vescovo di Aquileja e Metropolita di riunirsi effettivamente alla Romana Chiesa ricevendo le definizioni del Quinto Sinodo, ed al comando unì ancora le minacce come egli ed il Papa aveano stabilito. Ma li Vescovi disobbedienti disprezzarono il comando dell' Esarca, ed inviarono Legati all' Imperator Maurizio, da cui con arte subdola e con inganno ottennero, che loro fatto non sia molestia, e che possano se il vogliono perseverare nella loro credenza. Tuttociò si raccoglie dalla Scrittura, che li medesimi Scismatici trasmisero all' Imperatore sotto il Pontificato di San Gregorio Papa nell' amministrazione della Romana Chiesa succeduto a Pelagio, il quale non perdette di vista la loro vera pace e felicità. Poco dopo di tali cose morì il Vescovo Elia nella pertinacia del suo errore e per conseguente separato dalla comunione della Chiesa; venne eletto a Patriarca di Aquileja Severo al pari di quello ostinato nel difendere li Tre Capitoli e nel contradire alle decisioni del Quinto Sinodo. Smaragdo intanto timoroso che costui non contento di essere sedotto tentò la ribellione dei popoli alienandoli dall' ossequio e comunione del Romano Pontefice, nella stessa Chiesa di Grado il fe prendere e sotto buona custodia a Ravenna condurre; quivi egli alla presenza di Giovanni Arcivescovo dalla forza indotto condannò li tre tanto celebri Capitoli. Ma dopo un' anno ritornato alla sua Chiesa non fu dai Vescovi suoi compagni nello Scisma ricevuto nella loro comunione, se prima non abbia in Marano convocato un Sinodo in quello giurando di difendere li Tre Capitoli condannati nel Quinto generale Concilio. Tutte queste cose accadettero nel Pontificato di Pelagio II.; e quinci ci è sembrato di ricordarle con tale ordine e metodo nella Storia, perchè siano al Lettore più conte e chiare. E per questo abbiamo ricordato la convocazione del Conciliabolo di Marano celebrato da Severo Vescovo di Aquileja per essere ricevuto nella comunione de' suoi Vescovi; sebbenne effettivamente è stato convocato nel princi-

Sec. VI.

pio del Pontificato di San Gregorio.

Pelagio scrive un Libro in difesa del Quinto Sinodo.

V. Del resto Pelagio non solo con autorevoli Decreti approvò il Quinto Sinodo e le decisioni in quello fatte, ma ancora pubblicò prolisso Volume in difesa dello stesso, del qual il Pontefice San Gregorio scrive così nella Pistola 36. del *lib.* 2. data nella Indizione decima dell' anno 592. ed è indirizzata ai Vescovi dell' Ibernia: *Dunque perchè dei tre Capitoli tolta dall' animo vostro ogni dubbiezza poss' io bastevolmente soddisfare il vostro sentimento, abbiamo giudicato di trasmettere il Libro che di tal cosa scrisse Pelagio nostro Predecessore di santa memoria; il quale se voi deposto ogni studio di volontaria difesa vorrete leggere con puro e sollecito cuore, io sono certo, che seguendo fedelmente li di lui detti ritornerete alla nostra comunione*. Da alcuni Scrittori si crede, che il Libro di Pelagio rammentato da San Gregorio scritto contro li tre Capitoli sia la Pistola assai prolissa, che sù di tal affare quegli indirizzò ai Vescovi dell' Istria, e leggesi nel Tomo 5. de' Concilj alla *pag.* 615., e da Paolo Warnefridio nel *lib.* 3. *cap.* 20. delle Imprese de' Longobardi viene ascritta a S. Gregorio Papa; il quale sotto nome di Pelagio essendo Diacono della Romana Chiesa la trasmise ai suddetti Vescovi in difesa dell'angustiato Pontefice.

Cerca ajuto contro de' Longobardi.

VI. Crescevano di giorno in giorno mercè le incursioni de' Longobardi le miserie dell' Italia, ed eravi grande apparenza, che sì nobile e delizioso Paese dovesse più miseramente essere ridotto a necessità, se li Longobardi al Re di Francia uniti con più numeroso esercito invadano Roma, Ravenna, ed altre Città che viveano tuttavia sotto il dominio del Romano Impero. Il perchè Pelagio con eguale sollecitudine e diligenza procurò di allontanare dall' Italia le genti che la devastavano; e quindi scrisse una Pistola in ordine quarta ad Amacario Vescovo di Auxerre, in cui encomiata la fede e la pietà del Re di Francia esortavalo di adoperarsi presso di quello, non solo perchè si ritiri dall' alianza dei Longobardi, ma ancora perchè con insigne beneficio ridoni all' afflitta Italia, ed alla misera Roma la primiera quiete e libertà. Questa Pistola fu data nel dì 5. di Ottobre dell' anno 581. secondo la Edizione del P.Sirmond, oppure dell'anno 580. secondo la Edizione Vaticana dei Concilj: altra ne scrisse Pelagio a Gregorio Diacono che gli succedette nel Romano Pontificato, e la trasmise a Costantinopoli ove egli dimorava in qualità di Apocrisario della

Sede

Sede Appostolica per indurre l' Imperatore a sovvenire la misera Italia messa a ferro e fuoco dai Longobardi, e su data *sotto il dì 4. di Ottobre nella indizione* 3., e però nell' anno 584.

Sec. VI.

Ordina Diacono San Gregorio e lo manda a Costantinopoli.

VII. Nè questo sol bene procurò Pelagio a favore della Chiesa e della Italia, altro maggiore beneficio certamente loro dispose quando ordinò Diacono della S. Romana Chiesa Gregorio, il quale fatto Pontefice operò cose molte e tutte magnanime pel decoro di Dio e pel vantaggio della Chiesa, e l' ordinò appunto nel principio del suo Pontificato speditolo quindi a Costantinopoli in qualità di suo Apocrisario presso l' Imperatore Tiberio. Alcuni Scrittori dubitano, se Gregorio da Pelagio II. sia stato ordinato Diacono: ma appresso di noi non ha vigore o peso la loro dubbiezza. Imperciocchè è certo, e lo abbiamo ricordato nella Storia di Giovanni III., che Gregorio nell' anno 573. approvò il giuramento fatto da Lorenzo Vescovo di Milano e ricercatogli dal Pontefice Giovanni, esercitando tuttavia la Prefettura Urbana; ed il Bollando sotto il dì 12. di Marzo nel Comentario precedente alla Vita di S. Gregorio osserva, che questi dopo il succennato giuramento vestì l' abito di S. Benedetto. Il Cardinal di Noris nel *cap.* 9. della Disertazione del Quinto Sinodo, ed il Mabillon nella Disertazione della vita Monastica scrivono, che San Gregorio ha consumato alcuni anni nel monastero di S. Andrea che egli fabbricò in Roma prima di essere innalzato al grado di Diacono della S. Romana Chiesa e spedito a Costantinopoli. Certamente dal Libro dei suoi Dialoghi e dalla Vita scritta da Giovanni Diacono si raccoglie, che desso prima dell' anno 579. vivea nel Monistero. Ed il Noris nel succennato luogo ripiglia, che Gregorio essendo in Costantinopoli Apocrisario della Sede Appostolica presso l' Imperatore Tiberio trattò efficacemente con Eutichio Patriarcha della Risurrezione della carne nostra. La cosa in tal modo è ricordata da S. Gregorio nel *lib.* 14. de' suoi Morali *cap.* 29.: *Allora pertanto avendo noi tenuto longa quistione di ciò incominciammo a trattarsi con gravissima simulazione; e l' Imperatore Tiberio Costantino di pia memoria ricevendo e me e quello segretamente conobbe ciò che tra di noi venne ridotto a quistione.* Ora Eutichio essendo morto nel dì 6. di Aprile dell' anno 582., e Tiberio pure nel dì 14. di Agosto dell' anno stesso, il disparere nato tra Eutichio e Gregorio deve almeno ridursi all' anno 581., perchè dalla longa contesa sia stata ingenerata la simulazione ri-

Sec. VI.

ricordata da San Gregorio; e quindi questi dimorava in Costantinopoli nell' anno medesimo in qualità di Apocrisario o Legato del Pontefice Pelagio. Da che ne proviene, che dallo stesso Pelagio senza dubbio fu Gregorio ordinato Diacono della Romana Chiesa e spedito in Costantinopoli. Imperciocchè l' offizio di Apocrisario presso dell' Imperatore per antica consuetudine esercitavasi dai Diaconi, e di ciò fa testimonianza il medesimo San Gregorio nella Pistola 45. del *lib.* 11. diretta a Foca Augusto.

Gregorio disputa con Eutichio circa la risurrezione della carne.

VIII. Del resto Eutichio prima di cadere ammalato, dalla quale infermità fu condotto a morte, pubblicò un Comentario della Risurrezione della carne, col quale argomentando contro dei Gentili e delli Eretici asseriva, che la carne non dovea risorgere. Credeva egli prima sedotto dalla erronea dottrina di Origine e lo insegnava, che la risurrezione sarebbesi senza la carne palpabile. San Gregorio colla autorità di Apocrisario della Sede Appostolica e di Pelagio II. lo riconvenne e lo ammonì di tal errore; e dopo molti giorni di disparere tra Gregorio ed Eutichio il Libro di questo fu dato alle fiamme alla presenza dell' Imperatore Tiberio, e di Eutichio che conoscendo l' errore il riprovò. Per il che caduto infermo ogni volta che era visitato dalli amici di Gregorio diceva toccando la pelle della mano: *Confesso, che tutti in questa carne risorgeremo*, il che prima della quistione negava diversamente insegnando. San Gregorio racconta il fatto nel *lib.* 14. *cap.* 29. dei Morali con molte parole; ed Eustazio non senza inganno nella Vita di S. Eutichio il dissimulò. Del resto questa macchia non bruttò punto la Santità e zelo magnanimo di Eutichio; il quale dai Greci è venerato santo, e con anniversaria solennità il giorno del nascimento di lui ne viene celebrato nell' Oriente.

S.Gregorio fu seguitatore dell' Istituto di S. Benedetto.

IX. Giacchè quì ci cadde sotto la penna la buona sorte di fare parola delle azioni di S. Gregorio da Pelagio con somma prudenza al servigio della Romana Chiesa destinato, vogliamo ricordare certo dubbio mosso dai moderni Critici circa l' Istituto Monastico da Gregorio professato. Quanto al Monastero in cui egli abitò, non insorge dubbiezza facendone ei in più luoghi dei Dialoghi e segnatamente nel *cap.* 21. del *lib.* 4. parola, e dice di avere osservato la Monacale Regola nel Monistero di S. Andrea di Roma che ei stesso avea fabbricato: il dubbio è, se in quel Monistero sia stato da Gregorio introdotto l' Istituto

to

to da S. Benedetto dilatato nell' Occidente con tanto decoro e vantaggio della Cattolica Chiesa. Il dotto Mabillon nella Dissertazione succennata nella Par. 2. con ragioni comprova, che in quel Monastero osservavasi la Regola di S. Benedetto, perchè li Monaci che dicevansi Andreani, l'aveano in pregio, e ciò si raccoglie dalle Scritture del Monastero medesimo; perchè San Gregorio ebbe sempre tenerezza ed ossequio pel Santo Patriarca Benedetto che ne fu l'Autore; perchè col mezzo di alcuni Monaci Benedettini ne promosse la osservanza nella Inghilterra; e finalmente perchè con tradizione di quasi undici secoli fu Gregorio dai Padri di quell'Istituto illustri e per santità e per dottrina conosciuto come figliuolo ed osservatore della medesima Regola. Il Baronio però, ed alcuni altri dopo di lui non curando le suddette ragioni sono di parere, che San Gregorio non abbia professato l'Istituto di S. Benedetto; ed osserva l'erudito Cardinale, che nel Monistero di S. Andrea era in vigore la Regola di S. Equizio. Per comprovare il proprio pensiero ha prodotto alcune conghietture, le quali con pari facilità e felicità dall'erudito Mabillon sono rigettate e convinte. Ma ritorniamo all'ordine e filo della Storia.

Pelagio annulla il Sinodo celebrato in Costantinopoli.

X. Nell'anno di Cristo 588. Giovanni Vescovo di Costantinopoli celebrò nella sua Chiesa un Sinodo per esaminare la causa di Gregorio Vescovo di Antiochia, il quale era stato accusato da suoi Cittadini reo d'incesto e di ribellione, poichè sturbata la quiete della Città avea favorito le parti di Asterio Prefetto dell'Oriente; e quinci avea provocato li di lui avversarj presso l'Imperatore ed il Sinodo. Esaminarono seriamente li Padri la causa di lui, e conosciutolo innocente il rimandarono alla sua Chiesa con onore, se crediamo ad Evagrio nel *lib. 6.* della Storia Ecclesiastica *cap. 7.*. Questi accompagnando al Sinodo l'accusato Vescovo il difese egregiamente dalle calunnie ad esso state apposte. Ma il Patriarca di Costantinopoli che avea convocato il Sinodo, non tanto per la causa dell'accusato Gregorio, quanto per avvalorare la sua ambizione, poichè volea con decreto del Sinodo ottenere il nome magnifico di Vescovo *Ecumenico* ovvero *Universale*, titolo proprio del solo Romano Pontefice; non lasciò di perorare nella sacra Adunanza in vantaggio della propria ambizione, ed esibì il suo favore efficace ai Vescovi accusatori della onestà del Prelato di Antiochia. Ed appunto li Vescovi che erano a Giovanni come a Me-

Sec. VI.

Metropolitano soggetti, nel Sinodo decretarono secondo il desiderio ambizioso di quello. Se non che Pelagio avuta notizia dei Decreti del Sinodo, e ricevutone gl' Atti li annullò incontanenti, non quelli però che appartenevano alla causa di Gregorio Vescovo di Antiochia, di cui volle esaminare la innocenza. Quinci proibì tosto al suo Apocrisario dimorante in Costantinopoli presso l' Imperatore di comunicare col Patriarca Giovanni; ciò apprendiamo da San Gregorio nella Pistola 36. del *lib.* 4. scritta ad Eulogio, nella Pistola 38. diretta allo stesso Giovanni Vescovo di Costantinopoli, e nella Pistola 69. del *lib.* 7. indirizzata ad Eusebio Vescovo di Tessalonica, in cui dice così: *Sappia la vostra Fraternità, che Giovanni Vescovo della Chiesa di Costantinopoli ha ecceduto li termini della mansuetudine, operando contro di Dio contro la pace della universale Chiesa ed in disprezzo ed ingiuria di tutti li Sacerdoti, quando illecitamente nel Sinodo il superbo e pestifero titolo di* Ecumenico, *ovvero* Universale *si arrogò. Il che inteso il nostro Antecessore Pelagio di beata rimembranza annullò gli atti del medesimo Sinodo, eccetto però quelle cose che in esso si decretarono intorno la causa di Gregorio Vescovo di Antiochia di veneranda memoria: correggendolo severamente perchè si contenga nell' avvenire dal nuovo e temerario nome di superstizione pieno; talchè al suo Diacono che ivi dimorava vietò di comunicare con seco lui, se non corregge tanto enorme attentato.* La Pistola di Pelagio diretta a Giovanni di Costantinopoli ricordata dal Baronio ne' suoi Annali, dalli Raccoglitori de' Concilj nel *Tomo* 5., e dalli medesimi Critici è riputata supposta, e falsamente allo stesso ascritta; sì perchè non osserva il metodo, la frase, lo stile tenuto da Pelagio nelle altre sue legittime Pistole; sì perchè va mendicando le sentenze dalli scritti di Proclo, Celestino, Leone, Innocenzo, Gregorio, e Martino I.. Lo stesso giudizio sulla autorità dei succennati Critici formiamo dell' altre Pistole attribuite a Pelagio; l' una che ha il titolo di essere diretta *a Benigno Arcivescovo intorno la traslazione de' Vescovi*; e l' altra di essere indirizzata *ai Vescovi delle Provincie d' Italia e della Campagna*. Imperciocchè la prima non è altro che una unione confusa di varj luoghi di Anastasio, di Zosimo, di Celestino, di Leone, del Concilio di Toledo X., ed esibisce orrida barbarie ed opposta allo stile di Pelagio, come comprovano li Eruditi; e la seconda parimenti è un' accozzamento di parecchie sentenze di Prospero, Acacio, Enno-

nodio, del Sinodo Romano celebrato da Simmaco, del Toletano VIII., e del Lateranense sotto Martino I.; questa tratta delle accuse, e de' giudizj dei Vescovi.

Pistola di Pelagio intorno le Prefazioni della Messa supposta.

XI. Alcuni Scrittori fanno menzione di certo Sinodo celebrato da Pelagio in Roma; ma perchè di esso non si parla nelle Raccolte de' Concilj viene parimenti dalli Eruditi riputato supposto. E' vero che se ne fa rimembranza nella Pistola diretta ai Vescovi della Germania e delle Gallie attribuita al medesimo Pelagio; ma perchè questa è dalli moderni Critici rigettata e riprovata, noi riputiamo menzognera la relazione del suddetto Sinodo Romano. In questa Pistola ancora, (che viene riferita e lodata secondo il suo costume dal Cardinal Baronio facile troppo a dare fede alle Lettere ora ad uno ora ad altro Papa attribuite) si ricordano alcune Prefazioni per uso dei divini Sagrifizj secondo il Rito della Romana Chiesa, e da Pelagio trasmesse ai medesimi Vescovi, che ne lo pregarono. Ma comecchè è riprovata dalli Eruditi la Pistola, così non è accolta come legittima la relazione delle succennate Prefazioni. Che se nella età di Pelagio II. furono in uso presso la Chiesa Romana solamente nove Prefazioni, perchè mai insegna l'erudito Cardinal Bona nel *lib.* 2. *cap.* 3. delle cose Liturgiche, che San Gregorio succeduto a Pelagio nella amministrazione della Romana Chiesa il quale era tenacissimo custoditore de' Sagri Riti, altre nuove Prefazioni ha istituito? Aggiugne forza alla conghiettura del Cardinale il silenzio di Giovanni Diacono nella Vita di S. Gregorio, il quale ha narrate le cose ancora più minute appartenenti a cotesto Pontefice: questi imperciò non ricorda istituita o aggiunta da S. Gregorio cosa alle Prefazioni della Romana Chiesa. Dopo di che è di gran peso la testimonianza dello stesso San Gregorio, il quale nella Pistola 81. del *lib.* 7. diretta a Giovanni Vescovo di Siracusa gli rende ragione delle cose, che egli ha aggiunte al Rito della Messa per cui da alcuni ei era stato ripreso, e non fa parola delle Prefazioni: e pure osservano profondo silenzio della Pistola di Pelagio II. gli Scrittori di lui e de' Secoli vegnenti. Oltrecchè ne' Libri antichi dei Sagramenti che portano titolo della Romana Chiesa, si leggono parecchie Prefazioni, ed appena è ricordata una Messa senza che la propria Prefazione assegnata non le sia. Guitmondo Vescovo di Aversa che morì nel secolo undecimo, nel qual tempo già il Roma-

Sec. VI.

mano Rito era stato ricevuto da quasi tutte le Nazioni, nel *lib.* 1. della Eucaristia rammenta la Prefazione che solevasi recitare nella Domenica che corre tra *la Epifania*, *e la Settuagesima*; della autorità delle quali Prefazioni fa uso anco Algero Monaco Cluniacense, che fiorì nell' anno MCCXXX. nel *lib.* 1. della Eucaristia *cap.* 5. . Finalmente prima di Pipino e di Carlo Magno la Chiesa Gallicana non ancora avea accettato per la celebrazione del divin Sagrifizio il Rito Romano, ma usava li proprj Officj e le proprie Messe; e ciò si raccoglie secondo il Cardinal Bona nel *lib.* 1. delle cose Liturgiche al *cap.* 12. dal *lib.* 1. *cap.* 6. *delle Immagini* contro il Sinodo dei Greci, da Alduino nella Pistola diretta a Ludovico Pio, e da Bernone Abate Augense. Dobbiamo però confessare collo stesso Cardinale di non saper accertare del tempo in cui mancò nella Chiesa Romana l' uso di tante Prefazioni; e solo possiamo dire, che nei Missali Mss. dopo l' anno 1200. si leggono le nuove Prefazioni introdotte nel Rito Romano, delle quali si fa menzione nella Pistola falsamente ascritta a Pelagio II.; una *recitavasi nella Festa di Pasqua*, altra *nell' Ascensione del Signore*, la terza *nella solennità della Pentecoste*, la quarta *nel Nascimento di Cristo*, la quinta *nella Trasfigurazione dello stesso*, la sesta *nelle Feste delli Appostoli*, la settima *nella celebrazione del Mistero della Trinità*, l' ottava *della Croce*, la nona *del digiuno Quaresimale*. A queste nove ne furono aggiunte due, la comune ed antichissima che da alcuni viene attribuita a Gelasio Papa, e da altri a S. Gregorio, e la seconda della Santissima Vergine Genitrice di Dio, che fuor d' ogni dubbio è ascritta ad Urbano II., il quale certamente ne fu l' Autore, e l' aggiunse al Rito Romano mosso d' affetto verso di Maria.

Morte di Pelagio: e sue beneficenze, e Decreti usando il primo le Indizioni.

XII. San Gregorio Turonense nel *lib.* 10. *cap.* 1. dopo di avere narrato la grave inondazione in Roma per lo straripamento del Tevere sotto il mese di Novembre dall' anno 589. scrive, che *succedette alla inondazione la peste che dicono anguinaria: imperciocchè nel mese undecimo cominciando ad incrudelire primamente secondo quello che si legge in Ezecchiello Profeta*: Incominciate dal mio Santuario, *ferì Pelagio Papa e l' uccise: il quale morto seguì grande strage nel popolo per cagione di tale infermità*. Cominciò pertanto la peste nel mese di Gennajo che dal Turonense dicesi undecimo, perchè nella Francia l' anno ha il suo principio dalla solennità della Pasqua ovvero dal mese di Marzo, come si raccoco-

coglie dal Concilio d'Orleans III. celebrato in Maggio dell'anno 538. e dicesi convocato nel mese terzo. Il giorno della morte di Pelagio è ricordato da Anastasio dicendo: *Il quale è morto, e fu seppellito nella Basilica del B. Pietro sotto il dì 8. di Febbrajo dopo di essere seduto anni* 11. *mesi* 2. *e* 10. *giorni*. Nasce però dubbio circa li anni del Pontificato di Pelagio, che diversamente sono ricordati in diversi esemplari di Anastasio stesso ne' quali si legge essere egli seduto solamente dieci anni; ma l'Abate Biclariense accurato Scrittore di questi tempi assegna al Pontificato di Pelagio II. anni undici, e quinci necessariamente deve stabilirsi, che egli morì nell'anno di Cristo 590. Fu egli molto caritatevole verso de' bisognosi e massimamente invecchiati, li quali erano con somma providenza ricevuti in propria casa tramutata in Ospitale se crediamo ad Anastasio; il quale aggiugne, che adornò la Confessione del S. Appostolo Piero con tavole d'argento, e che fabbricò sovra il sepolcro del S. Martire Lorenzo una Basilica fino da' fondamenti adornandone il sepolcro con tavole similmente d'argento. Quindi essendo stato aperto il sepolcro del medesimo Martire nello scavare le fondamenta della Basilica, li Monaci e Mansionarj che 'l videro sebbene niuno ebbe ardire di toccarne le sacre Reliquie, nel corso di soli dieci giorni morirono, secondo la relazione di S. Gregorio Tunonense nel *lib.* 3. Pistola 30. Sebbene il Concilio d'Illiberi nel Canone 33. avea ordinato ai Soddiaconi di osservare continenza, e però certo, che la legge nè nelle Spagne ove si promulgò, nè in altra parte del Cristianesimo si ricevette fino a tempi ne' quali cammina la nostra Storia, come dottamente dimostra il Morini, nella *par.* 3. della Disertazione dei Sagri Ordini; ove ricorda, che prima del sesto Secolo appena si trova un Soddiacono che abbia osservato continenza, dopo il qual tempo tutti li Soddiaconi con voto vi furono costretti. In Roma però dai Soddiaconi osservavasi castità e continenza fino dai tempi di Pelagio II., il quale secondo il costume della Romana Chiesa comandò ai Soddiaconi della Sicilià, che non debbano frammischiarsi con Donne, come dice San Gregorio che gli succedette nel governo della Chiesa. Egli imperciò scrivendo a Pietro Soddiacono in Sicilia la Pistola 42. del *lib.* 1. dice: *Già sono tre anni, che li Soddiaconi delle Chiese di Sicilia secondo il costume della Romana non deggiono frammischiarsi colle loro Consorti*. Questa Pistola fu data nell' anno primo del Pon-

Sec. VI.

Pontificato di S. Gregorio, e quinci il Santo costume era stato da Pelagio II. introdotto; il che pure afferma lo stesso San Gregorio nella Pistola 34. del *lib.* 3. scritta a Leone Vescovo di Catania: *Dalla autorità del nostro Antecessore fu ciò proibito in questo modo; che nel medesimo tempo quei*, cioè Soddiaconi, *che col mezzo del Matrimonio erano alle loro Consorti uniti debbano eleggere di astenersi da quelle, o che in modo alcuno non presumano di servire al divino sagrificio.* La saggia istituzione poi s'è dilatata per tutte le Chiese dell' Occidente: talchè questo Ordine fu quinci separato da quei che dicono Minori ed ai Maggiori ascritto. Ciò succedette nel Secolo 12. secondo Pietro Cantore che visse nell' anno 1197.; ed è ricordato da Menardo nel Libro dei Sagramenti dicendo: *Nuovamente è istituito, che il Soddiaconato sia tra gli Ordini Sagri ascritto.* Cristiano Lupo nella *par.* 3. de' Concilj alla Disertazione proemiale nel *cap.* 3. scrive molto del Soddiaconato, e ricorda li tempi ne' quali si decretò, che li Soddiaconi osservino continenza. Noi per non dilongarci troppo dall' ordine della Storia differiamo al Pontificato di Urbano di questo nome III. ad assegnare il preciso tempo, in cui il Soddiaconato si computò tra gl' Ordini Sagri; poichè quivi col Cardinale Bona dovremo istituirne ragionamento. Il costume di ricordare nelle Pistole il tempo in cui sono scritte col mezzo delle Indizioni ebbe il suo principio nell' Italia da Teodorico Re de' Goti, secondo la osservazione del Muratori: egli solea segnare colle Indizioni le sue leggi ed Editti. Ciò dimostrano le Lettere di Cassiodoro in nome di quello scritte, e le formole delle dignità o gradi che ne' tempi del suo dominio erano concedute: la qual consuetudine secondo la opinione del Pagi nella sua Critica Baroniana nel sesto Secolo in cui cammina la Storia, fu trasportata nelle Gallie. Il succennato Ludovico-Antonio Muratori in più luoghi de' suoi tanto celebri e di ogni memoria degni Annali d' Italia ricorda, che l' uso delle Indizioni da Teodorico Re de' Goti nella Italia provenne, e che dall' Italia coll' andare de' tempi nelle Gallie si trasportò. Niuno però dei Romani Pontefici prima di Pelagio II. segnò le sue Pistole colle Indizioni; questi fu il primo che lasciata l' antica usanza di notare le Pistole e le Decretali col nome dei Consoli si è prevalso del costume introdotto nella Italia da Teodorico; il qual costume fu quindi dai Romani Pontefici addotato e seguito.

S. GRE-

S. GREGORIO MAGNO

PONTEFICE LXVI.

ANNO DEL SIGNORE DXC.

San Gregorio è eletto a Pontefice, e tentà impedirne la conferma.

I. MOrto Pelagio II. Romano Pontefice *vacò il Vescovato pel corso di sei mesi e 25. giorni*, secondo Anastasio. Per il che San Gregorio figliuolo di Gordiano e di Silvia Donna di santa conversazione e retto costume, e Nipote di Felice Romano Pontefice di questo nome III. come dicemmo nel di lui Pontificato, fu ordinato Papa nel giorno 3. di Settembre dell'anno 590. il qual giorno era dì di Domenica. Questo giorno pertanto assegnano alla di lui ordinazione il Martirologio Romano, Usuardo sulla autorità di certo Ms. antichissimo di S. Germano, Bellino, e tutti li Martirologj ricordati dal Bollando sotto il giorno 12. di Marzo. Ma perchè secondo la osservazione delli eruditi Cardinali Noris e Baronio, dello Schelestrazio e del Pagi soventi volte dalli Martirologj si ricordano le ordinazioni de' SS. Vescovi nel giorno in cui realmente non furono celebrate; potrà ad alcuno sembrare non bastevole la loro autorità per asserire che nel dì 3. di Settembre San Gregorio fu ordinato Papa; quindi noi recitiamo quì altra ragione più certa e giuridica, e deducesi dalla Lettera della Domenica che al dì 3. di Settembre troviamo assegnata dalli Scrittori nell'anno 590., e dalla durazione del di lui Pontificato. Imperciocchè San Gregorio morì nel dì 12. di Marzo dell'anno 604. dopo di essere seduto al governo della Romana Chiesa anni 13. mesi 6. e giorni 10. come scrivono Anastasio, Giovanni Diacono Scrittore della Vita di lui, e quasi tutti quei che delle azioni de' Romani Pontefici trattarono. Per il che noi come certo diciamo, che San Gregorio fu ordinato Papa nel dì 3. di Settembre dell'anno 590. Avea egli prima di essere assunto al Pontificato amministrato la Prefettura della Città; ma poichè Dio avealo destinato a reggere la sua Chiesa e ad illustrarla con magnanime azioni, eccitò nell'animo di lui desiderio di Cristiana perfezione. Per il che Gregorio annojato del Mondo e

Sec. VI.

dei di lui onori diede nome alla Monaſtica milizia ſotto la Regola di S. Benedetto (come rigettando il parere del Baronio col dottiſſimo P. Mabillon abbiamo oſſervato nel Pontificato di Pelagio II.) nel Monaſtero di S. Andrea di Roma fabbricato da eſſo. Dal Moniſtero alla ſervitù della Romana Chieſa fu chiamato da Pelagio II. avendolo ordinato Diacono e mandato a Coſtantinopoli in qualità di ſuo Apocriſario preſſo l'Imperatore Maurizio; ove con Eutichio Patriarca che non rettamente credeva circa il dogma Cattolico della riſurrezione della carne, tenendo trattato il convinſe, come già dicemmo. Prima di eſſere eletto ſi adoprò per diſſuadere il Clero Romano, ed opponendoſi alle di lui determinazioni ed al deſiderio del Popolo tentò d'impedire la propria eſaltazione: ma perchè nè colle ſuppliche nè colle oppoſizioni potè allontanare li Elettori dal meditato conſiglio, operò con calore preſſo dell'Imperatore a cui il Clero ſignificava l'accaduta elezione per ottenerne l'approvazione, ſollecitandolo di non approvarla. Il che inteſo Germano Prefetto della Città opponendoſi alli officj di Gregorio ſenza che egli ſe ne avvedeſſe, trattenne le di lui Piſtole, ed ammonì l'Imperatore di ricevere e confermare la di lui elezione fatta dal Clero: accertandolo che in sì ſpinoſi e difficili tempi non eravi di Gregorio altri più opportuno e neceſſario per amminiſtrare la Romana Chieſa. Non tardò Maurizio a favorire il penſiero del Prefetto, come quegli che ben conoſceva la ſantità e la prudenza di Gregorio; e toſto con pienezza d'animo ne confermò la elezione e con ſagro comando ordinò a Gregorio di ordinarſi ed amminiſtrare la ſanta Romana Chieſa. E tantoppiù volentieri nè affrettò la di lui conſagrazione, quantocchè Gregorio dimorando in Coſtantinopoli come Apocriſario del trapaſſato Pelagio avea levato dal Sagro Batteſimo il ſuo figliuolo. Non ſi laſciò vincere da queſto la profonda umiltà di Gregorio, e timoroſo dell'onore ſommo che eragli deſtinato, ſi appiattò nella ſolitudine; ma il Dio Ottimo Maſſimo che avealo al governo innalzato della ſua Chieſa, non ſenza prodigio il manifeſtò. Egli medeſimo ſcrive nella Piſtola 5. del Libro 1. a Teottiſta Sorella dell'Imperatore la triſtezza di animo che provò nel ricevere il Pontificato, perchè mercè le cure che lo accompagnano, non potea attendere alla contemplazione, e della ſua elezione dice così: *Ecco che il ſereniſſimo Imperatore ha ordinato, che una Scimia ſia tramutata*

in

in Leone: ed in vero pel vigore del di lui comando può denominarsi leone, non può già divenire leone. Per il che è duopo, che tutte le mie colpe e negligenze egli ascrivi non a me ma alla sua Pietà, che commise il ministero della virtù ad un infermo. Intanto subito esaltato spedì la Pistola Sinodica ai Patriarchi dell'Oriente, in cui inserì la Professione della Fede: assicurandoli di venerare li quattro Ecumenici Concilj Niceno, Costantinopolitano, Efesino, Calcedonense come quattro Vangeli, e che riceveva il Quinto Sinodo Generale in cui furono condannati li Tre tanto celebri Capitoli.

Sec. VI.

II. Era costume nella Chiesa di Roma, che il nuovo eletto Papa non intraprenda il governo della Sede Appostolica se non veniva a Roma la notizia che l'Imperatore approvò la elezione fatta confermandola; e frattanto li affari della Romana Chiesa erano governati dai quattro Ministri a tale duopo dal Clero deputati, come è di parere il Baronio; ma gli altri Scrittori ricordano, che le cose della Sede Appostolica in tale tempo erano amministrate dall'Arciprete, dall'Arcidiacono e dal Primicero de' Notaj; e codesta opinione a noi piacque quando scrivemmo di Pelagio Romano Pontefice di questo nome I. Checchè ne sia di ciò, è certo, che dopo la elezione di Gregorio il Clero volle, che ei e non altri attenda al governo delle cose e Chiesa Romana, sebbene non ancora da Costantinopoli era giunta la notizia della approvazione dell' Imperatore. Quindi appena che Gregorio fu eletto a Papa come se dall'Imperatore sia confermato nella Sede Pontificia, da tutti come vero Pontefice fu venerato, e tutti da esso attendeano li opportuni rimedj per la pestilenza che incrudeliva. Nè fu vana la loro speranza. Imperciocchè il provido Pontefice in tanta necessità di angustie operò con diligenza e sollecitudine, e dopo le umane industrie voltò li voti e le suppliche a Dio, da cui siccome era ordinato il gastigo troppo offeso dalle colpe de' Fedeli, così si degni di deporre il troppo pesante flagello e rimetterli nella primiera dilezione. Quinci ordinò nella Città solenni e pubbliche Processioni, decretò le Litanie con cui il Clero ed il popolo a Dio orando fermino nelle mani di lui il gastigo. L'ordine delle Litanie si descrive nel Sermone che in tale occasione tenne al Popolo di Roma, e si legge nella Pistola 2. del *lib.* 11. Comandò pertanto, che divisi in diverse Classi il Clero, Monaci, Vergini, Laici, Donne, Po-

Ordina le pubbliche Processioni.

verelli, Fanciulli con alternativo canto encomiando il Signore lo preghino di deporre il flagello. Oltre queste Litanie noi abbiamo quelle ancora che si dicono de' Santi, il di cui uso nella Chiesa è assai più antico de' tempi di Gregorio, se diamo fede a Niccolò Serario nel *lib.* 1. *cap.* 4. delle Litanie. Non possiamo certamente stabilirne l' Autore; sebbene gravissimi Scrittori vogliono, che quelle che sotto nome di Maggiori si recitano nel dì di S. Marco dalla Chiesa Romana, siano ordinate da S. Gregorio, e le Rogazioni frequentate ne' tre giorni prima dell' Ascensione di Cristo, attribuiscono a S. Mammerto Vescovo di Vienna che fiorì circa l' anno del Signore 452. Lo stesso Serario adduce diverse conghietture della istituzione delle Litanie nel *lib.* 2. *cap.* 7. delle Processioni, e l' erudito Cardinale Bona ne comprova l' uso e l' efficacia nel Trattato della Divina Salmodia al *cap.* 14.

Compone il Libro Pastorale.

III. Ma perchè la misera Roma in questi spinosi tempi era dalla pestilenza di abitatori spogliata, e non poco abbattuta da furiosi venti e dalle infestazioni de' Longobardi che senza umanità la depredavano ed incendiavano, il buon Pontefice nell' accrescimento de' mali la pietà e divozione moltiplicando nel principio del Pontificato pubblicò l' insigne Comentario intitolato *Della cura Pastorale* presane opportunità dalle Pistole del Vescovo di Ravenna, che il riprese, quando appiattato nella solitudine tentò d' iscansare la cura del Pontificato. Il Libro Pastorale fu ricevuto con sommo onore dal Cristianesimo: talchè parecchi Sinodi celebrati nelle Gallie comandarono ai Vescovi di leggerne le formole ed eseguirne li sentimenti. Ed Incmaro Arcivescovo di Rems nella Prefazione dell' Opuscolo 55. ricorda, che nell' età sua era costume di presentare al Vescovo che si ordinava, unitamente al Libro de' Sagri Canoni il Pontificale di S. Gregorio, e dal Metropolitano eragli ingiunto di osservarne le istruzioni ed ammaestramenti. Insegna il Santo Pontefice in questo Libro quale sia il peso dell' officio pastorale, con quanta tristezza debba assumersi e con quanta sollecitudine eseguirsi, allorchè alcuno siavi assunto. Divide il Libro in quattro parti: nella prima espone le doti e virtù delle quali l' eletto deve essere fornito: colla seconda insegna la maniera onde il Vescovo debba attendere al governo della sua Chiesa; nella terza spiega il modo con cui il Vescovo il popolo ammaestri; nella quarta ricorda al Vescovo di non riflettere

tere a ciò che ha fatto, ma al cotidiano esercizio e sollecitudine, e conchiude dicendo: *Ecco o Uomo dabbene che indotto dalla necessità della mia riprensione mentre sono sollecito di significare agl' altri quale debba esser veramente il Pastore delle Chiese, ho dipinto un' uomo bello sebbene sono Dipintore lordo, e mentre indirizzo altri al lido della perfezione, sono tuttavia agitato dai morosi de' miei delitti. Ma nel naufragio di questa vita tu sostienmi colla tavola delle tue orazioni; perchè se dal peso mio proprio sono al fondo portato, sia rilevato dalla mano de' suoi meriti.* Così a quel Vescovo l'umilissimo Pontefice scrivendo dicea. Non molti anni dopo il Pontificale di S.Gregorio dalla nostra nella Lingua Greca fu voltato da Anastasio di Antiochia, se crediamo a Giovanni Diacono nella Vita di S. Gregorio; ma per dire la cosa com' è, a noi non è pervenuto Codice alcuno di quel Libro in Greco tradotto. Lo leggiamo bensì nel Dialetto naturale de' Sassoni, e li Scrittori di quella valorosa e Cattolica Nazione ricordano, che lo stesso loro Principe denominato Alfredo, o Aluredo con dotta fatica nella Versione si adoperò.

Invia ai Patriarchi dell' Oriente la Pistola Sinodale.

IV. Abbiamo detto di sopra, che Gregorio poco dopo la sua elezione a Pontefice scrisse la Pistola Sinodale ai Patriarchi dell' Oriente, dalla serie però della Storia siamo obbligati a ripeterlo quì come in proprio luogo e ad esporlo più diffusamente. Nel mese dunque di Febbrajo dell'anno 591. scrisse egli la Pistola Sinodica ai Patriarchi dell' Oriente, nella quale inserì la Professione della sua Fede, la venerazione pe' quattro Ecumenici Concilj, e la condanna dei Tre Capitoli in ossequio del Quinto Sinodo Generale. Imperciocchè *era tale il costume nella Chiesa in que' tempi*, dice il S. Pontefice, *che li quattro Vescovi delle principali Sedi quando sono ordinati, vicendevolmente trasmettano l' uno all' altro le Pistole Sinodali, nelle quali professavano di custodire ed osservare le Sanzioni del Santo Concilio Calcedonense e delli altri Generali.* Leggesi la Pistola Sinodale di San Gregorio nel *lib.* 1. del *Regis.* al *num.* 24. Osserviamo ancora coll' erudito Pagi, che nello stesso *lib.* 1. si contengono le sole Pistole date nella Indizione IX., cioè nell' anno primo del Pontificato di S. Gregorio, la quale nel Settembre dell'anno 590. ebbe il suo principio; talchè li anni del Pontificato di S. Gregorio non col mezzo dei Libri ma colle Indizioni sono distini e segnati. Imperciocchè alcune volte il medesimo Libro è diviso in due parti,

Sec. VI.

ti, come accade nel secondo; la prima parte contiene le Pistole appartenenti all' anno 2. del Pontificato di Gregorio, e sono segnate colla Indizione X.; la seconda ricorda le date sotto l' Indizione XI. e perciò spettanti all'anno terzo del Pontificato. Dunque li anni del Pontificato di S. Gregorio non debbono distinguersi coi Libri del Registro come alcuni Scrittori non senza errore fanno, ma colle Indizioni incominciando dalla nona, colla quale si uniforma l' anno primo del Pontificato di lui. Non può negarsi, che li Raccoglitori soventi volte non ricordano le Pistole di S. Gregorio coll' ordine onde sono scritte; e questa si è la cagione, che il Sermone da noi ricordato recitato da San Gregorio prima di essere ordinato Pontefice è collocato fuori del retto ordine cioè dopo la Pistola prima del Libro undecimo; sebbene ebbe assai prima il suo principio.

Celebra in Roma un Sinodo in favore del Quinto generale Concilio.

V. Sollecito non meno Gregorio della felicità e salute del Popolo di Roma, che del vantaggio e decoro della Cattolica Religione ordinò in Roma un Sinodo con animo di formare in esso Decreti in favore del Quinto Sinodo generale, operando che sia da tutte le Chiese ricevuto con ossequio e venerazione. E certamente nel suo Pontificato impiegò ogni diligenza e sollecitudine per codesto affare. Quindi sino dal primo tempo scrisse autorevoli Pistole a Severo Vescovo di Aquileja che avea prevaricato dalla data fede di custodirne le Sanzioni, quando che alla presenza di Giovanni Arcivescovo di Ravenna avea condannato li tre Capitoli. Con queste il chiamava a Roma pregandolo di condurre con seco li Vescovi Scismatici, ed ottene per tale duopo un' Editto dall' Imperatore Maurizio, con cui prescriveasi a Severo, ed ai Vescovi di presentarsi al Romano Pontefice, e di eseguirne le giuste deliberazioni. Tale Pistola è la 16. del Libro primo data nel Dicembre dell' anno 590.. Nel Sinodo per tanto decretò Gregorio, che debbano tutti li Vescovi prestare ossequio alle Sanzioni del Quinto Sinodo riprovando li Tre Capitoli che troppo omai con diuturno Scisma divideano l' unione della Cattolica Chiesa: e segnatemente ordinava a Severo Vescovo di Aquileja ed a suoi Suffraganei d' intervenirvi, affinchè eglino ancora ricevendo li Decreti del Sinodo siano a parte della comunione della Chiesa. Questo è il primo Sinodo celebrato in Roma da Gregorio, di cui però non abbiamo presso dei Scrittori rimembranza, ed unicamen-

mente ne fu tramandata a noi la memoria dalla suddetta Pistola di S. Gregorio data a Severo, e dalle Scritture dei Scismatici presentate all' Imperatore Maurizio.

Li Scismatici ricusanó d' intervenirvi.

VI. Ma Severo incontanente spedì Pistole ai suoi Vescovi convocatorie di una adunanza che terrebbesi in Marano, ove convenuti li Scismatici risolverono di non intervenire al Sinodo di Roma intimato da Gregorio, e trasmisero all' Imperatore Maurizio alcune Scritture, colle quali esponeangli le ragioni che a creder loro li costrignevano di nón girsene a Roma. Principalmente gli significavano di non poter riconoscere come Giudice il Romano Pontefice, con cui appunto eglino aveano quistione, e col quale non comunicavano. Diceano imperciò: *Ancora dalle vostre sagratissime leggi è ordinato, che niuno possa essere Giudice della causa in cui è riputato dell' altra parte avversario*. La Scrittura dei Scismatici presentata all' Imperatore si legge rammentata dal Baronio nell' Appendice del Tomo IX. de' suoi Annali. L' Imperator Maurizio timoroso di perdere quella Provincia per le incursioni de' Longobardi nel violentare li Vescovi ad aderire alli Decreti del Papa, vietò a Gregorio di costrignere li Scismatici, se eglino avessero ricusato d' intervenire al Sinodo di Roma. Per il che Gregorio se ne astenne, ed ammonì Severo ed i di lui Vescovi con paterne ed amorose Pistole alla comunione della Chiesa invitandoli. Alla adunanza de' Scismatici se crediamo a Paolo Diacono nel *lib.* 3. della Vita di San Gregorio, non intervennero Severo Vescovo di Aquileja nè li Vescovi dell' Istria, poichè lo loro Città erano soggette al dominio dell' Imperatore, ed i Longobardi portavano di malanimo, che li Vescovi a se soggetti con quelli dell' Impero convengano. Imperciò assisterono alla sagrilega adunanza soli dieci Vescovi. Tutto ciò raccogliamo dalla Pistola 36. del *lib.* 2. nella Indizione 10. data ai Vescovi *dell' Istria* non già a quei *dell' Ibernia* come ricorda erroneamente il titolo; poichè allora non era peranco insorto tumulto nella Ibernia intorno l' affare dei Tre Capitoli. Nemmeno fu indirizzata *ai Vescovi della Iberia* come con grosso abbaglio alcuni vogliono: poichè li Vescovi dell' Iberia o delle Spagne non erano per cagione di Scisma dalla Sede Appostolica divisi. Noi abbiamo in ciò seguito il parere dell' Erudito Cardinale di Noris, il quale nella Dissertazione del Quinto Sinodo al *cap.* 9. con forti ragioni ed autorevoli conghietture comprova ciò, che dicemmo

rapporto la suddetta Pistola da S. Gregorio data ai Vescovi dell' Istria: aggiugne il Cardinale, che in que' tempi l' Italia era da Dio co' flagelli della sua vendetta gravemente afflitta; appunto perchè parecchi Vescovi di quella dolce Provincia con indegno Scisma viveano dalla comunione del Vicario di Cristo divisi, ed alla pace ed unione della Chiesa contradiceano.

Severo ed i suoi Vescovi ricusano d'intervenire al Sinodo di Roma.

VII. Intanto Severo Vescovo di Aquileja ovvero di Grado ove come successore di Elia dimorava, perchè non intervenne al Conciliabolo tenuto dai Sismatici in Marano del Friuli, convocò in Grado altra sagrilega adunanza invitandovi li Vescovi dell' Istria, e tutti quei che all' Impero di Maurizio erano soggetti; ed in essa decretò, che niuno de' Vescovi al Sinodo di Roma da Gregorio convocato assista, e che dalla sentenza del Romano Pontefice appellino al giudizio e sentimento dell' Imperatore. Con tutto questo il magnanimo Pontefice Gregorio non lasciò di operare per la pace ed unione della Chiesa, e soventi volte scrisse sù di tal affare all' Imperatore. Anzi in una Pistola data a Giovanni Vescovo di Ravenna nell' anno 592. che è la 32. del Libro 2. dissegli queste memorande parole: *Sappiate, che di tale affare non lascerò di scrivere con sommo zelo dell'onor di Dio e con grande libertà ai Serenissimi Signori nostri Principi.*

Scrive a Teodelinda Regina de' Longobardi.

VIII. Quella sollecitudine per tanto che Gregorio adoprava presso l'Imperatore in favore della Cattolica Religione, adoprò ancora presso Teodelinda Regina de' Longobardi. Il perchè appena ebbe egli notizia, che dessa erasi separata dalla comunione di Costanzo Vescovo di Milano sedotta dai Scismatici, perchè quel Vescovo avea condannato li Tre Capitoli ricevendo con ossequio il Quinto Sinodo, le spedì la Pistola quarta del *lib.* 3., colla quale encomiando il suddetto Sinodo esortavala a riprovare li Tre Capitoli da questo condannati. Ma perchè dal Vescovo Costanzo intese, che colla rimembranza ed encomio del Quinto Sinodo offenderebbe la Regina che più si allontanerebbe dalla Cattolica Religione, scrisse a Teodelinda altre Pistole, colle quali assicuravala d'avere accettato con venerazione li quattro Ecumenici Concilj, scommunicando quelli *che temerariamante osavano di non riceverli, e principalmente il Calcedonense, di cui presso alcuni imperiti uomini era insorta occasione di sospizione.* Nè parlò punto del Quinto Sinodo. Le Pistole dirette a Teodelinda appartengono all' anno terzo e quarto del

suo

suo Pontificato; e quindi alcune furono date nel Settembre dell' anno 593. ed altre nel Giugno dell' anno 594., nel quale spedì la propria a Costanzo Vescovo di Milano, se riceviamo il computo di Francesco Pagi. Depose Teodelinda il suo errore, subito che fu ammonita non essere la condanna dei Tre Capitoli opposta alle decisioni del Santo Concilio Calcedonense: e trasmise al Romano Pontefice le obbiezioni, che l' Abate Secondino avea intorno li Tre Capitoli ed il Sinodo di Calcedonia suscitate nella Chiesa ricercandolo di consiglio e di Cattolica certezza.

Il Santo Pontefice comecchè era gravemente dalla podagra maltrattato non potè tosto rescriverle, ed esporle la verità riguardo ciò di cui lo interrogava; le spedì quinci gli Atti del Quinto Sinodo, perchè allo stesso Secondino li comunichi; e sperava, che colla lezione facilmente e l' una e l' altro conoscerebbero le fallaci ragioni contro del suddetto Sinodo dalli Scismatici opposte. Tutto ciò apparisce dalla Pistola 7. del *lib.* 12. data nella Indizione 7. già cominciata, e però nel Settembre dell' anno 593. Nè riuscirono inutili le sollecitudini e fatiche di Gregorio per dissipare lo Scisma e ridurre alla unità della Chiesa li Vescovi e popoli che da quale erano divisi. Imperciocchè Prudenzio e Pietro Vescovi nell' Istria, Firmino di Trieste tornarono alla unità della Chiesa ed alla comunione della Sede Appostolica; ed il Papa poichè furono dell' errore ravveduti, loro prescrisse la formola della professione di Fede che è ricordata dal Baronio nell'Aggiunta al *tom.* 9., e dice di recitarla perchè non si legge nelle Opere del S. Pontefice. Ma sia detto con sua pace non poco ci meravigliamo, che siagli sfuggita dall'occhio. Dunque è inserita nella Pistola 24. indirizzata ai Patriarchi; e quinci non era duopo, che con tanta sollecitudine e studio abbiala cercata altrove e dalle Opere di Niccolò Fabri trascritta. Osservò egli bensì rettamente, che Severo Vescovo di Aquileja morì nel suo Scisma dalla Chiesa separato sotto l' anno di Cristo 605. Dopo la di lui morte alla Sede di Aquileja furono due eletti; imperciocchè li Cherici che dimoravano in Grado, elessero a Vescovo Candiano di Rimini Prelato Cattolico e di retta credenza, e quelli di Aquileja ordinarono Giovanni, come dalle Lettere de' Scismatici raccoglie il medesimo Baronio, e le ricorda ne' suoi Annali all'anno 605.

IX. Nasce quistione tra li Scrittori circa la durazione di que-

Sec. VI.

Durazione dello Scisma.

sto Scisma. Parecchi sono quelli, che vogliono condurre lo Scisma Aquilejense all'anno di Cristo 678. quando sotto il Pontificato di Sergio Papa di questo nome I. que' Vescovi e popoli furono ricevuti nella comunione della Sede Appostolica, riprovando eglino li Tre Capitoli che sono stati condannati dal Quinto Sinodo. Dessi discendono in questa opinione dalla autorità indotti di Beda, che circa li tempi *di Tiberio Absimaro* scrisse quello che quì recitiamo: *Il Sinodo che fu celebrato in Aquileja per la troppo crassa ignoranza della Fede differì di prestare ossequio ed obbedienza al Concilio universale Quinto, finchè mercè le salutevoli ammonizioni del Pontefice Sergio desso ancora acconsentì alle Costituzioni di quello come fatto aveano tutte le altre Chiese*. Paolo Diacono ha trascritto le parole del Venerabile Beda e le recita nel *lib. 6. cap.* 14. della Storia de' Longobardi. Ma pure il Cardinale de Noris e con esso lui parecchi più esatti Eruditi comprovano, che molto tempo prima li Vescovi di Aquileja ed i suoi Suffraganei ritornarono alla comunione delle Sede Appostolica ed alla unione della Chiesa. In favore di che egli adduce antichi e giuridici monumenti; il principale però lo raccoglie dal § *6.* del Concilio Lateranense celebrato sotto il Pontefice San Martino nell' anno di Cristo *649.*, in cui Massimo Arcivescovo di Aquileja nel primo Segretario pronunciò queste parole: *Niuno nel santo Sinodo Quinto fu accusatore contro di Teodoro e di Origene, ma solamente si produssero li scritti di quelli che furono bastevoli alla accusa ed alla loro condanna*. Ciò pure si raccoglie dal Sinodo Romano celebrato ne' tempi di Agatone nelle Pistole spedite agl' Imperatori, le quali si recitarono nell' Azione 4. del Sinodo *6.* in cui tali parole si leggono: *Questo ancora dal Santo Sinodo che fu convocato in Costantinopoli ne' tempi di Giustiniano Imperatore, nel settimo Capitolo delle sue Definizioni viene insegnato*. Queste pistole però furono approvate da Agatone Vescovo Aquilejense e dalli Vescovi dell' Istria. Da che chiaramente deduce il sovracennato Noris, che molto prima del Pontificato di Sergio ebbe fine lo Scisma Aquilejense. Non intendiamo però con questo di persuadere al Lettore, che tutti li Vescovi di quell'ampio Patriarcato abbiano riprovato lo Scisma fino dai tempi del Pontefice Sergio: per ventura alcuni perseverarono in esso: ed a questi avrà atteso Beda scrivendo nel Libro della sesta Età, che sotto l' Imperio di Tiberio Absimaro, e del Pontificato di Sergio si celebrò in Aquileja altro Sinodo contro

tro li difensori dei Tre Capitoli, e che li Padri di quello *accaloriti dalle salutevoli ammonizioni del Pontefice Sergio* ricevettero le definizioni del Sinodo Quinto generale. Ora perchè Tiberio Absimaro invase l'Imperio nell'anno *698.* ne segue, che lo Scisma Aquilejense non fu interamente estinto se non nella fine del settimo Secolo; sebbene assai prima era stato estinto.

Permette ai Popoli delle Spagne l'unica immersione nel Battesimo.

X. Con eguale sollecitudine il Pontefice San Gregorio operò per torre dalla Chiesa di Dio ogni superstizione; e perchè li Ariani nelle Spagne conferendo il Battesimo con trina immersione nell'acqua non senza superstizione battezzavano, il Pontefice vietò ai Cattolici di usare tale modo nel conferire il Battesimo. Anzi essendo richiesto del suo consiglio da S. Leandro Vescovo di Siviglia poichè altri de' Cattolici con una immersione, altri con tre lo conferivano, San Gregorio scrissegli la Pistola 41. del *lib.* 1. data nell'anno *591.* con cui e l'una e la trina immersione approvava, quando non siavi nel battezzante superstizione: *Imperciocchè* dicea egli, *non è opposta alla Fede della Chiesa la diversa consuetudine. Noi che immergiamo tre volte il fanciullo nell'acqua, vogliamo significare il Sagramento de' tre giorni della sepultura; talchè quando il fanciulletto la terza volta è tolto dall'acqua, esprima la Risurrezione di Cristo dopo tre giorni succeduta. Che se alcuno per ventura riputerà ciò farsi ad onore della Deifica Trinità, questi non è contrario a colui che battezza con una sola immersione: perchè essendo nelle divine Persone una sola ed indivisa Sostanza, non v'è cosa di riprensione degna se immerge il bambino nell' acqua una oppure tre volte, perchè nella trina immersione la Trinità delle divine Persone, e nell' una la Sostanza della Divinità si esprime. Ma perchè sinora li Eretici battezzarono il bambino colla trina immersione, io giudico, che non debba ciò farsi da Voi; poichè quelli per ventura nel numero delle immersioni dividono la Divinità, e nell' operare quello che già faceano, non si glorino di avere vinto il nostro costume.* Alcuino però nell'anno 598. scrivendo la Pistola in ordine *69.* ai Monaci di Lione riprova alcuni errori dei Popoli delle Spagne, tra quali evvi quello, che nel conferire il Battesimo non osservavano il costume della Chiesa e che con una sola immersione invocavano la Deifica Trinità. E nella Pistola 70. che è porzione dell' antecedente, fa parola della trina immersione, ed asserisce che assolutameute debbe osservarsi nella collazione del Battesimo. Confessa in vero, che questi sono favoriti dalla autorità di San Gregorio, ma

Sec. VI.

ma a ciò risponde così: *Riguardo alla Pistola che dicono di S. Gregorio in cui viene ordinata l'unica immersione, noi diciamo di non averla trovata nel Libro delle di lui Lettere che ci fu da Roma trasmesso. Abbiamo bensì osservato in quello le altre tutte spedite alle Chiese dell'Occidente, ai Vescovi, ai Principi, ma non già quella che viene rammentata. Per il che non sappiamo risolverci di riceverla come parto di San Gregorio; e piuttosto la crediamo di certo Ariano, il quale sotto nome di lui la pubblicò.* Il Menardo però nelle Annotazioni sovra il Sagramentario di S. Gregorio, Mabillon nel Secolo I. de' Benedettini encomiando la santità di Leandro Vescovo di Siviglia, Coinzio nelli Annali Ecclesiastici di Francia all'anno 798. alla opinione dell'Alcuino si oppongono con autorevoli argomenti. Imperciò sebbene concedasi al dotto Scrittore, che nell'Esemplare trasmessogli da Roma non si legga la Pistola di cui ragioniamo, dovea egli d'altronde averne giuridica notizia. E non è dessa ricordata da Santo Isidoro con encomio nel Libro delli Scrittori Ecclesiastici al *cap.* 27.? non fa menzione di essa il Concilio Toletano 4. celebrato nell'anno del Signore 633.? e Giovanni Diacono nella Vita di S. Gregorio la ricorda, e la vuole trasmessa a Leandro Vescovo di Siviglia. Per il che senza giuridica ragione l'Alcuino dubita della realtà di essa, e senza ragione pure riprova il costume dei Popoli delle Spagne li quali conferiscono il Battesimo con unica immersione; poichè eglino furono avvalorati nel addottato costume dalla autorità di sì magnanimo Pontefice e dal Canone 6. del Sinodo Toletano 6. il quale colle parole e sentimenti stessi di Gregorio si formò.

Ordina ai Soddiaconi la continenza.

XI. Nell'anno stesso 591. San Gregorio scrisse altre Pistole a Pietro Soddiacono in Sicilia delle quali una è la 42. del *lib.* 1. Con essa proibisce egli di ordinarsi nell'avvenire verun Cherico a Soddiacono, se desso non promette nelle mani del Vescovo il voto della continenza: quindi vuole, che li ammogliati ancora e promossi all'Ordine Soddiaconato non si promovano agl'altri Ordini sacri, se non si separano dalla Donna che condotto hanno a Matrimonio; con ciò il prudentissimo Pontefice mitigò in qualche modo il Decreto di Pelagio II., il quale avea ordinato, che questi assolutamente siano dalla propria Consorte separati. Il medesimo ripiglia San Gregorio nella Pistola 34. del *lib.* 3. scritta a Leone Vescovo di Catania nell'anno 594. E nel Concilio Romano celebrato nell'anno 595.

de-

decretò, che li Diaconi o Preti li quali si uniscono in Matrimonio con qualche Donna siano scommunicati . E con altre spedite ora ad uno ora ad altro Vescovo e Sacerdote sempre ordinò ai Soddiaconi, Diaconi, Preti, e Vescovi la continenza: ricordando loro l'obbligo che hanno di essere casti poichè sono chiamati alla sorte del Signore. Ed in alcune vietò ai Cherici di dimorarsene nella compagnia delle Donne non concedute dai Canoni della Chiesa. Da tali prudentissime Sanzioni noi traggiamo certo argomento per convincere di falsità e di menzogna li Centuriatori, li quali da Pistola infinta e falsamente apposta ad Uldarico Vescovo di Augusta raccolgono, che avendo Gregorio ordinato a certi Pescatori di trarre dalla piscina alcuni pesci vi trovarono sei mila teste di bambinelli in quella suffocati. Il che inteso Gregorio, e che la cagione di sì crudele delitto fu la incontinenza dei Sacerdoti che in tale modo il proprio peccato occultavano, subitamente il formato Decreto annullò. Ciò in vero non solo è mera ed indegna calunnia, ma ancora da codesta supposta Pistola, che non mai fu scritta da Santo Uldarico a Niccolò Papa secondo la falsa asserzione dei Centuriatori, si raccoglie il loro livore concepito contro le sante Sanzioni della Romana Chiesa. Imperciocchè Uldarico secondo il Prete Gerardo di lui amicissimo morì nell'anno 973. già venuto alla età di anni 83. e di Vescovato 50.; quinci secondo tale computo sarebbe necessario, che Uldarico sia nato nell'anno 890. , nel quale già Niccolo Papa era morto: trapassò questi nell'anno 857., e però molto tempo prima del nascimento di Uldarico Vescovo di Augusta a cui li Centuriatori attribuiscono la fallace Lettera per avvalorare colla autorità di tanto Ecclesiastico li delitti d'incontinenza nei Sacerdoti per cagione del Decreto di San Gregorio che ordinò loro la osservanza della castità. Da ciò dobbiamo necessariamente dedurre la temerità ed il livore dei Centuriatori che non contenti di pubblicare li delitti per cagione di umana fiacchezza commessi dai Ministri del Santuario, altri più enormi ne inventano loro con indegna maniera ascrivendoli per diffamare la Ecclesiastica Gerarchia, dalla di cui dottrina e santità eglino sono combattuti e convinti, e lo saranno finchè piacerà a Dio di dirigere la mente e la penna de' suoi servi.

XII. Giugne quinci dalle Gallie notizia a Gregorio di certa azione ivi praticata contraria affatto alla integrità della Catto-

Sec. VI.

Proibisce di costrignere li Giudei ad abbracciare la Cattolica Fede.

tolica Religione: imperciò quivi alcuni Vescovi costrigneano con violenza li Giudei a ricevere il Battesimo e professare la Fede di Cristo: con che senza dubbio erano soventi volte prostituiti li Sagramenti della Chiesa e gittate dinanzi alli animali immondi le gioje preziose dei divini Misterj. Il perchè il Santo tale azione riprovando scrisse zelanti ed Appostoliche Pistole a Virgilio Vescovo di Arles ed a Teodoro di Marsiglia, colle quali loro vieta di costrignere tal razza di gente a ricevere li Sagramenti della Chiesa, perchè da tale violenza piuttosto la profanazione de' sagri Misterj ne proveniva che la propagazione della Religione di Cristo. Le Pistole sono date nel Mese di Giugno dell'anno 591. Scrisse ancora Gregorio riguardo tale affare la Pistola 34. del *lib.* I. data a Pietro Vescovo di Terracina, con cui lo consiglia di non costrignere con violenza li Giudei a ricevere la Fede di Cristo; ma che piuttosto con benignità, e tenerezza ammoniti del pravo errore loro persuada la propria certa dannazione. Finalmente nell'anno 597. di tale faccenda scrisse la Pistola V. del *lib.* 7. a Gennaro Vescovo di Calaora ad esso pure vietando di non violentare li Giudei al Battesimo della Chiesa.

Proibisce al Vescovo de' Donatisti, l'officio di Primate.

XIII. Erasi introdotta nella Numidia la consuetudine di denominare il Vescovo più antico di quelle Chiese col titolo di Primate; per il che ancora il Vescovo de' Donatisti in quelle Provincie dimorante tale nome usurpando perchè il Vescovo più antico della Numidia in questi tempi ne' quali cammina la Storia, era Donatista, con somma arditezza e pervicacia come Primate di quelle Provincie volea essere e riputato ed onorato. Ma ciò non permisegli il Pontefice, e scrivendo a Gennadio Patricio ed all' Esarca dell' Africa la Pistola 72. del *lib.* I. ed ai Vescovi Cattolici della Numidia la Pistola 75. date entrambi nell'anno 591. li esorta di non permettere sì fatto disordine, che il Primate delle Chiese della Numidia sia uno, che non comunica colla Cattolica Chiesa, da cui piuttosto per li suoi errori è riprovato. Nè contento di ciò nell'anno 592. spedì nella Numidia Ilario Prete della Romana Chiesa che dovea abbattere con retto modo l'arditezza ed insolenza de' Donatisti divenuti colà temerarj troppo. Avea ricevuto pochi mesi prima Gregorio li Legati di que' Vescovi Cattolici, li quali significarongli, che li Donatisti corruppero con soldo certo Vescovo Cattolico, perchè ei permetta ai Donatisti la residen-

za

za del proprio Vescovo nella sua Città, e la facoltà di conferire ai proprj figliuoli il sagrilego battesimo; e quinci lo chiedevano in nome dei Vescovi Cattolici di opportuno rimedio. Intanto il Pontefice ordinò al suddetto Ilario, che convocato in quella Provincia un Sinodo deponga tosto dalla sua Sede il Cattolico Vescovo di tanto carattere indegno, e che col sentimento dei Prelati ordini li Decreti e Costituzioni che saranno giudicate acconcie per avvalorare li dogmi e la santità della Religione Ortodossa e per ridurre nelli antichi termini li Donatisti divenuti pervicaci e temerarj. Ciò noi raccogliamo dalla Pistola 33. del *lib.* 2. data a Colombano Vescovo nella Numidia nel mese di Agosto della Indizione X.

Riceve l'appellazione del Vescovo di Tebe, e riprende il Salonitano.

XIV. Con eguale maniera Gregorio fu sollecito nel promovere il vantaggio della Fede e nell'assistere agli oppressi. In questo anno dunque in cui cammina la Storia, accusato Adriano Vescovo di Tebe di gravi delitti presso li Vescovi della Beozia a cui apparteneva la Città di Tebe, quelli convocarono il Sinodo e deposero Adriano dalla sua Chiesa sotto pretesto dei delitti che egli erano apposti. Ma egli dalla sentenza loro al Romano Pontefice appellando trovò in eso la pietà e la compassione. Lo ricevette per tanto Gregorio con paterna tenerezza e riconosciutane l'innocenza, e che dai Vescovi della Provincia non rettamente nella sua causa era stato giudicato, lo ristabilì nella propria Chiesa e ne pubblicò la innocenza. Privò quindi della sua comunione l'Arcivescovo di Prima Giustiniana, perchè con troppo precipitato giudizio condannò quel Vescovo innocente, e per alcun tempo nel gastigo meritato il lasciò, soggiugnendo nella *Pist.* 6. del *lib.* 2. ad eso diretta nel mese di Ottobre della Indizione undecima cioè dell'anno 592. quello che trascriviamo: *Annullati primamente ed aboliti li decreti della predetta sua sentenza noi ordiniamo colla autorità del Beato Pietro Appostolo, che pel corso di 30. giorni tu sii privo della sagra comunione.... Il nostro fratello poi e Convescovo Adriano vogliamo, che sia assoluto dalla predetta sentenza, e diciamo non essere desso condannato dai Canoni, e vogliamo che colla compagnia di Cristo alla sua Chiesa ritorni*. Sovra lo stesso affare scrisse ancora a Giovanni Vescovo di Larissa, il quale pure con Ecclesiastiche pene fu corretto, perchè acconsentì alla deposizione e condanna di Adriano già innocente; ciò si raccoglie dalla Pistola 8. dello stesso libro data nel mese di Ottobre della Indizione XI. Nell'anno stesso fu

Sec. VI.

portata al tribunale di Gregorio la ſentenza di Natale Veſcovo Salonitano nella Dalmazia, il quale avea dal ſuo grado depoſto Onorato Arcidiacono altro in di lui vece ſoſtituendo, da cui veniva compiaciuto in tutto ciò che egli deſiderava. Onorato non avea offeſo il Veſcovo, ma ſolo eraſegli oppoſto quando egli con ingiuſta azione donava ai ſuoi Congionti li vaſi e le ſuppellettili della ſua Chieſa. Gregorio imperciò ſcrivendo al Veſcovo Natale la Piſtola 14. del *lib.*2. della Indizione X. gli ordinò di reſtituire nel primiero ſuo grado il depoſto Onorato. Se non obbediva il Veſcovo al ſuo Decreto, ſarebbe immantinenti privo dell' uſo del Pallio, e ſe ritardava la eſecuzione del ſuo comando a reſtituire nel luogo Onorato, ſarebbe dalle cenſure Eccleſiaſtiche punito: e finalmente ſoggiugneagli, che per deprimere la ſua ingiuſtizia e rapacità arebbelo con altro Decreto dal Veſcovato depoſto. Scriſſe imperciò ai Veſcovi della Dalmazia la Piſtola 15. della medeſima Indizione X. loro comandando di cooperare all'eſecuzione ed obbedienza del ſuo precetto; il quale per dire la coſa com' è fu ricevuto con venerazione dal Veſcovo Natale: e quinci reſtituì incontanente l' Arcidiacono Onorato nel ſuo decoroſo primiero grado, come raccogliamo dalle Piſtole 23 ſcritta a Giovanni Veſcovo di Ravenna, e 37. diretta al medeſimo Natale date nella ſteſſa Indizione X.

Perfeziona le Omilie ſovra i Vangeli.

XV. Per camminare colla Storia ſecondo il metodo cronologico ſtabilito ci cade ſotto la penna la commemorazione delle Omilie di San Gregorio, colle quali egli interpretando li Vangeli ſiccome ammaeſtrava li Fedeli preſenti, così a vantaggio noſtro ancora che tanto tempo dopo di lui viviamo, ſcriveva: talchè noi ancora ſiamo fatti partecipi dei divini miſterj, che ſono naſcoſti nelle ſagroſante Scritture. Queſte Omilie intanto alcune volte ſono ſtate dal Pontefice al Popolo nelle Baſiliche di Roma recitate, ed altre da eſſo ſcritte alla ſua preſenza dal Notajo erano pronunciate. Furono quindi con ſollecitudine da eſſo corrette ed emendate e traſmeſſe al Veſcovo Secondino. In tale occaſione diceagli queſte parole: *Nella celebrazione dei divini Sagrificj in vece delle coſe che in certi giorni ſecondo il coſtume in queſta Chieſa leggevanſi, ho ſcritto quaranta Comentarj che ſono tante lezioni. Altre di eſſe noi abbiamo recitato alla plebe che ai divini officj aſſiſtea mercè del Notajo, ed altre eſponendo noi il Vangelo al popolo abbiamo comunicato: talchè appunto come noi parlavamo furono ricevute.* In queſt' anno pertanto 592. egli

per-

perfezionò le ſuddette quaranta lezioni ovvero Omilie, e la 38. dal Papa è ſtata nella Baſilica di San Clemente recitata: imperciocchè le coſe che in eſſa ſi narrano, convengono colla Peſtilenza che da due anni incrudelito avea nella miſera Roma. Ora comecchè è certo ſecondo le Storie, che la Peſtilenza nell'anno 590. ceſsò in Roma, è certo ancora, che la Omilia 38. S. Gregorio ſotto l'anno 592. nella Baſilica di S. Clemente al popolo recitò.

E' ſollecito che ſi traſporti a Roma la Tonaca dell' Appoſtolo S. Giovanni.

XVI. Queſto medeſimo anno riuſcì feliciſſimo alla Chieſa, eſſendoſi trovata la Tonaca che veſtì l'Evangeliſta S. Giovanni e lo fu ancora per Roma, a cui mercè la ſollecitudine di Gregorio la medeſima Tonaca ſi traſportò. Imperciocchè appena ei ebbe notizia che quella conſervavaſi preſſo di certo Veſcovo, gli comandò di trasferirſi a Roma e con ſeco recare quel prezioſo teſoro, come appare dalla 3. Piſtola del *lib.* 2. ſcritta a Giovanni Abate e data nel meſe di Settembre della Indizione XI. Obbedì il Veſcovo e venuto a Roma con ſeco portò la Tonaca deſiderata da Gregorio, il quale collocolla con rito ſolenne ſotto l'altare di S. Giovanni nella Baſilica Coſtantiniana, ſecondo Paolo Diacono che nel *lib.* 3. *cap.* 59. della Vita di S. Gregorio riferiſce li molti prodigj da Dio in virtù della ſagra Veſte operati: *La quale certamente ſinora è onorata con tanti prodigj, che deſſa nella ſiccità tragge dalle nubi la pioggia, e nelle inondazioni ritorna la opportuna ſerenità.* Ricordane parecchi altri, ma perchè il racconto non appartiene alla noſtra Provincia, tralaſciamo di riferirli.

Riprende li Veſcovi di Coſtantinopoli e di Taranto.

XVII. E' ormai tempo che c'inoltriamo nella Storia del Pontificato di Gregorio; e ne' primi giorni dell'anno 593. ci ſi offre da ricordare alcune zelanti di lui azioni. Avea egli inviato a Coſtantinopoli in qualità di ſuo Apocriſario preſſo dell'Imperator Maurizio il Diacono Sabiniano, quegli appunto che nell'amminiſtrazione della Chieſa a lui ſuccedette: a queſto egli conſegnò la Piſtola 52. del *lib.* 2. indirizzata a Giovanni Veſcovo di Coſtantinopoli, con cui gravemente lo riprende, perchè egli ſopportò di malanimo e con amarezza, che Giovanni Prete della ſua Chieſa dalla ſentenza di lui alla Sede Appoſtolica appellato avea, e quinci lo affiiggeva ed inquietava; e perchè nel correggere Anaſtaſio Monaco e Prete avea parimenti ecceduto li termini della fraterna ammonizione. Il Pontefice imperciò con autorità Appoſtolica lo riprende e gli

Sec. VI.

raccomanda la neceſſaria moderazione nel correggere le mancanze altrui. Quaſi nello ſteſſo tempo ſoſpendette Gregorio dalla celebrazione dei divini Sagrificj per due meſi Andrea Veſcovo di Taranto, perchè deſſo fece battere con verghe certa Donna; il privò quindi del Sacerdozio dal Veſcovato deponendolo ſe foſſe convinto di ſozzo commercio colla medeſima, come era accuſato dai Cherici della ſua Chieſa ai quali ordinò l' eſame retto di tale delitto.

Annulla gl' atti del Sinodo celebrato in Numidia.

XVIII. Avea ſcritto S. Gregorio a Colombo Veſcovo nella Numidia la Piſtola 47. e a Diodato Primate della Provincia la Piſtola 48. del *lib.* 2. traſmettendo ancora al primo le chiavi di S. Pietro con porzione della catena del medeſimo Appoſtolo, ed al ſecondo concedendo la facoltà di celebrare nella Provincia il Sinodo di cui richieſto lo avea. Ora queſti convenendo coi Veſcovi nel luogo ove dovea celebrarſi il Concilio, ed abuſando della ſua autorità decretò alcune ordinazioni contro il diritto dei Canoni e delle leggi Eccleſiaſtiche. Il perchè Gregorio che era rigoroſo oſſervatore di quelli, annullò le ordinazioni fatte nel Sinodo dichiarandole di niun vigore ed autorità; e di ciò ſcriſſe a Gennadio Patrizio ed Eſarca dell' Africa la Piſtola 7. del *lib.* 3, la quale fu data nel meſe di Settembre dell' anno 593. della Indizione XII.

Scrive il Libro de' Dialoghi.

XIX. Nel mezzo di tante anguſtie e ſollecitudini per la Chieſa di Dio non perdè di viſta Gregorio le ſtudioſe applicazioni, e però prevalendoſi di ogni tempo che da quelle non era impiegato, ritiravaſi nella ſolitudine, ove ricreando colle divine meditazioni lo ſpirito ſcrivea divoti Libri per iſtruzione ed ammaeſtramenro dei Fedeli. Quindi comecchè ne' primi ſuoi anni avea raccolto le magnanime azioni di quelli che nell' Italia viſſero ſantamente, a noi le tramandò con alcuni Libri a modo di Dialogo ſcritti, ne' quali le racconta aſſerendo di averle coi proprj occhj vedute, ovvero inteſe da giuridica teſtimonianza. Noi quì facciamo menzione dei Dialoghi di S. Gregorio appunto perchè nell' anno 593. in cui è la noſtra Storia, furono ſcritti. E di ciò ce ne fa teſtimonianza l' Opera ſteſſa: imperciocchè facendo egli parola della Peſtilenza che incrudelì in Roma nell' anno in cui egli era ſtato eletto a Papa, afferma, che tale diſavventura ſuccedette tre anni prima che ſcritto abbia li ſuoi Dialoghi, li quali furono voltati di Latino in Greco da Zaccaria Papa, ſe diamo fede ad Anaſtaſio nella Vita di

di lui, ed a Fozio nella sua Biblioteca. Alfredo ancora li ha tradotti nella Lingua Sassone allora appunto che egli come giuridico Principe in quel Regno dominava. Parecchi Scrittori Eretici e Cattolici vorrebbono comprovare, che li Libri de' Dialoghi non sono parto della mente nè della penna di San Gregorio: ma le loro ragioni non sono valevoli all'intento. Li ascrivono imperciò a Gregorio Papa di questo nome II. ed osservano, che tal metodo di scrivere dai Greci *Dialogo* è denominato. Ma le ragioni e conghietture loro facilmente si convincono col detto dello stesso San Gregorio che se ne dichiara Autore. Egli scrivendo la Pistola 50. del Libro 2. a Massimiano Vescovo di Siracusa gli significa di averli composti: e nel principio del secondo Libro dovendo esporre le azioni di S. Benedetto contesta d'averle apprese da quattro Discepoli del medesimo Santo, due de' quali viveano ancora; il che certamente non avrebbe detto Gregorio II. il quale sedette al governo della Chiesa 125. anni dopo la morte del nostro Gregorio, per conseguente in tempi assai più lontani da quei di S. Benedetto vivendo non avrebbe potuto conoscere due Discepoli di quello. Oltrecchè nelle Omilie le quali senza dubbio sono parto di S. Gregorio, si recitano colle medesime parole e sentimenti li racconti dei Dialoghi; il che comprova che appartengono le une e gli altri allo stesso Pontefice. Ed in vero nel *lib.* 3. de' Dialoghi *cap. 6.*, e nel *lib.* 4. *cap.* 56. ei fa menzione di Cassio Vescovo di Narni, e colle stesse voci nella Omilia 57. sopra i Vangeli ne parla; e nel *lib.* 4. *cap.* 14. scrivendo di Servolo dice di averne fatto parola anco nella Omilia 15.; e nel medesimo *lib.* 4. *cap.* 15. narrando li fatti di Romola, dice d'averne tenuto trattato nella Omilia 30.. Di tali testimonj potressimo addurne parecchi altri, poichè il S. Pontefice ha ripetuto nelle Omilie molti fatti esposti già nei Libri dei Dialoghi. Oltrecchè in più luoghi de' Dialoghi assicura di avere appreso molte delle cose in quelli ricordate da *Pelagio Papa suo Predecessore;* e principalmente ciò che ricorda nel *lib.* 2. *cap.* 16. del Monaco Martino, e di Autarite Re de' Longobardi. Che se riflettiamo alla Storia di S. Ermenegildo diffusamente scritta nel *cap.* 32. del *lib.* 3. conosciamo, che il solo S. Gregorio Romano Pontefice può averla scritta; perchè Ermenegildo visse nei tempi di lui; e perchè il racconto fu trasmesso a Leandro Vescovo di Siviglia suo amicissimo, il quale certamente nella età di S. Gregorio Magno e non

Sec. VI.

non di Gregorio II. fiorì. Finalmente nel *cap.* 32. dello stesso Libro parla della sua Legazione in Costantinopoli ove era stato da Pelagio II. spedito in qualità di suo Apocrisario presso l'Imperatore.

Scrittori che attribuiscono a S. Gregorio li Libri de' Dialoghi.

XX. A tuttociò che detto abbiamo per comprovazione che li Libri de' Dialoghi sono opera di S. Gregorio Magno, possiamo aggiugnere la testimonianza di parecchi autorevoli Scrittori che ad esso lui li attribuiscono; li quali sono e di erudizione forniti e di autorità più degni, che non lo sono li pochi Eretici e Cattolici che ad esso non li ascrivono. Il primo encomiatore dei Dialoghi di S. Gregorio si è San Paterio di lui Discepolo, il quale scrisse prolisso Volume per comprovazione delle Opere di sì magnanimo Papa. Tajo Vescovo di Cesaraugusta che fiorì nell'anno 630., ha raccolto diverse sentenze de' Dialoghi di S. Gregorio, S. Ildefonso Vescovo di Toledo nel Libro delli Scrittori Ecclesiastici *cap.* 1.; Giuliano Vescovo della medesima Chiesa nel Pronostico del Secolo futuro; Il Venerabile Beda nel *lib.* 2. della sua Storia *cap.* 2.; Paolo Diacono, e Giovanni Diacono nella Vita di lui; Adriano Papa di questo nome I. nella Pistola data a Carlo Magno per la convocazione del 7. Sinodo; Anastasio Bibliotecario nella Vita di Zaccaria Papa; Incmaro Vescovo di Rems, Pascasio Ratberto nel *lib.* del Corpo e del Sangue del Signore; il Vescovo Prudenzio nel *lib.* della Predestinazione *cap.* 17., Burcardo Vescovo di Worms nella Raccolta dei Decreti, Sigiberto, Frone, Onorio, Ruperto, S. Bernardo, Graziano, Pietro Lombardo, San Tomaso d'Acquino, e quasi tutti li moderni Eruditi mercè di autorevoli ed antichi Mss. concordemente asseriscono, che li quattro Libri de' Dialoghi sono opera del Pontefice S. Gregorio. Nè contradice punto alla loro opinione la diversità dello stile e delle frasi non uniformi alle usate da S. Gregorio nelle altre sue Opere. Imperciocchè non apparisce lo stile tanto contrario, sicchè debba subito formarsi dubbio della certezza de' suoi Dialoghi. E chi non sa, che alcuni Scrittori de' nostri tempi tal volta diverso stile usano accomodandolo alle materie che trattano? Certamente lo stesso San Gregorio confessa di non avere scritto li Libri de' suoi Morali col medesimo stile, dicendo nel *lib.* 11. *cap.* 2.: *Sebbene in una Opera assai lunga e prolissa non debba essere colpevole la mutazione dello stile .... nullameno tale mutazione o Lettore ricevila con sofferenza,* *giac-*

giacchè anco alli mangiatori talvolta piace la diversità del condimento nelle vivande. Le frasi dunque ed i detti barbari noi leggiamo non solo nei Libri de' Dialoghi, ma ancora nelle altre Opere di S. Gregorio: nè ciò è meraviglia, perchè ne' suoi tempi la barbarie de' Longobardi avea introdotto nella nostra Italia maniera assai rozza di parlare e di scrivere, e sommamente opposta alla purezza della Latina Lingua. Dunque la bassezza dello stile e la diversità della frase usata da S. Gregorio ne' Dialoghi non convincono, che tali Libri non siano parto della di lui mente. A quelli che ripigliano essere alcuni detti dei Dialoghi di S. Gregorio riprovati ne' Libri dei Morali, facilmente rispondiamo convincendo in tal modo il loro sentimento. Dice San Gregorio per tacere di molto nel *lib.* 4. *cap.* 29. *: Che il fuoco dell' Inferno è corporeo*, e nel *lib.* 15. *cap.* 17. de' Morali dice: *Che lo stesso fuoco non è corporeo, poichè dovrebbe essere da materia corporea alimentato;* ma pure attendendo ad altri luoghi de' medesimi Morali conosciamo, che il fuoco dell' Inferno fu riputato da San Gregorio *corporeo*. Imperciocchè nel Libro sovraccennato dice: *Essendo il fuoco dell' Inferno corporeo* .... Dunque non convince la diversità di tale detto, che li Libri de' Dialoghi non debbano ascriversi a S. Gregorio, quando in altri luoghi delle sue Opere lo stesso metodo di dire ei osservò. Denomina egli il fuoco dell' Inferno *corporeo*, e talvolta *incorporeo* per addattarsi alla rozzezza di quei ai quali parlava o pe' quali scriveva; e perchè li Libri de' Dialoghi alla istruzione della plebe sono ordinati, sovente per ingenerare in quella maggiore spavento denomina *corporeo* il fuoco dell' Inferno. Potremmo aggiugnere, che corrotti sono gli esemplari di S. Gregorio quando riferiscono, che il fuoco dell' Inferno è *corporeo*, poichè li Codici Mss. Romani, Gallicani, Inglesi leggono *incorporeo*; e S. Tomaso d' Acquino nel *lib.* 4. delle sentenze *dist.* 4. servendosi del detto de' Dialoghi di S. Gregorio lo trascrive in questa maniera: *Essendo il fuoco dell' Inferno incorporeo* ... Per il che l' erudito Sisto Senese nel *lib.* 5. della Biblioteca Sagra alla Annotazione 143. francamente scrive, che tutti li Codici Mss. e pubblici di S. Gregorio li quali portano essere il fuoco *corporeo*, sono corrotti. Finalmente alla obbiezione che aggiungono, non essere degne di fede molte cose ricordate nei Dialoghi, e quindi nell' ascriverli a Gregorio si offende la di lui veracità, diciamo colli Eruditi, che il Santo le recitò nei Dialoghi, poi-

chè

Sec. VI.

chè Egli le vide o le intese da uomini di fede degni. Li prodigj poi narrati sebbene sembrano incredibili esaminati colle ragioni di umano giudizio, appajono diversamente, se si attenda al potere di Dio che opera come, quando, e ciò che gli piace. Quindi S. Gregorio Nazianzeno parlando de' divini prodigj dice, che l'uomo generoso e fedele non deve dubitarne: e Santo Agostino nimico giuridico di favole e d'invenzioni ricorda fatti simili alli detti da S. Gregorio: e Teodoreto racconta non pochi eventi opposti direttamente ai cervelli curiosi. Dal che deduciamo, che non essendo ristretto il potere di Dio facilmente possiamo stoltamente operare negando fede alli prodigj ne' suoi Dialoghi raccontati da S. Gregorio; nè dobbiamo credere, che il Santo nel ridirli sia stato meno circospetto e veridico. Ma di ciò basta; e sebbene il detto non è appartenente alla nostra Provincia, nullameno per isnervare gli argomenti delli Eretici, e le ragioni di pochi Cattolici Scrittori testè rammentati abbiano voluto tenerne trattato speranziti di avere fatto cosa grata al saggio Lettore.

Epoca delli Libri de' Dialoghi.

XXI. Giacchè sinora abbiamo fatto parola dei Dialoghi di S. Gregorio non è fuor di proposito l'aggiugnere al detto il tempo in cui furono scritti, solleciti che il Lettore abbiane piena notizia. Diciamo dunque così. Prima di girsene nella solitudine attendendo il Papa al governo sollecito della Chiesa scrisse non poche di quelle Pistole che ne' suoi Libri leggiamo. Il perchè colla 39. del Libro 2. data a Pietro Soddiacono della Campagna ordinò la redenzione di certa fanciulla caduta in schiavitù, perchè desiderava di vivere vita monastica. Colla 9. del *lib.* 3. comandò a Giuliano Vescovo di Calaora, che li figliuoli ed i schiavi de' Giudei se si rifugiano nelle Cattoliche Chiese, non debbano più a quelli restituirsi; e prescrivegli di adoprare ogni cura e diligenza per la loro conversione. E colla 37. del *lib.* 2. scritta a Libertino Prefetto della Sicilia comanda, che siano restituiti alla primiera libertà certi luoghi Cattolici caduti sotto il potere di Nasate Giudeo mercè lo sborso di copioso soldo; e che punisca l'infame Ebreo, perchè costui sollecito di turpe guadagno innalzato al Profeta Elia altare invitava li Cristiani alla di lui adorazione. E quand'ebbe notizia, che in certo luogo della Sicilia eranvi alcuni Idolatri ed adoratori delli Angeli, che era appunto l'Eresia de' Giudei, ammonì Eutichio Vescovo del luogo di operare indefessamente nella

nella convenzione di quelli. Finalmente colla Pistola 64. del *lib.* 2. significa a Narsete Patrizio, (la quale fu data in Agosto dell' anno 593.) che essendo desso aggravato da copiose e tutte grave afflizioni non potea leggere, nè scrivergli con lungo discorso cosa che dovrebbe dirgli: talchè per la copia del dolore e dell' affanno erasi scordato di mangiare il pane. Ed appunto le angustie hanno indotto il Pontefice a ritirarsi nella solitudine provvedendo di qualche alleviamento l' abbattuto suo spirito. Le sovraccennete Pistole furono date in Agosto e Settembre della Indizione XI. cioè dell' anno 593. quarto del Pontificato di San Gregorio; ed in quest' anno appunto col parere delli Eruditi diciamo, che scritti furono li Dialoghi. Ritiratosi dunque il Pontefice nella solitudine attese a ricreare l'animo suo colle divine meditazioni; e perchè era diretto dalla carità del prossimo circa il fine di Settembre meditò di scrivere li Dialoghi; e questa appunto è la cagione per cui ne' mesi di Ottobre, Novembre, e Dicembre dell' anno 593. non leggiamo data da S. Gregorio veruna Pistola: e prima del Maggio dell' anno 594. tre sole Pistole noi abbiamo da S. Gregorio scritte; due delle quali sono date nel mese di Gennajo e l' altra in Aprile. Queste conghietture c' inducono a credere scritti da S. Gregorio li suoi Dialoghi verso la fine dell' anno 593. e circa il principio dell' anno 594. il qual tempo ei consumò nella solitudine; e queste ancora c' inducono a dire non essere stato sì breve il tempo consumato dal divoto Papa nella solitudine medesima, come vorrebbe persuadere il Cardinal Baronio ne' suoi Annali.

Privilegio conceduto al Monistero di S. Medardo.

XXII. Nel *lib.* 2. del Registro di S. Gregorio nella Indizione XI. dopo la Pistola 38. si ricorda il privilegio, che dicesi dato da quello al Monistero di S. Medardo nelle Gallie, con cui questo viene costituito il primo di quella Provincia, ed in cui vigore alla Sede Appostolica è immediatamente soggetto. Dicesi il privilegio dato nel mese di Maggio della Indizione XI. cioè dell' anno di Cristo 594. regnando nelle Gallie Teodorico. Ma perchè l' Indizione XI. non appartiene all'anno 594. ma al 593. e S. Gregorio nelle sue Pistole non servesi dell' anno della Incarnazione, nè Teodorico prima dell'anno 596. regnò nelle Gallie, Giovanni Launojo in una Disertazione per tale duopo scritta, ed il Coinzio nelli Annali Ecclesiastici della Francia reputano codesto privilegio supposto ed infinto. Ma Roberto Quadremario Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro

Sec. VI.

con erudito libro convince il Launojo, e pubblica il privilegio senza però le soscrizioni. Può leggersi presso di questi Scrittori ciò che per l'una e per l'altra parte copiosamente fu detto.

L'Imperator Maurizio forma leggi nō approvate da S.Gregorio; le spedisce però alle Provincie.

XXIII. L'Imperator Maurizio nell'anno 592. pubblicò un Editto con cui vietava, che li Curiali e li gravati di debiti col Principato siano ascritti alla Ecclesiastica milizia, e che li Soldati siano ricevuti alla Monastica Professione. Il perchè mandò la legge a S. Gregorio; ma questi con autorità Appostolica non approvandola scrisse all'Imperatore la Pistola 62. del *lib.* 2. data nel mese di Agosto della Indizione XI., e però dell'anno di Cristo 593. Con questa il Papa lodando la prima parte dell'Editto le altre due disapprovò, e le soggettò a qualche moderazione: della prima parte dunque scrive così a Maurizio: *Ho ricevuto la legge, colla quale la pietà dei Signori ha ordinato, che quelli li quali sono impiegati in affari pubblici, non possano essere ricevuti ad Ecclesiastico offizio; il che veramente commendato fu da me: poichè ho conosciuto per isperienza, che quegli che deponendo l'abito secolare vuol essere a parte delli Ecclesiastici ministeri, cambia il secolo ma non lo abbandona.* Quanto al secondo capo della legge giudicò, che in tal modo sia moderato e corretto, cioè che non siano ricevuti nel Monistero li aggravati di pubblici debiti, se il Monistero stesso non soddisfi per essi li creditori rendendo certa ragione a chi ne li ricerca. Indi soggiugne: *Quello poi che nella medesima legge è detto, cioè che a questi tali non sia lecito di vivere nel Monistero, non poco eccitò in me lo stupore, poichè possono essere soddisfatti li creditori dal medesimo Monistero, e può in tal guisa operarsi che ancora dal luogo ove sono ricevuti, eglino diano ad ognuno la dovuta ragione.* La terza parte finalmente con cui vietavasi ai Soldati l'essere ascritti ne' Monisteri tra' Servi del Signore, venne dal Papa disapprovata assolutamente; e quindi ei ne cercò e ne volle la ritrattazione, chiudendo la Pistola con questi sentimenti: *Nella qual legge finalmente è ordinato, che niun Soldato possa a Dio convertirsi vivendo nel Monistero. La quale, io confesso liberamente ai miei Signori, fu da me dissaprovata, perchè con essa chiudesi a parecchi la via del Cielo, e perchè quello che finora è stato lecito, si dice che lecito non sia nell'avvenire. Imperciò molti vi sono, che possono vivere vita religiosa ancora dimorando coll'abito secolare; e molti altri sono, che se non abbandonano il tutto, non possono in modo alcuno ottenere da Dio la salute. Io poi che tali cose ricordo a' miei Signori che altro sono se non verme e polvere? ma perchè*

chè io giudico, che la Sanzione sia opposta all' Autore di tutte le cose Iddio, non posso non ricordarlo a miei Signori. Imperciocchè per questo appunto tale potestà è data da Dio alla pietà de' miei Signori sovra degl' uomini, perchè da essi siano ajutati quei che il bene desiderano, perchè la via del Cielo ad ognuno sia aperta, e perchè il terreno regno sempre sia sollecito nella servitù e decoro del celeste e divino. Ed ecco che con manifesta voce dicesi, che quegli che è soggetto alla terrena milizia non possa militare al nostro Signore Gesucristo, se ei non abbia compiuto il tempo della milizia, o non sia dalla milizia rigettato per cagione di naturale debolezza. Nella Pistola poi 65. dello stesso libro scritta a Teodoro Medico ripiglia il Pontefice così: *La qual legge primamente se diamo fede a quei che hanno cognizione delle antiche Sanzioni, è stata pubblicata da Giuliano Apostata, di cui sappiamo noi che fu di Dio nimico, e per conseguente degno della abbominazione di tutti.* Nel fine della Pistola 52. all' Imperatore diretta lo prega di moderare ovvero di annullare la fatta legge dicendo: *Per il che a nome del terribil divin Giudice io supplico, che le tante lagrime, tante orazioni, tanti digiuni, tante limosine del mio Signore per niuna cagione siano offuscate presso gli occhi dell' Onnipotente Dio, ma che la vostra Pietà o moderando la medesima legge o ancora mutandola renda più dolce il rigore di quella; perchè allora maggiormente l' esercito de' miei Signori diverrà terribile ai suoi nimici, quanto più crescerà la turba di quei che ne' Monasteri attendono alla servitù e milizia di Dio.* E nella 54. esorta il medesimo Teodoro di ricordare all' Imperatore il suo sentimento riguardo il promulgato Editto dicendo: *Tu poi o mio figliuolo opera e parla a favore della causa di Cristo. Se tu sarai ascoltato, hai acquistato l' anima dello stesso nostro Signore e la tua ancora; se non sarai ascoltato, avrai operato pel bene della tua solamente.* Trasmise però il Santo le leggi dell' Imperatore alle Provincie, ma quinci ricordogli nella medesima Pistola il suo dovere dicendo: *Io in vero al tuo comando soggetto ho ordinato, che la legge sia spedita nelle Provincie della terra; ma perchè dessa non è uniforme a quella dell' Onnipotente Dio, ecco che io colla mia lettera l' ho ricordato ai Serenissimi miei Signori. In tal modo io ho soddisfatto alle mie parti, poichè ho obbedito al comando dell' Imperatore, e non ho lasciato di ricordare a quello ciò che dovea farsi in favore della causa di Dio.* Se non che il zelante Papa ottenne poco dopo da Maurizio la moderazione della seconda e terza parte dell' Editto, poichè la prima ei medesimo approvò: imperciò della

Sec. VI.

la seconda in tal modo scrive ai Vescovi Metropolitani colla Pistola 11. del *lib.* 8.: *Che se ancora questi tali* (cioè li gravati da pubblici debiti) *desiderano di vivere nel Monistero, non devono essere in esso ricevuti se prima non siano dal loro dovere giuridicamente assolti*. Dell' ultima ripiglia: *Se poi alcuno di quei che militano nell' esercito dell' Imperatore, brama di essere ricevuto alla monastica professione, non deve tosto essere accettato; in tal caso si operarebbe senza prudente consiglio: primamente deve comprovarsi fedelmente la sua vita. E secondo la norma della monastica regola deve dimorare nel Monastero pel corso di tre anni nell' abito suo, ed allora essendosi comprovata la di lui perseveranza può ricevere l'abito monastico coll' ajuto del Signore. Per il che anco il Serenissimo e Cristianissimo Imperatore, credetemi, è placato, e volontieri la conversione approva di quelli che non sono aggravati di pubblici debiti*. Con queste parole espone chiaramente S.Gregorio, che l' Imperatore a sua persuasione avea già moderato la legge, e che entrambi convennero circa la legge che fu pubblicata. In darno per tanto al parer nostro l'erudito Vescovo Pietro di Marca ricorre alla *Nov.* 152. dell' Imperatore Giustiniano, con cui questo Principe permetteva alli Prefetti Pretorj di moderare le leggi del Secolo, ed all'esempio di questi concedeva ancora ai Patriarchi di pur moderare secondo le circostanze del tempo le leggi Ecclesiastiche. Dobbiamo però avvertire il Lettore, che nella Novella ricordata dal de Marca che ora abbiamo sott' occhio, non troviamo sentimento con cui l' Imperatore concede alli Patriarchi la moderazione delle Ecclesiastiche leggi. Imperciocchè la Pistola diretta ai Vescovi Metropolitani fu data nella Indizione prima dell' anno 8. del Pontificato di S. Gregorio, e però dopo il principio di Settembre dell' anno 567. e quinci prima del Dicembre, al qual mese appartiene la seguente Pistola.

Opera la conversione de' Gentili Barbaricini.

XXIV. Essendo l' Africa occupata dai Vandali alcuni Idolatri furono costretti di ritirarsi sulle vette del monte Arausio tra quei dell' Africa il più elevato per non essere da questi infestati ed assaliti. Se non che poco dopo occuparono ancora li monti della Sardegna vicini a Cagliari ivi collocando la propria abitazione, da dove sovente erano molesti ai circonvicini paesi ponendoli a ferro e fuoco, poichè erano cresciuti al numero di tre mille. Ora ne' tempi di S. Gregorio il Capitano di costoro che Barbaricini denominavansi, era Cristiano; ma la gente sua dimorava nel bujo del Gentilesimo adorando le bugiar-

giarde divinità. Aveane di ciò non lieve affanno il buon Papa, e quinci ordinò ai Vescovi di quella Provincia di adoprarsi nella loro conversione. Imperciò spedì nella Sardegna Felice Vescovo e Ciriaco Abate, li quali unitamente ai Vescovi della Provincia doveano solleciti erudire que' popoli e santificarli. Scrisse ancora sù di tal affare alcune Pistole del *lib.* 3. cioè la 25. diretta a Zabarda Principe della Sardegna, e la 27. indirizzata ad Ospitone Capitano de' Barbaricini, esortandoli di avvalorare col loro potere li Vescovi ed i Legati che ei per tale duopo nella Sardegna inviava. Giunti colà Felice e Ciriaco trovarono que' popoli tanto rozzi ed ignoranti delle cose di Dio mercè la incuria de' Vescovi, che aveano necessità di esserne eruditi poco meno delli stessi Barbaricini. Ne dierono tosto notizia al Santo Pontefice, il quale subitamente spedì la Lettera 26 dello stesso libro a Gennaro Vescovo di Cagliari, con cui dopo d' averlo gravemente ripreso lo ammonisce di attendere con sollecitudine alla istruzione del suo gregge ed alla conversione dell' Idolatri. Coteste Pistole sono date nel mese di Maggio della Indizione XII., e perciò nell' anno di Cristo 594. Dalla 17. poi del *lib.* 9. diretta a Spesindeo Presidente della Sardegna data nella Indizione IV., che ebbe il suo principio nel mese di Settembre dell' anno 600., raccogliamo, che li Barbaricini felicemente a Dio si convertirono.

Nega alla Imperatrice il Capo di S. Paolo.

XXV. La Imperatrice Costantina Augusta moglie di Maurizio avea fabbricato nel suo Palazzo ad onore dell' Appostolo Paolo una Chiesa, e quinci chiedette a S. Gregorio il Capo del medesimo Santo Appostolo oppure qualche illustre perzione del di lui prezioso Deposito. Ma il Pontefice umilmente scusandosi le significò, che non eragli ciò permesso; ricordandole stupende cose succedute a quei che da Roma aveano voluto altrove trasportare le Reliquie de' Santi; una delle quali noi abbiamo narrato nel Pontificato di Pelagio II. accaduta a quelli che osservarono il corpo del S. Martire Lorenzo, sebbene non ne trasportarono altrove Reliquia. Ciò raccogliamo dalla Pistola 30. del *lib.* 3. diretta a Costantina Augusta e data nel mese di Giugno dell'anno 594.; e pure apprendiamo le ragioni che lo indussero a non ricevere la di lei supplica ed a non eseguirla sebbene era tanto pia e divota.

E' sollecito per le Chiese della Dalmazia.

XXVI. Morì nell' anno 593. come leggesi nella Pistola 22. del *lib.* 2. data nel mese di Marzo Natale Vescovo Salonitano nel-

Sec. VI.

nella Dalmazia, di cui già abbiamo in questo Pontificato altra volta fatto parola, e S. Gregorio sollecitamente s' impiegò nella elezione del Successore di lui. Era stato eletto dal Clero di quella Chiesa il Diacono Onorato il quale era stato già nell' addietro assolto dal medesimo San Gregorio dei delitti falsamente ad esso lui apposti, come raccogliesi dalla Pistola 32. dello stesso libro data nel mese di Maggio; li Vescovi però di Dalmazia promoveano efficacemente la esaltazione di certo Massimo uomo di cattivo costume. Non sì tosto della elezione dei Vescovi ebbene notizia San Gregorio, con Appostolica autorità non solo non iscacciò dalla amministrazione di quella Chiesa Massimo, ma privò ancora li Vescovi della Dalmazia del diritto della elezione se prima non abbiano consigliato la Sede Appostolica: tuttociò apprendiamo dalla Pistola 25 del *lib.* 3. data nella Indizione XII. ai Vescovi di Dalmazia, in cui dice San Gregorio così: *Se poi contro le nostre deliberazioni spontaneamente o ancora da altrui violenza indotti avrete arditezza di operare, oppure di operare tentarete, vi dichiariamo privati della participazione del corpo e del sangue del Signore.* Ma perchè non curarono que' Vescovi il Decreto e comandamento Pontificio, ed avvalorandosi coll' ombra e potere di Maurizio perseverarono nella fatta elezione di Massimo a Vescovo di quella Chiesa, ed il consagrarono con animo ostinato, Gregorio imperciò li sospendette dalla loro dignità, e la sospensione fu loro intimata colla Pistola 20. del *lib.* 3. data nel mese di Aprile della Indizione XII. e però dell' anno 594. Questa causa a cui si diè principio nella Indizione XI., se crediamo al Pagi, non si compì prima della Indizione II. cioè dell' anno 599., quando San Gregorio concedette a que' Vescovi di trasferirsi a Ravenna se non voleano venire a Roma, nella qual Città egli deputarebbe suo Legato e Giudice Mariniano Vescovo, presso cui eglino arebbono difeso la propria causa. Massimo eletto ad Arcivescovo esecutore del precetto Pontificio si trasferì a Ravenna; quivi sopra il corpo di S. Apollinare giurando purificossi dall' accusa appostagli, cioè che avea ottenuto l' amministrazione di quella Chiesa con maniera Simoniaca, e ricevuta con umiliazione la correzione ed il gastigo meritato mercè la disobbedienza ed ostinazione del comando della Sede Appostolica venne confermato nella Sede Salonitana con il consenso di S. Gregorio Papa, il quale raccomandogli di governarla con zelo e prudenza come conviene a legittimo Sacerdote e Vescovo;

vo; e per maggiormente condecorarlo gli diede il Pallio condiscendendo alle di lui suppliche. Tutto questo viene ricordato dalle Pistole 80. 81. 82. del *lib.* 7. date nel Luglio della Indizione II. e però dell'anno 599.

Sec. VI.

Concede ai Preti l'amministrazione del Sagramento della Confermazione.

XXVII. Così compiuta la causa e ricevuti nella sua comunione li Vescovi della Dalmazia, il S. Pontefice voltò la sollecitune ai popoli della Sardegna a loro pro e benefizio certi privilegj ordinando. Il perchè permise ai Preti di quella Provincia la facoltà di amministrare ai Fedeli in assenza dei Vescovi il Sagramento della Confirmazione. Questa appunto si è la ragione, che induce parecchi Teologi ad asserire, che sebbene secondo il Decreto del Santo Concilio di Trento il Ministro ordinario del Sagramento della confirmazione sia il solo Vescovo; nullameno può il Romano Pontefice a cui è raccomandata la custodia della Chiesa universale, concedere ai Sacerdoti la facoltà di conferire il medesimo Sagramento; ed il proprio sentimento comprovano coll'operato da S. Gregorio. Imperciocchè avendo questi vietato a Gennaro Vescovo di Cagliari colla Pistola 9. del *lib.* 3., *che li Preti non ungano li novelli battezzati nella fronte col Sagro Crisma*, ma solamente, che li ungano nel petto, *che quindi sarebbono unti nella fronte dal Vescovo*; nullameno concedette poscia ai Preti della sua Provincia colla Pistola 24. dello stesso Libro data nel mese di Maggio della Indizione XII. cioè nell'anno 594., che quelli in assenza de' Vescovi amministrino il Sagramento della Confirmazione dicendo: *A noi pervenne la notizia, che alcuni si sono scandalezzati, perchè abbiamo vietato, che li Preti non ungano col sagro Crisma quelli che battezarono; ma pure secondo il costume della nostra Chiesa facciamo; che se della nostra ordinazione sono dessi molto rattristati, loro concediamo, che in assenza de' Vescovi possano ungere nella fronte col Sagro Crisma li novellamente battezzati*. A questa dispensa di San Gregorio attese Eugenio Papa di questo nome IV. nel Decreto della Santa Unione delli Armeni colla Chiesa Latina, in cui dopo di avere dichiarato che il Ministro ordinario del Sagramento della Confirmazione è il solo Vescovo, soggiugne: *Leggesi però, che alcuna volta mercè la dispensazione della Sede Appostolica essendovi non lieve ma piuttosto grave necessità è stato amministrato il Sagramento del Sagro Crisma dai Preti, purchè lo stesso Crisma sia stato dai Vescovi consagrato*. Non mancano però calunnie contro del fatto di S. Gregorio e di Eugenio IV. Romani Pontefici mosse dai Protestanti e da alcuni Scrittori Cat-

Sec. VI.

Cattolici ancora, quaſichè codeſti Papi abbiano decretato alcune volte ciò che è oppoſto alla Fede, o dalla Fede medeſima vietato; ma l'erudito Natale Aleſſandro nella Diſertazione X. del Secolo V. le convince pienamente: alla quale rimettiamo il Lettore eſſendo coſa troppo oppoſta alla noſtra Provincia il riferire le ſuddette calunnie ed il confutarle.

Abbatte li Donatiſti dell'Africa.

XXVIII. Erano divenuti li Donatiſti nell' Africa inſolenti e temerarj, talche non ſolo voleano, che il proprio Veſcovo quando foſſe il più Anziano ſi veneri come Primate, come abbiamo già di ſopra accennato, ma ancora tentavano ogni mezzo per dilatare la loro empia Setta a danno dei Fedeli. Per il che San Gregorio ſuſcitò contro di eſſi li Veſcovi Cattolici riprendendoli colla Piſtola 35. del Libro 3. di negligenza e conſigliandoli di vegliare al decoro della Fede; e colla Piſtola 32. dello ſteſſo Libro diretta a Pantaleone Prefetto dell' Africa lo eſorta di non permettere ai Donatiſti di conferire il batteſimo per le contrade dell'Africa come empiamente tentavano. Le due Piſtole ſono date nel meſe di Giugno. Dall'altra parte quando ſeppe, che Dominico Veſcovo di Cartagine in un Sinodo convocato nella ſua Città avea ordinato, che li Veſcovi Cattolici li quali non erano attenti per iſcoprire li Eretici e ſcacciarli dalle loro Dioceſi, ſiano privati della Dignità e de' beni delle loro Chieſe, lo moderò nel troppo focoſo zelo colla Piſtola 3. del *lib.* 4. data nel meſe di Settembre; perchè conoſceva il prudentiſſimo Papa, che tale Decreto ſarebbe ferace cagione di diſcordie per li medeſimi Veſcovi. Quindi ſebbene attentamente la converſione de' Giudei promoveva, comandò allo ſteſſo Dominico Metropolitano di Cartagine di non violentarli a dare nome alla Cattolica Religione: ma piuttoſto di indurveli colla ſperanza del premio; e riguardo a ciò diedegli la Lettera 3. del *lib.* 3. e la 6. del *lib.* 4.

Compone le Omilie ſovra di Ezecchiello.

XXIX. L'anno 595. fu ſommamente calamitoſo alla miſera Italia, poichè Agilulfo Re de' Longobardi non ſolo riacquiſtò le Città che nell' addietro gli vennero tolte da Romano Eſarca di Ravenna, ma di furore pieno contro le infelici barbaramente ſi portò, principalmente devaſtando il Territorio di Roma, come ſcrive Paolo Diacono nel *lib.* 4. *cap.* 7. della vita di San Gregorio. Egli imperciò in queſto tempo appunto vivendo più alla quiete del popolo che alla propria ſebbene era gravato da infermità, compoſe diverſe Omilie interpretando li miſterj della Pro-

Profezia di Ezecchiello, essendone stato richiesto dai Romani. Il che in vero ingenerò nell'animo di non pochi ammirazione, poichè in tempi sì spinosi e difficili ed in angustie sì ristrette dalle quali era oppressa la misera Roma, potè egli filosofare li suddetti misterj interpretrando, ed il popolo che vivea nella necessità, seppe dal Santo Pontefice tali Omilie ricercare. Ma pure San Gregorio allora solamente dall' incominciato impiego si astenne, quando stretta di assedio la Città vide co' proprj occhi le ferite, le catene, e le stragi ond' erano gravemente oppressi li Cittadini. Codeste Omilie quindi furono scritte dai pubblici Notaj, ed emendate dallo stesso Pontefice si trasmisero dopo otto anni al Vescovo Mariniano. Quanto Gregorio abbia riputato l' autorità de' SS. Padri, e quanto se stesso al paragone di quelli siasi umiliato, si deduce dalla Prefazione a queste Omilie prefissa, di cui noi giudichiamo opportuno di recitarne porzione, dalla quale conosca il Lettore quello che testè dicevamo: *La tua Dilezione*, dice il Pontefice, *m' ha ricercato di trasmettere queste Omilie per essere lette; ma io ho riputato, che sia cosa molto sconvenevole il traggere da te acqua limacciosa, quanto puoi facilmente bere dai profondi e perspicui fiumi de' Santi Ambrogio ed Agostino. Ma allorchè rifletto che soventi volte ancora tra le cotidiane delizie sono desiderati e ricevuti li cibi più vili, ho trasmesso le cose minime mie a te che hai già podestà di leggere le più nobili e migliori, perchè mentre tu prenderai il cibo più vile e grossolano, sia poscia sollecito di cibarti più avidamente delle cose più elette e sottili.*

Riprende Giovanni Vescovo di Costantinopoli.

XXX. Dicemmo di sopra, che Giovanni Prete della Chiesa di Calcedonia avea appellato al Pontefice Gregorio dalla sentenza di Giovanni Vescovo di Costantinopoli, il quale avealo condannato come eretico, sebbene desso era innocente; e perciò lo stesso Giovanni avea trasmesso a Roma gli Atti di quella causa, e nella Pistola con cui accompagnavali, denominavasi Patriarca universale per tutto il Cattolico Mondo. Per il che Gregorio che finora con somma sofferenza tollerato avea la di lui insolenza e temerità, grandemente si commosse alle di lui lettere; e quindi lo ammonisce del grave suo errore, ordinando al Diacono Sabiniano che dimorava in Costantinopoli come Apocrisario della Sede Appostolica, di non comunicare seco lui; perchè non si creda, che deso favorisca la di lui temerità e superbia. Indi scrisse sù di tale affare all' Imperatore Maurizio, ed alla Imperatrice Costantina, ai Vescovi Eulogio di Alessan-

dria, ed Anaſtaſio di Antiochia: le Piſtole appartengono al *lib.* 4. e ſono la 32. 34. 36. 38. e 39. colle quali Gregorio riprova l'arditezza di Giovanni che uſurpava il nome di *Patriarca universale*. Finalmente ſcriſſe la propria Piſtola allo ſteſſo Giovanni con paterna tenerezza del ſuo errore corregendolo, ed aſſicurandolo che ſarebbe una ſol coſa il traſcurare il di lui attentato ed il rinegare la Fede. Ma perchè codeſta Piſtola è piena di paterni ſentimenti ci piace di traſcriverla ſperanziti di fare coſa grata al Lettore. Dice dunque il Pontefice così: *Io temo grandemente gli occulti giudizj di Dio, che quell' uomo ſantiſſimo Giovanni adorno di tanta aſtinenza ed umiltà ſedotto da ſuoi famigliari ſia caduto in tanta ſuperbia di voci, che nell' appetito del perverſo nome divenga ſimile a quello, il quale mentre volea eſſere a Dio eguale, perdette ancora la grazia della ſimiglianza che con ſeco lui avea. Certamente il Beato Pietro Appoſtolo è l' unico principale membro, o capo della Santa univerſale Chieſa; Paolo, Giovanni, Andrea che altro ſono ſe non capi ſingolari della plebe di Criſto? ma pure ſotto un ſol capo tutti ſono membri della Chieſa..... La voſtra ſantità imperciò intenda quanto ſuperbamente invaniſca, allorchè appetiſce di eſſere nominato con quel nome, con cui niuno ha avuto ardire di eſſere denominato, ſe veramente fu ſanto. Non è egli vero, come già la voſtra Fraternità conoſce, che li Veſcovi della Sede Appoſtolica ſono denominati Univerſali per decreto del venerando Concilio Calcedonenſe? ma poi niuno in vero ſinora ha voluto eſſere denominato con tale vocabolo, niuno ha uſurpato a ſe medeſimo queſto nome temerario; perchè nell' appropriarſi la gloria della ſingolarità nel grado Pontificio, non ſembri che neghi codeſta gloria alli altri Fratelli.* Ed ai Veſcovi Eulogio ed Anaſtaſio dicea: *Al ſolo Pontefice della Sede Appoſtolica dal Sinodo Calcedonenſe il nome di univerſale fu aſſegnato: e però niuno de' miei Anteceſſori ha permeſſo, che ſia uſurpato queſto profano vocabolo; perchè ſe diceſi eſſere un ſolo il Patriarca univerſale, in vero che il nome di Patriarca è tolto a tutti gli altri.... Poichè è già vicino quegli di cui è ſcritto:* Egli è Principe ſopra tutti li figliuoli della ſuperbia. *La qual coſa io non ſenza grave dolore ſono coſtretto di dire, quando il fratello noſtro Conveſcovo Giovanni diſprezzando li comandi del Signore, li precetti della Sede Appoſtolica, e le regole de' SS. Padri vuole precorrere l' unico Patriarca univerſale colla ſuperbia del nome.*

XXXI. Non ſolo colla dottrina ma ancora cogli eſempli di umiltà cercò Gregorio di confondere la ſuperbia del Veſco-

vo

Sec. VI.

Si denomina Servo de' Servi del Signore.

vo di Costantinopoli, corregendo con dolce modo Eulogio Vescovo di Alessandria che 'l denominava Patriarca universale. *Questo io chieggo*, dice il Santo Pontefice, *che non più la Santità vostra faccia tal cosa; perchè da voi è tolto ciò che con modo non voluto dalla ragione comunicate ad altri. Imperciocchè io non cerco di essere già felicitato colle parole ma coi costumi: nè io reputo essere onore quello in cui conosco, che li miei Fratelli perdono il proprio: e poichè il mio onore è onore della universale Chiesa, mio onore si è il forte vigore de' miei Fratelli. Allora in vero io sono onorato, quando ad ognuno è communicato il proprio dovuto onore. Imperciò se la Santità vostra denomina me stesso Papa Universale, nega di essere già quello che confessa e pubblica me universale. Ma noi tutti dobbiamo ciò abborrire: si allontanino da noi le parole che insuperbiscono la vanità e lacerano la carità.* Il perchè Gregorio ha lasciato ai suoi Successori nella Sede Appostolica magnanimo esempio di umiltà, essendo stato il primo a denominarsi nel principio delle Lettere *Servo dei Servi del Signore*, se diamo fede a Giovanni Diacono nel *lib.* 3. *cap.* 58. della vita di lui. Il perchè la prima del *lib.* 8. e la prima del *lib.* 9. così sono iscritte: *Gregorio Servo dei Servi del Signore a Romano difensore della Sicilia*; e: *Gregorio Servo de' Servi di Dio ad Innocenzo Prefetto dell' Africa.* Il Venerabile Beda nel libro della Storia Anglicana ricorda parecchie Pistole, colle quali San Gregorio raccomanda Lorenzo Prete ed alcuni Monaci che viaggiavano verso l' Inghilterra, e si denomina in quelle *Servo de' Servi di Dio*. E nel *cap.* 8. dello stesso libro il Venerabile Scrittore recita altra Pistola di S. Gregorio data a Virgilio Vescovo di Arles che porta tale titolo: *Al reverendissimo e santissimo uomo fratello Virgilio Vescovo Gregorio Servo de' Servi di Dio*; ed è la 63. del *lib.* 9. E Gussanvilleo nelle sue Annotazioni sovra la prima Pistola del *lib.* 8. che dicemmo data a Romano difensore della Sicilia, dubita se sia stata scritta da San Gregorio con quella formola *Servo de' Servi di Dio*. Ma il P. Garnerio nelle Annotazioni al *cap.* 1. del Libro dell' ordine Romano osserva, che tutte le Lettere di San Gregorio sono segnate colle solenni formole di cui ora noi diciamo. Per il che dobbiamo dire, che anco la ricordata da Gussanvilleo abbia la propria scrizione, e che dal solo S. Gregorio nello scriverla con quella fu accompagnata.

XXXII. Ma per tornare a Giovanni Prete della Chiesa di Antiochia che appellato avea dal giudizio del Vescovo di Co-

Sec. VI.

Esamina nel Sinodo Romano II il giudizio di Giovanni Vescovo di Costantinopoli.

stantinopoli alla Sede Appostolica dobbiamo dire, che il Pontefice Gregorio convocò in Roma un Sinodo sotto il dì 5. di Luglio dell'anno 595., 13. dell'Imperio di Maurizio, come leggesi negli Atti del Sinodo ricordati dallo stesso Pontefice, nella Pistola 44. del *lib.* 4. della Indizione XIII. In questo Concilio annullato il giudizio Sinodale di Costantinopoli venne assolto Giovanni Prete, e ne fa testimonianza S. Gregorio nelle Pistole 15. del *lib.* 5. diretta a Giovanni di Costantinopoli, 16. indirizzata all'Imperator Maurizio, e 17. scritta a Teottista cognata dello stesso Maurizio. In oltre si formarono sei Canoni alla Ecclesiastica Disciplina appartenenti, che furono approvati da 52. Vescovi e 34. Preti della Romana Chiesa. Di questi tale è il quarto; che li corpi de' Romani Pontefici siano portati alla sepoltura non coperti da velo; appunto perchè essendo li cadaveri de' Papi coperti da veli questi venivano conservati dal popolo Romano e venerati come Reliquie; quinci si ammoniva il medesimo popolo, che piuttosto conservi li veli onde furono coperti li corpi delli Appostoli e de' Martiri. In tale modo appunto l'umilissimo Papa ancor vivente disponea l'opportuno per non essere come Santo onorato. Il Baronio di questo Sinodo parlando scrive di avere appreso dal Codice di Subbiaco, che S. Gregorio confermò in esso la Regola di San Benedetto. In questo parimenti vietò di dare soldo al Vescovo non solo per le ricevute Ordinazioni ma nemmeno per le lettere delle medesime; perchè non credasi, che il Vescovo esibisca con prezzo corrottibile quello che appartiene in qualche modo alla amministrazione dei divini Sagramenti.

Deputa suo Vicario nelle Gallie il Vescovo di Arles.

XXXIII. Compiuto il Sinodo Romano e comunicati alle Chiese li Canoni in quello formati S. Gregorio conferì la propria autorità al Vescovo di Arles nelle Gallie, perchè conservi in quelle nel suo vigore la Ecclesiastica Disciplina. Il perchè nell'Agosto dell'anno 595. secondo il costume de' suoi Predecessori a Virgilio Vescovo di quella Chiesa comunicò l'Appostolica autorità suo Vicario deputandolo nelle Provincie soggette al dominio di Childeberto Re di Francia, e concedendogli la facoltà di convocare Sinodi ne' quali si esaminino e decidano le controversie Ecclesiastiche. Dovendosi però trattare in quelli della causa della Fede, o introdurvi affari di conseguenza vuole il Papa, ché non si definiscano senza il consiglio della Sede Appostolica, e che alla medesima tali negozj si riducano

no. Concedette ancora Gregorio a Virgilio, che le Perſone Ecclesiaſtiche le quali vogliono uſcire dai confini delle Gallie, debbano da eſſo ricevere le Piſtole comunicatorie. Finalmente gli traſmiſe il Pallio, di cui dovea far uſo nella Chieſa celebrando li divini Officj. Tuttociò raccogliamo dalle Piſtole 5. diretta a Virgilio, 52. ſcritta ai Veſcovi delle Gallie, e 53. indirizzata al Re Childeberto, le quali furono date nell'Agoſto della Indizione XIII. Per il che Virgilio in virtù di tali Piſtole ſi riconobbe Vicario della Sede Appoſtolica per l' Auſtria e Borgogna; e ſebbene li Veſcovi di Arles erano condecorati del Vicariato della Sede Appoſtolica correano già circa cent'anni, e poteano convocare Sinodi eſſendo ciò opportuno, è certo però, ſe crediamo a Pietro de Marca nel *lib.* 7. *cap.* 19. della Concordia, che eglino non aveano finora convocato Sinodi, ſe eccettuamo li celebrati nella Provincia Arelatenſe. Anzi nemmeno aſſiſterono alli convocati nelle Gallie per comando dei Re, ſebbene in quelli ſi eſaminarono e giudicarono le cauſe dei Veſcovi. Dunque da queſto onore comunicato a Virgilio Veſcovo di Arles proveniva la ſola eſterna riverenza ed ampiezza di Vicario del Romano Pontefice, e non ſo quale univerſale Prefettura nella Chieſa Gallicana riguardo li negozj appartenenti al Papa, col quale appunto Virgilio conſervava ſpeciale comunicazione. Certamente ſecondo il ſuddetto de Marca nel *lib.* 6. *cap.* 19. facilmente conoſciamo, che la convocazione de' Sinodi nella Gallie aſſolutamente non fu comunicata a Virgilio; poichè lo ſteſſo San Gregorio ad eſſo unì altri dodici Veſcovi, e ricercò dai Re di Francia nelle Gallie la convocazione dei Sinodi. Morto Virgilio imperciò ebbe fine ogni onore di Vicario della Sede Appoſtolica conferito alla Chieſa di Arles; giacchè niuno dei di lui Succeſſori ſi denominò nelle Storie col titolo ſpecioſo di Vicario della Sede Appoſtolica. Per il che noi ſiamo di parere ſulla autorità di Franceſco Pagi e di Pietro de Marca, che il privilegio di Vicario Appoſtolico conceduto dai Papi a Virgilio ed ai di lui anteceſſori Ceſario, Auſſanio, Aureliano, e Sepaudo era decoro dato alle loro Perſone non già alla Chieſa che amminiſtravano.

Non dà il Pallio ſe non ricercato.

XXXIV. Ma perche la dignità di Vicario Appoſtolico in que' tempi era unita coll'uſo del Pallio, comecchè li Papi nol concedevano ſe non erane ſegnatamente ricercati; in ſimil guiſa nemmeno conferivano il Vicariato Appoſtolico ſe colle dovute ma-

maniere e formole non n'erano pregati. Da ciò raccogliamo, che la dignità di Vicario Appostolico era unita all'uso del Pallio, ed il raccogliamo dalla risposta di San Gregorio alla ricerca di Agostino Vescovo Cantuariense, che il richiese della maniera onde dovea contenersi coi Vescovi delle Gallie e della Bretagna: così appunto leggiamo presso il Venerabile Beda *lib.* 1. *cap.* 27.: *Sovra de' Vescovi delle Gallie noi non conferiamo a te verun diritto o autorità; perchè li miei Predecessori fino dalli antichi tempi hanno trasmesso il Pallio al Vescovo di Arles, il quale non deve esser da noi privato della autorità ricevuta.* Dal che ne segue, che la dignità di Vicario Appostolico fu sempre congiunta col Pallio: il quale però secondo San Gregorio non mai ad alcun Vescovo si concedette se il Papa non erane richiesto. Imperciocchè quando Brunichilde Regina di Francia il ricercò a favore di Siagrio Vescovo di Autun, differì San Gregorio a trasmetteglielo finchè lo stesso Siagrio glielo richiese. *Perchè* dice il Pontefice alla Regina nella Pistola 5. del *lib.* 7. data nel mese di Ottobre dell'anno 597, *l'antica consuetudine già ottenne, che l'onore del Pallio debba darsi a chi n'abbia contratto positivo merito, oppure a chi con somma sollecitudine e preghiere dalla Sede Appostolica lo ricerca.* Quindi Gregorio di questo nome III. *non trasmise il Pallio al Vescovo Bonifacio, perchè appunto ei non glielo dimandò*, dice Otolone nel *lib.* 1. *cap.* 26., della vita di quello, ed è ricordato dal Mabillon nel Secolo 3. dei Benedettini. Dunque S. Gregorio dopo di avere trasmesso il Pallio a Virgilio Vescovo di Arles nelle citate Pistole date allo stesso Virgilio ed ai Vescovi delle Gallie ricorda loro alcuni disordini, che nelle Gallie aveano prevaluto contro dei Canoni esortandoli a sopprimerli, ed a ricercarne se duopo sia l'ajuto del Principe. Quinci scrisse riguardo a ciò al Re Childeberto la Lettera 53. del libro 4., ammonendolo con Appostolica autorità di non permettere che sia assunto al Vescovato chi da poco tempo abbia abbandonato il secolo, e non ha dato prove giuridiche di essere atto a tanto peso e meritevole di tanto onore. Perchè siccome non sarebbe giammai promosso alla direzione e governo dell'esercito chi non ha effettivamente con fedeltà e fatica servito il Principe; così nemmeno il Condottiero del popolo di Dio debbe essere al Vescovato promosso, se non ha dato segno di virtù e sollecitudine per la causa di Dio. Spedì rapporto tal affare alla Regina Brunichilde Madre del Re la Pisto-

Sec. VI.

ſtola 5. del libro 5. nella Indizione XIV. in cui tra le altre coſe in tal modo parla del Re di Francia: *Non ſenza merito ſuccedette, che il regno di lui ſia ſuperiore agli altri regni, poichè deſſo veracemente adora ed obbediſce il Creatore delle medeſime genti*. E quaſi collo ſteſſo ſentimento dicea al Re eſortandolo alla perſeveranza nel bene ed alla obbedienza del ſommo Dio. Conſegnò Gregorio le due Piſtole a Candido Prete, il quale per raccorre il Patrimonio di S. Pietro venne ſpedito nelle Gallie; e colle Piſtole traſmiſe al Re Childeberto le Chiavi di S. Pietro e porzione delle Catene onde il S. Appoſtolo era ſtato avvinto *le quali eſſendo appeſe al collo di Pietro lo ſerberanno dai pericoli e dalle malattie*, dicea il buon Pontefice.

Si lagna che li fanciulli Ingleſi ſieno venali.

XXXV. Ma ſe Gregorio era di conſolazione pieno mercè il zelo e la pietà dei Re di Francia verſo Dio e la ſua Chieſa, era non meno afflitto per la brutta venalità di certi Giovani Ingleſi dimoranti in Roma. Ricorda il Venerabile Beda nel *lib.* 2. della Storia Anglicana al *cap.* 1., che venuto Gregorio non ancora eletto a Papa nel Foro di Roma vide tre Giovani di rara bellezza reſiſi venali; ricercò il loro Paeſe, ed udito che erano Ingleſi, *ottimamente ripigliò, poichè hanno deſſi bellezza quaſi Angelica*; ed ottenne dal Papa di ſpedire in quel Regno Vangelici Miniſtri che a que' popoli vangelizzino la ſalute, ed offeriva ſe ſteſſo per tale impiego ſe ſia riputato opportuno; ma il popolo ed i Cittadini di Roma non permiſero, che dalla loro Città Gregorio ſi allontani. Giovanni Diacono nel *lib.* 1. *cap.* 21. della vita di lui, ed il Malmesburienſe nel *lib.* 1. de' Re d' Inghilterra *cap.* 3. ricordano ciò eſſere addivenuto ne' tempi di Benedetto Papa. Il Parchero però nell' Opera dell' antica Bretagna ſcrive in odio della Romana Chieſa, che tuttociò è invenzione del Papa per traggere quindi occaſione di inviare nell' Inghilterra il Monaco Agoſtino. Ma queſta prava conſuetudine compagna pur troppo della converſazione dei Giovani Ingleſi di vendere il proprio corpo per uſo bruttale e peccaminoſo viene riprovata dal Seldeno e da altri Scrittori di quel Regno, li quali ſebbene di Religione Proteſtanti convincono di menzogna il Parchero invidioſo della felicità della Ortodoſſa Religione. Certamente il Malmesburienſe ricorda, che ne' tempi di Alla Re il quale governò la Bretagna pel corſo di anni 31. e morì nell' anno 589., *li Giovani di quel paeſe erano venali per cagione di famigliare e quaſi naturale conſuetudine della*

Sec. VI.

della Nazione. Cercarono li Principi di distruggere l' empio ed indegno commercio, e principalmente Ina Re de' Sassoni Occidentali che fiorì nell' anno 726. , nullameno perseverò fino ai tempi di Arrigo II. Re d' Inghilterra che regnò verso la metà del secolo dodicesimo. Il perchè li Vescovi ed Ecclesiastici di quel Regno non cessavano di declamare contro l' indegno mercimonio, e nel Sinodo celebrato in Londra sotto di S. Anselmo Vescovo di Cantorbery nell' anno 1102. si decretarono Ecclesiastiche censure e pene per ritirare la Inglese Gioventù da vizio sì opposto alle Leggi della natura e della grazia.

Converte gl' Inglesi coll' opera di Santo Agostino; e lo fa suo Vicario in quel Regno.

XXXVI. Abbiamo detto nel Pontificato di S. Eleutero sulla asserzione di Anastasio, e lo ripiglia il Venerabile Beda nel *lib.* 1. *cap.* 4. della Storia Ecclesiastica d' Inghilterra, che nella Bretagna si pubblicò il Vangelo di Cristo ne' tempi di Lucio Principe, il quale co' suoi popoli ricevette la Legge ed il Battesimo Cristiano. Ma essendo stati li Britanni scacciati dal proprio Paese dagl' Inglesi, e dai Sassoni quell' Isola ritornò al culto indegno delle deità abbracciando l' Idolatria. Per il che San Gregorio che avea già meditato la conversione degl' Inglesi prima di essere assunto al governo della Romana Chiesa, nell' anno 596. la eseguì. Quindi a tale gloriosa impresa elesse il Monaco Agostino pocanzi destinato al governo del Monistero di S. Andrea di Roma, ed uniti ad esso altri Monaci santissimi e di animo generoso forniti li spedì nell' Inghilterra, alla loro sollecitudine e fatica raccomandando il fine glorioso della meditata impresa. Scrisse quindi vigorose Lettere in loro favore al Re di Francia, e ad alcuni Vescovi delle Gallie esortandoli a promovere l' opera per la gloria di Dio e vantaggio della Cattolica Religione. Appartengono queste Pistole al *lib.* 5. e sono la 52., e 53. fino alla cinquantanove. Agostino per tanto ed i Monaci pervenuti nell' Inghilterra promossero con zelo il culto del vero Dio, e vi riuscirono felicemente accompagnando il Signore la loro sollecitudine e fatica; talchè fu duopo tosto di provedere que' novelli Cristiani di Vescovo. Il perchè per comando di Gregorio Virgilio Vescovo d' Arles consagrò Pastore della nascente Chiesa in quel Regno lo stesso Agostino: e ciò accadette nell' anno 597.. Ritornato Agostino in Inghilterra fornito della nuova dignità si adoprò nella conversione di Etelberto Principe della Nazione; ed appunto il battezzò con pompa e trionfo della Fede; e nel dì del Nascimento di Cristo

fto della Indizione I. cioè dell'anno 597. battezzò più di dieci mille Inglesi, secondo l'asserzione di San Gregorio nella Pistola 30. del *lib.* 7. data ad Eulogio Vescovo di Alessandria nel mese di Giugno dell'anno 598.. Ma perchè il Vescovo Agostino gli significò, che nell'Inghilterra era copiosa la messe preparata e quasi a biondezza ridotta, e gli Operaj Vangelici non erano bastevoli a raccorla, il magnanimo Pontefice *vi spedì altri Cooperatori e Ministri della divina Parola; li principali furono Mellito, Giusto, Paolino, Rufiniano; e col loro mezzo mandò in quel Regno le cose necessarie al divin culto, ed al ministero della Chiesa; cioè sagri vasi e vestimenta per gli altari, ornamenti per le Chiese, apparamenti Sacerdotali e Chericali, Reliquie de' SS. Appostoli e Martiri, e parecchi santi Codici*, dice il Venerabile Beda nel lodato luogo, che ricorda ancora una Pistola di Gregorio data allo stesso Agostino Vescovo Cantuariense sotto il dì 22. di Giugno della Indizione IV. dell'anno 601.; colla quale gli significa di trasmettergli il Pallio *di cui deve far uso nella sola celebrazione dei divini Sagrifizj:* e gl'insinua la maniera che debbe osservare nella consacrazione dei Vescovi dell'Inghilterra. In questa Decretale che è la Lettera 21. del *lib.* 12., il Pontefice fa menzione del Vicariato Appostolico conferito allo stesso Agostino non già con parole chiare, con modo tale però che assicura noi di tale onore a quello comunicato. Imperciò rispondendo San Gregorio alla interrogazione di Agostino che'l ricercò della maniera di contenersi coi Vescovi delle Gallie, e della Bretagna disse: *Intorno alli Vescovi delle Gallie a te non comunichiamo diritto od autorità; perchè dai tempi antichissimi fu conceduto dai nostri Predecessori il Pallio al Vescovo di Arles, del qual onore noi non dobbiamo ora privarlo*. Quindi essendo unita al Pallio come dicemmo la dignità di Vicario della Sede Appostolico di cui Gregorio non volle privare il Vescovo di Arles, ne segue che fu comunicata ad Agostino col Pallio la dignità medesima di Vicario Appostolico; la quale fu conceduta ad Agostino non già alla Chiesa di Cantorbery; e molti anni dopo li Vescovi di quella Chiesa furono dai Romani Pontefici costituiti nel Regno d'Inghilterra Vicarj della Sede Appostolica; talchè furono quindi creati e detti *Legati nati della Sede Appostolica*. Tale è il sentimento del Baluzio nel *lib.* 5. della Concordia del Sacerdozio e dell'Impero al *cap.* 42. uniformandosi al parere di Pietro de Marca nel *lib.* 6. *cap.* 7., dicente

Sec. VI.

che ne' tempi di S. Gregorio costumava il Papa di trasmettere ai Metropolitani il Pallio e con quello la dignità di Vicario Appostolico nelle loro Provincie, come si praticò coi Vescovi di Tessalonica, di prima Giustiniana Metropolita della Bulgaria, e col Vescovo di Arles. Ma circa l'uso del Pallio ne' tempi nostri non è uniforme il parere delli Scrittori, come osserva il P. Garnerio nell' Appendice delle sue Annotazioni al *cap.* 4. del libro dell' Ordine Romano. Basta che quì ricordiamo per non discostarci molto dall' istituto della nostra Provincia, che li Vescovi della Bretagna viveano soggetti al Primate Agostino per ordinazione di San Gregorio con quelle parole che noi leggiamo nel fine della succennata Lettera data allo stesso Agostino: *Li Vescovi però delle Bretagne noi raccomandiamo alla tua Fraternità.*

Concede che si celebri nelle case private.

XXXVII. Nell' anno medesimo 596. essendo Gregorio sollecito del vantaggio di tutti ammonisce li Vescovi di non dare motivo di liti al popolo, nè di riceverlo dallo stesso, nè dalli Presidenti delle Provincie; de' quali volea piuttosto che se ne procurino la grazia ed il favore; con che più facilmente promoveranno il decoro di Dio e della Religione: l' unico mezzo per ottenerlo era l' umiltà e la prudenza che con seco loro praticare doveano. Rapporto tal affare è molto elegante la Pistola 43. del *lib.* 5. data nella Indizione XIV. a Giovanni Vescovo di Siracusa, con cui lo ammonisce di proccurare sollecitamente la grazia ed il favore di Venanzio, che ivi amministrava la Prefettura, e se per ottenerlo fosse duopo concedergli la celebrazione dei divini Sagrifizj nella privata sua casa, lo esorta di permetterglielo, e se fosse giudicato opportuno, ei medesimo si porti a celebrarvi. E nella Omilia 31. sovra il Vangelo dice, che Cassio Vescovo di Narni *alcune volte celebrò il divino Sagrifizio nell' Oratorio del Vescovato*. E San Giovanni Vescovo di Alessandria detto Elemosinario parlando al suo popolo dice: *Io poteva celebrare la Messa nel mio Vescovato*, e lo ricorda Leonzio nel *cap.* 41. della sua Vita. Dal che si raccoglie, che anco ne' primi Secoli della Chiesa costumavasi di celebrare il divino Sagrifizio nelle case private: il qual costume quindi venne vietato dalla Chiesa, di che fa parola l' erudito Edmondo Martene nel *lib.* 1. *cap.* 3. delli Antichi Riti della Chiesa. Non fu però inusitato ne' primi Secoli della Chiesa come vorrebbono persuadere li Novatori, il fabbricare nello stesso tempio più di un

un altare. Ciò insegna San Gregorio nella Pistola 50. del *lib.* 5. diretta a Palladio Vescovo Santonense trasmettendogli le Sante Reliquie che ricercato aveagli. Dissegli imperciò: *Venne da noi il Latore delle presenti, e c' insinuò, che la Fraternità vostra avea fabbricato una Chiesa erigendo in quella tredici altari.* Li Greci però secondo la osservazione del Cardinale Bona nel *lib.* 1. delle cose Liturgiche *cap.* 14. conservarono sempre e tuttavia conservano l'antico costume di ergere nelle loro Chiese un solo altare, nè moltiplicano nello stesso giorno nel medesimo Tempio il Sagrificio della Messa: volendo con ciò comprovare la unità dei divini misterj poichè se uno è Cristo ed unica la Chiesa, pensano, che unico ancora debba essere il Sagrifizio; fabbricano però vicini alla medesima Chiesa alcuni Oratorj ne' quali celebrano poi più Sagrifizj. E Sigismondo narra essere tale costume in uso ancora presso li Moscoviti.

I preti celebrano unitamente col Vescovo.

XXXVIII. Se non che giudichiamo opportuno di osservare collo stesso Cardinale Bona, che ne' primieri tempi della Chiesa quando fabbricavano nelle Chiese un solo altare, e non era lecito ai Preti di celebrare nello stesso giorno sul altare sù cui celebrato avea il Vescovo, perchè li Preti non fossero privi del divino Sacrificio, l'offerivano unitamente col Vescovo. Ne' tempi di S. Gregorio era in uso tuttavia tale consuetudine, come appare dalla Pistola 31. del *lib.* 6. scritta ad Eulogio Vescovo di Alessandria e ad Anastasio di Antiochia, in cui il Santo Pontefice parlando dei Legati da Costantinopoli inviati a Roma dice così: *Io ordinai che eglino celebrino meco il Sagrifizio della Messa, poichè a noi umilmente lo ricercarono.* E lo stesso dice nella Pistola 30. data all'Imperatore Maurizio. Questo rito che tuttora conservasi presso dei Greci e che presso li Latini è rimasto nelle sole Sagre Ordinazioni, nelle quali li novelli Sacerdoti unitamente del Vescovo offeriscono a Dio un solo Sacrifizio, perseverò nella Chiesa Occidentale ed Orientale fino al secolo tredicesimo, se diamo fede all' erudito Martene nel suddetto luogo.

Riprende Ciriaco Vescovo di Costantinopoli.

XXXIX. Morto Giovanni Vescovo di Costantinopoli nel dì 2. di Settembre dell'anno 595. in suo luogo fu sostituito Ciriaco uomo di ottimo nome e retto costume, il quale appena consegrato inviò li suoi Legati a San Gregorio colle Pistole e Professione della Fede. Ma sebbene a quello egli rescrisse trasmettendogli colle Pistole la reciproca Professione di Fede; e seb-

Sec. VI.

sebbene parimenti inviò all' Imperatore Maurizio Lettere di congratulazione, perchè promosse al governo di quella Santa Chiesa un Uomo di tanto nome e virtù; e sebbene encomiò li Vescovi, che lo elessero ed il consagrarono, le quali in ordine 4. 5. 6. e 7. del *lib. 6.* furono date nel mese di Agosto della Indizione XV. e però dell' anno 596. ; nullameno ordinò a Sabiniano Diacono suo Apocrisario in Costantinopoli di non assistere allo stesso Ciriaco quando ei celebrava la Messa, se non rinunzia al nome di *Ecumenico e di Universale* usurpato dal suo Antecessore Giovanni. Ciò leggiamo ancora nella Pistola 31. del Libro stesso scritta ad Eulogio Vescovo di Alessandria e ad Anastasio di Antiochia nell' anno di Cristo 597. Ma perchè nell' anno suddetto fu richiamato a Roma Sabiniano ed a Costantinopoli si spedì Anatolio, a questo diede San Gregorio una Pistola diretta a Ciriaco, con cui esortavalo di deporre il superbo nome: dicendogli che ciò facendo conservarebbesi l' amicizia e la participazione della sua comunione. Per il qual affare egli scrisse molte altre Pistole all' Imperatore ed ai Vescovi dell' Oriente; li quali nel ritorno di Sabiniano aveangli le proprie spedite. Perseverava con tutto questo Ciriaco nella superba ambizione con cui il nome di *Ecumenico e di Universale* usurpava; quinci intimò in Costantinopoli la convocazione di un Sinodo, in cui volea, che li Padri il suddetto usurpato nome gli attribuiscano con solenne decreto. Il perchè Gregorio timoroso che 'l superbo Vescovo efficacemente tenti di condurre a fine la prava sua ambizione, per opporsi a cui scrisse la Lettera 70. del *lib.* 7. data nel mese di Settembre della Indizione II. cioè dell' anno 598. ad Eusebio Vescovo di Tessalonica ed alli altri Vescovi dell'Oriente, esortandoli di non permettere che Ciriaco usurpi il nome di *Universale*, proibito dai Canoni e dalle Ecclesiastiche Costituzioni. Quinci spedì in diverse Provincie Ecclesiastici generosi, li quali doveano conservare nella loro purezza e vigore li sagri Canoni. Del Sinodo celebrato in Costantinopoli non abbiamo notizia; ma solamente lo raccogliamo dalla succennata Pistola di S. Gregorio trasmessa ad Eusebio Vescovo di Tessalonica ed alli Vescovi dell' Oriente. Diede ancora in questo anno Gregorio generosi esempli di magnanimo zelo per la osservanza dei Canoni; e scrisse zelante Pistola a Romano Difensore della Sicilia gravemente riprendendolo, perchè non curante li diritti dei Vescovi giudicava ovvero ascoltava le

le accuse dei Cherici dicendogli: *Imperciocchè se alcuno ha qualche motivo di stabilire causa contro de' Cherici, questi ricorra al Vescovo; a cui appartiene di esaminarla personalmente, o di deputare li Giudici dai quali sia esaminata. Che se per ventura la causa sia rimessa ad Arbitri, il Vescovo può costrignere ad eleggere il Giudice. Che se poi il Cherico ed il Laico avranno causa contro del Vescovo, allora tu devi tra di essi interporti, ed osservando le cagioni del disparere devi operare in guisa, che eleggano il Giudice da cui la loro causa sia riconosciuta. Imperciocchè se non conservasi al Vescovo la propria giurisdizione e diritto, che altro si opera se non che sia desso gravemente corretto e ripreso da noi, presso de' quali è riposta la custodia dell' Ecclesiastico Ordine ed il vigore ed osservanza de' sagri Canoni?*

Providenza di S.Gregorio rapporto ai Monaci.

XL. Nè solo delli affari Ecclesiastici e della obbedienza de' Canoni fu sollecito Gregorio, ma ebbe ancora una particolare cura dei Monaci e dei Monasterj. Per il che ne procurò con attenta maniera la osservanza del primiero istituto, riformando quei che per naturale debolezza l'aveano abbandonata. Il celebre Venanzio Monaco si profittò del zelo di Gregorio, e pentito del suo errore ritornò nel Monistero, esercitando con somma fedeltà e giustizia l'officio di Cancelliere dell'Italia: il che raccogliamo dalla Pistola 3. del *lib.* 1. e dalle 25. e 31. del *lib.* 9. Dunque Gregorio per promovere il vigore della Regolare Disciplina concedette ai Monaci generosi privilegj, togliendoli dalla giurisdizione del Vescovo ed a quella dell' Abate soggettandoli; talchè nemmeno il Vescovo ai sagri Ordini li promova senza il consentimento e volere del medesimo Abate. Finalmente negò ai Vescovi ed al Clero di avere parte nei beni appartenenti ai Monasteri. E perchè alcuni Vescovi di mal animo sopportando cotesti privilegj o contradicevano ai Monaci o attentavano di non curarli; il S.Pontefice ripresili gravemente attenne con invitta costanza ai Monaci ed ai Monasterj li privilegj loro conceduti. Il perchè colla Pistola 43. del *lib.* 4. diretta a Castorio di Rimini che avea tentato di gravare acerbamente il Monastero dell' Abate Luminoso, lo riprende dicendo: *Esortiamo la tua Fraternità, che morto l' Abate di questo Monistero la tua Chiesa non si impieghi nel descrivere le cose del Monistero medesimo, nè nel provedere per quelle che ad esso appartengono, nè nel procacciare allo stesso quelle che non possede. Vogliamo quinci, che tu ordini Abate dello stesso Monistero quegli che dalla Congregazione universale di comune consentimento sarà eletto, purchè sia questi*

di

Sec. VI.

di buoni costumi ed amante della Monastica Disciplina. Proibiamo, che quivi tu ed i tuoi Successori celebriate pubblicamente il Sacrifizio della Messa; perchè nella solitudine de' Servi di Dio non s' introduca il popolare concorso. Nè contento di avere operato tutto questo a beneficio de' Monaci nel Sinodo che celebrò in Roma sotto l'anno 601., confermò con solenne Decreto li medesimi privilegj ed altre immunità ai Monasterj concedute: ordinando che li Monaci non mai siano soggetti alla autorità e giurisdizione de' Vescovi. E perciò esortò colla Pistola 40. del *lib. 6.* il Vescovo di Ravenna a raffrenare la insolente libertà di alcuni suoi Cherici, li quali attentarono di impadronirsi delle cose de' Monasterj dicendo: *Vogliamo, che nell' avvenire non abbiano li Cherici facoltà veruna di appressarsi ai Monasterj se non a titolo di orare, nè che dai Monaci siano invitati a celebrare nelle loro Chiese li divini Sagrifizj.* E perchè sarebbono innalzati alle dignità Ecclesiastiche li Abati ed i Monaci, vietò loro di conservare verun diritto sopra dei Monaci, de' Monasterj, e delle cose appartenenti a quelli, dicendo ai Vescovi se per ventura sarebbono negligenti nell' osservanza dei formati Decreti, che egli provederebbe con altra più solenne ed autorevole maniera alla quiete de' Monasterj. E finalmente la cura e la sollecitudine delle liti che sarebbono mosse in danno dei Monasterj, raccomandò ad alcune Persone del secolo; attento che per cagione delle terrene cose non siano li Monaci negligenti o rimessi nelle divine e nelle appartenenti alla Monastica Disciplina.

Vieta, che ad un Cherico siano conferiti più benefizj, e riprende li Vescovi non limosinieri.

XLI. Non minore cura ebbe San Gregorio della salute e felicità dei Cherici, e perchè giudicava non solo opportuno ma necessario, che non siano ad un solo parecchi Ecclesiastici benefizj conferiti, ordinò con solenne Decreto, che ad ogni Cherico singolarmente un solo benefizio dal Vescovo o dal Clero sia conceduto. Con tali parole ricorda Giovanni Diacono la Sanzione di S. Gregorio nel *lib. 2. cap. 41.* della sua Vita: *Comandava egli, che gli Ecclesiastici officj singolarmente ad ogni singolare Cherico siano commessi, asserendo che siccome nel nostro corpo sebbene abbiamo molte membra, queste però non sono deputate ad un' atto medesimo; così nel corpo della Chiesa secondo la dottrina dell' Appostolo Paolo in un solo e medesimo spirito ad uno deve essere tale impiego comunicato, altro ad altro, nè ad alcuno sebbene sia molto esercitato ed isperimentato, devono essere commessi due diversi impieghi nella Chiesa.* Avea però costume il S. Pontefice di raccomandare

re la Chiesa del Vescovo trapassato ad altro Vescovo, sì perchè questi con maggiore autorità può promovere la elezione del Successore, sì perchè può intanto alle necessità della spogliata di Pastore in qualità di Visitatore provedere. Voltò quindi la sua cura ad istruire li Vescovi, perchè fatti forma ed esempio del loro gregge promovano con maggiore felicità il vantaggio di quello. Imperciò appena ebbe notizia, che Mariniano Vescovo di Ravenna non avea sovvenuto un Poverello che bisognoso se gli si presentò di ajuto ricercandolo, comandò a Secondino di correggerlo in suo nome ed eccitarlo a pentimento: *Sono di meraviglia pieno* dice, *che quegli il quale è padrone di vesti di argento e di ricchezze, dica di non avere cosa per somministrare ai bisognosi, quando a questi il tutto appartenga. Dunque ammoniscilo tu in nome mio, digli, che col luogo cambi ancora la mente, che non è bastevole per la salute l'attendere solamente alla lezione ed alla orazione nè il sedere separato dalla turba; ma deve ancora colle proprie mani rendere frutto. Per il che conviene, che sia liberale e che volentieri concorra a sovvenire l'altrui necessità riputandola come sua propria. Perchè quando a tali Cristiane cose non attenda, egli tiene il nome vacuo ed inane di Vescovo*, Pistola 29. del *lib.* 5.. Nè esempio men grave di forte zelo diede nell'assegnare ai Vescovi la mensa frugale e ristretta traggendo di ciò occasione da Natale Vescovo Salonitano nella Dalmazia, che troppo splendida mensa cotidianamente imbandiva. Non permise per tanto, che li beni della Chiesa sì bassamente siano consumati, e gravemente riprendendo quel Vescovo dell'errore suo gl' insegna quali debbano essere li conviti del Sacerdote e del Vescovo, dicendo nella Pistola 14. del *lib.* 11.: *Li conviti, che si fanno con intenzione di sovvenire ai bisognosi, rettamente sono commendati dalla Santità vostra nelle sue Pistole. Ma deve sapersi, che allora veracemente quelli dalla carità provengono, quando in essi non si morsica la vita delli assenti, non si riprende veruno con derisione, nè vi si ammettono li racconti vani del secolo, ma sono frammischiati dalle parole della sagra lezione. Dunque in questi non devesi più del necessario donare all'appetito del corpo, ma unicamente alla di lui indigenza soccorrere, talchè possa l'animo esercitare la virtù essendo bastevolmente il corpo sovvenuto.*

Esempio di carità e moderazione di Gregorio.

XLII. Sapea però egli, che gli esempli di santa conversazione sono valevoli assai più che non lo sono le istruzioni o gli avvertimenti per correggere negl'altri le mancanze, quindi non

Sec. VI.

non trascurò le occasioni offertesegli per sovvenire li bisognosi nelle indigenze e per usare in ogni tempo e luogo la Ecclesiastica moderazione. Per il che riferisce di lui Giovanni Diacono nel *cap.* 24. del *lib.* 2. della sua vita, *che tramutate in oro ed argento le vendite de' Patrimonj e le pensioni della Chiesa ordinò, che siano distribuite ne' quattro tempi dell' anno, cioè nella Pasqua, nel Natale delli Appostoli, di tutti li Santi, e nell'Anniversario della sua esaltazione alli Ordini Ecclesiastici, Monasterj, Chiese, Cemeterj, Diaconie, Ospitali della Città e Sobborghi...... Nelle calende poi di ciascun Mese distribuiva generalmente a poveri tuttociò che dalle proprie rendite gli proveniva, loro ancora distribuendo frumento, vino, legumi...... In ogni giorno mandava agl' infermi, deboli, e cascaticci mercè l' opera di Persone a tal fine destinate certo stipendio e sovvenimento: ed a quei che per cagione del grado o naturale verecondia non poteano ricevere pubblicamente il cibo che a bisognosi dispensavasi, prima di porsi a mensa con benedizione Appostolica di porta in porta il necessario alimento distribuiva, talchè chi aveane duopo non era privo della benivolenza di sì sollecito Provveditore.* Un giorno camminando egli per la Città si abbattè in un povero svenuto, *e dubitando che questi sia venuto meno per la miseria e necessità di tal maniera si attristò, che pel grande affanno non potè nel susseguente giorno celebrare la Messa, come se ei medesimo colle proprie mani avessello oppresso.* Ed il medesimo Storico rammenta alcune Pistole di lui rapporto tale affare scritte, colle quali ordinava ai Procuratori del Patrimonio della Romana Chiesa nelle Provincie dimoranti di dispensare ai bisognosi certa quantità di soldo e de' frutti della terra. E questa sua carità appunto il fè partecipe della buona sorte di somministrare il necessario alimento agli Angeli ed al Creatore eterno vestite le sembianze di poverello pel sono fine di prestare occasione di merito alla di lui compassione. Soggiugne ancora nel *lib.* 3. *cap.* 24., che egli ricusò di ricevere dai Vescovi donativi; e piuttosto fatto con essi munifico e beneficentissimo li proprj beni loro comunicava. Quindi ad Ecclesio Vescovo di Clusi liberalmente trasmise una veste pe' rigori del verno opportuna ed un destriero, di cui prevalendosi nella naturale debolezza ne traggesse alleviamento: e così ad altri Vescovi altri doni e favori sovente compartiva.

XLIII. Non lasciò pure il S. Pontefice di promovere la salute eterna de' Giudei conceduto loro il Battesimo della Chiesa do-

dopo assai più corto digiuno loro ordinato dalle leggi Ecclesiastiche. Volevano queste secondo Edmondo Martene nel *lib.* 2. *cap.* 2. delli antichi Riti della Chiesa, che li Catecumeni mercè la prova di lungo tempo siano ricevuti al dono e grazia della sagra Rigenerazione; rimettevasi però alla prudenza de' Vescovi la lunghezza del tempo, siccome si ordinò dal Canone 7. del Sinodo Costantinopolitano I. Ma S. Gregorio con autorità Appostolica al bene maggiore de' Giudei divenuti Catecumeni attendendo permise a certo Vescovo colla Pistola 24. del *lib.* 7. diretta a Faustino difensore della Chiesa, che li Giudei li quali viveano nella Sicilia, desiderosi di essere battezzati dopo il digiuno di quaranta giorni siano col lavacro dell' acqua celeste rigenerati, così dicendo: *Dunque parla tu col Vescovo di quel Luogo, perchè ordinato ad essi la penitenza ed il digiuno di quaranta giorni in dì di Domenica o in altro solenne giorno se per ventura nel corso di questo tempo accade, somministri loro coll' ajuto della misericordia dell' Onnipotente Dio il Battesimo.* Con tale prudente ordinazione il Santo aprì la via più facile ed ai Giudei ed ai Catecumeni di essere introdotti mercè la sagra Rigenerazione nel seno della Cattolica Chiesa.

Sec. VII.

Permette, che li Giudei siano ricevuti al Battesimo dopo 40. giorni di digiuno.

XLIV. Dunque ogni dì più fatto sollecito Gregorio del maggior decoro della universale Chiesa al di cui governo ed amministrazione sedea, risolvette di convocare in Roma altro Sinodo, cioè il terzo in quella Città celebrato e provedere alcune deliberazioni per la saggia condotta di quella opportune. Il perchè nel mese di Novembre dell' anno di Cristo 600. come dottamente comprova contro il sentimento del Baronio nella sua Critica l'erudito Pagi, San Gregorio il terzo Romano Sinodo convocò, in cui condannò certo Andrea di nazione Greco, che sotto abito di Monaco abitando presso la Basilica di S. Paolo occultava le sue imposture, essendo stato dal comune giudizio riconosciuto Falsario. Ciò si raccoglie dalla Pistola 69. del *lib.* 9. data ad Eusebio Vescovo di Tessalonica nella Indizione IV. Quinci concedette facoltà a Probo Abate del Monistero di S. Andrea di Roma di fare testamento prima della morte. Non sono a noi pervenuti gl' Atti di questo Sinodo, ma li errori che in quello furono condannati, sono ricordati bastevolmente secondo il succennato Pagi nella Biblioteca di Fozio al *Codice* 152. il di cui titolo è questo: *Libri dieci di Eusebio scritti contro certo Andrea;* dai quali si raccoglie, che quattro ap-

Celebra il terzo Sinodo di Roma, suo Decreto.

Sec. VII.

punto furono gl' errori di Andrea. I. Insegnava costui, che al peccato conviene il solo nome di corruzione: II. che il Corpo di Cristo mercè l' unione del divin Verbo era fatto immortale, impassibile ed incorrottibile: III. che il corpo di Adamo prima della colpa non era soggetto alla corruzione: IV. che il mondo è scevero di principio di corruzione: e per conseguente co' suoi scritti e detti favoriva la *Incorruzione*, e la Setta che si denominò degl' *Incorrotticoli* a quella opposta che de' *Corrotticoli* fu appellata, le quali ebbero il principio circa l' anno di Cristo 530. Tale quistione in vero non apparteneva alla mortalità o immortalità, o alla contraria sostanza, giacchè li stessi Eutichiani asserivano non essere il Corpo di Cristo alla corruzione soggetto: ma era in controversia se il Corpo di Cristo egualmente che il nostro soffra li difetti della natura per cui cagione debba il Redentore prendere cibo e sovvenire alle abbattute forze dell' individuo; oppure soffra egli li naturali deliquj apparentemente soltanto e con non so quale specie di economia, come gli avvenne dopo la Risurrezione, di cui per certificarne gli Appostoli seco loro si cibò, sebbene necessità non avea di cibo per sostenere la forza dell' individuo. Riferisce in oltre Fozio, che Andrea avendo adulterati parecchi testimonj e detti de' SS. Padri li convertì in favore del proprio parere cercando loro mercè di persuaderlo ad altri: e ricorda ancora, che costui avea radunato certi detti e sentenze delli Eretici con temeraria e sacrilega sfrontatezza ora ad uno ora ad altro Padre della Chiesa attribuendoli. Eusebio per tanto Vescovo di Tessalonica nei dieci Libri testè ricordati egregiamente confutò la erronea dottrina di costui, esponendo la controversia del *Corrottibile* e dell' *Incorrottibile*. In questo tempo li Vescovi della Ibernia consigliarono il Papa intorno la ribattezzazione di quei che dalle Sette delli Eretici davano nome alla Cristiana milizia e rapporti certi dubbj della Ecclesiastica Disciplina; ai quali soddisfece il prudentissimo Padre colla Pistola *61.* del *lib.9.* data *al Vescovo Quirino ed ai Vescovi dell' Ibernia*. Non ci scordiamo d' avere già ricordato, che l' erudito Vescovo de Marca è di parere essere spedita da S. Gregorio la succennata Lettera non ai Vescovi della Ibernia ma a quelli dell' Iberia; ma con buona di lui pace la ragione onde comprova il proprio sentimento, non ci convince. Imperciocchè sebbene alcuni Codici Mss. scrivono *Ibernia*, altri *Iberia*, non persuadono però, che alli Vescovi dell'

Ibe-

Iberia o delle Spagne la Pistola sia stata diretta: poichè ne' tempi di S. Gregorio come osserva l'accurato Pagi nella Critica Baroniana, la *Ibernia Iberia* ancora dicevasi. Non dissimile quistione fu agitata nel Secolo sestodecimo se diamo fede al Maldonato, il quale nella Disertazione del Battesimo *cap.* 14. dice: *Meritamente si disputò dalli uomini eruditi del battesimo de' Calvinisti, nè mancano di quei che asserisçono non essere quello vero battesimo.* Il Pontefice Pio di questo nome V. definì essere valido tale battesimo, e lo dimostra il Gussanvilleo nelle Annotazioni alla suddetta Pistola di S. Gregorio. Dopo il Decreto di Pio V. il Sinodo Ebroicense celebrato nell'anno 1576. ricordato da Ludovico Bochel nei Decreti della Chiesa Gallicana, quello di Roven dell'anno 1581., ed altro d'Aix dell'anno 1585. lo stesso decretarono. Quindi San Gregorio insegnò, che li battezzati dalli Eretici nel nome della Deifica Trinità non debbano ribattezzarsi, ma colla imposizione delle mani, e rinnovazione della professione della Fede, o col Sagramento della Confirmazione si ricevano nel seno della Chiesa. Quelli poi che non sono battezzati nel nome della Deifica Trinità come praticano li Bonosiani e Catafrigi, debbono ribattezzarsi: non può dirsi però, che il loro battesimo sia rinnovato, poichè non essendo conferito nel nome della Deifica Trinità non è Sagramento, nè può giuridicamente essere appellato Battesimo ordinato da Cristo nella Chiesa per la salute de' Fedeli.

Celebra il quarto Sinodo Romano; e converte la Sorella dell' Imperatore.

XLV. Favoriva il Pontefice con quasi appassionata attenzione li Monaci, poichè prima del Pontificato aveane professato l'Istituto; e però consapevole che quelli soventi volte sono dai Vescovi molestati, volle provedere alla loro quiete e felicità. Per il che nel dì 5. di Aprile dell'anno 602. convocò altro Sinodo in Roma che è il quarto, a cui intervennero 20. Vescovi 14. Preti della Romana Chiesa e 4. Diaconi; in esso pubblicò il Decreto che si denominò *Costituto*. Con questo comanda ai Vescovi di non molestare li Monaci nella elezione dell' Abate, e nei beni loro appartenenti, nè colla promozione di quelli senza il consentimento dell' Abate, a cui conveniva il concedere ad essi la esaltazione nei gradi della Chiesa. Con eguale sollecitudine la salute di Teotista Sorella dell' Imperatore S. Gregorio favorì. Fatto consapevole che quella alcune massime erronee ed alla purezza della Cattolica Fede opposte ricevea, adoprò ogni mezzo per disingannarla. Credeva ella stoltamente, che per ca-

Sec. VII.

gione di Religione si poteano disciorre li matrimonj; che il Battesimo non purificava onninamente l'anima da ogni bruttura di peccato; che era lecito ad ognuno dopo tre anni di rigorosa vita per isconto delle passate colpe di vivere secondo il proprio genio; e finalmente che quegli che con violenza è costretto a fare ciò per cui incorre la scommunica, non è in fatti da quella allacciato. Il perchè non tardò egli di ammonirla, e trasmettendole la Pistola *39.* del *lib. 9.* la esorta di riprovare sì fatti errori tanto perniciosi alla salute dell'anima e pregiudizievoli alla santità della Cattolica Fede. Le ricorda (sebbene sia certo, che dessa fu dalli Eretici ad abbracciare sì fatti errori indotta) di riprovarli incontanenti, e di purificare con solenne giuramento la propria fama; indi con forti ragioni confuta li suddetti errori, e la consiglia di ritornare al seno della vera Chiesa da cui troppo vaga di libertà erasi allontanata. Ed in vero rinnovando egli le Lettere ed il consiglio staccò quella Principessa dalli errori, ed allumò colla luce della vera Fede la mente di lei; sicchè dessa abbracciò la vera credenza.

Riceve le appellazioni di alcuni Vescovi.

XLVI. Nel principio dell' anno *602.* si ridussero alla Sede Appostolica alcuni giudizj dei Vescovi fatti nelle Cattoliche Provincie e tutti furono accolti dal Papa, ma perchè attento al governo della Chiesa non potea esaminarli ad uno ad uno segnatamente, deputò per tale affare alcuni Ecclesiastici di Santità e dottrina adorni, li quali doveano riconoscere le cause alla Sede Appostolica ridotte. Il perchè il giudizio di Clemenzio Primate della Provincia Bizacena da suoi accusato reo di gravi delitti raccomandò ad un Sinodo de' Vescovi, che dovea essere convocato per suo comando nella Provincia; e perciò scrisse la Lettera 25. del *lib.* 10. nella Indizione V. La causa di Paolino Vescovo Regiense nella Numidia accusato di Simonia, e quella di Diodato Diacono deposto dal grado con sentenza del proprio Vescovo raccomandò alla cura ed esame di altro Sinodo che dovea celebrarsi nella Numidia; ordinando a quei Vescovi colle Pistole 8. e 32. dello stesso *lib.* di esaminarle con rettezza e di deciderne con giustizia. Finalmente quella di Paolo Vescovo di Coclea Città dell' Illirico commise a Giovanni Vescovo di Prima Giustiniana, ordinandogli colla Lettera 24. del *lib.* 10. di costrignere Paolo a restituire alla Chiesa ciò che ingiustamente aveale usurpato; poichè era stato dalla propria dignità deposto per cagione di grave carnale delitto. Da ciò si

co-

conosce, che in ogni tempo è stato libero il ricorso alla Sede Appostolica dal giudizio de' Vescovi appellando, e che il Romano Pontefice non mai abbandonò gl' innocenti riconoscendone le cause ed usando maggiore rigore e severità coi colpevoli, quando ebbero soverchia confidenza di appellare al rettissimo ed incontaminato tribunale della Sede Appostolica.

Riduce in miglior forma l'Officio divino e la Messa.

XLVII. Ci rimane ora da dire le molte cose operate dal S. Pontefice delle quali non abbiamo certezza rapporto l' anno in cui furono fatte. Non contento dunque Gregorio di avere con zelo ed autorità Appostolica determinato ciò che riputò necessario pel decoro della Fede e pel vigore della Ecclesiastica Disciplina, voltò la cura e l'animo al decoro de' Sagri Riti. Il perchè ridotti in miglior forma e metodo gli Officj Ecclesiastici radunò in un volume il Codice di Gelasio Papa appartenente alla Messa, alcune cose da quello togliendo ed altre aggiugnendovene secondo che giudicò convenevole ed opportuno. Aggiunse quinci al Canone della Messa se crediamo al *lib.* Pontificale ed al Venerabile Beda nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica al *cap.* 2. queste parole: *Disponi poi li nostri giorni nella tua pace, e dalla eterna dannazione togliendoci comanda, che siamo connumerati col gregge de' tuoi Eletti;* di che parla ancora Giovanni Diacono nella sua vita; ricordando che ordinò di recitare dopo il Canone *la Orazione del Signore*, *di cantare li versetti Kyrie eleison*, e *l'Alleluja*, vietando di dirlo fuori del tempo Pasquale; decretò, che il Soddiacono coperto della sola veste di lino assista al divino Sagrifizio; e perchè nel Canone facevasi menzione delli Appostoli, dei Pontefici, dei Vescovi, e de' Diaconi, Cherici, e Vedove, e non delle Vergini ordinò, che si ricordino li nomi delle Sante Vergini Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, ed Anastasia, come dottamente comprova nel *lib.* della Verginità al *cap.* 25. il Vescovo Aldelmo. Notiamo noi quì, che alcune cose del Canone della Messa sono falsamente ascritte al nostro Gregorio. Per cagion di esempio alcuni dicono, che egli decretò la recita dell' Inno *Gloria sia a Dio nel Cielo e nella terra rechisi pace agli Uomini*, e da noi già nel Pontificato di Simmaco si dimostrò, che da quel Papa cotesto Inno nella Messa fu introdotto. Intanto parecchi disapprovavano codesti Riti come nuovi e dalla Chiesa di Costantinopoli in quella di Roma introdotti, rendette loro del suo operare la ragione il sapientissimo Pontefice, e manifestò, che egli non

aveali

Sec. VII.

aveali presi dal Canone della Chiesa d'Oriente, ma che erano proprj della Romana dalla quale anticamente furono osservati, sebbene per la lunghezza de' tempi erano iti in disuso: loro ricordava, che appunto aveali rinnovati riputandoli necessarj ed al santo Sagrifizio decorosi. Il perchè nella Pistola 64. del *lib.* 7. scrisse con santo e prudente zelo così: *In alcuno di questi noi abbiamo seguito altra Chiesa. Imperciocchè abbiamo ordinato, che si dica l'* Alleluja, *perchè secondo la tradizione del B. Gerolamo ne' tempi del Santo Pontefice Damaso dalla Chiesa Gerosolimitana nella Romana fu introdotto; e quinci abbiamo piuttosto appreso da quella Sede la consuetudine, che era stato dai Greci tramandata. Fu poscia antico costume della Chiesa, che li Soddiaconi precedano il Sacerdote al Sagrifizio di sole vestimenta di lino adorni....* Il Kyrie eleison *noi nè abbiamo detto nè diciamo come dai Greci si pratica; li quali unitamente lo recitano, e presso di noi alcune volte dal Clero è detto, ed altre dal popolo è ripetuto: e da noi tante volte ancora è detto* il Criste eleison, *il che li Greci non osservano....* L'Orazione Dominicale *noi ripigliamo dopo la preghiera, perchè fu costume delli Appostoli di consecrare la obblazione dell'Ostia aggiuntavi la recitazione di codesta Orazione. Ed a me sempre sembrò inconviente e disdicevole, che diciamo solamente sopra la obblazione ciò che ha composto lo Scolastico, e non recitiamo sovra il Corpo ed il Sangue di Cristo la Orazione divina, che dal medesimo nostro Redentore ci venne insegnata. Se non che nella Chiesa Greca la stessa Dominicale Orazione è recitata dal popolo, e presso di noi il solo Sacerdote a Dio la porge dicendola. Ora in qual modo mai abbiamo noi abbracciato li costumi dei Greci, quando rinnovammo li nostri riti già iti in dimenticanza? Ovvero ne abbiamo introdotto altri riputati necessarj non imitando però quelli che dalli altri sono comprovati?* Rinnovò ancora nella Chiesa S.Gregorio l'uso dell' Ecclesiastico canto, istituendo la Scuola de' Cantori ed assegnando pel loro sostentamento alcune possessioni; perchè con pari decoro e divoto piacere siano dai Fedeli celebrati e frequentati li divini Officj. Il canto che fu istituito da S. Gregorio, è piano ed unisono e comunemente si denomina *Gregoriano*, il quale è contenuto entro certi limiti o termini di tuono, che li Musici dicono modi, e definiscono col numero ottavo secondo la naturale disposizione del genere diatonico. Vietò quinci, che li Diaconi siano eletti all' impiego di Cantore, il quale officio sarebbe proprio de' Soddiaconi e dei Cherici inferiori. Per il che nella Pistola 44. del *lib.* 4. dice così: *Nella Romana Chiesa da gran*

gran tempo s' è introdotto una consuetudine di riprensione degna; ed è la deputazione de' Ministri dell' altare all' impiego di Cantore; per il che questi sebbene sono dell' Ordine Diaconato, servono al canto ed alla modulazione della voce. Eglino debbono attendere alla predicazione ed alla Colletta delle limosine. Imperciò alcune volte addiviene, che nel Sagro Ministero richiedendosi la voce dolce e delicata si negligenti la vita retta e virtuosa: e così il Cantore Ministro co' suoi costumi muove Iddio a collera allettando il popolo col suono della voce . . . . Dunque con autorità Appostolica prescriviamo, che nella Chiesa li Ministri dell' altare non attendano al canto, ma unicamente all' officio della Vangelica Lezione, esponendola al popolo nella celebrazione del divino Sagrifizio. Li Salmi e le altre Lezioni vogliamo, che siano recitate dai Soddiaconi; oppure se accade qualche necessità, si recitino dai Cherici degl' Ordini Minori. Finalmente ordinò San Gregorio nell' Antifonario ciò che alle respettive solennità appartiene, e che deve recitarsi dal Sacerdote, dai Ministri, e dai Cherici nella celebrazione del Sagrifizio della Messa. Del resto l' uso di recitare li Salmi ed alcuni Versetti di questi è assai più antico de' tempi di S. Gregorio; e nell' Africa secondo il Cardinal Bona nel *lib. cap. 6.* delle cose Liturgiche da Santo Agostino nella Chiesa di Bona già introdotti si usavano; il che ancor ricorda Cassandro nel *cap.* 21. delle Liturgie, e noi detto abbiamo ne' nostri Comentarj sovra li Libri delle Confessioni del medesimo Santo Agostino.

Ordina le Stazioni e le Vigilie, e compone il Sagramētario.

XLVIII. Meditò ancora S. Gregorio di promovere maggiormente il decoro ed il culto de' SS. Martiri le di cui adorate Reliquie veneravansi ne'Cemeterj; per il che rinnovò le Stazioni nelle Basiliche e ne' medesimi Cemeterj, ed egli pure le frequentò: ed avendo voce e salute vi recitò 20. Omilie interpretando il Vangelo e con quelle il popolo a divozione eccitando. Sappiamo, che parecchi Scrittori vogliono introdotto da S.Gregorio nella Chiesa il santo costume delle Stazioni; ma il Cardinal Bona nel *cap.* 3. della divina Salmodia dottamente comprova, che già ne' primieri tempi della Chiesa soleano li Cristiani osservare il digiuno, e vegliare nelle notti frequentando le divine laudi presso le Basiliche ed i Cemeterj circa il tempo di Nona e nella Quaresima fino al Vespero; indi col cibo sovvenivano la naturale languidezza del corpo, ed il buon costume fu detto dalli Scrittori Ecclesiastici *Stazione o Vigilia*. Noi ciò raccogliamo da S. Isidoro nel *lib. 6. orig.*, da Rabano Mauro nel *lib.* 2. *cap.* 18. del-

Sec. VII.

delle Istituzioni de' Cherici, e da Tertulliano nel *lib.* del Digiuno *cap.* 10., presso il quale è una sol cosa il dire si compisce la Stazione, e si compisce il Digiuno; la stessa formola di dire usa ancor Cassiano nella Collazione 21. *cap.* 29. Dunque San Gregorio non fu l'istitutore delle Stazioni, ma piuttosto ne ordinò la frequenza in certe Basiliche della Città; e ne' giorni più solenni volle, che siano dilongate sino alla sesta Feria. Oggidì ancora in certi stabiliti giorni li Fedeli le medesime Stazioni frequentano; e sebbene pel torpore della carità non si osservano le Vigilie nel dì e nella notte, rimane però tuttavia il santo costume della astinenza e del digiuno. Delle Stazioni e del digiuno parla dottamente Gabriello Vescovo di Orleans nelle sue Annotazioni sovra li antichi costumi della Chiesa nel *lib.*1., ed il Petavio nelle Annotazioni a S. Epifanio, ove tratta delli antichi costumi della Chiesa. Abbiamo detto nel Pontificato di Gelasio, che desso fu il primo Autore delle Orazioni o Collette, che recitiamo nel Sacrifizio della Messa; San Gregorio però colla sua vasta erudizione e divota pietà le ridusse a migliore e più emendato metodo. Il perchè ne compose un Volume che denominò Sagramentario secondo la testimonianza di Giovanni Diacono nel *lib.* 2. *cap.* 17. della sua Vita; e lo Strabone nel *lib.* 2. *cap.* 22. dei divini Officj dice: *Fu sollecito San Gregorio di radunare in un sol Libro le cose più ragionevoli, e rigettate quelle che non sembravano acconcie ed opportune compose un Libro, che Sagramentario denominò.* Questo Libro fu pubblicato dal Pamelio nel *tom.* 2. delle Liturgie, e da Angelo Rocca dedotto dai Mss. del Vaticano; e nell'anno 1642. Ugone Menardo con Annotazioni spiegandolo di nuovo il pubblicò.

Procura la pace dell'Italia.

XLIX. Era afflitto Gregorio per le gravi disavventure e miserie onde era abbattuta l'Italia caduta sotto il fiero giogo de' Longobardi; e quindi attentamente procuravane la pace, speranzito che mercè di quella rifiorirebbono nella stessa Italia il decoro della Casa di Dio e la obbedienza della divina Legge. Con tale azione ammaestrò li Vescovi non essere disdicevole al loro decoro e dignità l'adoprarsi nell'affari politici, quando possano in un sol tempo promovere il decoro di Dio e la felicità del popolo. Spedì per tanto una Pistola al Vescovo di Terracina ed altra all'Arcivescovo di Cagliari: a quello colla 20. del *lib.* 7. ordinò di non lasciare sprovvedute le mura della Città di presidio e di difesa, ed a questo colla 2. dello stesso libro comandò

dò di provvedere sollecitamente il necessario, cui mercè possa nella Città sostenere e ribattere gli assalti e l'assedio dei Longobardi. Ma perchè tali diligenze non sarebbono per longo tempo opportune pel vantaggio e salute delle Città e Province, se non siano pacificati li Principi, prudentemente ed efficacemente suggerì all' Imperatore Maurizio la necessità della pace, esortandolo di tenere pratica per essa col Principe de' Longobardi. L' Imperatore non curò il consiglio del Pontefice, ed offeso piuttosto della di lui libertà nel consigliarlo gli spedì certe Lettere poco modeste e saggie, delle quali Gregorio seco lui gravemente si lagnò colla Pistola 31. del *lib.* 4., con cui lo ammonisce della riverenza e divozione, onde il Principe deve venerare li Sacerdoti, ricordandogli non solo gli esempli autorevoli delle divine Scritture, dell' Imperatore Costantino Magno, ma ancora de' Principi Etnici che ai proprj Sacerdoti prestarono ossequio e venerazione. Se non che il S. Pontefice patteggiò coi Longobardi la tanto necessaria pace, che quindi non ebbe esito felice mercè la negligenza ed imprudenza dell' Imperatore. Per il che Agilulfo Re de' Longobardi assalì con forte esercito e con animo crudele la misera Roma riducendo in ischiavitù parecchi Cittadini. Vegliò sollecito Gregorio e seco lui vegliarono Gregorio Prefetto e Castorio Maestro de' Soldati per difenderla nel lungo e forte assedio; ed appunto riuscirono nella impresa: talchè annojato Agilulfo trattò di pace, che incontanente fu accettata dal S. Pontefice scrivendogli Lettera di ringraziamento che è la 41. del *lib.* 7., e pure scrisse la 42. dello stesso Libro a Teodelinda Consorte di Agilulfo. Con tale retto e saggio procedere Gregorio conchiuse la pace alla afflitta Italia la felicità ridonando.

Scrive li Morali sovra di Giobbo.

L. Finalmente il Santo Pontefice con parecchi Libri di erudizione e pietà adorni recò indicibile giovamento alla Chiesa di Dio e fino alla fine del Mondo saralle di decoro e di profitto. Tra li molti Volumi de' quali abbiamo fatto menzione nella Storia, il più singolare si è l'Opera colla quale Gregorio interpreta il Libro di Giobbo, che comunemente si denomina *Morali sovra di Giobbo*. Scrisse egli codesti divotissimi Libri per condiscendere alle preghiere di S. Leandro e di alcuni Monaci di Costantinopoli; la di cui amicizia e conversazione frequentava dimorando colà in qualità di Apocrisario. Compiuto che ebbe la grand'Opera, la mandò appunto a S. Lean-

 dro

SEC. VII.

dro Vescovo di Siviglia, da cui per decoro del Pontefice e per indicibile vantaggio della Chiesa venne pubblicata primamente nelle Chiese delle Spagne.

Morte di S. Gregorio: Libri non suoi.

LI. Finalmente il magnanimo Papa sofferti per la gloria di Dio e pel profitto del santo Gregge di Cristo indicibili fatiche e travagli, e composti preziosi Volumi alla norma de' quali il Cristiano popolo facilmente può riformare e santificare il costume, aggravato da eccessivo dolor di podagra chiuse li giorni suoi nel bacio del Signore *e fu sepellito nella Basilica del Beato Pietro Appostolo sotto il dì* 12. *del mese di Marzo*, secondo Anastasio. Per il che rettamente assegnò la durazione del suo Pontificato, scrivendo che Gregorio sedette *anni tredici, mesi sei, e giorni dieci*. Morì per tanto il santissimo Pontefice nel dì 12. di Marzo dell'anno di Cristo 604., nel qual giorno dalla Santa Chiesa se ne celebrano la gloria e la rimembranza. La scrizione incisa nella lapida sepolcrale è ricordata dal Venerabile Beda nel *lib.* 2. *cap.* 3. della Storia della Chiesa Anglicana, ove pure racconta breve compendio delle magnanime di lui azioni. Costumano li Dipintori di unire alle di lui Immagini la Colomba che quasi consigliandolo all'orecchio gli ragioni; appunto perchè Giovanni Diacono nel *lib.* 4. *cap.* 69. della sua Vita scrive, che volendo egli interpretare le divine Scritture il Santo Divino Spirito sotto le sembianze di Colomba visibilmente lo assistea colla superna luce allumandolo. Di tal fatto se ne conserva presso di noi ancora la costante e pia Tradizione. Della Traslazione delle Reliquie di S. Gregorio, che Anastasio e Giovanni Diacono nel *lib.* 4. *cap.* 80 della sua Vita scrivono essere succeduta sotto il Pontificato di Gregorio Papa IV., evvi grande disparere tra li Scrittori Romani e Francesi; contendendo questi che il Corpo di San Gregorio sia stato trasportato al Monistero di Soissons detto di S. Medardo colle Reliquie del Santo Martire Sebastiano circa l'anno del Signore 826. Noi però approviamo la opinione dei Romani asserenti non essersi fatta da Gregorio IV. tale Traslazione: poichè egli fu eletto a Papa circa il fine dell'anno 827., e per conseguente qualche tempo dopo che li Storici Francesi lo dicono trasportato al Monastero di S. Medardo. Per il che coll' erudito Pagi non dubitiamo sù di tal fatto e controversia asserire, che una insigne porzione delle Reliquie di S. Gregorio si trasferì in Francia: il che parimenti dice il Baronio essere addivenuto

col-

colle Reliquie del Martire San Sebastiano. Osserviamo ancora, che li Scrittori di Francia li quali di tale Traslazione scrivono, non ricordano l'autorità di antico Autore, ma di Scrittori di quelli tempi ne' quali eglino pubblicarono la propria opinione: il che più facilmente c' induce ad abbracciare, e seguire il sentimento del Pagi nel Tomo 3. della Critica Baroniana. Ci rimane ora a dire di alcuni Libri falsamente da certi Scrittori apposti al Pontefice S. Gregorio secondo li accurati Critici. E primamente la sposizione dei Salmi che dicono di Penitenza, non è opera di Gregorio sebbene sotto il di lui nome è stata pubblicata. Imperciocchè la maniera, onde si parla della Regia o Imperiale podestà c' induce ad asserire non essere il Comentario opera di Gregorio e nemmeno di Scrittore ai tempi del Pontefice vicino; ed il riputiamo scritto piuttosto nei tempi di S. Gregorio di questo nome Papa VII., e di Arrigo IV. Imperatore. Imperciocchè l' Autore ricorda, che l' Imperatore con empio Scisma e delitto di Simonia ha sturbato la pace della Chiesa; lo che non leggiamo essere addivenuto nei tempi degl' Imperatori Maurizio e Foca. Oltrecchè non abbiamo di questo Comentario Codice Ms. nella Gallia, nell' Inghilterra, nè nel Vaticano, se diamo fede al Cardinale Bona nella Pistola scritta a Pietro Gunsavilleo Editore delle Opere di S. Gregorio data nel dì 28. di Aprile dell' anno 1671. Altri all' opposto ascrivono il Comentario di cui parliamo, al Pontefice San Gregorio VII., appunto perchè alcuni detti di quello ottimamente convengono allo Scismatico Imperatore Arrigo nimico del Pontefice, come leggesi nella Storia della di lui Vita. Eguale opinione abbiamo circa il Comentario sovra li Libri de' Re al Pontefice Gregorio Magno ascritto. Primamente di quello non parlano Paterio Notajo della Chiesa Romana e discepolo dello stesso San Gregorio, Sant' Isodoro Vescovo di Siviglia, Tajo Vescovo di Cesaraugusta, Santo Ildesonso, il Venerabile Beda, li quali hanno raccolto copiosi testimonj delle Opere di S. Gregorio, ovvero n' encomiano ed esaltano li detti e la pietà. II. Lo stesso San Gregorio nella Pistola 22. del *lib.* 10. raccontando d' avere parlato de' Libri de' Re non assegna determinatamente verun Libro: e l' Autore di questo Comentario dice di volerne esporre li sedici capi del primo Libro de' Re. III. L' Autore di questo Comentario secondo la Versione che Volgata noi diciamo, li medesimi interpreta; e

Sec. VII.

S.Gregorio ebbe coſtume di ſervirſi della Verſione Italica e Geronimiana; e d'ordinario nella ſpoſizione non ſegue il metodo tenuto da quello, come oſſerva lo ſteſſo Pietro Gunſavilleo nella Prefazione al Tomo 3. e 4. delle Opere di S.Gregorio. IV. Lo ſtile e la fraſe è del tutto appoſta allo ſtile e fraſe di San Gregorio. V. Finalmente San Gregorio recitò alcuni Sermoni al Popolo circa li Libri de' Regi, ma non li traſcriſſe per la naturale languidezza provenutagli dalle continue infermità che lo affliggeano. Furono per tanto ſcritti da certo Claudio, il quale non ſi uniformò al penſiero nè al volere del S. Pontefice, come egli medeſimo ſcrive nella Piſtola 22. del *lib.* 10. A ciò aggiugniamo quello che del Comentario ſovra de' Salmi di penitenza col Cardinale Bona dicemmo; cioè che niuno autorevole Ms. antico fa menzione di queſto Comentario come di Opera di San Gregorio. Anco il Comentario ſovra le ſagre Canzoni dalli eruditi Critici non è riconoſciuto nè aſcritto a S. Gregorio, appunto perchè nol leggiamo ne' ſuddetti Mss. e perchè di eſſo non ha fatto parola San Paterio diligentiſſimo nel pubblicarne gli ſcritti. Non ebbe San Gregorio notizia della Greca lingua, come ei dice nella Piſtola 29. del *lib. 6.* e nella Piſtola 60. del *lib. 9.*: *Non abbiamo cognizione della lingua Greca, nè abbiamo ſcritto Libro con greco linguaggio*. Per il che notiamo coll' Eruditi, che il S. Pontefice interpretando il nome *di Cornuſtibio* una delle Figliuole di Giobbo errò. Imperciocchè egli lo interpretò come ſe compoſto foſſe dal corno e da un' oſſo della gamba: *Perchè l' Interprete Latino con il corno e l' oſſo della gamba un nome ſolo formò; entrambi queſte parole per una parte della orazione traſportate nella Lingua Latina nella maniera che volle, denominò*, così dice egli nel *lib.* 35. ſovra Giobbo *cap.* 21.. Stupì in vero Gregorio, che l' Interpetre Latino piuttoſto *Cornuſtibio*, *che Cornutibia* abbia detto, non attendendo alla vera denominazione di queſte voci. Ma queſto nulla più altro ſarebbe che errore di Grammatica non già di dogma e di Fede, come il Calviniſta Dalleo troppo temerario ingiuriollo. Simile errore incorſe Gregorio interpetrando il detto della Spoſa. *Il mio Diletto è ſimile ad un grappolo di cipro*, accomodando li di lei detti all' Iſola di Cipro in cui a meraviglia provano le vigne; ma pure il Canonico Scrittore atteſe ad una pianta odoroſa della Paleſtina. Del reſto l' imprudente Dalleo non oſſerva, che il Comentario ſovra le ſagre Canzoni non appartiene al Pontefice San

S.Gregorio, come testè dicemmo: e così quando con livido modo e temerario lo condanna qual ignorante, ei comparisce in vero ignorantissimo, e quindi per cagione della sua inscizia ed ignoranza non sa discernere se tale Comentario al divotissimo Papa appartenga.

Si difende S. Gregorio dalle Calunnie del Dalleo.

LII. Egli imperciò ed altri Scrittori della sua Setta e di Lutero tenta di oscurare la fama di sì gran Papa colle calunnie scrivendo, senza rossore nel *lib. 7. cap. 11.* della sua Storia Teologica, che egli vietò l'adorazione ed il culto delle sagre Immagini, ed adduce in comprovazione due Pistole di lui indirizzate a Sereno Vescovo di Marsiglia, il quale ordinò d'infrangere le sagre Immagini e ne proibì nelle Chiese della sua Diocesi l'adorazione, riputando che gravissimo danno da tale culto alla Chiesa Cattolica proveniva. Gregorio dunque gravemente riprende quel Vescovo e gli comanda di restituire nelli sagri Templi le Immagini e promoverne l'adorazione. Ma perchè Sereno non eseguì il di lui comando, Gregorio dopo 18. mesi con altra Lettera riprova la sua disobbedienza, ed insegna, che le Immagini sono di giovamento al popolo suscitando in esso pietà ed edificazione; poichè questi nel vedere dipinte le Storie della Scrittura le apprende; il che non sì facilmente mercè la di lui ignoranza con altro mezzo otterrebbesi. Per il che comanda al Vescovo di ricordare al suo gregge, che egli vietò nelli Templi le Immagini, perchè ei conosceva che il popolo minuto le adorava: *Dunque devono convocarsi li figliuoli della Chiesa*, dice il Pontefice, *ed a questi con testimonj della Sacra Scrittura deve dimostrarsi*, *non essere lecito di adorare la fattura della mano dell' uomo*, *poichè è scritto: Adorerai il Signore Dio tuo*, *ed a lui solo servirai*. Da che si argomenta bastevolmente, che Gregorio condiscese alla opinione di Sereno, che dicea non doversi adorare le sagre Immagini; e con ciò si oppose al Decreto 7. del Concilio Niceno. Imperciocchè li Padri anatematizzano quei *che non insegnano con sollecitudine al popolo amatore di Cristo di adorare le venerabili Immagini dei Santi*. Gregorio all'opposto comanda di ricordare ai figliuoli della Chiesa, di non adorare l'opera della mano dell'uomo quale sarebbono le Immagini de' Santi. Non dobbiamo sudare molto per convincere l'empio Dalleo e purificare dalle sue calunnie la fama di Gregorio. Il Cardinal Bellarmino è di parere, che nelle suddette Pistole date al Vescovo Sereno San Gregorio riprovi il cul-

to

to superstizioso delle Immagini, cui mercè que' popoli le adoravano quasi siano Dei: e nel vero rettamente insegna il dotto e pio Cardinale. Ma il Dalleo vuole temerariamente, che San Gregorio riprovò ogni culto delle Immagini quando disse: *Altra cosa è adorare la Pittura ed altra è apprendere col mezzo della Pittura quello che deve adorarsi*. Imperciocchè dovea ei dire, che altro era adorare le Immagini come Dio, ed altro era l'onorarle per rapporto alla santità dell'Eroe che rappresentano; e però non divise l'adorazione legittima dalla superstiziosa, ma piuttosto ogni adorazione vietò dicendo: *Se alcuno vuol fare le Immagini de' Santi, tu non devi vietarglielo: ma parimenti non devi permettergli l'adorazione di quelle medesime Immagini*. Ma pure noi diciamo con pace del Dalleo, che San Gregorio co' suoi Decreti non solo riprovò gli antichi Eretici che condannavano la adorazione delle sagre Immagini, ma ancora si oppose agli amatori delle Sette di Calvino e di Lutero, delle quali il Dalleo è membro putrido e sagrilego. Imperciocchè più volte ei nelle succennate Lettere comandò di conservare nelle Chiese le sagre Immagini, insegnando essere alieno dalla tradizione de' Padri e della Cattolica Religione l'infrangerle ed il distruggerle. Egli pertanto proibì l'adorazione che dicono di *Latria*, la quale unicamente alla Deifica Trinità conviene, ma non vietò di venerarle in modo onde manifestiamo l'ossequio dovuto all' Eroe che quelle rappresentano. Per il che non contradice al Decreto 7. del Concilio Niceno, il quale comanda ai Fedeli di adorare le Immagini con quella adorazione che appunto da S. Gregorio viene prescritta. Riprende ei per tanto gravemente il Vescovo Sereno, che con zelo troppo imprudente e precipitoso levò dai Templi le Immagini dei Santi, poichè il suo popolo con culto superstizioso le adorava: dovea questi piuttosto ammaestrarlo della adorazione convenevole alle Immagini conservate nelle Chiese, non già da queste eliminarle: della quale azione si scandalezzarono li Servi buoni e fedeli del Signore. Quinci per dare a tanto male il dovuto rimedio Gregorio esortò Sereno di ricordare al suo gregge convocato nelle Congregazioni e comprovare con testimonio della Scrittura, che l'opera della mano dell' uomo non deve venerarsi col culto di *Latria* al solo Dio dovuto, essendo scritto: *Il Signore Dio tuo adorerai, e ad esso solamente la tua servitù consagrarai*. Indi gli ordina di scusare la sua azione confessando al popolo di avere operato male

le-

levando dalle Chiese le Immagini de' Santi che degne sono di ossequio: aggiugnendo che ordinò di torle da' Templi del Signore, perchè erano adorate con culto superstizioso, e quinci con ciò disapprovò la disordinata adorazione. Tutto questo può comprovarsi colla serie delle lettere stesse scritte al Vescovo di Marsiglia. Dice egli così: *Fu significato a noi, che tu mosso da inconsiderato zelo hai infranto le Sagre Immagini, sotto pretesto che non debbano adorarsi. Ed in vero perchè tu ne hai vietato l' adorazione, noi abbiamo commendato il tuo decreto, riprovando però l' infrangimento che ne facesti..... Imperciocchè altro è adorare la pittura, ed altro è apprendere colla Storia della pittura quello che debba adorarsi. Poichè ciò appresta agl' ignoranti quello che cagiona ai dotti la lezione delle divine Scritture: nella pittura veggono gl' idioti quello che debbono fare ed in quella leggono ciò che non apprendono colla lezione e le cose necessarie da sapersi. Per il che alla minuta plebe la pittura serve di lezione. E questo appunto tu che vivi tra li Gentili, dovevi avere accetto; ma perchè con non retto zelo operasti, hai prodotto negli animi feroci occasione di scandalo. Dunque non doveasi infrangere quello che è introdotto nelle Chiese, non perchè sia adorato, ma perchè opportunamente ammaestri il popolo e gl' idioti. E perchè la venerabile antichità non senza ragione ha introdotto il dipingere ne' luoghi santi le Immagini de' Servi del Signore, se tu avessi moderato il zelo con saggia prudenza, certamente aresti ottenuto quello che bramavi; e non avresti disperso colla tua azione il gregge convocato, ma piuttosto salutevolmente avresti potuto congregare il popolo che fuori della Chiesa è disperso e dissipato..... Queste cose essendo con animo troppo incauto operate di tal modo occasionarono lo scandalo ai tuoi figliuoli, li quali in gran numero si divisero dalla tua comunione... Dunque devi convocare li figliuoli della Chiesa per tale tua azione dispersi, e loro co' testimonj della divina Scrittura dimostrare non essere lecita l' adorazione dell' opera della mano dell' uomo, poichè è scritto:* Il Signore Dio tuo adorerai, ed a lui solo la sua servitù offerirai. *Indi devi ai medesimi ricordare che le pitture delle Immagini sono fatte per ammaestramento del popolo ignorante, e per erudire quei che non hanno l' arte del leggere le Storie rappresentate, e che essendo passato in adorazione furono tolte dalle Chiese; e che tu mosso da retto zelo per questo appunto le hai infrante e non per altro fine. Devi pure ricordare loro, che se vogliono restituire nelle Chiese le Immagini a motivo d' istruzione dalla venerabile antichità piamente introdotte in quelle, non sei alieno dal compiacerli purchè colla debita maniera ciò si faccia: mani-*

Sec.VII.

nifestando loro che a te non è dispiaciuto la Immagine della Storia dalla pittura ricordata e rappresentata, ma l' adorazione che non con retto ordine alle medesime pitture viene esibito; con tali parole la loro mente ed animo raddolcendo facilmente potrai ricondurli alla pace ed unione della Chiesa. Per il che a chi vorrà formare le Immagini non devi proibirglielo, devi però vietargli l' adorazione delle medesime superstiziosa ed al costume della Chiesa opposta. Con ogni cura però la tua Fraternità deve ammonirli, che dalla visione della Immagine traggano effetto di compunzione, e che nella adorazione sincera della Santa e Deifica Trinità con profonda umiltà si abbassino. Non occorreva pertanto, che il saggio Pontefice esponesse nella Lettera il modo della adorazione che devesi religiosamente e lecitamente alle sagre Immagini offerire; cioè che colla salutazione, coi bacj, colle fiaccole accese, colla turificazione siano onorate; e sarebbe stato bastevole il ricordargli la maniera di offerire alle sagre Immagini l' onore ed ossequio alle altre cose sagre dovuto; cioè che con riverenza si conservino nelle Chiese, si maneggino con pietà, nè temerariamente siano infrante o violate; il qual onore secondo le massime della Fede Cattolica è dovuto alle Immagini di Cristo e de' Santi. Nel resto San Gregorio giudicò, che deggiono li Fedeli offerire qualche adorazione alle sagre Immagini, ed evidentemente ciò si argomenta dalle Pistole 5. del *lib.* 7. diretta a Gennaro Vescovo di Cagliari, e dalla 57. del medesimo Libro data a Secondino, in cui dell' onore dovuto alle Immagini di Cristo dice così: *Noi trasmettiamo a te col mezzo di Dulcidio Diacono le Immagini che questi in tuo nome ci richiese. Per il che molto a noi fu grata la tua ricerca, perchè tu già cerchi con vivo affetto e retta intenzione la Immagine di cui brami di avere dinanzi agli occhi, affinchè la cotidiana visione di lui ti renda esercitato, e nell' osservare la pittura di lui l' animo tuo più s' infiammi verso di esso di cui brami vedere l' Immagine. Nè operiamo malamente, se col mezzo delle visibili cose le invisibili esponiamo. Così l' uomo che ardentemente brama di vedere altro uomo, o l' amante cerca di vedere la sua sposa, se avviene, che ella al bagno o alla Chiesa sen vadi, tosto mettesi nella via per cui deve quella passare, perciò appena l' ha veduta sen parte lieto e contento. Io sono certo, che tu non ricerchi la Immagine del nostro Salvatore, quasi che voglia come Dio adorarla, ma solamente per rinnovare presso dell' animo tuo la rimembranza del Figliuol di Dio del di cui amore sei acceso, e di cui brami vederne la Immagine. E noi*

ancora non già quasi a Divinità dinanzi a quella ci umiliamo; ma quello adoriamo, che a noi mercè di essa è rappresentato nato, crocifisso, e sedente nel Trono della immensa sua gloria. Colle quali parole chiaramente il S. Pontefice significa, che li Cattolici erano soliti di prostrarsi dinanzi la Immagine del Salvatore non come Divinità adorandola, ma alla presenza di essa veneravano il Redentore, di cui mercè la Immagine rammentandosi accalorivano la pietà e la divozione. E questo certamente è il sentimento piano e naturale di S. Gregorio; e sarebbe molto oscuro ed implicato quello che di lui il Calvinista Dalleo infinge. Oltrecchè non ignorava Gregorio, che li Cristiani costumano di prostrarsi alla presenza del Papa e del Principe non però li adorano come Dio, ma unicamente come Ministri dello stesso Dio. Dunque non può dedursi, che noi adoriamo coll'onore proprio della Divinità l'Immagine di Cristo o di qualche Santo, quando dinanzi a quella ci umiliamo. Per il che nell'esame delle Pistole di San Gregorio dirette a Sereno Vescovo di Marsiglia rimane convinto il Dalleo di menzogna e di calunnia, con cui ei tentò di oscurare la fama di sì magnanimo Padre; dalle di cui azioni e santissimi scritti noi apprendiamo la santità del suo credere e la magnanimità del suo operare. Il perchè dalla serie di tal fatto si raccoglie la di lui saggia amministrazione e condotta, e la imprudenza e zelo precipitato di Sereno, che fu riprovato dai buoni Fedeli e dai Vescovi della Provincia. La seconda menzogna e calunnia del Dalleo contro di S. Gregorio opposta è l'accusa d'avere egli fomentato lo Scisma degli idioti Fedeli di Marsiglia, quando per raccorre il gregge che era disperso, obbligò Sereno a correggere la propria azione ed a restituire nei Templi le Immagini dai quali aveale eliminate. Ma la orrenda calunnia bastevolmente è convinta colla sola rimembranza delle di lui Pistole piene di affetto di carità di prudenza e di zelo pel Decoro di Dio e de' Santi, le Immagini de' quali erano state incautamente violate. Oltrecchè in quale modo il Dalleo ardisce di calunniare in materia di Scisma Gregorio, che con tanta sollecitudine si adoprò nella estinzione di quello dell'Istria, non perdonando a fatiche ed a stenti che per tale duopo dovette soffrire? La terza calunnia del Dalleo alla santità di Gregorio opposta si è la cognizione ed esame di questa causa pel solo fine di amplificare il diritto de' Romani Pontefici e della Sede Appostolica. Ma non dimostra

Sec. VII.

ſtra la tradizione de' Padri, che preſſo de' Romani Pontefici e della Sede Appoſtolica ſino da primieri tempi della Religione riſiedette il ſupremo giudizio nelli affari Eccleſiaſtici e nelle dubbiezze rapporto la Fede inſorte nell'animo dei Fedeli? talchè in ogni tempo dalle Chieſe dell'Oriente e da quelle dell' Occidente vennero quelli conſigliati e le loro deciſioni ricevute come Oracoli. Ma queſta ſempre fu la regola del Calviniſta Dalleo, ed è pure tale quella de' moderni Novatori di porre la ſperanza e la vittoria della cauſa nelle bugie e nelle calunnie, colle quali eſſi attentano la fama e la ſantità de' Padri della Chieſa, e colle quali vorrebbono diſtruggere la purezza e la ſantità della Religione dal Dio Ottimo Maſſimo piantata nella ſodezza e fermezza di forte ed inconcuſſa Pietra. Senonchè di ciò dicemmo baſtevolmente e pure baſtevolmente difendemmo la fama e la ſantità del magnanimo Pontefice di cui ſcriviamo la Storia, convincendo colle ragioni e colla evidenza il temerario Calviniſta. Ritorniamo perciò in cammino.

San Gregorio non libera Trajano dal fuoco dell' Inferno.

LIII. Per compimento della Storia di S. Gregorio dobbiamo trattare di altro fatto ad eſſo falſamente appoſto, cioè della liberazione che dicono dell'anima di Trajano dall'Inferno a cui dal giuſtiſſimo divino Giudice era ſtata condannata. Giovanni Diacono nel *lib. 2. cap.* 44. della vita di S. Gregorio ſcrive, che cavalcando Trajano verſo il ſuo eſercito uſcito in campo contro del ſuo nimico ſi abbattè in certa Donna, che amaramente piagnea la occiſione di unico ſuo figliuolo; quinci ſupplichevole proſtrata ai piedi del Principe il ricercò di vendicare la morte di quello col gaſtigo e colla morte dell'Occiſore ſecondo le Leggi. Riſpondette l'Imperatore, che tornando con felicità dalla campagna ſarebbe vendetta dell'Occiſore del ſuo figliuolo. Ripigliò la Donna, che per diſavventura nella battaglia ei eſſendo ſoccombente niuno vendicarebbe il torto avuto: l'Imperatore ſoggiunſe, che dal ſuo Succeſſore ſarebbe ne' ſuoi affanni aſſiſtita. Dopo di ciò ricercò al Principe la Donna, che giovamento recarebbegli la giuſtizia altrui? e dicendo ei che punto non giovarebbegli, ſoggiunſe la Donna: dunque non è tuo meglio il prendere vendetta de' miei avverſarj della retta tua azione la mercede ed il premio ricevendo, che laſciare ad altri il frutto che alla buona azione conviene? Trajano dalle ragioni della Donna convinto e dall'affanno di lei impietoſito ſcendette da cavallo, nè più vi ſalì, ſe non foſſe corretto gravemente colui

lui che l'innocente figliuolo della Vedova avea occiso. Rammentando S. Gregorio la mansuetudine e la compassione di questo Principe secondo il detto di alcuni troppo creduli Scrittori, pervenuto alla Basilica di S. Pietro tanto si rammaricò della di lui dannazione, che piagnendo amaramente pregò Iddio di prestargli ajuto ne' suoi assai più gravi affanni, e perseverando nella orazione udì voce che diceagli essere stato da Dio esaudita la sua orazione: ricordandogli però di non pregare nell' avvenire per la salute de' Pagani giustamente dal Giudice eterno al fuoco condannati. Tuttociò riferisce Giovanni Diacono la Vita del S. Pontefice scrivendo. Altri Scrittori diversamente la cosa raccontano, dicendo che San Gregorio mosso a compassione di questo Principe risolvette di orare a Dio pel benefizio di lui alla veduta di una Statua, che rappresentava Trajano scendente dal suo Cavallo per recare ajuto alla Vedova che ne lo supplicava. Altri adornano la Favola con arbitrarj ornamenti di eloquenza. Di questo fatto ricerca da noi l'ordine e la serie della Storia di farne parola per cognizione della verità. Non neghiamo pertanto, che Trajano non possa dal luogo tormentoso delle sue pene essere tolto quando sia in grado alla potenza divina di torvelo; alla quale non è difficile il traggere dall' Inferno le anime de' reprobi che vi sono condannate, se non vi si opponesse la rettissima divina Giustizia. Del resto siamo di parere appoggiati ai dogmi infallibili della Cattolica Religione, che il racconto della liberazione di Trajano dall' inferno per le preghiere di S. Gregorio è una mera favola ed un volontario infingimento di alcuni troppo creduli e men circospetti Scrittori. Imperciocchè noi siamo dalla Fede ammaestrati, che chiunque per cagione delle sue colpe caduto sotto il flagello della divina vendetta fu nell' Inferno dannato, non mai dal suo tormentoso carcere uscirà: dicesi nel Vangelo di S. Matteo al cap. 25. *Allora dirà a quei, che sono alla sinistra: Andate maledetti al fuoco eterno, che fu preparato al Demonio ed alli Angeli di lui. . . . E questi anderanno nel supplicio eterno.* Ripigliasi in quello di S. Giovanni al *cap. 3. Chi non rinascerà col mezzo dell' acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno de' Cieli.* Ed in quello di S. Marco al *cap. 16.* si dice: *Quegli che crederà e sarà battezzato, sarà salvo; quegli che non crederà, sarà condannato.* Dunque da queste leggi della Verità divina non può riputarsi alcuno libero, se non ci venga esibita la eccezione di

Sec.VII. lui dalla autorità della Scrittura, della Tradizione, e della Chiesa: e perchè dalla Scrittura, Tradizione, e Chiesa s' insegna, che non è soggetta a cambiamento la sentenza pronunciata da Dio contro di quei che non sono rinati coll'acqua e collo Spirito Santo, riputiamo il racconto della salute di Trajano mero infingimento. Oltrecchè ciò dicendo offendesi gravemente la santità e la dottrina del S. Pontefice. Sapea egli, che li decreti divini sono immutabili e le voci della divina bocca infallibili; e però in qual modo potea adoprarsi per la liberazione dalle fiamme eterne dell' anima di Trajano, quando ammaestrato dalla Fede credea, che il dannato non deve uscire dalle fiamme inestinguibili per tutta l' Eternità? non avea egli scritto nel *lib.* 34. *cap.* 16. de' suoi Morali, che *siccome per sempre goderanno li Beati nel Regno di Dio del frutto delle buone azioni, così li dannati nell' inferno per tutti li anni futuri dovran soffrire la pena dovuta alle loro colpe?* Ora come potea pregare in vantaggio di Trajano, essendo certo che non possono avere fine li di lui tormenti? Ripigliano alcuni, che San Gregorio non dovea pregare per l' anima di Trajano attendendo alla Legge ordinaria: nel rimanente chi può negare, che da divina luce irradiato non abbia ei conosciuto, che orando a favore di quel Principe sarebbe da Dio nella preghiera esaudito? Ma se ciò sia vero, perchè niun altro Eroe di Santità fu mosso ad orare pel Demonio e per gl' angeli creature tantoppiù nobili di Trajano quantoppiù eccellente si è dell' uomo un puro Spirito? non è egli certo, che nemmeno secondo l' ordine straordinario non può alcuno pregare per la salute del Demonio? e lo potrà quinci a favore di Trajano già dannato, quando egli morì senza essere rinato coll' acqua e collo Spirito Santo? Oltrecchè non arebbono potuto essere di giovamento a Trajano le Orazioni di Gregorio ancorchè in di lui prò fossero a Dio offerte: poichè essendo ei fuori della Comunione della Chiesa non dovea essere a parte de' Beneficj e di doni di quella. E se nemmeno al bene di lui secondo li dogmi della Cattolica Religione può giovare l' Opera della Redenzione: come aranno potuto dall'inferno liberarlo le orazioni di Gregorio, le quali per li soli meriti di Gesucristo sono accette al divin Genitore? Finalmente a comprovare l' infingimento della Favola è argomento sufficientissimo la diversità delli Scrittori nel riferirla. Ora chi non sà, che dessi sono molto discordi nel farne menzione ne' suoi scrit-

ſcritti? Alcuni dicono, che Trajano laſciò alla Vedova il ſuo figliuolo come pegno certo che ritornato dalla guerra farebbe vendetta de' ſuoi torti: eppure ſecondo l' aſſerzione de' Storici più giuridici Trajano non ebbe figliuoli. Altri ripigliano, che San Gregorio impietoſito di Trajano quando vide la ſua immagine orò a Dio per la ſalvezza di lui: la quale Statua era alzata nel Foro Trajano: ma noi ſappiamo, che Genſerico Re de' Wandali traſportò da Roma ogni ornamento inſigne quale ſarebbe ſtato la Statua dell' Imperator Trajano; giacchè ci ricordano Procopio nel Libro della Guerra Wandalica, e Caſſiodoro nel *lib.* 3. Piſtola 31., che quella gente depredò in Roma ogni più minuta coſa da cui poteſſe traggerne emolumento. Altri confeſſano, che ſebbene San Gregorio non potea pregare Dio per la liberazione di Trajano, e che nella preghiera macchiò di colpa la propria coſcienza, e quindi fu afflitto da grave dolor di capo finchè viſſe; quaſicchè chi è lordo di peccato a Dio orando poſſa recare giovamento a quello per cui ora; nullameno eglino aſſeriſcono eſſere ſtato San Gregorio da divino particolare iſtinto moſſo ad orare a prò di Trajano. E perchè non riflettono, che Giovanni Diacono ricorda eſſere ſtato deſſo per queſto gravemente da Dio ripreſo, ordinandogli di non offerire nell' avvenire le proprie Orazioni per la ſalute dei Pagani? Altri vogliono, che col mezzo delle ſue orazioni ottenne Gregorio il riſorgimento di Trajano, il quale quindi iſtrutto ne' dogmi della Religione e battezzato morì nel bacio del Signore. Altri finalmente ſcrivono, che Iddio prevedendo le orazioni ed i fervori che Gregorio arebbe fatto a beneficio di Trajano, ſe ne compiacque, e quinci conſervò l'anima del Principe ſoſpeſa tra il luogo della beatitudine e l' Inferno per lo ſpazio di 500. anni; giunto il tempo deſtinato placato dalle preghiere del ſuo Servo la ſalvò dalle pene dell' Inferno. E non è tutto ciò baſtevole a perſuaderci che la liberazione di Trajano è mera Favola? ed il perpetuo diſparere delli Scrittori nel ricordarla non è ſegno certo della menzogna? certamente che il racconto offende la pietà di Gregorio. Chi può credere, che Pontefice sì zelante pel decoro della Chieſa di Dio e sì veneratore delle Reliquie dei Martiri abbia voluto pregare per la liberazione di Principe crudeliſſimo perſecutore della medeſima Chieſa: talchè appena può dirſi che ſiano ſtati uccisi tanti Fedeli per comando di tutti gl' Imperatori, quanti ne perirono con-

Sec. VII.

condannati da Trajano, sebbene con qualche connivenza li trattò poscia nel fine della vita. Nè punto ci commove l'asserzione di Giovanni Diacono, poichè essendo egli vissuto trecento e più anni dopo la morte di S. Gregorio facilmente potè essere ingannato dalle Scritture favolose che tal fatto rammentavano; e credulo troppo pel molto affetto onde venerava il Pontefice, prestò fede a ciò che a prima vista come dicesi, sembrava apportatore di gloria e di decoro alla di lui santità. Dovrebbono in vero allontanare noi e seco noi il nostro Lettore da codesta sentenza l'asserzione del Damasceno e le rivelazioni delle Sante Birgitta e Mattilde: quegli nella Orazione a prò de' Trapassati recitata la liberazione di Trajano ricorda, e queste ne' suoi Scritti asseriscono essere loro stato da superna cognizione rivelato, che pe' meriti di S. Gregorio fu tolta dall' Inferno l' anima di Trajano: ma poichè li Eruditi con troppo certi argomenti comprovano essere la suddetta Orazione falsamente ascritta al Damasceno, e che ne' Codici giuridici delle due sante Donne non si fa menzione di codesto fatto, noi perseveriamo nel concepito pensiero, ed esortiamo il Lettore di non prestare fede a così inutili e favolosi racconti: non solo perchè dessi non convengono ad Uomo assennato ed adorno di animo ingenuo, ma assai più perchè disdicono ad uomo Cristiano e sollecito conservatore della purezza della Fede. Potressimo quì addurre parecchi argomenti per comprovare la verità del nostro sentimento; ma per ventura da ciò come troppo contrario alla nostra Provincia ci asteniamo, e tornando all' ordine della Storia diamo mano alla narrazione del Pontificato di Sabiniano, che a Gregorio succedette nella amministrazione della Santa Romana Chiesa sotto l' anno di Cristo 604.

SA-

SABINIANO

PONTEFICE LXVII.

Anno del Signore DCIV.

Sabiniano è fatto Papa; metodo tenuto nella di lui ordinazione.

I. DOpo la morte di S. Gregorio se diamo fede ad Anastasio, vacò la Romana Sede sei mesi ed un giorno, e tale Cronologia facilmente si raccoglie da quello, che il suddetto Anastasio scrive della durazione del Pontificato di Sabiniano Successore di S. Gregorio e de' seguenti Pontefici. Perciò diciamo, che Sabiniano di nazione Toscano nato in Volterra Città di quel Granducato, come vuole il Baronio, e figliuolo di certo nominato Bono fu ordinato Papa nel dì 13. di Settembre dell' anno di Cristo *604*. che era giorno di Domenica. Era stato Sabiniano Diacono di S. Gregorio e suo Apocrisario in Costantinopoli presso di Maurizio, come dicemmo nel Pontificato di S. Gregorio sotto l'anno di Cristo *593*; nel qual impiego perseverò fino all' anno 597. in cui a Roma fu richiamato. Noi giudichiamo non essere alieno dal nostro Istituto il ricordare quì al Lettore col sentimento delli Critici, che più sovente furono eletti a Papa li Diaconi della S. Romana Chiesa, che non lo furono li Preti: appunto perchè quelli erano più di questi sperimentati nelli affari alla dignità Pontificia appartenenti, ed in quelli che riguardano le Corti de' Principi; e quinci speravano gli Elettori, che con maggiore prudenza e sagacità all' Ecclesiastico universale Pastore convenevole arebbono governato la Romana Chiesa. Nasce quì dubbio però della maniera tenuta nella Ordinazione del Diacono promosso ed innalzato al Soglio Pontificio, cioè se lasciato l' ordine di Prete subito fosse ordinato Pontefice. Il dotto Mabillon nel Comentario precedente all'Ordine Romano afferma, che appunto senza nuova Ordinazione erano li Diaconi consagrati a Pontefici della Chiesa, e ricorda a suo favore l'autorità del secondo Libro dell'Ordine Romano, in cui facendosi menzione della elezione del Papa si dice così: *Si elegge uno de'*

Car-

Sec. VII.

Cardinali di qualsivoglia titolo, purchè dall' Antecessore Pontefice sia stato ordinato Prete o Diacono. Imperciocchè il Vescovo non potea essere eletto alla suprema Dignità. Ma poi dice egli, nella consegrazione dell' Eletto, o Diacono sia o Prete, non si prescrive dal Romano Ordine cosa particolare da osservarsi nella loro ordinazione; giacchè una medesima era la cerimonia nel conferire il Pontificato al Prete ed al Diacono. Conferma ancora il proprio parere cogli esempli di Valentino, e di Niccolò I.; quegli era Archidiacono della Romana Chiesa e questi Diacono quando furono innalzati alla Sede Appostolica secondo Anastasio dicente: *Valentino appena eletto con encomj di lode fu condotto al Patriarcato Lateranense, ed innalzato al Trono Pontificio. Indi pervenuto il giorno della di lui consegrazione lo conducono dal Palazzo alla Basilica di S. Pietro e fattolo sedere nel Trono il consagrano Papa: talchè egli della dignità del B. Pietro adorno offerì a Dio li divini Sagrifizj, e quinci se ne ritornò al suo Palazzo.* Niccolò poi dopo *che nella Lateranense Basilica fu esaltato al Soglio Pontificio, condotto alla Chiesa di S. Pietro alla presenza dell' Imperatore si consacrò, e seduto nella Appostolica Sede si riconobbe Papa. Egli celebrò quinci il Sagrifizio solenne della Messa sovra il Corpo sagratissimo dell' Appostolo....* Ora è certo, che nella consagrazione di questi due Pontefici non si fa menzione del Presbiterato loro conferito prima che siano consagrati colla suprema Dignità. Nè ciò deve recare meraviglia; poichè li Diaconi eletti al Romano Vescovato senza nuovo Ordine erano consagrati secondo la testimonianza del Romano Ordine. Imperciocchè da questo dicesi, che nella maniera stessa si ordinavano colla Pontificia consagrazione il Diacono ed il Prete.

Questo costume è riprovato da Fozio.

II. Così il dotto P. Mabillon la sua opinione stabilisce, e adduce in confermazione di essa la ripugnanza di Fozio, che oppone ai Latini tal cosa come non convenevole o piuttosto contraria alla collazione retta del Sagramento dell' Ordine. Ma Ratramno convince la calunnia di Fozio, ed in di lui danno riducendola soggiugne, *che li Greci appena denudato di capelli il capo contro ogni regola Ecclesiastica consagravano li Vescovi, sebbene allora dal Secolo vegnenti davano nome alla milizia della Chiesa.* Ed Enea Vescovo di Parigi confessando la verità del fatto ed il costume approvando della Romana Chiesa rispondea a Fozio, *che quelli per ventura li quali comprovano la ordinazione del Pontefice in tale maniera fatta, intendono, che l'Eletto colla Pontificale benedizione con-*

consagrato sia coll' onore di ogni altro, e che *essendo innalzato alla dignità suprema del Pontificato nel tempo stesso viene condecorato col grado del Sacerdozio... Per ventura quelli che consagrano il Diacono a Romano Pontefice lasciata la benedizione o consagrazione Sacerdotale si appoggiano alla autorità del B. Girolamo scrivendo a Tito e sono persuasi, che l'officio dei Preti in qualche modo è a parte del grado e della dignità de' Vescovi.*

Tempo in cui cessò tale costume.

III. Tutto questo dal Mabillon prodotto in favor del proprio parere leggiamo rammentato nella Critica del Baronio, ove il Pagi promette di ricordare il tempo, in cui tale costume cessò nella Chiesa: ma poi per dimenticanza ed involontario difetto non attese la promessa. Il perchè noi riputando ciò necessario all' interezza della Storia in questo luogo al Lettore la notizia comunichiamo. Dunque osservando noi con attenzione quello che lo stesso Pagi ne scrive, troviamo sotto l'anno 1073. al *num.* 4. che Gregorio VII. il quale dal grado di Arcidiacono fu eletto a Romano Pontefice, primamente si ordinò Sacerdote ed in altro giorno si consagrò Papa. Quindi la difficoltà rimane dei Diaconi, che dopo di Nicolò I. e prima di Gregorio VII. salirono al Pontificato, li quali furono Giovanni VIII. e Martino II. Imperciocchè Benedetto V. di cui fa parola Pietro Bibliotecario presso il Papebrochio nella sua Cronico-Storia, *dai Romani è stato ordinato Pontefice essendo Diacono*, nè lo Storico parla dell'ordine Sacerdotale prima del Pontificale conferitogli. Il Continuatore Reginone all'anno *694*. vuole, che Leone VIII. scacciato dalla Sede Appostolica Benedetto V. gli concedette *ad istanza dell' Imperatore di perseverare nel grado di Diacono e di fare uso di quello*. Da che noi areffimo certa conghiettura di asserire che ei è stato al Romano Pontificato innalzato, e che prima non ricevette il grado di Sacerdozio, se Luitprando Ticinense nel *lib. 6. cap.* 2. della Storia nel rammentare la deposizione di Benedetto fatta per opera di Leone VIII. non introducesse questo a dire così: *Noi priviamo dell' onore del Pontificato e del Presbiterato Benedetto invasore della Santa ed Appostolica Sede*. Rimane ora da dire in tale proposito di Bonifacio VII. di cui non abbiamo appreso dalli Scrittori cosa veruna. Edmondo Martene nel *lib. 3. cap.* 8. delli antichi Riti della Chiesa trattando delle ordinazioni conferite per salto come dicono, non fa parola di Valentino nè di Niccolò Romani Pontefici, de' quali testè abbiamo detto, e scrive, che Paolo ed Adriano di questo nome

Sec. VII.

I. secondo il libro Pontificale furono ordinati per salto: Erano entrambi Diaconi quando furono eletti a Papa, e ricorda un solo esempio succeduto prima di Gregorio VII. da cui si raccoglie, che tale consuetudine cessò nella Ordinazione dei Pontefici. Imperciocchè ei osserva colla autorità di Leone Marsicano nel *lib.2. cap.98.* delle Cronache Cassinensi, che Stefano Papa IX. il quale prima denominavasi Alfonso Diacono della Chiesa di Salerno, *innanzi di essere consagrato Papa nei digiuni di Marzo ricevette il grado e l'ordine Sacerdotale; indi nella seguente Domenica si ordinò Arcivescovo, e con sommo onore partì da Salerno.* Desso fu eletto a Papa nell' anno 1057., però non molto prima di Gregorio VII. e sembra essere stato il primo de'Diaconi che prima di essere consagrato Pontefice ricevette l'Ordine Sacerdotale. Ma di ciò abbiamo detto per ventura assai più di quello che appartiene alla nostra Provincia; torniamo per tanto alla serie della nostra Storia.

Virtù di Sabiniano.

IV. Anastasio intanto facendo parola di Sabiniano encomia la di lui conversazione ed asserisce, *che ei creò molti Cherici pel servigio della Chiesa... donò parecchi candelieri alla Basilica del B. Pietro Appostolo.... ed essendo afflitta da grave fame la Città di Roma fatta la pace colli Longobardi comandò, che si aprano li granaj e sia dato sovvenimento alle indigenze del popolo colla vendita del frumento, stabilito un solo soldo pel prezzo di trenta moggia.* Lo che pure afferma Arrigo nel *lib. 2. cap. 8.* della Roma Sotterranea Se non che il Papebrochio nella Cronaca vuole persuadere, che alcuni esemplari di Anastasio ricordano, che Sabiniano raccogliendo dalla necessità del popolo ricchezze ordinò, che il prezzo di un moggio di frumento sia trenta soldi: e che per la sua tenacità era stato gravemente ripreso da S. Gregorio apparsogli nella notte, il quale lo percosse nel capo, talchè ei poco dopo morì. Noi però comecchè di tale cosa non leggiamo fatta parola nella Vita di S. Gregorio scritta da Giovanni Diacono diligentissimo Storico di ogni minima azione di quello, giudichiamo il racconto una mera calunnia delli Scrittori dal Papebrochio seguiti, colla quale essi cercano di oscurare la fama di Sabiniano; e quindi il di lui detto riproviamo. Ci meravigliamo molto però che aderendo al Papebrochio il Cardinal Baronio ne abbia abbracciato il favoloso racconto, e che asserisca *essere stato Sabiniano portato al Sepolcro per la porta di S. Giovanni, e che fuori della Città si trasferì pel ponte Milvio alla Basilica Vaticana.*

Il

Il che se diamo fede al Cardinale fu fatto contro il costume per iscansare il furore del popolo irritato contro di lui, e per ventura arebbe ingiuriato il di lui cadavero, se trasferito si fosse per la Città pubblicamente. Noi riputando invenzione di maligno Scrittore il racconto della tenacità di Sabiniano non sappiamo prestare fede al Baronio riguardo a ciò che ricorda addivenuto nel funerale di quello: tantoppiù che li Eruditi Natale Alessandro nell' Articolo I. del 7. Secolo, Francesco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici, ed Antonio Pagi nella Critica Baroniana all' anno 604. scrivono essere il Baronio errato nel prestare fede alla favola scritta da Sigiberto rapporto la supposta tenacità del Pontefice Sabiniano, che fu addotata dal Gesuita Papebrochio.

Non fu l' inventore delle Campane.

V. Scrive ancora il Baronio, che Sabiniano non fu l' inventore delle Campane col di cui suono costumiamo di convocare ai divini Officj il popolo; e vuole che nel Secolo nono tale costume sia stato introdotto nella Chiesa Occidentale, ed asserisce sulla autorità dei Storici Veneziani, che Orso Participazio Doge di quella immortale Cattolicissima Republica il primo ha introdotto nella Chiesa le Campane collo spedirne dodici di suono vago ed armonioso a Michele Imperatore dell' Oriente nell' anno 865. Ma noi appunto dalla autorità de' suddetti Storici raccogliamo, che assai prima del Doge Orso era nell' Occidente introdotto l' uso delle Campane, sebbene non sappiamo assegnarne l' inventore, e nemmeno ricordare quello per cui comando le Campane furono adoprate. Polidoro Virgilio nel *lib. 6.* degl' Inventori delle cose al *cap.* 12., ed Onofrio Panvinio nel Compendio dei Romani Pontefici attribuiscono a Sabiniano Papa la invenzione delle Campane, ed il Ciaconio la loro opinione approva. Ma perchè Anastasio non fa parola di ciò nella Vita di lui non sappiamo approvare il sentimento di Polidoro e di Panvinio; tantoppiù che eglino non ricordano Scrittore antico che ne abbia fatto menzione. Alcuni la invenzione e l' uso delle Campane ascrivono a San Paolino Vescovo di Nola che fiorì nel Secolo quinto; altri pensano, che li Gentili che ne' loro sagrifizj il suono di certi bronzi adoprarono, abbiano tramandato a posteri tale uso: ma perchè niuno delli antichi Padri non ne parla, noi non possiamo esibire ciò come certo al Lettore. Il Cardinal Bona nel *lib.* 1. *cap.* 22. dalle cose Liturgiche scrive molto ed assai dotta-

Sec.VII.

tamente al nome delle Campane accomodato, ed all' uſo che ne han fatto li noſtri Maggiori: ſenonchè a parer noſtro ei erra nel dire che circa il fine del ſettimo Secolo il nome di Campana ai maggiori ſtrumenti di ſimil fatta ſi comunicò; che poſcia divenne comune nell' ottavo, ovvero nel nono Secolo. Il Mabillon nella Storia de' Benedettini pubblicando la Vita di S. Colomba Abate ſcritta dal Cumuneo detto il Bianco che pure fu Abate in Inghilterra del Moniſtero di S. Colomba nell' anno *657.* e morì ſotto l' anno *669.* ſecondo il computo di Guillelmo Cave nella Storia Letteraria riferiſce, che l' anzidetto Colomba trapaſſato nell' anno *599.* *nella mezza notte mercè il ſuono della Campana riducevaſi alla Chieſa...* E nel *cap.* 25. ſoggiugne, che *in certo giorno ordinò al Miniſtro di ſuonare la Campana, dal di cui ſuono eccitati li Monaci andarono alla Chieſa.* Il che ſe è vero, ricorda a noi, che ſul finire del ſeſto Secolo li Fedeli ſi convocavano nelle Chieſe col ſuono delle Campane. L' erudito Edmondo Martene nel Trattato dell' antica Diſciplina circa la celebrazione dei Divini Officj ſcrive, che l' uſo delle Campane nel ſeſto Secolo fu introdotto nella Chieſa; e ricorda in ſuo vantaggio l' autorità di Gregorio Turonenſe. Rapporto la benedizione delle Campane faremo parola nel Pontificato di Giovanni XIII.

Morte di Sabiniano.

VI. Delle azioni di Sabiniano non c' è pervenuto molto o perchè ſmarrì ciò che ne ſcriſſero li Storici, o perchè la brevezza del ſuo Pontificato e li ſpinoſi tempi ne' quali ei governò la Romana Chieſa, non gli hanno permeſſo di operare coſe degne di racconto. Per il che dal ſolo Anaſtaſio noi apprendemmo quello che di queſto Papa abbiamo ricordato. Queſti imperciò ſcrive, che Sabiniano dopo di *eſſere ſeduto un' anno cinque meſi e nove giorni morì, e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Pietro Appoſtolo ſotto il dì 22. del meſe di Febbrajo.* Quindi perchè anco Reginone nel Catalogo de' Romani Pontefici, Ermano nella Cronaca, Orderico nel *lib.* 2., ed Onorio di Autun aſſegnano al Pontificato di Sabiniano il tempo da noi ricordato, ſiamo di parere perſuaſi dallo ſteſſo Anaſtaſio, che la Ordinazione di Sabiniano ſuccedette nel dì 13. di Settembre dell' anno *604.*, e la morte di lui ſia accaduta nel dì 22. di Febbrajo dell' anno *606.* Sappiamo il grave diſparere dei Storici circa il tempo del Pontificato di Sabiniano: però non ci perſuade il Ciaconio, che vuole Sabiniano ſeduto ſolamente per ſo-

li

li cinque mesi e 19. giorni, perchè l'abbiamo conosciuto non molto sollecito nel produrre giuridico ed autorevole computo delle durazioni dei Pontificati. Ci reca bensì stupore, che l'erudito Natale Alessandro ne abbia addottato la Cronologia del Pontificato di Sabiniano: nè sappiamo il perchè siasi egli in ciò tanto allontanato dal sentimento più autorevole dei moderni Critici. Notiamo quì ancora il grosso abbaglio del Palazzi nella medesima Cronologia, il quale dilonga il Pontificato di Sabiniano ad anni cinque e giorni 19.; se non vogliamo dire che l'errore provenga piuttosto dalla incuria dell'Editore, o che desso nello trascrivere il Ciaconio abbia errato col levare due giorni dal computo esibito da quello rapporto il Pontificato di Sabiniano; e quinci per ventura ha voluto scrivere, che questi sedette Mesi cinque e giorni diecisette, quando il Ciaconio gli assegna mesi cinque e giorni 19. Del resto come più volte dicemmo, non ne curiamo la opinione, e la sua Storia de' Romani Pontefici viene riprovata dai moderni Eruditi.

BONIFACIO III.

PONTEFICE LXVIII.

Anno del Signore DCVII.

Bonifacio III. è ordinato Pontefice, e celebra li Sinodi di Roma.

I. Morto Sabiniano vacò la Sede Appostolica undici mesi e 20. giorni, se crediamo ad Anastasio; da che si raccoglie, che Bonifacio III. di nazione Romano, figliuolo di Giovanni Catadioce, Diacono della S. Romana Chiesa, il quale nell'anno 603. fu spedito da San Gregorio a Costantinopoli in qualità di Apocrisario della Sede Appostolica presso di Foca, è stato ordinato nel dì 19. di Febbrajo dell'anno 607. giorno di Domenica, e che Anastasio attribuì un giorno meno alla vacanza della Romana Sede escludendo il giorno della morte di Sabiniano. Bonifacio appena fu ordinato convocò il Sinodo nella Basilica Vaticana, a cui intervennero 72. Vescovi, volendo riformare il pravo costume rapporto la elezione del Sommo Ponte-

tefi-

Sec. VII.

tefice; dunque vietò sotto pena di scommunica di tenere pratica pella elezione del nuovo Papa se non dopo tre giorni dalla sepoltura del Trapassato. Li Atti del Sinodo a noi non pervennero, compendiosamente però sono ricordati da Anastasio scrivendo così: *Questi fece un Costituto* (cioè Decreto) *nella Basilica del B. Pietro Appostolo, in cui sederono 72. Vescovi, 24. Preti della Chiesa di Roma, li Diaconi e tutto il Clero, vietando sotto pena di scommunica di tener trattato essendo il Papa tuttavia vivente, o il Vescovo della sua Città della elezione del Successore o di procurare in suo favore le parti se non dopo il terzo giorno dalla morte del Papa o del Vescovo; allora convocati il Clero ed i figliuoli della Chiesa doveano trattare della elezione eleggendo il Sacerdote per tale dignità conosciuto più opportuno.*

Ottiene da Foca un decreto contro il Vescovo di Costantinopoli.

II. Bonifacio ottenne dall'Imperatore Foca un'Editto che in darno ottenere dagl'Imperatori cercarono Pelagio II. e S. Gregorio: con quello vietava Foca al Vescovo di Costantinopoli di usurpare il nome di *Ecumenico* o *Universale*, il quale unicamente al Romano Pontefice conveniva. Dunque Foca in vantaggio di Bonifacio che il di lui animo ed affetto acquistato si era dimorando in Costantinopoli come Apocrisario della Sede Appostolica, comandò, che nell'avvenire il solo Romano Pontefice debba denominarsi *Vescovo Ecumenico* ed *Universale*. Anastasio ricorda l'Editto di Foca in tal modo: *Questi ottenne dal Principe Foca, che la Sede Appostolica del B. Pietro Appostolo sia il capo di tutte le Chiese, e che la Romana si denomini la prima di tutte; perchè il Vescovo di Costantinopoli usurpava il nome di Universale*. Di questo Editto scrive ancora Paolo Diacono nel *lib. 4. cap.* 11. delle azioni de' Longobardi. Il Cardinal Baronio ed il Binio, e dopo di essi altri Scrittori vogliono, che Foca siasi a ciò indotto per ingiuriare Ciriaco Vescovo di Costantinopoli, dal quale era stato gravemente offeso. Ma noi colla autorità dei moderni Critici non possiamo approvarne il sentimento, appunto perchè li Scrittori Greci ricordano la morte di Ciriaco nel mese di Ottobre dell'anno *606.* e la elezione a Vescovo di Costantinopoli di Tomaso Diacono sotto il dì 23. di Gennajo dell'anno *607.*, e per conseguente la morte del primo e la elezione del secondo succedettero prima della esaltazione di Bonifacio alla Sede Appostolica. Ora se niuno Storico scrive essere stato il Decreto di Foca formato in odio di Ciriaco, perchè non possiamo dire, che questi persuaso che la Romana Chie-

Chiesa per ordinazione divina fatta a tutte le altre superiore dovea a tutte presiedere, volle autorizzarne con favorevole Editto il singolare pregio da Dio conferitole? tantoppiù che l' Imperatore Foca fu molto propenso e favorevole verso de' Romani Pontefici. Con che chiaramente si convince di grosso abbaglio il Baronio nell' asserire, che Ciriaco offeso dal decreto di Foca dato in favore della Romana Chiesa, ed intristito per profondo dolore morì: ma pure è certo come testè dicemmo, che alcuni mesi prima della pubblicazione dell' Imperiale Editto Ciriaco soddisfece al debito colla morte.

Autorizza la Vita di S. Mauro, scritta da Fausto.

III. Ritornato dalla Francia il Monaco Fausto ove col Santo Abate Mauro era stato inviato dal Patriarca Benedetto mentre sedea nell' Appostolica Sede Bonifacio III., comunicò a questo la Storia delle azioni dello stesso Mauro che scritto avea. Il Papa autorizzandola decretò, che tale si fu la conversazione di Mauro quale era stata da Fausto narrata. Imperciò Leone Ostiense nel *lib. 1. cap 3.* delle Cronache Cassinensi dice così: *Intanto essendo Presidente della Sede Appostolica Bonifacio di questo nome III. il memorato Fausto, che col Beato Mauro era andato in Francia, tornò al predetto Monastero Lateranense, e dal Beato Teodoro (che morto Valentiniano di beata memoria reggea la nostra Congregazione) venne indotto a scrivere con giuridica verità la Storia del B. Mauro, che quindi approvolla Papa Bonifacio e con decreto pubblico autorizzolla.* Leggiamo codesta Storia nel Secolo primo Benedettino; sebbene nel solo Secolo nono, come osserva il Pagi nella Critica Baroniana all' anno di Cristo 543., da Odone Abbate venne pubblicata. Del resto Pietro Diacono nel Libro dei Giusti del Monastero Cassinense scrive, che Fausto morì in Roma e fu seppellito nel Monastero Lateranense in cui si erano ridotti li Monaci Cassinensi, poichè li Longobardi aveano distrutto il proprio Monistero, e fa parola della Vita di S. Mauro scritta dal Monaco Fausto come testè dicemmo.

Morte di Bonifacio III.

IV. Dalla Scrizione del sepolcro di Bonifacio III. che leggesi nel Codice Ms. del Monastero Virdunense di S. Vitone, in cui si fa menzione di alcuni Epitafj de' Papi, coll' erudito Pagi raccogliamo, che Bonifacio morì sotto il dì 10. di Novembre dell' anno 607.; e però convien dire, che quando Anastasio scrive, *che Bonifacio fu seppellito nella Basilica del B. Pietro Appostolo sotto il dì 12. di Novembre*, non parli del dì della

di

Sec.VII.

di lui morte ma di quello della sepoltura. Il perchè diciamo, che Bonifacio III. sedette nella Sede Appostolica *pel corso di otto mesi e 22. giorni*; di che fanno testimonianza tre Codici Mss. dello stesso Anastasio, uno Colbertino, e due Freeriani, il Catalogo Corbejense, Orderico nel *lib.* 2., Luitprando, Abbone, ed Ermanno. Natale Alessandro scrive nell' *art.* 1. del *cap.* 1. del Secolo 7., che Bonifacio sedette 8. mesi, e 23. giorni, riputando per ventura più accurata la Cronologia del suo Ciaconio che non quella dei moderni Critici da noi seguita.

S. BONIFACIO IV.

PONTEFICE LXIX.

Anno del Signore DCVIII.

Bonifacio IV. è creato Pontefice: consacra il Panteon.

I. Bonifacio IV. provegnente dalla Città Valeria de' Marsi figliuolo di Giovanni Medico fu ordinato Romano Pontefice nel dì 25. di Agosto dell'anno *608.* e non già *606.* come con troppo grosso abbaglio scrive il Ciaconio, essendo vacata la Sede Appostolica dieci mesi e 12. giorni, e non già sei come si legge in alcuni Codici di Anastasio inseritovi l'errore dalla negligenza de' Libraj. Ciò eruditamente comprova il Pagi nella Critica Baroniana all'anno *614.* sotto del quale il Baronio vuole morto Bonifacio IV., ma ei comprova, che questi morì nell'anno *615.* Anastasio nella di lui Vita ricorda, che *ei sedendo al governo della Romana Chiesa tramutò la sua Casa in Monistero e lo arricchì con magnifici donativi*. Pertanto sollecito Bonifacio promovea il maggior decoro di Dio e della Chiesa, e quinci dopo di aver fabbricato il suddetto Monistero e dedicatone il Tempio conoscendo che l'animo dell'Imperatore Foca era propenso verso de' Romani Pontefici, ricercogli, che il famoso tempio de' Gentili che Panteon dicevasi, celebrato dalla penna di tanti Scrittori fabbricato dalla munificenza di Marco Agrippa nel terzo suo Consolato ne' tempi di Augusto, e consagrato a Giove vindicatore sia tramutato in Tempio del Dio vivente, ed in cui li Cattoli-

tolici offeriscano allo stesso Dio preghiere e sagrifizj. Ne ottenne dal Principe il favorevole Rescritto; e perciò purificato quel Luogo dalle brutture dell' Idolatria lo consagrò con solenne culto ad onore di Dio, della Genitrice di Cristo, e dei Santi Martiri trasferendovi dai Cemeterj copiose Reliquie de' Martiri del Signore. Tuttociò è ricordato da Anastasio e dal Venerabile Beda nel *lib.* 2. *cap.* 4. della Storia Ecclesiastica. Oggidì codesto Tempio si denomina la *Madonna della Rotonda* e fu adornato con splendida munificenza ne' nostri giorni dal Sommo Pontefice Benedetto di questo nome XIV. di sempre gloriosa e felicissima rimembranza. La di lui Dedicazione rammentasi nel Martirologio Romano nel dì 13. di Maggio con queste parole: *Dedicazione della Chiesa di S. Maria presso li Martiri*. Sigiberto nella sua Cronaca vuole, che la consegrazione siasi celebrata da Bonifacio IV. nell' anno primo del suo Pontificato dicendo: *Nelle Calende di Novembre egli* (cioè Bonifacio IV.) *ha istituito la solennità di tutti li Martiri, la quale aumentando il decoro della Cristiana Religione secondo il Decreto de' Romani Pontefici dovea celebrarsi ad onore di tutti li Santi*. Di questa Dedicazione scrive eruditamente il Cardinal Baronio nelle Annotazioni al Martirologio Romano sotto li giorni 13. di Maggio e primo di Novembre; ad esso però fu nascosto il Decreto di Gregorio Papa di questo nome III., il quale ordinò nella Cattolica Chiesa ad onore di tutti i Santi la solennità che in ossequio de' Santi Martiri ne' passati tempi si celebrava, se diamo fede a ciò che ne scrive Usuardo nel Martirologio.

Celebra il Sinodo in Roma.

II. Convertito alla Cristiana Religione Etelberto Re dei Sassoni Occidentali mercè il zelo di S. Agostino, come dicemmo nel Pontificato di S. Gregorio Magno, fabbricò egli con regia munificenza fuori delle mura di Londra un Monastero ad onore del B. Pietro Appostolo, il quale come leggesi nella Vita di S. Eduardo Re degl' Inglesi presso il Bollando sotto il dì 5. di Gennajo, apparendo a certo Pescatore significogli, che avealo colla sua benedizione santificato prima che 'l fosse con quella del Vescovo. Lo stesso scrive Villelmo Malmesburiense nel *lib.* 2. dei Vescovi Anglicani, dicendo che Mellito Vescovo di Londra con visione celeste venne ammonito della consagrazione del Monistero fatto da S. Pietro: ricordano ciò ancora Sulcardo Monaco nella sua Cronaca, il Pontefice Niccolò di questo nome II. nelle Pistole date ad Eduardo Re d' Inghilterra, e parecchi Scrittori Inglesi. Ma perchè il Venerabile Beda

 da

da nel *lib.* 2. *cap.* 4. riferisce, che Mellito andò a Roma *bisognoso di consigliare per certi affari della sua Chiesa l' Appostolico Papa Bonifacio*, e che desso assistette colli Vescovi al Sinodo che celebravasi nell' Italia, il Baronio vuole, che Mellito sia venuto a Roma per consigliare Bonifacio rapporto la consagrazione del succennato Monistero fatta nel modo ricordato e se debba riputarsi giuridica ed uniforme ai Canoni: e parimenti vuole, che per tale affare Bonifacio abbia convocato in Roma il Sinodo. Ma l' erudito Olstenio seguito da Natale Alessandro, dal Pagi, e dalli moderni Raccoglitori de' Concilj nella Raccolta Romana alla *pag.* 242. pubblicò il Decreto di Bonifacio Papa promulgato nel Sinodo, dal quale apprendiamo la vera cagione della convocazione, che tale appunto fu: *Erano alcuni nell' Inghilterra asserenti, che li Monaci perchè sono morti al mondo e vivono a Dio nel Monistero, non doveano promoversi all' officio Sacerdotale, nè deputarsi Ministri della penitenza nella Cristianità, poichè non doveano assolvere li Fedeli dai peccati non essendo loro da Dio comunicata la podestà unita al ministero Sacerdotale.* Bonifacio imperciò formò il Decreto dicendo: *Crediamo, che dai Monaci Sacerdoti non indegnamente per divino comando sia esercitata la podestà di sciorre e di legare, quando eglino siano a tale Ministero degnamente innalzati....* e conchiude: *Dunque comandiamo, che li Sacerdoti li quali vivono nella Monastica professione, non siano allontanati dal divino ministero.* Ed il dotto Olstenio recita nel suddetto luogo la Pistola di Bonifacio IV. scritta nel Sinodo al Re Etelberto, nella quale dice così: *Quello che dalla Sede Appostolica per mezzo di Mellito Convescovo nostro voi avete ricercato, noi volentieri e con animo pronto concediamo: cioè che la Vostra Benignità presso il Monistero fabbricato nella Città Dorovernense, e dal vostro Santo Dottore Agostino discepolo della beata memoria di S. Gregorio consegrato ad onore del Salvatore, ed al quale ora presiede il dilettissimo fratello nostro Lorenzo, disponga lecitamente certa abitazione pe' Monaci che vivono sotto regola della monastica Disciplina.* Per il che siamo di parere, che queste due cose solamente nel Sinodo Romano si formarono in vantaggio dell' Inghilterra: cioè dal Sinodo furono condannati quelli che si opponevano ai Monaci per la amministrazione de' Sagramenti; e la confirmazione si avvalorò del Monastero di Cantorbery fabbricato dal Re Etelberto. Fu questo Monastero dal medesimo arricchito di copiose dovizie e magnifici privilegj, ed era situato ne' sobborghi

ghi di Cantorbery; ove perseverò con lustro e decoro finchè Arrigo VIII. Re d' Inghilterra sottratosi dalla obbedienza della Sede Appostolica prevaricò nella credenza della vera ed Ortodossa Religione; ne scacciò li Monaci ed usurpò per l' erario pubblico le rendite di quello. Il perchè adesso in gran parte soggiace alle rovine tramutato nel rimanente in abitazione di delizie dei Principi d' Inghilterra.

Non si trattò nel Sinodo del Westmonastero dell' Inghilterra.

III. Non si trattò però nel Sinodo Romano circa il Monastero di cui abbiamo noi fatto parola nel principio dell' antecedente numero, e poscia si denominò essendo situato verso l' Occidente della Città di Londra *Westmonastero*, nè di esso fu formato Decreto. Era questo celeberrimo nell' Inghilterra, sì perchè in esso pubblicavasi il nuovo governo che assumeva il Re dopo la morte dell' Antecessore essendovi pure unto e coronato col diadema del Regno: sì perchè in esso erano con pompa funebre deposti e seppelliti li medesimi Principi dell' Isola; e questa si fu la cagione per cui da Lelando e da parecchi altri Scrittori Inglesi viene denominato *Miracolo del mondo*. Questo Monastero pertanto esiliato che fu dal Regno il Cattolico culto mercè l' empia Regina Lisabetta, che maltrattò e crudelmente afflisse li Monaci, venne tramutato in Chiesa Colleggiata di Eretici secondo il Cambdeno nella Descrizione della Bretagna. Dunque di questo non si fece menzione nel Sinodo Romano celebrato da Bonifacio IV. *nell' anno di Cristo* 610. *e di Foca Imperatore* 8. *nella Indizione* XIII. *sotto il dì* 27. *di Febbrajo*, come dice il Venerabile Beda nel *lib.* 2. *cap.* 4. della Storia Ecclesiastica.

Morte di S. Bonifacio IV.

IV. Dopo sì magnanime azioni di Bonifacio in vantaggio della Chiesa e dopo sì illustri tempi di santa conversazione egli vide il termine de' suoi giorni, e chiudendolo nel bacio del Signore tramutò la terrena colla eterna Vita *essendo seduto anni sei*, 8. *mesi*, *e* 13. *giorni*, secondo il computo che tramandarono a noi Anastasio, Orderico nel *lib.* 2., Abbonne, ed Ermanno Contratto nella sua Cronaca; che viene approvato dalli eruditi Natale Alessandro nel *art.* 1. del *cap.* 1. del Secolo 7. Francesco Pagi nel suo Breviario, e da tutti li moderni Critici. Morì pertanto Bonifacio IV. nel dì 7. di Maggio dell' anno 615. Il Baronio riferisce sulla autorità di diversi monumenti antichi raccolti dal Manlio l' Epitafio che fu inciso nella di lui lapida sepolcrale, in cui si legge: *Quì riposa Bonifacio più giovane*, *il*

Sec. VII.

quale sedette anni sei, 8. mesi, e 12. giorni: morì nel dì 7. di Maggio imperando Eraclio nell' anno di lui quinto. Quì si ricordano giorni dodici sopra li 8. mesi, perchè viene escluso il giorno 7. di Maggio, dì della morte. Dal che si deduce, che da noi con ragione fu detto essere stato il giorno della ordinazione di Bonifacio IV. il dì 25. di Agosto, e che la vacanza della Sede Appostolica dopo la morte di Bonifacio III. con errore troppo si dilongò da Anastasio, come abbiamo osservato. Si celebra dalla Chiesa la memoria e la santità di Bonifacio IV. sotto il dì 25. di Maggio, in cui il Papebrochio nelli Atti dei Santi la Storia della Vita di lui descrive; li Scrittori dicono colla autorità del suo Epitafio, che desso fu fedele imitatore di S. Gregorio Magno nelle azioni, nelli esempli, nella vita, e dai Fedeli è riverito con ossequio e divozione il di lui nome.

S. DIODATO

PONTEFICE LXX.

Anno del Signore DCXV.

S. Diodato è detto Pontefice.

I. Dopo la morte del Pontefice Bonifacio IV. vacò la Sede Appostolica cinque mesi e dodici giorni; il che si raccoglie dalla durazione del Pontificato e dal giorno della morte del di lui Successore S. Diodato, il quale di nazione Romano e figliuolo di Stefano Soddiacono venne eletto a Papa ed ordinato nel dì 15. di Ottobre dell' anno 615. che fu Domenica; per il che l' Interpontificio che leggesi ne' Codici Mss. e pubblici di Anastasio, malamente viene scritto o corrotto per ventura dalla negligenza de' Libraj e de' Copiatori. Nel Codice di Anastasio di cui si è servito il Cardinale Baronio leggesi: *Diodato figliuolo di Stefano essendo Soddiacono fu eletto a Pontefice e sedette tre anni.* Il dotto Cardinale tali parole interpretando scrive così: *Ora primamente è accaduto, che sia stato eletto a Romano Pontefice un Soddiacono, senza che siane preceduto l'esempio dei Maggori: talchè*

chè ciò riuscì argomento di turbazione ed agitazione nel Clero. Ma la egregia santità di Diodato indusse li Elettori a lasciare altri ed esaltarlo al Trono: poichè molto egli risplendea col bel decoro della virtù fra tante tenebre. Ma pure persuasi li Uomini eruditi, che ne' tempi antecedenti non siano li Soddiaconi innalzati alla Cattedra Appostolica osservano, che nemmeno Diodato quando fu eletto era Soddiacono, ed appoggiano le conghietture alla Regia Edizione di Anastasio ed ai parecchi Codici di lui Mss.: in quella così appunto si legge restituito il luogo predetto dal Baronio seguito: *Diodato nato da Stefano Soddiacono;* dal che si raccoglie, che Diodato non era Soddiacono quando fu eletto a Papa, ma bensì figliuolo di Stefano Soddiacono. Ma perchè dalla autorità di Liberato Diacono nel *cap.* 22. del Breviario è ricordato, che il Pontefice Silverio essendo Soddiacono venne innalzato alla amministrazione della Sede Appostolica, e Liberato vivea appunto ne' tempi di quel Papa, è incerto quale delle due lezioni riferite sia la giuridica ed accertata: ma pure a noi sembra la correzione appoggiata a men valevole fondamento. Quindi scendiamo nella opinione del Pagi, asserente essere stata la elezione dei Soddiaconi canonica e legittima fino ai tempi di Stefano Papa di questo nome III. ovvero IV. come vogliono alcuni, il quale nel Sinodo Romano celebrato nell' anno 769. vietò con pena di scommunica *ai Laici ed a tutti di altro Ordine nel Clero il presumere d'essere promossi al Pontificato, se non sia stato fatto Diacono o Prete Cardinale della Romana Chiesa.* Dalle quali parole facilmente si deduce, che in vigore di questo Decreto sia stato vietato ai Soddiaconi l'essere innalzati al Soglio Pontificio. Imperciocchè essendo certo se crediamo a Liberato, che Silverio già Soddiacono fu eletto a Papa, ed essendo da Anastasio ricordato che Diodato ancora essendo Suddiacono fu fatto Papa (sebbene alcuni Scrittori l'autorità di Anastasio non accettano come giuridica); ne avviene di conseguenza, che prima del Decreto di Stefano III. ovvero IV. non era vietato al Clero di eleggere a Romano Pontefice chi nel grado di Soddiacono inserviva nei ministeri della Chiesa.

Santità esimia di Diodato; suo decreto a favore del Clero.

II. Comprova molto la esimia santità di Diodato quello che di lui dice il Cardinal Baronio nelle Annotazioni al Martirologio Romano sotto il dì 8. di Novembre, in cui dalla Chiesa con rito solenne se ne celebra la rimembranza. Ivi dice il dotto Cardinale, che essendo la Città di Roma commossa

sa

Sec. VII.

sa ed afflitta per li frequenti tremuoti che abbatteano le più superbe fabbriche e per la Pestilenza, il S. Pontefice visitando nelli Spedali gl' infermi e colla presenza e colli effetti di carità sovvenendoli s' impietosiva de' loro affanni; e quinci baciando amorosamente alcuni di quei meschini con prodigio li sanava dalle sozzure del male purificandoli. Aggiugne lo Scrittore, che nel giorno della di lui Natività costumavasi nella Romana Chiesa di rinnovare la rimembranza dell' illustre prodigio, con che aumentavasi nel cuore de' Fedeli la di lui divozione. Il Libro Pontificale ricorda l' amore e la benivolenza di Diodato verso del Clero teneramente amato dicendo: *Questi decretò, che dal Clero si celebri la seconda Messa*. Pietro Urbevetano interpretando codesta Sanzione presso il Cardinale Bona nel *lib.* 1. *cap.* 14. delle cose Liturgiche dice: *Perchè allora per ventura secondo il costume de' Greci cantavasi nella Chiesa una sola Messa; il che maggiormente ingenerò nei Fedeli primieri pietà e devozione*. Ma sia detto con pace del dotto Scrittore apprendiamo dalla Pistola 81. del S. Pontefice Leone data a Dioscoro Vescovo di Alessandria, che molto tempo prima di Diodato era stato introdotto nella Chiesa Occidentale il costume di celebrare in un giorno e nello stesso Tempio più volte la Messa. S. Leone dunque ordinò a Dioscoro di rinnovare in ogni giorno il Sagrifizio, perchè *essendo cresciuto il numero dei Fedeli nè potendo in una Basilica capire facilmente buona copia di essi rimarrebbe priva dell' immenso frutto che dalla Messa proviene allo spirito, osservandosi tuttora l' antico costume di celebrarne una sola. Il perchè è opera diretta dalla pietà e ragione, che essendo il popolo convenuto nella Basilica si offerisca a Dio altro Sagrificio*. Il che il Pontefice comandò a Dioscoro Vescovo di Alessandria persuaso dal costume introdotto nella Chiesa di Roma, *perchè in tutte le cose*, dice egli *la osservanza nostra sia uniforme* . . . . E poco dopo ripiglia: *Appunto perchè quello che è appoggiato alla nostra consuetudine secondo la paterna tradizione, dalla sua diligenza non venga disprezzato*. Di ciò scrive assai dottamente nel suddetto luogo il Cardinale Bona. Ma comecchè dalli Scrittori non è ricordato il vero sentimento delle parole succennate, non sappiamo indurci ad esporre il nostro che appunto può non essere accertato, e per ventura ci opporressimo allo stabilito proponimento di scrivere quello unicamente di cui abbiamo certezza o almeno pensiamo di averla. Ricordiamo però al Lettore di aver letto in certo Scrittore, che

che Diodato Papa ordinò, che al Clero sia duplicato l'ecclesiastico stipendio per alleviare con ciò la noja che proverebbegli nell'assistere alla seconda Messa, come oggidì veggiamo praticarsi nelle Chiese Maggiori delle Città e nelle Collegiate. Se il Lettore si accheta della nostra interpretazione rapporto le suddette parole dal Libro Pontificale recitate ne godiamo, avvegnacchè non senza timore l'abbiamo rammentata.

Pistola falsamente apposta a Diodato, e sua morte.

III. Rettamente scrive bensì il Baronio quando dice, che devesi deplorare la perdita della Storia delle magnanime azioni di sì divoto Pontefice; poichè in tal modo noi siamo privi de' suoi esempli e delle saggie Costituzioni formate in vantaggio della Chiesa. Non scrisse però rettamente ma piuttosto prese abbaglio nell'attribuire a Diodato la Pistola diretta a Gordiano Vescovo di Siviglia poichè li Critici da forti conghietture e ragioni indotti asseriscono, che dessa non altrimenti a quello appartiene. Primamente l'essere indrizzata a Gordiano Vescovo di Siviglia la rende sospetta; niun Vescovo col nome di Gordiano amministrò quella Santa Chiesa ne' tempi di Diodato. Imperciocchè Santo Isidoro ne fu Pastore dall' anno di Cristo *600.* sino all' anno *636.* come si raccoglie dalle Pistole e dalle opere di Santo Ildefonso. Assistette Sant' Isidoro al Concilio di Siviglia II. celebrato nell' anno *620.* ed al quarto Toletano convocato nell' anno *633.*; e perciò egli prolongò il governo di quella Santa Chiesa sino ai tempi di Bonifacio V. Successore di Diodato nella Sede Appostolica. Secondo, lo Scrittore della Pistola con grosso abbaglio dice Siviglia appartenente ad Isauria Provincia dell' Oriente di cui era Metropoli Seleucia; anzi reputa cotesta Provincia una Città di cui era Pastore Gordiano; del qual errore non sarebbe stato capace il nostro Diodato. Terzo, usurpa senza ordine li Decreti di Giulio, Innocenzo, Celestino Romani Pontefici, co' quali essi ordinarono, che quei Coniugi che levano dal Sagro Fonte del Battesimo li proprj figliuoli, debbano separarsi, annullandone il matrimonio quasicchè con ciò si sciolgano li Santi legami. Ma pure quei Pontefici non mai tale Decreto stabilirono o pubblicarono: anzi la cognazione spirituale che s' incontra colla suddetta azione, prima del Secolo ottavo nemmeno era impedimento al Matrimonio appartenente, come si raccoglie dalle Pistole 11. 15. e 22. di Bonifacio Vescovo di Magonza. Finalmente il Decreto dallo Scrittore della Pistola falsamente attribuito a Diodato è onninamente con-

contrario alla santa Legge di Cristo, che proibisce di separare li Coniugi da Dio una volta uniti nel Matrimonio. Permette intanto la Pistola ai Coniugi li quali levarono dal Battesimo li proprj figliuoli, che compiuto l'anno ricevano le Tavole dotali contraendo se lo vogliono altro Matrimonio. Certamente che il Pontefice Diodato non avrà ignorato la tanto celebre sentenza dall'Antecessore suo S.Gregorio Magno scritta a Teottista nella Pistola 39. del *lib.9.* che dicea: *Se alcuni dicono, che per cagione di Religione debbano sciorsi li Matrimonj, devi sapere, che sebbene ciò concedette la legge degl' uomini, lo vieta però la Legge divina. Imperciocchè colla medesima sua voce dice la verità:* Le cose che sono state da Dio unite, non possono dall' uomo separarsi. *La qual Verità dice ancora:* Non è lecito ad alcuno di ripudiare la Consorte se non per causa di fornicazione. *Ora chi può mai contradire al divino Legislatore?* Anastasio nel suo Pontificale scrive della morte di Diodato così: *Questi morì nel dì otto di Novembre, e fu seppellito nella Chiesa del Beato Pietro Appostolo;* il che è ricordato da Mariano, Goffredo da Viterbo, Martino Polacco nella Cronaca, dall'Autore dei Tempi; e parecchi Cataloghi de'Romani Pontefici asseriscono essere Diodato seduto *tre anni e 20. giorni;* e quindi ne siegue, che rettamente noi secondo tale Cronologia approvata dai moderni Critici, abbiamo assegnato la di lui Ordinazione al giorno 15. di Ottobre dell' anno di Cristo 615. e che desso morì nel giorno 8. di Novembre dell' anno 618. Osserviamo però, che Natale Alessandro vuole che Diodato abbia governato la Cattolica Chiesa per due anni, undici mesi e 26. giorni, e siamo maravigliati, che sì dotto Scrittore siasi allontanato dalla Cronologia delli Eruditi senza ricordare la ragione o autorità che ve lo hanno indotto. Il Ciaconio all' opposto secondo il suo costume di non mai o quasi mai convenire colli Eruditi nel computo degl' anni dei Pontefici vuole, che S. Diodato abbia consumato nella Sede Appostolica 3. anni e 19. giorni. Se non vogliamo dire, che desso con quelli conviene non includendo nel suo computo il giorno della morte; il che fa frequentemente.

BO-

BONIFACIO V.

PONTEFICE LXXI.

Anno del Signore DCXIX.

Bonifacio V. è innalzato al Pontificato,

I. IL Venerabile Beda nel *lib.* 2. della Storia Ecclesiastica d' Inghilterra scrive, che dopo di S. Diodato presiedette alla Romana Chiesa Bonifacio di questo nome V. *nell' anno dell' Incarnazione Dominica 619.* Posta l' autorità di sì accreditato Scrittore dobbiamo coi moderni Critici stabilire il giorno ed il mese ne' quali Bonifacio di nazione Napolitano figliuolo di Giovanni Fummino secondo il Ciaconio, sia stato eletto a Romano Pontefice. Antonio Pagi nella Critica Baroniana la di cui opinione è accettata da Francesco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici, scrive, che dopo la morte di Diodato vacò la Sede Appostolica per un' anno, un mese, e 16. giorni; e ciò raccoglie dalla durazione del di lui Pontificato, e dal principio di quello di Onorio che gli succedette nell' amministrazione della Chiesa. Dunque è certo, che Onorio fu innalzato al Pontificato nel dì decimo di Dicembre dell' anno 625., e però ne segue che oltre di un' anno la Sede Appostolica dopo la morte di Diodato vacò: poichè essendo seduto Bonifacio V. pel corso di cinque anni e dieci mesi, siccome diremo nel racconto della di lui morte, ed essendo morto verso la fine di Ottobre facilmente si raccoglie, che desso fu ordinato Papa sotto il dì 23. di Dicembre dell' anno 619. che appunto era Dominicale. Noi col parere dell' erudito Scrittore proponiamo al Lettore tale Cronologia per convincere il sentimento di quei che asseriscono essere stato Bonifacio V. eletto nell' anno 618., e di altri che lo dicono innalzato al Soglio Pontificio nell' anno 620. Il Lettore facilmente potrà accertarsi della verità di tale computo, se attenderà alla Cronologia delli altri Pontefici da noi col sentimento de' moderni ed autorevoli Critici stabilita. Aggiugniamo ancora, che Natale Alessandro scrive nell' *art.* 2. del *cap.* 1. del Secolo 7. essere vacata dopo la morte di Diodato la Romana Sede pel corso di un mese ed alcuni giorni senza assegnarne il numero.

Sec. VII.

Facilmente c' indurressimo ad accusare di ciò la negligenza dei Libraj che forse avranno trascurato l' anno ne' Mss. del dotto Scrittore inserito, ma perchè veggiamo il grave suo disparere nel formare il computo delli anni appartenenti al Pontificato di Bonifacio V. colli Eruditi, non sappiamo di tal fatto scusarlo, sebbene della di lui vasta erudizione abbiamo concepito non ordinaria stima. Dunque a noi sembra più giuridico il computo del Pagi dalle ragioni comprovato che quello del Natale senza verun argomento che lo avvalori.

Scrive ai Vescovi dell' Inghilterra ed alli Re della Nortumbria.

II. Poichè Mellito Vescovo di Cantorbery, e Giusto Vescovo Rosense *governavano le Chiese dell' Inghilterra con somma cura e sollecitudine, riceverono Pistole di esortazione scritte da Bonifacio Pontefice della Romana ed Appostolica Sede, il quale dopo di Diodato presiedette alla Chiesa nell'anno della Incarnazione del Signore 619.*, dice il Venerabile Beda nel luogo ricordato: questi scritti o Pistole d' esortazione indirizzate da Bonifacio ai Vescovi d'Inghilterra, e de'quali fa menzione il Venerabile Scrittore, a noi non pervennero dissipati e consunti dalla ingiuria de' tempi. Si argomenta però secondo il tempo da Beda ricordato, che vennero date a que' Vescovi dal Papa nel principio del Pontificato; poichè cadette la di lui elezione come dicemmo nell'anno 619. nel qual appunto Bonifacio trasmise le sue Pistole alli Vescovi Mellito e Giusto. Essendo morto nell' anno 624. Mellito Vescovo di Cantorbery fu promosso al governo di quella Chiesa il suddetto Giusto Vescovo Rosense, a cui ed a Mellito furono spedite da Bonifacio le Pistole di esortazione ricordate da Beda. E perchè questi con zelo e diligenza avea erudito nelle massime della divina Religione Eadbaldo figliuolo e successore del Regno di S. Etelberto, *consagrò Vescovo Rosense il Sacerdote Romano ricevuta già la facoltà di ordinare Vescovi da Bonifacio succeduto a Diodato nella Sede Appostolica come testè dicemmo; della quale Pistola ecco la formola:* Al dilettissimo Fratello Giusto Bonifacio. Il Pontefice ricevette la grata notizia da Eadbaldo Re *che gli significò con erudizione di sacro colloquio d'essere stato da Giusto Vescovo condotto alla credenza della vera conversione e della Fede indubitata*. Indi soggiugne, che Bonifacio trasmise a Giusto il Pallio concedendogli il privilegio delle Ordinazioni dei Vescovi. La Pistola fu data nell'anno 624. non molto dopo la morte di Mellito, che morì secondo lo stesso Beda sotto il dì 24. di Aprile dell'anno medesimo. Nel seguente poi la Gente de' Nortum-

tumbri, che abita lunghesso le sponde del fiume Ombra dalla parte dell'Aquilone col Principe Eduino che dimorava nella Città di Yorck, diede speranza di abbracciare li dogmi della Religione di Cristo; poichè Eduino ricevette a Matrimonio Edilburga figliuola del Santo Re Etelberto e sorella di Eadbaldo allora nella Canzia regnante. Fu spedito in compagnia della Regina a Cantorbery *Paolino che venne ordinato Vescovo di Yorck da Giusto Arcivescovo sotto il dì 21. di Agosto dell' anno di Cristo 625.* dice il Venerabile Beda nel *cap. 9.* della sua Storia. Subito che Bonifacio Papa ebbe notizia del Matrimonio e certa speranza, che li Coniugi voleano abbracciare la Cattolica Fede, diede una Pistola al Re Eduino esortandolo di dare nome alla Fede, ed altra ne trasmise alla di lui Consorte Donna santissima e di ottimi custumi raccomandando ad essa la conversione e pietà del suo Consorte. Le Lettere di Bonifacio sono ricordate da Beda nel *cap.* 10. della sua Storia e nel *tom.* 5. de'Concilj. Del resto non molto dopo il Re Eduino professò la Fede Cristiana e fu battezzato nel dì di Pasqua dell'anno 627., come dice Beda nel *cap.* 14. Al Vescovo Paolino che molto si adoprò per la conversione di lui, Onorio Papa succeduto a Bonifacio V. trasmise il Pallio. Intanto Bonifacio colle suddette due Pistole mandò ad Eduino non ancora Cristiano li suoi doni, dicendogli così: *In oltre abbiamo trasmesso a Voi la benedizione del Beato Pietro Appostolo vostro Protettore, cioè una tonaca adornata di oro.... e vi preghiamo, che con animo di benignità sia ricevuta con cui dessa venne da noi destinata.* Ed alla Regina ripigliò: *In oltre abbiamo inviato a Voi la benedizione del Beato Pietro Appostolo Vostro Protettore, cioè uno specchio d' argento ed un pettine d' avorio indorato, desiderasi, che con tal animo dalla vostra benignità siano ricevuti col quale si conosce essere stati da noi trasmessi.*

Morte di Bonifacio, e suoi Decreti.

III. Poco dopo Bonifacio pervenne al fine della vita e morì sotto il dì 25. di Ottobre dell'anno 625., come raccogliamo da Anastasio che dice: *Fu seppellito nella Basilica del Beato Pietro Appostolo sotto il dì 25. di Ottobre dell' anno 625. dopo di essere seduto anni cinque e mesi dieci.* Lo stesso riferiscono Gotfredo di Viterbo nella Cronaca, Luitprando, il Catalogo dei nomi Appostolici, il Codice Ms. Colbertino di Anastasio, e quattro Cataloghi ricordati dal Pagi nella Critica Baroniana. Quello che ci assicura essere Bonifacio seduto pel corso di soli cinque anni e mesi dieci, è la testimonianza del di lui Epitafio reci-

tato dal Baronio, che tale è appunto: *Resse egli il Soglio Apostolico cinque anni e dieci mesi, e quindi partì verso la grandezza del sommo onore.* Dunque è vero il detto da noi nel principio del Pontificato, cioè che Bonifacio V. fu consagrato Papa nel dì 23. di Dicembre dell'anno *619.*; ed immeritamente in ciò il Ciaconio è corretto dall'Oldoini, perchè avea ei scritto essere Bonifacio seduto 5. anni e 10. mesi: l'Oldoini imperciò dicea, che li Storici assegnano a Bonifacio 8. anni in circa. Ma pure con buona sua pace oltrecchè siamo indotti dalla autorità di parecchi Eruditi ad accettare il computo dal Ciaconio riferito come legittimo ed accurato, dobbiamo ancora soggiugnere, che egli non ha consigliato con serietà li Scrittori antichi, dai quali arebbe appreso, che non già 8. anni Bonifacio sedette, ma che non sorpassò il corso di anni cinque e dieci mesi. Ma egli in vero cercò di accreditare il proprio sentimento col parere delli antichi Scrittori senza averli consultati. Ci meravigliamo ancora non poco, che Natale Alessandro non ricevendo la Cronologia addotta colla autorità delli antichi e moderni Scrittori altra ne assegni senza avvalorarla con ragione o conghiettura. Scrive egli, che Bonifacio sedette al governo della Cattolica Chiesa pel corso di 7. anni 10. mesi ed un giorno, ma poi non ricorda da quali Scrittori abbiala appresa; sicchè paragonata colla comune possiamo rilevarne quale sia la giuridica ed accreditata. Per il che esortiamo il Lettore di ricevere volentieri la da noi esibita, che è insegnata da Autori gravi quali sono li da noi testè lodati. Ricorda bensì rettamente lo stesso Natale uniformandosi al parere delli Eruditi alcuni Decreti formati da Bonifacio, dicendo che il Libro Pontificale asserisce essere stato ordinato da esso che li Testamenti dei Cattolici deggiono essere ratificati secondo le leggi de' Princi: che ei concedette il diritto della immunità ai Luoghi sacri; vietando sotto le censure e pene Ecclesiastiche il traggere da quelli con violenza chi vi si era rifugiato. Vietò ancora, che li Acoliti estraggano dai Cemeterj le ossa de' Santi Martiri ciò unicamente ai Sacerdoti appartenendo; e pure proibì, che nella Santa Basilica Lateranense si conferisca il Battesimo dal Diacono dai soli Acoliti assistito; vuole imperciò, che il Diacono sia accompagnato dai Soddiaconi battezzando: perchè sebbene non era lecito ai Cherici inferiori il battezzare alla presenza dei Diaconi e dei Sacerdoti; nullameno il diritto di conferire il Battesimo che

che ne' primi tempi della Chiesa ai soli Vescovi conveniva, venne attribuito poscia ai Sacerdoti, ai Diaconi, ai Cherici, ed ai Laici medesimi, affinchè niuno Bambino per mancanza di Ministro corra pericolo di essere privo del Battesimo e per conseguente della salute. Soggiugne di Bonifacio V. il Libro Pontificale, che egli fabbricò adornandolo con donativi il Cemeterio di S. Nicomede ad onore di Dio sotto il titolo del santo Martire consagrandolo; e che essendo di natura mitissimo veniva meno di compassione alle altrui indigenze riflettendo: per il che recò ai bisognosi in ogni tempo opportuno sovvenimento, ed ai Cherici da esso amati teneramente comunicò con munifica benificenza ricchi e copiosi donativi.

ONORIO

PONTEFICE LXXII.

Anno del Signore DCXXV.

Onorio succede a Bonifacio V., che è confermato dall' Esarca.

I. LUca Olstenio nella Raccolta Romana pubblicò una Pistola di Onorio Papa diretta ai Vescovi dell' Epiro che dicesi *data nelle Idi di Dicembre nella Indizione XIV.* e però nell' anno di Cristo 625. Colla quale comprovasi, che deve assegnarsi la elezione di Onorio all' anno 625., il che viene negato da alcuni Scrittori, ed in conseguenza che è errata la relazione che si legge ne' Codici pubblici e Mss. di Anastasio, dicente che dopo la morte di Bonifacio V. vacò la Sede Appostolica sei mesi e 18. giorni. Pertanto noi diciamo colla autorita di Francesco Pagi il quale ricorda parecchi moderni Critici, che Onorio nato nella Campagna da Petronio Uomo Consolare è stato ordinato Papa nel dì 27. di Ottobre dell'anno 625. che era Domenica, e che vacò la Sede Appostolica per lo spazio di soli cinque giorni. Imperciocchè dicendo Anastasio che *Onorio morì e fu seppellito nella Basilica del B. Pietro Appostolo sotto il dì* 4. *di Ottobre dopo di essere seduto anni* 12. *mesi* 11. *e* 17. *giorni*, dobbiamo asserire, che soli cinque giorni vacò la Sede Appostolica dopo la morte di Bonifacio, giacchè appunto dal giorno della morte di Bonifacio e

della

della sepoltura di Onorio trascorrono 12. anni 11. mesi e giorni 17. computando il dì 12. di Ottobre in cui Onorio fu seppellito, come sovente pratica lo stesso Scrittore. L'anno della morte di Onorio comunemente dalli Critici si dice essere stato il 638. e ciò è fuori di ogni dubbiezza o quistione, se vogliamo aderire alle relazioni delli Storici. Non ignoriamo già, che parecchi prolongano assai più la vacanza della Sede dopo la morte di Bonifacio V., persuasi che non poteasi tanto celaremente ottenere dall' Imperatore o dall' Esarca di Ravenna la conferma del nuovo eletto Papa, e per conseguente che non può assegnarsi al quinto giorno dopo la morte di Bonifacio la elezione di Onorio. Ma perchè con accertate ragioni dimostrammo il giorno della morte di Bonifacio e della elezione di Onorio convien dire, che non dall' Imperatore Eraclio dimorante in Oriente ma dall'Esarca di Ravenna, che in questi tempi appunto era in Roma, il Clero Romano ottenne la conferma del nuovo eletto Pontefice. Ciò in vero sembra a noi fuor di dubbio, quando leggiamo nel Libro diurno de' Pontefici Romani seguito in ciò da entrambi li Pagi e da non pochi moderni Critici, che Eraclio nel destinare Isacco Esarca di Ravenna diedegli piena autorità di confermare la elezione del Romano Pontefice, se accada, che morto Bonifacio V. altro si debba eleggere. Sollecito l' Imperatore che per la lunghezza di tempo che scorrea attendendo da Costantinopoli la conferma, non succeda alla Chiesa verun sinistro, ne diè piena facoltà all' Esarca. Lo che fu osservato da parecchi Scrittori asserenti che tale facoltà gl' Imperatori conferirono alli Esarchi di Ravenna. Dicono imperciò, che nel Libro diurno de' Romani Pontefici scritto quarant' anni dopo il Pontificato di Giovanni I. non si fa menzione degl' Imperatori, o almeno se ne parla assai oscuramente trattandosi della conferma dei Papi, che di tratto in tratto succedevano; ed osservano ancora, che il Decreto dell' eletto Pontefice con Scrittura supplichevole di tal maniera era diretto all' Esarca di Ravenna, come se in questo risiegga tutta la podestà degl' Imperatori. Porgevasi pure supplica all' Arcivescovo di Ravenna, ai Giudici, all'Apocrisario del Pontefice dimorante in Ravenna d' interporre ogni cura presso l' Esarca, perchè ei sollecitamente l' affare risolva e compisca. Il Papebrochio nella sua Cronico-Storia è di parere, che questo costume introdotto nella conferma del Romano Pontefice abbia avuto principio nell' anno 640. e nella elezione del Pontefice Giovanni

vanni di questo nome IV. Antonio Pagi però nella Critica Baroniana essendo assegnato sì breve tempo all'Interpontificio dopo la morte di Bonifacio V. dimostra chiaramente, che deve ripetersi il principio di quello dalla elezione di Onorio accaduta nell'anno 625., e però 15. anni prima del tempo ricordato dal Papebrochio. E ciò ei reputa certissimo, appunto perchè dopo la morte di Diodato vacata troppo lungamente la Sede Appostolica ne soffrì gravissimo danno; e quindi risolvette il Clero Romano di pregare Eraclio a trasferire nell'Esarca di Ravenna la podestà della conferma del nuovo Papa. Aggiugne lo Scrittore, che alcune volte il nuovo Pontefice si consacrò prima che il Clero Romano abbiane ottenuta la facoltà dall'Imperatore o dall'Esarca; il che accadette in Pelagio II. Antecessore di San Gregorio Magno, come osservammo scrivendone la di lui Storia. Dalle quali accertate conghietture ei e con seco lui tutti quelli che vogliono vacata la Sede Appostolica dopo la morte di Bonifacio V. per lo spazio di soli cinque giorni, sono indotti ad asserire, che la elezione di Onorio è stata confermata dall'Esarca di Ravenna allora appunto dimorante in Roma. Ma ripigliamo la serie della Storia, per ventura troppo di tale faccenda abbiamo parlato; ci lusinghiamo nullameno che non sia riuscito il discorso di noja al Lettore, poichè facemmo parola del nuovo costume nella conferma de' Romani Pontefici introdotto.

E' sollecito per la restituzione del Re de' Longobardi che era Cattolico.

II. Essendo stato scacciato dal suo Regno nell'anno 626. Adaloaldo Re de' Longobardi professore del Cattolicismo, ed essendo stato innalzato al Trono Arioaldo Ariano sotto pretesto che quegli per non so quale sinistro accidente era impazzito, Onorio Romano Pontefice non lasciò intentato mezzo giudicato opportuno per la restituzione del Cattolico Principe. E perchè ebbe notizia, che Arioaldo col favore de' Vescovi Cisalpini ottenne l'amministrazione del Regno de' Longobardi, egli quelli severamente punì; e rapporto codesto affare scrisse alcune Pistole ad Isacco Esarca di Ravenna pregandolo d'interporsi validamente per la restituzione di Adaloaldo ingiustamente scacciato dal Trono, e perchè mandi a Roma li Vescovi che sì ingiusta azione attentarono, perchè siano puniti convenevolmente al loro delitto. Dalle Pistole di Onorio il Cardinal Baronio rettamente raccoglie, che Adaloaldo non avea altrimenti perduto l'uso della ragione, come da suoi avversarj dicevasi. Imperciocchè

Sec. VII.

chè se tale sinistro realmente avvenuto gli fosse, non mai il Romano Pontefice arebbesi adoprato per la di lui restituzione al Trono. Dobbiamo però avvertire, che niuno Scrittore ha fatto parola del gastigo decretato da Onorio contro de' Vescovi fautori del Principe Ariano; anzi nemmeno abbiamo coraggio di assicurare il Lettore se in verità furono eglino dal Romano Pontefice puniti.

Manda il Pallio alli Vescovi di Cantorbery e di Yorck.

III. Non meno fu sollecito Onorio nel premiare le buone azioni dei Vescovi quanto era stato nella punizione delli fautori di Arioaldo Ariano. Il perchè favorì con ogni onore il Vescovo di Yorck in Inghilterra, perchè ei colle esortazioni e santi consigli inducesse il Re Eduino a dare nome alla Fede di Cristo e riceverne il Battesimo, come dicemmo nel Pontificato di Bonifacio V. *Eduino imperciò nel santo dì di Pasqua dell' anno 627. succeduto nel giorno* 12. *di Aprile ricevette il Battesimo da Paolino, a cui egli come a suo Dottore e Vescovo conferì l'amministrazione della Chiesa di Yorck* dice il Venerabile Beda nel *lib.* 2. *cap.* 14. della Storia Ecclesiastica: e soggiugne nel *cap.* 17. così: *Nel qual tempo il Pontificato della Sede Appostolica era tenuto da Onorio Successore di Bonifacio. Questi appena seppe, che il Principe colla sua gente mercè il ministero e predicazione di Paolino avea dato nome alla Fede e confessione di Cristo, trasmisegli il Pallio, e diede al Re Eduino Pistole di congratulazione e di esortazione ammonendolo con paterna ed amorosa carità di perseverare nella Fede della verità che avea abbracciato, e di essere sollecito nella perseveranza e nel maggior profitto delle virtù.* Ricorda in fine altra Lettera di Onorio data al medesimo Re significandogli di avere mandato in Inghilterra due Pallj, uno ad Onorio altro a Paolino Metropolitani in quel Regno. Onorio era allora Vescovo di Cantorbery e Paolino presiedeva alla Chiesa di Yorck. Imperciocchè Onorio era succeduto a Giusto, la di cui morte Beda ricorda nel *cap.*18.; ove ancora fa parola delle Pistole di Onorio Papa dirette allo stesso, colle quali gli significa di *trasmettergli il Pallio non tanto perchè egli chiesto glielo avea, quanto per condiscendere al genio dei Re suoi figliuoli*, cioè di Eduino e di Eadbaldo. Le due Pistole furono date nell' anno *634.*, come apertamente comprova il Pagi nella Critica alli Annali del Baronio.

Gl' Inglesi Orientali ricevono la Fede di Cristo.

V. Appartiene pure al Pontificato di Onorio la conversione degl' Inglesi Orientali succeduta secondo Francesco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici nell' anno *629.*; ed il Venerabile Be-

Beda la ricorda nel *lib.* 2. *cap.* 15. della Storia dicendo: *Sigberto fratello di Carpoaldo Re degl' Inglesi fino da allora che vivea esule dal Regno nelle Gallie dimorando, venne ammaestrato dei dogmi della Fede, che quindi appena innalzato al Trono li comunicò ai suoi Sudditi.* E' certo presso li Storici di quella Nazione, che Sigberto cominciò a regnare in luogo del fratello trapassato nell' anno *629.*; per il che rettamente diciamo, che nell' anno medesimo a Dio il Principe si convertì colla sua Gente. Sigberto pertanto desideroso di dilatare nel suo Regno la Fede di Gesucristo ottenne da Onorio Arcivescovo di Cantorbery la spedizione del santo Vescovo Felice, il quale nella Borgogna ove nacque, era stato ordinato Vescovo, perchè ei col zelo colla predicazione e colla santità del costume stabilisca la retta Fede in quelle Provincie, dicendo il Venerabile Beda: *Ricevette la Sede del Vescovato nella Città di Dumnoc; ed essendovi dimorato per lo spazio di anni* 17. *presiedette alla Provincia con autorità Pastorale, ed in pace finì li suoi giorni.* La Città di Dumnoc oggidì ha perduto l' antico splendore, e decaduta dalla primiera dignità ond' era riputata tra le Città d'Inghilterra nobile e doviziosa, è ridotta ad un picciolo luogo di cascaticcie e pescareccie Case. Ora noi secondo quello che dicemmo della conversione degl' Inglesi abitanti lunghesso le rive del fiume Ombra, e secondo quello che diremo dei Sassoni Occidentali, soggiugniamo, che il Pontefice Onorio con sollecitudine e cura cooperò alla conversione degl'Inglesi Orientali. Ecco pertanto che diamo mano al racconto della conversione de' Sassoni Occidentali de' quali testè dicevamo. Sollecito imperciò Onorio della salute di tutti al governo de' quali era stato da Dio destinato coll'esaltarlo alla Sede Appostolica, inviò il Vescovo Birino a predicare il Vangelo di Cristo alli anzidetti Sassoni, dicendo il Venerabile Beda nel *lib.* 3. *cap.* 7. così: *In quel tempo li Sassoni Occidentali ricevettero la Fede di Cristo essendo loro Principe Cinigilso, e predicando ad essi le massime e i dogmi di quella il Vescovo Birino nell' Inghilterra per ciò inviato dal Papa Onorio.* Dal Battesimo il Principe Cinigilso venne levato secondo il costume della Cattolica Chiesa da Osualdo Re della Nortumbria, la di cui figliuola ei ricevette a Matrimonio. *Entrambi questi Principi donarono a Birino la Città che denominavasi Dorcic, in cui egli stabilì la Sede del suo Vescovato*; e nel *cap.*8. ricorda la morte dello stesso Vescovo Birino poco dopo il Battesimo di Cinigilso

Sec. VII.

nella ſua Città succeduta. Queſta Città oggidì ſi denomina Dorcheſtre ed è ſituata nella Contea di Oxon nell' Inghilterra.

Ammoniſce li Scozzeſi circa l' errore della Paſqua.

IV. Ermanno Contratto nella Cronaca all' anno di Criſto 630. dice così: *In queſti tempi l' Ereſia della celebrazione della Paſqua, e quella di Pelagio agita e ſconvolge tutta la Bretagna.* Ed il Venerabile Beda nel Libro delle Sei Età ſoggiugne: *Nacque in queſti tempi preſſo de' Scozzeſi l' errore dei Quartodecimani rapporto la celebrazione della Paſqua; venne però ripreſo e corretto con tutta ſollecitudine dal Pontefice Onorio.* La Controverſia pertanto della celebrazione della Paſqua inſorta nella Scozia diede occaſione ad Onorio di ſcrivere a que' Popoli una Piſtola, con cui li ammonì della rettezza del credere e della neceſſità di abborrire l' errore dei Quartodecimani ed ogni empia dottrina di Pelagio tanto oppoſta ai dogmi della Cattolica Religione. Di queſta Piſtola Beda nel *cap.* 19. del *lib.* 2. della Storia dice così: *Mandò lo ſteſſo Papa Onorio le ſue Piſtole anco alle Genti della Scozia, le quali ricevuto aveano l' errore rapporto la oſſervazione della ſanta Paſqua, ſecondo quello che abbiamo detto. Egli con ſollecitudine eſorta quel Popolo collocato dalla Providenza nelle ultime parti della terra di non riputarſi più ſaggio delle Chieſe di Criſto antiche e moderne, e di non celebrare la Paſqua ſecondo il computo condannato dai Decreti delli Ecumenici Concilj.* Queſto errore come noi oſſervammo, ſi denomina dal Venerabile Beda errore de' Quartodecimani, non perchè li popoli della Scozia e dell'Ibernia celebraſſero la Paſqua all' uſo delli Ebrei, ma perchè accadendo la Domenica nella Luna quartodecima in queſta la celebravano, nè attendevano la ſeguente in cui ſecondo il Decreto del Concilio Niceno deve celebrarſi la Paſqua. Aggiugne Beda, che l' errore ebbe principio in Iſcozia nell' anno 630. ſebbene aſſai prima l' Abate Colomba ed i ſuoi nel ſuddetto modo la celebravano, ma perchè li Scozzeſi in quell' anno convocato un Sinodo tale rito ſtabilirono. Fu convocato il Sinodo nella Dioceſi di Lenia, e quindi li Scrittori il denominano *Lenienſe*; e ne fanno parola l' Uſſerio nell'Antichità della Chieſa Anglicana, ed Alfrodo nelli Annali della Chieſa Anglo-Saſſone ſotto l' anno 630. Noi giudichiamo col Pagi, che in queſto Sinodo li Scozzeſi ordinarono la celebrazione della Paſqua non già ſecondo il Rito della Chieſa di Roma; ed appunto nell' anno 631. cominciarono a celebrarla nel modo ſuccennato ſecondo l' Uſſerio, che ricorda in queſto celebrata la Paſqua

dai

dai Scozzesi nel giorno 21. di Aprile e dai Romani nel dì 24. di Marzo. La miglior porzione però delli Scozzesi seguendo li retti esempli e le Cattoliche ammonizioni dei più accreditati Ecclesiastici volle esaminare con più diligenza il costume ed il rito della Romana Chiesa rapporto la celebrazione della Pasqua. Per il che Cumniano che in que' tempi vivea nell' Ibernia, scrivendo a Segenio asserisce, che per comando pubblico alcuni Legati andati a Roma tornando alla Patria significarono a Cumniano ed a popoli che li Cristiani nell' anno 631. celebrarono la Pasqua sotto il dì 24. di Marzo. Quindi Usserio nel luogo ricordato alla *pag.* 34. parlando della Pistola di Onorio Papa data sotto l' anno 634. dice così: *Le quali ammonizioni in vero* (cioè di Onorio Papa) *non furono senza frutto. Io raccolgo ciò dal Venerabile Beda, il quale racconta di avere appreso, che le genti che abitavano nelle Isole Australi dell' Ibernia, alle ammonizioni del Pontefice della Sede Appostolica osservarono la Pasqua secondo il rito della Cattolica Chiesa; e lo raccolgo ancora da Cumniano che in que' tempi vivea nella Ibernia, il quale nella Pistola scritta a Segenio Abbate rapporto il Ciclo dell' anno 532. già primamente ricevuto nella Scozia dice così........*

Consagra il Patriarca di Grado.

VI. Nell' anno 630. Fortunato Patriarca di Grado erasi demeritato l' onore che possedea amministrando la celeberrima ed antica Chiesa di Aquileja, sebbene dimorava in Grado per le ragioni da noi addotte nel Pontificato di Pelagio II.; poichè con troppo nera azione avea procurato il tradimento ed eccidio della Repubblica. Il perchè Onorio con autorità Appostolica depostolo dalla Sede sua Patriarcale v' innalzò in suo luogo Primogenio Soddiacono Regionario della Romana Chiesa consagrandolo colle proprie mani. Ciò raccogliamo dalle Pistole di Onorio scritte ai Vescovi dell' Istria e della Venezia ricordate dal Baronio ne' suoi Annali all' anno 630. e dalla Cronaca di Andrea Dandolo Doge di Venezia Storico accreditato di quella Repubblica.

Primario erore de' Monoteliti; loro Eresia.

VII. Due Pistole scritte da Onorio Papa a Sergio Patriarca di Costantinopoli nell' anno del Signore 634. prestarono alli Scrittori copiosa materia di discorso circa la Fede dello stesso Onorio ovvero della sua approvazione dell' errore de' Monoteliti: tanto più che nelli Anatematismi del Sesto Concilio Generale celebrato in Costantinopoli trovasi alquanto intricato il di lui nome, avvegnacchè non abbiano que' Padri dubitato della se-

Sec. VII. fede di lui; ed alcuni suoi Successori scrissero poco in favore di Onorio nelle loro Lettere Decretali. Noi certamente che non vogliamo allontanarci dalla verità nello scrivere la nostra Storia, accertiamo il Lettore, che non ometteremo diligenza nello scrivere di Onorio Papa per ricordare senza dubbiezza ciò che ei fece e per ventura la di lui facile connivenza; ciò faremo affidato il nostro parere a Monsignor Bortoli che ne ha scritto prudente e dotto Trattato circa l'anno 1752. mentre amministrava la Chiesa di Feltre, nel quale riferisce il sentimento di tutti li Scrittori che ne trattarono. Quindi per procedere con chiarezza nella Controversia prima di porvi la mano giudichiamo opportuno di esporre alcune cose appartenenti alla Eresia de' Monoteliti. Dunque il primario errore di quelli tale era; insegnavano in Cristo una sola operazione, e per conseguente una sola volontà: ed asserivano essere così la natura umana alla divina unita, che questa sebbene fornita di mente e delle altre facoltà che necessariamente le convengono, non potea senza di quella operare: imperciò soggiugneano, che in Cristo era una sola azione vegnente dal divin Verbo come da causa primaria e dalla umanità come da strumento. Ciò si raccoglie dalla Lettera di Ciro Vescovo di Alessandria antesignano dei Monoteliti; in questa ei dice di avere appreso la dottrina da Sergio, dal quale ricercavane più chiara e manifesta spiegazione: *Dalla vostra dottrina venuta da Dio io ho appreso di ricorrere a voi desiderando di più intendere li di lei venerabili accenti, li quali più chiaramente dichiarino la maniera onde dopo l' unione delle due Nature ricusino di dire due Operazioni; cioè che possiamo rinchiudere in una singolare operazione tutto quello che ci viene manifestato nelle divine Scritture tanto passibile quanto impassibile per rapporto alla ineffabile dispensazione dello stesso Salvatore nostro Gesucristo.* Raccogliamo questo da altra Pistola di Ciro allo stesso Sergio scritta, la quale si recitò nel Concilio Lateranense celebrato sotto di Martino Papa di questo nome I. nel III. Secretario, in cui insegna: *Che il medesimo Cristo opera le cose che convengono a Dio ed all' uomo mercè di una sola operazione, perchè ogni divina ed umana azione proviene da un solo e medesimo Verbo Iddio che ha vestito l' umana carne.* Lo apprendiamo ancora da certi Fragmenti di Teodoro Faranitano nello stesso Concilio Lateranense ricordati: *E' necessario*, dicea egli, *di così sapere e di dire, che le cose le quali sono unite alla Incarnazione di Cristo, provengono da una sola ope-*

operazione; di esse l' unico operatore è il divin Verbo, e la umanità n' è il solo organo o istrumento. E Macario Patriarca di Antiochia insigne Montelita disse nel 6. Sinodo: *Se fossi ancora ferito mortalmenin o gittato in mare, non mai dirò essere due Volontà o due Operazioni nel Signore nostro Gesucristo che è uno della Santa Trinità.* Finalmente nella Azione 8. del medesimo Sinodo dicesi: *Noi confessiamo una volontà sostanziale nel Signore nostro Gesucristo e la umana operazione del Dio di lui. Imperciocchè nè quelle cose egli ha operato che sono divine secondo Iddio, nè quelle che sono umane per rapporto all' uomo; ma uniformemente alla dottrina del B. Dionisio confessiamo la umana operazione di Dio nella conversazione della umanità del Verbo Dio dimostrata.* E nello stesso Sinodo interrogato dall' Abate Teofane: *Se Cristo abbia avuto la umana volontà?* Rispose egli: *Noi non asseriamo in Cristo la volontà umana ma la divina senza le carnali volontà ed i pensieri umani, come espone il testimonio prodotto di Atanasio: La volontà unicamente alla Divinità conviene.* Tale era la frase de' Monoteliti li quali non riconoscevano in Cristo due Volontà nè due Operazioni, illustrando l'empio dogma con questo esempio ripetuto da Sergio nella Pistola scritta ad Onorio Papa, e da Macario nell' Azione 8. del 6. Sinodo: *Siccome il nostro corpo reggesi, si adorna, e si dispone dall' anima nostra intellettuale e ragionevole; così nel nostro Signor Gesucristo tutta la umana di lui operazione è mossa dalla Divinità dello stesso Verbo, e secondo la dottrina di Gregorio Nisseno dicesi* Deimobile. Del resto quanto sia stata incostante la leggerezza de' Monoteliti nello sporre e difendere la erronea dottrina, bastevolmente si conosce dalla testimonianza di S. Massimo nella disputa tenuta con Pirro, al quale dice così: *Parlo della medesima cosa: niente tanto mi ha allontanato dal tuo Antecessore Sergio quanto la di lui leggerezza ed incostanza, cioè il passarsene facilmente ad altri sentimenti non mai in un solo e medesimo dimorando. Alcune volte egli lodando quelli che dicono essere in Cristo la sola divina volontà, insegnava che il solo Dio erasi incarnato: altre volte scendendo nella opinione di quei che ammettano in Cristo la volontà consigliera, volea che ei secondo il costume nostro meditasse, fattosi in ciò seguitatore di Pirro e di Massimo. Finalmente denominando questa volontà Ipostatica colla differenza delle Persone la differente volontà ancora tentava d' introdurre nelle Persone dalla medesima sostanza.* Diversamente li Scrittori sentono del principio dei Monoteliti. Antonio Pagi nella Critica Baroniana riduce l' incominciamento di costoro all'anno 616., e compro-

Sec. VII.

prova il suo parere col testimonio di S. Massimo testè da noi recitato, il quale ha disputato contro di Pirro succeduto immediatamente a Sergio nell' amministrazione della Chiesa di Costantinopoli. Dunque Massimo difendendo Sofronio Patriarca di Gerusalemme accusato da Pirro come autore di tanto disordine nella Chiesa dicea: *Dove era Sofronio, quando Sergio scrisse a Giorgio denominato Arsa Eretico Paulianista pregandolo di trasmettergli le autorità, che comprovano in Cristo una sola operazione, e che voglia col mezzo dei testimonj della Scrittura seco loro sostenere l' unione della Chiesa? La Pistola poi dal Beato Giovanni Vescovo di Alesandria si levò dalle mani dello stesso Arsa. Per il che volendolo per cagione di ciò dal suo grado deporre, ne fu impedito dalle incursioni de' Persiani nell' Egitto.* Ora essendo certo che li Persiani invasero l' Egitto affliggendolo gravemente nell' anno *616.*, ed essendo certo ancora che San Giovanni Vescovo di Alessandria detto Limosinario morì nel Novembre dell' anno stesso, l' erudito Scrittore vuole, che nel suddetto anno appunto debba collocarsi il principio della Eresia dei Monoteliti, che tanto danno ed aggravio recarono alla Fede Cattolica.

Eraclio Imperatore ingannato dai Monoteliti.

VII. Comunemente però gli Scrittori lo riducono all'anno *622.* quando sedotto dai Monteliti l' Imperatore Eraclio diede loro piena libertà di pubblicarla ed insegnarla. Questi appassionatamente favorì l' errore dei Monoteliti nelle due Adunanze perciò tenute: l' una nell' Armenia trattandone con Paolo Eretico Severiano, di cui fa parola Sergio nella Pistola scritta ad Onorio Papa ricordata nella Azione 15. del *6.* Sinodo; l' altra con Atanasio Padre dei Giacobiti uomo Cattolico nell' anno del suo Imperio 20. e di Cristo *629.*, di cui fa menzione Teofane nella Cronaca. In queste due adunanze trattò Eraclio della sola volontà ed operazione in Cristo, cercando a tutto potere di promovere il perverso dogma. Del resto non fu l'empio dogma fabbricato nè inventato dall' Imperatore Eraclio: egli lo ricevette da Sergio con cui era unito mercè d'intrinseca amicizia ed affetto, ed a cui egli dovendo condurre l'esercito contro de' Persiani raccomandò la cura dell' Impero e dei medesimi suoi Figliuoli. In oltre Eraclio fu indotto a promovere la Eresia de' Monoteliti ed a proteggerla dall' esempio di Cosroa Re di Persia il quale pure appassionatamente favoriva li Nestoriani a danno dei Cattolici, se diamo fede a Teofane nella sua Cronaca. Per il che approvando egli l'errore delli Eutichiani per contradire

dire a quelli di Nestorio favorì l'empio dogma de' Monoteliti; non sostenne per questo in Cristo una sola Natura, dall' empio dogma era alieno comecchè condannato nel Concilio Calcedonense che venerava, ma una sola volontà ed operazione; e poichè non sapea intendere, che con tale sentimento correva pericolo di allontanarsi dalla purezza della vera Fede, appassionatamente l'errore promosse e favorì.

Sergio principale fautore de'Monoteliti: e Ciro di Alessandria.

VIII. Per tanto Sergio fu inventore e direttore dei Monoteliti; nacque questi nella Siria da parenti Giacobiti, ed essendo Diacono del Tempio grande fu eletto a Vescovo di Costantinopoli nell' anno *610*. dopo la morte del Patriarca Tomaso, come ricorda Teofane nella sua Cronaca: ed Eleusio nella vita di S. Teodoro Siceota recitata dal Surio sotto il dì 22. di Aprile riferisce, che desso nel principio del Vescovato dimostrò di essere poco amante del bene e piuttosto nimico della Cattolica Fede. Questi corruppe l'animo di Eraclio, il rendette amatore del Monotelismo, e lo indusse a pubblicare l'Editto contro di Paolo Eretico Severiano, nel quale Eraclio tra le altre cose vieta ad ognuno di asserire in Cristo due operazioni. Quindi trasmise codesto Editto ai Vescovi delle Chiese più illustri, e primamente lo spedì a Sergio Vescovo di Costantinopoli, a Ciro di Alessandria, e ad Arcadio di Cipro. Ciro per dire la cosa com' è fu molto dubbioso della dottrina di Sergio persuaso ei essendo dal detto di S. Leone Papa: *Opera l'una e l'altra forma colla comunione dell'altra quello che ad ognuna conviene*. Ma dalla suggestione di Sergio guidato abbracciò il parere dell'Imperatore e depose ogni scrupolo, come apprendiamo della sua Pistola allo stesso Sergio scritta. Questi imperciò che avea insegnato ad Eraclio l'empio dogma, godette al sommo, che quegli nell' Editto abbia vietato di asserire in Cristo due volontà e due operazioni, ed encomiò il pensiero di lui: ed in un Conciliabolo convocato in Costantinopoli nell'anno *626*. con solenne decreto il confermò. Tutto questo ricorda Sergio nella lettera data al Pontefice Onorio, la quale viene recitata dal Cardinale Baronio ne' suoi Annali sotto l'anno *633*. Arcadio Arcivescovo di Cipro, e Sergio di lui Successore riprovarono l'Editto di Eraclio, secondo ciò che ci tramandò il Concilio Lateranense. Sembrava questo nulla più che piccole scintille dell' errore, le quali però produssero nella Chiesa di Dio vastissimo incendio, da cui fu molto agitata e per lunghissimo tempo combattuta la pace e la felicità

della

Sec. VII.

della Religione. Ciro imperciò sotto pretesto della unione delle Chiese per cagione dell' Editto dell' Imperatore fra se discordi, e di ricondurre alla unità della Religione gli Acefali convocò in Alessandria nell' anno 633. un Conciliabolo, in cui pubblicò nove Capitoli, il settimo de' quali era in tali termini conceputo: *Il medesimo e solo Cristo e Figliuolo di Dio con una sola Deivirile azione opera le cose, che a Dio convengono ed all' uomo secondo la dottrina di S. Dionisio.* Ed intanto perfidamente corruppe il testo di S. Dionisio, ed in vece di *nuova Deivirile operazione* come quegli scrisse, l' empio Vescovo voltò *con una sola Deivirile azione*; e l' inganno di lui fu di buon animo accolto dai Monoteliti. Compiuto il Conciliabolo Ciro scrisse a Sergio Vescovo di Costantinopoli, e nella Pistola inserì li nove Capitoli che egli promulgato avea nella Chiesa di Alessandria. Sergio rescrissegli sollecitamente seco lui rallegrandosi per sì fatta azione, ed approvando li nove pubblicati Capitoli con somme lodi il settimo esaltò, col quale Ciro condannava in Cristo le due volontà e le due operazioni. La Pistola di Sergio fu recitata nel Concilio Lateranense ed è ricordata nella 3. Azione di quello.

Sofronio Monaco cōtradice a Ciro ed a Sergio.

IX. In darno operò il valoroso Monaco Sofronio per disingannare Sergio e Ciro, e nel principio de' suoi errori ricondurli alla verità; ed in darno pure si oppose con invitto animo al settimo Capitolo del Conciliabolo di Alessandria; poichè li due fautori della nuova nascente Eresia non ne ricevettero il consiglio. Non contento Sofronio dell' operato in vantaggio della Fede Ortodossa nella vita privata di Monaco quando venne ordinato al governo della Chiesa di Gerusalemme, con ispirito più forte la causa Dio e della sua Fede promovendo scrisse Lettera Enciclica ad Onorio Romano Pontefice ed a Sergio Vescovo di Costantinopoli, colla quale professando in Cristo due volontà e due operazioni anatematizzava l' errore dei Monoteliti. Sergio però non depose l' antico suo delitto, nè il riprovò: piuttosto con arte indegna l' occultò. San Massimo ricorda la sollecitudine e la cura di Sofronio rapporto l' affare della Fede, e noi giudichiamo di trascriverne l' espressioni, perchè ci ricordano la magnanimità del famoso Ecclesiastico. Dice dunque così: *Il divino e gran Sofronio venne allora ad Alessandria, ma subito nella prima lezione (imperciocchè Ciro aveagli comunicato li nove Capitoli d'empietà) timoroso di non so quale cosa lugubre contro la Fede sclamò con voce forte piagnendo amaramente; indi con vivo affetto pregò Ciro e dinan-*

zi

zi ai piedi suoi prostrato pieno di lagrime e di singulti chiedeagli di non predicare in Pulpito al popolo alcuna di queste cose contro la Cattolica Chiesa di Dio: poichè tali appunto erano gli empj dogmi di Apollinare. Non convennero nel parere Sofronio e Ciro; e perciò quegli andò subito a Costantinopoli sollecito d' indurre Sergio a favorire la Causa della Fede ed a riprovare il settimo Capitolo del Conciliabolo di Alessandria con cui stabilivasi in Cristo una sola volontà ed operazione. Ma nemmeno da Sergio il valoroso Sofronio ottenne ciò che religiosamente chiedeva. Il perchè tornato a Gerusalemme circa il fine dell'anno *633.* convocò in Sinodo li Vescovi della Palestina in cui compose la Lettera Enciclica della quale testè dicemmo, e la trasmise secondo il costume alle Chiese; giacchè pocanzi succeduta la morte di Modesto Vescovo di Gerusalemme era stato eletto al governo di quella, esortando efficacemente li Patriarchi a perseverare nella Fede. Imperciò colli sentimenti dei SS. Padri abbondevolmente insegnava, che in Cristo furono due volontà e due operazioni; e tanto la Lettera succennata quanto gli Atti del Sinodo di Gerusalemme mandò con sollecito Messo ad Onorio Papa ed a Sergio Vescovo di Costantinopoli.

SEC.VII.

Sergio di ciò ad Onorio scrive.

X. Sergio ricevuta la Pistola Enciclica del gran Sofronio scrisse incontanente dello stesso affare al Pontefice Romano occultandogli con fraude l'animo suo, ed al medesimo come a Vescovo della prima Sede e come a supremo Giudice delle Cause della Fede rimettendo la controversia soggettossi, come si legge nella sua Pistola inserita nell' Azione 12. del *6.* Sinodo. Con questa Sergio aprì la via alla Economia ovvero perniciosa dispensa, con cui si ordinò, che non debbasi nell'avvenire asserire in Cristo nè una nè due volontà ed operazioni; ma che debba dirsi, che uno e medesimo Figliuolo Unigenito vero Dio Signore nostro Gesucristo ha operato azioni umane e divine, e tutto ciò che conviene a Dio ed all' Uomo. Vicendevolmente Onorio Papa scrisse alcune Lettere a Sergio di Costantinopoli, colle quali lo encomia perchè riprovata la novità di quella voce la quale potea prestare ai semplici occasione di scandalo, promovea la pace, ed alla molto prolissa Pistola con tali sentimenti diè fine: *Questo appunto seco noi predichi la vostra Fraternità, come noi unitamente con voi predichiamo: vi esortiamo però di riprovare l' introdotta nuova voce di una o di due operazioni, e che crediate con esso noi uno Signore Gesucristo Figliuolo di Dio vivo Dio verac ssimo, il qua-*

Sec. VII.

le ha operato in due nature divina ed umana, e tale appunto si è la verità della Fede Ortodossa e della Cattolica unità. Scrissegli quindi poco dopo altra Lettera, colla quale decretò, *che il vocabolo di una o due operazioni nuovamente introdotto era alieno dalla sua predicazione, perchè è bastevolmente inetto il dire, che il Mediatore di Dio e delli uomini Signore nostro Gesucristo abbia avuto una ovvero due operazioni.* Quindi ordinò a Ciro Vescovo di Alessandria di non più fare parola dello stabilito nel settimo Capitolo: vietando ad esso di predicare in Cristo una volontà ed operazione; la Pistola di Onorio scritta a Ciro non è pervenuta alla età nostra: ma solamente ne sappiamo, perchè Onorio ne fa menzione nelle Pistole dirette a Sergio, al quale nuovamente con rigoroso comando ordinò di osservare la stabilita Economia in codesto affare.

Sofronio manda ad Onorio Legati.

XI. Non essendosi a tale estremo ridotte le cose che siasi perduta ogni speranza di riconciliazione, Sofronio non disapprovò l'Economia di Onorio nè da essa si astenne: o perchè egli sapea che era necessario di trattare assai dolcemente con Sergio Vescovo di Costantinopoli, perchè con animo più imperversato ei non si allontani dalle massime della retta Fede: o perchè giudicava opportuno di dovere tale ossequio prestare al Pastore della universale Chiesa, da cui primamente pel privilegio della Sede Appostolica dovea operarsi la correzione ed il ravvedimento di Sergio. Ma perchè non cessava Ciro di Alessandria sebbene eragli stato dal Papa vietato di predicare in Cristo una sola volontà ed operazione, giudicò di opporsi alla di costui temerità, e torre dalla Chiesa di Dio la massima erronea e l' empio dogma, che da Ciro da Sergio e dai Monoteliti vi s' introducea. Per la qual cosa mandò ad Onorio Papa Stefano Metropolitano della Chiesa Dorense, come leggesi nel Concilio Lateranense, in cui Stefano disse d'essere venuto a Roma in vece di Sofronio, che non potè abbandonare la sua Chiesa perchè li Saraceni aveano invaso la Palestina devastandola. Aggiugne quinci, che egli fu indotto a sostenere la Legazione e ad intraprendere il viaggio di Roma *mosso dalle suppliche di quasi tutti gli abitatori dell' Oriente, de' Reverendissimi Vescovi, e del popolo Cristiano.*

La Ectesi di Eraclio favorisce l' Eresia.

XII. Divolgata per l' Oriente la Pistola Sinodale del valoroso Sofronio si vergognò Eraclio di avere favorito troppo apertamente l' Eresia, non volendo però annullare l' operato, e dall' altra

tra parte abborrendo ogni condanna fatta di quello pubblicò altro Editto, con cui vietava a tutti di confessare in Cristo due operazioni: piuttosto comanda di asserirne una sola, e diceva l' imperito Principe di seguire in ciò la dottrina de' SS. Padri. Leggiamo la Ectesi di Eraclio registrata nell' Azione III. del Concilio Lateranense, le di cui parole appartenenti alla Controversia che abbiamo per le mani sono appunto le presenti: *In niuna maniera noi concediamo ad alcuno di asserire ed insegnare una o due operazioni in Gesucristo; ma piuttosto come hanno tramandato a noi li Santi ed universali Concilj, ordiniamo di confessare, che l' uno e medesimo Figliuolo Unigenito Signor nostro Giesucristo vero Dio operato abbia le cose divine ed umane; e tuttociò che conviene a Dio ed all' uomo, noi diciamo provenire inconfusamente ed indivisamente da uno e medesimo Dio Verbo incarnato: appunto perchè la voce di una sola operazione, sebbene fu detta dalli antichi Padri, conturba le orecchie di alcuni, che giudicano essere pronunciata la medesima voce a danno delle anime; giacchè in Cristo sono due nature unite in una sola sostanza. Similmente la voce di due operazioni occasiona scandalo a molti, poichè non mai fu detta da alcuni de' SS. Padri più autorevoli; e però ne segue, che confessiamo due volontà fra se medesime vicendevolmente opposte .... Per la qual cosa noi onninamente seguendo la dottrina de' SS. Padri confessiamo una volontà nel nostro Signore Gesucristo verissimo Dio, poichè in niun tempo dell' animato intellettualmente di lui corpo separatamente può produrre e per proprio impeto la naturale di lui mozione, ma solamente quando, e quale, e quanta il medesimo Dio Verbo avea voluto.* L' Autore della Ectesi fu Sergio il quale in nome di Eraclio la compose e pubblicò dandole in tal modo maggiore autorità, perchè sia ricevuta dai Cherici Palatini con ossequio. Ciò viene testificato da Martino Papa nel Concilio Lateranense dicendo: *Ascoltiamo il Comento della nuova Ectesi del memorato Sergio, la quale venne avvalorata da Eraclio col suo nome a persuasione di quello.* Si pubblicò l' Ectesi nell'anno di Cristo 638. e Sergio la confermò nel Conciliabolo di Costantinopoli ordinando al Clero ed al popolo di riceverla sotto le pene e censure della Chiesa. Di questo Conciliabolo si recita un Fragmento nel suddetto Sinodo Lateranense. Eraclio quando vide condannata l' Ectesi, negò di averla composta e pubblicata scrivendo a Giovanni Papa di questo nome IV., le di cui parole riferisce S.Massimo nella Collazione colli Principi. Dopo la morte di Sergio Patriarca di Costantinopoli accaduta nell'anno 638.

fu innalzato a quella Sede Pirro Monaco e Prete seguitatore e difensore acerrimo dell' errore dei Monoteliti . Egli ancora appena consacrato convocò in Costantinopoli altro Conciliabolo in cui approvò e confermò la Ectesi suddetta ; e del suo Conciliabolo leggiamo piccolo Fragmento nel Sinodo Lateranense . Frattanto morì Eraclio , ed intraprese il governo dell' Impero il di lui figliuolo Costantino , che non lo prolongò dopo il quarto mese tolto di vita da Martina di lui Matrigna donna ambiziosa e venale ; della di lui morte però fu giudicato colpevole lo stesso Pirro se diamo fede a Zonara. Dunque si esaltò all'Imperio altro figliuolo di Eraclio denominato Costante ; ed il popolo cospirò tosto contro del Patriarca riputato fautore della morte di Costantino e ne depredò la Casa con tumulto . Da ciò Pirro intimorito credette non sicura la propria vita , e ritiratosi nella Chiesa rinunciò con solenne forma la dignità Patriarcale dicendo però : *Io non rinunzio il Sacerdozio , ma mi allontano dal popolo contumace ;* ciò ricorda San Niceforo . Indi colta la occasione opportuna navigò verso Calcedonia , e poscia passò in Africa nell' anno di Cristo 642. In luogo di Pirro l' Imperatore Costante promosse al governo di quella Chiesa con azione irregolare certo Paolo al pari di Pirro acerrimo Monotelita . Questi appena ordinato Patriarca indirizzò a Teodoro Papa la Pistola Sinodica , con cui di tal modo finse di essere Cattolico , che ne riportò onorati e magnifici encomj . Portò di malanimo Teodoro , che egli fosse innalzato al Vescovato non essendone da quello giuridicamente e canonicamente deposto Pirro , a cui la sedizione popolare non ne avea tolto il diritto nè l' amministrazione legittima. Per la qual cosa scrisse egli sollecitamente una Pistola grave molto a Paolo , ed altra ai Vescovi che lo aveano ordinato; entrambi sono recitate nel Concilio Lateranense. Paolo poi sebbene nella Sinodale avea finto di essere Cattolico , si mostrò fautore del Monotelismo approvando la famosa Ectesi di Eraclio e ricevendola . Ma di ciò per ora basti: torniamo alla serie ed ordine della Storia , da cui ci siamo ben volontieri allontanati, perchè il Lettore abbia piena notizia del principio ed infausto proseguimento della Eresia de' Monoteliti, de' mezzi e Persone onde a danno della Chiesa di Dio e della purezza della Fede nell' Oriente si dilatò .

XIII. Ciò supposto dobbiamo esaminare la Fede di Onorio Romano Pontefice . Se attendiamo alli Eretici ed ai moderni No-

Onorio Papa è sceveró di Monotelismo.

Novatori tutti con franca voce lo rappresentano caduto in Eresia, e che ei abbia approvato la dottrina di Sergio Vescovo di Costantinopoli e Monotelita: il che asseriscono ancora alcuni Scrittori Cattolici persuasi non da conghiettura o Storica relazione, ma dalli Atti del sesto Sinodo Generale, nei di cui Anatematismi Onorio alquanto è implicato, come noi abbiamo osservato nel principio. Il Cardinal Baronio pertanto prese ne' suoi Annali via non più dai Storici tentata nel passato, e vuole, che gl' Atti del sesto Concilio Generale a noi pervenuti non siano legittimi, ma piuttosto dalla malizia di Eretico Monotelita corrotti per acquistare credito al proprio errore o per infamare il decoro di un Romano Pontefice magnanimo per altro e virtuoso: e con tale ragione pensò egli di avere bastevolmente provveduto alla fama di Onorio e comprovato la fermezza e la santità della di lui Fede. Ma perchè non mai alli antichi Scrittori è venuto in mente metodo sì fiacco di argomentare, nè giammai alcuno di essi ha fatto parola della infedeltà delli Atti del sesto Generale Concilio alla età nostra pervenuti, noi assumiamo altro metodo per la difesa di Onorio seguendo li moderni Eruditi, e segnatamente il Bartoli Arcivescovo di Nazianzo, Natale Alessandro nell' *art.* 3. della Disertazione 2. del Secolo 7., Pietro de Marca nel Libro della Concordia del Sacerdozio e dell' Imperio, Francesco Pagi nel Breviario de' Romani Pontefici, Melchiorre Cano ne' Luoghi Teologici, ed altri Scrittori. Diciamo dunque, che codesti primamente stabiliscono con evidentissimi argomenti l' errore del Baronio nello scrivere, che gl' Atti del sesto Concilio furono da Eretico Monotelita corrotti, poichè a noi sono pervenuti tali appunto quali furono scritti. Aggiungono quinci, che realmente dai Padri del sesto Concilio fu condannato Onorio Papa, non perchè abbiano eglino creduto, che quegli approvò la sagrilega dottrina ed il falso dogma de' Monoteliti; ma appunto perchè con maniera dubbia e sospesa rispondendo alle Pistole di Sergio Patriarca di Costantinopoli e di Ciro di Alessandria non anatematizzolla incontanente, come assolutamente fare dovea. Da ciò appunto trasse occasione il popolo dell' Oriente di non riputare eretica la dottrina de' Monoteliti, perchè la prima Sede a cui appartiene unicamente il dare certo giudizio delle cose della Fede, non aveala tosto anatematizzata. Imperciocchè Onorio, come riflette Pietro de Marca, rimase ingannato dai Patriarchi del-

Sec. VII.

dell' Oriente, che li prometteano di ridurre alla unità della Cattolica Fede li popoli sedotti da Nestorio e da Eutiche, e di renderli riverenti del Decreto del santo Concilio Calcedonense rapporto le due Nature unite in Cristo, se loro in qualche modo poteasi permettere il dire ed il credere essere stata nel medesimo una sola volontà. E perchè questa nuova opinione non era opposta alla interpretazione che fu dopoi condannata dalla Chiesa, Onorio desideroso di allontanare li Fedeli dell' Oriente dalli antichi errori e ridurli alla unità della Cattolica Chiesa col mezzo della Economia o dispensa dal proprio diritto alquanto si ritirò. Questa Economia però o dispensa conceduta non solo con animo Cattolico e pio ma ancora zeloso e sollecito del vantaggio della Religione tornò in grave danno di lui. Imperciocchè questa appunto fu la cagione, che indusse li Padri del sesto Sinodo a riprovare la di lui connivenza ed a riputarlo fautore della insana opinione di una volontà, poichè egli nel suo nascere non l'anatematizzò.

Onorio non condanna il Monotelismo nel suo principio; e fu alquanto negligente nella causa della Fede.

XIV. Per la qual cosa Leone Papa di questo nome II. parlando di Onorio condannato nel sesto Sinodo nella Pistola data ai Vescovi delle Spagne dice così: *Il quale non ammorzò la fiamma dell' eretico dogma nel suo principio come conveniva alla Appostolica autorità, ma operando con negligenza la fomentò.* Lo stesso ripete nella Lettera diretta all' Imperatore Costantino Pogonato, e le di lui parole se diamo fede alli eruditi Baluzio e Vescovo de Marca, sono uniformi alle scritte ai Vescovi delle Spagne lette nel Testo Greco, sebbene per ventura con quello esse non convengono nella Versione Latina. Pensa nullameno Pietro de Marca di averle tradotte con accurato modo, e noi ancora giudichiamo di volgarizzarle fedelmente. Dice dunque così il Pontefice Leone all' Imperatore: *Il quale non s' è adoprato per illustrare questa Appostolica Chiesa colla dottrina della Tradizione Appostolica, ma permise che sia macchiata con profano tradimento.* E Costantino francamente scrive, che Onorio in questo affare si diportò con negligenza o freddezza dicendo nel suo Editto: *A questo aggiugniamo, che Onorio Papa dell' antica Roma in qualche maniera confermò la Eresia.* Volea dire con ciò il Principe secondo il pensiero del de Marca e di Francesco Pagi, che Onorio rapporto questo affare scrisse cose fra se contrarie, e quindi in qualche modo confermò la Eresia: il che certamente è uniforme al sentimento di Leone II. A tuttociò aggiugne il de Marca un Pas-

Passo dedotto dalla seconda Professione di Fede che dai Romani Pontefici dovea pubblicamente farsi dopo il Sesto Generale Concilio, la quale si legge nel Giornale dei Romani Pontefici; con cui l'eletto Papa dice di condannare *li Autori del nuovo Eretico dogma Sergio, Pirro, Paolo, Pietro Vescovi di Costantinopoli, ed Onorio il quale alle prave loro asserzioni prestò fomento.* Da ciò argomenta lo Scrittore, che Onorio fu negligente nell'affare di Fede, e sebbene con animo pio e Cattolico tentò di promovere il maggior vantaggio della Religione, potè nullameno essere condannato dai Padri, non già perchè egli abbia insegnato od approvato l'errore de' Monoteliti, ma perchè non avendolo condannato nel suo nascere in qualche modo prestò occasione al popolo di abbracciarlo. Dunque il silenzio di Onorio come pernicioso alla purezza della Cattolica Fede ha indotto li Padri del sesto Sinodo a pronunciare contro di lui sentenza di condanna. Quindi il P. Garnerio nell'Appendice alle Annotazioni del 2. Libro Giornale de' Romani Pontefici, ed il Tamagnini nella Storia dei Monoteliti con forti ragioni mostrano, che Onorio fu condannato nel sesto Sinodo non per avere asserito in Cristo una sola volontà o insegnato l'empio dogma, ma perchè ha favorito quei che 'l sosteneano prestando loro col suo silenzio ovvero Economia occasione opportuna d'insegnarlo. Imperciocchè questo solo fu opposto ad Onorio nel sesto Sinodo, di avere acconsentito al sentimento di Sergio Vescovo di Costantinopoli ed in qualche modo l'errore di lui favorito. Acconsentì ei veramente a Sergio, ma perchè questi promisegli di promovere con ciò la pace e la unione dell'Oriente; per il che entrambi col desiderio della pace e della concordia alimentarono la Eresia. Onorio la favorì non riprovandola tosto e non anatematizzandola; e Sergio alimentò il proprio errore ingannando il Romano Pontefice col pretesto della concordia. Entrambi perciò sostennero le medesime cose non condannando li scritti dei due Imperatori. Onorio approvò il Tipo dell'Imperatore Costante il quale prescrivea rigoroso silenzio in tale negozio; e Sergio encomiò o a dire vero compose e pubblicò in nome dell'Imperatore la Ectesi, dalla quale oltre il silenzio comandavasi di confessare in Cristo una sola volontà. Peccò Onorio, quando colla Economia vietò di fare parola di una o di due operazioni, sebbene la causa della Religione richiedeva, che ei apertamente insegnasse due operazioni in Cristo, e che riprovasse l'opposto errore; affinchè la Fede

de delle due Nature inconfuse e indistinte che erano indegna reliquia delli Eutichiani, non sia soggetta a qualche dubbiezza. Ora ogni peccato nocevole alla santità della Fede debbe essere dalla Chiesa corretto e vendicato. E ciò appunto prestò contro di Onorio al sesto Sinodo occasione di correggere il disordine che n' è provenuto ai popoli, ed il danno alla Fede; il che non sarebbe avvenuto, se ei prontamente avesse condannato li Monoteliti. Dobbiamo confessare però, che Onorio operò in questo affare con rettezza d'animo e con desiderio di promovere la pace e la unità della Cattolica Fede.

Si esaminano le due Pistole di Onorio.

XV. Ma perchè il Lettore sia persuaso di quello che andiamo dicendo, vogliamo ridurre ad esame saggio e prudente le due Pistole da Onorio rapporto codesto affare scritte a Sergio Vescovo di Costantinopoli. Dunque dice egli, che niuno dei Padri antichi apertamente ha insegnato essere in Cristo due volontà ed operazioni, e ne ha con qualche oscurità parlato. Imperciocchè esposta la Controversia di una o di due volontà ed operazioni in Cristo dice: *Ma finora come già noi abbiamo confessato, li S. Padri ne parlarono oscuramente, e con ciò vollero eglino istruire le menti e l' intelletto dei fanciulli di quelle cose, che alli Ecclesiastici dogmi non apertamente convengono*. Da ciò raccoglie egli, che le voci delle due volontà ed operazioni essendo *novellamente nella Chiesa introdotte* occasionano alla medesima materia di scandalo, e però non devono ai Fedeli insegnarsi. Ma pure egli è certo, che li Santi Padri *non già oscuramente delle due volontà ed operazioni in Cristo hanno parlato*, ma chiaramente ne trattarono; non *per erudire le menti de' Fanciulli* ma per ammaestrare li più saggi ancora: e per conseguente tali voci non sono *nuove nè novellamente nella Chiesa introdotte*, ma furono insegnate ne' primieri tempi della Fede ed usate comunemente dai Padri più antichi, che colla loro dottrina hanno illustrato la Cattolica Religione. Il solo zelante Sofronio nella Pistola Enciclica scritta dopo il suo esaltamento alla Chiesa di Gerusalemme ricorda seicento testimonj de' Padri antichi, li quali crederono in Cristo le due volontà ed operazioni; il perchè dal Concilio Lateranense celebrato ne' tempi di Martino Papa di questo nome I. e dal sesto Sinodo Generale vengono encomiate parecchie sentenze dai medesimi Padri ne' suoi scritti inserite rapporto la voce di due volontà e di due operazioni in Cristo. Sembra in vero, che con troppa lentezza e non curanza siasi diportato Onorio in questa gravissima Controversia

da

da cui dipendeva la fermezza del Concilio Calcedonense, e la distruzione della erronea dottrina delli Apollinaristi, Eutichiani, e di altri Eretici, che in que' tempi sturbavano la pace della Chiesa dell' Oriente; imperciocchè egli reputa cosa lieve ed inetta il dire che siano state in Cristo due volontà e due operazioni; e denomina quelli che vanno investigando la verità di questo affare vani esaminatori delle nature ed oziosi negoziatori delle due operazioni. Imperciocchè in qual guisa può dirsi INETTO quello, che fu insegnato dai Santi Padri ed insegnato in ogni luogo e tempo ai Fedeli? E non è stato ciò giudicato dogma della Fede Ortodossa da Giovanni, Martino, ed Agatone Romani Pontefici, da Sofronio Vescovo di Gerusalemme celebre per santità e dottrina, da S. Massimo, e da seicento Sacerdoti, che per sì onorata cagione soffrirono fatiche travagli e persecuzioni? Dunque perchè Onorio denomina *lieve ed inetto* quello per cui unicamente sì magnanimi e valorosi Ecclesiastici travagliarono e sudarono operando? In somma non dovea egli denominare *mera voce grammaticale* quella che è stata riputata necessarissima dai Padri del Concilio Calcedonense e dal magnanimo Pontefice S. Leone per istabilire il dogma della Chiesa universale, ed allontanare da quella il gravissimo danno occasionatole dal Conciliabolo di Alessandria, di cui andavano troppo superbi e gloriosi li Eretici. Nè dovea appellare *oziosi negoziatori* quei che hanno patito tanti disturbi e sopportato le insolenze delli avversarj, li quali tentarono ogni mezzo per alienare li semplici della retta Fede; e molto meno dovea riputare *vani investigatori delle nature* quei, che per la difesa del Concilio Calcedonense e per la esatta considerazione delle due nature in Cristo secondo li dogmi della Cattolica Religione furono maltrattati ed afflitti.

Troppa facilità di Onorio.

XVI. E dobbiamo quì osservare nelle sue Pistole troppo abbominevole facilità nel condiscendere ai consigli di Sergio Vescovo di Costantinopoli, e nel prestare fede alle proposizioni di pace e di unione che quegli ad esso prometteva. Scrive Sergio, che il Monaco Sofronio indi famoso Vescovo di Gerusalemme era stato l'autore della controversia e della divisione insorta nelle Chiese di Oriente: sapea benissimo Onorio, che Sofronio era il valoroso oppugnatore di Sergio e della erronea di lui dottrina sostenendo il sentimento dei Padri in tal affare, ma pure non solo non riprende Sergio per la nera calunnia mos-

Sec.VII.

mossa contro la fama di Sofronio, ma piuttosto col tacerne sembra, che l'approvi. Avea ricordato Sergio nella sua Lettera alcune Scritture di Menna Patriarca di Costantinopoli spedite a Vigilio Papa, nelle quali colui insegnava una sola volontà ed operazione in Cristo; e Sergio le disseminò nelle Chiese dell'Oriente, come ricorda S. Massimo nel suo Dialogo tenuto con Pirro intorno li affari della Religione: ma pure Onorio non significò ai Fedeli, che Sergio era un'impostore, poichè non mai Menna trasmise a Vigilio Papa le succennate Scritture, nè difendette la fama e la fede dello stesso Vigilio suo Antecessore tanto malamente accusato da Sergio nelle Scritture attribuite falsamente a Menna, e che desso pubblicate avea. Onorio imperciò nemmeno ne fece parola nelle sue Pistole, ed in tal modo sembra, che abbia comprovato la calunnia di Sergio non avendolo corretto nè gastigato. A tuttociò possiamo aggiugnere altro esempio di somma facilità dimostrata da Onorio nel prestare fede a Sergio, che con troppo sonora menzogna asseriva avere egli richiesto a Sofronio li testimonj e le sentenze de' Padri intorno l'affare delle due volontà ed operazioni in Cristo, e che non li ottenne da quello. Ma pure ciò era falso e mera calunnia di Sergio; e Sofronio nello stato ancora di Monaco persuadette colle autorità dei Padri antichi la verità Cattolica a parecchi Vescovi e ad alcuni Patriarchi dell'Oriente, e l'indusse ad opporre valorosamente per la causa di Dio e della Religione a Sergio ed a Ciro fautori del Monotelismo la propria autorità e dottrina. Che più? Afferma Sergio, che niuno de' Padri antichi ha predicato in Cristo due volontà e due operazioni; ed Onorio sulla afferzione di lui senza investigare nelle Opere dei Padri il loro sentimento e conoscere la verità vieta il parlarne colla Economia per tale affare pubblicata. Ripiglia Sergio, che da questa nuova dottrina è provenuta occasione di scandalo ai semplici; ed Onorio francamente lo ripiglia. Dice Sergio, che la Economia di profondo silenzio in codesto affare sarebbe opportuna per promovere la pace e la unità delle Chiese dell'Oriente; ed Onorio nelle sue Pistole come unico mezzo ad ottenere tale pace l'Economia encomia. Tenta Sergio di persuadere a Sofronio la necessità dell'uso di tale Economia; ed Onorio pure è sollecito di consigliare li Legati di Sofronio, che quella è l'unico e necessario mezzo per istabilire la pace della Chiesa. Condanna Sergio il Pontefice Leone

ne come fautore della Eresia, ed Onorio non lo riprende per la tanto nera calunnia, onde quegli addenta la fama e la santità di sì magnanimo Pastore. Sergio muove guerra contro dei buoni Cattolici e dei santi Sacerdoti difensori dei dogmi della Fede; ed Onorio lo encomia per sì fatta empia azione. Dunque non è meraviglia, che dopo l'esame di tali cose fatto nel sesto Concilio li Vescovi che v'intervennero, abbiano pronunciato contro di Onorio la sentenza di condanna? E pure non è meraviglia, che il Pontefice Leone nello scrivere di tal affare ai Vescovi delle Spagne ed all'Imperatore dell'Oriente asserisca, che Onorio alimentò la fiamma della Eresia de' Monoteliti colla troppo facilità nel prestare fede alla relazione di Sergio, e colla abbominevole troppo negligenza nell'anatematizzare il sagrilego errore introdotto nella Chiesa.

Difesa della retta fede di Onorio.

XVII. L'Autore però della Storia de' Monoteliti nello Scrutinio Quinto difende da ogni sospizione di Eresia l'animo incontaminato di Onorio come pure la di lui Pistola quindi condannata nell'Azione 12. del sesto Concilio, e li Fragmenti della seconda Lettera ricordati e condannati nella Azione 13. dello stesso Concilio. Quindi dimostra e rettamente in vero, che la dottrina di Onorio rapporto l'affare delle due volontà e delle due nature fu sempre Ortodossa e fedele, ed onninamente aliena dalle menzogne e sagrileghi errori dei Monoteliti. E San Massimo nella Lettera scritta a Marino dice: *Onorio Romano Pontefice non nega essere naturalmente in Cristo due volontà e due operazioni, ma piuttosto codesta santa dottrina esibisce.* Oltrecchè le espressioni ed i sentimenti di Onorio che leggiamo nelle sue Pistole, possono interpretarsi secondo li dogmi della Ortodossa Religione ed uniformi alla dottrina de' SS. Padri, e per conseguente non deggiono riprovarsi dai Fedeli con animo di sospizione. In fatti Giovanni Papa di questo nome IV. nella Apologia in favore di Onorio scritta a Costantino Imperatore figliuolo di Eraclio dice così: *Tutte le regioni dell'Occidente sono agitate da grave scandalo per cagione delle Pistole del fratello nostro Pirro Patriarca trasmesse per ogni dove, colle quali egli predica alcune cose nuove e non dirette dalla regola della Fede, tentando di traggere nel proprio sentimento Onorio Papa di santa memoria, e ad esso attribuendo quello che era onninamente alieno dall'animo del Cattolico Padre. Per tanto affinchè la Benignità Vostra apprenda rettamente la causa di questo affare non molto tempo prima trattata, io la espor-*

 rò

rò quì fedelmente. Sergio di reverenda memoria Patriarca al predetto Pontefice di Santa rimembranza significò, che alcuni asserivano essere in Cristo Redentor nostro due contrarie volontà. Il che inteso il Pontefice rescrissegli, che il Salvator nostro sovra ogni nostro pensiero ed immaginazione è stato conceputo e nacque tra noi. Insegna quinci parlando della santa di lui incarnata dispensazione, che il Redentor nostro siccome era Dio perfetto, così era ancora uomo perfetto: talchè egli rinnovò la prima nobile spezie della immagine di Dio nascendo senza peccato; la qual nobile spezie era stata dal primo Uomo per cagione della sua prevaricazione perduta. Dunque è nato il secondo Adamo non avente peccato, che non contrasse nel nascere nè nel conversare tra gli Uomini. Imperciocchè il Verbo eterno fatto carne nella simiglianza di peccato tutte le nostre colpe si addossò, ma non contrasse per questo verun reato o vizio dall' Autore della prevaricazione..... Per il che sapendo noi che in esso non fu peccato nel nascere nè nel conversare tra noi, diciamo con ogni decenza, e veracemente confessiamo una volontà nella Umanità della santa di lui dispensazione, e non predichiamo due contrarie volontà della mente e della carne, secondo che alcuni Eretici come in puro uomo sagrilegamente s' immaginano di conoscere. Secondo questo modo imperciò il predetto nostro Antecessore ne scrisse a Sergio Patriarca di Costantinopoli, che di tal cosa lo interrogava. Perchè nel nostro Salvatore non consistono nè sono due volontà contrarie, cioè ne' suoi membri e nella sua carne, poichè non ha contratto vizio o peccato dalla prevaricazione del primo Uomo. Dunque Onorio nello scrivere a Sergio che era in Cristo una sola volontà, parlava della volontà dell' umana natura, come saggiamente osserva Giovanni IV.; quinci negò essere in Cristo due volontà contrarie, della mente cioè e della carne, e tale appunto è il sentimento della Cattolica Religione; giacchè la battaglia della ragione e delli appetiti è frutto del peccato. *Dal Verbo divino imperciò fu assunta la nostra natura ma non la colpa: quella che fu creata prima del peccato non quella che fu viziata dalla prevaricazione*, dice il Pontefice Onorio nella Pistola diretta a Sergio. E lo stesso appunto asserì Giovanni Papa IV. della fede e della dottrina di Onorio all' Imperatore Costantino scrivendo.

Autorità del Martire S. Massimo rapporto la fede di Onorio.

XVIII. Non diversamente della retta fede e Cattolica dottrina di Onorio ne scrisse il Santo Martire Massimo nella Pistola data a Marino. Dice egli pertanto così: *Io sono di parere, che Onorio Papa non abbia negato naturalmente essere in Cristo due volontà, quando scrisse a Sergio essere in quello una sola volon-*

tà; ma piuttosto egli tale dogma confessa, e per ventura lo stabilisce. Imperciocchè non dice egli questo per riprovare la umana e naturale volontà del Salvatore; ma intende d' insegnare, che nella di lui concezione la quale non fu operata col mezzo di uomo, non fu preceduta l' incorrotta di lui natività dalla volontà della carne e dalla viziosa immaginazione. Dunque la sola volontà divina e paterna operante col mezzo dell' unigenito Figliuolo e col concorso dello Spirito Santo quella fu operata. E che tale sia il sentimento di Onorio chiaramente si conosce dal suo detto. Imperciocchè dopo di avere esposto che per la ineffabile unione della umana e divina Natura si dice, che Iddio patisce, e che la Umanità colla Divinità dal Cielo è scenduta, insegnò le cose che naturalmente convengono alle due nature di Cristo e Dio Figliuolo; indi soggiunse: *Per il che noi confessiamo una volontà del Signore nostro Gesucristo; nella maniera appunto che disse:* Perchè dalla Divinità fu assunta la nostra natura ma non la colpa. *In vero Onorio ha parlato colle voci del grande Anastasio che scrive contro di Appollinare in questo maniera:* Egli è nato dalla Donna portando con seco della prima formazione dell' uomo la forma nella ostensione della carne senza le carnali volontà e li umani pensieri nella immagine della novità: *Imperciocchè la sola volontà alla Divinità appartiene, giacchè tutta la natura alla medesima Divinità pure appartiene .... Quindi avendo Onorio ricordate queste parole:* Altra legge ne'membri di lui non fu, nè altra volontà diversa o contraria non ebbe il Salvatore, *dimostra, che Cristo non abbia avuto volontà umana e naturale (imperciocchè non pare che desso abbia tal cosa scritto) ma sì bene che come uomo nemmeno secondo il corpo per cagione dei membri abbia egli altra operazione oltre le leggi della natura: nè di nuovo che egli sia mosso secondo l' animo contrario della volontà o senza ragione come lo siamo noi. Perchè desso è nato sopra ogni legge della umana natura ..... Quindi quando Onorio dice, che Cristo ha assunto la nostra natura per volontà della Divinità, fa menzione di una sol cosa. Ma quello che soggiugne:* Non sono venuto a fare la mia volontà, *lo ricorda senza dire del numero. Non sono*, dice egli, *queste cose di diversa volontà, cioè di contraria e favorevole; dal che manifestamente si raccoglie, che secondo la natura sono nel Salvatore due volontà. Imperciocchè se egli non ebbe la volontà contraria, ebbe però la naturale essendo uomo: poichè quello che è contrario, senza dubbio è naturale.* Dunque l' Apologia di S.Massimo in favore di Onorio chiaramente comprova avere desso asserito non

Sec. VII.

non essere in Cristo due contrarie volontà, cioè della mente e della carne, lo che a noi proviene dal peccato del primo Padre; poichè dal divin Verbo fu assunta la natura quale era stata da Dio creata, eccettuata l'impassibilità che volle unita alla propria, perchè avea decretato colla sofferenza delle pene e della morte di soddisfare al debito delle nostre colpe.

Sentimenti di Anastasio in difesa di Onorio.

XIX. Anastasio Bibliotecario nella Prefazione diretta a Giovanni Diacono opportunamente difende Onorio dalla sospizione di Eresia de' Monoteliti dicendo: *E' pervenuta alle nostre mani l'Apologia del Pontefice Giovanni IV. in favore di Onorio Papa assalito dalle calunnie delli Eretici asserenti avere egli confessato in Cristo una sola volontà. La quale Apologia come io penso, bastevolmente difende lo stesso Onorio, sebbene contro di lui il sesto Sinodo Generale quasi contro di Eretico ha pronunciato la sua sentenza, riprovando in esso ciò che appartiene al solo giudizio di Dio; poichè allora uno diviene Eretico non quando è ingannato dall'errore, ma quando con volontaria pertinace elezione l'errore approva e riceve. Ora chi mai può asserire, che Onorio abbia con animo pravo dettata la Pistola dalla quale li calunniatori traggono occasione di condannarlo, quando quella può essere stata corrotta e dalla prava disciplina dello Scrittore e dall'odio di alcuni a danno di lui? Non ignoriamo, che San Massimo ricorda nella sua Pistola diretta al Prete Marino essere quella scritta dal santissimo Giovanni Abate. Ma sebbene Onorio l'ha dettata; chi sù di tale affare l'ha interrogato? chi ha esaminato la di lui intenzione? chi lo ha ammonito senza riportarne buon effetto? ovvero quando mai egli amatore della contesa negò di emendarsi? Tanto più che nel Vangelo quando dicesi:* Non vogliate giudicare e non sarete giudicati, *sembra, che si comandi anco alli Maestri della Chiesa d'interpretare con animo buono li fatti che non ammettono dubbiezza. Imperciocchè sono alcune azioni che noi ignoriamo con quale animo siano fatte, giacchè possono farsi con buono animo e con cattivo, delle quali non senza temerità giudichiamo nel riprovarle.*

Apologia di Enea Parigino.

XX. A questi possiamo aggiugnere Enea Vescovo di Parigi nella Prefazione del Libro composto contro dei Greci, nel quale comprova, che niuno dei Romani Pontefici era caduto in Eresia, quando parecchi Patriarchi di Costantinopoli sono stati riprovati come Eretici, e come fautori d'iniquità furono dai Fedeli anatematizzati: *E' cosa lamentevole da dirsi, che la Sede la quale vuole alzare il capo sino al Cielo encomiando la retta Fede de'*

de' suoi Prelati, già divenuta eretica sia stata soventi volte retta da Rettori infedeli, li quali sono ricordati dalla Storia, e dalla saviezza de' Santi Padri condannati colle Ecclesiastiche censure. Lo che nella Romana Chiesa coll' ajuto di Dio non mai è addivenuto, nè da Eresiarca fu giammai amministrata; poichè il Principe delli Appostoli colla sua Fede l' ha illustrata e col proprio sangue consagrata; a cui il Figliuol di Dio segnatamente la custodia del suo ovile raccomandò. Nè ciò è meraviglia, perchè ad esso già fu detto: Tu sei Pietro, e sovra questa Pietra io fabbricarò la mia Chiesa: ed a te consegnarò le chiavi del Regno de' Cieli. *Dunque quando Iddio di propria autorità a Pietro il suo Regno conferiva, non potea ancora confermare e stabilire la di lui fede? Quindi nell'appellarlo ferma Pietra manifesta a noi, che desso è il fondamento e la base della sua Chiesa. Liberio Papa, che dopo di S. Pietro è il trentesimosettimo, sebbene non mai si allontanò dal retto sentiero della Fede, spaventato però dall' esilio e dalle minacce del Principe Ariano non si mostrò forte e costante nè con quella virtù che dovea ai perfidi Ariani....* Lo stesso dobbiamo dire di Onorio, il quale non mai il retto sentiero della Fede abbandonò, sebbene coraggiosamente e con quell' animo che dovea alle insidie ed inganni de' Monoteliti non si oppose. Il perchè sebbene Onorio sia stato dal sesto Concilio condannato non dobbiamo riputarlo Eretico, poichè in fatti egli nol fu. Lo riprovarono li Padri, non già perchè abbia egli ricevuto l' empio dogma dei Monoteliti, ma perchè con troppa facilità alle parole di Sergio prestando fede con troppa lentezza in sì spinoso affare si diportò, e pubblicò l' Economia, che occasionò scandalo ai Fedeli dell' Oriente. E tale appunto è il sentimento di Leone Papa II. quando interpretò la sentenza del sesto Concilio pronunciata contro di Onorio nella Pistola scritta all' Imperatore Costantino Pogonato per la conferma dello stesso Sinodo, nella quale annoverati li Eretici dalla Cattolica Chiesa riprovati ed anatematizzati soggiugne: *E parimenti noi anatematizziamo gl' Inventori del nuovo errore, cioè Teodoro Vescovo Faranitano, Ciro Vescovo di Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo, Pietro della Chiesa di Costantinopoli amministratori piùttosto che Vescovi, ed Onorio il quale questa Appostolica Sede non ha illustrato colla dottrina della Tradizione Appostolica, ma permise che essendo immacolata sia stata macchiata dal profano inganno e tradimento.* E scrivendo

ai

Sec.VII.

ai Vescovi delle Spagne ripiglia, che Onorio con non sò quale lentezza o negligenza alimentò la fiamma della Eresia nel suo nascere, talchè divenne incendio.

Autorità del Libro giornale dei Romani Pontefici.

XXI. Finalmente nel Libro giornale de' Romani Pontefici recitandosi la Professione della Fede che dovea farsi dal nuovo Papa, si condanna Onorio e con seco lui li Monoteliti, perchè operando ei con negligenza in qualche modo loro il suo favore prestò. Dicesi ivi pertanto: *Tra li cinque venerandi universali Concilj ancora il Sesto Universale a cui intervennero 175. Padri, noi predichiamo, il quale col favore di Dio che vendè compiuto il desiderio del gran Principe di pia memoria Signore nostro Costantino, in Costantinopoli alla di cui presenza si celebrò; a questo presiedette col mezzo de' suoi Legati Agatone Papa di Appostolica rimembranza, il di cui venerabile Libro approvando li Padri con perpetua scommunica, condannarono quelli che tentarono di macchiare la immacolata Chiesa di Dio con nuovo ereticale dogma, e comprovarono manifestamente, che quelli errarono colli Autori e Fautori dell' empio dogma.... cioè Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro Vescovi di Costantinopoli ed Onorio Papa, il quale alle loro prave asserzioni prestò fomento*. Ora le Pistole di Onorio si dicono dai Padri del sesto Sinodo lontane dai dogmi Appostolici dalle Definizioni dei Concilj e dai Santi Padri, e si denominano seguitatrici della dottrina erronea come lo sono quelle di Sergio, poichè quegli conviene con questo nel modo di dire e nella Economia, onde comandò di osservare silenzio circa le voci delle due volontà e delle due operazioni in Cristo: e tale Economia è opposta ai dogmi ed alli esempli Appostolici. Quindi siccome nel Concilio Lateranense e nel sesto Sinodo Generale fu condannato il Tipo di Costante come opposto alla immacolata Fede de' Cristiani; così li Padri che a quelli assisterono dicono, che Onorio approvò la mente di Sergio ed i suoi dogmi confermò non già acconsentendo a quelli, ma perchè con connivenza non li condannò: non approvò già l'errore, ma prescritto il silenzio di una o di due operazioni in Cristo in qualche modo prestò opportunità a quello di dilatarsi. Collo stesso sentimento deve esporsi il detto dei Padri del sesto Sinodo nell' Azione 14. rapporto le Scritture ed opuscoli delli Eretici pubblicati da Cartofilace, e rapporto le due Pistole di Onorio, *giacchè queste producono la medesima empietà*: con divario però che le Scritture del-

li Eretici erroneamente e pravamente approvano e difendono l' empio dogma; e le Pistole di Onorio dissimulando il Cattolico sentimento che contro di quello dovea opporsi, non lo condannano.

Onorio condannato non come Eretico ma come negligente nel riprovare l'errore de' Monoteliti.

XXII. Conchiudiamo dunque, che Onorio non fu condannato dal sesto Sinodo come Eretico o fautore della Eresia e delli Eretici, ma come colpevole di certa tal quale negligenza non avendo anatematizzato l' Eresia e li Eretici. Per il che Celestino I. nella Pistola data ai Vescovi delle Gallie diceva: *Io temo, che il mio silenzio si creda connivenza; temo, che quelli maggiormente parlino ai quali si permette col tacere di parlare in tal modo. In questo caso non è scevera di sospizione la taciturnità, perchè sarebbe opportuna la verità, se la falsità tornasse spiacevole. Meritamente imperciò la causa riguarderebbe noi, se col silenzio prestiamo fomento all' errore.* Dalle quali espressioni raccolgono li Eruditi, che giustamente Onorio Papa è stato condannato dai Padri del sesto Sinodo, perchè egli con troppo gravoso silenzio non correggendo l' errore de' Monoteliti nel suo nascere prestò a quello occasione di dilatarsi nell' Oriente con grave danno del Cristianesimo. Ciò essendo noi giudichiamo di avere bastevolmente esposto la causa di Onorio Papa rapporto l'empio dogma dei Monoteliti, di cui se non possiamo scusare l'esterna azione dobbiamo certamente difenderne l' intenzione e la fede; come facemmo nello scriverne la Storia, in cui non ci siamo allontanati dal retto sentimento di gravissimi Cattolici Scrittori, e con essi dicemmo essere stato l' animo di Onorio immacolato e la purezza della di lui credenza scevera da ogni acconsentimento all' errore de' Monoteliti. Con tale modo pure riputiamo (senza ricorrere alli errati sentimenti del Baronio il quale per difendere Onorio vuole corrotti li Atti del Sinodo dimostrando una sconvenevole disistima della autorità dovuta alle giuridiche Scritture tramandateci dalla Venerabile Antichità) di avere scansato la pietra dell' offensione e dello scandalo, in cui tuttodì incontrano colli Eretici non ignobili Cattolici Scrittori: essendo verissimo che non mai Onorio acconsentì all' empio dogma de' Monoteliti nè mai lo approvò; e solamente fu colpevole per la troppa facilità nel prestar fede alle voci ed alle Pistole di Sergio Vescovo di Costantinopoli, e per abbominevole negligenza nel non averne riprovato l' errore quando egli tentava di pubblicarlo e diffonderlo nel Cristianesimo.

Sec.VII.

Consagra il Patriarca de' Maroniti nimico dei Monoteliti.

XXIII. Fausto Nairone nella Disertazione della Origine dei Maroniti esibisce illustre e celebratissimo testimonio della fede incontaminata di Onorio. Aveangli richiesto li Maroniti il proprio Patriarca dal quale diretti e governati fossero secondo li Riti della Chiesa e secondo li dogmi della Cristiana Religione: e ci rammentiamo di averne fatto parola nel Pontificato di Siricio. Per la qual cosa Onorio elesse alla dignità Patriarcale secondo le suppliche dei Maroniti Giovanni Monaco del Monistero di S. Marone, il quale pel suo retto costume e per la Cattolica dottrina con cui sempre si oppose alli Eretici, era riputato simiglievole allo stesso S. Abate Marone. Nella Storia Arabica tradotta dall'erudito Quaresmio al *cap.* 35. dicesi, che ne' tempi di Onorio I. Romano Pontefice accadette la consegrazione del suddetto Giovanni in Patriarca dei Maroniti. Sia lecito a noi di recitarne le parole dalle quali si raccoglie illustre testimonio della fede di Onorio: *Questi* (cioè Giovanni) *venne a Tripoli ove trovò il Nunzio di Papa Onorio: quando egli seppe la venuta di Giovanni il chiamò per esaminarne la fede; si presentò desso prontamente al Nunzio, e rispondette di ciò che rapporto la fede venivagli da quello richesto; e perchè il Nunzio lo trovò bene istrutto e versato nelle cose della Religione e nella professione di quella seco a Roma il condusse. Giunti a Roma il Nunzio e Giovanni si convocò un Sinodo, in cui esaminata la fede di Giovanni conobbesi uniforme ai sentimenti della Chiesa. Onorio allora ordinollo Patriarca di Antiochia, cioè de' Maroniti; pose nel di lui capo la Mitra, nella mano il pastorale, nel dito l'annello: e Giovanni vestito della dignità Patriarcale tornò ad Antiochia; ivi combattè l'Eresie disseminatevi da Macario. Al Patriarca si unirono tosto li Giacobiti, li quali confessarono in Cristo due nature e due volontà.* Quindi se Onorio prima di consagrare Giovanni in Patriarca dei Maroniti ricercò da questo la Professione delle due nature, delle due volontà, e delle due operazioni in Cristo; ne segue che ei pure due nature in Cristo e due volontà e due operazioni confessava: della qual cosa non può addursi testimonio più giuridico e certo di quello che ora abbiamo recitato.

Morte di Onorio, di lui liberalità.

XXIV. Morì finalmente Onorio sotto il dì 12. di Ottobre dell' anno 638. dopo di essere seduto anni 12., mesi 11. e 17. giorni secondo Anastasio; dal che si raccoglie, che rettamente da noi si assegnò la di lui ordinazione al dì 13. di Ottobre dell' anno 625.; poichè secondo il medesimo Anastasio Onorio mo-

morì e fu seppellito nella Basilica di S. Pietro Appostolo sotto il dì 12. di Ottobre. Noi non ci meravigliamo, che Natale Alessandro levi al Pontificato di Onorio 7. mesi ed alcuni giorni, coll'asserire che quegli sedette per lo spazio di anni 12. mesi 4. e 20. giorni, poichè egli li ha aggiunti all'Interpontificio che da noi fu prolongato a soli cinque giorni. Il Ciaconio vuole, che Onorio oltre li 12. anni, 11. mesi soli 7. giorni sia seduto, forse per naturale genio di non convenire colli Eruditi rapporto la Cronologia de' Romani Pontefici: poichè non mai o almeno di rado ei la sua opinione ne' computi con ragioni o autorità di Scrittori comprova. Il Palazzi poi arbitrariamente in vero della Cronologia di questo Pontefice scrive, ed allontanandosi dal Ciaconio che ei ordinariamente segue, vuole, che Onorio sia seduto nella Cattedra di S. Pietro 12. anni, e 5. mesi meno cinque giorni. Egli saprà da quale Scrittore abbia dedotto ciò, e quinci non prolonghiamo nel convincerlo di errore l'esame per non essere costretti a condannare con più forte stile o la sua incuria ovvero inscienza. Dobbiamo bensì per compimento della Storia di Onorio Papa ricordare la di lui liberale e splendida munificenza nel promovere il decoro della Casa del Signore. Imperciocchè leggiamo presso di Anastasio, che desso splendidamente adornò ed arricchì le Basiliche di Roma. Onorio pertanto rinnovò quasi tutto il Clero, coprì la Basilica di S. Pietro di bronzo tolto dal Luogo dedicato a Giove Capitolino, ed adornò con argento l'altare di S. Pietro stesso. Rinnovò quindi dalle fondamenta la Chiesa di S. Agnese, rifabbricò quella di S. Pancrazio nella via Aurelia, di S. Anastasio, de' SS. Quattro Coronati, di S. Severino e le arricchì con argento, oro, e pietre preziose. Degna di stupore si è la celebre azione di lui ricordata dall' Epitafio del di lui sepolcro e da autorevole Scrizione recitata dal Canisio nel Tomo *6.* dell' Antica Lezione; cioè che egli ha estinto il lungo Scisma insorto ed alimentato dalli Vescovi dell'Istria per cagione dei Tre tanto celebri Capitoli, e col saggio suo consiglio loro persuadette di ricevere con venerazione ed ossequio il Decreto del Quinto Sinodo Generale: dintorno a che si adopraro-no nell'addietro parecchi Romani Pontefici. Il che certamente apporta ad Onorio somma laude e decoro, e manifesta quanto sia stata sollecita la di lui cura per la unione dei Cristiani e pel decoro della Ortodossa Religione. Se non che osserviamo

 per

SEC. VII.

per rettezza di Storia, che lo Scisma dell' Istria durò sino al Pontificato di Sergio, il quale ebbe la somma gloria di onninamente estinguerlo, e noi nel descriverne le azioni ne faremo parola. Per il che siamo ora costretti di asserire (perchè troppo giuridici sono li testimonj che ci hanno indotto ad abbracciare la suddetta opinione) che non del tutto dalla solleci udine di Onorio fu estinto lo Scisma dell' Istria, o che dopo la di lui morte tornò a rinascere; il che ci pare più probabile secondo il parere delli Eruditi. Nel *Tomo* 8. della Biblioteca de' Padri leggesi un' Epigramma *rapporto lo stupore delli Appostoli quando videro Cristo salire al Cielo*, il quale viene attribuito al Pontefice Onorio: se non debbasi ascrivere a Vincenzo Fortunato che pure si nominò Onorio, come piace al Baronio. Il Vescovo Suarez secondo l' asserzione di Ludovico Jacob nella Biblioteca Pontificia promise di produrre alcune Operette di Onorio la di lui Vita e le Vindicie; noi però non abbiamo notizia che la dotta di lui fatica siasi peranco pubblicata ed alla Repubblica Letteraria consegnata.

SEVERINO

PONTEFICE LXXIII.

ANNO DEL SIGNORE DCXL.

Severino eletto a Papa.

I. MOrto Onorio Papa *vacò il Vescovato della Santa Chiesa di Roma per un anno, sette mesi e 17 giorni*, dice Anastasio nel Libro Pontificale. Severino per tanto di nazione Romano figliuolo di Labieno dopo sì lunga vacanza fu consegrato Romano Pontefice nel dì 28. di Maggio dell' anno 640. che era dì di Domenica. La cagione della lunga vacanza dal Cardinale Baronio è ascritta alla durezza dell' Imperatore e dell' Esarca di Ravenna, che non vollero confermare la elezione di quello che sarebbe stato eletto a Papa dopo la morte di Onorio, se questi non approvi la Ectesi di Eraclio. L' erudito Cardinale raccoglie ciò dalla Pistola di Ciro Vescovo di Alessandria scritta a Ser-

Sergio Patriarca di Costantinopoli, significandogli che l' Ectesi dell' Imperatore *era stata trasmessa in Italia ad Isacco Esarca di Ravenna, perchè sia ricevuta e professata dal comune fratello nostro Severino Santissimo che coll' ajuto di Dio sarebbe creato in Roma;* ove non dice che Severino *è creato*, ma che *sarebbe creato* poichè non ancora era stata confermata la di lui elezione, la quale rimase sospesa ad arbitrio dell' Imperatore. Si recita la Pistola di Ciro nel Segretario 2. del Concilio Lateranense celebrato da Martino Papa; ed è ricevuta la opinione del Cardinale da parecchi moderni Critici. Imperciocchè il P. Sirmond nel primo Secolo dopo la morte del Baronio ha pubblicato li Collettanei di Anastasio, ne' quali si recita una Pistola dell' Abate San Massimo diretta all' Abate Talassio, da cui apprendiamo che essendo eletto a Romano Pontefice Severino *si spedirono a Costantinopoli li Apocrisarj nella causa della promozione del Papa colli Decreti ricevuti*, e che il Clero di Costantinopoli significò loro, che non otterrebbero la conferma di Severino se non promettano, che il Papa ed il Clero Romano approveranno l' Ectesi dell' Imperatore Eraclio: *Offerirono ad essi* (cioè li Ecclesiastici di Costantinopoli) *la Carta dogmatica che aveano esposta e pubblicata*, *asserendo che non altrimenti loro presterebbono ajuto in favore del Capitolo per cui aveano intrapreso sì lungo e faticoso cammino navigando*, *se prima non promettano di persuadere al Papa la soscrizione dei dogmi in quella contenuti senza dilazione di tempo*. Aggiunse S. Massimo, che li Legati con certo comento ingannarono li Greci promettendo di recare con seco all' Eletto Pontefice l' Ectesi e d' indurlo a soscriverla: con che gli Apocrisarj ottennero dall' Imperatore quello che li Legati chiedeano, e senza di che questi certamente ottennuto non l' arebbono.

E' depredato il Palazzo Lateranense.

II. In tempo dell' Interpontificio venne da Ravenna a Roma Isacco Esarca dell' Italia, il quale tenuto consiglio con Maurizio Cartolario e con alcuni altri perversi uomini risolvette di depredare il Palazzo Lateranense, che serviva di abitazione ai Pontefici Romani. *Per il che*, dice Anastasio, *venuti a Roma assalirono il Palazzo eccitando l' esercito Romano con dirgli*, *che nel Palazzo Lateranense Onorio Papa avea radunate copiose ricchezze*, *e doveano li Soldati traggerne giovamento; giacchè ancora il soldo a voi dovuto che di tratto in tratto fu spedito dall' Imperatore*, *ivi dal Santo uomo fu nascosto e celato*. Di tale pretesto ed inganno usarono eglino per eccitare li Soldati a depredare il Palaz-

Sec. VII.

zo Lateranense. Soggiugne poi Anastasio: *Isacco trasmise in Costantinopoli porzione di quelle ricchezze all' Imperatore per essere riposte nell' Erario regio;* il Combefisio però nella Storia de' Monoteliti è di parere, che la depredazione del Lateranense Palazzo sia stata operata dall' Esarca di propria volontà senza averne avuto comando dall' Imperatore Eraclio; poichè non può credersi, che Sergio ed Eraclio li quali affettavano il nome di Cattolici, e tali sinora si mostrarono tributando ad Onorio Papa riverenza ed ossequio, abbiano sì malamente operato con Severino che n' era il Successore.

Dichiarazione della Ectesi di Eraclio.

III. Giacchè in questo Pontificato dobbiamo fare parola dell' Appostolico animo di Severino nel riprovare e condannare l' Ectesi di Eraclio, riputiamo necessario di sporre al Lettore quale si sia e ciò che insegni codesta Ectesi, e l' anno in cui fu scritta e pubblicata. Dunque sollecito Sergio Patriarca di Costantinopoli di dilatare per l' Oriente ed Occidente l' empio dogma de' Monoteliti compose l' Ectesi, con cui vietavasi ai Fedeli di fare parola, che in Cristo siano state una o due operazioni, ed intanto colla maggior possibile efficacia consigliava tutti di credere in Cristo una sola azione, ed ardiva di comprovare il suo detto colla autorità e testimonianza de' SS. Padri malamente intesi o iniquamente interpretati. La Ectesi fu registrata nel Segretario 3. del Concilio Lateranense, ed il Baronio la riferisce ne' suoi Annali all' anno del Signore *639.* Ma perchè l' astuto Vescovo ben conosceva, che essendo l' Ectesi pubblicata nelle Provincie dell' Impero in nome dell' Imperatore arebbe più felice incontro, persuase ad Eraclio di trasmetterla alli Esarchi di quelle: ed egli prontamente ciò fece: in tal modo si eccitarono nella Cattolica Chiesa maggiori tumulti, poichè essendo l' Ectesi avvalorata col nome dell' Imperatore acquistò credito maggiore presso de' Cherici Palatini e de' Sudditi dell' Impero. Il Pontefice Martino ricorda nel luogo suddetto del Lateranense Concilio, che Sergio sotto nome dell' Imperatore la sua Ectesi pubblicò. Del resto l' Ectesi non fu pubblicata nell' anno *639.*, come riputò il Cardinale Baronio e seco lui parecchi Scrittori, ma nell' anno *638.* poichè ritroviamo essere stata pubblicata *nell' Indizione XII.*, la quale incominciò nel Settembre di quell' anno secondo l' asserzione di Martino Papa. Ed il Pagi nella Critica Baroniana all' anno *639.* *num.* 8. con autorevoli conghietture comprova, che nell' anno *638.* l' Ectesi si pub-

pubblicò; ed essendo pubblicata Sergio convocò in Costantinopoli un Conciliabolo in cui la propose ai Vescovi, e con decreto ordinò, che da tutti sia venerata e ricevuta. Dall' altra parte è certo, che Sergio compì il corso della sua vita colla morte nel mese di Dicembre dell' anno 638. e quinci in questo anno e non nel vegnente dovette promulgarla. Del Conciliabolo di Sergio e dell' altro pure convocato da Pirro di lui Successore de' quali facemmo menzione nel Pontificato di Onorio, trattaremo fra poco, perchè meglio s' intendano le cose che dovranno recitarsi da noi nella Storia.

Severino condanna l' Ectesi.

IV. Dunque l' Ectesi fu spedita dal Clero di Costantinopoli pel mezzo dei Legati del Clero Romano a Severino Papa, dal quale richiedeasi la conferma, come dicemmo. Ma in vero furono delusi nella loro speranza li Monoteliti. Imperciocchè non solo Severino non approvolla ma con invitto animo la anatematizzò. Della magnanima costanza di Severino fa parola Martino Papa nel Segretario 3. del Sinodo Lateranense; e di essa trattasi nel Libro giornale de' Romani Pontefici al *cap.* 3., in cui si recita la Professione di Fede praticata dai Papi prima del sesto Sinodo Generale, che tale si era: *Professiamo ancora li Santi Decreti dei Pontefici della Sede Appostolica di santa rimembranza cioè di Severino, Giovanni, Teodoro, Martino, li quali contro le nuove quistioni nate in Costantinopoli ed in difesa della propria dottrina troncarono li scandali della zizzania, confessando secondo li movimenti delle due nature anco le due volontà ed operazioni, e tuttociò che quelli condannarono, condanniamo sotto pena di scommunica; e tutto quello che eglino riceverono, noi veneriamo con integrità e purezza di fede.* Il Baronio ed il Combefisio e seco loro parecchi Scrittori asseriscono, che Severino nel breve suo Pontificato non abbia convocato il Sinodo contro de' Monoteliti; e quinci vogliono che la proscrizione e la condanna dell' Ectesi sia stata fatta e pubblicata da Giovanni Papa di questo nome IV. a Severino succeduto nella Romana Chiesa. Ma sia detto con buona loro pace, questi non attesero nè osservarono la succennata Professione di Fede, dalla quale chiaramente si raccoglie, che Severino convocato in Roma il Sinodo volle con voto pubblico e solenne anatematizzare l' empia Ectesi. Poichè se promettеano li Romani Pontefici di custodire li Decreti contro de' Monoteliti pubblicati dalla santa rimembranza *di Severino, di Giovanni* .... è manifesto, che tali Decreti in un Sinodo furono formati. Nè è opposto al-

Sec. VII.

alla celebrazione del Sinodo il breve Pontificato di Severino, poichè il di lui Successore Giovanni che fu creato Papa nel dì 24. di Dicembre dell'anno *640.* prima della morte di Eraclio succeduta nel giorno undecimo di Febbrajo dell'anno *641.* già avea condannato solennemente l'Eresia de' Monoteliti. Il P. Garnerio nelle Annotazioni alla predetta Professione di Fede è di parere, che Severino pubblicò un Decreto con cui anatematizzava la Eresia de' Monoteliti la Ectesi riprovando; e che Giovanni, Teodoro, Martino Successori di lui convocarono il Sinodo, in cui colle censure più giuridiche della Chiesa la proscrissero. Ma per dire la cosa com'è, indarno lo Scrittore ricorre a tale divisione, quando non ne abbiamo notizia dalla Professione di Fede che facevasi dai Romani Pontefici; come pure egli e parecchi altri che non vogliono da Severino convocato il Sinodo, indarno ricordano la testimonianza di Teofane, il quale nella Cronaca fa parola del Sinodo celebrato da Giovanni, Teodoro, Martino Romani Pontefici, poichè nemmeno Anastasio lo ricorda celebrato da Giovanni Papa; e l'argomento negativo se non è accompagnato da altre circostanze o conghietture che lo avvalorino, non convince. Per il che a noi sembra assai più accreditato il parere di Antonio Pagi nella Critica Baroniana all'anno *639. num.* 4., ove ricorda parecchie ragioni che convincono essere stato da Severino nel breve Pontificato celebrato il Sinodo, in cui con solenne anatematismo la Eresia de' Monoteliti proscrisse e condannò.

L' Ectesi è confermata in due Conciliaboli di Costantinopoli.

V. Abbiamo detto testè, che riputiamo necessario di riferire in questo Pontificato li due Conciliaboli in favore della Ectesi celebrati in Costantinopoli per poter narrare con maggior chiarezza le cose dopoi avvenute: ed ora al nostro dovere intendiamo di soddisfare. Dunque Sergio prima della sua morte succeduta nell'anno *638.* convocò in Costantinopoli un Conciliabolo, in cui propose ai Vescovi che v'intervennero, la conferma della Ectesi che ei compose, e sotto nome ed autorità dell'Imperatore Eraclio pubblicò; ed il tutto avvenne secondo il genio suo; e quindi spedì l'Ectesi confermata dal Conciliabolo alle Province dell'Impero. Morto Sergio fu eletto alla amministrazione della Chiesa di Costantinopoli Pirro uomo al pari di lui temerario ed audace, e del pari fautore e sostenitore del Monotelismo. Per il che questi appena consagrato nel mese di Gennajo dell'anno *639.* convocò altro Conciliabolo

in

in Conſtantinopoli, *e decretò coſe che erano ſtate decretate da Sergio e da Ciro Veſcovo di Aleſſandria*, come riferiſce l'Autore della Scrittura Sinodica. Lo ſteſſo Pirro nel Dialogo tenuto con S. Maſſimo ſovra l'affare dell'empio dogma de' Monoteliti ricorda di avere convocato in Coſtantinopoli il Conciliabolo, in cui ſi ordinò la conferma della Ectesi e la neceſſità di preſtarle riverenza. Avealo conſigliato S. Maſſimo di condannare gli errori ſagrileghi de' Monoteliti; ma Pirro riſpoſegli: *Se ciò da me ſi faccia, vedrebbeſi condannato Sergio ed il Sinodo che da me fu celebrato*. Del Conciliabolo di Pirro ſono ricordati alcuni Frammenti dal Sinodo Lateranenſe nel Segretario 3. ove ſi recitano le parole di Pirro: *Abbiamo procurato col favore di Dio di traſmettere col mezzo di Piſtola Enciclica a quei che ſono aſſenti, le coſe da noi decretate, perchè ognuno acconſenta colla ſoſcrizione alla predicazione Ortodoſſa* (cioè alla conferma della Ectesi) *ed uniſca con tal modo la propria mente ai noſtri Maggiori*. Si ricordano ancora nel Segretario 4. le coſe ſcritte da Pirro in difeſa di Ciro Veſcovo di Aleſſandria, e poi ſoggiugneſi: *Dunque Sergio e Pirro di propria autorità confermando la Ectesi per dimoſtrare lo ſtabilimento dei loro dogmi e la diſtruzione dei noſtri tali coſe diſſero......* E ſono recitate nel Tomo VI. de' Concilj alla *pag.* 214. della Edizione del Labbè: e noi non le traſcriviamo perchè ci allontanareſſimo troppo dalla noſtra Provincia annojando il Lettore.

Morte di Severino.

VI. Intanto Severino glorioſo oltremmodo per la condanna della Ereſia de' Monoteliti ſi avvicinò con troppa celerità in vero ſe attendiamo al breve ſuo Pontificato, all'eſtremo giorno della ſua vita: imperciocchè egli ſedette al governo della Chieſa *pel corſo di due ſoli meſi e 4. giorni*, come dice Anaſtaſio, e fu ſeppellito ſotto il dì 2. di Agoſto. La medeſima durazione di Pontificato ad eſſo attribuiſcono tutti li eſemplari di Anaſtaſio, Ermanno Contratto, Reginone, Luitprando, Abone, e di Onorio Veſcovo di Autun. Egli è ſtato ordinato nel dì 28. di Maggio dell'anno 640 e morì nel primo giorno di Agoſto dell'anno medeſimo. Tale ſi è il ſentimento de' moderni Eruditi, di Natale Aleſſandro, e di entrambi li Pagi rapporto la brevezza del Pontificato di Severino. Avevamo promeſſo al Lettore di non più fare parola della Cronologia del Ciaconio circa la durazione de' Pontificati, poichè ſoventi volte l'abbiamo riconoſciuta errata e più ſoventi e quaſi ſempre diſcor-

Sec.VII.

ſcordante da quella de' moderni Eruditi accurati ed attenti nella computazione dei tempi: ma il troppo groſſo abbaglio preſo nella Cronologia del Pontificato di Severino ci ſtacca dallo ſtabilito proponimento. Dice dunque egli, che Severino ſedette *un' anno due meſi e tre giorni*, contravvenendo con ciò ad ogni computo: ma pure ſebbene con sì grande divario ſi allontana dalli Scrittori non comprova il ſuo detto con ragione; quaſicchè tutti ſiano obbligati di ricevere il di lui ſentimento come giuridico ed accertato. Sembrò queſto troppo diſcorde dal comun parere anco al Palazzi, e quinci non aſſegnando con inerudita reticenza il tempo del Pontificato di Severino diſapprova la Cronologia del Ciaconio. Dalli Scrittori intanto molto è encomiata la pietà del Pontefice Severino, convenendo tutti nel dire che deſſo fu aſſai propenſo verſo de' biſognoſi ſovvenendoli non ſolo ſecondo le leggi della Criſtiana pietà ma con generoſa munificenza; colla quale ancora ſollecitamente adornò ed arricchì le Chieſe, promovendone il decoro.

GIOVANNI IV.

PONTEFICE LXXIV.

Anno del Signore DCXL.

Giovanni ſuccede a Severino; ſua riſpoſta alli Scozzeſi.

I. Giovanni di queſto nome IV. nacque in Dalmazia da Venanzio Scolaſtico, e fatto Diacono della S. Romana Chieſa ed eletto a Romano Pontefice ed ottenuta la conferma dall' Eſarca ſecondo la conſuetudine della Chieſa di Roma fu ordinato nel dì 24. di Dicembre dell' anno 640. Dal che ſi raccoglie, che la Sede Appoſtolica dopo la morte di Severino vacò pel corſo di quattro meſi e 24. giorni, che tanti ne traſcorrono dalle Calende di Agoſto in cui morì Severino ed il dì 24. di Dicembre in cui colla opinione delli Eruditi diciamo Giovanni ordinato Pontefice. E' vero che alcuni Codici di Anaſtaſio ricordano vacata la Chieſa di Roma per la morte di Severino quattro meſi e 29. giorni, ma noi aſcriviamo alla negligenza de' Li-

Libraj l'abbaglio sulla asserzione delli moderni Critici. Prima di essere ordinato Giovanni IV. ricevette le Pistole de' popoli della Scozia, che erano state trasmesse a Severino e giunsero a Roma dopo la di lui morte; a quelli tosto egli rispondendo spedì la Pistola riferita dal Venerabile Beda nel *lib.2. cap.19.* della Storia Ecclesiastica Anglicana, il di cui principio tale si è: *Le Pistole che dai vostri Legati furono portate a Severino Papa di santa memoria, non ottennero da quello la vicendevole risposta, perchè egli era da questo all' altro mondo passato. Noi pertanto le abbiamo ricevute e lette, e perchè non rimanga per molto tempo indiscussa la caligine di tanta quistione, giacchè da quelle intendiamo, che alcuni della vostra Provincia nimici della Ortodossa Fede cercano di rinnovare l' antica Eresia, e non ricevendo con indegna maniera la nostra Pasqua nella quale fu sagrificato per la salvezza dell' uomo Gesucristo, vorrebbono celebrarla secondo la consuetudine delli Ebrei nella Luna decimaquarta.* Quindi il venerabile Storico soggiugne: *Dalle quali parole apertamente si deduce, che anco in questi ultimi tempi tale Eresia era nata tra que' popoli, e che non erano tutti sedotti, ma solamente certa porzione di essi.* Da che noi raccogliamo, che enormemente errarono li Protestanti dell' Inghilterra nello scrivere, che tutti li popoli della Bretagna primamente istrutti nella Fede dai Greci e dalli Asiatici furono corrotti circa la celebrazione della Pasqua, e lo riferiscono convinti dal solo argomento, che li Britanni ne' primi tempi celebravano la Pasqua secondo la consuetudine della Grecia e dell' Asia. Imperciocchè nella Lettera di Giovanni Papa si legge essere *tale errore nuovamente* tra popoli della Bretagna introdotto; ed il Venerabile Beda nel recitarla soggiugne, che *in questi ultimi tempi era tra que' popoli nata l' Eresia.* Oltrecchè se li Scozzesi col mezzo de' loro Legati significarono a Severino Papa, che tale vizio erasi introdotto nelle loro Chiese, e quindi ne ricercarono il rimedio, ella è cosa certa o evidente almeno, che la maggior parte de' Scozzesi osservava la Pasqua secondo il santo costume della Chiesa Romana, e che unita al corpo mistico della Ortodossa Religione dal di lei infallibile Capo Romano Pontefice richiedea dell' errore il rimedio e nelle dubbiezze il certo consiglio. Sollecito pertanto Giovanni di conservare nella Scozia la purezza della Fede dopo di avere risposto alla ricerca di que' popoli rapporto la celebrazione della Pasqua ordinò loro di celebrarla secondo il costume della Chiesa Romana decre-

Sec. VII.

tato nel ſanto Concilio Niceno; ed eſortavali di evitare onninamente la prava converſazione di alcuni Pelagiani che cercarono di far rinaſcare nel loro Paeſe la Ereſia di Pelagio. Il Ven. Beda dice così della Piſtola di Giovanni Papa parlando: *Parimenti nella medeſima Piſtola il Pontefice fu ſollecito di ammonirli, che è neceſſario lo ſcanſare e condannare l' Ereſia Pelagiana, la quale a poco a poco tra di eſſi introducevaſi.... E poſta poi la ragione della oſſervanza della Paſqua così ſoggiugne della Ereſia Pelagiana: E queſto ancora abbiamo conoſciuto, cioè che il veleno della Ereſia di Pelagio ritorna tra voi; e quinci efficacemente vi eſortiamo di allontanare con diligenza dalle voſtre menti l' errore di sì ſagrilega ſuperſtizione.* La Piſtola fu ſcritta da Ilaro Arciprete e cuſtodiente il luogo della ſanta Sede Appoſtolica, da Giovanni Diacono e nel nome di Dio eletto a Romano Pontefice, da Giovanni Primicero e cuſtodiente il luogo della ſanta Sede Appoſtolica, e da Giovanni ſervo del Signore Conſigliero della medeſima Sede Appoſtolica, li quali nella Sede vacante cuſtodivano la Romana Chieſa, come abbiamo notato nel Pontificato di San Gregorio Magno, ove ricordammo il coſtume oſſervato in que' tempi nella Sede vacante.

Condanna l' Ectesi.

II. Giovanni appena ordinato Romano Pontefice convocò in Roma un Sinodo, in cui col conſentimento dei Veſcovi che v'intervennero, condannò l' Ereſia dei Monoteliti e proſcriſſe con ſolenne anatematiſmo la Ecteſi di Eraclio. Di queſto Sinodo fa parola Teofane nella Cronaca all' anno 20. dell' Imperio di Eraclio, ed aggiugne, che convennero in Roma dall' Africa, Numidia, Provincia Bizacena, e dalla Mauritania alcuni Veſcovi, li quali anatematizzarono la Ereſia dei Monoteliti. Ne fanno pure menzione gl' Atti di S. Maſſimo ricordati dal Baronio all' anno 640. *num.* 7. Del reſto la Profeſſione della Fede recitata dai Romani Pontefici prima del ſeſto Sinodo Generale chiaramente comprova, che Giovanni ha convocato in Roma il Sinodo di cui parliamo. Deve avvertirſi però, che Giovanni non condannò Sergio nè Eraclio come Eretici, ma ſolamente riprovò il dogma de' Monoteliti e la ſagrilega Ecteſi. Imperciocchè nella Piſtola che ſcriſſe a Coſtanzo figliuolo di Eraclio ſupplicandolo di rivocare ed annullare la Ecteſi del Genitore, denomina Sergio *Veſcovo di reverenda memoria*; il che certamente non arebbe detto ſe il di lui nome aveſſe riprovato ed anatematizzato. Lo ſteſſo raccogliamo dal Dialogo di S. Maſſimo

mo tenuto con Pirro riguardo l'empio dogma, ove l' invitto Abate all' eretico Patriarca che il richiedeva di qualche mezzo onde correggere il suo fallo ed alla propria fama consigliare, risponde: *Altro mezzo non ho senza fare parola delle Persone che condannare sollennemente l'empio dogma*: il che il gran Servo di Dio non arebbe significato a Pirro, se il Pontefice Romano avesse condannato Sergio ed Eraclio. Il Sinodo dunque di cui parliamo, fu convocato nel principio dell' anno 641. Imperciocchè Giovanni dopo di avere condannata l' empia Ectesi scrisse sù di tale affare a Pirro Vescovo di Costantinopoli; e raccogliamo ciò dalla Pistola, che l' Imperatore Eraclio trasmise al Pontefice Giovanni prima del mese di Febbrajo, giacchè egli appunto nel dì undecimo di quel mese il corso de' suoi giorni compì. Avea come dicemmo, Sergio Patriarca pubblicata l' Ectesi in nome ed autorità dell' Imperatore Eraclio nelle Province dell' Imperio trasmessa perchè dai sudditi di quello sia osservata e riverita. Ora udendo l' Imperatore che nell' Occidente essendo dal Papa condannata l' Ectesi era diffamato il proprio nome e fede, spedì una Pistola a Giovanni, con cui volle purificarsi dalle doglianze de' Fedeli e della Chiesa. Dice pertanto egli così: *La Ectesi non è mia: imperciocchè nè l' ho scritta, nè ho comandato che sia composta. Dessa è opera di Sergio Patriarca, che saranno già cinque anni prima che io parta dall' Oriente, che mi supplicò quando io fossi giunto a questa felicissima Città, che in nome mio la proponessi al popolo come da me soscritta ed avvalorata. Io ne ricevetti la supplica. Ma conoscendo che alcuni per cagione di quella di me non parlano rettamente, a tutti io significo, che tale Ectesi a me non appartiene. Trasmise tale comando l' Imperatore al Pontefice Giovanni, che condannato avea l' Ectesi secondo quello che egli scrisse a Pirro.* Da ciò parimenti raccogliamo, che Giovanni Papa nel principio del suo Pontificato abbia spedito a Pirro la Lettera della condannazione della Ectesi: altrimenti Eraclio non arebbe potuto scusare la propria azione e purificare la propria fama dalle dicerìe dei Fedeli.

Apologia di Giovanni in favore di Onorio.

III. Soddisfatto con ciò al dovere del Pontificato ed anatematizzata l' Eresia de' Monoteliti e l' Ectesi di Eraclio Giovanni diretto da vera carità assunse le difese della fede e fama di Onorio Papa suo Antecessore lacerata ingiustamente dalli Eretici, che lo proponeano del loro dogma difensore. Scrisse egli imperciò all' Imperatore Costantino, che ad Eraclio suo

Ge-

Sec. VII.

Genitore era succeduto nella amministrazione dell' Impero una Apologia, con cui difendendo la dottrina e la fede di Onorio convince li Eretici di falsità, quando in Onorio il proprio errore rifondeano. Codesta Apologia noi leggiamo ne' Collettanei di Anastasio, e ne volgarizziamo quello che più segnatamente all' intento nostro appartiene. Dice dunque il Pontefice Giovanni così: *Quanto alle diverse suggestioni che a noi sono pervenute, e colle nostre medesime orecchie intese abbiamo, che le Province Occidentali scandalizzate si agitano per le Lettere che quà e là sono state spedite dal nostro fratello Pirro Patriarca, il quale va predicando alcune cose nuove fuori della vera regola della Fede, e adoprasi per ridurre al proprio sentimento il nostro Antecessore Onorio Papa di santa memoria; il che certamente è del tutto alieno dalla mente del Cattolico Padre.* Quindi dopo avere comprovato che la dottrina di Onorio fu sempre Cattolica, volse la forza dell' argomento e del suo zelo contro l' empia Ectesi, e prega l' Imperatore di levarla dai luoghi pubblici ai quali era appesa e di usare cura e diligenza, perchè dai sudditi dell' Impero sia abborrita e lacerata.

L' Imperatore lacera la Ectesi.

IV. Il saggio e Cattolico Principe ascoltò la voce del Romano Pontefice, e persuaso della innocenza di Onorio Papa e della empietà della Ectesi, e convinto dalla Apologia di Giovanni comandò, che sia quella lacerata, ed onorata la fama e la dottrina di Onorio. La prudente condotta di Costantino viene a noi ricordata dalli Annali di Eutichio Patriarca di Alessandria. Questi ricorda nel *tom.* 2. la Pistola di Costante Imperatore scritta al Pontefice Giovanni dopo la morte di Costantino suo Padre, in cui per quello che appartiene al laceramento e dispersione dell' empia Ectesi ottenuto dal Principe trapassato, Costante così dice: *Già noi abbiamo ricevuto quello che da Voi fu scritto della Ectesi, cioè che sia dessa lacerata ed abbrucciata, poichè in questa sono contenute calunnie contro di Leone Patriarca di Roma e contro il santo Concilio Calcedonense, e quinci abbiamo comandato che si consegni al fuoco.* Avea significato Giovanni all' Imperatore Costantino, che quelli che approvano la Ectesi, condannano la Pistola del Pontefice San Leone ed il Sinodo Calcedonense; perchè colla Ectesi cercavano li Monoteliti la distruzione dello stesso Concilio. Dobbiamo però quì avvertire, che Eutichio ascrive la Pistola diretta al Pontefice Giovanni con cui fu questi assicurato della lacerazione della Ectesi, non a Costante da cui realmente fu scritta, ma non senza errore a Co-

Costantino Pogonato figliuolo di Costante. Se non che facilmente si convince Eutichio di errore riflettendo alla Lettera di Teodoro Papa data a Paolo Vescovo di Costantinopoli, la quale è recitata ne' Collettanei di Anastasio, ove si dice: *Ora essendo distrutte ed annullate tutte le cose proferite da Pirro contro la Fede Appostolica in sovvertimento de' Sinodali Decreti, tanto col mezzo del dogma della Sede Appostolica che fu esposto dal nostro Antecessore, quanto mercè il comando del mansuetissimo Principe nostro figliuolo. Per la qual cosa la tua Fraternità non ha levato l' Ectesi dai pubblici luoghi ai quali era appesa, sebbene già primamente sia stata proscritta ed annullata....* Le quali parole convengono certamente a Costante figliuolo di Costantino, non già a Costantino Pogonato che molto tempo dopo la morte di Teodoro amministrò l' Imperio.

Tronca ogni dissidio tra li Cherici e Monaci: e riscatta li Schiavi.

V. Naque frattanto grave dissidio tra li Cherici e Monaci, dal quale potea prodursi la rovina della pace, e quindi sollecitamente il Pontefice Giovanni si adoprò per acchetarlo. Portavano di malanimo li Cherici, che le Chiese dai Vescovi ai Monaci concedute siano governate dai Preti a tale ministero dai Monaci medesimi deputati; e quinci abbracciavano ogni occasione che loro si presentava per isturbare quei, che al sagro ministero delle suddette Chiese erano destinati. Esaminò il Papa con serietà e posatezza l' affare e decidendo a favore de' Monaci scrisse sù di tale faccenda una Pistola ad Isacco Vescovo di Siracusa, di cui devono essere notate le espressioni che quì recitiamo: *Col Consiglio di molti Fratelli diligentemente da noi ricercato decretiamo, che le Chiese le quali sono state ai Monaci consegnate, siano amministrate dai suoi Sacerdoti. Imperciocchè insegnano le divine Leggi e quelle del Secolo, che quegli che possede una cosa ne deputi l' amministrazione a chi gli piace, e se il donare che è la cosa maggiore, rende felice la carità, deve essere ancora più felice nel concedere che è cosa assai minore. Imperciocchè ella in vero è cosa maggiore che sia dato ai Monaci il possedimento delle Chiese, che non lo è il concederne a medesimi l' investitura ed amministrazione. In qual maniera poi si conoscono li diritti di quello che possede, e ad esso si rendono li tributi de' suoi, se non quando ciò che è proprio col mezzo di altri è conferito, e quando al medesimo, quello che fu già conferito francamente e tolto?* Così ordinate le cose per la pace tra 'l Clero ed i Monaci si applicò Giovanni ad altre azioni di Cristiana carità, e secondo la testimonianza di Anastasio impiegò copiose ricchezze nel redimere alcuni della Dalmazia e del-

Sec. VII.

dell' Istria, che caduti in ischiavitù gemeano sotto gravoso giogo incapaci di rimettersi in libertà, se dall' altrui compassione non siano sovvenuti. Impietosito per tanto delle loro disavventure col mezzo del fedelissimo Abate Martino spedì in quelle Province il necessario per riscattare que' popoli dalla servitù de' Gentili, dai quali furono depredati. E perchè la Dalmazia era sovente soggetta infelicemente alle incursioni de' Barbari, temette il prudentissimo Papa, che da quelli siano disonorate le Reliquie de' Santi che riposavano nelle Città. Per la qual cosa con grave dispendio fece di là trasportare a Roma li Corpi de' Santi Martiri Venanzio, Anastasio, e Mauro, e li collocò nella Basilica Lateranense, ove fabbricato avea un' Oratorio presso al Battisterio di Costantino, che tuttora vedesi; e nell' anno 1575. se diamo fede al Panciroli ricordato da Agostino Oldoini nella Vita di Giovanni IV., cominciò a dirsi *Oratorio della Madonna di S. Giovanni* per li copiosi prodigj ivi operati dalla Immagine della Genitrice di Dio.

Morte di Giovanni.

VI. Finalmente secondo l' ordine della carne Giovanni si avvicinò al termine della sua vita, succeduta sotto il giorno undecimo di Ottobre dell' anno 642. secondo la relazione di Anastasio, il quale soggiugne *che sedette nella Cattedra Appostolica un' anno, 9. mesi, e 18. giorni; e venne seppellito nella Basilica di S. Pietro Appostolo nel dì 12. di Ottobre giorno susseguente al di lui beato riposo*. Della durazione del di lui Pontificato rettamente Anastasio scrisse; e ne ricevono la Cronologia Reginone, Luitprando, Orderico nel *lib. 2.*, il Catalogo de' Romani Pontefici del Vaticano, ed il Pagi, li quali concordemente ascrivono al Pontificato di Giovanni un' anno, nove mesi, e 18. giorni; checchè diversamente dicano il Ciaconio ed il Palazzi sempre discordi senza assegnarne ragione al computo delli Eruditi.

FINE DEL TOMO SECONDO.